STUDJ

orientali e linguistici

RACCOLTA PERIODICA

di

G. I. ASCOLI
membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia.

Fascicolo primo

in MILANO
presso lo stabilimento librario Volpato,
in VENEZIA, TRIESTE, VERONA
presso H. F. Münster

(Tipografia Paternolli in Gorizia)
1854.

ALLA MEMORIA
DI
FILOSSENO LUZZATTO
CHE INCOMPIUTO IL QUINTO LUSTRO PERIVA
D'ALTA LODE GIÀ FATTO SEGNO
NELLO ARINGO DEL SAPERE

QUESTA RACCOLTA
CHE TANTO EI SOSPIRÒ SORGESSE
E NASCE IN ORA DOVE LE MUOR CON LUI
LA SPERANZA PIÙ BELLA
MONUMENTO MAL CONDEGNO
ALLA AMMIRAZION PROFONDA
AHI FRATELLO MIO LAMENTANDO
INTITOLO

Introduzione.

SGUARDO ALLA ISTORIA DEL LINGUAGGIO. Origine e formazione del linguaggio; origine della scrittura, alfabeto; parola e scrittura; diramazioni di lingue, scontri, trasformazioni, succedaneità, avvicendamenti; importanza degli studj di lingua. — CENNI STORICI SUGLI STUDJ ORIENTALI E LINGUISTICI. L'Antichità; il medio evo, intolleranza; stampa, studj biblici; missioni; filosofi; aberrazioni; il sanscrito; semitismo e sanscritismo; scienza delle etimologie; Orientalismo e Linguistica; importanza degli studj orientali; Oriente e Occidente; Occidente e Oriente; della presente Raccolta.

I. È il linguaggio opera umana, o ne va l'uomo debitore a superior possanza? Questa formola segna gli estremi del quesito sulla origine e sull'indole della favella, quale per varj secoli fu discusso dall'Antichità pagana, e quale si presentò tra i filosofi di nazioni professanti religione rivelata. Le Scuole greche si domandavano se il linguaggio fosse prodotto della natura o frutto della convenzione, se fosse immagine degli oggetti, connaturale ed indefettibile alle qualità loro, o parto dell'arbitrio che solo nell'uso avesse radice; le nostre scuole filosofiche si chiesero e si chiedono tutt'ora se la parola sia opera divina od umana, largizione del Creatore o trovato della creatura. I più profondi pensatori, contemplando in varie guise la origine e la formazione delle lingue, attestarono come la gagliardia del loro intelletto non potesse penetrare a farsi piena luce nella questione. ORIGENE vi dirà: essere profondo ragionamento e misterioso, quello intorno alla natura delle parole[1]); VICO: niuna cosa (o un'altra sola) involversi in tante dubbiezze quanto la origine delle lingue[2]); HUMBOLDT: scaturire il linguaggio da ininvestigabile profondità[3]).

[1]) *Λόγος βάθυς καὶ ἀπόῤῥητος, ὁ περὶ φύσεως ὀνομάτων.* Contra Cels. I. 24.

[2]) Ma niuna cosa è che s'involva dentro tante dubbiezze ed oscurità quanto l'origine delle lingue ed il principio della propagazione delle nazioni. I. Scienza nuova, C. X.

[3]) Die Sprache ist tief in die geistige Entwickelung der Menschheit verschlungen;...... Die Sprache entspringt zwar aus einer Tiefe der Menschheit, welche überall verbietet, sie als ein *eigentliches* Werk und als eine Schöpfung

Chi propugni la origine divina, la rivelazione della parola, o chi per le difficoltà d'immaginare la società primitiva senza lingua compiuta disperi di rappresentarsene la umana creazione, a codesto principal argomento è ridotto: che la riflessione non sussiste senza linguaggio, e che perciò supponendo questo una invenzione umana si presuma un tempo dove la facoltà riflessiva senza parola abbia lavorato a formarlo, il che importa contraddizione[4]). Ma lo stabilire il pensiero inammissibile senza parola, è principio che permette illazioni opposte. Chi sostenga la umana creazione del linguaggio, lo emanare di questo dalle facoltà dell' uomo, può ripetere anch'egli quell'assioma ancipite [5]), inducendone al contrario essere il linguaggio coevo alla ragione, ambo esistere per simultaneo sviluppo, ambo antichi quanto l' uomo; ed escir assurda la rivelazione della parola perchè a comprendere tale rivelazio-

der Völker zu betrachten. Sie besitzt eine sich uns sichtbar offenbarende, wenn auch in ihrem Wesen unerklärliche Selbstthätigkeit.......; Wenn man es wagt, in die Uranfänge der Sprache hinabzusteigen.......; *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwickelung des Menschengeschlechtes; II.* e *XVII.*

4) *Süssmilch* (*Beweis dass der Ursprung der menschlichen Sprache göttlich sei.* Berlino 1766.) vuol provare (C. II.) che l'uso della lingua sia necessario all' uso della ragione. Quindi avvertisce la contraddizione qui accennata. (Kein Mensch kann sich selbst Sprache erfunden haben, weil schon zur Erfindung der Sprache Vernunft gehöret, folglich schon Sprache hätte da sein müssen, ehe sie da war). — *Rousseau:* (*Discours sur l'origine et les fondemens de l'inegalité parmi les hommes,* I. P.) "car si les hommes ont eu besoin de la parole pour apprendre à penser, ils ont eu besoin encore de savoir penser pour trouver l'art de la parole." — *Gioberti:* (*Del primato morale e civile degli italiani,* Capolago 1846, I. 16.) " La quale (rivelazione) è madre altresì della parola, che essendo lo strumento necessario per ripensare le idee, non può essere un trovato umano; giacchè se il fosse, la riflessione, che non può stare senza di quella, dovrebbe andarle innanzi; il che importa contraddizione. "

5) Veggasi *Herder* (*Abhandlung über den Ursprung der Sprache,* II. ed. Berlino 1789, pp. 66-73) dove confuta Süssmilch, citato nella nota precedente. Questa dissertazione di Herder ottenne il premio dell'Accademia di Berlino per il 1770. Il *P. Soave* (*Ricerche intorno alla istituzione naturale di una società e di una lingua.* Opuscoli metafisici, Venezia 1820) ebbe allora l' onore del primo *accessit.* — *Humboldt:* (op. cit. Berlino 1848, pag. 59) " Wie ohne diese (die Sprache) kein Begriff möglich ist. " Abonda di passi consimili.

ne veniva necessaria la ragione, e se ragion v'era, per comune consenso la parola non mancava. I sovrannaturalisti però lungi dall'essere sconfitti, oggi piuttosto sembran tener dessi il campo; tanto sono numerosi i seguaci di quelle dottrine della origine rivelata, che, propugnate da SÜSSMILCH nel secolo scorso, furono indirettamente dannate dall'Accademia di Berlino, esaltatrice delle confutazioni di HERDER e di SOAVE. Così GIOBERTI, per nominar uno dei moderni settatori di quelle, stima aver fatto il callo ad ogni assurdo, chi pensi atto l'uomo a rinvenir da sè vocaboli e grammatica [6]).

Ma ai prodigi che ammiriamo nell'indole dell'anima nostra, siam noi veramente costretti ad aggiungere quello della rivelazione di un idioma, per appianarci le difficoltà della origine e della formazione del linguaggio? ci è poi forza accettare la congerie di miracoli inerente alla ipotesi, che l'uomo primiero avesse compreso la relazione dei vocaboli con idee non ancora concette e sensazioni non ancora provate e rapporti non per anco avvertiti? Io propendo ad asserire il contrario, se pur io certo non osi sostenere che sia dato all'intelletto nostro di ricostruire con evidenza il processo per il quale la prima società giungesse, di proprio lavoro, a produrre una lingua. I primi uomini, (dirà chi tenti cosiffatta indagine) esprimendo involontariamente la gioja e il dolore, scuoprirono nel suono la immagine delle proprie sensazioni e si avvidero di averla comunicata e la ritennero; spinti moltiplicemente dalla loro natura ad enunciare, articolando, cose

6) " Vero è che l'acume del passato secolo ebbe per ferma, non che possibile, l'invenzion del linguaggio, e spiegò a maraviglia come gli uomini, sbucati dal suolo a uso dei funghi, e vissuti lungo tempo muti, exlegi, nomadi e silvestri, abbian potuto trovare successivamente e raccapezzare le vocali, le consonanti, i dittonghi, le sillabe, e tutte le parti del discorso semplici e composte, dell'interjezione e dell'articolo sino all'aoristo, al gerundio e al supino. Ma queste belle spiegazioni non sono più ammesse al dì d'oggi se non da qualche eclettico francese che ha fatto il callo ad ogni assurdo." (op. cit. ibid.) — *Cantù: (Storia universale I. Unità della specie umana)* " Onde io intendo, che il linguaggio sia stato dapprima insegnato da Dio; e che con esso abbia egli partecipate all'uomo le più importanti cognizioni morali, scientifiche e religiose."

e pensieri, quando sentirono nell' aria distinto il movimento dal suono, appresero a simboleggiare con questo l' azione; nel particolar suono o nelle peculiari qualità degli animali e d'altri oggetti esteriori, fu pôrto a loro il modo d' indicarli o imitativamente o con nomi derivanti da voci create per le proprie sensazioni o per i proprj movimenti; il gesto fu veicolo di simili ritrovati con cui si attaccavano voci a cose e ad idee; più tardi, a formar nomi per le affezioni dell'animo contribuirono per metafora quelli degli oggetti esterni, come a vicenda dai vocaboli per sentimenti ed idee derivavano appellazioni per le cose; mano mano insomma che il pensiero si sviluppò confrontando e discuoprendo, si disvincolò contemporanea la parola, stromento e monumento della riflessione. Cotali serie di supposti che i campioni della origine divina respingerebbero come inani e puerili, furono in vero offerte da alcuni autori con soverchia apparenza di gretto meccanismo, donde sorgevano difficoltà nuove; ma se teniam giusto conto della natura umana e della suscettività propria agli uomini primi che, senza vincoli d' esperienza o di civiltà, candidi s' ispiravano alla impressione di tutto quanto il creato, non ci vedremo forse venir lume non iscarso da ipotesi simiglianti? — Certo, comechè sia evidente la facoltà della parola insita nell' uomo, contessuta al suo pensiero, tuttavia una lingua colta, com'ora si offre a noi, (dove una nazione intera fatta individuo deposita le sue tradizioni e palesa il suo genio) ci manifesta fenomeno stupendo così, che all' uomo facilmente vien meno l' ardire di appropriarsi fattura tanto sublime: ma d'altronde, più la scienza si avanza, più estende la indagine, e sempre in maggior copia trova nel linguaggio, non già le impronte d' unico getto primevo, ma sparse dovunque le traccie d' un progressivo sviluppo, ma la serie delle osservazioni e delle scoperte primitive dell' uomo specchiate nella parola, ma il conquisto, per così dire, della infessione, sì nel vocabolo che nel periodo. Tutto dimostra la parola divina in potenza, umanamente tradotta in atto. [7])

[7]) Mi sembra che dal contemplare come una scrittura figurativa (la cinese p. e.)

Nei nomi, nelle radici verbali, è più evidente per noi questa espansione storica della parola, che non lo sia nelle flessioni, e nelle voci che segnano gli svariati rapporti nel discorso (pronomi, congiunzioni, preposizioni ecc.), con quella pieghevolezza onde sfuggono spesso alla difinizione. È facile scoprire come un'onomatopeja si dilati a copiosa famiglia di vocaboli; non è malagevole, osservati i congegni delle parole che nascono a tempi storici, a tempi nostri, spiare consimili

nasce e diviene comune a un gran numero d'uomini, si ottenga un'immagine (sia pur pallida) della formazione e della diffusione del linguaggio. È vero che oltre al gesto che avrebbe ajutato la propagazione della favella, presso la scrittura dobbiamo tener maggior conto della viva voce che la agevola a diffondersi; ma la uniformità nell'uso dei caratteri figurativi, la guisa dei loro derivati e composti, perfin le alterazioni grafiche, sono analoghe allo estendersi d'una lingua, e al modo in cui, per onomatopeje, per metafore, per filiazioni e congiungimenti, essa si sviluppa e col tempo si trasforma. Una completa scrittura figurativa è una lingua *scritta* nello stretto senso del vocabolo. Dove, come in Cina, è antichissima e crebbe colla lingua e colle nozioni, è ritratto pregevolissimo del progresso dello spirito umano e del contemporaneo della parola. Come l'ebraico dice זְבוּב zĕbuvb per *mosca*, il mansciuo ćoco per *gallo*, *gallina*, il cinese miao per *gatto*, il sanscrito g̃illi per *grillo*: così la scrittura cinese per *cane*, *bove*, *cavallo*, *majale* vi delineò un cane, un bove, un cavallo, un majale; come l'arabo, il persiano, il greco, l'ebraico, il latino, a dir *pupilla* adoperano voce che indica la piccola immagine del guardante che si specchia nell'occhio del guardato (אִישׁוֹן î:šoın, *κόρη*, pupula, pupilla, ecc.), il cinese per *scrivere* questa parte mette il segno di *fanciullo* accanto a quello dell'*occhio*, non lasciando sentire nella pronuncia che il monosillabo significante *fanciullo*, tum; se per l'ira, per l'impeto domato la lingua parlata adopererà man-suetudine alludendo a fiera dimesticata, la scrittura figurativa vi dirà che l'ira non è libertà ma schiavitù peggiore di quel freno, dipingendovi per *collera* un *cuore* sormontato dal segno per *schiavo*; del pari che il germanico ha voll-herzig (di-cuore-pieno) per *sensibilissimo*, il cinese ad esprimere *commozione dell'animo* porrà allato al carattere per *pieno* quello per *cuore*, pronunciando il primo soltanto, tćúng; *scôrarsi* lo trae l'ebraico per metafora dal *liquefarsi* (מוּג ׳ מָסַס mu*g*, mafof), e il cinese dall'impallidire, e connette *cuore* e *bianco* per indicar *temere*. — E quando il selvaggio per mostrare armonia d'intenzioni disegna due cuori e li unisce con una linea, che fa egli altro che *scrivere* il nostro con†cordia? — Vedo citato con plauso: *Piper*, *Bezeichnungen des Welt- und Lebensanfanges in der chinesischen Bilderschrift.* — V. altresì Humboldt l. c. II, intorno al divino ed umano del linguaggio.

fatture fin se rimontisi ai primordj della parola, ossia additarle in nomi dei più ovvj oggetti, o in radici proprie alle idee più comuni[8]). La parte più spirituale del linguaggio che or'ora mentovai, parve forse trinciera meglio sicura ai propugnatori della origine rivelata; potè sembrare esclusivamente frutto di un dinamismo, del quale fosse affatto inconcepibile la origine umana. Ma quando la scienza ebbe allargato le sue ricerche, quando a lei fu concesso di notomizzare i parlari delle orde selvaggie dell'America e dell'Asia, e studiare all'Indo ed al Gange le forme antichissime del sistema grammaticale delle principali lingue antiche e moderne d'Europa, le si disvelarono nelle flessioni i più varj processi atomistici, che presso a popoli meno culti lasciarono tuttodì numerosi agglomeramenti intatti, significativi, gravi al pensiero; mentre presso ad altre nazioni gli atomi si fusero, le forme s'isnellirono, si ridussero prodotti ideali di fattori indiscernibili, sui quali

[8]) Si prenda per esempio l'onomatopoetico ang, che esce sotto la pressione che interchiude il respiro. È in ang*oscia*, ang*ustia*, forse in *str* an*golare*; traslato in ang*heria*, ang*olo* (ἄγχω, חנק, eng) ecc. — pa, po, primi balbettamenti del fanciullo alla poppa, si rinvengono, per non dar che pochi esempj, nel pâ sanscrito *bere* e *sostentare*; nel greco πέπωκα, πῶθι, latino pô-*tum*, pa-*bulum*, pa-*tera*; nel sanscrito pi-*tṛ* *padre* cioè *quello che alimenta*, (tṛ è il suffisso regolare che v'ha in *gen-i-*tor ecc.) col zendo e latino e germanico ecc. patarĕ, pater, fatar ecc. — pad *andare* in sanscrito, sembra dal suono dei passi; onde pad *piede* che le altre indo-europee serbano, e pâda *piede*, *radice*; al quale componendosi il pa *bere* che abbiamo veduto prima, se ne ha pâdapa (*quel che bere dai piedi*) che è in sanscrito *albero*. — L'articolazione st, sd, pare naturale per indicare la cessazione del moto, dell'atto: sscr. stâ *stare*, estesissimo per la famiglia, come sad *sedere*. La esistenza (il vocabolo lo annunzia prima ch'io 'l dica) è riguardata, il più ovviamente, siccome una *permanenza*, quasi dopo anteriori rivolgimenti; quindi l'idea astratta dell'*essere*, per quanto romore se ne meni, non è che uno scaturiente da quella di *stare*; e nella lingua si confondono. (v. pure n. 12.) As in sanscrito val *essere* e *sedere*, e stâ *essere* e *stare*; nei tempi composti il verbo *essere* prende ancora a prestito da *stare*, presso di noi (*sono stato*), e in francese, e in ispagnuolo, e in portoghese; presso le due ultime lingue *stare* può anzi sostituirlo nei semplici (soy o estoy, sou o estou). In dacota (America settentr.) un vale *essere* e *restare* (*von der Gabelentz*, Gramm. della lingua dacota, Lipsia 1852. p.28). — La lingua delavare (Amer. settentr.) è un notevole esempio del modo

aleggiò più liberamente il pensiero, reso pronto dalla svelta parola [9]).

con cui, per composizione descrittiva o metaforica, nascano benanche i vocaboli più volgari. — (v. pure la n. seg.)

[9]) Per es. in cariri, lingua nell'America meridionale, la seconda persona plurale presente del verbo cotò *rubare*, è ecotòà, composto intatto di *e* te, tuo, *cotò*, e *a* particola per designare la pluralità: abbiamo quindi *tuo + più = vostro*, e *rubare*, cioè *vostro rubare* per *voi rubate*; l'indole del verbo periclita; da padzù *padre* abbiamo nello stesso idioma coi medesimi elementi e-padzu-à *vostro padre*. Tocchiamo così alle lingue dette senza flessione; il cinese p. e. volendo esprimere al disopra d'ogni equivoco *voi temete*, dirà parimenti *tu + più temere* (ni-men pá). — Ma ad origine molto simigliante giugniamo spiando la storia delle nostre armoniche flessioni; la voce *giugniamo* appunto, in latino ci è *jung-i-mus*, in sanscrito juñg-mas; è una composizione che si può tradurre *giungere-io-più*; rinviensi il radicale, poi lo stipite del pronome di prima persona (ma, me), infine la regolare desinenza plurale. L'idea del presente non è espressa, come non lo è quella del passato in בָּאתֶם bàtem *veniste* (ebraico), dov'è בא + אתם, cioè *venire + voi* (= tu + più, את + ם), o quella del futuro in תָּבֹא tabò *verrai*; cioè *tu venire* (ת[א] e בא, cfr. בא e ת, בָּאתָ, del passato). E qui si appalesa il vantaggio della vera flessione, vale a dire delle forme grammaticali dove son fusi i componenti; giacchè per l'effetto di simili fusioni nascono realmente nuove voci, alle quali il pensiero non istenta di annettere una attinenza anco non espressa. We say in inglese, o ngò(-men)šuě in cinese, hanno i medesimi elementi che נֹאמַר nòmar ebr. (אמר + אנו), cioè *noi dire*; ma il נֹאמַר potrà disegnar da sè il futuro, mentre all'inglese o al cinese ci vorrà l'ausiliare (*volere*: we will say; ngò[-men]jaó šuě). Questi per esempj, tra i tanti che si affollano, dalle forme *primarie*. Nelle *secondarie*, la composizione è ancora più evidente, in lingue le più ammirate per flessione; in am-a-bo, am-a-bam, vedi un composto del radicale con un ausiliare corrispondente al bû *essere* sanscrito; come in scrip-sit ne scorgi uno coll'altro ausiliare (as, asmi, santi sscr.; ES, sum, sit, sint lat.) che ti si manifesta pure negli aoristi greci (-σα,-σας,-σε ecc.). Il turco per *amo* dice severim, per *amavo* severi:mišem, ma etimologicamente pronuncia *io sono*, *era amante*, perchè v' è pretto pretto un composto del participio attivo (sever) colle voci relative del verbo *essere*. — Le *voci grammaticali* (congiunzioni, preposizioni ecc.) parimenti servono meglio dove la loro origine è più occulta, perchè sono allora puri segni degli atti del pensiero; ma del pari ci è possibile penetrare nella genesi loro, con disvelarne storicamente la derivazione da nomi. Il cinese ad esprimere *nel regno*, pone *regno* e poi la sillaba indicante *metà*, *mezzo* (cûo-ćung); in caldaico בֵּי be: è *casa* ed *in*, e probabilmente gli è affine il בְּ bě... ebraico, *in*, il quale nella dizione *in mezzo*, *tra*, si attacca a dirittura al vocabolo per *ventre*, (בְּקֶרֶב běqereb); quindi בְּקֶרֶב הַכְּנַעֲנִי běqereb hakkěna'ani: *tra il Canaanita*, dove abbiamo letteralmente

II. Come la interjezione inarticolata che si svincola involontariamente dall'anima, è l'origine della musica ch'è lingua

nel ventre del Canaanita, e rimontando al più antico traslato, forse *casa-(del)-ventre-del Canaanita.* Il caldaico ha בגו b ĕ g o, propriamente *in visceri*, per *in*, *in mezzo*. In messicano, ilhuicatl itic, che suol tradursi *in cielo*, vale *nel ventre del cielo* (V. Humboldt nella preziosissima dissertazione: *Dell'origine delle forme grammaticali, e della loro influenza sullo sviluppo delle idee*, nelle *opere raccolte* III. pag. 293). In mixteca, (Humboldt ibid. pag. 294) lingua nell' America centrale, per *dietro la casa* hai sata huahi *schiena casa.* Ma chi non vede fenomeni somiglianti ne' nostri circa, intorno, mercè ecc.? riguardo sta a giorni nostri divenendo preposizione; tra pronomi e particole v'hanno legami strettissimi, testimonio il nostro che; tra (giacchè lo incontriamo) è abbreviato d'inter (intra) rispondente al sscr. antar, composto pronominale analogo ad antara' *differenza*, *intervallo*, e all'aggett. antara *altro*. — A simili risultamenti arriveremmo non di rado coll'analisi dei suffissi che servono alla formazione dei nomi; ma qui lo spazio interdice trattarne. Mi limito a notare come nella serie dei suffissi sanscriti vi abbiano voci parecchie, che hanno senso anche isolate. — I primi elementi dei nomi numerali stessi non lasciano frustranee le indagini etimologiche; il messicano già al *sei* comincia a comporre, dicendo quasi *cinque + uno*. *Cinque* nella lingua dei Tamanachi, narra *Gilj*, è amgnaitòne che vale *una mano intera*; *un-dall'-altra-mano* è *sei*, *ambo-le-mani* (amgna acepon àre) *dieci*. *Galatin* riferisce d'un dialetto americano (di tribù fra il rio Norte e s. Antonio di Texas) in cui fin nel numero *tre* v' è chiara composizione: *due e uno* (ajticpil; aite-c-pil). *Pott* raccolse notizie etimologiche sui nomi numerali nell'opera: *Die quinäre und vigesimale Zählmethode bei Völkern aller Welttheile.* Halle 1847. — Nè resta omai ovunque misterioso quel *metamorfosismo* per cui in alcune lingue si alteri il senso della parola con alterarne il suono iniziale che appar radicale. Si palesò chiaramente come ciò possa essere conseguenza di prefissi, rosi dal tempo. — Non vo' pertanto con questo asserire che di ogni forma o voce grammaticale e di ogni processo di derivazione siano possibili cosiffatte analisi, nè che la flessione non sia spesso dinamica e non atomistica. L'affezione varia dell'animo, che si manifesta nella differente melodia della parola, o nell' enfasi che reca alla reduplicazione per fino delle sillabe; il meccanismo imitativo, che allunga e raddoppia suoni e nuovi ne aggiunge, per raffigurar date qualità, o le dimensioni di tempo e di quantità; l'addestrarsi del suono articolato a ritrarre le modificazioni del pensiero con semplici segni di modificazione nel vocabolo; la tendenza a modellare molti vocaboli su d'un dato tipo, per piegare le diverse radici o parole ad un analogo alteramento di significato: sono sorgenti (e forse non le sole) di flessioni e formazioni estranee agli aggregati di sillabe significative, quali abondano, per esempio, nelle lingue semitiche. — E queste a rincontro offrono nel *corpo* delle radici, frequentissime traccie di espansione storica. (v. ancora nn. 11 e 12.)

universale: così è linguaggio universale il gesto, parte altrettanto antica dei parlari, favella dell'occhio sussidio a quella dell' udito, origine del disegno, che genera la scrittura, in cui si perpetua la parola. La società che sente impulso di favellare ai lontani od ai posteri, tenta d'imprimere con segni durevoli i proprj avvenimenti o pensieri; e cominciando dal semplice delineamento di quadri d'oggetti materiali, può venire col tempo e secondo la particolare sua immaginativa, ad assumere il disegno di singolo oggetto e pure di aggruppamenti interi, in senso metaforico; finchè progredendo giunga ad una raccolta di simboli idonei a rappresentare e le azioni, e le modificazioni del senso capitale inerente ad una figura, e pure le idee astratte. I quali simboli alternandosi con vere rappresentazioni d'oggetti reali, e queste e quelli per l'uso e per la convenzione semplificandosi nell' eseguimento, si arriva ad una vera scrittura (ideografica), cioè a produr serie di facili segni che, cessando d'aver un nesso tra di loro quali figure, rivelano con sufficiente chiarezza il pensiero di chi scrisse, vestito delle parole che questi immaginò.

Un segno però è qui sempre una parola od almeno la flessione d'una parola, ed il suono non è ancora analizzato. Nasce fin dai primordj il bisogno di distinguere l'individuo della propria specie con nome particolare, il quale vien suggerito da qualche avvenimento o proprietà peculiare all' individuo. Del pari succede pelle stabili adunanze d'individui: città, famiglie, nazioni; o per contrassegnare le uniformi divisioni del tempo. Un popolo arrivato alla ideografia scrive con facilità anche i nomi proprj significativi nella sua lingua, facendo con questo però il primo passo a togliere dai caratteri il valore ideografico, per lasciar loro il fonico soltanto. Ma quando un tal popolo viene in contatto con altro di lingua affatto diversa, e perciò gli sorge occasione di scrivere voci e nomi stranieri, allora per poter rappresentare questi colla sua scrittura ideografica gli è forza riguardarli quasi composti di elementi della propria lingua, e venir così per approssimazione indicandoli, astraendosi totalmente dal

valore ideografico dei caratteri. Arroge che se la lingua sua non è d'indole affatto monosillabica, gli riesce assai malagevole anche questa singolare versione per ottenere a un di presso il vocabolo straniero, e deve ricorrere ad artifizj per cui non solo faccia astrazione dall'idea attaccata al carattere, ma pure da buona parte del suono che a questo è proprio; e lo riduca all'espressione della sillaba, della lettera iniziale soltanto o della finale, toccando così alla più mirabile delle scoperte umane, l'alfabeto. Procedimento analogo deriva dal fatto, che una medesima voce devegli inevitabilmente servire a più significati, per le omonimie, che in ciascuna lingua s'incontrano. Da un lato parrebbe, è vero, che per il desiderio di tôrre gli equivoci delle omonimie, ne dovesse al contrario sorgere predilezione e prevalenza della scrittura ideografica, figurativa; ma in realtà si dimostra che per le difficultà molteplici che inceppano l'uso di simili scritture, avviene (come se ne ha esempio nelle volgari transazioni in Cina) che un dato carattere, una volta divulgato, si adopera fin quanto si può per il suo valor fonico, in più sensi, prescindendo dall'ideale che gli è inerente; come se, per trasportarci cogli esempj nella lingua nostra, il segno per ara *altare*, si scrivesse anco per *(egli)ara*. Succederà presso popolo giunto a tal punto, una scrittura mista d'ideografia e fonia; per circostanze speciali o egli più non progredirà, o non saprà compire la discoverta dell'alfabeto e applicarla per intiero al proprio idioma; ma il tesoro che traluce non più si nasconde, e, a parlar colla tradizione, vien un Cadmo fenicio a sorprendere nel jeroglifico egiziano il germe dell'alfabeto, per trapiantarlo in terra dove si disvilupperà alla sua perfezione [10]).

[10]) La genesi della scrittura ha naturalmente lume dai differenti stadj in cui si rinviene questa presso i varj popoli. Reco in prima alcuni esempj (e l'interesse dei soggetti mi fa non curante della taccia di soverchia lunghezza che potrebbe venire alle mie note) da *Schoolcraft: Historical and statistical information of the Indian tribes of the united states*, riportati dal D.r Steinthal nella sua: *Entwickelung der Schrift*, Berlino 1852, pp. 61-80. " Due cacciatori (indiani degli Stati Uniti) dopo aver

III. Come il pensiero procede più libero colla flessione dinamica o con quella che dall'atomismo sdruscito si pre-

navigato contro il fiume, riposano alla riva, uccidono un orso e piglian pesci. Ecco un fatto degno di non rimanere ignoto a veruno del loro popolo che passasse per di là. Lo si scrive su d'una tavola che si erige a monumento. Il passeggiere vi scorge due battelli, e sopra ognuno di questi un animale, distintivo della famiglia (*totem*) cui ambo i cacciatori appartengono; quindi sa che due persone della famiglia così disegnata (sembra che i nomi proprj particolari agl'individui non siano indicati mai) sbarcarono quivi. Un orso e sei pesci gli narrano le gesta di quelli." — Qui è puro disegno d'oggetti materiali, in senso materiale. La seguente canzone di guerra:

1. Oh avessi la velocità dell'augello!
2. Io sguardo ho rivolto alla stella mattutina,
3. il corpo mio consacro alla pugna,
4. l'aquila alto vola,
5. son pago se giaccio tra gli uccisi,
6. gli spiriti superni glorificano il nome mio,

è così figurata: 1. un uomo colle ali in luogo delle braccia; 2. un guerriero sotto a una stella colorita d'azzurro; 3. un guerriero armato sotto la volta celeste; 4. un'aquila sopra il cielo; 5. un guerriero giacente collo strale nel petto; 6. un genio celeste. — Qui è pittura che serve a memorie che non hanno gran copia di cognizioni da ritenere; comincia il simbolo, e per esprimere *alto* si pone la figura sopra il cielo. Nell'esempio seguente il simbolo predomina, ma d'una specie che travia la scrittura. È una petizione di molti capi Cippivei diretta nel 1849 al presidente degli Stati Uniti; scritta su cinque striscie di corteccia di betulla. " Nella prima veggonsi sette differenti animali che indicano (quali totem, v. sopra) i nomi delle tribù. Dall'occhio dell'animale che sta dinanzi sono tratte sei linee conducenti all'occhio degli altri, per dimostrare la eguale intenzione di tutte e sette le tribù. Gli animali sono coloriti al naturale; il cuore però è rosso, e da quello del primo si dipartono altre linee che vanno al cuore degli altri, sempre per esprimere come fosse unanime il sentimento e la intenzione. Altre due linee escono dall'occhio del primo animale: l'una nel davanti, sciolta, indica il corso del viaggio; l'altra passando per di dietro sopra (über) tutti gli animali tocca a quattro piccoli laghi, congiunti uno all'altro e dipinti in azzurro sotto all'ultimo animale. Tra questo e i laghi v'ha una grossa lista azzurra, che si allunga anche al di sotto di tutti gli altri animali e rappresenta il *lago superiore*. Due linee parallele partendo circa dal mezzo di questa lista azzurra discendono per di dietro obliquamente ai piccoli laghi, nello scopo di segnare una strada dal lago superiore a questi, in vicinanza ai quali gl'Indiani vogliono stabilirsi e darsi all'incivilimento; ciocchè formava appunto il soggetto della petizione. — La seconda striscia, la quarta e la quinta recano altri *totem*, di tribù animate dalle medesime intenzioni che spingono quelle i cui legati si presentano. Nella

senta quasi dinamica, perchè non costretto a sempre ripetere il medesimo processo negli atomi significativi delle forme:

terza sonvi più aquile dinotanti più persone d'una tribù che ha per *totem* quest'uccello. Dalla testa della prima s' innalzano due brevi linee che dicono capitano quell'individuo, del che dà pure indizio il becco più lungo degli altri; l'occhio ne è congiunto con linee a quello degli altri, e dinanzi gli sta il presidente degli Stati Uniti nella sua abitazione ufficiale di Washington. L'occhio pure di lui è unito a quello della prim' aquila, ed ambo (*sic*) stendonsi le mani in segno d'amicizia. Sotto alle aquile havvi tre case. Si vuol abbandonare la vita venatoria e prendere stabili domicilj." — Poveri d'idee e d'avvenimenti i popoli cui giovano siffatte scritture.

Da puri disegni o gruppi simbolici giungiamo in Egitto alla vera ideografia; serie di figure prese in senso proprio o metaforico che traducono *date* parole. Basti citare il notissimo esempio della iscrizione rappresentante: un fanciullo, un vecchio, uno sparviere, un pesce, un ippopotamo; per dire: Nati, morienti, dio odia (*pesce* simbolo dell'odio) la impudicizia (*ippopotamo* simbolo dell'impudicizia).

Rimane il passaggio dal valore ideografico del carattere al valor fonico soltanto, e finalmente la riduzione a parte sola del suono a lui inerente come figura. Tutto ciò troviamo pure successivamente avvenuto in Egitto. Per iscrivere, a mo' d' esempio, un nome proprio che avesse cominciato per r o, l'Egiziano avrebbe un tempo principiato a tradurlo col segno r o *bocca*, astraendosi onninamente dal senso di *bocca* proprio a quel carattere, e così di seguito. (Cfr. *Lepsius*, *Lettre sur l'alph. hiér.* p. 35.) Identico uso conservano oggidì ancora i Cinesi. Rinveniamo infine presso gli Egiziani pur quell'analisi del suono per cui αχεμ *aquila* venne all'ufficio di rappresentare la semplice vocale *a*, o l a b o i *lionessa* la consonante *l* oppure l'affine *r*. Per modo tale le tre prime lettere del nome Cleopatra (Cliopatra) erano rappresentate da un *favo*, da una *lionessa* e da un *albero*, in copto K e b i, L a b o i, I š (*Uhlemann*, *Inscrip. Rosett.* p. 107), e le quattr'ultime da un'*aquila*, una *mano*, una *bocca*, e un'altr'*aquila*, in copto *Αχεμ*, T o t, R o, *Αχεμ*. — Ho nel testo indicato come si aprisse l'adito a giungere, per propria creazione, all'importantissimo risultamento della scrittura sillabica e poscia alfabetica, cioè per nomi proprj ed omonimie. Il dottor Steinthal nella bell'operetta che citai, tratta (p. 93-94) delle omonimie con molta sagacità, non fa però caso dei nomi proprj. Ma mi sembra non dover desistere dalla grand'influenza che a questi assegnai. Abbiamo veduto or'ora tra i selvaggi dell'America chiamarsi una famiglia p. e. *tigre;* disegnando la tigre s'intende allora un uomo o più uomini; ecco la prima astrazione dal valore ideografico, il modello, per così dire, di quelle omonimie che spingono alla scrittura fonica. — *Vico* (*Seconda scienza nuova; della logica poetica, penultimi corollarj*) aveva detto: " La *certezza de' dominj* fece gran parte della *necessità* di ritrovar i *caratteri* e i nomi nella significazione natia di case diramate in molte famiglie...... Così *Mercurio Trimegisto*, carattere poetico dei primi fondatori degli Egizj..... ritruovò loro e le *leggi* e le *lettere*."

del pari la lingua che si tira dall' angustia della scrittura ideografica dov'è serva dei segni, spazia libera e sicura col docile stromento dell'alfabeto. Il suono che è finalmente depositato e perpetuato nello scritto, si rende più pieghevole dalla sua decomposizione; è in potere della parte culta della nazione, che ha un organo per domarlo. Le flessioni, se pur in origine atomistiche, fuse col corpo del vocabolo s'accomodano sotto l'impero dell'accento, della melodia; e la potenza dell'alfabeto fa compatti e distinti quegli armoniosi vocaboli che, rampolli d'unico ceppo, ci appajono multiformi nel solenne śloca di Vjâsa, nel verso maestoso d'Omero, nel terso di Virgilio, o nell'ispirato di Dante. E le lingue dei popoli dalla immaginazione più fervida, dove la composizione nei vocaboli, sì per le forme e sì per gli alteramenti o le relazioni del significato (derivati, composti), è meno frequente, e il principio dinamico maggiormente domina: non è a dirsi quanto agevolamento dovessero rinvenire nella scrittura alfabetica. Essi che molta parte della loro grammatica producevano per modificazioni interne nelle vocali, nella musica della loro radice; che creavano le forme più per procedimento sintetico, sto per dire, che analitico, dovevano trovar ben forti inconvenienti nel raffigurare (se mai 'l fecero) i loro vocaboli coll'ideografia. Quanto avidamente non ebbero ad accettare l'analisi del suono, l'alfabeto; per il quale facile riesciva loro, alterando con isvariati segni vocali l'interno del radicale, d'adagiarvi sicure le più sottili distinzioni del pensiero [11]).

[11]) Le semitiche (v. n. 9. verso la fine) confrontate alle sanscritiche, e assai meglio ancora al copto od al barmano, servono d'esempio delle lingue qui indicate. Nell'indiano antico (sanscrito) si può dir che, in generale, la radice rimanga nella conjugazione nucleo intatto, non alterantesi che per leggi eufoniche ed euritmiche, accanto al quale sorgano le flessioni, per il congiungimento di nuove articolazioni. Così il passivo si ottiene annettendo alla radice la sillaba *ja*, in cui per l'analogia dell'indostano, del bengalico, e del latino (*amatum* i r i), profondi linguisti (*Haughton*, *Bopp*) furono indotti a riconoscere la consuonante radice per *andare*; quindi quasi *vo-in-uccisione* per *sono ucciso* (v e n g o *ucciso*). Il copto, generalmente parlando, dà poco valore alle vocali delle

IV. All'ammirando sviluppo cui portarono alcuni popoli le lingue dalla flessione e dalla scrittura così prosperamente progredite, fanno spiccante contrasto i parlari d'altre genti che non seppero assodare la favella nella scrittura; e rimasti privi del mezzo di perpetuare il pensiero, lo fanno incedere lento per combinazioni (spesso moltiplicate fin di soverchio, per dar voce particolare a ogni atto cui sanno discernere nel pensiero) che fino ai dì nostri presentano intatta, più o meno, l'accozzatura primitiva [12]. Uno stadio di mezzo ci si appalesa dove non surse la scrittura alfabetica, ma l'ideografica presto raggiunse buon'attitudine ed estensione. Qui il genio della lingua propendendo con assoluta inclinazione al monosillabismo, che è forse proprio in origine del linguaggio in generale, vi s'incatenò pella ideografia; nella quale (benchè l'elemento fonico venisse susseguentemente ad appa-

sue radici, e lascia immutate queste rimpetto agli atomi grammaticali che vi si agglomerano. Nel burmano, che alla struttura cinese vien ancora molto più vicino, si ha per segno del causativo la radice per *comandare*. A lingue che propendevano a simili flessioni atomistiche, è lecito supporre che in una data epoca più o meno fosse opportuna la scrittura ideografica. Ma nell'arabo (semitico) all'incontro, per dar un solo esempio tra gli infiniti, se q a t a l a è *uccise*, q u t i l a è *fu ucciso*; non v'ha composizione, ma interno mutamento. E non torna inutile l'osservare che l'alfabeto comune (sebbene con molte varietà) a parecchie lingue semitiche, si manifesta e per la forma e per i nomi delle lettere, provvenuto immediatamente da jeroglifici fonetici. È notorio che Â l e f, p. e., val *bove* e che nell'alfabeto fenicio la prima lettera così chiamata raffigura una testa di bove; che D a l e *t* val *uscio* e che la forma di tal lettera (è Δ, l'uscio d'una tenda) non disdice al nome, e così via. —

[12]) V. n. 9. In taitano, p. e., per *dormo* troviamo: t e t a o t o n e i a u *il dormire adesso io*. Nella lingua dei Jarura (America, v. Humboldt, da *Hervas* [v. n. 59] nell'op. cit. alla n. 3., §. XXI) hai per *mangiò* (mangiava) j u r a-r i-d i; j u r a *mangiare*, r i particola che indica lontananza, d i *egli*; r i-q u e, la particola medesima col pronome *io* (que), per dir *ero*, dove l'idea dell'*essere* è sottintesa. — La negazione di quello scernimento che isola i suoni per fonderli e che sa per conseguenza individuare alfabeticamente i vocaboli fiorenti di flessione, è evidentissima in quelle lingue che si potrebber dire *ammucchianti*, dove, fatto centro del verbo, le altre parti del discorso nude vi s'incrostano. Humboldt, maestrevolmente come suole, trattò del messicano qual prototipo di simili favelle, ch'egli appella *incorporanti*.

jarsi all'ideografico) gli atomi linguistici che vanno in altri idiomi a fondersi e nel suono e nell'idea colle radici, son tenuti distinti, isolati, ognuno dalla special figura, che si offre all'occhio ed al pensiero parte staccata nel discorso. L'ingegnosità potrà rinvenire infiniti spedienti per creare un'immagine scritta ad ogni oggetto, ad ogni idea: ma la favella rimarrà sempre imperfetta, resterà asservita in sommo grado alla scrittura. Il suono non ritratto, irrigidito nel monosillabismo, non porge al pensiero comoda veste; a questo è giocoforza riadattarsi per fin centinaja di volte con vario senso nel medesimo monosillabo, nutrirsi più di segni che di suono, camminare inceppato dalle figure di cui deve cingersi, anzichè secondato dal pieghevolissimo suono della voce scritta. Ivi è una selva di caratteri, dove, coll'apparenza di faticoso trastullo, il suono e l'idea confusamente tentano d'assicurarsi; il primo senza alfabeto, l'altra con rifiutar per modo le nostre accezioni grammaticali, da metter sossopra nome verbo ed avverbio, e non aver (o quasi) per arte della lingua, che le simmetrie della sintassi. Eppure il pensiero vi si esercita felicemente in ogni lato del sapere[13]; eppur simile scrittura divenne il cemento d'una grande nazione. Perchè la conformità di attiguo suolo e quella delle abitudini che ne deriva, la comunanza delle intraprese, delle credenze, delle tradizioni, e precipuamente le affinità genealogiche e la somiglianza della favella, si possono bensì immaginare circostanze concorse a preparare le nazioni; ma civilmente le crea, qualunque essa sia, la compiuta scrittura. Ove dessa non penetra gli uomini a minute frazioni sono divisi dagli idiomi diversi; solo ov'essa regni, unica lingua può dominare vaste regioni. Scritta una favella, le si piegano i dialetti affini; e le rozze genti, o circonvicine o investite, parlanti idiomi non consanguinei a quella, sono invase dalla superior civiltà de' possessori della lingua scritta,

[13]) Della speciale attitudine dei caratteri cinesi a sussidio delle scienze naturali, scrisse *Abel-Rémusat:* Nouv. Journal Asiat. (1828) II. pp. 81 e segg. —

la quale accoglie e si assimila parte dei loro parlari che sconfigge. Scritta la lingua, essa offre raccolto e comune il lavorìo secolare del pensiero, e ricovra sotto alla tutela dei savj, dei grandi, dei sacerdoti, che ne ottengono facile organo di potenza e di incivilimento. Nessuno idioma, per selvaggia che fosse la gente che lo usava, fu sorpreso nel periodo della vera creazione; ognuno si trovò intero, più o meno diafano che fosse il processo per cui si disviluppò; dovunque si rinvenne che le idee si acquistavano o s'incarnavano, dirò quasi, per reminiscenza, con parole che già le espressero; giacchè il linguaggio apparisce sempre completo, quantunque sempre in mutazione. Ma dallo stretto cerchio dell'orda e della tribù, la scrittura sola potè estendere a grandi sezioni dell'umanità il medesimo tesoro di cognizioni, e conseguentemente il medesimo civile ordinamento per credenze e per leggi.

V. Da un centro di popolazione in cui per concorso di opportune facoltà intellettuali, sensitive, ed organiche, nonchè di esteriori condizioni propizie, la lingua abbia attinto un raro grado di perfezionamento, se s'irradiano per varie contrade della terra genti che seco portino codesta favella: per quanto tali rami si stendano e lontani dal ceppo continuino a pullulare, per quanto i varj climi, le variate costumanze in mezzo a cui vengono a fiorire siano ad avervi influsso ineguale, le alterazioni possono succedere, come quelle d'una melodia che da un tuono all'altro si trasporti, sempre regolari, conseguenti, se pur diverse in ciascuno di loro. Molti secoli dopo la divisione se si esamineranno questi differenti rami di lingue e si confronteranno cogli avanzi del tronco ond'escirono, una rassomiglianza sorprendente, onnimoda, ne svelerà l'origine comune [14]); nè sarà impossibile

[14]) Così comparando tra di loro il sanscrito, lo zendo, il greco, lo slavo (particolarmente ne' dialetti antichi), il gotico, od il latino, nella grammatica tutta quanta e in grandissimo numero di radici e di vocaboli si palesa un'affinità strettissima; e si discuoprono leggi che presiedono alle diversità che in mezzo alle somiglianze vi regnano.

il riconoscere, quantunque per leggi d'analogia assimilate, le parti che accolsero dal frequentar genti d'altra stirpe, o quelle che assunsero dalle favelle estranee, che trovarono parlate, sia da minor numero d'uomini di quello dei sopravvenuti con loro, sia da uomini più rozzi, i quali, abbenchè maggiori di numero, soccombettero alla forza della civiltà superiore. Se monumenti si scuopriranno in idioma di indole siffatta, creduto spento o ignorato del tutto, la regolare alterazione rimpetto alle lingue affini conosciute, renderà agevole il deciferarli; da scarsi rimasugli si vedrà l'attento scrutatore riedificare la struttura dell'idioma perduto, e scoperte ulteriori sanzionare le sue divinazioni; come l'anatomia comparata, da avanzi d'ossa fossili, ardisce ricomporre l'animale scomparso dalla superficie della terra [15]. Ma dallo stesso centro donde partirono queste emigrazioni lungamente custodi tenaci dell'avita parola, si originano altre colonie nelle quali (sia per essersi staccate dallo stipite comune in tempo dove l'originaria favella non avesse raggiunto ancora quella maturità che ebbe dappoi, sia per contingenze estrinseche a cui andarono incontro) la lingua, lontana dalla culla, vegeta in modo così diverso, che più difficilmente se ne ravvisa la provenienza, o soggiace ad altri idiomi in cui lascia i suoi frantumi, o isterilisce in forma infantile, monosillabica, atomistica [16]. Al mirare la infinita varietà cui è dato ancora rintracciare unica sorgente, l'osservatore ben s'accorge che all'unità della razza umana non si oppone la moltiplicità delle lingue. Il linguaggio, esclusivo patrimonio dell'umanità, comune a tutti i popoli, è anzi documento della unità della

[15]) Le iscrizioni in persiano antico di caratteri e di lingua la cui tradizionale cognizione per lunghissimo spazio restò recisa, divennero a' dì nostri intelligibili col mezzo delle lingue omogenee dell'Asia antica. La consimile lingua di Zoroastro, lo zendo, mercè il sanscrito.

[16]) Gli idiomi celtici del pari che i caucasei (armeno, georgiano ecc.) rivelano parentela col sanscrito, ma d'altr' indole di quella che si mostra nelle classiche, o nel gotico, o nello slavo. *Humboldt* e *Bopp* discuoprirono elementi sanscritici nelle lingue malajo-polinesiache, isteriliti in quei parlari di struttura differente, e persin nudi di flessione.

specie; e la varietà e la succedaneità delle favelle sorgono solo ad attestarci che l'uomo è libero, non servo degli istinti, non ischiavo delle locali contingenze.

I varj idiomi pertanto o i dialetti esistenti allorchè una lingua scritta allaga il terreno, e che a lei accennammo assimilarsi e piegarsi, non periscono già del tutto. Oltre a qualche avanzo che per circostanze particolari resta indebellato dalla lingua irrompente, (come avvenne del basco nella penisola iberica, o del cimrico al nord della Francia e al sud dell'Inghilterra) essi convivono spesso languidamente ma perennemente alla lingua scritta, e si nutricano di corruzioni di questa, suggerite dall'amore alla brevità, colla speciale tendenza a semplificare la pronuncia. E allorquando, decrepita o per urto esteriore, rovina od è rimossa la civiltà che si specchiava nell'antica lingua scritta, vedi talvolta gl'idiomi popolari a lei consimili restar fiacchiti dalla impressione della decadenza, della nuova barbarie [17]; tal altra l'uno di questi (forse quello che più assomigli all'antica lingua, nell'analogia specialmente delle forme) sollevarsi a nuova lingua nazionale che nuovo incivilimento saluta [18]; o infine gl'idiomi non consanguinei, o non evidentemente affini alla vecchia lingua scritta ma ad essa più o men soggiaciuti, risorgere arricchiti dalla convivenza con quella e dispiegarsi a nuove lingue letterarie [19]. Intanto i vocaboli, depositarj delle idee che si vanno alte-

[17]) Come p. e. i dialetti prâcritici dopo il tramonto del sanscrito, o i romaici dopo quello del greco antico. — Gl' idiomi indiani sanscritici seriori, e quelli sanscritici della moderna India, mostrano nelle alterazioni, cui subirono coi secoli, più di qualche analogia con quelle avvenute presso alle lingue europee consanguinee. Come l' *us* de' nominativi latini si è trasformato in *o* negl' italiani, l' *as* de' nominativi sanscriti è costantemente *o* in prâcrito; il *t* dell' antica lingua vi si attenua a *d*, come succede dal latino all' italiano (*pater*, *padre*), ecc. Ma le favelle sanscritiche della moderna India, anzi dell'Asia odierna, presentano più fievole la rassomiglianza grammaticale (e lessicale pur anco) coll' antico sanscrito, di quello che la offrono molti parlari, moderni pure, dell' Europa.

[18]) Avvenne così all' Italia, spenta la latinità.

[19]) Tali varie favelle non sanscritiche dell' India, dopo che l' antico idioma brahmanico divenne lingua morta; o, con diversa attinenza, pure le celtiche, germaniche, slave, crollata Roma.

rando da una età, da una civiltà in l'altra, pérdono la coscienza della loro derivazione; la composizione del vocabolo, nelle antichissime lingue diafana, va sempre più oscurandosi, grado grado avverandosi pur negli elementi cardinali della parola e con analogo effetto, ciocchè nacque agli atomi delle forme[20]); le flessioni stesse arrozziscono, ammiserano, dispajono, e il genio della lingua si adatta per bisogno di chiarezza a piana architettura di periodi, dove un giorno potea lanciare in vigoroso disordine gli elementi del discorso, fatto ardito dalla florida flessione che connetteva le parole disperse[21]); i dotti delle nazioni sempre con maggior istento cercano sicurezza alla lingua nella etimologia; e il pensiero spigolando tra le varie forme d'un medesimo vocabolo, ne approfitta per collocarvisi in arguti discernimenti, che l'uso sanziona se pur la ragione non approva[22]).

Mirabilmente nel corso dei secoli i popoli, le civiltà e con loro le lingue, s'incrociano, si avvicendano. Il semitismo nell' antichità si stende con Cartagine dall' Asia occidentale fino all'oriente dell'Africa, agognando il sud dell'Europa; sconfitto dalla sanscritica Roma latina, esso riappare molti secoli dappoi banditore del Corano sulle medesime coste dell'Africa, coll' Arabo che invade il mezzodì dell'Europa;

[20]) Il vocabolo *senatore* p. e. ha radice comune a *senilità* (cfr. i זְקֵנִים z ĕ-q ê n i: m in Israele), con cui anzi l'ha pure *signore* (senior) stesso; ma non suona omai contraddizione *il giovane senatore*, o *il più giovane signore*; — *pagano* non vale che *abitante del villaggio*; noi lo abbiamo nel senso d' *idolatra* da un'epoca che vedeva confinati nei villaggi gli avanzi del politeismo; — *offro*, *suggerisco*, sono segni del pensiero divenuti puramente convenzionali all' italiano; ma il latino vedeva chiaro in o b-f e r o *porto-innanzi*, in s u b-g e r o *porto-sotto*. Son ovvj esempj, tra gl' innumerevoli, che per dar evidenza al testo qui raccolgo alla sfuggita.

[21]) Nelle lingue dove la flessione non alligna, vedemmo a p. 19 la importanza delle simmetrie della sintassi; ma ben devono talvolta accostarsi alle condizioni di quelle, gl' idiomi di famiglia dalle forme lussurianti che perdettero quasi tutto l'antico tesoro di forme; come l' inglese, p. e., o il persiano moderno. — Perduta la ricchezza dell'antica flessione, la tendenza a brevità ed energia compone talvolta, come accadde in Italia, nuove forme da nuovi agglomeramenti.

[22]) *Conflare* e *gonfiare* hanno p. e. i medesimi componenti, ma servono a idee distinte; così pure *reclamare* e *richiamare*, *esaurito* ed *esausto* ecc.

e or'ora la elegia semitica ha pianto nel deserto la conquista del Francese, omogeneo per lingua al distruttore di Cartagine [23]). Una frazione del sanscritismo, tanto progredito lontano dalla patria, rifà col greco Alessandro la strada, e senz' accorgersi della consanguinità di favella, giunge nel séguito ad innestare all'India cognizioni europee [24]). L'Arabo, semitico, visita e domina pur desso l' antichissima sede del sanscritismo; profitta della sapienza indiana [25]), e, raccolti mediante un organo semitico tesori di dottrina anco dal sanscritismo europeo [26]), seco li porta all'occidente d'Europa, in Ispagna; donde è destinato a diffonderli in varie contrade europee, ajutato da altro veicolo semitico, dal Giudaismo, che prodigiosamente s' insinua per tutta la terra [27]).

23) Un'elegia araba sulla conquista d'Algeri si legge nel. *Journal Asiat.* III. S.; T. VIII., pp. 503-5.

24) Intime relazioni coll'India ebbero i regni sôrti in Asia ed in Africa dalle conquiste d'Alessandro. Nell'astronomia indiana specialmente scorgonsi traccie d'influsso greco; su di che è da consultarsi: *Weber*, *Akademische Vorlesungen* ecc. pp. 224-227.

25) V. ibid. 228; astronomia e aritmetica indiana in onore presso gli Arabi.

26) Anche tra i Siri transeufratensi, cioè, la lingua e la civiltà greca ebbero tempo di mettere radici, non isvelte dalla dominazione romana, e favorite dal cristianesimo, il quale congiunse le chiese sire e greche. Al cadere del quinto secolo i Siri nestoriani d'Edessa traducevano libri d' Aristotile nell' idioma siriaco; quando, distrutta l'accademia d'Edessa per ordine di Zenone imperatore (489), i dottori di questa portarono la dottrina greca (autori di medicina, filosofia e matematica) in Persia ed in altre regioni asiatiche; e ve la mantennero. I Califfi Abbassidi, e Âl-Mamun specialmente (IX secolo), furono zelanti protettori dei dotti Siri, e mediant'essi si procacciarono versioni arabe degli autori greci: Ippocrate, Galeno, Aristotile, Euclide, Tolomeo ed altri. Si consultino: *J. G. Wenrick*, *De auctorum graecorum versionibus et commentariis etc.*; ed *E. Renan*, *De philosophia peripatetica apud Syros.*

27) Gli Ebrei adottarono, non senza danno delle loro dottrine religiose, la filosofia aristotelica che ebbero comune cogli Arabi in Ispagna (Averroismo); v. *S. D. Luzzatto*, *Dialogues sur la Kabbale*, p. 51. Sulla priorità degli Ebrei (di Spagna) negli studj filosofici, v. *Fil. Luzzatto: Hasdaï ibn Schaprout*, p. 60. — Michele Scoto, lo scolastico, traduce nel secolo XIII due opere d'Averroè (Êbn-Roïd) col soccorso d' un giudeo. Gli Ebrei furono pure di utilità agli studj orientali per l' opportuna istruzione che offrivano negli importanti idiomi orientali a loro famiiari (ebr. e caldaico), la cognizione dei quali, agevolmente li rendeva versati nel-

L'Arabo sbaraglia nell'Africa le inculte razze indigene; dove si abbatte in civiltà anteriore, lascia, come in Persia o in Ispagna, traccie più o meno profonde, ma non dissipa il carattere nazionale; mentre altrove, altri invasori presto o tardi soccombono alla maggior cultura dei vinti, o due civiltà equilibrantisi fondono sè stesse e le lingue con loro. La civiltà europea preponderante cuopre l'America di favelle sanscritiche; una delle quali, la inglese, estesissima colà, s'ode ne' moderni tempi saviamente imperiosa anche sulle rive sacre del Gange. Quivi s' incontra l' antichissima cultura della famiglia indo-europea colla più moderna, vicendevolmente ammirandosi; e nel tempo che il dotto inglese tributa venerazione ai vetusti monumenti dell' indiano sapere, il bramino con verso sanscrito ti esalta la scienza di un Mill, di un Jones, di un Colebrooke [28]). In tanto alternarsi di razze e d'imperj, in tanti cozzi e riversamenti e fusioni di civiltà, sempre, o quasi sempre, l'invasore e l'invaso, se restano distinti, scambievolmente ne improntano le memorie nel loro idioma. Monumenti d' odio e di adulazione, di dominj e credenze lottanti, di preminenza in scienze ed in arti, ne' quali si leggono le venture e le sventure di tanti mescolamenti.

VI. Quindi lo studio filosofico-storico delle lingue spia il reale procedimento dello spirito umano, avvertendo conseguentemente la impressione degli oggetti esterni su di lui, scuoprendo la istoria dei sentimenti e delle idee; esso svela ne' diversi tipi de' vocaboli e de' periodi, la varia indole de' popoli, riuscendo, come l' anatomia alla medicina, criterio di sicurezza alla filosofia; esso porge i monumenti storici più vetusti e più importanti, non tanto col diciferare iscrizioni o colla conquista degl'innumerevoli testi che vien

l'arabo puro. Giudei battezzati, per recar altri esempj, prestarono soccorso nella confezione della poliglotta complutense (v. n. 49. *Alter*, loco ivi cit., p. 38); Teseo Ambrogio (v. n. 55.) si valse del Rabb. Gius. Gallo, figlio del medico di Giulio II. (*Predari*, *Dello studio delle lingue orientali in Italia*, p. 9; e *S. D. Luzzatto*, *Prolegomeni ad una gramm. rag. della ling. ebr.* p. 69).

[28]) *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, VI. 710.

dichiarando, ma colla speculazione del materiale delle favelle, nel quale utilmente indaga le origini, le filiazioni, i costumi, le credenze e la sapienza dei popoli cui appartengono, la culla e i progressi e la diffusione delle arti e delle scienze, la storia de' miti, la genealogia dei diritti, le vicende tutte, morali, intellettuali e geografiche delle nazioni, risultando sempre il più valido appoggio della tradizione, spesso organo unico d'antiche istorie; esso spiega nella decomposizione delle candide espressioni primeve i saggi più puri di poesia, e col rivelare affinità tra le stirpi apparentemente più diverse, viene in ajuto ai princìpj di tolleranza e fraternità delle nazioni; offre infine tale una sterminata serie di osservazioni peregrine e tali attrattive di scoperte continove, che difficilmente alcun'altra ricerca può prometterne maggiori; e, per dir breve, la scienza in cui si riflettono tutte le scienze, è la cultrice della parola, che è l' anima della umanità.

VII. Ma per creare la *linguistica*, questa scienza che ancora è fanciulla, era d'uopo scrutare un buon numero di lingue le più differenti; rimontare per istudio o per felice evento alla sorgente comune d'idiomi che vanamente disputavansi la priorità, e rendersi in conseguenza famigliari varie letterature all' Europa straniere. L' antichità classica non attese a simili lavori preliminari. Il contatto con tante diverse genti o dome o frequentate, doveva talvolta di necessità portare alla conoscenza de' loro idiomi, e vediamo Plauto introdurre sulla scena romana un personaggio che parla punico[29]: ma ciò che dal lato intellettuale era peculiare agli estranei, ai barbari, poteva esser bensì osservato quel tanto che valesse a distinguerli, che fosse indispensabile ai rapporti internazionali, non aveva però a meritar molta attenzione dalla scienza intollerante che ammetteva gli schiavi[30]. Qualche

[29]) *Poenulus*, Atto V, prime scene.

[30]) E qual mai amore per studj intorno a popoli stranieri poteva esistere dove il sapiente esclamava: Super LX millia, non armis telisque Romanis,

filosofo greco, non vedendo al mondo che Greci, sosteneva esser la parola immagine siffatta degli oggetti, che impossibile fosse di produrre altro suono che il solito per nominare una data cosa [31]; fu di mestieri che Aristotele riflettesse ciò non essere ammissibile, perchè una sola favella non era comune a tutta l' umanità [32]. In mezzo alla interminabile discussione se la lingua fosse naturale o convenzionale, e quindi se la logica (analogia), oppure l' uso (anomalia), dovesse reggerla, nacque dalla filosofia greca la grammatica, che fu a Roma trapiantata. Gli Stoici specialmente spesso trattarono di etimologie; dei latini, VARRONE si segnalò sovra ogni altro; ma la indagine si restrinse nell' angusta cerchia delle due lingue classiche [33]. L'arroganza politica si ripeteva nella scienza, e perfin i nomi proprj stranieri si volevano soggiogare a etimologie classiche [34]. TACITO che non di rado si sofferma a parlar delle lingue barbare e di alcuni loro vocaboli [35], non giunge a discuoprire l' affinità del gotico col suo latino; che più? mai, ch' io sappia, è dagli antichi avvertita la consanguinità trá il cartaginese e l' ebraico, consoni così da dirsi quasi identici.

Esteso in Europa il Cristianesimo, seco trasportò colla

sed, quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui. *Tacito*, de Germania, XXXIII.

31) Eraclito e Cratilo p. e. stimavano che ad ogni ente fosse connaturale la denominazione: *ὀνόματος ὀρθότητα εἶναι ἑκάστῳ τῶν ὄντων φύσει πεφυκυῖαν.* Si consulta con profitto: *Lersch*: *Die Sprachphilosophie der Alten*; v. I, 11 e 30.

32) V. ibid. p. 37-38.

33) Assai se le antiche italiche (come l' etrusco, il sabino, l'osco) erano dai latini consultate. Nei nomi d'oggetti la cui provvenienza dall' Oriente era manifesta, si cedeva talvolta alla evidenza riconoscendone la etimologia orientale. v. *Varrone*, L. L. IV. pp. 17, 29, ecc.

34) È noto p. e. che *Ἐραννοβόας* (dal romor delizioso), nome che Megastene dà a un fiume indiano, è corruzione del sanscrito hiranjabâhu *dal braccio d'oro*. Astarte (עשתרת), tenuta per la *Luna*, è ridotta *Ἀστροάρχη* (guida degli astri); v. *Pott*, *Etym. Forsch.* I. XXXIV; *Schlegel*, *Ind. Bibl.* I. 251.

35) Vedi p. e. De Germania: 3, 6, 26, 28, 40, 43, 45, 46; Agric. 11; Annal. II. 6, 60, XI. 14, storia della scrittura; Histor. III. 47, ecc.

Bibbia una preziosa pianta orientale, destinata ad innestarsi alla scienza e alla letteratura dell' Occidente. Però l' ebraico fu neglctto fin dai primi secoli della Chiesa, la quale tenevasi paga della traduzione greca (dei LXX) del vecchio testamento (o delle ritraduzioni da questa), omogenea siccom'era alla lingua originale del nuovo, e venuta ben prima di Cristo in stima tale, pur presso buona parte del Giudaismo, da farne trascurare la cultura dell' idioma originale. Origene che mise nell' Esapla il testo ebraico a fronte delle versioni greche, e S. Girolamo che per la sua Vulgata risalì agli originali, sono luminose eccezioni. Più tardi, canonizzato il volgarizzamento, l'autorità della Chiesa non favorì di molto lo studio filologico dell' ebraico, se pur non venne a inceppario, come i protestanti gliene dànno accusa.

VIII. Nel medio evo si moltiplicano invero le occasioni di conoscere ben dentro ai confini dell' Europa i parlari di varie genti orientali. I Saraceni, in Ispagna ed in Sicilia, fondano regni, mantengono accesa la fiaccola degli studj, e insieme recano un contingente di pregiudizj orientali ad arricchire l'ammasso delle ubbie europee; la loro civiltà si radica tra le indigene popolazioni d' Europa[36]; i saggi di fratellanza, di fusione, non son rari, e stuoli d'arabi, come d'altri maomettani, si arruolano sotto allo stendardo di cristiani principi[37]. Le migliaja dei mille si versano crocesignati dall' Occidente in Oriente; un torrente d' opposto corso irrompe contemporaneo, invade il terreno dall' Est della Cina alle porte dell' Alemagna, e il nipote di Gengiscan viene a trattati con Luigi il Santo[38]. Quando a un estremo del nostro conti-

[36]) In Sicilia p. e. due civiltà d' incerta preminenza si mostrano per un pezzo confuse, pur dopo caduto il dominio arabo; ne siano simbolo le monete battutevi da principi cristiani, colla croce da un lato, e l'emblema musulmano dall' altro.

[37]) V. *Muratori*, *Annali d'Italia*, 837, 842, 932, 1260, ecc. È citato esattamente con altri italiani da *Fitz-Clarence: Observations sur l' emploi des mercenaires mahométans dans les armées chrétiennes.* Journal Asiat. (1827) X. 65-93; XI. 33-58; 106-113; 172-183.

[38]) Sulla corrispondenza di Luigi IX e Filippo il Bello (1240-90) coi principi tatari, è da vedersi: *Abel-Rémusat, Mémoires sur les Relations*

nente, in Ispagna, la Luna impallidisce dinanzi alla Croce, all'altro gli Osmani si avanzano spaventosi a farsi posto tra le nazioni europee. D'altronde lo zelo delle missioni, il genio del commercio italiano, si aprono la via fino all'estremo Oriente; un arcivescovo italiano risiede nella capitale della Cina[39]; Marco Polo compie e descrive i viaggi, che, sembrati fole a secoli posteriori, saranno con ammirazione illustrati dalla critica del decimonono[40].

All'epoca della invasione mongolica si parla d'una cattedra di lingua tatara da aprirsi a Parigi; si dovevano raccogliere con interesse, per uso dei missionarj, dei diplomatici, dei viaggiatori d'ogni specie, vocabolarj d'idiomi orientali; e alla Serenissima Repubblica vediamo Petrarca legarne uno, persiano-comano-latino, trascritto forse di suo proprio pugno[41]. La erudizione europea attingendo in queste età soccorsi dalla saracena, la cognizione dell' arabo s' introduce fra i dotti europei, e in varie università s' istituiscono cattedre di quella lingua[42]; nè i papi tralasciano di raccomandare si apprenda l'arabo e l' ebraico, per aver armi a confutare e a convertire

politiques des princes chrétiens, particulièrement des rois de France, avec les empereurs mongols.

[39]) V. Journal Asiat. (1825) VI. 379.

[40]) 1272-1295. — V. *Klaproth* intorno a Marco Polo, nel Journ. As. IV. 380; V. 35; IX. 299; Nouv. Journ. As. I. 97-120. — Commercianti anco d'altre nazioni europee, e uomini di ogni specie, profittarono delle relazioni coi mongoli, nel secolo XIII, per ispingersi ben dentro in Oriente.

[41]) È pubblicato da *Klaproth*, nel III. vol. dei: *Mémoires relatifs à l'Asie*; v. Rapporto alla Società Asiat. di Parigi, del 1828, p. 25. — *Ant. Pigafetta*, viaggiatore vicentino, è dato da *Adelung* (Mithridates I. p. v.) come quello che, primo, (intorno al 1536) raccogliesse vocabolarj ne' paesi visitati; ma il legato di Petrarca sembra far più remoto l' uso di simili raccolte. —

[42]) Già nel duodecimo secolo abbiamo un traduttore di Avicenna (Ëbn Sina:), cioè *Gherardo da Carmona* (Andalusia). *Regiomontano*, tra il 1460 e il 1470, dava a Padova pubbliche lezioni su d' Âl-Ferġâni:. L'Averroismo, secondo Renan, durò nella scuola patavina fin dentro il secolo XVII. D' altri italiani cultori dell' arabo nel secolo XV (o XVI) v. *De Wette: Orientalische Studien*, nell' Enciclopedia di *Ersch* e *Gruber*.

gl' infedeli [43]). Ma per amore delle lingue e delle letterature d' Oriente, poco vedi fatto o nulla nel medio evo, che agli studj in generale non correva molto propizio. Bisogno di tradur testi ad appropriarsi cognizioni d' immediata utilità (o tale creduta), necessità del traffico o delle ambascerie e simili, e soprattutto desiderio di propagazione di fede, erano i moventi allo studio degli idiomi orientali [43]). Al risorgimento delle lettere, l' adorazione dei modelli greci e romani, fece, direi quasi, dimenticare le ispirazioni bibliche [44]), non che lasciar campo a indagare altre letterature orientali. S'aggiungeva tratto tratto a danni di tali studj la intolleranza religiosa, colle cautele dell' apprensione, collo sgomento che esclude l' opera riflessiva; giacchè a simiglianza dell'odierna Europa che stende le mani sull'Asia, vedemmo nel medio evo l' Asia all' inverso, minacciar l' Europa più d' una fiata. Federico secondo d'Alemagna, il più grande monarca cristiano del suo tempo, adopera Saraceni a spavento di Roma, ha relazioni scientifiche, fors'anco dogmatiche, coll'Arabo [45]), e il Papa ne tiene accusa in quel concilio, dove si manifestava lo sbigottimento per le conquiste rapide dei Mongoli [46]). La erudizione alimentata dalla nuova scoperta che moltiplicava con facilità i libri, oserà più tardi pubblicare in Italia un' edizione del libro di Maometto; ma la Chiesa estermineranne ogni esemplare, chè il Corano sarà in quel mentre recitato alle porte di Vienna [47]).

43) Innocenzo IV (1243-54, quegli che mandò i padri Ascelino e Giovanni da Carpi ed altri presso i Gengiscanidi); Onorio IV (el. 1285); Clemente V (concilio di Vienne, 1311), per tacer d'altri pontefici del medio evo, si segnalarono in questa tendenza. — Tutti sanno di Raimondo Lullo (1235-1315), martire della Missione.

44) A Petrarca, comparato a Dante, si comincia a rimproverare di trascurar la Bibbia.

45) Il celebre Siciliano *Michele Amari*, tratto agli studj arabici dalle ricerche intorno alle storie siciliane, ha testè (Febbrajo - Marzo 1853) pubblicato nel Giornale asiatico di Parigi: *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l' empereur Fréderic II.*

46) Concilio lionese, del 1245.

47) *Sante Pagnini* (*Predari*: *Dello studio delle lingue orientali in*

IX. Venuta una volta la Stampa ad agevolare gli studj, le grandi scoperte geografiche le si uniscono a dilatarne il campo, e ad annunziare di nuovo la superiorità delle genti europee verso il resto del mondo. La Riforma genera libertà nelle discussioni bibliche e porta in fiore lo studio dell'antichissimo originale, protestanti e cattolici ricorrendo a trovar appoggio nel testo ebraico. Gli Ebrei che nella Spagna avevano dagli Arabi appresa la grammatica e se la erano applicata alla lingua santa, porgono facile l'arte di questa ai dotti europei. L'arabo e gli altri idiomi affini all'ebraico, sono culti con amore a soccorso della esegesi biblica, oltre che a stromento di proselitismo; lo studio del persiano viene ad aggiungervisi, e per sussidio di quella, e per iscopo di missione, e per la sua qualità di lingua diplomatica e letteraria, che schiudeva più contrade dell'Oriente [48]); e le poliglotte originano preziosi vocabolarj, svariatissime dissertazioni intorno all'indole delle lingue, ed importanti lavori ermeneutici e comparativi, talchè ne scaturisce finalmente una filologia orientale [49]).

Italia pp. 8, 10, 61, ha per errore *Paganini*) aveva compito nel 1530 un'edizione del Corano, che fu distrutta dalle fiamme per ordine di Clemente VII. In quegli anni (1529-1532) la scimitarra di Solimano mandava lampi in Ungheria, in Austria, in Istiria.

[48]) Nell'India stessa fu lingua del governo, dei dotti tra i dominanti e fra gl'Indù medesimi, durante l'impero mongolico; e in qualche uso v'è oggidì pure.

[49]) Noto tra gli antichi tentativi poliglottici il pentateuco in ebraico, caldaico, persiano ed arabo, stampato a Costantinopoli, secondo *De Wette* l. c. nel 1551, secondo *Alter*, che lo vide, nel 1546; (v. *Bibliogr. Nachrichten von verschiedenen Ausgaben orient. Bibeltexte*, ecc. Vienna 1779, pp. 43 e 81); un ebreo, Giacobbe figlio di Gius. *Tavusi* porse la versione persiana. — Le quattro celeberrime poliglotte sono: I. La Complutense (da *Complutum*, l'odierna Alcala de Henarez, luogo della stampa), fautore Ximenes, compiuta nel 1517; ha l'ebraico, il latino, il greco e il caldaico. II. L'Antverpiana, d'ordine di Filippo II, diretta da *Aria Montano* 1569-1572; ha l'ebraico, il greco, il latino, il caldaico e, nel N. T., il siriaco. III. La Parigina, *studio Guy Mich. Le Jay*, che aggiunse alle lingue dell'Antverpiana il samaritano e l'arabo, ed ha anco per il V. T. la traduzione siriaca; 1628-1645. IV. La Waltoniana, stampata a Londra, *studio et opera Briani Walton*, nel 1657 e seguenti, col *Lexicon Heptaglotton* di *Edmondo Castello*, 1658, cioè ebr., cald., sir., samarit., etiop.,

Frattanto lo stabilimento della Propaganda giganteggia[50]. I Missionarj illuminati non si appropriano delle lingue orientali solo quel tanto che basti per comunicare cogli indigeni, ma si addentrano nelle letterature dell'Oriente, spiano le tendenze nazionali, s'impossessano delle idee e delle tradizioni, e le piegano a profitto della loro missione e della civiltà. Matteo Ricci[51], a citarne uno, nome italiano che i Cinesi impararono a venerare, sparge nel celeste impero cognizioni geografiche, e compone le carte che ancora vi sono consultate, dove il dotto gesuita fa riescire nel centro la Cina, *il regno-di-mezzo.* D'altra parte gli studj filosofici procedono, e scuotono il giogo della scolastica e dell'autorità; con Bacone da Verulamio si rivolgono anche al linguaggio, anelano una grammatica filosofica e quindi indagini sulle proprietà delle lingue più discoste tra di loro (1561-1626[52]); Leib-

arabo, e persiano. Questa poliglotta è in nove lingue, ma non tutti i libri vi si trovano in tutte nove; le quali sono: ebr., lat., gr., cald., pers., etiop., arabo, siriaco, samaritano. Va adorna di grandioso apparato critico. Il persiano del pentateuco vi è quello del Tavusi.

[50]) Un terzo di secolo dopo la scoperta del nuovo mondo, la propaganda cattolica vi salì in auge. *S. Francesco Saverio* (Xavier, 1506-52) *l'Apostolo delle Indie*, primo recò in molto lustro le missioni all'India e alle regioni più orientali dell'Asia. Gregorio XV nel giugno del 1622 istituì in Roma la Congregazione *De propaganda fide*, e Urbano VIII ampliò l'opera del predecessore. Altre città d'Europa ebbero dappoi, in proporzioni minori, istituzioni analoghe che pure ancora durano. La più recente è l'*Opera della propagazione della fede*, fondata a Lione nel 1822. — La propaganda protestante, per cura particolarmente dell'Inghilterra, trovasi con istabili ordinamenti già nella prima metà del secolo decimosettimo. Ha oggidì organi numerosissimi nelle *associazioni centrali ed affiliate*. Niuno ignora la grandiosa attività della società biblica di Londra, fondata nel 1804 (British and foreign Bible Society established in the year 1804).

[51]) n. 1552 m. 1610. Il suo nome presso i Cinesi che non hanno la *r*, è Li-ći; *Giul. Aleni* (che arriva in Cina nel 1613 e vi muore nel 1650), di cui i Cinesi tengono pure in istima le carte geografiche, è da loro chiamato 'Ai-ši. *Franc. Brancato* che visse nel celeste impero dal 1637 fin verso al 1670, autore del catechismo tian šin hoei ćo, ha il nome cinese: Pan-cue-cuañ.

[52]) È noto come la *grammatica generale* volle divenire dappoi scienza particolare; creato il modello del linguaggio filosofico, tentarono gettarvi una lingua universale il vescovo *Wilkins* (1668), ed altri. *Leibnizio* e

nizio a tutta possa incoraggia le ricerche linguistiche, segna la via a simili studj, raccoglie vocabolarj d'idiomi *barbari*, nota egli medesimo e discute le analogie, e presente come da niun lato maggior lume potrà venire intorno alle origini, ed alle parentele, e alle migrazioni dei popoli, che dalla scienza dei parlari [53]) (1646–1716); per Vico infine, la parola è monumento continuo di filosofiche istorie (1668-1744).

L'immensa copia di materiali che i missionarj, e i gesuiti specialmente, procacciarono all'Europa per lo studio delle lingue orientali (ed americane [54]) nei tre secoli che tennero dietro alle grandi scoperte geografiche, e la brama di più ampie dottrine storiche e letterarie ispirata dalla filosofia progredita, accrebbero gli studj su di varie letterature orientali, non bastarono però a gittare i fondamenti alla Linguistica [55]).

Condorcet pensavano a una specie di lingua universale, mediante segni che agevolassero e rendessero sicuro il lavoro della ragione, a guisa delle cifre nei calcoli. (v. *Leibnizio* in *Vater*, *Pasigraphie und Antipasigraphie* pp. 233-239, e *Condorcet*, *Tableau historique des progrès de l'esprit humain*, verso la fine.)

53) In Annover nel 1717 si pubblicarono: *G. G. Leibnitii*, *Collectanea etymologica*. Quali lucidi tratti in Leibnizio, visto lo stato degli studj di lingua a' tempi suoi, ne cito: P. I. pag. 172-73. 176. 257. 258. 264. 283. 289. 297-298; II. 253. 254. 255. 284. 309. Nella lettera ad *Andr. Acoluthus*, del 10 ottobre 1695, staffila Gorop e Rudbeck (v. n. 56.), i medesimi che sono acremente censurati da *Vico*, *Seconda scienza nuova*, *della logica poetica*.

54) L'Egitto fu sempre studiato coll'Asia; il punico, l'etiopico, lingue africane semitiche, continuarono ad involgere gli studj africani fra gli asiatici; oggi nel nome di *orientali*, sogliono comprendere in generale anco quelli intorno alle lingue africane, di qualunque ceppo siano. Al polo, l'Asia e l'America si fondono pure nel linguaggio (v. *Klaproth*, *Asia polyglotta*, p. 322), e cogli studj *orientali* giungiamo così anche nell' emisfero *occidentale*. Però le lingue americane non si tengono fra le *orientali*.—

55) Lontanissimo dal voler essere completo, e solo sperando di non aver mal scelto, qui tocco di autori ed opere che appartengono all'epoca indicata nel testo, non separando i missionarj dagli altri dotti europei. — Al cadere del secolo XVI abbiamo un dizionario giaponese stampato al Giapone, Amacusa 1595, dalla Società di Gesù (*Dictionarium latino-lusitanicum ac japonicum*); lo precedette (1593), pure in Amacusa, la gramm. giap. di *Em. Alvarez*. Nella prima metà del XVII rinveniamo altri lavori dei missionarj sul giaponese, stampati a Nangasaki, Manilla, e Roma, per studio di *Rodriguez*, *Collado* ed altri. Tre grammatiche messicane

Il pregiudizio di lingue barbare e non barbare; quello di voler col fatto provare la derivazione di tutte da una medesima e conosciuta,

si registrano nel XVI (*A. de Olmos*, *de Molina*, *del Rincon*); una brasiliana (*de Anchieta*); due peruviane (ambo del *de S. Thomas*).— Si resero celebri: *Bustorfio il vecchio* (1564-1629) che si dedicò specialmente agli studj rabbinici; *Bochart* (1599-1667) eruditissimo, ma fenicomano; *d'Herbelot* (1625-95) noto per la sua *Bibliothèque orientale*. - *Erpenio*, *Giggeo*, *D. Germano*, *Golio*, *E. Pococke*, *F. Guadagnoli*, *Hinckelmann*, *Maracci*, per tacer d'altri, fecero fiorire nel secolo XVII lo studio dell'arabo, dando mano eziandio alla pubblicazione di opere originali in quella lingua; nel medesimo secolo *Ludolfio* progredì nell'etiopico per modo che oggi ancora rimane autorevole; *Kircher* tentò il copto; *F. Rivola*, *Clemente Galano* si avanzarono nell'armeno, che neppur nel secolo XVI aveva mancato di cultori in Italia (*Teseo Ambrogio*, *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam, atque armenicam et decem alias linguas*, Pavia 1539); le americane non restarono incoltivate: *Gusman*, *Carvchi*, *de Vetancourt*, *Vasquez* trattarono il messicano; *de Torres Rubio*, *Holguin*, *D. de Olmos*, *de Melgar*, il peruviano (quichua). Al cadere del secolo XVI il gesuita *Girolamo Saverio* (Xavier) pubblicò in India opere in persiano a gloria del Cristianesimo; nel XVII s' innoltrarono negli studj persiani: *Elichmann*, *Greaves*, *Wheloc*, *Hyde*, *Ignazio da Gesù*; al malese si applicarono: *Wiltens*, *Ruyl*, *Heurnius*, *J. van Hasel*; al turco: *Megiser*, *Molino*, *Maggio*, *Seaman*, *Meninski* consultatissimo tutt'ora, *Podesta*; al tataro: *Gerbillon*; al cinese: *Martino Martinio*, *Prospero Intorcetta* (del *Ricci*, che più appartiene al XVI già parlai, v. n. 51.) non i soli italiani, con parecchi stranieri, tra cui nomino: *Verbiest* salito alla corte cinese in così alta stima. Dal 1700 al 1780 si fecero chiari negli studj ebraici e caldaici: *Alb. Schultens*, due *Michaelis*, *Simonis*; ne' siriaci: *Gios. Sim. Assemani*, siro (maronita) d'origine; negli armeni: *Schröder*; negli arabi: *Alb. Schultens*, *G. D. Michaelis*, *Reiske*, *Jones*; ne' persiani: *Richardson*, *Jones*; nelle antichità persiane, e indiane pure, *Anquetil du Perron* (1731-1805); negli studj cinesi e tatari: *Bayer*, *Fourmont*, *B. da Glemona* *), *Deshauterayes*, *de Guignes*, padre, (*Histoire générale des Huns*, Parigi 1756-58), *Amiot*, *Gaubil*, *Pallas* (che ha gran parte nel Vocabularium Catharinae); nel tamulico: *Ziegenbalg* (1716), *Beschi*, *Walther*; nel malese: *Bowrey*; nel tibetano: *Beligatti*, *Giorgi* (*Alphabetum tibetanum*, Roma 1762); nelle lingue americane, per dir d'un solo, *Gilij* (*Saggio di storia americana*, Roma 1780-4). A questi vanno aggiunti alcuni illustri che antecedentemente mi accadde di citare.—

*) Io semi-friulano avrei gran desiderio di vendicare al Friuli la gloria di questo grande sinologo che *Predari* (l. c. p. 53) dà per friulano, senza citare però alcun appoggio. *Glemone*, nel dialetto del paese, è quel borgo del Friuli che nelle carte trovasi scritto *Gemona*. Ma l'origine italiana del P. Basilio da Glemona, per quanto cercassi, non mi fu confermata da alcun'autorità; anzi *Schott* lo dice a dirittura *minorita portoghese*.

o almeno la evidente *primitività* dell' una, la quale, per pia aberrazione o per boria nazionale, ora doveva essere l'ebraica, ora per fin la svezzese[56]; la pretesa di rinvenire sparsa in tutte quante la primitiva estinta[57], e simiglianti vanità, andarono invero a mano a mano diradandosi collo estendersi la cognizione delle lingue. La Etimologia tuttavolta che dai confronti tra le due classiche e tra i dialetti semitici non era escita con norme sicure da applicarsi ad altre favelle, restò fino allo scorcio del secolo decimottavo poco meglio d'un trastullo d'analogie di suono. Qualche importante parentela giustamente scorta, come quella del germanico col persiano[58], o i pregevoli lavori di HERVAS[59], dei compilatori del *Vo-*

Dai tipi della Propaganda, onore d'Italia, per istudio d'italiani e stranieri, escirono nei due secoli di cui parliamo (XVII e XVIII) opere ragguardevoli e in gran numero concernenti il georgiano, il copto, il tibetano, varie lingue indiane, ed altri molti idiomi che lo spazio qui vieta di enumerare.

[56]) Barbarae sive barbaricae linguae praeter graecam et latinam dicuntur omnes. Nos etiam hebraicam excipimus.... *Gesner*, *Mithridates*, Zurigo 1555 f. 3. — *John Webb* nel *Historical Essay* tendeva a dimostrare: *that the language of the empire of China is the primitive language.* *Leibnizio*, nella lettera citata alla nota 53, parla con ischerno di tre, dei quali: primus in belgica, alter in suecica, tertius in hungarica, vetera deorum vocabula nullo negotio invenit.

[57]) Sogno di *Court de Gébelin*.

[58]) *Elichmann* (morto nel 1639) notò quest'affinità. *Leibnizio* vi attese, ma fa maraviglia leggere presso alcuni com'eccedesse nel decantarla, quando egli all' opposto: (Collectan. I. 75.) *Post Elichmanni asseverationem multo plura germanica in persicis sperabam, quam inspectis lexicis deprehendi. Fateor linguam minus noscenti parum apparere connexiones.* Aggiungi ibid. pp. 176 e 280.

[59]) Spagnolo, che molto però scrisse italiano in Italia. Aspirò a classificare tutte le lingue conosciute. Per citare una sola delle sue opere, nominerò il *Saggio pratico delle lingue; con prolegomeni, e una raccolta di orazioni dominicali in più di trecento lingue, e dialetti, con cui si dimostra l' infusione del primo idioma dell' uman genere, e la confusione delle lingue in esso poi succeduta, e si additano la diramazione, e dispersione delle nazioni con molti risultati utili alla storia.* Cesena 1787. Per lungo tempo furono in uso le raccolte poliglotte di *Pater noster*, quasi a criterio del sapere del collettore o dello stato delle cognizioni linguistiche in una data epoca. In fine del primo volume del Mithridates di Adelung (che ha quasi 500 P. N.) havvi elenco di tali raccolte; quella del nostro Hervas vi è in serie cronologica la XXXVI.

cabularium Catharinae[60]), e d'altri, non erano sufficienti a metter freno alle traviazioni etimologiche. L'abondanza della messe accresceva la confusione; nell'infinito campo dei fenomeni linguistici ognuno ricoglieva senza regola quello che alla sua premessa a modo suo corrispondesse; e nessuno cercava senza presumere d'aver trovato[61]). Il pubblico che sentiva vantare conclusioni diametralmente opposte, finiva per mandar sane tutte le induzioni degli etimologisti; e lo storico perplesso aveva udito spacciarsi ora per egizia, ora per fenicia, ora per ebraica, ora per greca, or per latina, la scrittura o la lingua delle tavole eugubine[62]).

X. Nell'agosto del 1783, GUGLIELMO JONES, spinto dal suo genio e dalla vasta erudizione, vedeva la spiaggia dell'India lungamente sospirata "mentre a sinistra gli si affacciava la Persia, e una brezza dall'Arabia vicina soffiava in poppa[63])." E l'India e la Persia e l'Arabia, che il suo pensiero abbracciava con entusiasmo, grandemente furono illustrate dalla Società che nell'anno seguente egli ebbe fondato in Calcutta *per investigare la storia e le antichità, le arti, le scienze, e la letteratura dell'Asia*[64]). Le memorie da questa pubblicate, unite ad altri studj fatti nel medesimo tempo in India e in Inghilterra da dotti inglesi, spar-

[60]) Linguarum totius orbis vocabularia comparativa. Augustissimae curâ collecta. Petropoli, 1786-89.

[61]) Scis enim, quam proclive sit quidvis ex quavis lingua exsculpere. *Leibnizio.* Nè dopo le recenti discoverte linguistiche cessò l'abuso delle etimologie; giacchè per isventura non v'ha chi si creda profano quando si tratti d'esercizj etimologici. Grandi e piccioli, dediti a tutt'altre ricerche, vi si sentono sedotti e vi si dànno senza neppure sospettar di traviare. *Romagnosi*, a recar venerando esempio d'errori, era ben soddisfatto di trarre *satja* (v. qui avanti illustr. al Nala, n.° 76) dal numerale *šaţ sei*, col quale nulla ha da fare. (Supplim. al *Robertson*, *India antica*, p. 492).

[62]) V. *Lanzi*, *Saggio di lingua etrusca*; ed II., v. I. 9-10.

[63]) "..... that India lay before us, and Persia on our left, whilst a breeze from Arabia blew nearly on our stern." Discorso d'apertura della Società di Calcutta.

[64]) Society instituted in Bengal, for inquiring into the history and antiquities, the arts, sciences, and literature of Asia. Sono celebri le sue *transazioni*, note sotto il nome di *Asiatick Researches*.

sero, tra altro, luce abondante sulla lingua e la letteratura dell'India antica; le quali al principio del secolo decimonono si potevan dire presso che ignote all'Europa, e oggidì vi sono professate nelle principali Università [65]) La rivelazio-

[65]) Credo che *Filippo Sassetti*, fiorentino, (viaggiò nelle Indie orientali dal 1578 al 1588) citato dal dotto Maggi (Due episodii di poemi indiani, Milano 1847, p. XIV.) fosse veramente il primo a dare all'Europa notizia del sanscrito, e ad avvertire qualche affinità di questa lingua colle nostre. A mezzo il secolo XVI nulla ne sapevano i dotti europei, se *Gesner* (Mithridates, Zurigo 1555 f.° 6-7) accetta l'asserzione di *Munster:* Ubi obiter est notandum duplicem esse Indiam: unam orientalem, quae scilicet in Asia extremum occupat locum, *cujus linguam et literas omnino ignoramus.* — *Roberto de' Nobili*, quello cui si attribuisce la contraffazione di libri vedici, missionario italiano alle Indie al principio del secolo decimosettimo, fu dotto di sanscrito. *Enrico Roth*, missionario, apprese questa lingua (nel 1664, al dir di F. Schlegel), e ne diede l' alfabeto a Kircher (v. *Chamberlayne*, pref.).— *Paolino di S. Bartolomeo* (è Giovanni Filippo Wessdin, austriaco, italianato) fa menzione di un dizionario sanscrito-malabarico-portogh. ms. nella biblioteca della Propaganda, opera del padre *Giov. Ern. Hanxleden*, partito per le Indie, secondo Federico Schlegel, nel 1699; e pur d'altro sanscrito-malabarico-portoghese del padre *Biscoping* (?); cita altresì *Marco della Tomba*, perito di cose sanscritiche, che al pari di lui negava l'esistenza dei Veda. Rimaneva però tale studio proprietà esclusiva di questi e pochi altri dotti; *Chamberlayne* nel 1715 non potè aver nemmeno la versione sscr. del P. N.— Il *Padre Paolino* pubblicò, cadente il secolo XVIII e in principio del XIX, varie dotte opere intorno alla lingua sscr. e all'archeologia indiana; il cattolico che in lotta estrema cede anco scientificamente il terreno indiano al protestante, trapela spesso dai suoi lavori. — *Carlo Wilkins* e *G. Chambers*, inglesi, prima ancora della fondazione della Società calcuttense, avevano coltivato con buon frutto il sanscrito in India. Il primo pubblicò a Londra, fin nel 1785, la B'agavadgîtâ tradotta in inglese sull' originale; più tardi (1808) si rese altamente benemerito colla sua grammatica sscr. — *Halhed*, che nel 1778 diè fuori in India una grammatica bengalica, è, al dir di Robertson (*India antica*, trad. it. illustrata da Romagnosi, p. 411), il primo inglese che abbia imparato il sanscrito. Ma assai tardi cominciò a divulgarsene lo studio in Europa e ad essere adoperato con critica severa a pro' della scienza delle lingue. *Adelung* nel *Mithridates* (1806) I. 141, annoverando le cagioni che davano importanza al sanscrito, non si fa ancora un' idea netta del vantaggio filologico derivante dalla sua affinità colle europee. Il celeberrimo *Bopp* aprì la via col suo: *Conjugationssystem des Sanskrit, Latein., Pers., Griech., und Germ.* Francoforte 1816. Da quest' epoca il grande linguista continuò sempre e assiduamente in tal sentiero, col più splendido risultamento.

ne della veneranda lingua sanscrita, che palesava uno sviluppo di perfezione incomparabile; alla quale le persiane, le greco-italiche, le germaniche, le slave, si riconoscevano congiunte dalla più stretta affinità, e da cui erano rischiarati i rapporti tra ognuna di queste e l' intimo organismo di ciascheduna, — segnò l' epoca più importante per gli studj di lingua. La consanguinità delle semitiche (arabo, ebraico, siriaco ecc.) è in generale da ogni lato di un' evidenza talmente superiore a ogni dubbio, che ad onta di varie trasmutazioni di lettere dall' una all'altra nella medesima radice, la rassomiglianza del suono basta sempre, o quasi, ad attestarne la parentela, l' identità; nè le semitiche (quelle almeno che più si coltivano) si alterarono a nostra cognizione nel corso dei secoli per modo tale da cangiar faccia, e, come di frequente presso le indo-germaniche (sanscritiche) succede, da non esservi a prima vista riconoscibile per affine l' identico vocabolo, osservato in epoche differenti. Se, a mo' d' esempio, avrete la voce con cui Mosè esprime il numero *quattro*, (ארבע) vi troverete senza stento la parola medesima che il siro e l'arameo e l'arabo di Maometto e l' odierno ci adoperano; ma ćatur e τέσσαρες e four che pure per anelli istorici vi si manifesteranno d' un ceppo comune, esteriormente non vi si annunziano prossimi nè anco. Lo studio delle semitiche non aveva quindi potuto valere a distruggere la mala abitudine di prender l' orecchio per unica guida nelle ricerche etimologiche; esso produceva grammatiche *armoniche*[66]), quello delle sanscritiche venne a creare le grammatiche storiche, le *comparative*. La parte delle favelle sanscritiche che pure l'orecchio credette riconoscere a tutta prima comune ad esse tutte od a varie, invitò ad attento esame; e le cure d' ingegni potenti, e la mirabile struttura e conseguenza delle più antiche sanscritiche fecero sì, che tra breve l' arbitrio

66) *Lodov. de Dieu, Viccars, Hottinger, Raue, Sennert, Finetti,* ecc. Come suole nelle caratteristiche delle lingue, questa distinzione che noto tra l' effetto degli studj semitici e quello de' sanscritici, e che in generale mi sembra inattaccabile, non va presa in senso assoluto. —

degli etimologisti fosse, in questo campo almeno, sostituito da fermi precetti; che fosse scoperta la relazione e la corrispondenza dei suoni anche indipendentemente dall' analogia fonica; che anzi questa, quando d' altronde non confermata, fosse, come fallace conduttrice, rifiutata; e la etimologia indo-europea s' innalzò degna del titolo di scientifica, divenne modello alle ricerche intorno ad altri ceppi di favelle, e con ciò se non il fondamento, certo il lume della *linguistica*, la quale è il complesso dei ragionamenti etimologici. E fu il sanscrito il più prezioso tra tutti quanti i frutti, che la intelligenza europea cogliesse ne' moderni tempi in Oriente.

XI. Il continuo estendersi della potenza inglese in Asia, le comunicazioni rese più facili, l' ardore degli studj storici impazienti di sussidj etnografici, e anelanti a indagare nelle letterature de' popoli più lontani le vicende politiche e intellettuali di questi, la colossale istituzione delle Società bibliche protestanti, il desiderio di conoscere sempre maggior numero di lingue per amore dello studio linguistico medesimo, e infine le Società asiatiche, le raccolte di manuscritti, le cattedre e le tipografie di lingue orientali che in Europa, nell' Asia europea e nell' America stessa si vennero successivamente multiplicando, promossero in modo prodigioso nel secolo nostro, e particolarmente negli ultimi tre decennj, le ricerche intorno alle lingue in generale, ed intorno alle letterature dell'Oriente[67]). Non soltanto lo studio della lingua

[67]) Di Società e di giornali dediti all' Oriente qui raccolgo i titoli a simbolo della diffusione di siffatti studj, senza presumere di offrire un elenco completo: (I.) *Società asiatica di Calcutta* (v. n. 64); suo frutto sono le *Asiatick Researches* (v. ib.); il celebre Prinsep vi fondò dopo il 1830 il *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, che dura tutt'ora; ne uscirono già più di 230 puntate; dal 1848 la Società aggiunse al giornale la pubblicazione della *Bibliotheca indica*. — (II.) *Società asiatica di Parigi* fondata nel 1822; stampa dall' origine il *Journal asiatique* in fascicoli mensili; ora imprende una *Collezione di opere orientali*. — (III.) *Società asiatica di Londra*, creata nel 1823; suo organo è il *Journal of the royal Asiatic Society* (*of Great Britain and Ireland*); nel grembo di questa Società nacque (IV.) il *Comitato orientale di traduzioni*, che ebbe

e della vastissima letteratura sanscrita, cominciato in Europa così tardi, raggiunse in breve tempo se non il primo, certo un posto a verun altro inferiore nel complesso della scienza

per così dire il complemento nella (V.) *Società per la stampa di testi orientali* formatasi pure a Londra intorno al 1840 sotto la presidenza di Lord Munster. — (VI.) *Società asiatica di Bombai*; ha il *Journal of the Bombay branch of the Royal Asiatic Society*. — (VII.) *Società di Madras; Madras Journal of literature and science*. Poco tratta di studj propriamente orientali. — (VIII.) *Società d'arti e scienze a Batavia*; da molti anni (dal 1781) dà alla luce le *Verhaendelingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen*. — (IX.) *Indische Bibliothek* di A. G. Schlegel; cessò. — (X.) *Vyâsa* periodico di Frank, dedito pure all' India; cessò. — (XI.) *Zeitschrift fuer die Kunde des Morgenlandes, herausgegeben v. Chr. Lassen*. Giornale fondato da Ewald nel 1837. — (XII.) *Società egizia* (Egyptian Society) formatasi al Cairo nel 1836. A questa sembrano appartenere le *Miscellanea aegyptiaca* mentovate nel *Journal asiatique*, 1845, luglio, p. 18. — (XIII.) *Société orientale*, a Parigi, costituitasi tra il 1840 e il 1841; suo organo è la *Revue de l'Orient, de l'Algérie etc.* — (XIV.) *Società orientale americana di Boston*; ebbe vita nel 1843; pubblica il *Journal of the american oriental Society*. — (XV.) *Orientalia*, raccolta edita in Amsterdam da dotti olandesi; cominciò verso il 1840. — (XVI.) *Società orientale germanica* in Halle e Lipsia; costituitasi nel 1845 in Darmstadt. Stampa la *Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen Gesellschaft*. — (XVII.) *Società siro-egiziana di Londra*, surta verso il 1845. Se ne hanno: *Original Papers read before the Syro-Egyptian Society of London*. — (XVIII.) [*Società sira*, sedente a Beyrouth; ha giornale in arabo. Fondata circa il 1847 al pari della seguente.] — (XIX.) *Società archeologica* di Dehli. — (XX.) *Società asiatica di Colombo* (Ceylan). — XXI. *Società cinese* a Hong-Kong; ha le *Transactions of the China branch of the Royal Asiatic Society*. (il I. vol. nel 1848). — (XXII.) *Indische Studien, herausgegeben v. A. Weber*. — (XXIII.) *Società letteraria di Gerusalemme*, fondata nel 1849. (XXIV.) *Società asiatica di Costantinopoli*; di recentissima istituzione per parte d'Europei. — Mentre scrivo (1853) a Londra si costituisce, col favore del principe Alberto, la (XXV.) *Società Assira* (Assyrian fund Society). In Vienna, per opera particolarmente del celebre de Hammer (più tardi Hammer-Purgstall) videro la luce dal 1809 al 1820 sei volumi in foglio, a guisa di periodico, sotto il titolo di (XXVI.) *Miniere dell' Oriente* (Fundgruben des Orients). Se pur non consacrati alla scienza dell'Oriente, vi gettan lume giornali come la *Calcutta Review*, il *Chinese Repository* di Canton, l'*Asiatic Journal and monthly Register* di Londra, la *Tijdschrift voor Nederlandsch Indië* (olandese), e il *Journal of the Indian Archipelago* di Singapor. È da aggiungersi quel gran numero di dotte opere periodiche in Europa, che accolgono articoli concernenti gli studj orientali; le memorie dell'Accademia di Pietroburgo, p. e., vanno ricche d'importanti trattati relativi a questi.

orientale [68]; non soltanto gli studj ebraici e gli arabi (che interessi religiosi e storici manterranno sempre importantissimi alla scienza europea) e i persiani e i cinesi e gli armeni e i turchi progredirono con alacrità, ma pure la lingua e la letteratura indostana, tibetana, mongolica, georgiana, barmanica, malabarica, siamese, ed altre tante, si rallegrarono di splendide ricerche per parte di dotti europei. Altre lingue dell' India di qua e di là del Gange, o le polinesiache, e il curdo e l' afgano, per tacer di molte ancora, furono sottoposte ad analisi scientifiche [69]. I materiali preparati anticamente su buon numero

La Russia, potenza che cementa l'Asia coll'Europa, ha grand' interesse nella esplorazione dell'Oriente, e non cessa di favorirla. — Non fa d'uopo avvertire come a questa servano i lavori delle Società geografiche, archeologiche, etnografiche (p. e. le *Transactions of the Bombay geographical Society*), e quelli attinenti alla scienza biblica e giudaica. Havvi d' altronde giornali intenti unicamente a ricerche linguistiche, come la *Zeitschrift fuer die Wissenschaft der Sprache* di *Hoefer*, o quella *fuer vergleichende Sprachforschung* di *Aufrecht* e *Kuhn* (nel 1853 di *Kuhn* soltanto).

[68]) I più chiari sanscritisti sono: degl' inglesi, oltre il Wilkins già nominato, (n. 65) Jones, Colebrooke, Wilson, degni di accostarsi primi a messe così ubertosa, Carey, Haughton, Yates, Forster, Prinsep; dei francesi: Chézy, Burnouf, Loiseleur des Longchamps, Troyer, Ariel, Pavie; dei tedeschi: Federico e Aug. Gugl. Schlegel, Guglielmo Humboldt, Bopp, Pott, F. Rosen, Lassen, Kosegarten, Stenzler, A. Weber, R. Roth, Böhtlingk, Benfey, Brockhaus, M. Müller....; degl' italiani: Gorresio, Flechia....; dei danesi: Nyerup, Westergaard; ecc.

[69]) Vanno segnalati tra i contemporanei, negli studj ebraici: De Rossi, Rosenmüller, S. D. Luzzatto, Gesenio, Ewald, ben noto anche per lavori su d'altri dialetti semitici, Hartmann; negli arabi: De Sacy, Freytag, Hammer-Purgstall, Quatremère, Castiglioni, Reinaud, Fleischer......; ne' persiani: F. Johnson, Gladwin, Hammer-Purgstall, Ousely, Quatremère, Mohl, Lumsden.....; nelli zendi: Rask, Burnouf, Bopp, Olshausen, Spiegel, Westergaard.....; ne' copti: Quatremère, Peyron, Tattam....; negl' indostani: Taylor, Gilchrist, Shakespeare, Garcin de Tassy....; ne' bengalici: Carey, Haughton....; ne' tibetani: Csoma de Körös, Klaproth, I. J. Schmidt, Foucaux; nei tatari (del turco v. appresso): Langlès, Klaproth (autore dell' *Asia polyglotta*), Rémusat, Conon von der Gabelentz, Schott, I. J. Schmidt.— [L' università russa a Casan giova molto agli studj mongolici.] Ne' cinesi: Rémusat, Klaproth, Montucci, Staunton, Morrison, Marshman, Medhurst, Julien, Davis, Gonçalves, Gützlaff, Biot, Callery, Endlicher...; ne' turchi: Hammer-Purg., Jaubert, Davids, Kieffer (trad. della Bibbia), Bianchi, Böhtlingk, KazemBeg; negli armeni: St. Martin, Zorab, Petermann, e l'infaticabile Congreg. dei Mechitaristi; ne' georgiani: Brosset....; ne' giaponesi: Klaproth, Siebold,

di lingue americane, e le relazioni di moderni viaggiatori intorno a queste, offrirono soggetto di profondi studj al grande Guglielmo Humboldt; ed ora, agli Stati Uniti ed altrove, si raccoglie con zelo il molto che resta di quegli idiomi aborigeni. Le lingue africane non semitiche attirano pur desse l' attenzione dei dotti, aprendo l'adito a nuova serie d' importanti scoperte[70]. Si lessero i monumenti fenici[71]; i jeroglifici egiziani cessarono d'essere impenetrabile mistero[72]; i libri di Zoroastro furono letti nella loro lingua originale, divenuta accessibile col sussidio del sanscrito[73]; le iscrizioni dei Re dei Re, mute da tanti secoli, parlarono alla dotta Europa la favella con cui i monarchi persiani minacciarono la Grecia[74]; e forse non è lontano il giorno in cui la sagacità europea avrà interamente diciferate le innumerevoli leggende prodigateci dai monumenti assiri, che in copia sterminata si dissotterrano, e ne' quali sta probabilmente la istoria del vasto impero degli Assiri, che nella favola si perdeva[75]. L' Europa salva dal naufragio l' erudizione indiana e l'araba e la persiana, che nelle patrie loro periclitano, sicchè a Oxford, a Parigi, a Berlino, ponno andar a scuola con profitto il pandita e gli ʻulamà. I Veda, di cui Paolino da S. Bar-

Pfizmaier; ne' pâlici: Burnouf, Lassen, Turnour, Spiegel ...; ne' malesi, giavanesi, polinesiaci: Marsden, G. Humboldt, Buschmann, Leyden, Roorda; ne' siamesi: Leyden, Low e ultimamente Pallegoix; Dorn fece studj sull'afgano; Carey e Leyden estesero le loro ricerche a gran numero di lingue indiane. Tentativi universali, che il nostro secolo oppose ai troppo prematuri degli antecedenti (v. n. 60; nel XVII s'ebbe: *Duret*, *Trésor de l'histoire des Langues de cest Univers*, Colonia 1613, e Yverdun 1619.), sono il *Mithridates* d'Adelung, compiuto nel 1817 da Vater, e l' *Atlas ethnographique* di Balbi, Parigi 1826. Ad Al. Humboldt molto deve lo studio delle ling. americ.

[70]) L' *Institut national* premiò or ora l'opera di *Steinthal*: Vergleichende Darstellung eines afrikanischen Sprachstammes (susu, mandingo, bambara, vei) nach seiner phonetischen und psychologischen Seite.

[71]) Gesenio, Movers, Munk, con altri varj, felicemente vi si adoperarono.

[72]) Young, Champollion, Rosellini, Lepsius, Brugsch ....

[73]) V. alla nota 69. gli orientalisti nominati quali cultori degli studj zendi.

[74]) Grotefend, Burnouf, Lassen, Rawlinson, Holtzmann, Benfey, Fil. Luzzatto.

[75]) È incerto ancora a qual ramo di lingue appartenga l'idioma delle iscrizioni assire; stanno per il semitico, Rawlinson, Saulcy, Löwenstern; lo crede sanscritico Fil. Luzzatto, di cui si consulti il coscienzioso lavoro:

TOLOMEO negava ancora la esistenza[76]), sono in buona parte pubblicati in tipografie europee, con commenti ed illustrazioni che i dotti indigeni invidiano; la letteratura cinese, dalle collezioni d' opere i cui repertorj sono più decine di volumi[77]), è dischiusa alla scienza nostra, che investiga nelle istorie, nelle credenze, nelle cognizioni cinesi, le vicende, la religione, il sapere, che più o meno d' appresso toccano forse meglio d' un terzo degli abitanti del globo; e l' istoria del Buddaismo che, nato in India, meravigliosamente si diffuse per l' Asia, è approfondita con quello interesse cui denno ispirare la origine e le vicissitudini d' una dottrina, che va superba di tanti milioni di seguaci[78]). Rotti i ceppi che l'antico scheletro della grammatica latina imponeva all'analisi degl' idiomi più ribelli alle forme che vi si volevano rinvenire; denudate le imperfezioni delle grammatiche generali colla scoperta di nuovi fenomeni, che sturbavano quella universalità di regole così pericolosa in fatto di lingue: sorgono le grammatiche comparative a sviscerare le più recondite somiglianze tra gl' idiomi, le più secrete storie dei vocaboli;

Études sur les inscriptions assyriennes de Persépolis, Hamadan, Van et Khorsabad, Padoue 1850. — Hincks pure lo vuol d' indole arica.

[76]) Systema Brahmanicum p. 281. Trasse in errore Romagnosi, l. c. p. 546.

[77]) Una raccolta delle migliori opere nazionali cinesi, cominciata nel 1773, contava nel 1818 volumi 78731. v. *Neumann*, Nouv. J. asiat. XIV, p. 63. Aveva a contenere 10412 opere, il cui catalogo ragionato forma 120 volumi. — A dar idea della vastità d'altra letteratura orientale, cito un passo del Rapporto annuale dato quest'anno (1853) da Mohl alla Società asiatica di Parigi, relativo alla *Storia della letteratura araba* che Hammer-Purgstall sta pubblicando :".... il (M. de Hammer) s'adresse aux bibliographies, aux collections de biographies, aux anthologies, aux histoires des villes savantes, aux collections de pièces, enfin à cette quantité de travaux que les Arabes eux-mêmes ont faits sur l' histoire de leur littérature; et là encore la masse des matériaux devient presque un obstacle, car M. de H. énumère 758 ouvrages de ce genre, dont quelques-uns sont d' une étendue très-considérable; ainsi, une seule histoire littéraire de la ville de Bagdad se compose, si ma mémoire ne me trompe pas, de 114 volumes."

[78]) *Rémusat* studiò il Buddaismo cinese; *Schmidt* e *Csoma de Körös* lo investigarono tra i Mongoli e i Tibetani, *Turnour* tra i Cingalesi; *Hodgson* scuoprì nel Nepal i testi buddaici sanscriti, trasmessi a *Burnouf*, cui devesi la grand' opera *Introduction à l' histoire du Buddhisme indien*, Paris, 1844, I. Vol., rimasta per la sua morte incompiuta.

e codeste dotte analisi sono raccolte da menti superiori che s'inalzano a leggervi non solo gli avvenimenti territoriali dei popoli, ma ad esaminarvi altresì il vario sviluppo del pensiero, e a seguire e a dichiarare nella parola le vicende della intelligenza umana. Sorvola a tutti in siffatte indagini, inarrivabile forse, GUGLIELMO di HUMBOLDT; mentre GRIMM e BOPP fra i tedeschi, EUGENIO BURNOUF tra i francesi, s'inoltrano negli studj comparativi con merito imperituro.

XII. Del pari che uno stipite comune alla lingua del Bramino, d'Aristotile e dello Zingano, scuopresi di là dall'Eufrate il punto di partenza dell'arte greca ed etrusca[79]); e simiglianze irrefragabili si manifestano tra la mitologia perso-indiana e la classica. I confronti delle idee religiose e filosofiche puranco, sì tra le varie nazioni orientali e sì tra queste e le antiche europee, si eseguirono dapprima non senza qualche allucinazione, naturale in chi veniva a sfiorare in campo così vasto e intatto quasi; anzi si succedettero talvolta con licenza non dissimile da quella che nelle etimologie osservammo, i vizj delle induzioni etimologiche riflettendosi sulle altre illazioni[80]). La scuola filosofica del secolo decimottavo, tutta intenta ad affievolire l'autorità della Bibbia,

[79]) I monumenti assiri che in Mesopotamia si stanno diseppellendo, danno a divedere agli archeologi come da un lato all'arte assira siasi educata la persiana, e a quella vadano dall'altro congiunte e la greca e la etrusca.

[80]) Già in Strabone (da Megastene) XV. I, troviamo circa i Brâhmaṇa (Bramini): *Περὶ πολλῶν δὲ τοῖς Ἕλλησιν ὁμοδοξεῖν ... καὶ περὶ σπέρματος δὲ καὶ ψυχῆς ὅμοια λέγεται, καὶ ἄλλα πλείω· παραπλέκουσι δὲ καὶ μύθους, ὥσπερ καὶ Πλάτων περί τε ἀφθαρσίας ψυχῆς, καὶ τῶν καθ' ᾄδου κρίσεων, καὶ ἄλλα τοιαῦτα.* *Paolino da S. Bartolomeo* (Syst. brahm. p. 18): Mihi etiam suspicio suborta fuit, doctrinam hanc Pythagoram a Brahmanibus hausisse, et ipsum primum suae scholae tradidisse. — Veggasi: *Jones*, *On the Gods of Greece, Italy and India*, nelle *Asiatick Researches* I. IX; *J. D. Paterson*, *On the origin of the Hindu Religion*, ibid. VIII. III; avventato proprio è p. e. *Wilford*, *On Egypt and the Nile, from the ancient books of the Hindus*, ibid. III. XIII, e più innanzi (IV. XXVI) *On Semiramis, the origin of Mecca etc., from the Hindu sacred books.* — Si legge con interesse: *Abel-Rémusat*, *Sur Lao-tseu philosophe chinois du VI siècle avant notre ère, qui a professé les opinions attribuées à Platon et à Pythagore.* J. as. (1823) III. 3-15.

s'impossessò degli studj di alcuni orientalisti per desumerne vanti di superiore antichità ad altri monumenti asiatici, e di migliori dottrine presso popoli orientali men noti. Nè tornò essa disutile con ciò agli studj sull'Oriente; giacchè invogliando a simili indagini, aprì col fanatismo della novità la via a tali confronti, e quindi alle discussioni sulla relativa antichità dei monumenti. L'ebbrezza delle grandi scoperte e i dati presuntuosi delle letterature orientali istesse, indussero dappoi anche gli europei veramente studiosi delle cose d'Asia, a superficiali ed esagerati giudizj, tanto sul conto della comune origine di nazioni e d'idee, quanto su quello dell'età de' prodotti intellettuali ed artistici[81]). Ma subentrata la calma della riflessione, e guadagnato spazioso terreno agli esami della critica, ora con moltiplicati sforzi intende mirabilmente la scienza a raccogliere materiali sicuri, per ricostruire la storia dell'umanità rifacendo quella dell'Asia antica. Opere simili all'*Archeologia indiana* del Lassen, dànno criterio del come la erudizione odierna sappia illustrare le antichità di quel continente, dove tutti sentirono e sentono irresistibile propensione a cercar la culla dell'uomo e del sapere.

XIII. Alimentare la scienza delle lingue, illuminare l'istoria e prepararla ad essere un dì filosofica veramente

[81]) Stretto dai limiti di questa introduzione, qui non fo che raccorre qualche dato succinto ad appoggiare il testo. *Wilkins* attribuiva al Mahâbârata, la più recente delle due grandi epopee indiane, un'antichità di 5000 anni; *Jones* del pari la faceva rimontare a un 3000 anni a. C. (v. *Adelung*, Mithr. I. 136); *Roth* all'incontro (Zur Litteratur und Geschichte des Weda, Stuttgard 1846, p. 47) non sa persuadersi che tale poema risalga ad epoca anteriore al Buddaismo, il cui fondatore, secondo le accurate indagini d'*Eugen. Burnouf* è da porsi al VII secolo a. C. — *Troyer* (1843) fa viver Râma, protagonista dell'altra epopea, 4100 anni avanti l'era volgare; e *Gorresio* nol mette che al XIII sec. a. C. — Ai Veda, gli antichissimi libri sacri degl'Indiani, i più recenti non sanno negare rimotissima origine; veggasi p. e. *Weber* il quale ha nelle *Akademische Vorlesungen*, p. 2: "La letteratura indiana passa per la più antica di cui si abbiano documenti scritti, e a buon dritto." (allude ai Veda). Ma *Anquetil du Perron* faceva risalire le Upanišad (Oupnek'at), elemento seriore dei Veda, a 2000 a. C., e parte anzi ne poneva immediatamente dopo il diluvio. (v. *Adelung*, ibid.; *Lanjuinais* Journ. as. II. [1823] p. 216-7).

ed universale, furono e saranno splendidi risultamenti delle comunicazioni cogli Asiatici e degli studj conseguenti; ma non furono nè saranno i soli, se pur si prescinda dai vantaggi della opulenza e dell'agiatezza, dalla utilità delle lingue e delle cognizioni orientali per le bisogne religiose, diplomatiche e commerciali, e dalle ricchezze che gli esploratori antichi e moderni acquistarono sul suolo d'Asia per le scienze naturali. Chè altresì ai popoli orientali, siccome a quelli altra volta più progrediti degli occidentali, la scienza e l'arte europea devono non poco; già accennammo alle dottrine della filosofia greca in parte rifluiteci colla mediazione degli Arabi; i quali, poco men che creatori della *chimica*, coltivarono la medicina per modo che ne divennero celeberrimi tra noi nel medio evo, e scrissero trattati in gran copia, da cui il medico europeo ricavò importantissimi ammaestramenti [82]; si rese cittadina tra di noi la fantastica loro architettura dagli ornati che ci sono familiari sotto il nome d'*arabeschi* [83]; *algebra* e *almanacco* son vocaboli saraceni, e dal nome inferisci alla cosa [84]; la ottava rima è invenzion degli Arabi [85]; ed opera loro erano le carte nautiche, che verso il principio del secolo decimosesto dovevano servire ad alcuni grandi navigatori europei [86]. Ritiensi che ai

82) v. Nouv. J. as. XV (1835) 202-206. — *Sontheimer* molto attese alla medicina araba. (Grosse Zusammenstellung über die Kräfte der bekannten einfachen Heil-und Nahrungsmittel, von Abu Muhammed Abdallah ben Ahmed, aus Malagà, ecc., aus dem arabischen von D.r J. von S. 2 Vol.)— V. pure Journal asiatique, Aprile-Maggio 1853.—Non v'ha chi ignori che: elisir, alcool, seiroppo, nafta, zafferano, ecc. son arabe voci.

83) Si crede pure che mediante l'organo intelligente degli arabi, sianci pervenute dall'Asia orientale, la polvere e le carte da giuoco; v. *Cantù*, St. Un. L. XIII. C. I, e L. XI. C. X.; cfr. il *Journal Asiatique*, IV. serie, vol. XIV. p. 257-327. — L'origine orientale del giuoco degli scacchi non è da alcuno contestata.

84) " L'Algèbre nous est venue des Arabes, voilà un fait qui n'est point contesté. „ *Sédillot*; il quale diffusamente trattò delle matematiche presso gli Arabi. — Dell'influenza dell'araba astronomia parlano ancora termini come *zenit*, *nadir*, ecc.

85) *Hammer-Purgstall*, Journ. as. Agosto 1839, p. 153 e segg.

86) *Sédillot*, ibid. giugno 1851 p. 595-97.—*Condorcet*, nell'opera citata

Tatari venisse la carta dalla Cina; e che gli Arabi, appreso da loro a fabbricarla, trasmettessero dappoi questa industria alla Spagna, donde si divulgasse per l'Europa[87]). Quante utili nozioni non dovevano ammassare gli europei del medio evo, e pur di secoli posteriori, venendo a contatto con genti che avevano, come i Cinesi, regolari amministranze stabilite con uniformità su vastissime regioni, e, ben prima di noi, stampa, e bussola, e banche di sconto, per tacer di molte altre preminenze e industriali e politiche, le quali in buona parte non furono superate dalla civiltà europea che negli ultimi tempi, e tutte ancora forse dir non si ponno sparite[88]).

Le sorti sono mutate; nulla per avventura in dottrina, poco in arte, ha, per pratica utilità, ad acquistar l'Europa nei tempi nostri dall'Asia; ma al contrario, possiede immensi tesori di dottrina e d'arte da comunicarle. Lo studio dell'Oriente non ha compiuto la sua missione finchè è rivolto solo all'interesse scientifico o alle necessità politiche e commerciali degli europei; conviene indirizzare lo studio delle lingue dell'Asia, e delle moderne in ispecialità, allo scopo della istruzione degl' indigeni; trar giovamento dalle indagini sui costumi e sulle cognizioni dei popoli asiatici, per rinvenire la via ad insinuarla agevolmente. Di quanta nobiltà non si veste la scienza dell' Oriente, contemplata quale stromento di civiltà! Sulle traccie dei missionarj che incominciarono per opera di fede, ma, in China particolarmente, a questa non si limitarono, va l'Europa a portare, quasi in tributo di gratitudine, i frutti della propria intelligenza all' Oriente scaduto[89]). A Dehli si traducono in hindûstânî le migliori

(n. 52.), ha nell'*Epoca VII*: On apprit la langue des Arabes; on lut leurs ouvrages; on s' instruisit d' une partie de leurs découvertes; et si l'on ne s' éleva point au-dessus du point où ils avaient laissé les sciences, on eut du-moins l'ambition de les égaler.

87) Per la carta di cotone credo niuno più impugni simile provvenienza.

88) I missionarj giovarono alle arti europee colle relazioni che porsero intorno alle asiatiche. — Carta, seta, colori, porcellana, pozzi artesiani, ecc. Nel sec. XVIII riferirono dalla Cina di ponti sospesi e gas illuminante.

89) Veggasi nel Vol. X (1827) del Journ. as. a pag. 68 l' estratto del *Prospectus* d' un Memoriale scientifico e industriale, che con simili ten-

gue e dell' Oriente, ma per modo che del progresso della dottrina europea vi fosse sempre profittato, giungendosi non di rado nelle illustrazioni a risultamenti non inutili neppure ai provetti; ed altri infine, che di ragione esclusiva dei dotti intesi alle lingue ed all' Oriente, rendessero il periodico italiano non indegno confratello di quelli, che a consimile meta sono oltramonti rivolti. Troppo vago è forse il titolo; ma le circostanze nostre, o erro, non sono tali da suggerirne di limitarci a date lingue, o a dati paesi d' Oriente. Troppo tenue è certo l' incominciamento; ma presunsi il tentativo non inutile dal lato almeno di eccitar chi più vale, e questo riflesso mi rinfrancò dalla mia trepidazione.

A pag. 10, nella terza linea della nota, è da cancellarsi: *; traslato in ungherese*

Trascrizioni.

I.

I. Il sistema da me adottato per trascrivere l' alfabeto indiano, è il seguente, tolto per la maggior parte da *Bopp*:

Vocali e dittonghi,	**a**	**â**	**i**	**î**	**u**	**û**	**ṛ**	**ṝ**	**ḷ**	**e**	**ai**	**o**	**au**
Gutturali,	**c**	**c̓**	**g**	**g̓**	**n̆**		**h**						
Palatine,	**ć**	**c̆**	**ǵ**	**g̃**	**ñ**								
Cerebrali,	**ṭ**	**ṭ̓**	**ḍ**	**ḍ̓**	**ṇ**								
Dentali,	**t**	**t̓**	**d**	**d̓**	**n**								
Labiali,	**p**	**p̓**	**b**	**b̓**	**m**								
Semivocali,	**j**	**r**	**l**	**v**									
Sibilanti,	**ś**	**š**	**s**										
Anusvâra,	**ṅ**												
Visarga,	**:**												

II. Per dar norma nella pronuncia a quelli cui non è familiare tale alfabeto, noterò brevemente: 1.° che ṛ ṝ ḷ sono vocali proprie all' indiano, partecipanti del suono delle consonanti latine adoperate a rappresentarle; 2.° che le consonanti segnate di ʿ (d̓, p̓, ecc.) sono le aspirate, e si pronunciano come se fossero seguite da un' *h* tedesca ben distinta; 3.° che : è un' aspirazione; 4.° che ś e š si avvicinano a *sc* italiano in *scienza*; 5.° che *c* e *g* devon essere letti sempre come nell' italiano in *cuore* e *gusto*, e ć e ǵ sempre come in *cima* e *gelo*, qualunque vocale gli uni e gli altri precedano; se quindi sono muniti di ʿ (c̓, g̓ ecc.), l' aspirazione si fa sentire dopo pronunciata la consonante nel modo indicato mediante questi vocaboli italiani. — Mantengo fedelmente questo sistema di trascrizione anche pei nomi proprj ne' versi italiani; soltanto per ṛ vi scrivo ri.

II.

III. A recar l' alfabeto e la puntazione araba, ideai il metodo che segue appresso. Ad ogni singola lettera dell' originale feci pur qui corrispóndere

una sola lettera latina, per modo tuttavia che, mercè brevi indicazioni del valore de' varj segni applicati ai caratteri latini, si ottenesse facilmente una pronuncia prossima, per quanto si può, alla retta; e sperai, malgrado la complicata puntazione araba, una trascrizione atta a ridare con sicurezza la ortografia originale, a chiunque abbia conoscenza dell' araba scrittura. — Accanto al nome d'ogni lettera araba ho posto tra parentesi la trascrizione ebraica che è in uso.

1. â'lef ; [א] è indicato dal circonflesso della vocale a lui inerente; ove è quiescente, la vocale o consonante che immediatamente gli va innanzi, è grave; se sta minuscolo in luogo del fath a soltanto, dopo cui quiescerebbe, la trascrizione serba il fatha (a) grave. L'â'lef col Madda è trascritto ā, e suona a lungo.

2. bà ; [ב] b

3. tà ; [ת] t

4. ṯà ; [ת̱] ṯ simile a *th* inglese, *θ* greco.

5. ǵi:m ; [ג,ג̇] ǵ *g* italiano in *gelo*.

6. hà ; [ח] h *ch* tedesco.

7. ċà ; [כ̱] ċ aspirazione più forte dell'antecedente, simile alla seconda delle gutturali indiane.

8. dàl ; [ד] d

9. ḍàl ; [ד̱] ḍ *d* che volge al sibilo.

10. rà ; [ר] r

11. zà ; [ז] z italiano in *zelo*.

12. si:n ; [ס] s in *scuola*.

13. ši:n ; [ש] š *sc* italiano in *scevro*.

14. śàd ; [צ] ś *ss* ital.

15. ďàd ; [צ̱] ď *d* enfatico.

16. ṭà ; [ט] ṭ *t* enfatico.

17. ḍ̌à ; [ט̱] ḍ̌ *d* enfatico che volge al sibilo.

18. 'ajn ; [ע] ' gutturale lenissima, quasi impercettibile nella pronuncia.

19. ġajn ; [ג̱] ġ *g* italiano di *gallo*, alquanto enfatico.

20. fà ; [פ] f

21. qàf ; [ק] q

22. kàf ; [כ] k

23. làm ; [ל] l

24. mi:m ; [מ] m

25. nun ; [נ] n È trascritto ṇ quando, senza essere seguito nella scrittura da doppia (v. VII.), perde il proprio suono assimilandosi alla iniziale susseguente, che vien letta doppia. Es. m e ṇ l a j l e *n*, leggi m e l- l a i l e n.

26. *h*à ; [ה] *h* aspirazione più leggiera di quella del h à (6. ח).

27. *h*à co' 2 pun- ti sovrapp.; [ה̈] *t*

28. vàu ; [ו] v che ha sempre un suono prossimo all'affine vocale *u*; ed *u* lo scrivo quando è secondo elemento d'un dittongo (j a *u* m). Allorchè il vàu è quiescente, ‹ ne indica la esistenza.

29. jà ; [י] j al quale, dalla particolar situazione, vien talvolta il suono della vocale affine, *i*. Quando il jà è quiescente, : ne indica la esistenza.

IV. Il f a t h a è sempre rappresentato dall' a; il k a s r a da e, oppur da i; il ḍ a m m a da o, oppur da u.

V. Il *h* a m z a è indicato dall' accento acuto sovrapposto: I.° alla vocale inerente all' á l e f *h*amzato (p. es. ó n z e l a); II.° alla consonante in cui questo si trasmutò (p. es. s u v́ à l *o n*); III.° al suono vocale [o al sito vacuo] rimasto dopo sparita la lettera cui egli apparteneva (p. es. j a s - á l u); IV.° alla vocale della nunnazione (v. VIII.) che gli si accoppia. — Quando l' á l e f *h*amzato è quiescente, l' acuto rappresentante il *h* a m z a sta sopra il grave che annunzia (III, 1.) la quiescenza dell' á l e f (fátuʾ, jámorukom).

VI. Il t a š d i: d è indicato dal raddoppiamento della consonante. Tali consonanti doppie si stanno più vicine l'una all'altra di quel che lo sieno alle altre lettere.

VII. Un apostrofo equivale all' á l e f col v a ś l a, á'lef che resta muto; due apostrofi di séguito equivalgono all' á l e f col v a ś l a e al l à m susseguente dell' articolo, quando ambo queste lettere rimangono prive di pronuncia. — Ove l à m dell'articolo, senza esser il caso che á l e f col v a ś l a lo preceda, o n u n finale (in caso diverso di III, 25.), riescon muti (l e *l* ḍ ḍ e k r i, m e *n* r r a b b i *h* i, leggasi l e ḍ ḍ e k r i, m e r r a b b i *h* i), li metto corsivi.

VIII. I tre t a n v i: n sono così recati: *an*, *en*, *on* — La quiescente preceduta dal segno di nunnazione, se è á l e f, è indicata dal grave sulla vocale di nunnazione (cfr. III, 1.); se è altra quiescente, ve ne ha in linea il rappresentativo (‹ :), dopo la vocale della nunnazione.

IX. Per non moltiplicar qui di soverchio le norme e gli esempj, mi riservo a dar speciale avvertimento quando occorresse di trascrivere qualche ben rara combinazione della ortografia araba; e pertanto, a mostrar applicate le regole addotte, reco il principio del secondo capitolo del Corano:

1. ḑaleka 'lketàbu là rajba fi:*hi* *ho*d*a*:*n* lelmottaqi:na 2. 'llaḑi:na ju'menuuna be'lğajbi vajoqi:muuna "ššala*t*a vamemmà razaqnà*h*om jonfequuna 3. va'llaḑi:na ju'menuuna bemà ŏ'nzela ĕ'lajka vamà ŏ'nzela men qablika vabe'lăčera*t*i *h*om juqenuuna 4. ŭ'laăj'eka 'ala: *h*od*a*:*n* meŋ rabbi*h*em vaŭ'laăj'eka *h*omu 'lmoflehuuna 5. ĕ'nna 'llaḑi:na kafaruù savaăo'*n* 'alaj*h*em ă'ă'nḑarta*h*om ă'm lam tonḑer*h*om là ju'menuuna 6. čatama "lla*h*u 'ala: qolubi*h*em va'ala: sam'i*h*em va'ala: ă'bsàri*h*em ğešàva*ton* vala*h*om 'aḑàbo*n* 'aḑi:mo*n* 7. vamena "nnàsi maŋ jaquulu ămannà be"lla*h*i vabe'ljaumi 'lăčeri vamà *h*om bemu'meni:na

E il principio del cinquantesimoquarto:

1. ĕ'qtarabati "ssà'a*t*u va'nšaqqa 'lqamaru 2. vaĕ'ŋ jaraù ăja*tan* ju'reḑuù vajaquluù sehro*n* mostamerro*n* 3. vakaḑḑabuù va'ttaba'uù ă'*h*vaăă*h*om vakollu ă'mre*n* mostaqerro*n* 4. valaqad ğaăa'*h*om mena 'lă'nbaăĭ mà fi:*h*i mozdağaro*n*.—

III.

X. Nel trascrivere l'ebraico mi attengo, in generale, al sistema adottato per l'arabo; (be:*t*, b; gi:mel, g; dale*t*, d; *hè*, *h*; vau, v, u *secondo elemento d'un dittongo* [â*b*i:u â*b*oi*t*a:u אָבִיו, אֲבוֹתָיו], ı quando è quiescente; zajin, z; he:*t*, h; ŧe:*t*, ŧ; joıd, j, i *secondo elemento d'un dittongo*, : quiesc.; ka*p*, k; lamed, l; me:m, m; nuın, n; ſame*k*, ſ; 'ajin, '; pè, p; śadi:, ś; qoı*p*, q; re:š, r; si:n, s; ši:n, š; tau, t). *G* è sempre da pronunciarsi come *g* italiano innanzi ad *a*, qualunque vocale esso preceda. — Il da*g*eš forte è indicato come il tašdi:d arabo (VI.); il lene è rappresentato negativamente; scrivo cioè b, g, d, k, p, t, per ב, ג, ד, כ, פ, ת; le quali lettere, quando prive di da*g*eš, sono rappresentate in corsivo: *b*, *g*, *d*, *k*, *p*, *t*. — *B*, *K*, *P*, *T*, prive di da*g*eš, si pronunciano quasi v, ch (ted.), f, d. — Le varietà d'una medesima vocale non appajono nella trascrizione. Solo lo šĕvà mobile semplice, e brevissimo, è distinto: ĕ.

Epica indiana.

I.

Cenni intorno al Mahâb'ârata e particolarmente intorno all' episodio: Nâla. — Testo, e traduzione italiana dei primi dieci capitoli di questo, con illustrazioni.

Di mahâ *grande* e Ƀârata patronimico da *B'arata*[1]), componsi il titolo di quell' epopea indiana, i cui centomila distici sanscriti or si dispiegano innanzi alla critica europea. B'arata, a quanto narra la tradizione dell' India, discendente da Puru, fu potentissimo re della dinastia lunare, dominatore della terra tutta (sarvadamana, sârvaƀauma); e siccome dal celebrato nome di re Puru venne ai successori l'epiteto di Paurava (Puruide), parimenti da B'arata si ebbe il patronimico di B'ârata, di cui nella tarda posterità menavan vanto ancora i principi dell'India. Curu, varie generazioni dopo B'arata, continuò la dinastia lunare, e da lui i successori si chiamarono i Curu, o Caurava, o Cauravja. La più ampia genealogia esposta dal Mahâƀârata riferisce che un Caurava, di nome Vićitravîrja, figlio di Śantanu, venne a morte senza prole; cosicchè la gloriosa dinastia pareva doversi estinguere, e il trono deserto dava forti apprensioni. B'iśma fratello di Vićitravîrja era bensì

[1]) Questa etimologia che dà il senso di *Gran-Barateide*, mi pare da preferirsi ad ogni altra, (v. qui più avanti, e *Bopp*, *Arǵuna's Reise* p. V; *Lassen*, *Ind. Alt.* I. 486.) ed è appoggiata dall'autorevolissimo grammatico indiano Pâṇini (IV, 2. 56. citato da Lassen ib. 691.) quand'egli dice: chiamarsi Ƀârata la pugna ove pugnarono i Ƀarata. (v. *Bopp kl. Gr.* §. 579; *gr. cr.* §. 647.) — Col patronimico Ƀârata s'intitolò qualunque cosa ragguardevole si riferisse ai Baratidi; sia la pugna, sia il poema intero, sia anche un racconto particolare, relativo al soggetto dell' epopea; e per metonimia pure uno squarcio d'altro soggetto, innestato alla *Gran-Barateide*. —

superstite ed al timone dello stato; egli però non solo aveva fatto voto di castità rinunziando alla successione, ma non poteva in verun modo ottenere discendenza umana, per esser desso l'incarnazione di un semi-dio[1]), e generato da una Dea. Viveva ancora per ventura la moglie di re Śantanu, Satjavatî (dotata-di-verità), che il pio Parâsara aveva fatto madre di Vjâsa[2]), prima ch'ella si fosse unita in matrimonio al Caurava. Satjavatî ricorse adunque a Vjâsa, che dal lato materno riesciva fratello del re defunto, e coll'assenso di B'îšma lo eccitò, secondo la legge del *levirato*[3]), a procacciare discendenza a Vićitravîrja. Vjâsa acconsentì, e, per parlar con frase indiana, gettò semente nel campo di quello, per modo che ne nacquero D'ṛtarâšṭra (dallo-stabile-impero) e Pâṇḍu (il pallido, bianco-giallastro). Dall'ancella d'una moglie di Vićitravîrja ebbe ancora Vidura, *il saggio*, e, generati questi tre figli, il santo sapiente se ne ritornò all'eremo suo, riserbandosi di apparir loro, quando gravi frangenti avessero richiesto il divino suo consiglio.

D'ṛtarâšṭra, nato cieco, non potè aspirare al trono; il quale fu occupato da Pâṇḍu sotto la reggenza di B'îšma, che prese a curare i figli di Vjâsa come proprj. Illustri si resero i tre giovani per la eccellenza dell' educazione; e B'îšma a perpetuare la cospicua prosapia, fece che tutti e tre pigliassero moglie. Dei cento figli che D'ṛtarâšṭra ebbe dalla consorte Gândârî, fu primogenito Durjodana (malo-battagliere) che nacque nel dì medesimo in cui vedeva la luce tra inospite terre il secondo figlio di Pâṇḍu. Questi cioè dopo qualche guerresca impresa gloriosamente compiuta, sia per amor alla caccia sia per darsi, qual eremita, ad una vita penitenziale, (poichè intorno a

1) Era l'incarnazione d'uno de' *Vasu*, sui quali v. l'illustr. al Nala n.° 100.

2) Vjâsa è reputato dagl'Indiani l'ordinatore dei Veda e l'autore del Mahâbârata. Mentre però il nome di lui viene a indicarci l'*ordinamento* (delle tradizioni), l'etimologia ci addita in sua madre quasi una personificazione della verità; e chi pur si limiti a rapidamente delineare queste antiche leggende senza lasciar la lettera del testo, non può non soffermarsi a notare come qui l'allegoria con più evidenza che mai si manifesti.

3) Nel libro nono del codice di Manu (śl. 58–63) si hanno le regole per il *levirato* indiano.

ciò varian, come suole, le tradizioni) erasi ritirato in aspre regioni montane; e D'ṛtarâšṭra aveva dovuto assumere le redini del governo, assistito da B'ìšma. Cuntî e Mâdrî mogli di Pâṇḍu accompagnarono il consorte nel nuovo soggiorno, ove nacquero i cinque Pâṇḍava, figli soltanto nominali di Pâṇḍu, avendoli concepiti le mogli di lui da celesti imenei. Primo venne al mondo Juďišṭira (saldo-alla-pugna) figlio di Cuntî e di D'arma, Dio della giustizia; nè il Pâṇḍava primogenito ismentì la origine sua, giacchè lo troviam decantato qual ďarmaƀṛt *sostenitor-del-diritto*, ďarmarâǵa, *re di giustizia*. Cuntî ebbe poscia da Vâju, Dio dei Venti, B'îma il forte dei forti, detto pure B'îmasena [1]); e terzo, da Indra principe dei Celesti, Arǵuna [2]) il valorosissimo, per la cui discendenza si mantenne la dinastia dei Pâṇḍava. Nacula e Sahadeva chiamaronsi gli ultimi due, d'importanza minore nell'epopea; figli dell'altra moglie Mâdrî e degli Aśvin, che son gemelli di perfetta bellezza, medici degli Dei [3]).

Venuto Pâṇḍu a morte, non molto dopo alla nascita dei cinque Pâṇḍava, Mâdrî salì con lui il rogo funereo. Cuntî sopravvisse, e vegliando alla conservazione dei cinque figliuoli, con loro si recò a Hâstinapura [4]), presso lo zio D'ṛtarâšṭra. I Pâṇḍava, accolti in corte da questo, furono istrutti unitamente

[1]) ƀîma, *tremendo*; ƀîmasena, *dall'-esercito-tremendo*.

[2]) Arǵuna vale *albeggiante*, ed è perciò affine al senso di pâṇḍu (v. la pagina antecedente). *Lassen* lo tien per metatesi di raǵuna, radice rañǵ *colorire*, râǵ *splendere*, rammentando raǵata *argento* (*argentum*, ἄργυρος ecc.), e l'etimologia par felice; soltanto mi sembrerebbe di ricorrere unicamente a râǵ *splendere* coll' *â* abbreviato (cfr. śuƀra, da śuƀ *splendere*, che val *splendente* e *bianco*); e non a rañǵ che piuttosto dà racta *rosso* e simili. — *Bopp*: ut videtur a rad. arǵ [*acquirere*, *facere*], suff. una.

[3]) *Lassen*, Ind. Alt. I. 638, notando le relazioni tra le qualità dei Pâṇḍava e quelle degli Dei cui si attribuisce la loro nascita, osserva che a primo aspetto poco evidenti sono tali rapporti fra gli Aśvin e gli ultimi due Pâṇḍava. Ma ve n'ha uno di evidentissimo che sembra sfuggito al valente indianista, perchè Nacula e Sahadeva son gemelli e leggiadri pur dessi. Nello Svajamvara (Journ. As. 1839. Marzo p. 241.), Arǵuna annovera i Pâṇḍava così: Juďišṭira, B'îma, sè, Nacula e Sahadeva; e riepilogando dice: "B'îma, io, e i due gemelli, ecco l'ordine.„ v. pure ib. 226. 231. ecc., e 1842. Genn. p. 41. - Degli Aśvin v. avanti, p. 90.

[4]) Città-degli-elefanti, detta anche Nâgapura che vale il medesimo.

ai suoi proprj figli, da Cṛpa o da Droṇa, Brâhmaṇa l'uno e l'altro, che non valevan meno in faccia all' inimico di quello che a interpretare i Veda. Ed i figli di Pâṇḍu crebbero grandi in virtù come in sapere, valorosi in arme ed amati dai popoli; per modo che, dopo breve tempo, D'ṛtarâšṭra indotto e dai pregi di Judišṭira e dall'affezione che i sudditi per lui nutrivano, lo nominò suo successore, juvarâǵa, *giovane re*.

Abbiamo di sopra veduto come Cauravja valga *discendente da Curu*, Curuide; e perciò questo patronimico non meno proprio sarebbe ai figli di Pâṇḍu, che a quelli di D'ṛtarâšṭra. Si suol però restringere omai tale denominazione a questi ultimi, distinguendo gli altri con quella di Pâṇḍava[1]); ambe divenute celebri per la lotta che più tardi scoppiò fra gl'individui cui si attribuirono, e che formò l'argomento capitale della nostra epopea. La quale assumendo il nome di *Gran-Barateide* volle probabilmente rimontare ad un patronimico che senza equivoco comprendesse ambo le parti contendenti[2]), e che fosse venerato dall'India, siccome quello onde il paese stesso, stando agl'indigeni, si nominò [3]).

Saliti i Pâṇḍava a tanta potenza e venerazione, non poterono non destare la gelosia dei figli di D'ṛtarâšṭra, che si erano per un tempo abituati a veder sgombro il soglio avito di Pâṇḍu e de' suoi. Debole e cieco, D'ṛtarâšṭra cedette alle male insinuazioni del figlio maggiore, Durjoďana, invido più degli altri, e inimico personale di B'îma. I Pâṇḍava colla madre Cuntî furono relegati a Vâraṇâvata sul Gange[4]), otto giorni dalla capitale; ma il feroce Durjoďana non pago di ciò, aveva commesso ad un suo fido, chiamato Puroćana, di farli tutti perire a tradi-

[1]) Non già che nel Mahâbâr. i Pâṇḍava non sieno detti spesso: Curu, rampollo di Curu, Cauravja e simiglianti. (v. p. es. Arǵunasamâg. V. 5; X. 25, ecc.; nel nostro episodio stesso V. 31. [cfr. 27.]—).

[2]) Nel Mahâbârata, ugualmente i Pâṇḍava e i Curu son chiamati *B'ârata*; p. e. B'agavadG. I. 24, ove si parla a un Curu, e Nala V. 10. dove a un Pâṇḍava.

[3]) B'ârata = India; v. *As. Res.* VIII. vii.

[4]) Lascio scritto, per eccezione, all'europea questo nome tanto famoso; indianamente si deve dir Gaṅgâ, ed è feminile.

mente in mezzo alle fiamme. Vidura, il terzo figlio di Vjâsa, che sempre troviamo virtuoso consigliere di moderazione e intento a proteggere i Pâṇḍava, svela ai nipoti l' infame disegno; allora i Pâṇḍava stessi appiccano l' incendio, Purocana vi muore, essi fuggono, e mentre tutti li credono estinti, valicano il Gange e s'internano nelle selve.

Dopo un anno solo di tranquilla dimora in Vâraṇâvata, si ritrovavano ramingni per boschi orrendi, ove il forte dei forti, B'îma, vegliava con amoroso valore alla difesa dei suoi. Hidimba, antropofago, re dei Râcšasa[1]), che infestava quelle selve, morì per mano di lui. Andarono dappoi i Pâṇḍava errando da foresta in foresta in sembianza di Brâhmaṇa, e si ridussero in fine alla città di Ecaćacrâ. Qui stanziarono lungo tempo sicuri, ricettati da un povero Brâhmaṇa; ed in quelle vicinanze altro gigante antropofago, di nome Vaca, fu prostrato da B'îma, mosso ai lamenti dell' ospite suo, cui era venuta la volta di satisfare alle ingorde voglie del mostro[2]). Serbando le foggie dei Brâhmaṇa, vivevano piamente, approfondivano la scienza dei sacri libri, e si sostentavano di elemosine. Vjâsa che ne' boschi si era già manifestato ai nipoti per consigliarli di fissar dimora in Ecaćacrâ, riapparve loro in questa città coll'annunzio che Draupadî, figlia di Drupada potente re dei Pañćâla, la quale era per scegliersi uno sposo, doveva *per volere celeste* esser moglie dei cinque Pâṇḍava[3]). Questi abbandonano Ecaćacrâ, si attaccano per via D'aumja, brâhmaṇa, qual sacerdote consigliere (purohita), e, giunti alla capitale dei Pañćâla, per la valentia d'Arguna ottengono la bella Draupadî, come Vjâsa aveva predetto.

L'alleanza che tale consanguinità seco recava e l' amicizia che congiungeva i Pâṇḍava a Cršṇa[4]) re dei Jâdava, in-

[1]) V. la nota 26. al Nala.

[2]) Il Sig. G. Flechia di Torino diede una versione italiana dell' episodio: *La morte di Vaco*, Torino 1848.

[3]) Non se ne deduca una sanzione della poliandria, o un indizio di simile costume.

[4]) Cršṇa, val *nero, violaceo*.

carnazione del Dio Višṇu, rendettero i Pâṇḍava ben presto formidabili. I Cauravja dal loro seggio di Hâstinapura ne sentirono gelosia, ma la prudenza vietò di dar mano all'arme, e indusse D'ṛtarâšṭra a cedere ai nipoti metà del regno. Sul fiume Jamunâ surse allora Indraprasta[1]), capitale dei Pâṇḍava, che non tardò a gareggiare colla vetusta città degli Elefanti, e per il culto delle scienze e per la possanza dei Pâṇḍava, il cui dominio si andava sempre in più per le conquiste ingrandendo. Durante questo splendido periodo, Arǵuna dovette separarsi dai suoi, e recarsi a passar dodici anni in penitenza nelle selve. A tal pena lo condannava la infrazione da lui recata ad un patto (concernente Draupadî) che i fratelli avevano conchiuso; ma questo pellegrinaggio gli diede occasione d'incontrare nuove nozze, che lo legarono d' affinità a Cṛšṇa, il quale a lui portava particolare affetto. Cṛšṇa s' era fatto il buon genio dei Pâṇḍava; dopo l' elezione di Draupadî li aveva accompagnati col fratello Râma[2]) al nuovo soggiorno, assistendoli fin ch'ebbero fondata Indraprasta; egli ci si offre nuovamente presso a loro, scorsi i dodici anni della condanna di Arǵuna; e pur quando i Pâṇḍava si videro giunti a tanta altezza, che Judišṭira credette poter aspirare alla dignità di Samrâǵ[3]), compiendo il grande sacrificio detto r â ǵ a-s û j a, dove i re vinti ministrano al sacrificante.

La mala sorte nel giuoco, se crediamo alla tradizione, precipitò i Pâṇḍava dall' apice della gloria e della potenza. I Cauravja sempre astiando l' incremento e lo splendore dei rivali, invitano Judišṭira a giuocare; questi accetta, e perde sè stesso, i fratelli, la moglie, i tesori e l' esercito, contro a Śacuni, cognato di D'ṛtarâšṭra, che ribaldamente giuo-

[1]) Da I n d r a, Dio del firmamento, e p r a s t a "planities in montis vertice." È detta pure C'â ṇ ḍ a v a p r a s t a, da C'âṇḍava, la foresta ove i Pâṇḍava la fondarono. L' incendio di questa selva e la lotta sostenuta contro gl'infesti suoi abitatori, vengono più tardi ad accrescere la gloria d'Arǵuna.

[2]) Questo Râma non è identico all'eroe dell'altra epopea, il Râmâjaṇa.

[3]) Da s a m *con* e r â ǵ *re*, quasi molti re in uno si concentrassero. È detto nel Mahâbârata che il Re dei Re, cui la terra tutta è suggetta, quegli ha raggiunto il s â m r â ǵ j a.

cava per Durjodana. D'rtarâštra, atterrito da sinistri presagi, s' intramette ed attenua di molto la perdita di Judišṭira, che ritorna al suo regno. Ma, quasi trascinato dal destino, al secondo invito Judišṭira non si rifiuta; ed accetta la sfida che condannava il perdente e i suoi ad abbandonare il regno, a viver dodici anni nelle foreste e tenersi celati ad ognuno durante il decimoterzo, per ricuperare nel decimoquarto il dominio; che se poi fossero nel terzodecimo discoperti, per altri dodici s' intendesse prolungato l'esilio. Judišṭira soccombe, ed ecco Durjodana, il Cauravja, inalzarsi sulla rovina dei Pâṇḍava, che per la terza volta accompagniamo all' aspro pellegrinaggio[1]). Per le selve di Câmjaca e Dvaitavana passarono i Pâṇḍava dodici anni d' esilio, vivendo come al solito di caccia, e ancora in veste da anacoreti. B'îma uccise altro gigante; Arǵuna ebbe armi dal Dio Śiva, dal Dio delle acque, dal Dio della morte e da quello delle dovizie, ed ottenne di visitare Indra suo padre nel proprio cielo. Molti Brâhmaṇa si unirono agli esuli; Cršṇa colle sue genti, ed altri potentati li visitarono; e un superbo re che, attraversando quei boschi con splendido séguito, aveva osato rapire Draupadî, ebbe a soffrire dai Pâṇḍava una piena umiliazione,

Volgeva al termine il duodecimo anno dell'esilio, quando D'arma Dio della giustizia (cui sappiamo vero padre di Judišṭira) si manifestò ai Pâṇḍava per conceder loro di vivere incogniti l'anno tredicesimo, nella capitale di Virâṭa re dei Matsja. Abbandonando la foresta essi accommiatarono quindi D'aumja loro purohita ed ogni altro del séguito, si rendettero alla città indicata spacciandosi per addetti a Judišṭira, e con finti nomi assunsero varj uffici nella corte del re dei Matsja. Non tardarono a segnalarsi pur qui. I Caurava, quantunque ignorassero il domicilio dei Pâṇḍava, mossero guerra al re Virâṭa, alleati siccom' erano al re dei Trigarta inimico

[1]) Alla loro nascita il padre si trovava in pellegrinaggio; discacciati nella loro gioventù da Hâstinapura subirono il secondo; questo è il terzo per quattro Pâṇḍava ed il quarto per Arǵuna, che anche durante la grandezza della famiglia vedemmo averne incontrato uno. —

di quest' ultimo, Re Virâṭa armò anche i Pâṇḍava, e unicamente alla loro prodezza dovette la vittoria; Arǵuna che serviva in corte qual eunuco in veste da donna, getta all'approssimarsi del pericolo gli ornamenti feminili, impiglia il formidabil arco, rivela al figlio del Re sè stesso, la moglie e i fratelli, ma l'inimico tremante allo stridore dell'arco invincibile, non ha d'uopo ch' egli si nomini per riconoscerlo.

Breve tempo rimangono incogniti i Pâṇḍava dopo terminata la guerra. Virâṭa entrando un giorno nell'aula, scorge Judĭšṭira, cui egli pochi dì innanzi aveva insultato, splendente in regal seggio circondato dagli altri Pâṇḍava. Scuoprendo quagli illustri ospiti egli avesse accolto, Virâṭa si gloria di dar la figlia al figlio d'Arǵuna (Abimanju), e, stretta alleanza con Judĭšṭira, gli cede il regno. Signori dei Matsja, confidenti nell' ajuto di Cṛšṇa venuto a godere delle loro gioje, alleati ai Pañćâla sudditi del suocero loro e ad altri popoli ancora, i Pâṇḍava risorgono potentissimi e si accingono a ricuperare armata mano il dominio, nel quale i Cauravja non si mostravano più in alcun modo disposti a rimetterli[1]).

Formidabilmente ambo le parti si preparano al conflitto, non interrompendo i guerreschi provvedimenti alcune ambascerie indarno scambiate. Le schiere si avanzano quinci e quindi, e stuoli innumerevoli d' armati vengono alle mani; B'išma capitana l'esercito dei Caurava e dei loro alleati; i Pâṇḍava fanno prodigi di valore alla testa delle proprie milizie e di quelle che i popoli amici hanno mandato a pugnare per la loro causa. A nessuno secondo, Arǵuna, il terror dei nemici, sfolgora indivisibile da Cṛšṇa che gli serve da auriga. La zuffa dura dieciotto giorni; i Cauravja perdono l' un

[1]) Quando nel campo dei Caurava si credette riconoscere Arǵuna, combattente per il re dei Matsja, Durjodana si confortava con dire: "Se questi è Arǵuna, hommi raggiunto lo scopo; i Pâṇḍava sono scoperti, ed altri dodici anni dovranno errare per la foresta." v. Goharaṇa V. in fine; Journ. Asiatique 1839, giugno, p. 484. — È scritto però (Mahâb. V. 2280-2) che i Pâṇḍava fosser vissuti incogniti durante l'anno decimoterzo, e quindi legittimamente richiedessero il dominio nel decimoquarto.

dopo l'altro i più celebrati capitani; Durjodana, il primogenito di D'ṛtarâšṭra, muore per mano di B'îma; tre soli individui[1]) sopravvivono di tanti re, di tanti guerrieri e popoli pugnanti per i Cauravja[2]); ma questi tre, assalito di notte il campo dei Pâṇḍava vincenti, vi menano alla lor volta strage tale, che vivi ne rimangono i cinque Pâṇḍava soltanto, Cṛšṇa e Jujuďâna[3]).

Il vecchio D'ṛtarâšṭra, udita la morte de' suoi, abbandona la capitale per recarsi a prestare agli estinti i funebri uffici. I Pâṇḍava s'avanzano verso Hastinâpura; Vjâsa e Cṛšṇa si adoperano a riconciliare gli avanzi della famiglia, e Judišṭira, preceduto da D'ṛtarâšṭra, fa il suo ingresso solenne nella capitale. Riceve da ogni parte omaggi; Cṛšṇa pone sul capo a lui ed a Draupadî la corona regale, ma, risplendente di gloria nel trono incontrastato, Judišṭira riconosce tuttavia l'autorità del fratello di suo padre, del cieco D'ṛtarâšṭra.—

Ecco brevemente accennata la concatenazione dei più ragguardevoli avvenimenti che si riferiscono alle dissensioni ed alla lotta fra i Pâṇḍava ed i Curu. La descrizione di queste, forma, come già si notò, il perno del Mahâbârata, il quale, dopo il ristabilimento dei Pâṇḍava in Hastinâpura, continua a narrarne le gesta, conducendo fino alla lor morte, del pari che a quella di D'ṛtarâšṭra e di Cṛšṇa. Paricšit e G'anameģaja, padre e figlio, succedono l'un dopo l'altro a re Judišṭira[4]).

[1]) Âśvattâman figlio del brâhmaṇa Droṇa che ci è noto dall'educazione dei Pâṇḍava; Cṛpa, il brâhmaṇa che nella medesima occasione abbiamo conosciuto, e Cṛtavarman, principe d'alcune tribù dei Jâdava. I cento figli (v. p. 56) di D'ṛtarâšṭra muojono tutti; Jujutsu (bramoso-di-pugna) però, ch'egli ebbe (non da Gândârî) oltre i cento, lo vediamo in azione anche dopo la battaglia (M. B. III. Strîparvan XII. ecc.), favorito dai Pâṇḍava. B'îšma cade bensì nella pugna, ma non muore immediatamente.

[2]) V. però Strîparvan XI. (Journ. As. 1842. Genn. p. 35).

[3]) Dei Jâdava egli pure i quali quindi combattevano parte sotto il vessillo dei Pâṇḍava e parte sotto a quello dei Curu. Sâtjaci è altro suo nome; è l'eroe dei Sâtvata. I cinque Pâṇḍava e Cṛšṇa erano assenti nel momento dell'assalto notturno. (Saupticaparvan VIII. in fine).

[4]) Dell'istoria dei Pâṇḍava chi avesse desiderio di più sapere senza poter attingere alle fonti, consulti l'*Indische Alterthumskunde* di Lassen, I.

La tradizione figura che, all'occasione d'un sagrificio anguino, il poema, opera di Vjâsa, fosse recitato da Vaiśampâjana, discepolo di lui, inanzi a G'anameǵaja, pronipote d' Arǵuna. Ugraśrava figlio di Lomaharšaṇa avrebbe ripetuto il poema davanti al Brâhmaṇa Śaunaca, parimenti durante un solenne sagrificio.

La gara dei Pâṇḍava e dei Curu occupa però un quarto appena del Mahâbârata; gli altri tre si compongono di episodj, che più o meno spontaneamente si attaccano all' azione principale. Son questi di un contenuto il più vario; dall'apologo, alla disposizione legislatoria; dai soavi canti che confinan colla lirica, alle più serie digressioni filosofiche e teologiche. Il Mahâbârata stesso ci annunzia essere suo assunto d' istruire nel buono, nel vero, e nel bello, ed essere in lui la base d'ogni narramento. Egli è il grand' itihâsa, la narrazione per eccellenza, l' âćjâna lussureggiante di upâćjâna, [1]) la vasta istoria degli avvenimenti ai quali è convissuto ed ha cooperato il narratore, intessuta di racconti i più svariati d'ogni intorno raccolti, per erigere questo stupendo monumento alle tradizioni dell' India prisca.

Mentre rimando alla Introduzione della *Raccolta* (p. 45. n.) per qualche scarso cenno intorno all'antichità del Mahâbârata, e ricordo le citazioni della nota 4. nella pagina precedente a chi bramasse d' essere informato come la critica europea, per cavare frammenti almeno di vera istoria, abbia cominciato a spogliare della sua mitica veste il racconto della tradizione: tocco ora dell' upâćjâna più celebrato, quello di Nala e Damajantî, parte del quale, testo e traduzione, terrà dietro a questi cenni preliminari.

Vedemmo come Judišṭira, perduto al giuoco il regno, avesse dovuto ritirarsi nelle selve. Il brâhmaṇa Vṛhadaśva, che lo accompagnava, gli narra per consolarlo l' istoria di Nala, che similmente in conseguenza del giuoco era rimasto privo di regno e tesori, di moglie e di figli, ma che pur tutto

626-707; nella qual opera dei poemi epici particolarmente si tratta nel T. I. 478-499; 837-839; T. II. 493-501.

[1]) Itihâsa *storia di remote età*; âćjâna *narrazione*; upâćjâna *narrazione secondaria, episodio*; da upa e âćjâna, colla relazione in cui sta upastrî *concubina* a strî *femina*.

aveva in fine riacquistato. Così si annoda all'epopea questo episodio prezioso, il cui testo ebbe due edizioni in Europa prima ancora che il Mahâbârata intero fosse pubblicato da torchi inglesi nell' India [1]). Ambo queste edizioni si devono a Francesco Bopp, il fondatore dello studio del sanscrito in Germania, l'autore celeberrimo della *Grammatica comparativa*. La prima vide la luce in Londra nel 1819; la seconda in Berlino nel 1832; un manoscritto di Parigi e varj di Londra, formarono la suppellettile critica del Bopp. Dei lavori di quest' ultimo, e dell' edizione calcuttense dell' intero Mahâbârata, si servì Ottone Boehtlingk nel riprodurre l' episodio del Nala in capo alla Crestomazia sanscrita da lui pubblicata a Pietroburgo nel 1845 [2]). Sì alla prima che alla seconda edizione Bopp unì la traduzione letterale latina; nel 1824 egli medesimo diede un saggio di versione tedesca (Canti IX – XIII) nel metro dell'originale, all'occasione che pubblicava altri episodj del Mahâbârata [3]); Kosegarten già nel 1820 aveva offerto l' episodio intero in tedesco pari-

[1]) Non fu lieve impresa la pubblicazione dell' epopea colossale. Nel 1835 ne era stampato un volume per cura del comitato d' istruzione pubblica in Calcutta; ma il governo avendogli allora fatto sospendere il lavoro e ritirati i fondi necessarj, la società asiat. del Bengala residente a Calcutta continuò e compì l' edizione che forma complessivamente quattro volumi in quarto, oltre all' indice. Nel 1840 Mohl riferiva alla Società asiatica di Parigi che si era data mano alla stampa di quest' ultimo.

[2]) Per il testo mi servii dell' edizione berolinense del 1832, consultando pure la petropolitana. La Crestomazia or nominata è commendevolissima e per la scelta dei pezzi, e per la maestria del collettore che ne curò l'edizione, e per il modico prezzo che la rende accessibile ad ogni studioso. Mentre scrivo ricevo la notizia consolante che il Boehtlingk ha cominciato la stampa del suo dizionario sanscrito, il quale, a giudicarne dal primo foglio, sorpasserà di gran lunga l' estensione del Wilsoniano.

[3]) Supposto il numero 1 al nostro episodio, continuo annoverando queste pubblicazioni boppiane: (2) Indralocagamana, il viaggio d'Arǵuna al cielo del suo genitore. (3) Hidimbabad'a e (4) Brâhmaṇavilâpa, che si riferiscono all' uccisione dei due giganti Hidimba e Vaca, vinti da B'îma. (5) Sundopasundopâćjâna, episodio narrato ai Pâṇḍava da Nârada per raccomandar loro che di Draupadî non facessero argomento di discordia. — Aggiungo poi menzione d'altri squarci del Mahâbârata, pubblicati in Europa oltre (6) la B'agavadgîtâ, poema filosofico di cui ci avverrà di trattare a parte. Dal medesimo Bopp nel 1829 si ebbero: (7) Matsjopâćjâna, breve descrizione del diluvio; (8) Sâvitrjupâćjâna, bell'episodio dove si narra come Sâvitrî, sceltosi a sposo Satjavat, avesse colla sua virtù ricuperato al suocero il trono perduto e recato prosperità allo sposo, ai genitori di questo ed ai proprj, alludendosi a Draupadî che similmente avrebbe operato a prò dei Pâṇḍava (VII, 15.); (9)

menti imitando il verso sanscrito, ed altrettanto fece Bopp stesso nel 1838[1]). In altro metro aveva impreso Rückert nel 1828 a vestire germanicamente il Nala[2]), e da ultimo, nel 1847, Ernesto Meier, professore a Tubinga, ne mandò alla luce a Stoccarda una versione tedesca in istrofe nibelungiane[3]).

Il nostro poemetto è pure recato in altre lingue d'Europa, ed in India piace tanto che moltiplici ne sono le imitazioni, sì in lingue indiane viventi e sì nel sanscrito dei tempi posteriori alla compilazione delle epopee[4]). Non

Draupadîpramâṭa, il ratto di Draupadî, e (10) Arǵunasamâgama, dove Arǵuna ritornando dal cielo d'Indra tra i fratelli, canta dell'armi concesse a lui dagli Dei, e del suo soggiorno e delle sue imprese in celesti regioni. — (11) Śacuntalopâćjâna, episodio di Śacuntala, edito da Chézy in appendice al dramma di questo nome. (12) G'ambucanîti, favola (l'astuzia dello sciacallo) narrata a D'ṛtarâśṭra; fa parte dell' *Anthologia sanscritica* di Lassen, p. 45-48. — Nel Giornale della società asiatica di Parigi abbiamo la traduzione francese (senza il testo) dei pezzi seguenti: (13) Svajaṅvara, la scelta d'uno sposo (per Draupadî), 1839, Marzo, 218-246; (14) Frammento dal Goharaṇa, ove Arǵuna si rivela a Uttara figlio di Virâṭa; 1839, Giugno, 465-498. (15) Sanpticaparvan, il decimo libro del M. B. descrivente l'assalto notturno dato dai tre seguaci superstiti de' Curu al campo dei Pâṇdava vittoriosi; 1840, Novembre, 431-466, e 1841, Gennajo, 70-92; tradotti questi tre dal Pavie. — (16) Strîparvan (XI libro), il G'alapradânica; trad. di Ed. Foucaux; la scena è dopo la battaglia. (1842; Genn., 5 e segg.; Marzo, 259 e segg.) Il Prof. Brockhaus (Zeit. der deutsch. m. Ges. 1852. p. 531.) pone il G'alapradânica nel decimo libro anzichè nel undecimo, detto Strîparvan, (Strîvilâpa) *libro delle donne, del lamento delle donne*, perchè vi primeggiano le querimonie delle donne che piangono gli estinti delle tremende diciotto giornate. — T. Benfey (Chrest. aus Sanskritwerken Lipsia 1853) ha (17) l'Ambopâćjâna, *Episodio di Ambâ*. Ambâ è la figlia maggiore del re di Câśi, di cui le altre due furon da B'îśma procacciate in mogli a Vićitravîrja.

1) V. Ernesto Meier, Nal und Damajanti, p. VII.

2) Rückert è ben noto per la sua versione delle Maqàmàt di Hariri: (1826); egli ha tentato altresì, ma non dall' originale, un volgarizzamento tedesco dello *Śi-king* cinese; 1833. v. Journal as. (XII) 1833. p. 480.

3) Cioè ad imitazione delle strofe dell' antico poema germanico *Der Nibelungen Lied*. Una strofa comprende due śloca; ecco la prima: Es war ein König Nala, - Des Virasena Spross, - Schön, hochbegabt und mächtig, - Vertraut mit Wagen und Ross; - Die Herrscher überragend - Wie Indra die Götterwelt, - Und alle überstrahlend - Wie die Sonn' am Himmelszelt.

4) V. la pref. della seconda ediz. del *Nalus*; Berlino 1832.

è, ch' io sappia, fatto ancora italiano quest' aureo episodio, che ha destato l'ammirazione pur di moderni poeti europei (v. più avanti n. [illegible]); solo dei primi cinque canti ha tentato una traduzione in isciolti l' erudito milanese signor Pietro Maggi (Milano 1847). Delle ventisei brevi letture onde si compone, escono ora da me voltate dal sanscrito in italiano le prime dieci.

Il lettore tollererà che poche volte io pure mi soffermi alle rare bellezze di questo poema in mezzo alle note *filo-mito-archeologiche* che pubblico colla traduzione. Alle quali ho voluto dare maggior estensione di quanto il comprendimento del testo rigorosamente chiedesse, essendomi sembrato util cosa nello scopo della Raccolta l' introdurci con quelle nell' India più innanzi di ciò che fosse indispensabile per gustare il Nala: sì perchè esse renderanno al lettore più agevolmente familiari altre opere indiane, e sì perchè la loro ampiezza permettendo di rimandarvelo in avvenire più spesso che non l' avrebbero fatto troppo anguste dichiarazioni, quest'ampiezza, che può parer ora soverchia, avrà non soltanto tolto l'aridità, ma risparmiato altresì ripetizioni, e giovato coll' annodare passi che vicendevolmente si rischiarino. Mercè copiosi repertorj alfabeticamente ordinati che tratto tratto riassumeranno il contenuto della *Raccolta*, il lettore potrà consultare le molte notizie sparse in siffatto modo sull'India antica, con uguale od anzi maggior comodo che se in trattati speciali fossero disposte. Simile intendimento mi ha indotto a discorrere in questa prefazione delle storie dei Pâṇḍava e dei Curu ben più di quello che fosse di stretta necessità a manifestare l'occasione del *Nala*; perchè mi parve provvida misura preparare fin d' ora la cornice storica ove agevolmente si potessero accomodare altri squarci tratti dal Mahâbârata, che venissero successivamente ad arricchire la *Raccolta*.

Restami a dire dei principj che mi guidarono nella traduzione. La volli fedele così che se pur non valesse come la boppiana quasi di glossario, soccorresse tuttavia validamente chi per studio del testo sanscrito si accostasse al Nala. Il quale è semplice nello stile come lo è in generale l' epopea, e non è irto, come altre poesie, di quei tratti che hanno un carattere troppo esclusivamente indiano per non offerire gravi difficoltà a chi non è ben addentro nello studio dell' India antica. Sperai nello stesso tempo di foggiare la versione in modo non disadatto a diffondere la cognizione della letteratura indiana tra i lettori che del sanscrito non fanno il loro studio spe-

ciale. Ho esperimentato cinque modi di traduzione, talchè il presente è un *saggio* in tutta la estensione del termine; ma non mi sono curato dell'apparenza d'instabilità, e volli sottoporre ai giudici competenti più tentativi ad un tempo. Provai la prosa misurata che ridesse la maestosa tranquillità del testo; la quale mi lusingai di ritrarre anche in terzine rimate e in non rimate, del pari che nell'endecasillabo affatto sciolto e in un'imitazione del metro originale.

Nella prosa che offre minori ostacoli alla fedeltà dal lato della versione dei vocaboli, si perde, pare a me, assai facilmente il colore dell'originale; la terzina, che traduce le trentadue sillabe dello śloca indiano con trentatre italiane, fa bensì disparire la forma del distico sanscrito ma mi sembra ne imiti passabilmente il gusto; la pausa uniforme, nell'assenza della rima, parrà forse di troppo strana all'orecchio italiano, ma pur qualche compenso se ne troverà nella fusione dei versi, che nell'interno della terzina non rimata mi studiai di produrre. La prova più pericolosa stimo quella in versi del tutto sciolti; dove, tolta la *stereotipia* dei periodi, il genio della lingua in cui si volta, seduce quasi irresistibilmente il traduttore. La più difficile chiamerò quella in terza rima, perchè, data anche una spontaneità ariostesca nel rimare, sempre improbi stenti sarebbero necessarj ad ottenere in questo modo la traduzione fedele d'un canto; ove fosse taluno così fortunato da potermi smentire, ei certo avrebbe il merito di porgere versione gratissima a lettore italiano. La prova più ardita ma la meno infelice giudico quella dell'imitazione del metro originale, lo *śloca* epico. Altrove sarà di questo parlato più diffusamente; qui basti il dire che uno *śloca* epico si compone di due versi da sedici sillabe, i quali si suddividono in due emistichi parisillabi; le quattro ultime sillabe del primo emistichio di ciascun verso presentano solitamente un giambo ed uno spondeo, o un giambo ed un trocheo (cioè un epitrito primo ⏑––– od un antispasto ⏑––⏑), mentre le quattro ultime sillabe del secondo emistichio di ciascun verso dànno un digiambo (⏑–⏑–) oppure un peone secondo (⏑–⏑⏑); piedi che, per legge comune alla prosodia classica, equivalgono in fine di verso. Il primo emistichio incede adunque più grave riposando sulle lunghe combinate nel suo piede finale; ed il secondo ha un andamento più mosso, cantando sui due giambi che lo chiudono. In italiano, dove l'accento è l'arbitro dei metri, credetti si potesse recare il verso sanscrito coll'identico numero di sillabe facendo corrispondere al primo emi-

stichio un verso di otto sillabe, con accento sulle pari, che lo renda quasi un novenario tronco; ed al secondo emistichio un altro verso pure di otto sillabe, cioè un settenario sdrucciolo. Se non erro ho, per quanto la varia indole delle lingue il comporta, conservato per tal modo la relazione metrica fra i due emistichi, e trovato il mezzo di tradurre lo śloca indiano con una fedeltà, che ritrae pur l' anima dell' originale. Spero non sia cieco amore per la mia povera creazione che mi fa confidente d' aver dato, in questi śloca italiani, saggio d' un modo proprio meglio d' ogni altro, se da mani più esperte trattato, a presentar la immagine più viva del verso epico sanscrito a quei molti studiosi che desiderano conoscerne l' impronta, pur ignorando la lingua dell'originale.

Non so invero con quanto frutto io mi sia adoperato perchè alla fedeltà e alla sincera immagine del gusto indiano andasse congiunta un' *italianità* passabile. Sono convinto però che per i buoni studj sulla letteratura dell'Oriente non giovino traduzioni che più d'un poco sieno della mia meno fedeli, quand' anche il traduttore non voglia provvedere al bisogno di chi si applica alla lingua dell' originale. Se pur ogni cura debba porsi per vestire i concetti indiani in forma che possibilmente alletti il nostr' orecchio, (non fosse per altro, affin di guadagnare anche per la via del facile diletto qualche cultore di più a questi studj) stimerei assurdo ogni sacrificio della giusta fedeltà alla soverchia delicatezza che fa manumettere quella vetusta poesia, acciocchè in questo o quel passo non sia lesa una qualche scrupolosità della nostra estetica. E tanto più assurdo lo stimerei, perchè alcuni lisciamenti nello stile sarebbero una mezza misura inutile, ed un abisso resterebbe sempre fra il gusto dell' Europa moderna e quello dell'India antica. Se i Cesarottiani punti *dalle singolarità che riescono tediose e ributtanti rispetto a noi*[1]) purgano un classico greco di ciò che a loro par non bello, possono almeno quasi sempre con semplici levigazioni raggiunger pienamente l' intento. Non fa loro d' uopo di sovvertir l'originale per averne la desiderata contraffazione che al gusto moderno si attagli; perchè infine si ritrovano in una letteratura dove hanno radice le nostre, con una mitologia che dall'infanzia ci è famigliare, e che vive ancora nelle nostre frasi più comuni. Ma se con tali divisamenti dall' Olimpo e dall' Elicona passaste all' Himâlaja ed al Meru, vi converrebbe non soltanto imbellettare, ma rifar da capo a fondo i classici dell' India. —

[1]) v. il Ragionamento istorico-critico che precede l' Omero di Cesarotti, principio della parte III.

Nalopâc'jânam.

Âsîd râǵâ nalo nâma vîrasenasuto balî ı
upapanno guṇair išṭai rûpavân aśvacovida: ı1ı

atišťan manuǵendrâṇâm mûrďni devapatir iva ı
uparj upari sarvešâm âditja iva teǵasâ ı2ı

brahmaṇjo vedavić čûro nišaďešu mahîpati: ı
acšaprija: satjavâdî mahân acšauhiṇîpati: ı3ı

îpsito varanârîṇâm udâra: sañjatendrija: ı
racšitâ ďanvinâñ śrešťa: sâcšâd iva manu: svajam ı4ı

taťai 'vâ 'sîd vidarb̌ešu b̌îmo b̌îmaparâcrama: ı
śûra: sarvaguṇair jucta: praǵâcâma: sa čâ 'praǵa: ı5ı

sa praǵârťe parañ jatnam acarot susamâhita: ı
tam ab̌jagaččad brahmaršir damano nâma b̌ârata ı6ı

tañ sa b̌îma: praǵâcâmas tošajâmâsa ďarmavit ı
mahišjâ saha râǵendra satcâreṇa suvarćasam ı7ı

tasmai prasanno damana: sab̌ârjâja varan dadau ı
canjâratnañ cumârâñś ća trîn udârân mahâjaśâ: ı8ı

damajantîn daman dântan damanañ ća suvarčasam ı
upapannân guṇai: sarvair b̌îmân b̌îmaparâcramân ı9ı

NALA.

Brâhmaṇa Vṛhadaśva narra innanzi al Pâṇḍava Judĭšṭira, cui si rivolge ratto tratto durante il racconto, chiamandolo: Caunteja, B'ârata, Pâṇḍava ecc.

Canto primo.

V'era un re di nome Nala[1], figlio gagliardo di Vîrasena[2], ı dotato di ambite virtù, bello della persona e sperto a maneggiar corsieri. Dei re de' mortali stava alla testa pari al prence dei Deva[3], ı alto alto sovra a tutti, simile al sole in isplendore. Egli pio, egli nei Veda[4] dotto, egli l'eroe, correggeva la terra dei Nišaďa[5], ı amava a trarre il dado[6] il veridico, l'eccelso signore delle schiere; era il desire delle elette femine, generoso e donno dei sensi ı egli il reggitore, l'ottimo degli arcieri, in tutto eguale a Manu[7] istesso.

E anche ne' Vidarba[5] v'era B'îma[8] dal formidabile vigore; ı eroe d'ogni virtude adorno, che, avido di prole, orbo ne andava[9]. Pel desio di figli estreme prove aveva fatte con intenso zelo; ı quando a lui venne un sapiente brâhmaṇa, o B'ârata, di nome Damana[10]. Avido di prole e conscio dei doveri[11], B'îma procacciò gioja a quest' ı uomo preclaro colla ospitalità, nè men di lui la moglie, o re dei re! Propizio allora Damana a lui e alla consorte insieme in premio concedette ı la gemma delle figlie, e generosi tre figli gloriosissimi; Damajantî quella e questi Dama e Dânta e Damana preclaro, ı dotati di tutte le virtù, tremendi, formidabili in vigore.

damajantî tu rûpeṇa teǵasâ jaśasâ śrijâ ı
saubâgjena ća loceŝu jaśa: prâpa sumadjamâ ıı10ıı

ata tâṅ vajasi prâpte dâsînâṅ samalancṛtam ı
śataṅ śataṅ sacînâṅ ća parjupâsać ćaćîm iva ıı11ıı

tatra sma râǵate baimî sarvâbaraṇabûŝitâ ı
sacîmadje -navadjângî *) vidjut saudâminî[15] jatâ ıı12ıı

na deveŝu na jacŝeŝu tâdṛg rûpavatî cvaćit ı
mânuŝeŝv api ćâ 'njeŝu dṛŝṭapûrvâ 'tavâ śrutâ ıı13ıı

nalaś ća naraśârdûlo loceŝv apratimo buvi ı
candarpa iva rûpeṇa mûrtimân abavat svajam ıı14ıı

tasjâ: samîpe tu nalam praśaśaṅsu: cutûhalât ı
naiŝadasja samîpe tu damajantîm puna: puna: ıı15ıı

tajor adṛŝṭacâmo -bût śṛṇvato: satataṅ guṇân ı
anjonjam prati caunteja sa vjavardata hṛććaja: ıı16ıı

aśacnuvan nala: câman tadâ dârajituṅ hṛdâ ı
anta:purasamîpaste vana âste raho gata: ıı17ıı

sa dadarśa tato haṅsân ǵâtarûpapariŝcṛtân ı
vane vićaratân teŝâm ecaṅ ǵagrâha pacŝiṇam ıı18ıı

tato -ntarîcŝago vâćaṅ vjâǵahâra nalan tadâ ı
hantavjo -smi na te râǵan cariŝjâmi tava prijam ıı19ıı

damajantîsacâśe tvâṅ catajiŝjâmi naiŝada ı
jatâ tvàdanjam puruŝan na sâ maṅsjati carhićit ıı20ıı

evam uctas tato haṅsam utsasarǵa mahîpati: ı
te tu haṅsâ: samutpatja vidarbân agamaṅs tata: ıı21ıı

vidarbanagarîṅ gatvâ damajantjâs tadâ 'ntice ı
nipetus te garutmanta: sâ dadarśa ća tân gaṇân ıı22ıı

*) Nel caso di sineresi di vocale finale e vocale o dittongo iniziale (v. p. es. śl. 5.) un apostrofo precede il vocabolo la cui iniziale manca perchè andò a congiungersi; nel caso di vera elisione di un *a* iniziale, due punti ne rendono avvertito il lettore, come nell'esempio attuale.

). Ma Damajantî e per la persona e per il fulgore e per la gloria e per la venustà ׀ e per la splendida sorte, la figlia dal vago seno [12] attinse celebrità in fra
l. le genti [13]. E l'adolescenza quand'ebbe raggiunta, a lei d'intorno ancelle parate vagamente ׀ cento, e cento amiche siedevano come d'intorno a Śaćî [14].
2. La B'aimî *), fregiata d'ogni ornamento, ivi brillava ׀ colle perfette membra alle amiche in mezzo, qual fol-
3. gore che in mezzo a nubi guizza [15]; in verun luogo, non fra i Deva, non fra gli Jacša [16], simil beltà ׀ nè fra il resto de' mortali si vide in pria o se ne udì.
4. Nala d'altronde, degli uomini il signore [17], nelle genti in terra non avea l'eguale; ׀ pari ad Amore in bellezza
5. quantunque egli corpo vestisse [18]. Presso a colei narrate con dilettamento eran le laudi di Nala, ׀ e al Naišaďa [19]
6. d'appresso quelle di Damajantî reiterate. E scambievole quindi nacque un amore per l'oggetto non visto [20], dal continovo udirne le virtù; ׀ amoroso desir che all'un per l'altro andò crescendo, o Caunteja.
7. Omai Nala impotente a chiudere in cuore l'amor suo**), ׀ sen va ad ogni sguardo occulto e siede nella
8. selva, vicina al penetral della reggia [21]. Ivi scorge dei cigni [22] auro-adorni; ׀ e mentre vagavan per la selva,
9. ei piglia uno di questi augelli. Ma il volatile allora a Nala prese a dire: ׀ "uccider non mi devi, o rege, e grato
0. „ ufficio presterotti; innanzi a Damajantî, o Naišaďa, „ favellerò di te ׀ per modo che ad uomo altro che te,
1. „ ella non pensi mai. „ A tai parole il rege della terra liberò il cigno ׀ e i cigni spiegando il volo an-
2. darono ne' Vidarba. E venuti alla città di Vidarba, al cospetto di Damajantî ׀ discesero gli aligeri, ed essa

*) Cioè: *la Bimide*, la figlia di B'îma.
**) Letteralmente: *A sostenere col cuor l'amore.*

sâ tân adƀutarûpân vai dṛšṭvâ saċigaṇâvṛtâ ।
hṛšṭâ grahîtuñ ċagamâṅs tvaramâṇo ’paćacrame ॥23॥

aťa haṅsâ visasṛpu: sarvata: pramadâvane ।
ecaicaśas tadâ canjâs tân haṅsân samupâdravan ॥24॥

damajantî tu jaṅ haṅsaṅ samupâďâvad antice ।
sa mânušîñ girañ cṛtvâ damajantîm aťâ ’bravît ॥25॥

ďamajanti nalo nâma nišaďešu mahîpati: ।
aśvino: sadṛśo rûpe na samâs tasja mânušâ: ॥26॥

tasja vai jadi ƀârjâ tvam ƀaveťâ varavarṇini ।
saṗalan te ƀaveǵ ǵanma rûpañ će ’daṅ sumaďjame ॥27॥

vajaṅ hi devaganďarva——mânušoragarâcšasân ।
dṛšṭavanto na ćâ ’smâƀir dṛšṭapûrvas taťâviďa: ॥28॥

tvañ ćâ ’pi ratnan nârîṇân narešu ća nalo vara: ।
viśišṭâjâ viśišṭena saṅgamo guṇavân ƀavet ॥29॥

evam uctâ tu haṅsena damajantî viśâm pate [27] ।
abravît tatra taṅ haṅsan tvam apj evan nale vada ॥30॥

taťe ’tj uctvâ ’ṇḍaǵa: canjâṅ vidarƀasja viśâm pate ।
punar âgamja nišaďân nale sarvan njavedajat ॥31॥

॥ iti nalopâċjâne praťama: sarga: ॥1॥

ne vide gli sciami. Quand' essa li ebbe scorti meravigliosamente belli, cinta dalla schiera delle amiche ꞁ gioconda e frettolosa si diede a pigliare gli alati. Ovunque si dispersero allora i cigni per il delizioso boschetto ꞁ e ugualmente sparpagliate le fanciulle a inseguirli. E il cigno incontro a cui lanciossi Damajantî ꞁ così le disse assumendo umana voce:

" O Damajantî! Re della terra v' ha nei Nišad'a
„ che Nala ha nome, ꞁ uguale agli Aśvin[23] egli è in
„ beltà, a lui gli uomini non somigliano; o augusta
„ donna se tu moglie di lui divenissi, ꞁ e i tuoi natali
„ e tanta tua beltà coglierebbero frutto, o figlia dal vago
„ seno! E i Devá e i Gand'arva[24] e gli uomini
„ e gli Uraga[25] e i Râcšasa[26] noi ꞁ vedemmo, ma
„ un siffatto pria non mai mirammo. Tu la gemma
„ sei delle donne ed è l' eletto fra i maschi Nala; ꞁ
„ feconda di virtù saria in vero la union della insigne
„ collo insigne! „

Tali i detti del cigno a Damajantî, o mio signore[27], ꞁ ed essa a lui: " Tu pure a Nala similmente „ parla! „ " Sì „ rispose quel nato dall' uovo alla figlia di Vidarb'a, o mio signore, ꞁ e alla terra de' Nišad'a ritornato, riferì il tutto a Nala.

NOTE AL PRIMO CANTO.

---

1. *Nala* significa *arundo*; è congettura felice di Meier (Nal und Damajanti p. 195.) che fosse preso nel senso di nalina *ninféa*, *loto*, analogamente a puščara, nome del fratello di Nala, che vale *fior di loto* (v. n. 82). È noto in qual stima sia questa pianta presso agl' Indiani, che si figurano il Dio Brahman sedente nel calice del loto (v. B'agav.-G. XI. 15.); anzi *nato dal loto*, come cel dice uno de' suoi nomi [ambôgágânman] *).

2. *Vîrasena*; composto di vîra *eroe* e sena *esercito*; perciò: *avente-esercito-d'-eroi.*

3. *Prence dei Deva*, Devapati. — I. Questi è *Indra*, il Giove degl' Indiani, tra i cui nomi v' ha quello di Divaspati, *signore del cielo*; che nella prima parte (divas), sta in relazione etimologica col dies di Diespiter (=*Jupiter*). La seconda parte del nome latino è parallela al pitar (pitṛ) sanscrito, *padre*, che ha radice comune a pati.

Deva=*deus* viene dalla radice div *splendere* **).

*) v. pure n. 5. - *Lassen* (Ind. A. I. 289. n.) dà a nala anche il valore di *olezzo* (Duft); questo mi sembra senso derivato da quello di *canna*, perchè nala può aver indicato cannee aromatiche; nalada *dante-olezzo* vien poi a denominare specialmente una pianta fragrante, l'*andropogon muricatum*; così da vîra (che al maschile vale *heros*, al neutro *arundo*) si ha ugualmente vîraṇa, *andropogon muricatum*.

**) D'indra non è chiara l' etimologia; in fine di composto significa anche-*re*, ma la radice id, ind *regere* che Caśjapa (ap. Westergaard) dice non esser soggetta a flessioni, si suppone finzione dei grammatici per derivarne indra. *Kuhn* (Allg. Litt. Zeitung 1846. N.° 250. v. *Lassen* Ind. Alterthumskunde I. 756.) e *Lassen* credono poter tradurre *Indra* " aria azzurra „ appoggiandosi a indaravara, indîvara *loto azzurro* e ad indranîla *saffiro*. Questa induzione arriderebbe, essendo Indra il Dio dell' aere; ma non è ancora etimologia rigorosa, e vacilla quando si pensi ad indirâ sinonimo di Lacšmî moglie di Višṇu. Meno rigorosa ancora quella di *Roth* da id', ind', *flagrare*. È ipotesi di *Meier* (Nal ecc. p. 195.) una derivazione da ind?=und *madefacere*, (v. *Westergaard*; *Bopp*, credo erroneamente, *madidum esse*) che non disdirebbe alle qualità d'Indra. *Benfey* trova in Indra il Tuonante, traendolo da un intensivo di nad (nind), sparita l'iniziale. (Gloss. alla Crest. s. v.)

II. Nei Veda (v. la n. seg.), Indra riesce il primo degl'immortali, il più sublime tra gli Iddii, il Dio delle battaglie, il Dio dei cieli, che, armato del fulmine, uccide gli spiriti maligni che trattengono la pioggia, e col mezzo di questa fa ringiovanire là terra. — Fra i demoni da lui prostrati sono famosi Vṛtra, Bali, e Bala; e perciò nel nostro episodio *), come spesso altrove, lo troviam nominato: *L'uccisor di* Bala *e* Vṛtra; ...*di* Bala; ...*di* Bali.

III. Nelle epopee però e nel codice di Manu, Indra non è più quel sommo Nume; è bensì il re dei Deva, il dio dell'aria e delle tempeste, ma soggetto alla suprema triade Brahman, Višṇu, Śiva; ha stanza nello svarga, paradiso degl'Indu; è uno dei custodi del mondo **); è preposto all'oriente, e al suo servigio stanno le Apsaras (ninfe), ed i Gandarva (v. la n. 24.)). Nei poemi epici, i Deva in generale, fatti figli di Caśjapa ***), ci appajono di limitata potenza; gli eroi talvolta sono loro eguali, e pur li superano. Indra stesso teme d'essere rimosso dal suo posto, sbalzato perfin da qualche mortale, che, dedito a vita contemplativa, per grandi astinenze e divozioni arrivi a grado eccelso di santità. †).

IV. I Deva son detti pur *Sura*, che equivale anche etimologicamente a Deva. Indra in conseguenza è anche il Sureśvara (sura + iśvara) *signore dei Sura* [Śac. ed. Chézy 146, 14. ††)]; e altri nomi di lui che rivelano pure sue proprietà, sono: Marutvat *che dispone dei Venti*; Sahasradṛś o Sahasrâcša *il mill'-oculo*; Śacra che si ritiene dalla radice śac *potere*; Śatacratu *dai-cento-sacrifici*. Il Dio del cielo che brilla dei suoi mill'oc-

*) v. II. 17. 23.

) Locapâla, v. n. 28.　　　*) v. n. 50. II.

†) V. p. es. Śacuntalopâcj. IV. 20. 21. e qui più avanti alle note 71. e 72. — Lo vediamo valersi di qualche eroe contro schiere di demoni a lui inimiche. (v. Argunasamâg. V. e seg.; cfr. Śacunt. di Câlid. atto VI. e VII.) Nel Mahâbârata (Episodio del pesce śl. 51.) Brahman annunzia al Manu superstite dal diluvio: " Da me in sembiante di pesce voi foste libe-„ rati da questa tema; or da Manu *tutte* le creature, *Deva*, *Asura* e „ uomini, tutte son da crearsi; e i mondi tutti, ciò che ha moto e ciò „ che non si move. „ — Bima il Pândâva canta (Hidimbabada III. 10.): „ vicramam me jaťe 'ndrasja dracšjasi „ *vedrai che la mia forza uguaglia quella d'Indra.* — Nel Râmâjana (Viśvâm. X. 22.) Viśvâmitra irato, grida minaccioso: " Altro Indra io farò, o l' universo sen vada privo dell'Indra „ e nell'ira comincia a creare divinità. In ambo le epopee si narra delle gesta dei Deva per ottenere l'ambrosia.

††) *Böhtlingk* ha amareśvara *signor degl' immortali*; 97, 15.

chi come il firmamento per le migliaja di stelle, si abbassa al pari di Giove ad amar *la figlia dell'uomo*; e brandendo il vagra, *la folgore*, monta il colossale elefante Airâvata*), o ascende lo splendido carro guidato da Matali, auriga suo. Indradanus *arco-d'-Indra*, è l'arco baleno. (v. pure nn. 24. 25.) — Moglie di lui è Śaćî; v. n. 14.

4. Veda. — I. Da vid *conoscere*, *sapere*, e vale quindi *scienza*. Com'è noto, s'intitolan così i quattro libri sacri degl'Indiani, in cui sono riposti i monumenti più antichi della loro letteratura**).

Qui non disdiranno alcune succinte notizie, intorno alla struttura ed al contenuto del canone vedico.

*) Immaginano gl'Indiani, che elefanti giganteschi postati sotto alla terra ne' diversi punti cardinali, la sostengano. Indra presedendo all'Est, si colloca il nostro Airâvata a sorreggere la sezione orientale. Variano però nelle differenti fonti i dati su codesti Elefanti. Cfr. Amarac. Sez. II. e Râmâj. (S.) I. XLI. 13-22.

**) *Rodolfo Roth* asseriva nel 2 ottobre 1845 dinanzi al consesso degli orientalisti tedeschi: "esser sua convinzione che alla istoria dell'antico oriente, anzi forse a tutta l'antica istoria, niun servigio migliore attualmente prestar si possa, che quello di far conoscere le scritture vediche e di sottoporle ad esame accurato." Nè certo si troveranno esageranti queste parole, ove si badi alle intime relazioni che ogni giorno in più discuopronsi tra l'idioma non meno che tra i miti dei Veda e quelli dei libri di Zoroastro, ed ai lumi che i Veda diffondono sulla prisca istoria del popolo incivilitore dell' India, fratello per lingua e per civiltà agli altri popoli ario-europei; ove prezzar si sappia l'antichità e l'indole di quelle scritture, nelle quali una candida e robusta poesia primeva divinizza le potenze della Natura, e inneggia gli attributi morali inalzati a Genj; ove si consideri finalmente la importanza linguistica che da tale antichità deriva, perchè ne' testi vedici abbiamo il più vetusto saggio della più vetusta tra le favelle indo-europee. — Nelle dottrine teologiche che si vennero sviluppando in mezzo alla adorazione di quel numero infinito di enti divini, e che si collegarono quasi parti integranti al nucleo antichissimo dei Veda, è mantenuta un'ombra di Monoteismo, guastato però anzi frustrato dalle propensioni panteistiche. *H. T. Colebrooke*, che fu il primo a dare all'Europa esatte notizie di tali sacri libri, col suo trattato *On the Vedas* (*Asiat. Researck.* VIII. VIII; trad. in ted. con aggiunte, dal *D.r Poley*, Lipsia 1847), vi riassunse le proprie indagini su questo soggetto nelle parole: "....The ancient *Hindu* religion, as founded on the *Indian* scriptures, recognises but one God; yet not sufficiently discriminating the creature from the creator. " (L'antica religione degli Indu, fondata com'è sulle scritture indiane, riconosce un solo Dio; ma senza differenziare a sufficienza tra creato e creatore) —

II. Manu (I. 23; v. n. 7.) non annovera che tre Veda: Ṛć [Ṛgveda]; Jaǵus [Jaǵurveda]; e Sâman [Sâmaveda]*); alludendo alla favola che Brahman avesse estratto il primo dal fuoco, il secondo dall'aria, il terzo dal sole. A questi però si aggiunse quarto l'Atarvan [Atarvaveda] o Âtarvaṇa**). Colebrooke opina che quantunque dell'ultimo spesso non sia menzione vicino agli altri tre, pure di tal silenzio non si debba cercar la vera causa nella varia origine e vetustà di lui; ma checchè sia dell'antichità di alcuni squarci dell' Atarvaveda, la critica dimostra ***) non aver errato Wilkins e Jones nel reputarlo più moderno p. es. del Ṛć; ed essere anzi l'Atarvaveda composto a similitudine di questo, in epoca ove la candidezza della primitiva credenza aveva subìto molti superstiziosi alteramenti. — Ṛć significa *inno* e passa anche al senso di *strofa*, *verso*; è dalla identica radice, che vale *lodare*; Jaǵus è da jaǵ *sacrificare*; di sâman è dubbia la etimologia ma certo il senso di *recitazione*, *cantilena*; Atarvan ****) è il nome d'uno de' più antichi sapienti dell'India.

Il Jaǵurveda si divide in due: il Jaǵus *bianco* ed il *nero*; il bianco è detto pure Vâǵasanejaca, e Taittirîja il nero *****). Ciascun Veda è poi alla sua volta diviso in tre sezioni principali; ne forma la prima il canone degli inni (mantra), delle invocazioni, in generale delle preghiere, ed è detta Sañhitâ ******). Se l'elemento della composizione vi è metrico, allora è chiamato ṛć, e la Sañhitâ del primo Veda (Ṛgveda) si compone appunto d'inni in versi; se è cantabile è detto sâman, e Sâman è perciò quel Veda in cui le ṛć del primo son rese adatte al canto mediante accenti, e ripetizioni, ed aggiunte di sillabe, e simiglianti spedienti; jaǵus è la formola sacrifica in prosa, e nella Sañhitâ del Veda di questo nome abondano tali formole, non escludendone però le ṛć. La seconda parte di ciascun Veda consiste di brâhmaṇa, opere quasi interamente in prosa, nelle quali il culto*******),

*) Le leggi eufoniche della lingua sanscrita richiedono le alterazioni che il nome particolare di ciascun libro soffre componendosi alla voce veda.

**) v. la nota 78.

***) v. *Roth*, Zur Litt. u. Gesch. d. Weda p. 13; e cfr. *Weber*, l. c. p. 10.

****) dotato-di-fuoco (sacro), =sacerdote; v. *Benfey*, Glossario al Sâmav.

*****) Su queste doppie denominazioni e sulla leggenda relativa v. la trad. ted. di *Colebrooke*, op. cit. pp. 12 e 13; *Weber* p. 85.

******) Nel Jaǵurveda, solo la Sañhitâ del *bianco* si conforma alla presente definizione [v. p. 81. n. **)]; e pur di quella v. più avanti, III. —

*******) Al sacrificio del *Soma* (nome di pianta, e del succo suo, oltre che della

A Indra.

indram id gâtino bṛhat ı
Indram sane cantores valde
indram arcebir arciṇa: ı
Indram hymnis recitatores
indraṅ vâṇîr anûšata ıı1ıı (Sâmav. I.3,1,1,5. II.2,1,8,1.)
Indram vox laudat.

1. Indra i cantori esaltano
Indra i divoti in cantici
Indra i concenti laudano.

indra id dario: saćâ ı
Indra sane (equis)fulvis cum
sammiśla â vaćojugâ ı [1]
praeditus (curru) prece (equis) juncto
indro vagrî hiranjaja: ıı2ıı (—»— II.2,1,8,2.)
Indra fulgurator divitiis praeditus

2. Fulvi corsier col recano
Le preci al carro aggioganli,
Seco ha divizie e fulmini!

indro dîrgâja ćacšase ı
Indra ad longe conspiciendum
â sûrjaṅ rohajad divi ı
solem sustulit in coelo
vi gobir adrim airajat ıı3ıı (—»— II.2,1,8,4.)
radiis nubem dispulit.

3. Indra la vista a estenderci
Fè il Sol nel Cielo sorgere,
Squarciò co' rai le nuvole.

indra vâgešu no ava ı
Indra in certaminibus nos protege
sahasrapradanešu ća ı [2]
millia necantibus- que
ugra ugrâbir ûtibi: ıı4ıı (—»— II.2,1,8,3.)
terrifice! terrificis auxiliis

4. Indra in la pugna guardaci
I mille ove pur cadono;
Tremendo! a aitar terribile!

[1] Questa strofa esercitò gl' ingegni di profondi filologi quali **Rosen** e **Böhtlingk** (Chrest. 396.), senza ch' essi riuscissero a stabilirne con certezza la interpretazione. Siccome **sammiśla** ha il senso di *dotato*, seguito dall' istrumentale (v. **Benfey** nel suo glossario al Sâmaveda e in quello alla Crestom.), mi parve possibile la traduzione barbaramente offerta dalla interlineare latina, ammesso il **ratena** (curru) sottinteso, come Rosen ha già immaginato. —

[2] Si dovrebbe tradurre: *E dove i mille lottano*, se **pradana** fosse veramente sinonimo di **saṅgrâma** *battaglia* come Böhtlingk (Chr. 397) notò, citando il sinonimista Jâsca. Non tutti i codici però concordano ad accogliere questo sinonimo; v. l'ed. di **Roth** p. 16. n. 6-7; e qui più avanti n. 41. **Rosen** fu il primo a cercare in **pradana** un senso analogo alla radice di θάνατος; **Benfey** nella traduzione (Sâm. p. 247.) lo seguì, dopo averlo condannato nel Glossario, s. v. **dana**, **sahasrapradana**.

ndraṅ vajam mahâďane ‚
Indram nos magno in praelio
ndram arbe havâmahe ‚
Indram parvo invocamus
uǵaṅ vṛtrešu vaǵriṇam ‚5‚ (Sâm. I.2,1,4,6.)
socium in inimicos fulguratorem

5. Chiamiamo in aspre mischie
Lui il tonante e in facili
Contra il nimico a ausilio.

a no vṛšann amuñ ćarum ‚
ic nobis pluviae-dator! illam nubem
atrâdâvann apâvṛdi ‚
perpetuo-largiens! aperi
smabjam apratišcuta: ‚6‚ (—»— II.8,1,2,2.)
nobis, insuperabilis.

6. Pluvio! Datore assiduo!
Deh quella nube fendici —
Chi contro a te resistere?

uñǵe tuñǵe ja uttare ‚ [3]
novis dono quae superiores
tomâ indrasja vaǵriṇa: ‚
udes (sunt) Indrae fulguratori
a vinde asja suštutim ‚7‚
ad invenio ei idoneam laudem.

7. Gl'inni che al Dio del folgore
Fa ogni favor più fervidi
Laude non son bastevole.

ṛšâ jûťe 'va vaṅsaga: ‚ [4]
Indra greges sicut taurus
ṛštir ijarti oǵasâ ‚
homines adit robore
šâno apratišcuta: ‚8‚ (—»— II.8,1,2,3.)
dominans insuperabilis

8. Quale alla gregge il tauro
Strenuo ei s'accosta agli uomini —
Chi gli resiste? Ei domina!

[3] Questa ṛ 6, che non si riproduce negl'inni del Sâmaveda (parimenti che la nona), presenta delle difficoltà. *Rosen* traduce: Unicuique deo quae alia (recitantur) carmina, (ea sunt) Indrae teligeri. Ha preso tuñǵa qual *nomen agentis* dalla rad. tuñǵ (v. Westergaard) *dare, largiri*; in modo che, serbando la sua accezione di uttare, letteralmente se ne avrebbe: *a datore a datore* (= a ogni datore) *quelli (che son) ulteriori / carmi, d'Indra fulminatore (sono); / non trovo di lui congrua lode.* — *Benfey* (Gl. al Sâmaveda), da tuñǵ nel senso di *emittere*, tradurrebbe: *Gitto sopra gitto* (Wurf auf Wurf); e quindi sembra volere: *Ad ogni gittata (d'inni) son sempre maggiori le lodi alzate ad Indra, ma non ne trovo lode condegna.* — Gli scolj presso *Stevenson* giustificano la interpretazione di *Rosen*, dicendo: tuñǵe tuñǵe, tasmiṅs-tasmin þaladâtari devântare: *a qualsisia largitore altro deva.* L'asja forse sturberebbe la seducente versione che segue: *Quelle lodi che son superiori a qualsiasi largitore; per Indra tonante non le trovo sufficienti.* — La versione che prescelsi si appoggia ai commentatori presso Rosen, che fanno tuñǵa=*donum*; e l'uttare vi rifulge nel comparativo.

[4] Indra è qui detto Vṛšan, epiteto che nella strofa sesta, seguendo gli

ja ecaś ćaršaṇînaâm ׀
qui unus mortalium
vasûnaâm iraǵjati ׀
opemque imperium habet
indra: paññća cšitînaâm ॥9॥
Indra quinque tribuum

9. Chè su' mortali egli unico
Impera, e in le dovizie;
È suo dei cinque ogni ordine. [5]

indrań vo viśvatas pari ׀
Indram vobis undique circum
havâmahe ǵanebia: ׀
vocamus (e) gentibus
asmâcam astu cevala: ॥10॥ (Sâm. II.8,1.2,1.)
noster esto totus

10. Dall'altre genti ondunque
Indra così invochiamovi
Che intero a noi sia dedito.

5. Dei Nišad'a. Nišad'a non è a confondersi col Nišâda dell'ultimo schiarimento alla nota precedente. Questi è nome, adoperato nel plurale, ad indicare una contrada sita, secondo Wilson, ad oriente, nella divisione meridionale dell' India (A country in the south-east division of India). Nou mi è dato aggiungere ulteriori dilucidazioni su Nišad'a; ma noterò che fra i re d'Ajod'jà (la mo-

scolj e *Bopp* (Gl. s. v.), ho reso per *pluviae-dator*; ma in questa stanza, dove Indra è comparato al toro, mi accade di osservare che la rad. vṛš *pluere, irrigare*, dà il nome per la *pioggia* e per il *toro* (vṛšṭi, vṛša; il toro quasi *irrigans semine*, *seminator*); anzi *Benfey* (gloss. al Sâm.) vendicando anche al nostro vṛšan il senso di *toro*, spiega tal voce qual epiteto degli Dei per: *fecondatore* (*besaamender*).

[5] *Cinque ordini*. "Le cinque caste" intende lo scoliaste presso Rosen. Le quattro caste indiane che si menzionano comunemente (v. p. es. Nala XII. 44.) sono: quella dei Brâhmaṇa, i sacerdoti; dei *Cśatrija*, i guerrieri (i re vi appartengono); dei *Vaiśja*, ai quali la pecuaria, l'agricoltura, il commercio; dei *Sûdra*, infima classe che serve alle altre; uscite la prima dalla bocca, la seconda dal braccio, la terza dalla coscia, la quarta dal piede di Brahman (v. Manu I. 31 e 88-91.); le tre prime possono studiare i Veda, la quarta no. Lo scoliaste suppone che la quinta sia qui la casta dei Nišâda. Il Nišâda nasce dall' unione di un Brâhmaṇa con una Sûdrâ (Manu X. 8.); e sua occupazione è la pesca (ib. 48.).

Ma Lassen che nell'Antologia sanscrita (1838) pag. 141. non aveva fatto che ripetere Rosen, nell'Archeologia indiana (1847; I. 794-797) imprese a dimostrare che nel ṛgveda non ci occorra autentica menzione delle caste, e quindi esser necessario d' interpretare dizioni simili a quella che ci occupa come alludenti a divisioni, ignote all' India posteriore. (Cfr. *Benfey*, Gloss. al Sâm. s.v. cšiti [*kshiti*]). — Il termine adoperato per casta nel sanscrito classico (varṇa), vale anche *colore*, ciocchè non può non far pensare a distinzioni per razze.

derna Aude, Oude), dinastia solare *), v'è un re Nala figlio di Nišada; qui all'incontro Nala, figlio di Vîrasena, è re de' Nišadi, e suo contemporaneo re d'Ajodjâ troveremo Ṛtuparṇa [Canto VIII. 25.] **).

Con maggior precisione passiamo al paese dei Vidarbha (o Bidarbha, nome geografico al plurale esso pure; quindi io traduco: i Nišadi, i Vidarbha) dello sloca 5., che si riscontra nel Berar, provincia dell'India moderna, sita nel Dečan (v. n. 95.). Abbenchè quella non si estenda fino a Bidar (Beyder), che ora è capitale di provincia d'ugual nome limitrofa al Berar (al Sud), tuttavia anche Bidar è da recarsi all'antico Bidarba***). Vedremo dappoi (XXI. 25; XXIV. 30;) come Cuṇḍina capitale dei Vidarba distesse un 100 Joǵana (forse un 400 miglia geografiche, v. n. 92.) da Ajodjâ.

6. *Amava a trarre il dado* (acšaprija *talos-amans*). *Bopp* stesso nella sua prima versione letterale latina aveva tentato scansare quest'espressione, perchè gli pungeva in mezzo alle belle qualità di Nala. *Schlegel* (Ind. Bibl. I. 107.) non la trovava disdicevole nell'esordio per la importanza che i dadi hanno nella nostra istoria. *Meier* colla dannosa smania d'imbellettare che ho accennato nella prefazione, omise quest'attributo.

Il giuoco de' dadi, come giuoco di sorte, è severamente condannato dal codice sacro (IX. 220-224; 227-228); ma, sembra, con egual frutto che il duello dalle nostre leggi. Nel Ṛgveda stesso troviamo un inno in cui un giocatore si lamenta della propensione invincibile al dado, che lo porta a ruina. Nell'Epopea si giuocano al dado i regni; e a chi avesse spogliato d'ogni cosa il suo competitore, legge d'onore ingiungeva di riporsi alla sorte del giuoco quando il vinto potesse offrirsi alla riscossa (*Nala* XXVI. 7.). L'aggettivo acšaprija nel ritratto di Nala, è perciò ben collocato a trasportar senz'altro il lettore ai *tempi eroici* del gioco del dado in India.

Mi piace ravvicinare a questa notizia sul *furor et jus aleae* degl'Indiani la seguente da Tacito intorno ai Germani:

« Dessi sobrii (stupitene) tra le cose serie fanno al dado; e temerarj » così, che vincere o perdere, messo fondo a ogni avere, per supremo ed

*) v. della lunare nella prefazione.
**) Nala come *re dei* Nišada (Nala Naišidha) è nominato nel Śatapatha-brâhmaṇa (Jaǵus bianco). v. *Weber*, l. c. p. 128.
***) Già lo notò *Lassen* nell'Ind. Alt. I. 177.—

„ ultimo tratto giuocano la libertà e la persona. Il vinto incontra la schia-
„ vitù che si procacciò, e se pur più giovane, se pur più forte, soffre d'es-
„ sere legato e venduto. In quest'uso sono malvagiamente ostinati; essi la
„ chiamano fede. Mandano in commercio schiavi cosiffatti, per liberarsi dal
„ rossore di tal vittoria *). „

Nala non ha che l'amore per il dado, coll'impeto dell'età eroica; ma la mente speculativa degl' Indiani ne aveva già ridotto il giuoco a scienza, di cui v. il Canto XX.

9. M a n u. — I. La mitologia indiana distingue più Manu. Nel D'armaśâstra (libro-de'-doveri, della giustizia, v. n. 11.), codice divino (I. 61-63.), il legislatore Manu è fatto figlio di Brahman e stipite d'altri sei Manu (v. però ib.33-36.); a ognuno di questi sette è riattribuita la creazione nel proprio periodo (m a n v a n t a r a). Or corre quello del settimo Manu, detto Manu V a i v a s v a t a, quasi *figlio del sole*. È quel Manu che, superstite dal diluvio, ebbe ordine da Brahman di riprodurre il creato, come abbiamo veduto alla nota 3. III. annot. La più antica dinastia dei re dell' India (v. n. 5.) è detta *del Sole*, appunto perchè a suo stipite vanta il Manu Vaivasvata; al quale la dinastia lunare tenta pure d'attaccarsi, con farsi ceppo d' I l â (la terra), figlia di lui.

II. Etimologicamente M a n u vale *il pensante*, da m a n *pensare*. È adoperato nei Veda come aggettivo in senso congruo alla derivazione da m a n **), e quasi nome collettivo per l' umanità, per l'uomo *κατ' ἐξοχήν* ***). m a n u vi è l' ordinatore del culto degli Dei, ****) il bardo divino *****). Poscia

*) *De Germ.* 24. Aleam (quod mirere) sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate et de corpore contendant. Victus voluntariam servitutem adit. Quamvis juvenior, quamvis robustior, adligare se ac venire patitur. Ea est in re prava pervicacia: ipsi fidem vocant. Servos conditionis hujus per commercia tradunt, ut se quoque pudore victoriae exsolvant.

**) ṛgv. I, 89, 7; ap. *Benfey*, Sâm. Gloss. s. v. *manu*.

***) m a n o r v ṛ d'a: p a t i r d i v a: dicesi ad Indra (Sâmav. II. 5. 1. 19. 3.) “ Prosperatore dell'uomo, padre del cielo. „

****) n i t v â m a g n e m a n u r d a d'e ǵ j o t i r ǵ a n â j a ś a ś v a t e. (ṛgv. I. 36. 19. Sâm. I. 1. 1. 5. 10.) “ Te, o Agni, m a n u dispose splendore alla moltitudine delle genti. „

*****) p i t â j a t c a ś j a p a s j â 'g n i: ś r a d d'â m â t â m a n u: c a v i: (Sâm. I. 1. 2. 4. 10.) “ Padre di Caśjapa è Agni, la Fede madre, m a n u cantore. „

individuandosi vieppiù, ci apparisce quale un *Adam*, cioè qual patriarca messo allato ad Âju *), altr' uomo primordiale presso gl' Indiani (v. n. [illegible].); e mânuša, manušja, *da Manu*, *Manuide*, âjavas *Ajuidi*, vengon perciò a dir *uomo*, *uomini*. Nelle epopee, manušja o più distintamente ancora manuǵa (*nato da Manu*) è l' *uomo*, perchè dopo il diluvio il genere umano è ripristinato da Manu, il primo re. Senza diffondermi a investigare presso varie nazioni le differenti forme in cui il Manu vi si presenta, noterò solo che alle sponde del Danubio e del Reno oggi ancora il tedesco *mann*, *mensch* (cfr. mânava, manušja) simboleggia tradizioni analoghe a quelle venerate sul Gange **).

III. Nel nostro passo il poeta allude, s' intende, a uno dei Manu della mitologia, e precisamente al Vaivasvata, cui si deve la creazione nel periodo che ancora dura. Così in Râmâjaṇa I. VI. 4. (S.), di re Daśarata è detto: "Simile a Manu stipite-dei-re, e servatore d'ogni creatura „ e ibid. 19. "Era governata questa città, come una volta la terra da Manu signor-degli-uomini (uomini=mânava). „

8. B'îma, *formidabile*, ci è nome proprio noto, perchè nella prefazione così vedemmo appellarsi uno de' cinque Pâṇḍava.

9. *Avido di prole ecc.* La filogonia è vivamente sentita anche nell' India antica ***). Le epopee narrano di frequente le divote imprese di sovrani dell' India allo scopo di ottener prole, e particolarmente maschile, che continovi la dinastia. (v. p. es. Râm. I. VIII 1; XXXIX 2 e segg.; XLIII 21;).

10. Il nome di *Damana* e quelli dei figli ch' egli procacciò †) a *B'îma*, cioè: *Damajantî*, *Dama*, *Dânta* (l'altro è omonimo del Brâhmaṇa), hanno tutti in comune la radice dam, *domare*; i tre primi in senso attivo (*superante*, *soggiogante*), il quarto in senso passivo (*mansueto*).

*) Sâm. II. 2. 2. 18. 2.
**) Del Dio *Mannus* parla Tacito *de Germania* 2: *Celebrant carminibus antiquis Tuisconem deum, terra editum, et filium Mannum, originem gentis conditoresque.* " Il Dio Tuiscone, nato dalla terra, e il figlio Manno essi celebrano in antichi carmi, quasi l'origine e gli autori della nazione. „
***) v. *Schlegel*, Ind. Bibl. I. 81.
†) Sull'arte indiana di dar prole v. *Strab.* XV. 1.

11. *Conscio dei doveri*, ďarma-vid; il vocabolo ďarma riunisce i significati di *dovere*, *giustizia*, *legge* e *rito* (sacrificio); è un termine con impronta tutta brâhmaṇica; vi traspare la casta sacerdotale che domina le coscienze e siede a tribunale e impera dall'altare.

12. sumaďjamâ *dal-bel-mezzo*.

13. *in fra le genti*, locešu; Bopp "in mundis"; loca significa *mundus* ma al plurale pur *homines*. Cfr. il *monde* de' francesi e vedi C. II, śl. 21.

14. Śaćî, moglie d' Indra [v. n. 8.]*); pure nei Veda Indra ha moglie, e la si chiama Indrâṇî.

15. vidjut saudâminî; il lessigrafo indiano Amara dà questi due vocaboli per sinonimi col valore di *fulmine*; siccome però il secondo lo si deriva da voce significante *nube*, pare poter dedurne il senso di *folgore che tra nubi guizza*, *dalle nubi scoppia*. Reco in appoggio di tale interpretazione il ƀâsi vidjud ivâ 'ƀrešu *nites fulgur veluti in nubibus* di C. XIII, śl. 53. (27).

16. Jacša. Genj leggiadri e dati ai piaceri, che sono al servizio di Cuvera, Dio delle ricchezze [v. n. 28.]**) e ne custodiscono i giardini e le dovizie. Di questi, come pure dei Râcšasa (v. n. 26.), evvi anche il sesso feminino ***). Il Re dei Jacša, Maṇiƀadra (=Cuvera=Vaiśravaṇa) è invocato dai mercadanti ****).

17. *Signor-degli-uomini*; naraśârdûla, che propriamente vale *d'-uomini-tigre*, *tigre-fra-gli-uomini*. Śârdûla o vjâġra *tigre* come ṛšaƀa *toro* assumono in fine di composto il significato di *ottimo*, *principe*. Višṇu, seconda

*) È detta pure Pulomaġâ (v. Amarac.) ossia Paulomî *nata da Puloman*, (v. Śac. ed. *Chézy*, 161. 19; *Böhtlingk*, 109. 23) celebre anacoreta (*Chézy*, Śac. II. 266). Pulomâ è nome d' un demone femina, v. Arġunasamâg. X. 7. (13.). *Bopp* nel Gloss. per isvista ha *Puloman*, m. *demone* (un *Asura*).

**) Come nella n. 8. III. vedemmo i Ganďarva a quello d' Indra.

***) v. p. es. Nala XII, 120, ed. *Bopp*; 89, ed. *Böhtl.*; XIII, 27, *Bopp*.

****) v. ib. XII, *Bo.* 130; *Bö.* 98; XIII, *Bo.* 22. 23.

persona della suprema triade, il conservatore, è in una delle sue incarnazioni (avatâra) il Nṛsiñha *lion-degli-uomini*, e la leggenda ce lo dipinge col corpo d'uomo e la testa da lione*). Anche siñha *lione* però, checchè sia di quella leggenda, in fine di composto viene a dir *prence*, *ottimo*, come i tre vocaboli prima addotti **). Per gli Europei *lione* soltanto suona bene in simili dizioni; *tigre* stuona come epiteto crudele, *toro* come triviale. Ma l'Indiano che ode muggire nelle selve del Bengala la tigre più feroce, il re-della-foresta ***), ne sente quella venerazione che nasce dal timore; e fin dai più remoti tempi ebbe in alta stima pure il toro, giacchè scorgemmo (nota 4. III, [4]) nel Veda compararsi Indra a quello, ed ambo nominarsi con simigliante, se non identico vocabolo. Manu VIII. 16. simboleggia nel toro la giustizia (cfr. n. 36. in fine).

18. *Pari ad Amore in bellezza, quantunque egli corpo vestisse.* Il Dio dell'amore è qui nominato Candarpa; ma per ben comprendere l'osservazione *quantunque Nala corpo vestisse* convien ricorrere ad altro nome del Cupido indiano, cioè Anañga, che vale *incorporeo*. Amore è l'*incorporeo*, come assai amenamente un terzo epiteto (Manasiǵa) lo dice *nato-nell'-animo*. È detto ancora Câma, *amore*****); Câmadeva, *dio dell' amore*. Sua compagna è la Voluttà (rati); da ciò il nome di Ratipati per l'Amore indiano. Porta uno stendardo in cui si dipinge il pesce immane macara, ond'è appellato macaradvaǵa (*dal-vessillo-del-*macara); e, nei lamenti contro il Dio baldanzoso, odi l' amante maravigliarsi come ferir possa così spietatamente: *quel-dalle-freccie-di-fiori* (Cusumešu).

Qui non tocco dei varj confronti che la mitologia classica anche per questa divinità indiana ci potrebbe offerire, ma soltanto, a proposito del mostro marino e delle freccie *floree*, non tralascerò di notare che il Cupido greco-italico era tra gli altri modi dipinto tenendo un delfino ed un fiore*****).

*) v. *Langlois*; presso *Chézy*, Śacunt. II. 254-55.
**) p. e. Munisiñha l'-eremita-leone, detto di Vâlmîci, autore del Râmâjaṇa.
***) v. Nala XII. 31. 35. *Bo.*; 22. 25. *Bö.*
****) Il valaco *chamor* (amore) conservò la gutturale iniziale, perduta dal latino. *Bopp.*
*****) v. Forcellini s. v. *Cupido* §. 6. in fine: cujus quidem potentiae significandae gratia, quidam eum pinxere florem et delphinum manu tenentem, quo ostenderent terra illum marique latissime dominari.

L' inglese Jones è autore d' un *inno a Câma* dove tentò riunire gli attributi dell' Eros indiano; se ne legge traduzione francese nella Śacuntalâ di *Chésy*, II. 211-12.

19. Naišaďa è detto Nala da Nišaďa, sua terra*).

20. Con inimitabile brevità l'orig. adṛšṭacamo'bût *non-visi-amor fuit.*

21. *Penetral della reggia*; anta:pura=gineceo.

22. *Cigno.* Al haṅsa dell'originale sono etimologicamente consanguinei *anser*, *gans* ted., χήν ecc. — Con Schlegel e Meier ho fatto corrispondere al haṅsa il poetico *cigno* che è parimenti dei palmipedi; tanto più che il cigno bronzino (*anas melanotos*, detto pure *oca bronzina*) è anzi proprio delle Indie.

Brahman e la moglie di lui, *Sarasvatî*, montano il haṅsa che anche per la sua importanza mitologica ci riconduce al cigno d'altri popoli indo-europei**). Brahman che si trasforma in haṅsa, sta allato di Giove in figura di cigno.

23. Gli Aśvin sono gemelli***) di perfetta bellezza, figli del Sole, medici degli Dei****) . Etimologicamente Aśvin vale *dotato-di-cavalli*, e nel Veda troviamo questo vocabolo adoperato ancora per aggettivo in tal senso†). Secondo il Veda gli Aśvin accompagnano l'aurora, assimigliata essa stessa a fulgida giumenta ††). Il sole, nella mitologia indiana, traversa il cielo in splendido cocchio, tirato da sette corsieri; ciocchè non può non ricordare il carro ed i cavalli del Sole, nella mitologia classica. E Castore e Polluce, gemelli anch'essi ed astri, montano bianchi destrieri.

24. Ganďarva; v. n. 8. III. La ćâcšusî, facoltà visiva in grado eccelso, è loro distintivo †††), analogo alle qualità del Deva cui servono.

*) v. nota 5.
**) v. *Lassen* Ind. Alt. I. 785-786.
***) Aśvinau è forma duale d' aśvín.
****) Li sappiamo genitori di due Pâṇḍava; pref., p. 57.
†) v. *Benfey*, Gloss. al Sâmav.
††) Sâmaveda II. 8. 3. 6. 2.
†††) v. *Lassen*, l. c. I. 666.

Viśvâvasu (nominato qual Gandarva pure nel ṛgveda) è nell'epopea il principe di questi sagaci genj della musica, del ballo, e del canto *).

25. Urâga. Significa *serpe*, e con unico vocabolo esprime il biblico הֹלֵךְ עַל גָּחוֹן (*holek* 'al gahon, *che va sul petto*), da ura *pectus* e ga *iens*. Nell'India antica, ed in certe provincie particolarmente, conviveva al Brahmanismo il culto de' serpenti, e già avemmo occasione**) di accennare un sagrificio anguino. Vi sono i Dei-serpenti (i Nâga, Sarpa, Mahoraga, da mahâ *grande* e uraga) ma tenuti fra le divinità inferiori***); nel tartaro gli angui hanno una città detta B'ogavatî [dotata-di-serpenti]****) Śeša (ovvero Ananta *senza-fine*) Re de' serpenti, dalle mille teste, abita sotto alle sette regioni infere (Pâtâla v. n. **21.**) e porta la terra su d'una delle sue teste*****). I Re de' serpenti assumono pure forme umane; nel nostro episodio (C. XIV. 4.) un re de' serpenti fa l'aññgali (v. n. **40.**); ha piedi (ib. 7.); poscia si riduce ad estrema picciolezza [ib. 9.] †).

Nell'Atarvaveda (v. n. **4.** II.) molte preci sono rivolte ai serpenti; e nell' epopea vige l'idea che la collera se ne plachi con preghiere ††).

26. Račšas o Râčšasa è il nome di certi demoni, che furono comparati ai Vampiri e alle Arpie; di statura gigantesca, infesti agli uomini ed ai Deva †††). Gli eroi però li superano, e nella prefazione (pp.59,61) leggemmo

*) Che gandarvà, al singolare, denoti ne' Veda qualche apparizione luminosa nel Cielo (il Sole, ecc.), è manifesto dalle citazioni di *Benfey* nel suo Glossario al Sâmaveda; e maggiormente ancora dalla dotta Memoria di *A. Kuhn*, *Gandharven und Kentauren* (*Zeitschrift fuer vergl. Sprachforsch.* I, 513-42), dove si citano altresì due passi del ṛgveda che alludono alla schiera de' Gandarva; ai quali i brâhmaṇa (v. p. 79.) attribuiscono una particolare propensione al sesso feminino. *Kuhn* dichiara inoltre in quell' erudito lavoro le attinenze simboliche e mitologiche dei Gandarva colle Apsaras (ninfe, najadi, nereidi), e tratta diffusamente della relazione etimologica e mitologica tra i Gandarva e i Centauri. — V'ha il feminino Gandarvî (v. n. **16.**).

**) V. p. 64. La Sarpavidjâ (scienza-de'-serpenti) si riferisce a tal culto.

***) v. però *Schlegel*, Ind. Bibl. I. 87; cfr. *Journ. as.* 1839. Marzo, p. 226.

****) v. qui più avanti C. V. 7.

*****) v. Śacunt. ed. *Chézy* 92. 5; *Bö.* 60. penult.

†) v. delle mani di Ananta, *Journ. as.* 1839; Marzo, p. 229.

††) v. Svajañvara, ibid. p. 235. †††) v. Râmâj. I. XLV. 46.

come alcuni ne soccombessero ai colpi di B'îma. Sitibondi di sangue, antropofagi, turbano i devoti uffici dei mortali; fuggono il sole, e se assumono forme a loro non proprie, nella notte devono riprendere l'aspetto di Râcšasa; il sole gli affievolisce e gli sperpera *), ma quando egli più non domina, risorgono potentissimi.

Il cigno qui (śl. 28. a.) esalta particolarmente la forza di Nala, siccome comparandolo agli Aśvin ne aveva magnificato più che altro la beltà. Così B'îma, il Pâṇḍava, quando vanta la sua forza dice: " Non invero i Râcšasa, „ o timida dai-begli-occhi, a sopportar valgono la mia forza, non gli uomini, „ non i Gandarva, non i Jacša **)." Ed altrove leggiamo: " B'îma è uguale „ in forza al re dei Nâga „ (serpenti; v. la n. precedente ***).

II.

Damajantî tu tać črutvâ vaćo hańsasja bârata ı
tata: prabṛti na svastâ nalam prati 25 babûva sâ ı1ı

tataś ćintâparâ dînâ vivarṇavadanâ cṛśâ ı
babûva damajantî tu ni:śvâsaparamâ tadâ ı2ı

ûrdvadṛšṭir djânaparâ babûvo 'nmattadarśanâ ı
pâṇḍuvarṇâ cšaṇenâ 'ta hṛććajâvišṭaćetanâ ı3ı

na śajjâsanabógešu ratiń vindati carhićit ı
na nactan na divâ śete hâ he 'ti rudatî puna: ı4ı

tâm asvastân tadâcârâń sačjas tâ ǵaǵñur iṅgitai: ı
tato vidarbapataje damajantjâ: sačîǵana: ı5ı

njavedajat tâm asvastân damajantîn nareśvare ı 30
tać črutvâ nṛpatir bîmo damajantîsačîgaṇât ı6ı

ćintajâmâsa tat cârjań sumahat svâń sutâm prati ı
cimartan duhitâ me 'dja nâ 'tisvaste 'va lacšjate ı7ı

*) v. Hidimbabada IV. 46., e l'annotazione di *Bopp*; e cfr. *Chézy* Śac. II. 209. Nei Veda pure i Racšas sono mali spiriti, e contro a loro s' invoca il Dio del fuoco, Agni; un epiteto del quale è vivasvat che venne poscia a dir *sole* (v. n. 7. I.).

**) na hi me râcšasâ bîru sodun śactâ: parâcramamı na manušjâ na gandarvâ na jacšâś ćârulocaneı Hidimbab. II. 36.

***) v. Svajahvara, J. As. l. c. p. 244.

, *Mio signore.* L'originale ha viśâm pati, che si potrebbe tradurre : signor degli uomini (=narendra). Viś, nei Veda, al plurale *uomini*, al singolare *famiglia*, (*casa*); così nei libri di Zaraťustra (Zo-stro) vîś *casa*, *villaggio* *); onde in Zend (lingua di questi libri) paiti *loci-dominus*; nei Veda viśpati *hominum-dominus*. Viś risulta di la prisca denominazione per l' uomo in generale dalla stabile dimora; poi derivandone Vaiśja si particolareggiò con questo nome la terza a. (v. n. 4. III. [5]) Osservisi come dai Veda fu trasportata nella sia epica la espressione viśâm pati, di cui limitandoci all' epica non erremmo sufficiente dilucidazione; e per ultimo non si dimentichi che il mico stupendamente conserva nel *wiêss-pati-(s)* il viśpati del veda, paiti de' libri zendi, col significato di: *gran signore, signor del paese.*

Canto secondo.

Damajantî udito il discorso del cigno, o B'ârata, ı più da quell' ora di sè stessa non fu, ma fu di Nala[28].
Quindi pensierosa[29], mesta, scolorita in volto e macilenta ı divenne Damajantî, in gemito continovo [29] allora. Guardava all' alto meditativa ed aveva l'aspetto di demente; ı di pallor si tingeva improvviso, dal desire aveva la ragione invasa. Unqua non rinviene piacere o giaccia o sieda o mangi, ı nè la notte nè il giorno assonna, ma "ahimè! ahimè!" piange così e ripiange. Ai gesti si avvidero le amiche come con tale sembianza dessa in sè non fosse. ı Allora lo stuolo delle fide di Damajantî al re dei Vidarba, signor degli uomini[30], manifestò che Damajantî più in sè non era. ı E il re degli uomini, udito ciò dalla schiera delle amiche di Damajantî, si fece a meditare a bisogna di sì grave momento per la propria figlia: ı "E perchè mai ora la figlia mia non appare fermamente in sè?"

Sscr. veśa *casa*; e cfr. *vicus* lat; ś=c, come aśva=equu-(s); śad=*cad*-(o); śvaśru=*socru*-(s) ecc.

sa samîcšja mahîpâla: svâṅ sutâm prâptajauvanâm ı
apaśjad âtmanâ cârjan damajantjâ: svajaṅvaram ı8ı

sa sannimantrajâmâsa mahîpâlân viśâm pati: ı
anuƀûjatâm ajaṅ vîrâ: *) svajaṅvara iti praƀo ı9ı

śrutvâ tu pârťivâ: sarve damajantjâ: svajaṅvaram ı
aƀiǵagmus tato ƀîmaṅ râǵâno ƀîmaśâsanât ı10ı

hastjaśvarataǵošeṇa pûrajanto vasunďarâm ı
vićitramâljâƀaraṇair balair dṛśjai: svalaṅcṛtai; ı11ı

tešâm ƀîmo mahâbâhu: pârťivânâm mahâtmanâm ı
jaťârham acarot pûǵâṅ te 'vasaṅs tatra pûǵitâ: ı12ı

etasminn eva câle tu surâṇâm ṛšisattamau ı
aṭamânau mahâtmânâv indralocam ito gatau ı13ı

nârada: parvataś ćai 'va mahâprâǵñau mahâvratau ı
devarâǵasja ƀavanaṅ viviśâte supûǵitau ı14ı

tâv arćajitvâ maǵavâ tata: cuśalam avjajam ı
papraććâ 'nâmajaṅ ćâ 'pi tajo: sarvagataṅ viƀu: ı15ı

nârada uvâća

âvajo: cuśalaṅ deva sarvatragatam îśvara ı
loce ća maǵavan cṛtsne nṛpâ: cuśalino viƀo ı16ı

nâradasja vaća: śrutvâ papraćća balavṛtrahâ ı
ďarmaǵñâ: pṛťivîpâlâs tjactaǵîvitajoďina: ı17ı

śastreṇa niďanaṅ câle je gaććantj aparâṅmucâ: ı
ajaṅ loco 'cšajas tešâṅ jaťai 'va mama câmaďuc** ı18ı

cva nu te cšatrijâ: śûrâ na hi paśjâmi tân aham ı
âgaććato mahîpâlân dajitân atiťîn mama ı19ı

*) pongo anuƀûjatâm coll' edizione di Calcutta e con Böhtlingk per l'anvîjatâm di Bopp; perchè il primo quadra meglio al senso e perchè non mancano analoghe infrazioni del solito metro del primo piede (mettendo anuƀûjatâm riesce pentasillabo).

Considerando egli il reggitor della terra che sua figlia avesse raggiunta la giovinezza, ı scôrse come a lui convenisse offrire a Damajantî la scelta d'uno sposo [31].
Egli il dominatore invitò i sovrani della terra, ı o prence, con dir: “ Si tenti orsù, ecco la scelta d'uno sposo, o eroi. „ Avendo inteso i monarchi tutti che Damajantî aveva a scerre lo sposo, ı a B'îma accorsero quindi i re come egli aveva ingiunto. Dei carri, dei cavalli e degli elefanti col rimbombo, la terra empievano, ı cogli eserciti stupendi, ben parati, che di serti svariati si fregiavano. B'îma dal lungo braccio [32] a codesti sovrani magnanimi ı rese quali si conveniano onori, ed essi ivi albergavano ossequiati.

E i due ottimi fra i sapienti divini [34] in quel tempo ı da qui si recavano, vagatori [33] magnanimi, al cielo d'Indra. Nârada e Parvata [34] son dessi, grandi in iscienza e in divozione, ı che splendidamente ossequiati entrarono nel palagio del re dei Deva. Onorati che gli ebbe, della prosperità illesa Indra [35] ı il signor gli interrogò, e della salute loro ovunque diffusa.

E Nârada: “ O Deva, o Signore, godiam di pro-
„ sperità ovunque diffusa, ı e nel mondo, o Indra
„ possente, tutti son prosperi i regi. „

Udì l'uccisor di Bala e Vṛtra *) il parlare di Nârada, e chiese ancora: ı “ Quei consci del dovere,
„ custodi della terra, che dimentichi della vita pu-
„ gnano, che, giunta l'ora, vanno a morir di freccia
„ senza dar le terga; ı per loro questo mondo eterno
„ è come per me la vacca onnilargiente. [36] I
„ Cšatrija, gli eroi, ove son dessi? io non li veggio ı
„ quei reggitori della terra, che ne vengono cari ospiti
„ miei [37]. „

evam uctas tu śacreṇa nârada: pratjaḃâšata ।
śṛṇu me maġavan jena na dṛśjante mahîcšita: ॥20॥

vidarḃarâġño duhitâ damajantî 'ti viśrutâ ।
rûpeṇa samaticrântâ pṛṫivjâṅ sarvajošita: ॥21॥

tasjâ: svajaṅvara: śacra ḃavitâ naćirâd iva ।
tatra gaććanti râġâno râġaputrâś ća sarvaśa: ॥22॥

tâṅ ratnaḃûtâṅ locasja prârṫajanto mahîcšita: ।
câṅcšanti sma viśešeṇa balavṛtranišûdana ॥23॥

etasmin caṫjamâne tu locapâlâś ća sâgnicâ: ।
âġagmur devarâġasja samîpam amarottamâ: ॥24॥

tatas te śuśruvu: sarve nâradasja vaćo mahat ।
śrutvai 'va câ 'bruvan hṛšṭâ gaććâmo vajam apj uta ॥25॥

tata: sarve mahârâġa sagaṇâ: sahavâhanâ: ।
vidarḃân aḃiġagmus te jata: sarve mahîcšita: ॥26॥

nalo 'pi râġâ caunteja śrutvâ râġñâṅ samâgamam ।
aḃjagaććad adînâtmâ damajantîm anuvrata: ॥27॥

aṫa devâ: paṫi nalan dadṛśur ḃûtale sṫitam ।
sâcšâd iva sṫitam mûrtjâ manmaṫaṅ rûpasampadâ ॥28॥

tan dṛšṭvâ locapâlâs te ḃrâġamânaṅ jaṫâ ravim ।
tasṫur vigatasaṅcalpâ vismitâ rûpasampadâ ॥29॥

tato 'ntaricše višṭaḃja vimânâni divaucasa: ।
abruvan naišaḋaṅ râġann avatîrja naḃastalât ॥30॥

ḃo ḃo naišaḋa râġendra nala satjavrato ḃavân ।
asmâcaṅ curu sâhâjjan dûto ḃava narottama ॥31॥

॥ iti nalopâċjâne dvitîja: sarga: ॥2॥

Così da Indra richiesto, Nârada rispose: ‹ “Odimi, o
„ Indra, perchè gl' imperanti della terra non si scor-
„ gano. Evvi figlia del re dei Vidarbha nel nome
„ di Damajantî celebrata ‹ che di bellezza va innanzi
„ a quante ha donne la terra. Indra! tra breve
„ avverrà d'un marito la scelta per parte di codesta, ‹
„ perciò ivi ne andarono i Re e i figli dei Regi tutti;
„ bramosi i dominatori della terra, a quella gemma
„ del mondo ‹ anelano sopra tutto, o uccisor di Bala
„ e Vṛtra. „

Mentre questi narrava, ecco altri Custodi del mondo[28]
(ed Agni con loro[29]), ‹ i supremi fra gli immortali
giungere al Re dei Deva vicini. Tutti quindi si
udirono l'insigne racconto di Nârada, ‹ ed ascoltato che
l' ebbero, lieti gridarono “E noi pure ci anderemo.„
Cinti del loro séguito, o gran re, tutti nei carri allora ‹
si avviarono dessi verso i Vidarbha, ov' era ogni re
della terra.

Re Nala pure, o Caunteja, saputo del congresso
dei regi ‹ sen veniva non triste nell' animo, chè a
Damajantî già era divoto. I Deva per via scôrsero
Nala stante alla superficie della terra, ‹ del tutto come
se Amore fatto corporeo ivi si stesse, per la perfetta
bellezza. Vistolo i custodi del mondo fulgido come
il sole, ‹ ristettero privi di consiglio meravigliando per
così perfetta beltà. Quegli abitatori del cielo rat-
tenendo allora i carri nello spazio, ‹ discesi, o re, dalle
aeree regioni, così al Naišadha favellarono: “O
„ Naišadha, o re dei re, Nala tu sei dedito al vero; ‹
„ fa di venire in nostra aita, sii messaggiere a noi,
„ o l' eccellente degli uomini. „

NOTE AL SECONDO CANTO.

28. Il secondo verso del primo *śloca* di questo canto così suona letteralmente tradotto: *ex illo tempore non sui compos (in-se-stans) Nalam erga fuit ea.* Bopp traducendo: *abhinc in posterum non apud se, Nalum versus erat ea* delineò l'interpretazione seducente che adottai. Temo però che il poeta abbia voluto dir soltanto: *da allora in poi non padroneggiava più sè stessa* rispetto *a Nala*, cioè: *non poteva celar più l'amor suo* *).

29. *pensierosa*; ćintâparâ, aggettivo composto di due voci, la prima indicante *pensiero* l'altra *eccelso, principale*, colla desinenza feminile; il quale secondo un uso invalso nella lingua viene a dire: *immersa in pensieri* cioè: *avente-il-pensiero-per-la-precipua-cosa* **) Analogamente abbiamo nel medesimo śloca ni:śvâsa-paramâ (gemito-prima) *anzi tutto data ai gemiti*; e nel seguente, ďjâna-parâ (meditamento-precipua) *assorta in meditare.*

30. *Böhtlingk* nella sua *Crestomazia* abbrevia il testo d' uno śloca omettendo il primo arďaśloca (mezzo-śloca) della quinta e il secondo della settima strofa della lezione che Bopp adottò, senza notare alcuna divergenza nei codici, e ch'io riprodussi. *Böhtlingk* espungendo quei versi, pare a me abbia privato il canto d' un passo che rivela lo squisito sentire del poeta. Le amiche (śl. 6.) narrano al re che la figlia sia *fuori di senno*; ma egli nel suo lamento (śl. 7.) si limita a dire: perchè mai la non è più *forte di senno?*„ Tentiamo illuderci quando grave malore colpisce l'oggetto della nostra tenerezza, e ci sembra attenuare la sventura dipingendola con miti espressioni.

*) Cfr. in questo medesimo canto (śl. 7.) cârjań sumahat svâń sutâm prati *bisogna ben grave* rispetto *a sua figlia*; così Śacunt. ed. *Chézy*, 23. 15-16; (ed. *Böhtlingk*, 17. 13-14.) cin nu ćalu jatâ vajam asjâm evam ijam apj asmân prati sjât; *sarebbe ella mai* rispetto *a noi quali siamo noi rispetto a lei?* Anche Bopp nel glossario dà a prati il senso di *quod attinet ad*, citando *Nala* 19. 32.; ma dev'essere incorso errore nella citazione, non leggendosi prati in quello śloca.

**) v. *Bopp*, Gr. cr. §. 666; kl. Gr. §. 598.

Gli śloca camminano è vero più spediti nel testo ricostrutto da Böhtlingk, ma una reale difficoltà che in questi versi s' incontra non è eliminata con quell'accorciamento. Bopp traduce: (Bopp śl. 5, b. e śl. 6, a.; Böhtlingk śl. 5, a. b.) *deinde Vidarbhorum-domino* (vidarBapataje) *Damayantiae amicarum-turba, declaravit eam non sui-compotem Damayantiam ob hominum-dominum* (nareśvare). Ma se le compagne avessero esposta al re la cagione per cui Damajantî delirava (e ci vorrebbe ben della violenza a non veder ciò in simile interpretazione), come spiegare la domanda ch' egli si fa dappoi: *quamobrem filia mea hodie non valde-sui-compos videtur?* Böhtlingk rifiutò bensì quest' ultimo verso, però rimane sempre strano il pensiero del re di offrir alla figlia (v. la nota seguente) la scelta d' uno sposo, nel momento che scopriva averlo il cuore di lei già eletto. E d' altronde nel corso del poema nulla attesta che Bîma fosse conscio dell'amore, che già a quest' ora legava la figlia a Nala.

Ei mi sembra indispensabile o di supporre una strana negligenza di stile, per la quale il poeta dopo aver cominciato la frase con un dativo (pataje) retto da njavedajat, stretto dal metro l' avesse compita con un nome parallelo al primo (nareśvare) ma in altro caso, cioè al locativo, che però può parimenti esser retto da nivedaj *); o di ascrivere ad errore di amanuense la lineetta sul repa finale di nareśvare (errore suggerito appunto dalla vicinanza di njavedajat e dalla lontananza di pataje), per modo che rettamente se ne avrebbe un vocativo riferentesi al regale uditore. — Nel primo supposto si otterrebbe il senso: *Al Sire de'* VidarBa *degli uomini signore manifestò che ecc.*; nel secondo: *Al re de'* VidarBa *manifestò, o tu degli uomini signore, che ecc.* Per artificiale ambiguità la mia traduzione è conformata ad ambo queste ipotesi.

21. *Scelta d' uno sposo.* Lo svajaṅvara, da svajam *ipse* e vara

*) *Bopp* nel glossario (p. 320. b.) non segna il locativo fra i casi retti da nivedaj; ma nel nostro episodio stesso, nel primo canto (śl.31.) ne abbiamo esempio, al quale aggiungo: Râm. (S.) I. xxxix. 1. — Anche il semplice vedaj ha il locativo in significato analogo (v. p. es. Manu XI. 31; il glossario di *Bopp* per errore XII. 31.); e, credo, pur composto a sam. *Bopp* omise nel gloss. questa composizione di vid, e *Westergaard* che l'ha (saṅvedaj) non le attribuì il significato di *riferire, narrare*, che dall'esempio di Nala XVIII. 15. (14.) mi sembra esserle proprio.

electio; quasi *libera-scelta*. Era costume dell' India antica che la figlia di Re scegliesse lo sposo tra i sovrani pomposamente adunati. Anche Brâhmaṇa assistevano alla solennità, ma l' eletto doveva essere uno Csatrija; e quando Draupadî (v. pref., pag. 59.) toccò in sorte ad Arǵuna, ch' era vestito da Brâhmaṇa, i sovrani offesi gridarono: " I Brâhmaṇa non hanno titolo „ alcuno a tale ceremonia; lo svajaṅvara è per i Csatrija, come dice il noto „ testo della scrittura. „ Il brano del Mahâbârata che tratta appunto della scelta di Draupadî (v. pref., n. alle pag. 65-66, N.° 13.) porge la descrizione d' uno splendidissimo svajaṅvara; ivi è il padre che promette la figlia a chi offerisse una data prova di forza e di destrezza; pur la volontà della figlia pesa nella bilancia. Talvolta si vide uno Csatrija far pendere con violenza a suo pro lo svajaṅvara *), e d'altronde (cfr. la nota antecedente) non è da credersi che manchino nell' India antica esempj di nozze regali, non precedute dallo svajaṅvara **).

22. *dal lungo braccio*. La lunghezza delle braccia è riguardata dagl'Indiani quale distintivo degli eroi. A. G. Schlegel opportunamente ricorda il *longimanus* del Re persiano, aggettivo che avrà fatto supporre la deformità di cui parlano i classici.

23. *vagatori*, aṭamanau (du.); dalla radice aṭ *ambulare*, *vagari*, *circumerrare*. Bopp ha: *sapientium-optimi vadentes magnanimi*. Se questo participio non fosse altrove adoperato nel senso proprio di *errante*, *vagante* (v. p. es. Nala X, 4;), sarei vivamente tentato a tradurlo per *esploratore*, senso suggerito dall' ufficio dei due sapienti che qui si nominano (v. la n. seg.) e congruo a un derivato da aṭ; come in ebraico dalla radice רגל si ha il nome רֶגֶל *piede* (quello che va), e il verbo רִגֵּל *esplorare*, onde מְרַגֵּל *esploratore*.- Dalla radice aṭ havvi derivati per indicare il *pio vagare mendicando*.

24. *Sapienti divini*, *Nârada e Parvata*. Gl' Indiani distinguono tre specie di santi-sapienti (ṛši): devarši, brahmarši e râǵarši; sapienti divini, brahmanici, e regali. Appartengono ai primi *Nârada* e *Parvata* qui menzionati, i cui nomi nessuno, ch'io sappia, sottopose ancora ad esame etimologico.

*) Mahâb.; Ambopâčj. I. II.
**) v. Râmâj. (S.) I. xxxiv. 47; lxx. 44; lxxi. 20-22. Mahâb., nozze d'Abimanju, ecc.

Nârada da nâra e da (*acqua* e *dante*) viene a dir *nube* (cfr. ǵalada ecc. ugualmente *aquam-dans*, quindi *nube*); e parvata che nel sanscrito classico significa *monte*, ha nel vedico anco il valor di *nube**). Stabilita questa identità etimologica, se passiamo a considerare la missione di esploratori, di messaggieri fra il cielo e la terra, che a Nârada e a Parvata è affidata; se ricordiamo come non paja estranea all'Indiano l'idea che la *nube* sia *messaggiera*, idea che ispirò a Câlidâsa il poemetto di simil titolo già celebre in Europa**); se pensiamo in fine che Nârada e Parvata vanno al cielo d'Indra al cui servizio stanno le nubi — stenteremo a non supporre che Nârada e Parvata fossero originariamente Nubi miteggiate appartenenti al corteggio d'Indra, ch'è il *νεφεληγερέτα Ζεὺς* degl' Indiani.—Iride, l'arco-baleno, vero nârada (*aquam-dans*) feminile, perchè

„ *Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus adfert* ***) „

Iride, *decus coeli*, è parimenti il messaggiere degli Dei.

Parvata è nel Veda invocato unito ad Indra ****); Nârada, ch'io sappia, non è nominato negl' inni vedici. In un brâhmaṇa del Ṛgveda †), Parvata e Nârada ci appajono propaganti la cognizione dei riti brahmanici; il codice di Manu (I. 35.) pone Nârada fra i dieci praǵâpati *signori-delle-creature*, esseri divini formati nel principio della creazione. Nel Mahâbârata e nelle poesie posteriori egli scorre tutt'i mondi, è il Devarši che tutto sa, che riferisce in cielo gli avvenimenti della terra, e ai mortali quelli del cielo ††). Lo vedemmo nella prefazione (v. nota alla p. 65, N.° 5.) ammonire i Pâṇ-

*) Le alte vette dell' Himâlaja si pérdono nelle nubi e la lingua confonde il monte e la nube. Già *Böhtlingk* nella Crestomazia p. 397, notò che nel sanscrito classico grâvan significa e *monte* e *nube*, e che varj dei sinonimi per *nube* che si leggono Naiǵ. I. 10, vennero dappoi a dir *monte*. Sul valore di quelle sinonimie v. la nota 41.; di parvata *nubes* però conosciamo l'uso con certezza; leggiamo p. es. Ṛgv. I. 19. 7. ja înċajanti parvatân | tiras samudram arṇavam, *qui propellunt nubes trans mare undosum*. Cfr. *Bopp*, Gloss. s. v. tiras; *Lassen*, Anth. sscr. p. 134; *Böhtlingk*, Chrest. 440-41.

**) Meǵadûta *la nube messaggiera*, edito e tradotto da Wilson, Calcutta 1813; nel 1841 il testo fu ripubblicato a Bonn da Gildemeister: *Kalid. Meghad. et Çringaratilaka*. *Max Müller* ne mandò alla luce nel 1847, a Königsberg, una versione poetica tedesca.

) Ovid. Metam. I. 271. *) v. Sâmav. I. 4, 1, 5, 7; al Gloss. di Benfey manca però la voce *Parvata* qual nome proprio.

†) v. n. 4. II; Aitareja-brâhmaṇa VII. 34. *Roth*, zur Litt. und Gesch. d. Weda, p. 41; e *Weber*, l. c. p. 69.

††) v. Śacunt. ed. *Chézy*, I. 144, 5; ed. *Böhtl.* 95, 5.

dava alla concordia, e nello svajaṅvara di Draupadî *) lo troviamo fra i celesti spettatori di quella solennità, accompagnato anche allora da Parvata. Egli è il primo fra i sapienti-divini, e nel poema filosofico, la B'agavadgîtâ, quando il sommo nume esponendo il panteismo qualifica sè stesso, quasi ad esempio, l'eccellente in ogni specie d'esseri, giunto ai savj canta: *e fra i divini sapienti son Nârada* **). Questi porta la vîṇâ, il liuto, propria invenzione; e da lui s'ispira il poeta Vâlmîci ***).

25. *Indra* (v. n. 8. in fine) qui e nello śloca seguente è detto maǵavan; Bopp ha nel glossario: *a* maǵa, *quod etiam sacrificium significare videtur*; quindi induce *sacrificans*, seguendo Lassen, Anth. p. 148. — Nel Naiǵ. II. 10. (ed. Roth, p. 13.) maǵa è dato per sinonimo di d'ana****); *dotato-di-dovizie* pare perciò traduzione preferibile.

26. *Per quelli questo mondo eterno è come per me la vacca onnilargiente.* — *Vacca onnilargiente* traduce il sanscrito Câmaduh †) nome d'una vacca prodigiosa che appaga qualunque desiderio di chi la possiede. Il testo pre-

*) *Journ. as.* 1839. Marzo, 225. **) B'agavadg. X. 26.

***) v. Râmâj. (S.), C. I. e C. III. 1.

****) Il senso di *ricchezza* gli si conferma negl'inni vedici.

†) Da câma *desiderio* e duh; se prendiamo duh=*mulgens* come *Bopp* vuole, il composto non potrebbe non essere un bahuvrîhi, cioè: *vacca che ha chi ne munge ogni cosa bramata*, e parimenti il sinonimo câmadohinî [Râmâj. (S.), I. LIII. 25;]. Ma quest'accezione non mi sembra soddisfare; e son molto proclive a tradurre *omnia optata sicut lac reddens, effundens;* perchè credo il senso di *lac reddens, effundens*, trop. *praebens*, possibile al duh finale oltre a quello di *mulgens*. *Bopp* si limita a dichiarare la radice duh, della seconda classe e col significato di *mulgere*; porta però tacitamente l'esempio dal Mahâb. I. 6657. câmad'uc câmân duhjate sadâ *Câmaduh optata effundit semper*, dove duh colle vesti dell'Âtmanep. IV. cl. (=pass.) vale *effundit*, *praebet*. *Westergaard* pone quest'esempio nella rubrica *pass. refl.*, al quale dà il senso di *lac effundere* ecc.; ma nei suoi esempj di questo *pass. refl.* evvi (ciocchè è di massima importanza per noi) d'ucśva (Jaǵurveda 8. 42. 62.), ed altri donde appare che nel semplice Âtmanepadam (non estraneo neppure al senso di *mulgere*) la nostra radice vien ad assumere il senso di *effundere*. (V. pure *Benfey*, Gr. §§. 873, 875.); quindi mi par lecito far .....duh=*praebens*. (Cfr. juǵ finale, con senso non congruo al Parasmaipadam della radice juǵ). Per chiudere con un'analogia, *lattante* in italiano è chi dà e chi prende il latte.

senta un' ambiguità che non disparì nella traduzione. Si può intendere dal testo che Indra dica: *questo mondo è dei Sovrani come la vacca onnilargiente è mia*, oppure: *vacca onnilargiente è questo mondo sì per me e sì per i sovrani.* Ma preferisco la seconda interpretazione, perchè mi sembra più naturale e perchè mai, credo, si trova attribuito ad Indra il possesso della *Câmaduh*. *Câmaduh* non - riesce qualificativo strano del mondo d'Indra, giacchè analogamente altrove si rinviene il godimento della terra figurato qual possesso d' una vacca, e in generale la terra assimigliata a vacca. Leggiamo p. es. in B'artṛhari, Nîtiśat. 38. (râǵan duďucšasi jadi cšitiďenum enam ecc.) "*O re se mungere vuoi la vacca della terra, sostenta qual vitello il genere umano*;" e nel B'agavata-purâṇa: *la terra (qual vacca che si mugne) diè al mondo tutti i suoi tesori* (J. as. Ottobre 1832. p. 371).

Bohlen nel suo Commentario al passo qui citato da B'artṛhari (p. 192.) dice: *Terram sub vaccae specie sibi repraesentare Indos tum ex vocabulis* gau: *et* bû: *quae vaccam simul terramque significant, tum ex mytho illo de* Pṛtivî *dea, notum est, quem in India (I. p. 252) illustravimus*; *sic etiam celeberrima illa vacca* Câmaďenu *et* Câmaďuc *(Nalus 2, 18. ubi prima explicatio* [qui sopra la seconda] *quam Boppius in Notis ad novam ed. proposuit hac nostra sententia confirmatur) revera tellus est*; *etc.*

Non è qui il luogo di trattare del mito della terra in forma di vacca (qui si parla però del mondo d'Indra) cui Bohlen accenna e che la lingua ritrarrebbe nel vocabolo go (nominat. gaus), non però in bû che vale *terra* ma non *vacca* *). Però mi parrebbe uno de' soliti abusi che dei miti si fanno il voler supporre che qui ed in casi simili, parlando della *Câmaduh* s'intenda propriamente *la terra*; mi parrebbe assurdo non riconoscervi una reale comparazione colla vacca favolosa che appartenne al Brâhmaṇa Vaśišṭa **), e che nella dottrina panteistica (v. la nota 84. al fine) è no-

*) *Bohlen* certo fu indotto in errore dalla comparazione che v' ha nella Biblioteca indiana, II. 293, di bû con *ΒΟΥΣ* e BÔS nei varj casi; ma a pag. 292 *Schlegel* stesso avvertiva che bû ha esclusivamente il senso di *terra*. Piuttosto si potrebbero addurre mahî, ilâ, ǵagatî che valgono *terra* e che i sinonimisti indiani pongono fra gli equivalenti di go=vacca.

**) v. Râmâjaṇa, episodio di Viśvâmitra. La Câmaduh è da Vaśišṭa chiamata:

minata come la eccellente della specie sua: "tra le vacche son la Câmaduh„ (d'enûnâm asmi câmad'uc; B'ag. g. X. 28.)

La vacca è veneranda per l' Indiano; v. Manu XI. 78. 79. Tra i sinonimi di go *vacca* (Naig̃.II. 11.) si pone ag̃njà che s'interpreta *la-non-da-ledersi, la-non-da-uccidersi.* Le più antiche reminiscenze dei popoli indo-europei ce li raffigurano nella loro culla dediti alla pecuaria; e ciò ben contribuisce a darci ragione dell'alta stima a cui salirono gli utilissimi fra gli animali domestici, il toro (v. n. 17.) e la vacca. La parola per indicar *figlia* è in sanscrito duhitṛ (=θυγάτηρ= *dauhtar* gotico ecc.) che vale *mungente*, e gotra sscr. *famiglia* è etimologicamente *servans boves.* Vatsa *vitulus*, venne a dire *carus, dilectus, amicus.*—E dalla vacca trae l'Indiano l'alimento del suo sagrificio, il burro.

37. *cari ospiti miei.* Amici d' Indra, il Dio delle battaglie (v. n. 8. II.) sono i Cŝatrija; Indra attende nel suo cielo gli eroici sovrani, come in Manu sta scritto, VII, 89.

38. *Custodi del mondo*; (Locapâla). Indra, Agni (v. n. 39.), Jama (v. n. 42.), e Varuṇa (v. n. 41.) son qui detti Locapâla. Lassen suppone che in origine i custodi del mondo fossero quattro, i nominati in Manu III. 87., cioè: Indra all'Est, Jama al Sud, Varuṇa all' Ovest, e Soma (Dio *Lunus*) al Nord. Loiseleur Deslongchamps nella sua traduzione ha Cuvera (v. n. 16.) per custode del Nord. (V. Ind. Alt. I. 736 n. 3; cfr. 772).

Manu però ne conta otto [V. 96; e VII. 4; 7; *)]; cioè: Indra, Agni, Jama, Sûrja (Sole), Varuṇa, Vâju (vento), Cuvera, Soma; e un re, secondo Manu, è composto di particelle di tutte queste otto divinità **).

Śabalâ; egli trae da lei eserciti interi per opporre a re Viśvâmitra; da lei che l'ama "come sorella„ (IV. 9), che lo rinfranca a combattere, perchè la potenza cŝatrijaca cede alla brâhmaṇica. (ibid. 14. 15.)

*) Così son da correggersi le citazioni nell'Ind. Alt. I. 771. n. 4.

**) *Locapâla* è detto di sovrano mortale nella Śac. ed. *Chézy*, 55. 9. (prâcr.); e 92. 1; ed è da osservarsi che nella recensione edita da *Böhtl.* non si riproduce quell' espressione; del primo passo non v'ha il corrispondente nella recensione böhtlingkiana, e nel secondo (60. 19.) in luogo di cuto vâ viśrâmo locapâlânâm *donde (come mai) avranno riposo i custodi del mondo?* evvi: aviŝrâmo jaṅ locatantrâd'icâra: *non lascia quiete l'ufficio di sostentare il mondo (il genere umano).*

39. *Ed Agni con loro.* Agni in sanscrito val fuoco (igni-s). Qual Dio del fuoco Agni occupa nel Veda posto importantissimo, gareggia quasi con Indra, ed anzi come Weber osservò *) a nessuna divinità il Ṛgveda dedica più inni che ad Agni **) Egli è il custode del focolare e del gregge [v. pure p. 92. n. *)]; lui s'invoca perchè gli altri Deva seco adduca al sagrificio, e, del pari che alle sante cerimonie, egli nelle epopee (unito ad Indra talvolta) li guida innanzi a divinità superiori. Da questa sua qualità di *conduttore* dei Deva ha luce la frase *ed Agni con loro* qui adoperata, quantunque Agni stesso sia dei Locapâla (v. la n. precedente) e gli altri in questo passo non sieno nominati.

È proprio il Dio sacrificatore, e nel Veda è perciò detto hotṛ (sacrificator); quasichè egli, accogliendo nelle sue fiamme le offerte dei mortali, le inalzasse a presentarle agli Dei ***).

*) Ak. Vorl. p. 39-40.

**) Tre forme d'Agni si adorano nei tre fuochi sacri: il gârhapatja (perpetuo fuoco sacro domestico) volto all'occidente; il dacšiṇâgni a mezzodì ed il pûrvâgni ad oriente. (v. *Stevenson* ap. *Böhtl.* Cr. 432; cfr. *Benfey* Gloss. Sâm.: âhavanîja, gârhapatja, dacšiṇâgni; e in Manu, II. 231: gârhapatja, dacšiṇâgni, âhavanîja; ma ib. III. 100, si parla di cinque fuochi sacri; v. pure n. 76.)

***) Assai chiaramente si stampa questa idea negli epiteti d'Agni havjavâh, havjavâhana *evector sacrificii.* È detto pure hutâśa *che mangia il sagrificio* (Nala, C. IV. śl. 9.); ma pur questo nome resta comune e al fuoco e al Dio del fuoco (v. XXI. 11.), del pari che havjavâhana (v. XXIII. 13. [12]).

III.

Teḃja: pratiǵñâja nala: carišja iti Ḃârata ।
aťai 'tân paripapraćća cṛtâñǵalir upasťita: ॥1॥

ce vai Ḃavanta: caś ćâ 'sau jasjâ 'han dûta îpsita: ।
ciñ ća tad vo majâ cârjañ caťajaďvaṅ jaťâtaťam ॥2॥

evam ucte naišaďena maǵavân aḃjaḃâšata ।
amarân vai niboďâ 'smân damajantjarťam âgatân ॥3॥

aham indro 'jam agniś ća taťai 'vâ 'jam apâm pati: ।
śarîrântacaro nṛṇâṅ jamo 'jam api pârťiva ॥4॥

tvaṅ vai samâgatân asmân damajantjai nivedaja ।
locapâlâ mahendrâdjâ: samâjânti didṛcšava: ॥5॥

prâptum iććanti devâs tvâṅ śacro 'gnir varuṇo jama: ।
tešâm anjataman devam patitve varajasva ha ॥6॥

evam ucta: sa śacreṇa nala: prâñǵalir abravît ।
ecârťasamupetam mân na prešajitum arhaťa ॥7॥

caťan tu ǵâtasañcalpa: strijam utsahate pumân ।
parârťam îdṛśaṅ vactun tat cšamantu maheśvarâ: ॥8॥

devâ ûću:

carišja iti saṅśrutja pûrvam asmâsu naišaďa ।
na carišjasi casmât tvaṅ vraǵa naišaďa mâćiram ॥9॥

evam ucta: sa devais tair naišaďa: punar abravît ।
suracšitâni veśmâni pravešṭuñ caťam utsahe ॥10॥

pravecšjasî 'ti taṅ śacra: punar evâ 'ḃjaḃâšata ।
ǵagâma sa taťe 'tj uctvâ damajantjâ niveśanam ॥11॥

Canto terzo.

1. Nala a coloro, o B'ârata, promise:
„ Farollo “, e l' una palma all' altra giunta [40],
Accostandosi a lor sì li richiese:
2. „ O voi chi sete? Ed a chi messaggiere
„ Me si brama? E da me qual dee compirsi
„ Per voi bisogna? Per dir ver parlate! „
3. Rispose a tali accenti del Naišad'a
Indra così: „ Immortali omai ci sappi,
„ Qui per cagion di Damajantî scesi.
4. „ Son Indra, ed Agni è questo, e quei dell' acque
„ Moderatore [41], e Jama [42] è l' altro, o prence,
„ Che le salme degli uomini distrugge.
5. „ Esser noi giunti a Damajantî annunzia:
„" I custodi del mondo d' ammirarti
„" Vengono ansiosi, e il sommo Indra n' è duce [43].
6. „" I Deva che desian di possederti
„" Indra ed Agni qui son, Varuṇa e Jama,
„" Un di loro a marito eleggi, un Deva! "„
7. Così Indra a Nala, e questi a giunte palme [40]
Ricominciò: „ Inviar deh non vogliate
„ Me che qui trasse una medesma brama.
8. „ Uom di senno fornito, per altrui
„ Tai cose dir come potria alla donna?
„ Condonar mel vogliate o Numi eccelsi! „
9. Ma i Deva: „ In pria „ *farollo* “ così desti
„ A noi tua fede, ed or chè nol farai?
„ Senza indugi o Naišad'a, va o Naišad'a! „
10. Dai Celesti così fu a Nala ingiunto,
Ma desso oppone ancor: „ Com' entrar posso?
„ Rigorosa custodia hanno i palagi. „
11. „ Entrerai! “ nuovamente a dirgli prese
Indra, e colui „ sia pur così “ soggiunse
E alla magion n' andò di Damajantî.

dadarśa tatra vaidarbîṅ[4 3] saćîgaṇâsamâvṛtâm |
dedîpjamânâṅ vapušâ śrijâ ća varavarṇinîm ‖12‖

atîva sucumârâṅgîṅ tanumadjâṅ sulôćanâm |
âcšipantîm iva prabâṅ*) śaśinaḥ svena tegasâ ‖13‖

tasja dṛšṭvai 'va vavṛdhe câmas tâṅ ćâruhâsinîm |
satjaṅ ćicîršamâṇas tu dhârajâmâsa hṛććajam ‖14‖

tatas tâ naišadhaṅ dṛšṭvâ sambhrântâ: paramâṅganâ: |
âsanebhja: samutpetus tegasâ tasja dharšitâ: ‖15‖

praśaśaṅsuś ća suprîtâ nalaṅ tâ vismajânvitâ: |
na ćai 'nam abhjabhâšanta manobhis tv abhjapûgajan ‖16‖

aho rûpam aho cântir aho dhairjam mahâtmana: |
co 'jaṅ devo 'tavâ jacšo gandharvo vâ bhavišjati ‖17‖

na tâs taṅ śacnuvanti sma vjâhartuṅ api ciṅćana |
tegasâ dharšitâs tasja laggâvatjo varâṅganâ: ‖18‖

athai 'naṅ smajamânaṅ tu smitapûrvâbhibâšiṇî |
damajantî nalaṅ vîram abhjabhâšata vismitâ[4 3] ‖19‖

cas tvaṅ sarvânavadjâṅga mama hṛććajavardhana |
prâpto 'sj amaravad vîra gñâtum iććâmi te 'nagha[4 5] ‖20‖

cathaṁ âgamanaṅ će 'ha cathaṅ ćâ 'si na lacšita: |
suracšitaṅ hi me veśma râgâ ćai 'vo 'graśâsana: ‖21‖

evam uctas tu vaidarbhjâ nalas tâm pratjuvâća ha |
nalam mâṅ viddhi caljâṇi devadûtam ihâ 'gatam ‖22‖

devâs tvâm prâptum iććanti śacro 'gnir varuṇo jama: |
tešâm anjatamaṅ devam patiṅ varaja śobhane ‖23‖

*) Pare qui sia violato il metro; v. Böhtl. Chr. 277-78.

12. Di fida schiera cinta ecco la B'aimî
Dall' eletto lignaggio, in le fattezze
Folgoreggiante di beltade ei scorge.
13. Snello il seno e ogni membro assai soave,
Dolce è il guardo di lei che vince quasi
Col suo splendore della luna il raggio.
14. Crebbe l'amore in lui mirando il volto
Dal bel riso, ma amor compresse quegli
Che verità nell' opre sue desia.
15. Dai seggi lor turbate le fanciulle
Dalle membra leggiadre alzârsi ratto
Del Re all' aspetto, dal baglior percosse.
16. Con gran diletto tesson laudi a Nala
E onori col pensier, ma far parola
Non ponno a lui da maraviglia invase.
17. „ O mirate qual forma! o qual beltade!
„ O qual fermo valor nel generoso!
„ Un Deva fia, un Gandarva, o un Jacša questi?„
18. Ma pur non ponno profferirgli accento
Le vezzose donzelle, che il pudoro
Arrossa, e ammalia l' irradiato aspetto. [44]
19. A Nala eroe che sorridente stava,
Schiudendo al riso pria che al dir le labbra
Damajantî in stupor così favella [43]:
20. „ Tu eroe chi sei, 'n beltà perfetto e in opre,
„ Che al mio ardore alimento aggiungi, e arrivi
„ Come fossi immortal? Sapere io bramo
21 „ Come ne vieni e come mai non visto? [45].
„ Ha gelosa custodia il tetto mio,
„ E sever quand' impone è il genitore. „
22. Nala ciò udio dalla Vaidarbî [43] e a lei
Rispose: „ Sappi, io mi son Nala, o fausta,
„ Dei Deva messaggiere qui venuto.
23. „ Indra ed Agni e Varuna e Jama, i Deva,
„ Hanno desir di possederti, o bella,
„ Un di loro a marito eleggi, un Deva!

tešâm eva prab̆âvena pravišṭo 'ham alacšita: ।
praviśantan na mâñ caśćid apaśjan nâ 'pj avârajat ॥24॥

etadart̆am aham b̆adre prešita: surasattamai: ।
etać črutvâ śub̆e budd̆im pracurušva jat̆e 'ććasi ॥25॥

॥ iti nalopâčjâne tṛtîja: sarga: ॥3॥

NOTE AL TERZO CANTO.

40. "l'una palma all'altra giunta„; cṛtâñǵali, *fatto-l'*-añǵali. — La voce añǵali così è dichiarata da Wilson (ap. Bopp, s. v.): "La cavità che si forma unendo le mani ed avvallando le palme come per ricevere acqua o simili.„ - Lassen nella Crestomazia (p. 153.) "Libatio quae fit manibus cavis,..... in universum supplicatio quae fit junctis manibus concavatis.„ Il portar alla fronte le mani così congiunte, è atto di rispetto; far l'añǵali (esser prâñǵali) dicesi, senz'altro, per indicar questo contrassegno di riverenza e di venerazione; v. p. es. Sundopas. I. 19. a; qui più avanti śl. 7; V. 17; ecc.

41. "delle acque moderatore„ (apâm patis). Questi è Varuṇa (v. n. 28.) che nelle epopee è il Dio del mare e delle acque in generale *). Nel Veda però egli non è soltanto il moderatore delle acque, ma è cantato altresì qual regolatore degli astri, onniscio Dio della rettitudine; egli vi è (come anco il suo nome da vṛ *tegere* ce l'indica) la personificazione dello spazio, della vôlta

*) *Lassen*, Ind. Alt. I. 772. osserva che Varuṇa presiede all'Ovest (v. n. 28.) perchè il grande Oceano "si presentava all'India ad Occidente.„ *Lassen* pensava probabilmente alla prima sede degli Arii in India, giacchè la posizione geografica dell'India è ben lungi dal porgere a simile spiegazione quella evidenza che ha il motivo per cui gli Ebrei dissero jam *mare* l'Occidente. Sto piuttosto con *Roth* (*Ztschr. d. deutsch. m. Ges.* VI, 74.), che vede nel posto di Varuṇa, al tramonto, una reminiscenza della relazione (manifesta nel Veda) di tale Divinità colla Notte.

24. „ Per la potenza loro sovrumana
„ Invisibil restai quand'entro io fui
„ Nè alcun mi scôrse o a me s' oppose entrando.
25. „ Ecco, o augusta, perchè dei sommi Deva
„ Son qui il messo; o leggiadra ora l' udisti,
„ E prender puoi dal tuo desir consiglio. „

---

distesa sopra il creato, e in ispecialità della umida vôlta della notte; quantunque egli sia *Dio di luce*, di frequente invocato con **Mitra**, divinità solare. A lui che dà modo e virtù al creato, e vuol riflessa nell'uomo la severità delle leggi imposte alla Natura, porgono (nel Veda) i mortali la confessione de' loro trascorsi, pregandone da lui l'assoluzione, da lui che temono qual Dio che punisce, colle malattie e colla morte, chi abbia infrante le leggi eterne della giustizia *).

*) Un inno che altamente glorifica Varuṇa è il vigesimoquinto (Ros.) del L. I. C. I. della Ṛgvedasaṅhitâ, inserto pure a p. 103-4 della traduzione tedesca già citata dell' " On the Vedas „ di Colebrooke. — v. *Roth*, Zeitschr. d. deutsch. mgl. Ges. VI, 77; *Lassen*, I. 758, che notarono come egli regga a confronto mitologico ed etimologico coll' *Οὐρανός* dei Greci. — Pensando al Dio Urano-Nettuno taluno si compiacerà dell' osservazione che nel Naiġ. (I. 3.) fra i sinonimi di **antarikša** =*aer* sianvi **samudra**, che nel sanscrito classico e nel vedico val *mare*; **sagara** (**sâgara** nel sanscrito cl. significa *Oceano*); e **âpas** *acque*. Però mi accade qui di notare che di quelle antiche sinonimie indiane sia da valersi solo con gran cautela; particolarmente quando non si tratti di cercarne dilucidazione di antichi testi, ma si voglia fondare qualche giudizio su quelle, indipendentemente dai testi a rischiarare i quali son destinate. Sembra (per tacer dei veri errori che possono essere incorsi in quei vocabolarj quali oggi li abbiamo) che fra i pretesi sinonimi siensi raccolti vocaboli che non hanno mai potuto avere propriamente l'identico significato, ma che per tropo, per epiteto, in un tal passo saranno venuti a identificarsi in qualche modo alla vera espressione per un dato oggetto; e d' altronde la etimologia di varj vocaboli ci dimostra che nella prisca lingua il loro valore può esser

42. Jama, che dalla radice jam suolsi interpretare *il domatore*, ci appare nell'epopea qual Dio della giustizia, della morte e dell' averno, presedente al mezzodì (v. n. 26.), perchè gli Arii incivilitori dell' India, che scendevano dal Nord, immaginavano il tartaro collocato al Sud. Alla fine d'un ciclo cosmogonico, calpa, Jama sorge tremendo ad estirpare il genere umano *). Nel Veda all'incontro in esso traluce l'apòteosi dell' *Uomo primo*; egli è il Signore dei Mani, glorificato ed immortalato in Cielo, egli il Padre e Re, il raccoglitore degli uomini, cui anelano congiungersi i suoi figli devoti, che presso a lui attendono beatitudine ed immortalità. Questo mito prezioso arrozzì, come suole, nelle alterazioni che subì più tardi, finchè a Jama, fatto Dio della morte, si attribuirono tutti i terrori d'una vindice Deità infernale. (v. pure n. 61. e C. IV. 10.)

43. - śl. 5. "Indra n'è duce"; indrâdjâs, da Indra e âdja *primo*, col segnacaso plurale; *Indra-primi*, cioè *aventi-Indra-per-primo*, con modo non identico ma analogo alle composizioni dichiarate nella nota 29. ——

stato più esteso di quello che divenne dappoi. Se a mo' d'esempio un inno avesse detto che *la terra è la nutriente* o per *la nutriente* si fosse sottintesa la terra, lo scrupoloso accozzatore di vocaboli avrebbe registrato come in questo sito *la nutriente* (pûšâ) equivalga a *terra*; e così se la si fosse indicata con un vocabolo significante *la vasta* (prtivî, che dappoi si limitò a *terra*) oppure il *creato* (bû, più tardi *terra* soltanto), possiamo ben immaginarci che altrove *la vasta* o *il creato* fosse diretto alla vôlta dei cieli, e così spiegarci come fra i sinonimi di *terra* del pari che fra quelli del *cielo* (aria) siensi compresi prtivî e bû.

*) v. Saupticaparv. VIII, J. As. 1841. Genn. p. 77. — *Bopp* vedendo in Indra rappresentata l'*aria*, in Agni il *fuoco*, in Varuņa l'*acqua*, è tentato ad indurre che il quarto Loçapâla figuri la *terra*. (H. ed. p. 201: "Yamus justitiae et mortis deus, quia cum Indro (aëre) Agne (igne) et Varuno (aquâ) tamquam mundi custos et mundi creator celebratur (v. C. IV. 10.), hoc munere terram significare videtur.") *Bopp* appoggia tale supposizione coll' identificarlo a Jima zendo (G'emšid) primo Re della terra, figlio del sole, come l'indiano Jama, ch' è perciò fratello del Manu Vaivasvata (v. n. 7. I.) — La radice jam che significa *refrenare*, ed anche *porgere* (particolarmente nei Veda) offre ottima etimologia per il Dio della giustizia e della morte; e non si rifiuterebbe a una derivazione per *terra*, cioè *quella che dà, che produce*. (Cfr. vasudâ [divitias-ferens] *terra*; ebr. תֵּבֵל *la terra*, da הוֹבִיל *adduxit*, *obtulit*, cioè frutti; aggiungi *ferax* da *fero*, come *edax* da *edo*.) Ma la possibiltà etimologica temo non basti ad avvalorar quella ipotesi. Cfr. *Ztschr. d. deutsch. m. Ges.* IV, 425-26 e 432-33.

śl. 12. Vaidarbî qui e altrove è detta Damajantî, per la medesima ragione che fa chiamar Nala: il Naišad̄â, v. n. **19.** —— śl. 19. L' originale per la terza volta in questa stanza ripete la radice smi (ridere, subridere) per dir *stupita*; giacchè smi colla preposizione vi vale *obstupescere*. Il riso è un dolce stupore.

44. È pittura di rara bellezza. L' eroe raggiante al cospetto di caste donzelle, rese mute dall' ammirazione e dal pudore, che gli tesson laudi col pensiero, mentre nei volti vezzosi si dipinge l'estasi soave in cui sono rapite.

45. "Sapere io bramo ......", ǵn̄âtum iććâmi te; Bopp traduce: *noscere cupio te*, e poi comincia nuova frase: *Quomodo aditusque huc*, ecc. ma letteralmente si ha: *noscere cupio tui* (=*tibi*); e se pure maestrevoli indagini dimostrarono simile costruzione congrua alla origine dell' Infinito sanscrito, tuttavia nel linguaggio epico riuscirebbe molto strano tal uso del genitivo-dativo retto dall' infinito (vedi Nala, II. ed. pag. 200; Böhtlingk, ssct. Chr. p. 279; Indralocag. p. 80.), e non avrebbe finora che il debole appoggio d' un solo altro, forse mal sicuro, esempio. Unendo nella mia traduzione le due strofe, indicai come mi sembri possibile d' interpretare il passo in modo che tolga la difficoltà di quel genitivo-dativo; propongo cioè di riferire il te al sostantivo âgamanam per averne letteralmente: *Aggressus es immortalis-instar, heros, noscere cupio tua (expers peccatorum!) / quomodo* (evenit) *appropinquatio quoque.*

E, credo, la tenue fusione dei due śloca sarà qui da reputarsi difficoltà ben più lieve di quella d'ammettere il te retto da ǵn̄âtum.

IV.

Sâ namascṛtja deveƀja: prahasja nalam abravît ׀
praṇajasva jaťâśradďaṅ [46] râǵan ciñ caravâṇi te ׀׀1׀׀

ahañ ćai 'va hi jać ćâ 'njan mamâ 'sti vasu ciñćana ׀
tat sarvan tava viśrabďañ curu praṇajam îśvara [46] ׀׀2׀׀

haṅsânâṅ vaćanaṅ jat tu tan mân dahati pârťiva ׀
tvatcṛte hi majâ vîra râǵâna: sannipâtitâ: ׀׀3׀׀

jadi tvam ƀaǵamânâm mâm pratjâčjâsjasi mânada ׀
višam agniñ ǵalaṅ raǵǵum âsťâsje tava câraṇât ׀׀4׀׀

evam uctas tu vaidarƀjâ nalas tâm pratjuvâća ha ׀
tišťatsu locapâlešu caťam mânušam iććasi ׀׀5׀׀

ješâm [47] ahaṅ locacṛtâm îśvarâṇâm mahâtmanâm ׀
na pâdaraǵasâ tuljo manas te tešu vartatâm ׀׀6׀׀

viprijaṅ hj âćaran martjo devânâm mṛtjum arčati ׀
trâhi mâm anavadjâñgi varajasva surottamân ׀׀7׀׀

viraǵâṅsi ća vâsâṅsí divjâś ćitrâ: sraǵas taťâ ׀
ƀûšaṇâni ća mučjâni devân prâpja tu ƀuñcšva vai ׀׀8׀׀

ja imâm pṛťivîñ cṛtsnâṅ sañcšipja grasate puna: ׀
hutâśam îśan devânâñ câ tan na varajet patim ׀׀9׀׀

jasja daṇḍaƀajât sarve ƀûtagrâmâ: samâgatâ: ׀
ďarmam evâ 'nuruďjanti câ tan na varajet patim ׀׀10׀׀

ďarmâtmânam mahâtmânan daitjadânavamardanam ׀
mahendraṅ sarvadevânâñ câ tan na varajet patiṁ ׀׀11׀׀

Canto quarto.

1. I Deva adora, e poi sorride e a Nala
Si volge: „O re la fede è data omai,
„Parla d'amor [46], che far per te degg' io?
2. „Chè la persona e quante altre divizie
„O signora mie sono il tutto è tuo;
„Fa tregua all'esitar, parla d'amore [46].
3. „E degli augelli le parole? desse
„Ardono o prence in me, e se i Regi o eroe
„Da me si adunan, tu cagion ne sei.
4. „D'onori o largitor! se me respigni
„Che t'adoro, incontrare (e fia tua colpa)
„Vommi il fuoco o il velen, l'onda o una fune."
5. Così la figlia de' Vidarba, e Nala
Allora a lei: „Come un mortal desii
„Dei custodi del mondo a paragone?
6. „Appo lor [47] che magnanimi hanno impero
„Nel mondo che creâr, non son io 'n pregio
„Nè qual polve de' piè. — Lor volgi il cuore!
7. „A morte corre l'uom che opri sgradendo
„Ai Deva; o donna dalle vaghe membra
„Me salva e i sommi Deva prediligi.
8. „Va in mezzo a lor, ti bea di vesti che unqua
„Polve non tange, e di sublimi fregi
„E di celesti e multiformi serti.
9. „È dei Deva il Signor, Agni* che tutta
„Per ringhiottirla può contrar la terra [48] —
„E qual donna a suo sposo nol scerria?
10. „Quegli, il cui scettro paventando, al dritto
„Si prostra intero il radunato gregge
„Dei vivi — e quale a sposo nol scerria? [49]
11. „Indra che i Daitja e i Dânava [50] sconfigge,
„Il magnanimo, il giusto, il prence eccelso
„D'ogni Deva — qual donna nol scerria?

* hutâśa, v. n. 10.

crijatâm aviśañcena manasâ jadi manjase ।
varaṇaṅ[51] locapâlânâṅ suhr̥dvâcjam idaṅ śr̥ṇu ॥12॥

naišaďenai 'vam uctâ ṣâ damajantî vaćo -bravît ।
samâplutâƀjân netrâƀjâṅ śocaǵenâ 'ťa vâriṇâ ॥13॥

deveƀjo -han namascr̥tja sarveƀja: pr̥ťivîpate ।
vr̥ṇe tvâm eva ƀartâraṅ satjam etad bravîmi te ॥14॥

tâm uvâća tato râǵâ vepamânâñ cr̥tâñǵalim ।
dautjenâ 'gatja caljâṇi caťaṅ svârťam iho 'tsahe[52] ॥15॥

caťaṅ hj aham pratiśrutja devatânâṅ viśešata: ।
parârťe jatnam âraƀja caťaṅ svârťam iho 'tsahe ॥16॥

eša ďarmo jadi svârťo mamâ 'pi ƀavitâ tata: ।
evaṅ svârťañ carišjâmi taťâ ƀadre viďîjatâm ॥17॥

tato vâšpâculâṅ vâćan damajantî śućismitâ[53] ।
pratjâharantî śanacair nalaṅ râǵânam abravît ॥18॥

upâjo -jam majâ dr̥šṭo nirapâjo nareśvara ।
jena došo na ƀavitâ tava râǵan caťañćana ॥19॥

tvañ ćai 'va hi naraśrešťa devâś će 'ndrapurogamâ:[54] ।
âjântu sahitâ: sarve mama jatra svajaṅvara: ॥20॥

tato -haṅ locapâlânâṅ sanniďau tvân nareśvara ।
varajišje naravjâǵra nai 'van došo ƀavišjati ॥21॥

evam uctas tu vaidarƀjâ nalo râǵâ viśâm pate ।
âǵagâma punas tatra jatra devâ: samâgatâ: ॥22॥

tam apaśjaṅs taťâ 'jântaṅ locapâlâ maheśvarâ: ।
dr̥šṭvâ ćai 'nan tato -pr̥ćčan vr̥ttântaṅ sarvam eva tam ॥23॥

12. „ Ascolta amico labbro e, se t' aggrada,
„ Con mente non perplessa fa che avvenga
„ Tra i custodi del mondo la tua scelta. „
13. Del Naišâda a tai detti prende a dire
Damajantî, inondate ambe le luci
Di stille che son figlie d' amarezza:
14. „ O tu in terra possente! ai Deva tutti
„ Adorante m' inchino, ma te scelgo
„ In mio consorte, e verità ti dico. „
15. E Nala a lei che a palme giunte trema,
Risponde: „ O augusta se in messaggio io giungo
„ Per l' util mio forse venir mi lece? [52]
16. „ Se data ho la mia fede e data ai Deva,
„ Se a pro d' altrui ho l'opra impresa, or come
„ Come ritrarla all' util mio mi lece?
17. „ Tale è il dover. Ma se un dì s'appresenta
„ La propria causa a me, farò non meno
„ In mio favore. — A ciò si badi o fausta.
18. Damajantî, la vago-sorridente [53],
Lentamente a Re Nala profferendo
Vien questi accenti allor, dal pianto tronchi:
19. „ Infallibile, o prence, è da me scorta
„ Via di salvezza, e tale, che a te colpa
„ Veruna ne avverrà, re delle genti.
20. „ Tutti uniti, il miglior tu dei mortali
„ E i Deva alla cui testa Indra ne incede
„ Giugnete al luogo ove la scelta è mia.
21. „ Dei custodi del mondo alla presenza
„ Te eleggerò degli uomini o signore,
„ Nè colpa allor sarà prence gagliardo. „
22. O mio Signor, queste parole disse
La Vaidarbî a Re Nala, che fu pronto
A riedere ove accolti erano i Deva.
23. Vider Nala venir gli onnipossenti
Del mondo reggitori, e scorto appena
D' ogni cosa avvenuta interrogârlo:

caććid dṛšṭâ tvajâ râǵan damajantî śućismitâ ı
cim abravîć ća na: sarvân vada bûmipate naǵa ı24ı

nala uvâća

bavadbir aham âdišṭo damajantjâ niveśanam ı
pravišṭa: sumahâcacšan daṇḍibi: stavirair vṛtam ı25ı

praviśantań ća mân tatra na caśćid dṛšṭavân nara: ı
ṛte tâm pârtivasutâm bavatâm eva teǵasâ ı26ı

saćjaś ćâ 'sjâ majâ dṛšṭâs tâbiś ćâ 'pj upalacšita: ı
vismitâś ćâ 'bavan sarvâ dṛšṭvâ mâṅ vibudeśvarâ: ı27ı

varṇjamâneśu ća majâ bavatsu rućirânanâ ı
mâm eva gatasaṅcalpâ vṛṇîte sâ surottamâ: ı28ı

abravîć ćai 'va mâm bâlâ âjântu sahitâ: surâ: ı
tvajâ saha naravjâgra mama jatra svajaṅvara: ı29ı

tešâm ahaṅ sannidau tvâṅ varajišjâmi naišada ı
evan tava mahâbâho došo na bavite 'ti ha ı30ı

etâvad eva vibudâ jatâvṛttam udâhṛtam ı
majâ 'śeše pramâṇan tu bavantas tridaśeśvarâ: ıı ı31ı

ı iti nalopâćjâne ćaturta: sarga: ı4ı

24. „ Damajanti dal riso ameno hai vista
„ O re? E a noi tutti quai parole invia?
„ Parla o sovrano d'ogni taccia puro. „
25. E Nala: „ Alla magion da voi sospinto
„ Di Damajanti, l'uscio maestoso
„ Varcai, cui cigne la canuta guardia.
26. „ Ch'ivi nessuno me scorgesse entrando
„ Della figliuola del monarca in fuore,
„ Della vostra possanza fu l'effetto.
27. „ Le sue fide mirai nè a lor celato
„ Più rimasi, e al mio aspetto, o numi eccelsi,
„ Si stetter tutte da stupore invase.
28. „ Leggiadra in volto, o voi dei Deva i sommi,
„ Ma di mente sprovvista, quando io v'ebbi
„ A lei dipinti ha prediletto me
29. „ La donzella con dirmi: „ O Re gagliardo,
„" Vengan i Deva uniti e tu con loro
„" Al loco ove al mio cor data è la scelta.
30. „"Veruna colpa o eroe dal lungo braccio
„" T'aggraverà, giacchè alla lor presenza
„" Te mi scerrò, Naišadá."„ E qui finia.
31. „ E ciò narrato fu da me siccome
„ Avvenne, o Déva, e nulla tacqui; or pende
„ Dal vostro cenno ognun, prenci del Cielo.[54] „

NOTE AL QUARTO CANTO.

46. "La fede è data omai
Parla d'amor." —— Dovetti un po' parafrasare. Bopp ha: *Uxorem duc sicut-fiducia*; Meier: *O sey mir gut doch, Nala*. Verbalmente è: *fave sicut-fides*. Nello śloca seguente rendo viśrabďaň curu praṇajam per: "Fa tregua all'esitar parla d'amore." Bopp: *speratas fac nuptias*, ma egli stesso nel glossario (1847) citando questo passo (p. 355. b.) notò che viśrabďam è qui adoperato avverbialmente; quindi si ha: *confidenter fac amorem*.

47. "Appo lor...." L'originale: ješâm *quorum*, perciò Bopp: *quorum ego...... non pedum-pulveri similis*. Meier: *Deren Fufsstaub ich nicht gleiche*.

Mi parve molto strano il supporre che il poeta indiano comparasse qualche cosa alla polve de' piedi dei Deva, quando un attributo di questi troviamo essere raǵohîna *pulveris expers* (v. p. es. Canto V. śl. 25.); e qui proprio (allo śl. 8.) parlando d'oggetti celesti non è dimenticata la qualità *privo-di-polvere*. Attribuendo perciò qui pure al genitivo il valore di dativo ch'egli spesso assume in sanscrito, n'ebbi: *ai quali* (per i quali) *neppur sono uguale a polvere di piedi*. Ad appoggio di questa mia interpretazione, oltre il riflesso sopradetto, sembrami potere addurre il seguente esempio parimenti con un genitivo e con tulja, dal Draupadîpramâťa VI. 12: caććin na pâpai: sunṛśaňsacṛdbi: pramâťitâ draupadî râǵaputrî ı aćintjarûpâ suviśâlanetrâ śarîratuljâ curupuňgavânâm; *e che? non fu forse rapita Draupadî, la regal figlia, da empj sceleratissimi, dessa d'inimmaginabile beltà, dall'occhio ben ampio*, dessa uguale-al-corpo ai principi dei Curu? cioè: *in pregio come il proprio corpo per (appo) i principi* ecc.

48. La combustione finale del nostro mondo è idea che più fiate s'incontra nei libri indiani. Nella B'agavadgîtâ (XI. 11. 25.) ove si descrive come il sommo nume mandando fiamme inghiotta gli eroi de' mortali, si comparano le sue bocche al câlânala*), cui Schlegel interpreta: *conflagratio rerum*

*) Da câla *tempus, mors, deus mortis, ætas*, e anala *ignis, deus ignis*.

postrema. — Secondo certa leggenda, una creatura ignea, prodotta dal grande anacoreta Urva, già minacciò di divorare la terra, che Brahman un giorno darà in sua balìa. Frattanto quest' Aurva (discendente d'Urva), o Baḍavâ-nala, sta trasformato in vulcano sottomarino.

49. Questi è Jama; v. nota **42.**

50. *I Daitja e i Dânava.* — I. Falangi di demoni, il cui nome generico Asura merita attento esame. Bopp nel glossario non ne dà etimologia; sura (nota **2.** IV.) equivale etimologicamente ed è pure sinonimo di deva; perciò di leggieri si è indotti a supporre che asura sia composto di sura *risplendente* (quindi *dio*) coll' *a* privativo *). I Veda però c' insegnarono che asura nella remota antichità si disse delle divinità propizie **); quindi l' etimologia da *a* privativo e sura non tiene, e si deve ammettere che asura, in origine epiteto degli Dei, abbia poscia subìto un peggioramento nel significato. Non siamo al caso di valerci di appoggi storici ad accertare in qual epoca il senso di asura sia così scaduto, a simiglianza dei *daemones* de' pagani, che passarono nella latinità cristiana a significare gli angeli cattivi: ma in Asia stessa, senza discostarci da questo campo, incontriamo stupende analogie che quella induzione convalidano, e gettan lume sulla origine di simili vicende mitologiche. Gli effetti d' una scissura religiosa tra gli Indi e gli Irani qui ci si rendono manifesti; asura che all' India venne a indicare *demonio*, nemico dei Deva, in zend (v. n. **27.**) con regolare trasformazione ***) ci si presenta nel santissimo nome ahura-mazda (Ormuzd), ed anche equivale isolato a questo; mentre deva che per l'Indiano conservò sempre il buon significato di *Deità*, discese nel corrispondente daeva zend †) a valere *mal genio*. Ed Indra, il re de' Deva nei

*) Questa etimologia è data da *Chézy*, Śac. II. 251; e *Lassen* stesso, Ind. Alt. I. 523 (in nota), vi allude. — La leggenda indiana (Râmâj. I. XLV. 38.) che si compiace come al solito di etimologizzare, ci dichiara poco persuasivamente i nomi di Sura e Asura con dirci che i demoni rifiutarono e i Sura accettarono in isposa, Surâ figlia di Varuṇa, dio delle acque. (v. n. **31.**)

**) Asura può essere composto di asu + ra(=da) *vivificante*, *che-dà-l'-essere*, oppure di as col suff. ura *l'esistente*, il vivo *κατ' ἐξοχήν*.

***) *Bopp*, Vgl. Gr. §. 53, e la nota *) della seguente pag.

†) Cfr. pers. moderno de:v demone; de:vâneh amens, furiosus, *indemoniato*.

libri indiani, è un demone in quelli di Zoroastro. — *) La storia di molte crisi religiose è spenta; la tenace riminiscenza della lingua, qui come altrove, ci resta spesso unica fiaccola nella buja antichità.

II. Ritornando ai Daitja e ai Dânava da cui siamo partiti, la mitologia delle epopee li fa figli di Caśjapa, padre pure dei Deva (v. n. 2. III.); quindi hanno ceppo comune Deva ed Asura che di sopra ci avvenne di scoprir prossimi un dì, se non identici, nel significato. Daitja e Dânava adoperansi anche per gli Asura in genere figli di Diti (v. p. esempio Râmâj. I. XLV. 35. 38.). Appajono però, p. es. nel nostro passo, pure come nomi particolari di due specie di demoni; i *Daitja* son chiamati dalla madre *Diti*, mentre i *Dânava* si fanno figli di *Danu* altra moglie di Caśjapa **).

In perpetua guerra coi Deva, vinti da Indra come i Titani da Giove, offrono questi demoni tale analogia coi giganti della favola greca, che Chézy e Schlegel non esitarono a tradurre *Daitja* per Titano. Prahlâda è il principale dei Daitja, come nella enumerazione della B'agavadg., citata alle note 24. e 26., si canta: “fra i Daitja son Prahlâda.„

51. Accolsi nel testo varaṇam per varuṇam, emendazione proposta da Schlegel e Rosen, lodata da Bopp e Böhtlingk.

*) *Lassen* che nell'Arch. I. 524. nota questa divergenza in quanto a *deva* e ad altri nomi, non la fa valere in *Asura*, quantunque a p. 523 (nota) si pronunci per l'identificazione *asura*=*ahura*, contro la quale *Burnouf* obiettava che l'analogia (añhu *mondo*=asu *spirito*, dalla rad. as *essere*, cfr. bû *terra*) volesse añhura. Evvi però oltre che añhu anche ahû (ahu ?) parallelo ad asu, v. *Brockhaus*, Gloss. al Vendidads. p. 340. a, e 346. b. — *Weber* (*Ztschr. d. deutsch. m. Ges.* VIII, 390), avvertita l' abiezione in cui, dopo la scissura, gl' Irani tennero alcune divinità (simboli naturali) sublimi in prima, soggiunge che presso agl' Indiani all'incontro non v' ha traccia che il medesimo fosse avvenuto rispetto alle divinità preferite dagl' Irani (simboli etici), tranne che, forse, nel vocabolo asura. — Mi è sembrato però che l'etimologia accenni anche altre fiate a simile rivolgimento delle idee religiose in India. Il nome del demone Anarśani p. es. vale *che mai ferisce*; e (con *Fil. Luzzatto*) suppongo analoga vicenda ai Racśas [alleati degli Asura (v. n. 26.)] che nel loro nome valgono tuttavia *custodi*, *protettori*. *Benfey* all'incontro, nel suo Glossario al Sâmav., al neutro racśas che significa *il complesso dei demoni*, osserva: “propriamente è certo: *Guardia*, poscia con passaggio vedico: oggetto dal quale si dee guardarsi.

**) Una delle 13 figlie di Dacśa, mogli di Caśjapa. *Benfey* (Gl. Chr. 144, b), credo per errore, la fa figlia di Caśjapa.

52. Bopp traduce: *Nuntii-munere postquam aggressus* (sum) *eximia! quomodo proprium-causam hic urgeam*. Schlegel propone pur qui una emendazione, cartam per catam, e istessamente per lo śloca che segue. Bopp nelle note dichiara che converrà accettarla, contro l'autorità dei codici, se altrove non si rinvenga (nè si rinvenne) di dover dare a utsah il senso di *tractare, urgere aliquam rem*, senso che, secondo lui, conservando catam è d'uopo qui attribuirgli. Ma siami lecito di osservare che ammettendo un' ellissi che mi sembra delle più naturali, si otterrebbe soddisfacente interpretazione senza dipartirsi dai codici e senza alterare il significato incontestabile di utsahe cioè *possum*. L' ellissi del verbo all' infinito in una proposizione semplice che incomincia col medesimo verbo al gerundio mi pare per ogni lingua assai facile, e me ne permetto l'ipotesi anche in sanscrito benchè io non abbia presenti altri esempj d'ellissi affatto consimile *). S' immagini quindi nello svârtam degli śloca 15. e 16. l' arta con ufficio di preposizione, come spesso altrove **), e ne avremo:

śl. 15. "In messaggio essendo venuto, e come per me medesimo qui posso? „ (venire);

\- 16. "Per altri avendo impreso l'opera, e come per me medesimo qui posso? „ (imprenderla).

Simile interpretazione si manifesta nella versione metrica.

53. śl. 18. — "Che ha puro il riso„ śućismitâ; pare attributo qui ozioso; cfr. XII, 100, 128 (74,96). — śl. 20. indrapurogamâs, composto possessivo. Alla lettera parrebbe *andanti-innanzi*(puras)*-a-Indra*; ma è *Indra-precedente* col segnacaso plurale, per dire: *quelli che hanno Indra che li precede*.

54. Böhtlingk (Crest. p. 281.) osserva: "Bopp legge majâśeše e congiunge „ aśeše (cui traduce *plane*) a udâhṛtam, ciocchè certamente „ non è giusto. Questo è il senso della strofa intera: *Fin qui, o Dei, ho* „ *riferto conforme alla verità, quanto al resto poi* †), *vogliate Voi decidere*. „ — Non so vedere la necessità di questa correzione; sul taglio dell' udâhṛtam aśeše majâ leggeremo nel canto VIII. śl. 21. ajavedajad aśe-

*) Analoga frase ellittica con catam v. Nala XVII. 20 (19).

**) Vedi in questo medesimo sito presso parârte, e aggiungi l' utsahe parârtam di III. 8. †) ....hṛtam । majâ, śeše....

šeṇa*) *riferì interamente*; e il **pramâṇan. tu ƀavantas** (letteralmente *arbitrium autem vos*) per quanto ellittico si trovi non ha bisogno (nè un Böhtlingk lo ignora) del **śeše** per formar frase completa; giacchè nel nostro episodio stesso [XVIII, 13 (12).] abbiamo l'analogo **pramâṇam ƀavati**, *la cosa sta nel tuo arbitrio*; così Śacunt. ed. Chézy 95. 6. **deva: pramâṇam**, *si pende dal cenno del re.*

*) **aśeše=aśešeṇa**, cfr. **ćire=ćireṇa**, ecc.

V.

Aťa câle śuƀe prâpte   tiťau puṇje cšaṇe taťâ ।
âǵuhâva mahîpâlân   ƀîmo râǵâ svajaṅvare ॥1॥

tać ĉrutvâ pṛťivîpâlâ: sarve hṛććajapîḍitâ: ।
tvaritâ: samupâǵagmur   damajantîm aƀîpsava: ॥2॥

canacastamƀarućiran   toraṇena [5 6] virâǵitam ।
viviśus te nṛpâ raṅgam   mahâsiṅhâ ivâ 'ćalam ॥3॥

tatrâ 'sanešu viviďešv   âsînâ: pṛťivîcšita: ।
suraƀisragďarâ: sarve   pramṛšṭamaṇicuṇḍalâ: ॥4॥

tatra sma pînâ dṛśjante   bâhava: pariǧopamâ: ।
âcâravanta: suślacšṇâ: pañćaśîršâ ivo 'ragâ: ॥5॥

suceśântâni ćârûṇi   sunâsâcšiƀruvâṇi ća ।
mućâni râǵñâṅ śoƀante   nacšatrâṇi jaťâ divi ॥6॥

tâṅ râǵasamitim puṇjân   nâgair ƀogavatîm iva ।
sampûrṇâm purušavjâǵrair   vjâǵrair giriguhâm iva [5 8] ॥7॥

damajantî tato raṅgám   praviveśa śuƀânanâ ।
mušṇantî praƀajâ râǵñâñ   ćacšûṅši ća manâṅsî ća ॥8॥

Prenci del cielo traduce il vocabolo tridaśeśvarâs, composto di tridaśa+iśvara; la seconda parte significa *signore*, e la prima che propriamente varrebbe *tredici* *), venne a dire Dei (inferiori alla triade); donde traspare una enumerazione vulgatissima fra gl'Indi, di tredici divinità oltre la triade. **)

*) Più regolare del trajodaśan che si ha per *tredici*.
**) *Lassen* nel gloss. all'Antol.: A divisione quadam ter denaria inter deos minorum gentium.

Canto quinto.

1. Giunto il tempo propizio, e della luna
Il giorno fausto e l'ora [55], B'îma il Rege
I Reggitori della terra invita
2. All'elezione. ‹ E a quest'annunzio tutti
Della terra i sovrani, Damajantî
Anelando s'affollano veloci .
3. Dall' amore spronati. ‹ Entrano i prenci
Da un arco ornato la splendente cerchia
Bella d'auree colonne, e lioni al monte
4. Rassembrano gagliardi [56]; ‹ ivi in distinti
Troni sedendo spandono i Re tutti
Dai serti olezzo, e terse pendon gemme
5. Agli orecchi; ‹ vi scorgi pingui braccia
A clavi simiglianti e pur leggiadre
E snelle assai parer quasi colubri
6. Dai cinque capi. [57] ‹ Quali gli astri in cielo
Splendono i volti dei monarchi, belli
Di chiome e nari e luci e ciglia vaghe. ‹
7. Al consesso dei Re [puro siccome
Quello è de' Draghi nella lor cittade,
Folto di prenci come l' è di Tigri
8. L'antro del monte [58]] ‹ giugne Damajantî
Dal volto ameno nella cerchia, e fura
Col suo splendor gli occhi e la mente ai Regi. ‹

tasjâ gâtrešu patitâ tešân dṛšṭir mahâtmanâm ı
tatra tatrâ 'vasactâ 'ƀûn na ćaćâla ća paśjatâm ‖9‖

tata: saṅcîrtjamânešu râǵñân nâmasu ƀârata ı
dadarśa ƀaimî purušân paṅća tuljâcṛtîn iha ‖10‖

tân samîcšja tata: sarvân nirviśešâcṛtîn sťitân ı
sandehâd aťa vaidarƀî nâ 'ƀjaǵânân nalan nṛpam ‖11‖

jaṅ jaṅ hi dadṛśe tešân tan tam mene nalan nṛpam ı
. . . . ‖12‖

sâ ćintajantî buddjâ 'ťa tarcajâmâsa ƀâvinî ı
caťaṅ hi devâñ ǵânîjâṅ caťaṅ vidjân nalan nṛpam ‖13‖

evaṅ saṅćintajantî sâ vaidarƀî ƀṛśadu:čitâ ı
śrutâni devaliṅgâni tarcajâmâsa ƀârata ‖14‖

devânâṅ jâni liṅgâni sťavireƀja: śrutâni me ı
tânî 'ha tišťatâm ƀûmâv ecasjâ 'pi na lacšaje ‖15‖

sâ viniśćitja bahuďâ vićârja ća puna: puna:
śaraṇam prati devânâm prâptacâlam[5 9] amanjata ‖16‖

vâćâ ća manasâ ćai 'va namascâram prajuǵja sâ ı
deveƀja: prâñǵalir ƀûtvâ vepamâne 'dam abravît ‖17‖

haṅsânâṅ vaćanaṅ śrutvâ jaťâ me naišaďo vṛta: ı
patitve tena satjena devâs tam pradiśantu me ‖18‖

9. Lo sguardo dei magnanimi alle membra
Piomba di lei, ed ivi, ivi s'affigge,
Nè ciglio quinci batte più chiunque
La miri. ׀
10. Mentre celebrati i nomi
Dei prenci sono, o B'ârata, s'accorge
La B'aimî come fosservi ben cinque
11. Uomini uguai d'aspetto; ׀ e a tutti questi
Vedendo in nulla differir le forme
Dal dubbio più il re de' mortali Nala
12. La Vaidarbî non scerne, ׀ chè qualunque
Ne guardi, il prence de' mortali Nala
Essa il crede. ׀
13. E la illustre pensierosa
Volgea così tra sè: „ Or come i Deva
„ Conoscer, come discuoprir Re Nala? „ ׀
14. (Meditando così, caduta in duolo
Intenso la Vaidarbî, pose mente
A quegl' indizj, o B'ârata, che ai Deva
15. Esser proprj avea udito) ׀ „ E que' segnali
„ Che ai vecchi udii narrar dei Deva proprj,
„ Ned in un di costor che in terra stanno
„ Li scorgo. „ ׀
16. Lunga pezza riflettendo
Si stette a ponderare senza posa,
E alfin stimò che per i Deva fosse
L'istante adatto ad impetrarne aita[59], ׀
17. E col labbro e col cuore a loro offrendo
Adorazion, così, giunte le palme,
Tremando orò: ׀
18. „ Come all'udir gli accenti
„ Degli augelli, il Naišada io mi prescelsi
„ A consorte — com'è ciò vero i Deva
„ Più nol celino a me! ׀

vaćasâ manasâ ćai 'va jaťâ nâ 'tićarâmj aham ı
tena satjena vibuďâs tam eva pradiśantu me ı19ı

jaťâ devai: sa me ƃartâ vihito nišaďâďipa: ı
tena satjena me devâs tam eva pradiśantu me ı20ı

jaťe 'daṅ vratam ârabďan nalasjâ 'râďane majâ ı
tena satjena me devâs tam eva pradiśantu me ı21ı

svaƃ ćai 'va rûpaƃ curvantu locapâlâ maheśvarâ: ı
jaťâ 'ham aƃiǵânîjâm puṇjaślocan*[1] narâďipam ı22ı

niśamja damajantjâs tat caruṇam paridevitam ı
niśćajam paramam taťjam anurâgaƃ ća naišaďe ı23ı

manoviśudďim buddďiƃ ća ƃactiṅ râgaƃ ća naišaďe*[2] ı
jaťo 'ctaƃ ćacrire devâ: sâmarťjaṅ liṅgaďâraṇe ı24ı

sâ 'paśjad vibuďân sarvân asvedân stabďaloćanân ı
hṛšitasragraǵohînân sťitân aspṛśata: cšitim ı25ı

ƈâjâdvitîjo*[1] mlânasrag raǵa:svedasamanvita: ı
ƃûmišťo naišaďaś ćai 'va nimešeṇa ća sûćita: ı26ı

sâ samîcšja tu tân devân puṇjaślocaƃ ća ƃârata ı
naišaďaṅ varajâmâsa ƃaimî ďarmeṇa pâṇḍava ı27ı

vilaǵǵamânâ vastrânte ǵagrâhâ 'jataloćanâ ı
scanďadeśe 'sṛǵat tasja sraǵam*[2] paramaśoƃanâm ı28ı

Com' io non oso
„ Il dover nè col labbro nè col cuore
„ Travalicar — come ciò è vero i Deva
„ Più nol celino a me!

Come già i Deva
„ Statuiro che il rege dei Nišad'a
„ Mio sposo sia — come ciò è vero i Deva
„ Più nol celino a me!

Come il mio voto
„ A palesare io impresi affin che pago
„ Nala fosse — com' è ciò vero i Deva
„ A me il mostrino, a me!

La propria forma
„ Ripiglino i possenti che in custodia
„ Hanno il mondo, perchè io ravvisar possa
„ Nala Re dei mortali. „

Della B'aimî
Scorgendo il pianto lamentoso, l' alto
Proposto e veritier, l' amor per Nala,
E in Nala pur un caldo affetto, un culto,
Ed un pensar d'animo puro figlio,
Satisfare alla inchiesta piacque ai Deva,
Che ripreser le insegne[60]. Tutti starsi
Di polve privi e di sudore i Deva
Ved' ella, e i cigli immoti ed irti i serti,
E non premono il suol. Ma al suolo pesa
Il Naišad'a e nell' ombra si ripete[61],
Sudor lo tange e polve, e il ciglio batte
Ed il serto è appassito.

Allorchè Nala
Ebbe distinto, o B'ârata, ed i Deva,
Scelse la B'aimî, o Pâṇḍava, il Naišad'a
Giusta il rito. Il pudor tingeva il volto
Della bella dall' occhio steso[62], quando
Al lembo della veste il prese, e un serto
Splendidissimo pôrse a incoronargli[63]

varajâmâsa ćai 'vai 'nam patitve varavarṇinî[3] ।
tato hâ he 'ti sahasâ mucta: śabdo narâďipai: ॥29॥

devair maharšiбis tatra sâďu sâďv iti бârata ।
vismitair îrita: śabda: praśaṅsadбir nalan nṛpam ॥30॥

damajantîn tu cauravja vîrasenasuto nṛpa: ।
âśvâsajad varârohâm prahṛšṭenâ 'ntarâtmanâ ॥31॥

jat tvam бaǵasi caljâṇi pumâṅsan devasanniďau ।
tasmân mâṅ viddi бartâram evan te vaćane ratam ॥32॥

jâvać ća me ďarišjanti prâṇâ dehe śućismite ।
tâvat tvaji бavišjâmi satjam etad bravîmi te ॥33॥

(damajantîn tatâ vâgбir aбinandja cṛtâñǵali: ।)
tau parasparata: prîtau dṛšṭvâ tv agnipurogamân ।
tân eva śaraṇan devâñ ǵagmatur manasâ tadâ ॥34॥

vṛte tu naišaďe бaimjâ locapâlâ mahauǵasa: ।
prahṛšṭamanasa: sarve nalâjâ 'šṭau varân dadu: ॥35॥

pratjacšadarśanaṅ jaǵñe gatiñ ćâ 'nuttamâṅ śuбâm ।
naišaďâja dadau śacra: prîjamâṇa: śaćîpati: ॥36॥

agnir âtmaбavam prâdâd jatra vâñčati naišaďa: ।
locân âtmapraбâṅś ćai 'va dadau tasmai hutâśana: ॥37

jamas tv annarasam prâdâd ďarme ća paramâṅ sťitim[6]
apâm patir apâm бâvaṅ jatra vâñčati naišaďa: ॥38॥

. La regione dell'omero. ' Lo elesse
Così in consorte quella eletta[63], e tosto
« Ahimè! Ahimè! „ tal de' mortali i prenci
. Un grido diêr, ' mentre plaudenti i Deva
“ Bene! „ intuonavan “ Bene! „, o Judîšṭira,
Maravigliati in un coi sommi Savj[64]
. Celebrando Re Nala. ' Giubilante
Nell' alma il Sir di Vîrasena figlio,
La B'aimî dal bel seno a consolare,
. O Pâṇḍava, si diede: ' “ Sappi, fausta,
„ Giacchè presenti i Deva un uom tu onori,
„ Che tuo consorte io son, tanto a me grato
. „ Fu il tuo dire[65]. ' E finchè nel corpo mio
„ Di vita l' aura spirerà o donzella
„ Dal vago riso, io sarò teco ognora,
. „ E verità ti parlo. „ ' A giunte palme
Mandò tai detti a rallegrar la B'aimî;
Ed ambo lieti per scambievol opra,
Scôrti i Deva cui Agni è precursore,
Coll'animo cercâr rifugio quindi
. Appo loro. ' Corruschi i reggitori
Del mondo e tutti in cor festanti diêro,
Quando la B'aimî ebbe il Naišad'a eletto,
. Otto grazie a quel Re. ' Di Šaćî il conjuge
Indra giojoso concedè al Naišad'a
D' andar per fauste e insuperate vie,
E sguardo tal che nulla al sagrificio
. Non visto gli restasse. ' Agni, dell' ostie
Il vorator, la propria essenza pôrse
Ove Nala il bramasse, e mondi splendidi
. Gli promise. ' Offerìa il sapor de' cibi
Jama, ed al Giusto una côstanza rara.
Ovunque Nala il disiasse, d'acqua
L' esistenza impartì il Signor de' flutti,[66] '

sraǵaś ćo 'ttamaganďâdjâ:[67] sarve ća mitunan dadu: ı
varân evam pradâjâ 'sja devâs te tridivan[68] gatâ: ı39ı

pârtivâś ćâ 'nuɓûjâ 'sja vivâhań vismajânvitâ: ı
damajantjâś ća muditâ: pratiǵagmur jatâgatam[69] ı40ı

gateśu pârtivendreśu ɓîma: prîto mahâmanâ: ı
vivâhan cârajâmâsa damajantjâ nalasja ća ı41ı

uśja tatra jatâcâman naiśaďo dvipadân[69] vara: ı
ɓîmena samaṇuǵnâto ǵagâma nagarań svacam ı42ı

avâpja nârîratnan tu puṇjaśloco[70] 'pi pârtiva: ı
reme saha tajâ râǵan śaćje 'va balavṛtrahâ ı43ı

atîva mudito râǵâ ɓrâǵamâno 'ńśumân iva ı
arańǵajat praǵâ vîro ďarmeṇa paripâlajan ı44ı

îǵe ćâ 'pj aśvameďena jajâtir iva nâhuśa: ı
anjaiś ća bahuɓir ďîmân cratuɓiś ćâ 'ptadacśiṇai: ı45ı

punaś ća ramaṇîjeśu vaneśû 'pavaneśu ća ı
damajantjâ saha nalo viǵahârâ 'maropama: ı46ı

ǵanajâmâsa ća nalo damajantjâm mahâmanâ: ı
indrasenań sutan ćâ 'pi indrasenân ća canjacâm[74] ı47ı

evań sa jaǵamânaś ća viharanś ća narâďipa: ı
raracśa vasusampûrṇâń vasuďâń vasuďâďipa:[75] ı48ı

ı iti nalopâcjâne pańćama: sarga: ı5ı

19. E i serti ai quali d'ogni pregio è primo[67]
Grato olezzo. Riuniti il dono a lui
Fêr di due figli, e, tai favor largiti,
Al trino cielo[68] risaliro i Deva. ׀

20. I Regi di stupor compresi in scorgere
Stretto il nodo di Lui con Damajantî,
Quali sen venner se ne andâr gaudenti[69]. ׀
21. E lontani che fur, solenni lieto
Di Re Nala le nozze e Damajantî
22. Fè il magnanimo B'îma, ׀ al quale appresso
Quanto gradìgli il Naišad̃a si stette,
De' mortali il miglior[69]. Commiato prese
Da B'îma poi e sua città rivide. ׀

23. Il re glorioso aveva alfin la gemma
Delle donne ottenuta, e ne cogliea
Diletto, o Sire, qual da Śaćî[70] suole
24. Di Bala e Vrîtra l'occisore. ׀ E, in gaudio
Indicibile, al Sol splendeva uguale
L'eroe solerte in far del Dritto scudo
Alle genti che Prence ei correggea. ׀

25. Compì sapiente il sagrificio equino[71]
Pari a Jajâti, il figlio di Nahuša[72];
E, carche dei presenti adatti[73], ancora
26. Più ostie e più. ׀ Tra gli orti nuovamente
Poscia godendo e tra boschetti ameni
Simile agl'immortai di Damajantî
27. Nala l'amor, ׀ fè d'un figliuolo madre
La B'aimî sua quel generoso Sire,
Cui seguiva una figlia, ambo appellati
28. Dal nome d'Indrasena[74]; ׀ e tra gli amplessi,
Degli uomini il Signore, e i sagri offici,
Reggea così, sovrano della terra,
Codesta terra di divizie piena[75].

NOTE AL QUINTO CANTO.

55. ¹) "e della luna
" il giorno fausto e l' ora. "

Titi vale propriamente *giorno lunare*. La voce mâs significa in sanscrito del pari *mese* che luna *); dal che si può già inferire che pur presso gl' Indiani antichi la prima divisione del tempo, come la più facile, fosse a mesi lunari. Risalgono però a rimota epoca i tentativi per giungere all'anno solare, e tale vorrebb'essere l'anno vedico stesso **).

Alle osservazioni astronomiche andarono anche in India congiunte le aberrazioni astrologiche. I giorni ed i momenti fausti trovansi menzionati nelle epopee indiane, a simiglianza di quanto incontriamo presso altri popoli dell'Antichità ***). La nascita di Râma (Râmâj. I. xix. 1. e segg.) è posta al nono giorno, il quale fors'era tenuto fausto per le nascite, quando altrove (Vetâlapañć. II.) leggiamo esser egli funesto per le morsicature:

*) *Bopp*, Gloss. 263, b; v. per le lingue affini ib., e *Pott*, Etym. Forsch. I. 194. — Cfr. in ebraico: ירח jareah *luna*, ירח jerah *mese*.

**) v. *Weber*, Ak. Vorl. p. 220-21. Il *Ǵjotiša*, operetta astronomica che ora fa parte del canone vedico, dà la divisione del titi in 30 muhûrta *ore* (di 48 minuti dei nostri), e suddivide il muhûrta (secondo *Lassen*, I. Alt. I, 823) in due nâdicâ, *ognuna* da 30 calâ, mentre Manu (I. 64.) dice senz'altro il muhûrta di 30 calâ. Forse qualche oscurezza di stile fece apparire questa diversità; giacchè nel Višnupurâna (v. Journ. as. 1832. Apr. p. 367) v'ha il muhûrta diviso bensì in due nâdicâ, ma di 15 calâ per una. — *Colebrooke* (*Asiatick Researches*, V. Londra, p. 105) presenta alterato il passo di Manu in discorso, introducendo lo cšana che avrebbe 30 calâ, e facendo il muhûrta di 12 cšana (=360 calâ). *Wilson* ugualmente definisce cšana=*thirty* Calas *or four minutes*.

***) v. per i Greci, *Esiodo*, Ἔργα καὶ ἡμέραι, III. — All'occasione dello Svajañvara di Draupadî, i principi, *giunti sotto la costellazione del Delfino* (śiśumâraśira: prâpja), si raccolgono nel locale *preparato al nord-est*, dove nel sedicesimo giorno comparisce la fanciulla. — *Lassen* (l. c. 743) tien forse l'astrologia indiana per troppo moderna (cfr. *Weber*, l. c. 30. 232), e limita per avventura di soverchio le traccie che nelle epopee se ne rinvengono. Nel Nala (*Bo.* XIII. 24) abbiamo: grahâ na viparîtâs tu *planetæ non adversi forte?* — È notevole però che la digressione astrologica di Râmâj. I. xix., citata da Lassen quasi unico esempio nel suo genere, manchi alla recensione bengalica (v. *Schlegel*, annot.); e che lo squarcio del Nala ove quest'ultimo passo si rinviene, sia estraneo a buon numero di codici.

Della luna il dì quinto, il nono, il sesto
L'ottavo, e dopo il decimo anco il quarto,
Maladetti son dessi, a chi fu morso
Morte-recanti.

56. " Lioni al monte
„ Rassembrano gagliardi „ (v. la n. **17.**) Così in Śacunt. (ed. Chézy 31. 16; ed. Böhtl. 23. 10.) si compara il re ad un elefante che incede al monte (giriéara iva nâgaḥ). —

Bopp traduce: *per portam...... intrarunt*, e lo seguii valendomi però del senso di *arcus portæ ornamentis instructus* ch'egli medesimo dà a toraṇa nel glossario. Ma certo taluno preferirà di unire toraṇena a virâǵitam per averne: *entrarono nella cerchia fregiata d'arco stupendo.*

57. "pingui braccia
A clavi simiglianti e pur leggiadre
E snelle assai „ A. G. Schlegel nella sua Biblioteca indiana (I. 110.) parlando di questo passo osserva: " L'ultimo attributo potrebbe tuttavia sembrare in contraddizione col primo; ma si badi alla coordinazione e si rinverrà che il poeta ha veramente dipinto la più eletta forma d'un bel braccio virile; l'omero enfiato da muscoli carnosi è simile a clave; l'antibraccio finisce in sottile, e le dita snelle ed agili son comparate a drago da cinque teste.„

Di serpi policipiti ne' monumenti indiani, v. ib. 88. (Cfr. la n. **25.**)

58. (śl. 7.) Böhtlingk espunse questo śloca inceppante, che nella fedele traduzione di Bopp è: " hunc regum-conventum purum, serpentibus B'ogavatiam veluti, › impletum virorum-principibus, tigribus montis-speluncam veluti, › (8 Damayantia tum scenam intravit.) „

La seconda parte suona letteralmente: *repletum hominum-tigribus* (v. la n. **17.**) *sicut tigribus montis-speluncam...* È difficile non immaginare che la espressione metaforica *hominum-tigribus* abbia suggerito al poeta tal paragone; e, se non erro, anche nella prima parte dello śloca si asconde un' analoga allusione della cosa recata per comparazione, al suono di quella cui si compara. Râǵasamiti cioè che vuol dire *regum conventus*, con una piccola modificazione ortografica [raǵasamiti *)], forse appena sensibile

*) raǵa=raǵas, v. *Bopp*, Gloss. 284, b; pâdaraǵopama (=pâda + raǵa

alla pronuncia indiana, significherebbe *congresso-nella-polvere*, qual sarebbe in via naturale quello dei draghi. L'indole di questo paragone è però ovvia ai poeti indiani. (v. Râmâj. I. v. 20. nella nota **92.**)

59. (śl. 16. b. prâptacâlam) Bopp ha: *refugii ad Deos aggressum-tempus putavit.* Il grande indianista non intese certo di offrire con ciò la traduzione letterale, perchè prati non trovo in alcun luogo che si costruisca col genitivo; bensì coll' accusativo *), cui si suol posporlo. Quindi abbiamo, parmi, piuttosto: *ad tutelam, diis idoneum-tempus putavit*; dessa cioè, *conoscitrice de' lochi e de' tempi* (VIII. 12), stimò quello il momento ove potessero i Deva esser mossi dalle preci della dolente, quantunque essi medesimi causassero l'angustia sua.—Se fosse lecito supporre prâptacâlam un neutro, si rinverrebbe qui la identica frase pâlica che spesso occorre nella *Cammavaćâ*: jadi saṅĝassa pattacallaṅ(=sscr. jadi saṅĝasja prâptacâlam) *se all'assemblea è-momento-idoneo.* Certa poi mi sembra la forma neutra ridotta ad avverbio, come suole, nel passo che incontriamo più avanti (VIII. 12): uvâća deśacâlaĝńâ prâptacâlam; cui tradurrei perciò: " Ed essa, conoscitrice de' lochi e de' tempi, parlò *opportunamente-in-quanto-al-tempo* [in istante idoneo]. „ **). — Cfr. il dîrĝacâlam avverbio, di Canto XX. 31. *Bo.*

60. Ecco la traduzione letterale che Bopp dà del secondo verso dello śloca XXIII, e del primo del susseguente: *consilium altum, veritatem, amoremque in* Naiśadum, *mentis-puritatem, intellectumque, cultum studiumque in* Naiśadum. Così presentato, il passo pecca di tautologia; ed a ciò aggiungendo che non tutti i codici offrono il secondo di questi versi, si avranno, credo, le ragioni che indussero Böhtlingk ad espungerli ambo, e a rannodare la prima metà dello śloca vigesimoterzo (nel nostro testo) alla

† upama) Hitopadeśa, ed. Bonn, I. str. 146. Non conosco però altro esempio di raĝa per raĝas, e forse nel loco citato v' ha sineresi anomala per elidere dal composto l' iato normale raĝa upama (da raĝas). Ma se pur raĝas solo esiste, l'ipotesi della nostra omofonia non n' è sturbata; perchè potrebbesi averne raĝassamiti.

*) E, in senso differente (*per= in luogo di*), coll' ablativo. V. *Benfey*, Gr. p. 345.

**) *Bopp: fata est loci-temporis-gnara ad aggressum-tempore* (conveniente).

seconda del vigesimoquarto. — I dotti giudicheranno se fui troppo ardito nel troncar d'un colpo ogni tautologia col riguardare il secondo naišad'o non qual locativo *di propensione* (come lo è il primo), ma qual locativo nello stretto senso*); e nel tener manoviśudd'i per composto bahuvrîhi, relativo a budd'i, per averne: *un pensare che ridà-la-purezza-dell'animo.* Ho reputato aggettivo il tat̆jam**).

*) Vedine uso analogo, VI. 10.

**) Non so ristarmi (se pur possa sembrare opera superflua) dal richiamare l'attenzione del lettore alle bellezze veramente poetiche che, nelle poche pagine finora scorse, già ci offerì il nostro episodio. Il quale a buon dritto fu per *Goethe* oggetto di grande ammirazione, e riscosse da *Aug. Gugl. Schlegel* le lusinghiere parole che seguono: " Quest' episodio „ non è un frammento, ma forma un tutto, almeno dal lato dell'arte. „ L'istoria è recata come ad esempio, ma lo è in modo così circostanziato „ e in foggia da destare sì vivo interesse, che il mezzo diventa scopo „ e l' occasione dee perdersi di vista. In altra opportunità mi riserbo „ di esaminare la sostanza e lo spirito del poema, e di mettere in „ chiaro i costumi ch' egli ci rivela, la posizione geografica della scena, „ e qualche altro punto ancora. Qui volli dir pertanto che, a mio „ sentire, il nostro poema è difficilmente secondo ad alcun altro nè „ in πάθος nè in ἦθος, nè per quella violenza delle passioni che ti „ rapisce, nè per que' sublimi e delicati sentimenti che ti commuovono. È tale „ proprio che riesce attraente al vecchio ed al giovane, al nobile ed „ al plebeo, a chi approfondì l'arte come a chi non bada che al proprio „ sentir naturale..... La fedeltà e l' attaccamento eroico di Damajantî „ sono in India altrettanto celebri che quelli di Penelope tra noi; e „ ben meritano d' esserlo non meno in Europa, emporio delle produzioni „ d'ogni paese e d' ogni età. „ (*Indische Bibliotheck*, I. 98–99.)

Le due creature dall'anima e dalle forme perfette, s'amano senz'essersi vedute, solo dall' udir l' una dell' altra i pregi; alati messaggieri le fanno certe dell'amore vicendevole, senza che il pudore permetta nè all' una parte nè all'altra una dichiarazione amorosa; Nala, fido alla sua parola, sazia per la prima volta lo sguardo nella sovrumana beltà dell'amata e può non dirle: io t' amo, ed anzi, ispirato dal Dovere, sa tentar ogni via per indurla a favorire altrui, dall' adescamento della vanità feminile alla minaccia della collera celeste, cui, profittando dell'affetto ch'essa gli porta, finge di temere anco per sè. Pur, una tropp' ardua prova è imposta alla fede di Nala, allorchè l'amante sciolta in lagrime sospetta l'amor suo rimunerato con indifferenza da lui, ed egli cede, non già fino a svelarle il proprio affetto, ma a dirle solo: ricòrdati, ora non son mio. Damajantî rassicurata circa alle intenzioni di Nala, e al punto di chiamarlo suo, ripiomba in grave affanno dinanzi alla identità che ella scorge nell'aspetto di cinque astanti; ma, giunto il momento, la vaga fanciulla con virgineo candore implora salvezza dai

21. śl. 22. puṇjaśloca. Quì, allo śloca 27, ed altrove, rinveniamo Nala così nominato. Io credo poter tradurre quest' epiteto per *uom-dalla-pura-gloria*; puṇja valendo *puro*, e śloca, nei Veda, *laude*, *gloria* *). (Cfr. n. **27.**) — śl. 26. ćâjâdvitîjo *umbrâ geminatus*; ricorda quel di Dante (Purg. III. 95. 96)

Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso. —

" E il ciglio batte „ nimešeṇa ća sûćita: *nictatione affectus* **).

Deva stessi che le cagionavano tant'angustia, pregandoli unicamente *per la Verità*, perchè è vero ch' ell' ama Nala, perchè è vero ch' essi stessi un dì gliel concedettero.

Faccio punto a quest' enfasi nel chiedere una grazia *per la verità*, e, ad onore dell' etica indiana, cito dal Mahâbârata stesso altro passo concernente la sublime idea del Vero, pronunciato da altra donna in circostanza analoga. Dopo aver mostrato un nulla ogni bene, ogni pratica e dottrina religiosa rimpetto alla Verità che essa desidera dal labbro del regal consorte, vien conchiudendo :

nâ 'sti satjasamo ďarmo   na satjâd vidjate param ı
na hi tîvrataraṅ ciṅćid   anṛtâd iha vidjate ı102ı
râǵan satjam param brahma   satjaṅ ća samaja: para: ı
(MB'. Śacuntalopâć. VII.)

" dover non v'ha che alla Verità sia pari, sublime più della verità nulla rinviensi; ı nulla di più violento quaggiù esiste che la menzogna; ı o re, la Verità è il Sommo Nume istesso, il Vero è il supremamente Sacro. „

Satjam, *vero*, *verità* vien dal participio pres. della radice as *essere*. Così כֵּן ken in ebraico *probus*, e qual avverbio *recte*, è da כּוּן kuın *erectus stetit*, affine all'arabo kâna *fuit*. Il vero, il giusto, riguardato come l' esistente per eccellenza; come ciò che propriamente sta e sussiste.

*) Di puṇjaśloca non mi accadde di leggere che una sola interpretazione; quella di *Meier*, l. c. p. 207. Egli suppone " śloca, *congiungimento*, p. es. di due versi, quindi *distico*; „ e il nome intero significare il *collegato a purità*, *a virtù* (cioè dotato di....). Avremmo un senso ipotetico di śloca, fondato su d' un valore della radice śloc il quale è tutt'altro che accertato. — Colla mia etimologia ottengo un vocabolo analogo a mahâjaśas *magna-gloria-præditus*; śloca è nel Veda *laude*, *gloria*, e credo, con *Benfey*, da śru *udire* con *l* per *r* (come nel latino *glo-ria*, dalla medesima radice, con g=ś, v. p. 93, n.; cfr. śravas sscr. id.; ebr. שֵׁמַע šema' *fama*, da שָׁמַע šamoa' *udire*) da *laude* divenne *inno*, da *inno* finalmente *strofa*.

**) nimeša *nictatio*, venne ad essere anche la minima divisione del tempo (Manu I, 64). Cfr. il germanico *Augenblick*; v. *Gesenio* all'ebr. רֶגַע —

ı. śl. 28. *a.* *dall'-occhio-steso*; âjataloćanâ *longi-ocula*; nell' estetica iana, la lunghezza è gran pregio dell' occhio femminino. — ibid. *b.* sṛǵ to qui in significato non comune (*imponere*), fa bisticcio con sraǵ *serto*; la traduzione, il verbo da *corona* accanto a *serto*, presenta un' affinità di ıso per l'affinità di suono che l'originale ci offre.

ı. Qui parimenti v' ha bisticcio: varajâmâsa varavarṇinî; la tradune potè serbarlo.

ı. *E i sommi Savj*; maharši al plur., da mahâ *grande*, e ṛši *savio*, *te* (cfr. n. **84.**). La presenza di questi non ci era nota. In istoria incidentale, rrata ad esempio (upâćjâna, v. pag. 64), il poeta non si dilungò a enurare gli ospiti del re che offriva lo svajaṅvara; ma cantando quello di aupadî (v. n. **81.**), avvenimento che tocca i cinque Pâṇḍava stessi, si fuse a descrivere come e Brâhmaṇa in frotte, e Dei e Semidei d' ogni ecie, del pari che i ṛši più cospicui, giungessero spettatori della festa *).

5. Nulla aveagli detto nell' atto della elezione. Nala si riferisce o alla preiera, o alle parole che dessa aveva rivolto ai cigni, e a lui stesso, allorè ebbe a vederla qual messaggiere dei Deva, costretto da tal ufficio a non ınifestarle l' animo suo.

8. I. Dovetti un po' parafrasare lo śloca che descrive i doni d' Indra. ıtteralmente suona: *Visibilium-visum in sacrificio, gressumque excellentisnum, faustum*, / Naišadho *dedit Śacrus* (=Indra) *lætus Śaćiæ conjux* (Bopp). hlegel (Ind. Bibl. I. 112.) vuole che *in sacrificio* (jaǵñe) si riferisca al condo dono, e propone perciò: *Aciem oculorum, et in litando successum imium, faustum*. Ma tengo con Bopp, perchè nel Canto vigesimoterzo, come ıest' illustre scrittore riflette **), Nala, dando saggi delle facoltà impar-egli, va *per via insuperata*, *prodigiosa*, e non già all'atto d' un sacrificio; e ırchè nulla ha di strano il dare a pio re, particolarmente per il sacrificio,

*) I Brâhmaṇa non mancano alle grandi solennità, donde partono splendidamente regalati (v. Svajaṅvara al principio). Nel nostro episodio (XXI, 23. *Bo.*) troveremo annoverato *il congresso dei* Brâhmaṇa tra gli indizj di prossimo svajaṅvara.

**) Confermando l'osservazione di *Kosegarten*; Indralocag. note, p. 87.

la facoltà dell'onniveggenza. Esso doveva sentir la vocazione di offrire l'ostia equina (v. śl. 45. di questo canto), atto solenne che richiedeva giganteschi preparativi *), e intorno al quale trascrivo il seguente passo dal Râmâjaṇa, I. xɪ. 15. 16: " codesto sagrificio ogni re della terra lo può fare, se luttuosa mancanza non gli avvenga in questa suprema offerta. Vanno spiandovi „ un difetto i Râcšasa **) sturbatori dei sagrifici; e per un impedimento in „ simile sacrificio, tosto ne perisce l'autore. „ È congruo che Indra Dio dell'aria, il Dio dai mill'occhi (sahasradṛś), dai cento sagrifici (śatacratu), impartisca al suo protetto la facoltà d'incedere per vie impossibili ad altri, e l'acutezza dello sguardo che ne faccia prosperare le pie offerte.

II. Nello śloca che tratta dei presenti di Agni, il locân âtmapraƀân (*mundos proprium-splendorem-habentes*) fu soggetto di svariate interpretazioni. Siccome in séguito Nala non è offeso dal fuoco e lo produce a suo piacimento, Bopp ***) fu persino indotto a supporre che, risultandone due favori di Agni, fosse da cercarsi nel locân âtmapraƀân un dominio sul fuoco, quasi il dono di non poter esserne leso. Ma sembra che nella prima grazia, in quella cioè di concedere la *propria essenza* dove la voglia Nala, il Dio comprenda tanto il sorgere del fuoco dove non è, quanto il cessar di bruciare ove sia; e ritengo che la migliore interpretazione sia quella †) di riferire tal grazia al premio che, secondo Manu VI. 39, attende anche la virtù del piissimo Brâhmaṇa. Per lui, dice il sacro codice, sonvi mondi dotati di splendore ††).

III. Al Canto XV. śl. 3. vedremo Nala vantar la sua abilità nell'apprestare cibi, e al Canto XXIII. śl. 22 (20), Damajantî dedurre dal sapore della carne, che questa non può non essere preparata da Nala. Ciò reputo effetto del primo favore che Jama gli largisce, ma non so ben darmi ragione del perchè tal dono gli venga dal Dio della giustizia, della morte e dell'averno†††). Forse il poeta si sarà compiaciuto del lieto contrasto derivante dal far che il

*) v. la n. 71.

**) v. n. 26. L'originale ha: Brahmarâcšasâs. *Schlegel*: *Gigantes qui rebus divinis inhiant.*

***) Ibid. p. 86.

†) *Bopp*, Nala, II. ed. p. 212.

††) tasja teǵomajâ locâ ƀavanti.

†††) La cosa mi pare pianissima. Per cibarsi di carne è d'uopo toglier di vita l'animale; טַבָּח tabbah *macellajo*(ebr.), vale anche *cuoco*, e vale eziandio

Dio della morte conceda la squisitezza dell'alimento. Impartirgli solennemente le delizie del cibo, equivaleva a dirgli che la falce della morte era lungi dal colpirlo.

IV. Nel Canto XXIII Nala dà prove d'ambo i doni di Varuṇa. Augusto Guglielmo Schlegel ha già osservato, che la freschezza e l'olezzo dei fiori erano di giusta spettanza del Dio delle acque.

67. ....â d j â s (v. le n. **48.** e **29.**). Schlegel vorrebbe che si riferisse anco al sostantivo s r a ǵ a s, in modo da ottenerne *corollasque suaveolentes et cætera ejusmodi* (*Ind. Bibl.* I. 114); ma, con Bopp, trovo evidente che â d j a non eserciti la sua facoltà *continuativa* che relativamente all'aggettivo di cui forma parte *).

68. Śl. 39. *b. Trino cielo*, traduce, non so quanto felicemente, t r i d i v a; composto di t r i *tre* e d i v a *cielo*, quasi il *tri-cielo*. È il cielo d'Indra, e in generale *cielo*. — Mi par che in origine questo vocabolo abbia dovuto indicare *l'immensità dello spazio*, divisa talvolta dalla immaginazione indiana nelle appartenenze del cielo prossimo alla terra, in regione d'Indra, e in regione di Brahman; tre sezioni dello spazio, che son distinte col nome di *mondi* (v. R â m â j a ṇ a I. XLVII, 5, 9). Quindi si dilucida come sia sinonimo del nostro t r i d i v a il vocabolo t r i v i š ṭ a p a, che etimologicamente val *trimondo*. Questa idea del trimondo, in varie modificazioni, è familiarissima ai libri indiani. — śl. 40. *b.* p r a t i ǵ a g-m u r j a ṫ â g a t a m, *sen ritornarono com'erano venuti*, è modo di dire; v. p. es. Râm. I. XI, 19.

69. "de' mortali" d v i p a d â m; l'uomo riguardato come *bipede*. Questa voce da per sè sola basta a dar un'idea dell'affinità che lega le nostre lingue al

carnefice. Ecco il punto di contatto fra la giustizia, la morte e la gastronomia. Prof. *S. D. Luzzatto*.

*) L'â d i o â d j a cioè non può venir a dire (*questo per*) *primo*, *con quel che segue=eccetera*, altro che qual membro finale d'un composto *possessivo*, non già come aggettivo staccato dal sostantivo o a lui legato in altra attinenza. S i ṅ h â d i (siṅha+âdi) che *Schlegel* ivi reca ad esempio (p. 113) traducendolo: *il lione e i rimanenti animali del bosco*, non vorrà dir *il lione e gli altri animali* (*il lione ecc.*) altro che riferito p. es. a *bosco*, qual composto possessivo, cioè: *bosco che ha il lione per primo animale* (*gli altri si taciono*).

sanscrito, e della utilità che lo studio di questo arreca alla scienza di quelle. Dvi-pad-âm è pari a *bi-ped-um*, *δι-πόδ-ων*; identiche radici, identico gusto di composizione, identica grammatica. E tosto scorgeremo che *b* e *d* non si scambiano tra latino e greco, come in assenza del sanscrito si potrebbe a primo tratto supporre; giacchè è manifesto che da un *dvi* primitivo la labbiale *v* rafforzandosi a *b*, cagionò al latino la perdita della iniziale *); mentre nel greco, *v* andò attenuandosi, come spesso vi suole, finchè disparve. Nello zend (v. n. **27.**) riscontriamo precisamente i fenomeni del latino; allato di dva=*duo* vi troviamo bis, bi-=*bis*, *bi-* latini.

70. Puṇjaśloca, v. n. **61.** — Di Śaćî v. la nota **14.** **)

71. Aśvameda. Tra i principali sacrifici è l'*equino*, il quale guadagna il dominio del cielo d'Indra (v. n. **8.** III.), lo svarga, a chi il compia cento volte. I capitoli XI XII XIII del primo libro del Râmâjaṇa trattano dell' Aśvameda***) operato da re Daśarata, nello scopo d'aver figli. Il santo Vaśiśṭa diresse allora l'impresa; raccolse e custodi e operaj e mimi e ballerini e astrologi per apparecchiare la grande solennità, alla quale conveniva la presenza di molte migliaja di Brâhmaṇa. Ordinò si erigessero fastosi alloggiamenti per i sovrani alleati e per i sacerdoti; ampie abitazioni per collocarvi il séguito di quelli, e i cittadini, e quei del contado, e le migliaja di stranieri di ogni ceto, che faceva convocare; ovunque si distribuissero cibi a profusione, ad ogni casta si rendessero i debiti onori, a nessuno si elargisse con disprezzo, perchè: "cosa data con disprezzo, arrecherebbe colpa al donatore ****)." Giunto il tempo, si venner celebrando le molte cerimonie brâhmaṇiche fra il canto degli inni sacri, e: "In quei giorni alcun non si scorgeva „ o lasso o famelico; niuno non satollo, fra i quadrupedi neppure, o qualunque al- „ tro animale; nè era a vedersi non sazia la donna di tutore priva, o non sazio „ fanciullo, o vegliardo, o tapino mendico." "e negl'intervalli delle cerimonie

*) Festo reca l'antico *dvis* per *bis*, v. *Forcellini* s. v. *bis* e *duis*.

**) Nell'annotazione a quello schiarimento è da intendersi ciò che dissi di *Bopp*, solo in quanto egli cita nel Glossario sotto *Puloman* m. l'esempio d'Argûnas. X. 7.

***) Da aśva *cavallo* e meda *sacrificio*; gli equivale perciò hajameda che leggesi p. es. Râm. I. XI, 8. XII, 1.

****) XII. 31.

„ i Brâhmaṇa sermoneggiavano diffusamente trattando delle Ragioni delle cose,
„ essi i facondi, costanti, disiosi di superar l' un l' altro. „ *)

S' inalzano infine le superbe colonne di legno dorato; vi si avvincono molti altri animali d'ogni specie, sacri all' uno o all'altro nume, ed il corsiere (che sciolto da ogni freno vagava da un anno per selve e per campi, senza che tal libertà andasse disgiunta da attenta custodia) ivi si presenta ben parato, qual vittima precipua. È ucciso da Cauśaljâ moglie del re, che, disiosa di prole maschile, va a coricarsi per una notte presso al cadavere del destriero **).

72. *Jajâti il figlio di Nahuša.* L'originale N â h u š a *Nahušeo*, patronimico. Nahuša, figlio di Âju ***), è messo fra i più antichi re della dinastia lunare, e, come da Âju e da Manu, parimente da lui nei Veda si nomina il genere umano †); re in prima giusto, saggio e pio, che raggiunse una potenza sovrumana ††), ma che poi precipitò da tanta altezza per aver vilipeso i Brâhmaṇa, i quali perciò lo pongono fra i re perduti †††).

Jajâti suo figlio, monarca piissimo, celeberrimo per i suoi sacrifici che il Ṛgveda stesso canta, è padre di Puru (da cui discendono i *Paurava*); e di lui ci occorrerà di parlare nelle note alla Śacuntalâ.

73. "E, carche dei presenti adatti, ancora
Più ostie e più. „ Traduco *presente* il d a c š i ṇ a sanscrito, che vale qui il premio che si dà ai sacerdoti assistenti ai sacrifici. La B'agavadgîtâ c' insegna (XVII. 13): " sagrificio della tenebra è detto quello che va privo del „ rito, quello in cui il cibo non è profuso, che manchi degl' inni sacri, o „ dei presenti (ai sacerdoti, [a d a c š i ṇ a]), o di fede. „ (v. pure la n. **79.**)

*) XIII. 11. 12. 21. **) *S c h l e g e l* (Ind. Bibl. I. 84.), e *L a s s e n* citando *G r i m m*, *Deutsche Myth.* p. 43 (Ind. Alt. I. 793.), ricordano i sacrifici equini degli antichi popoli germanici (e Finni e Slavi). — Sì nel Veda che nelle epopee vige il sacrificio d' animali. " Pur già vi si rinviene quella tenera compassione per l'animale che assume il peccato dell' uomo, la qual più tardi, unita alla dottrina della metempsicosi, indusse il Budd'aismo (v. p. 45, n.) ad abolire il sacrificio d'animali. Sembra che, appena per influsso della dottrina budd'aica, il divieto di scannare e mangiare animali siasi introdotto nel sistema brâhmaṇico in quella estensione ch'ebbe dappoi. „ *R o t h*, *Jâska's Nirukta*, XXXIII. — ***) n. **7.** II.

†) n a h u š a s , n a h u š â s ; v. *B e n f e y*, Gloss. Sâm. — Naig. II. 3. (ed. Roth, p. 11.)

††) Fu sostituito ad Indra; v. il principio della nota preced., e n. **3.** III.

†††) Nel codice stesso di Manu (VII, 41): " Veṇa si perdette per immodestia, del pari che Nahuša.... „

24. Figlio e figlia hanno il medesimo nome, distinto il genere soltanto dall'*a* finale, breve nel maschile, e lungo nel femminino. Indrasena da Indra, e sena *esercito*, vale: *che ha l'esercito d'Indra* *).

25. " Reggea così, sovrano della terra,
Codesta terra di divizie piena. „ L' uso ed il tempo possono far dimenticare o devon far trascurare alle lingue l' etimologia dei vocaboli costrutti, per modo che questi non servan più che a destare la riminiscenza dell'oggetto cui vennero a nominare, senza riguardo alla via tenuta dal pensiero nel formarli ed applicarli; e, perduta di vista la genesi d' un vocabolo, lo rendono talvolta propaggine, i cui virgulti rinegano affatto la prima origine. La terra è detta dagl' Indiani vasu-đâ propriamente *divitias ferens;* ma qui per dir *la terra di dovizie piena* ci volle un attributo ove si ripete vasu, per modo che etimologicamente si ha quasi tautologia: *la piena di dovizie dovizie-recante*; nè sarebbe impossibile che si fosse riusciti col tempo a dire *la povera ricchezza-dante.* Così, per citar altro esempio d'obblìo, tra i moltissimi analoghi, nṛpati *signor degli uomini*, quindi *re*, vien adoperato nell'epiteto *re del bosco* che si dà alla tigre (araṇjanṛpati, Nala XII. 35 [25]). Lo slavo oggidì canta: Vrana gavrana *due neri corvi*, mentre nel nome di corvo v'ha il senso di nero †). Viđavâ, pari a *vidua* latino, ecc., significa etimologicamente *senza marito*††). Ma il latino, perduta, come il germanico, la riminiscenza della composizione, e l'uso isolato del vocabolo corrispondente al đava sanscrito, dice anche *viduus* (vedovo).

*) Indrasena è pure il nome dell' auriga di Juđišṭira, v. Draupadî pr. VI, 10, 17; VIII, 15. — Ma l' Indrasena che leggesi nella trad di *Bopp*, Indraloc. III. 8, è errore per *Ćitrasena.*
†) v. *Tommaseo*, *Canti slavi*; dei Canti popol. IV, 306.
††) Più completo rimase tra il popolo d'alcune contrade italiane il *vedovo* che oggi è della nostra lingua.

(La continuazione in uno dei prossimi fascicoli.)

Errata.

Pag. 7 (nota), dell' *bis* per dall'; 29 (n. 42), Êbn Sina: per Êbn Sina; 72 (śl. 18) haṅsân per haṅsâṅ; 78 (lin. 5), arco baleno *per* arcobaleno; 96 (śl. 25) cà per ćâ.

Varietà.

Byrsa.

È tradizione notoria che i Fenici approdati al luogo dove surse dappoi Carta-
ine, non ottenessero dagli indigeni senonchè l'area *cui la pelle d'un bove coprisse*,
che, in tal modo convenuti, occupassero tuttavia un tratto ragguardevole di ter-
eno, mercè l'astuzia della loro eroina, la quale avendo fatto scindere a minutissime
arti la pelle di un bove, ne circuì uno spazio ingente. *Mercatique solum*, *facti de
omine* B y r s a m , canta Virgilio (En. I, 367); e l'Antichità non scorgendo al-
ına stranezza nel dichiarare col Greco un nome fenicio (v. p. 27), vide in *Byrsa*
βύρσα greco, *cuojo*. Ma Scaligero, non pago di codesta etimologia, e notando
he la cittadella di Cartagine ebbe particolarmente quel nome, trascurò il nostro
icti de nomine e pensò che la voce fenicia fosse B y s r a (=ebr. בִּצְרָה b o ś r a *h*)
rtezza. Senza bisogno però di metatesi alcuna, io vi leggo un termine fenicio che
ı sè comprende, direi quasi, e rischiara la tradizione intera. Le radici ebraiche
פָּר, פָּרַשׂ, (cfr. פָּרַץ, פָּרַס) (p a r o s , con varie *s* finali) racchiudono i significati di
endere, *spezzare*, e *dispergere*. Se tiriamo da quelle radici ebraiche sorelle e
uasi equivalenti, il nome regolare פִּרְשָׂה, פְּרִשָׁה, p i r s a *h*, p e r š a *h*, otteniamo un
ostantivo che ammette i significati di *stendimento*, *spezzamento* e *dispergimento*.
ontraendo il patto con simile vocabolo, il condottiero fenicio ne stabiliva la elu-
one che fu applaudita dagli elusi; e la città per cui si acquistava il terreno con
n' astuzia etimologica, doveva sentirsi intimar lo sterminio con un sopruso fi-
ologico, quel famoso di *civitas* ed *urbs* *).

Il P. Basilio da Gemona.

Appiè della pag. 34 mossi qualche dubbio circa la patria del celebre sino-
ogo *P. B a s i l i u s a G l e m o n a* (de Glemona), dato per friulano dal Predari.
uest'ultimo, in un indulgente suo articolo intorno alla mia *Introduzione* (*Bollet-
no di scienze* ecc. Torino, 1854 giugno 6), sostenne esser tale il P. Basilio, senza
erò offrir prove ulteriori, ma solo riuscendo a confessare d'aver indotto la patria
al nome, per analogia di *Leonardo da Vinci* ecc. Simile argomento, a malgrado
el *da*, continuando a non parermi bastevole, mi permisi nuove pubbliche obiezio-
i al Predari; e la verità uscì in piena luce per la tenacità del mio dubbio, che i
iulani furono invitati a disperdere. Il giornale udinese *l'Annotatore friulano* non
ardò a pubblicare l'un dopo l'altro tre articoli, donde emerse che il grand'orienta-

*) Per i pochissimi cui facesse maraviglia la sicurezza colla qual si cerca nell' e-
braico la ragione di voci fenicie, trascrivo le parole recentemente profferite
dal chiarissimo interprete della iscrizione fenicía di Marsiglia: "L'hébreu et le
phénicien ne différaient que fort peu l'un de l'autre; les deux langues étaient
tellement semblables, que nous pouvons les considérer au fond comme une
seule et même langue. „ (*M u n k*, *L' inscription phénicienne de Marseille*,
verso la fine). Due apparenti difficoltà filologiche mi si potrebbero opporre;
la iniziale mutata in *B*, e la *hè* formativa finale, in luogo della t a u che in casi
analoghi offrono i monumenti fenici. Ma, anche senza tener conto delle alte-
razioni a cui seduceva il *βύρσα* greco, ricordo בַּרְזֶל b a r z e l ebr. = פַּרְזֶל
p a r z e l nel caldeo; e l' incompatibilità greco-latina di quel *t* finale. —

lista cui spetta la gloria d'aver appianata la via allo studio scientifico del Cinese in Europa*); nel cui epiteto *a Glemona*, *Brockhaus* fu così lungi dal sospettar la patria **); cui *Basilio Asquini* suo compatriota osava omettere dall'elenco degli illustri ecclesiastici friulani vissuti tra il 1665 e il 1735 ***), e cui *Schott* mandò a nascere in Portogallo ****): non è altrimenti che un italiano, un friulano, **Fra Basilio Brollo**, nato a Gemona nel 25 marzo 1648, ed istradato a studj severi in quell'angolo appunto del bel paese, dove si stampano queste mie pagine.

Compiuti in patria i primi studj, passò in Gorizia alla retorica ed alla filosofia; e " di là ritornato alla patria, avendo l'età di circa 17 anni, palesò un totale cambiamento di carattere, divenendo da spensierato e vivace, riflessivo e tranquillo. " Vestì l'abito di S. Francesco a Bassano, in un convento di minori osservanti riformati, nel 1666. Lettore di Teologia a Padova nel 1678, volle, benchè gracilissimo, partir in Missione per la Cina nel 1680; giunse nel Siam, correndo il 1682, ed ivi si diede allo studio del cinese. Arrivò in Cina (a Kuañ-ćeu =Canton †) nel 1684, quando ferveva la questione sui Riti, nella quale egli tenne cogli ortodossi. In veste di dottor cinese, peregrinava nel celeste impero (1687 e seguenti); e fu a Pe-kiñ nel 1700, anno in cui Clemente XI lo nominò Vicario apostolico pella provincia di Šen-si. Morì alla Cina nel 16 luglio 1704. La ultima lettera mandata alla patria, fu del 13 agosto 1703 da Si-ñan, capitale della provincia di Šen-si.

Queste notizie son tratte dagli articoli menzionati (*Annot. friul.* 1854; nn.70, 72, 75-76-79), che tutti e tre provengono concordi dalle *Memorie del P. Basilio da Gemona dell'Ab. Gian Pietro della Stua*, *Udine 1775*; composte su documenti pôrti dalla famiglia stessa del prelato.

Lavori d'orientalisti italiani.

Mentre il Prof. *Gorresio* è intento *a Parigi* alla stampa del nono volume del suo **Râmâjaṇa**, opera che onora sì altamente lui ed il governo sardo, sotto agli auspici del quale vien splendidamente effettuata: il Prof. *Luzzatto* si determina alfine a pubblicare *a fascicoli* la sua *Grammatica della lingua ebraica*, da tanti anni desiderata dai dotti (I, II, Padova 1853-4); ed altri due italiani fanno brillare i loro nomi negli annali delle estere Società orientali. Il D.r *B. R. Sanguinetti* pubblica e traduce (unito a C. Defrémery) l'**Êbn Batutah**, opera accolta per prima nella *Collection d' ouvrages orientaux*, impresa dalla Società asiatica *di Parigi*; e la Società orientale germanica stamperà a proprie spese, sotto la direzione del Prof. Wüstenfeld, *a Göttingen*, la *Bibliotheca arabico-sicula* di *Michele Amari* (v. p. 30). — I dati statistici in anguste proporzioni vietano ordinariamente di inferirne sicuri giudizj; ma io stimo questo cenno un indizio sincero dell'attitudine degl' Italiani a simili studj, e della squallida condizione in cui nella patria loro questi si trovano.

*) v. *Abel Rémusat*, J. as. I. (1822) p. 282. **) "*zu* Glemona's *Dictionnaire chinois*". Ztschr. d. d. m. Ges. VI, 534. ***) *Centottanta, e più uomini illustri del Friuli*, ecc. Venezia, 1735. ****) Ersch e Gruber, I. xvi, 368.

†) *Quangch*en ha l'*Annotatore* (nn. 70, 75), e avranno forse le *Memorie* citate più avanti; ma la *n* finale par certo errore per *u*, giacchè ottenendo *Quangcheu* si ha propriamente il nome cinese delle città di Cantou secondo l'ortografia del P. Basilio, che scriveva p. es. **Che-kiang** per **Će-kiañ** (**Tche-kiang** secondo l'ortografia francese).

Critica.

La Cattedra alessandrina di s. Marco Evangelista e Martire conservata in Venezia entro il tesoro marciano delle reliquie, riconosciuta e dimostrata dal P. *Giampietro Secchi* della Compagnia di Gesù per la scoperta in essa di un' epigrafe aramaica e pe' suoi ornati istorici e simbolici. Venezia, tip. Naratovich, 1853. (390 pag. in quarto, con una tavola litogr.)

I. Nel tesoro della Basilica marciana in Venezia, si mostra la *Cattedra d'Alessandria*, sedile di viva pietra che, stando alle cronache, fu da Eraclio imperatore mandato in dono al Patriarca di Grado, siccome la Cattedra vescovile su cui sedette in Alessandria s. Marco Evangelista, fondatore e martire primo della Chiesa alessandrina. Grado, la *nuova Aquileja*, accoglieva così il prezioso monumento dell'apostolato alessandrino di Marco, che era tradizione avesse predicato il Vangelo anche nella vecchia Aquileja. E da Grado, varj secoli dappoi, veniva trasferito tal monumento a Venezia; nella quale il particolar culto a s. Marco, comune ad Aquileja ed a Grado, ricorda per tal modo la umiltà delle origini, come rammenta lo splendore della potenza, cui servì quasi d'emblema.

Ad illustrare questa cattedra, dettava l'eruditissimo P. Secchi l'opera acclamata il cui titolo abbiamo preposto. È diviso il libro in cinque parti, alle quali vanno innanzi un' epistola dedicatoria a s. Pietro ed un breve proemio; chiudendo il lavoro la *Sinopsi e conclusione dell'opera*, ed alcune *Aggiunte*. *Istorica* è la prima sezione; *filologica* la seconda; *archeologica* la terza; *ermeneutica* o *interpretativa degli ornati simbolici* la quarta, e *dogmatica* la quinta. L' esame nostro si restringerà alla parte *filologica*, e poco pure attenderà alle digressioni in essa disseminate dal dotto autore, per dedicarsi di proposito a ciò che riguarda l' ormai troppo celebre epigrafe, incavata nel

davanzale della cattedra, sulla lista sgombra d'ornati che immediatamente corre sotto l'orlo del sedile. Essa consta d'una sola riga, come si scorge dal fac-simile che abbiamo dinanzi.

Il P. Secchi denota la scrittura dell'epigrafe col nome generico di aramaica (16, 39–40[1]), e la definisce ebraica d' Egitto similissima alla palmirena (4, 348); vicina molto alla ebraica ordinaria (assiriaca), ma serbante alcuni caratteri fenici, quali particolarmente si veggono nei papiri aramaici d' Egitto (45, 345); da questo inducendo la rimota antichità, e la gravissima importanza paleografica della nostra iscrizione.

Le parole di questa sono da lui attribuite al dialetto aramaico d' Egitto (65), ovvero al dialetto ebraico alessandrino (345). Che gli Ebrei d' Egitto avessero un dialetto particolare, è a lui manifesto dall'essere gli egizj Giudei annoverati negli Atti degli Apostoli fra quelli che nel miracolo del giorno di Pentecoste avevano inteso, nella lingua straniera o nel dialetto loro proprio, la predicazione fatta in un dialetto palestinense (29). La epigrafe è detta talvolta *ebraica* (12, 16, 29, 34, 149, 343), tal altra *aramaica* (titolo, 4, 33, 66, 299, 337, 352). Questa indecisione più che da altro mi sembra derivare dall' indole delle parole che il dotto autore legge nella iscrizione; delle quali, come più tardi vedremo, quasi esclusivamente ripete il significato e la forma dall'ebraico biblico, pur reputando aramaico il testo nostro[2].

La „eloquentissima" epigrafe (16) è letta dal P. Secchi:

מושיב מרכי או אל זני מריכי, עלים לרמה

ossia (66): **Moseiab Marcai hu· El-Zani Marecai· Holam Le Romi**

[1]) I numeri arabici fra parentesi, senza ulteriori indicazioni, si riferiscono alle pagine dell'opera del Secchi.

[2]) „Tranne qualche idiotismo aramaico essa (l'epigrafe) nell'uso delle parole, nella robustezza concisa e sublimità delle frasi, e nello stretto legame della costruzione si avvicina più che altre alla profondità sentenziosa della lingua classica" 53. „Non è tuttavia meno pura la loro lingua, e l'inscrizione della cattedra marciana, tranne qualche idiotismo del dialetto ara-

secondo pronunzia e punteggiatura massoretica; e:

Mosceb Marcei Au· El-zan-e
Marecei· Holem Le Rome

secondo pronunzia aramaica degli Ebrei di Egitto, argomentata dalle madri della lezione, e dalle cadenze finali dei versi ritmici. Tradotta in latino, l' epigrafe varrebbe (82): *(Ego) Cathedra Marci eadem ipsa. Divina norma mea Marci mei (est). In aeternum juxta Romam.* (Sono io la cattedra di Marco quella dessa. La mia norma divina quell'è di Marco: In eterno secondo Roma.)

Le cattedre apostoliche (e quantunque s. Marco non sia fra gli apostoli, la sua cattedra va tra queste) erano il compendio della chiesa insegnante, scrive l' autore a p. 25; e tanto era dire la cattedra di Marco o di Jacopo, quanto il deposito della fede raccomandata ai loro successori [1]. Le parole fatte dire alla cattedra di Marco nella nostra epigrafe, apparirebbero perciò quasi una manifestazione della dottrina confidata dall'Evangelista alla chiesa d'Alessandria. Per dimostrarle genuine, il Secchi aggiunge argomenti storici ai paleografici dai quali già lo vedemmo inferire antica d'assai questa iscrizione; e si assume di provare come dopo aver gli Ebrei prevaluto durante il primo secolo nella chiesa d' Alessandria e quindi nella sua letteratura, fosser di già nel secondo ecclissati da Greci e Copti; in guisa che la lingua della epigrafe, per essere ebraica, farebbe rimontare l' epoca di questa al primo secolo, e porterebbe quasi alla certezza che dessa appartenga a s. Anniano, oriundo ebreo, discepolo e successore immediato dell'Evangelista Marco (29, 33–34, 149).

Verun dubbio rimanendo all' autore nè sull' esattezza di

maico d'Egitto, ha tal forza e densità di concetti che quasi pareggia l'efficacia dell' antica lingua classica degli Ebrei" 70. (Cfr. qui pag. 155, nota 2.)

[1]) s. G. Crisostomo dicea nel panegirico dei dodici apostoli: *Πέτρος ἐντεῦθεν μαθητεύει τὴν Ῥώμην,.....Σίμων διδάσκει θεὸν Βαρβάρους,.... Μάρκου τὸν θρόνον Ἀλεξάνδρεια ἡ παρὰ Νεῖλον ἀσπάζεται. Pietro quinci ammaestra Roma;......Simone ai barbari insegna Dio;....Alessandria presso il Nilo riverisce il trono di Marco.* (Secchi, 344).

tali induzioni nè sul modo suo d' interpretar la epigrafe[1], trova a buon dritto di poter decantarne la straordinaria importanza. Stima egli in fatti d'aver raccolto, quasi dalla bocca dell' Evangelista, la consecrazione di quel principio che fa Roma superiore al resto della Cristianità. Alle sanzioni della sovranità romana che nel nuovo testamento si mostrano, sufficienti ai cattolici ma parute sempre impugnabilissime agli avversarj di Roma, una tale ritien di aggiungerne mercè la sua diciferazione, da farne ammutolire ogni incredulo. Egli pone perciò trionfante la sua lettura dell'ultima frase (עלים לרמה *semper juxta Romam*) in fronte al Capo II della parte dogmatica, nel quale confuta la enciclica di scomunica pubblicata dal patriarca di Costantinopoli, Anthimos, in séguito agli eccitamenti di riunione diretti dal Pontefice Pio IX ai seguaci della Chiesa orientale. Anzi il vanto vittorioso di questo grande risultamento, si trasfonde, per così dire, in tutto quanto il libro[2].

[1]) V. pagg. 53, 66 („lettura inespugnabile e tetragona ad ogni obbiezione"), 82, 352, 385.

[2]) Nella dedica: *Questo raggio di luce sopraceleste ci rischiara la storia ecclesiastica e profana*; e: *rimbombi nelle loro coscienze* (de' scismatici) *la regola di Marco. — Per comprendere in un distico poetico la prediletta massima di Marco evangelista, e la gran regola della Chiesa alessandrina* (47). – *Veggo bene che questa folgore terribile d'un evangelista, e dell'evangelista discepolo ed interprete di Pietro scompiglierà la testa degli eretici e degli scismatici che da tanto tempo combattono contro Roma. Essi guastarono i codici, o lessero a lor talento i testi evangelici degli apostoli Giovanni e Matteo chiarissimamente insegnanti la potestà di Pietro; e al postutto negarono che i Pontefici Romani potessero arrogarsela. Or parlano i sassi* (71). — ..... *dovrà confessare che questo documento della tradizione apostolica, custodito illeso e limpido in un codice di marmo, corona la dimostrazione altronde sicura della successione a Pietro e a tutte le prerogative di Pietro ne' Romani Pontefici, e che ne ingiojella del più lucido celeste diamante il loro triregno* (82). — *Perchè tutti così la poteano leggere, ed essa ricordare ai discepoli della scuola cristiana la regola importantissima dell'unità della Chiesa, e della gerarchia cattolica lasciata da Marco per norma alla chiesa alessandrina.... Fu dunque scolpita a memoria de' posteri qual regola evangelica di Marco evangelista* (148-49). — *Nella cattedra marciana.... è prescritta come canone divino l'unione con Roma* (235). — *In un' opera come questa illustrativa della cattedra alessandrina di Marco era in-*

Un solo momento sembra l' autore dimenticare questa suprema risultanza del suo lavoro, ed è nel punto (5) dove altra ne annunzia, di specie diversa bensì, ma di rilievo non minore: la scoperta vogliam dire del ritmo ebraico nella epigrafe „con utilità d'applicazione ad innumerevoli iscrizioni di lingue semitiche, e perciò scoperta anch' essa forse maggiore che la scoperta dell' epigrafe alessandrina[1] ". Soltanto gli resta dubbioso se questa sia da dividersi in un *esametro ebraico catalettico* ed un *pentametro ebraico*, equivalente ad un *pentemimere* greco, oppure in due *tetrametri* pari. Ottiene colla prima divisione, meglio adatta al senso:

Mosceb markai hu : el-zani marekai:
Holem le rome.
Cathedra Marci haec : norma Marci a Deo mea est:
Semper ad instar Romae:

possibile evitare la questione del primato d' autorità fra i cristiani instituito da Cristo. Il luogo e la perpetuità di tal gerarchia vi sono indicati con tanta evidenza di parole nell' epigrafe aramaica, che dopo diciannove secoli ormai di storia ecclesiastica, basta conoscere l'antichità dell' epigrafe da noi già dimostrata per dimostrarvi una vera profezia. Al duro sasso adunque del patriarca foziano risponderà il marmo orientale della Cattedra Alessandrina (299). — *Ai veri figli della Chiesa pronti a morire, anzichè negare un sol dogma della fede cattolica, bastò sempre la regola di Marco evangelista, ancorchè non la sapessero con la formola precisa di Marco, e non l'avessero mai letta su la sua cattedra evangelica. Era tradizione apostolica e dottrina de' Santi, che la Chiesa principale di Pietro trionfatrice della perfidia giudaica e della idolatria e di tutte le apostasie successive degli eretici con tanta gloria di Cristo e della onnipotenza di Dio, dovea servire di bussola nelle tempeste del mondo per uscire a salvamento. Or ne veggiamo la formola efficacissima; e quantunque non sia pei cattolici fuorchè conferma della loro stabilità, tuttavia l'eco di questo marmo orientale che dice* עלים לרמה *nella lingua di Marco,* Ἀϊδίως κατὰ Ῥώμην In aeternum juxta Romam, *porta seco ripetuto l' echeggio di tanti secoli, e di tanti maestri della Chiesa alessandrina successivamente seduti su quella cattedra, che renderà muta ogni lingua bestemmiatrice. E noi, finchè durerà questo marmo, senza timore di codice interpolato o corrotto, potremo sempre ripetere agli eterodossi:* עלים לרמה In aeternum juxta Romam *ΑΙΔΙΩΣ ΚΑΤΑ ΡΩΜΗΝ* (342). — Vedi innoltre pp. 216, 218, 219, 220, 240, 334, 339, 350.

[1]) Cfr. p. 345.

e colla seconda il distico, che più sopra riportammo in doppia pronuncia[1]; in latino metro da lui recato così:

Cathedra Marci haec: mea Marci a Deo est
Norma: semper ad instar Romae.

Il ritmo è nuovo criterio d'antichità per l'autor nostro; giacchè se a' tempi di s. Girolamo, nota egli a pag. 345, era tanto ignorata la poesia metrica degli Ebrei, che per farsi credere veridico egli fu costretto a citare l'autorità di Giuseppe Flavio e di Filone, è assolutamente impossibile ribassar l'epigrafe metrica della cattedra marciana ad un' epoca, in cui la chiesa alessandrina non solo ignorava la metrica poesia degli Ebrei, ma la stessa lingua ebraica[2].

La paleografia sorretta dalla linguistica si sarebbe adunque felicemente adoperata intorno a questi pochi segni, per trarne non solo preziose notizie che in particolare la concernono, ma per disvelarvi altresì una iscrizione della più alta importanza filologica in riguardo al suo ritmo, e della più alta importanza teologica in quanto al suo contenuto. E l'autore non esita a conchiudere (352): „Per quanti possono intendere
„ l'epigrafe aramaica l'evidenza del fatto giugne a quel grado
„ maggiore a cui può giugnere nella scienza archeologica. L'in-
„ scrizione non presenta dubbio veruno nell' ebraica paleografia
„ d'Egitto pel valore delle sue lettere, e il nome proprio di
„ Marco due volte ripetuto, e il Pasuk separativo delle parole
„ e delle sentenze irrepugnabilmente ne determinano il signi-
„ ficato. Dopo il Pasuk è inevitabile un concetto che faccia
„ senso da sè, nè potendosi escludere la manifestissima lettura
„ delle voci עלים לרמה *'Αϊδίως κατὰ Ῥώμην* *In aeternum juxta*
„ *Romam*, io doveva trarne l'importantissima conseguenza che
„ ne risulta per la santa Sede Romana dell' apostolo Pietro."

[1]) 144-45. La pronuncia non massoretica subisce tacitamente delle modificazioni, allorchè vien ripetuta per dimostrarne il metro. Cfr. 66 e 145.

[2]) „Non è dunque meraviglia che in un monumento primitivo della Chiesa
„ Alessandrina, qual è la Cattedra di s. Marco, si legga una poetica iscri-
„ zione ebraica di que' versi medesimi che abbiamo ritrovati ne' salmi e
„ la perizia de' quali nei Terapeuti alessandrini è così solennemente lo-
„ data da Filone (144)."

Su tal convinzione egli fonda ipotesi ulteriori, quando suppone che il canone di s. Marco, *semper ad instar Romae*, fosse a memoria del concilio niceno, o venisse letto nella epigrafe stessa da s. Girolamo; quando immagina che la coperta eburnea, di cui era adornata un dì la cattedra, fosse ideata dopo la apostasia di Dioscoro per nascondere la cattolica regola parlante dal marmo (171, 220, 16); o quando infine egli quasi si attenta a rimproverare s. Massimo, perchè non ha fatto uso a pro di Roma del motto contenuto nella nostra iscrizione (337).

II. Quanto più rilevanti erano le induzioni, e tanto maggiore correva al P. Secchi il dovere di accertarsi della solidità delle premesse; di accertarsi che fosse coscienziosa quella sicurezza con la quale parlava e del fac-simile da lui esibito (4, 385), e della lettura materiale della epigrafe[1], e della conseguente interpretazione. Quanto fosse fondata e giusta tanta fiducia del nostro autore nella propria diciferazione, si paleserà dal minuto esame che ora di questa imprendiamo; al quale premetteremo due obiezioni generali circa l'indole d'una scrittura assiriaco-fenicio-egiziaca, da lui ravvisata nei caratteri che ci stanno dinanzi, e circa il dialetto degli Ebrei d'Egitto ch'egli vede indicato nel noto passo degli Atti degli Apostoli, e adoperato nella epigrafe. Nessun nega che la scrittura ebraica assiriaca derivi dalla fenicia, di cui è una simmetrica semplificazione. Che gli alteramenti per i quali l'antica scrittura fu ridotta alla forma assiriaca non siano l'opera di un momento solo, ma siensi andati a poco a poco succedendo, sarà pure ammesso di leggieri ed *a priori*, a mal grado dell'uso contemporaneo d'ambo le scritture (assiriaca e fenicia; assiriaca e *samaritana*, affinissima alla fenicia) nella medesima regione, tra la medesima gente; il quale ha una

[1]) Secondo lui, questa lettura materiale dell'epigrafe ne offriva limpido limpido il senso a chi non avesse „d'uopo di punti per leggerla, e della cognizione (*sic*) dei dialetti della lingua aramaica per interpretarla (53)." Cfr. qui la nota 1 a pag. 150.

spiegazione istorica. Che l'aramaica paleografia d'Egitto giovi, come scrisse il celebre Gesenio, a dilucidare la storia della scrittura assiriaca mostrando caratteri di figura intermedia fra questa e la fenicia, è fatto evidente, cui l'autor nostro però male a proposito allega (40), risultandone contrariata anzi che no la propria ipotesi che la regolarità della scrittura assiriaca (e d'altre aramaiche) sia pura imitazione di quella della cuneiforme (38, 39), conosciuta dagli Ebrei nell'esilio[1]. Ma ripugna alle ragioni paleografiche una scrittura, come secondo il nostro autore quella della epigrafe sarebbe; in cui ad una maggioranza di caratteri prettamente assiriaci, lontani dalla forma fenicia [ב, כ, י, ר, ה ecc.], ne vadano commisti alcuni prettamente fenici, di quelli che notabilmente son discosti dalla forma assiriaca [ל XIII, נ XV][2]. Analoga riflessione è da farsi intorno alla lingua supposta nel nostro monumento. Caldaizzava bensì l'ebraico parlato e scritto dopo il ritorno dalla cattività babilonese, come ebraizza alquanto il caldaico di Daniele o delle iscrizioni aramaiche d'Egitto; ma queste offrono infine un linguaggio manifestamente caldaico, e la linguistica rifiuta un gergo di voci ebraiche con pronuncia alterata, con in mezzo un pronome estraneo a ogni dialetto semitico, quale sarebbe l'idioma offerto dalla interpretazione del Secchi e da lui reputato dialetto aramaico od ebraico d'Egitto. D'altronde se pure è irrefragabile che qualche monumento aramaico siasi rinvenuto nell'Egitto, contermino alla Palestina, è però notoria verità istorica che gli Ebrei d'Alessandria, ben prima dell'Era volgare, vennero trascurando l'idioma nazionale per adottare

[1]) „Altri più ragionevolmente sostennero che questa (*la scrittura assiriaca o quadrata*) fu adottata, e si può dire per pura calligrafia, nel tempo della loro cattività babilonese (38)".

[2]) L'autore vuole (41) che nell'epigrafe della cattedra sia la scrittura che diceasi ebraica nell'epoca di Gesù Cristo; la qual cosa non si sa ben come comprendere, giacchè in quell'epoca si usavano distinte ed inconfuse, quali scritture ebraiche, e la quadrata (assiriaca), e la fenicia, come il nostro autore istesso vien notando. — Lettere *ebraiche* son dette da s. Luca quelle che l'autore ritiene fossero fenicie (42-43); e „nell'epoca di G. C. era senza dubbio comune agli Ebréi la scrittura quadrata, e questa potea dirsi anch'essa scrittura ebraica" 44.

i greco, in modo che ne furono appellati *Ellenisti*[1]. E tali erano probabilmente quegli Ebrei d' Egitto, cui alludono gli Atti degli Apostoli, II, 8-11.[2] —

I caratteri della nostra iscrizione, tra i quali anche l'occhio inesperto riconosce tosto varie lettere ebraiche assiriache, presentano questo di singolare, che dalla sinistra corrono alla destra, a somiglianza delle scritture europee. L' autore, dopo aver ragionato sul corso primitivo dei caratteri da destra a sinistra, e del cangiamento di direzione nei geroglifici di cui si compose l' alfabeto semitico[3], soggiunge: „Restava

[1]) Quindi *ellenistico* il greco da loro parlato, con sintomi d' ebraismo. Non tiene l'obiezione del Secchi (69) che, se l'ellenismo consistea soltanto negli ebraismi del *supposto* dialetto greco degli ellenisti, piuttosto *ebraismo* che *ellenismo* si sarebbe dovuto dire; l' *ellenistico* non si riferisce alle alterazioni della lingua greca parlata da codesti ebrei, ma, del pari che il loro nome d' *Ellenisti*, ha relazione coll' aver quegli ebrei adottato il greco, coll' esser essi *grecizzanti*. — È poi assolutamente arbitrario il dire (220, 345) che s. Girolamo faccia „testimonianza che la Chiesa primitiva d' Alessandria usasse per lo meno la lingua giudaica" per aver egli scritto: *Alexandriae prima ecclesia adhuc judaizans*. *Judaizo*, come il nostro *giudaizzare*, vuol dire piuttosto: imitare i riti giudaici.

[2]) Non saprei come giustificare l'asserzione dell' autore (contraddicente d' altronde al proprio supposto d' un idioma peculiare agli Ebrei d' Egitto) che le epigrafe presenti l' idioma detto ebraico all'epoca di Gesù Cristo (41). Come già notammo (p. 148), egli vuol ripetere il significato e la forma delle parole dell' epigrafe, quasi esclusivamente dall' ebraico biblico. Ora è notorio (v. *Winer*, *Grammatik des biblischen und targumischen Chaldaismus*; II ed. pp. 1-3, 9), e il Secchi stesso, pur menzionando la „tenacità degli Ebrei risagliente sempre alla lingua antica" ci ammette, che aramaica fosse ai tempi di G. C. la favella palestinense (*detta ebraica*, 54), qual si mostra in varj saggi qua e là sparsi nel N. T. (57, 59, 60, 67)

[3]) In questa occasione (37) egli osserva: „E chi vuol sapere donde si debba incominciare la lettura d' una colonna di caratteri geroglifici osservi „ a qual sua mano sono volte le faccie degli animali, e lo saprà con „ certezza. Esse vanno quasi sempre alla destra di chi le guarda, e „ perciò pure di chi la disegnò. Fin tanto adunque che la scrittura alfabetica dei Semiti ritenne il valore e l' indole di geroglifica, dovea „ correre da destra a sinistra." Questa conclusione non mi pare nè esatta nè evidente a sufficienza. — Aggiunge pure: „Tutto era fausto a destra „ e verso l' oriente, simboleggiato dagli Egizi e dagli Ebrei con la destra; „ tutto infausto a sinistra e verso occidente indicato dalla sinistra medesima." Gli ebrei dicono destra al mezzogiorno e non all' oriente, e sinistra al settentrione e non all' occidente. V. la illustraz. 25. al Nala.

„ solo a cambiare il corso della riga, e si ondeggiò da pri-
„ ma con la scrittura *βουστροφηδὸν* *fatta a rivoltura di tori*
„ *aranti* tra i Greci e gl' Itali, ma poi divenne universale
„ tra loro il corso da sinistra a destra, imitato tra i Semi-
„ ti dagli Etiopi e dai Cartaginesi; e in Egitto dai Copti
„ nell' aggiunta di sei caratteri geroglifici ai caratteri del-
„ l'alfabeto ellenico, e in Alessandria dai primi Cristiani nella
„ stessa scrittura ebraica d'Egitto purgata dalle superstizioni
„ giudaiche contrarie al Cristianesimo (37-38)." Presso i Copti non si può parlare d'imitazione, giacchè, adottato dagli Egiziani col Cristianesimo l'alfabeto greco, giocoforza era di mettere alla medesima direzione i caratteri aggiunti a questo. Le scritture propriamente semitiche poi, tenacemente conservano il corso da destra a manca, anche venendo applicate a idiomi d'altro ceppo in cui predomini la opposta direzione della scrittura, come scorgiamo per esempio nello Zend e nel moderno persiano. L'etiopica sola sembra far eccezione; ma da Wahl, e per un tempo pure dal Gesenio, le fu negata l'indole semitica, con reputarla modellata sulla greca, e introdotta in Abissinia col Cristianesimo. Senonchè un fondo di semitica antichità è innegabile all' alfabeto etiopico: l' ordinamento suo però tutto quanto diverso da quello degli alfabeti semitici ed europei; la notazione numerica mediante caratteri che hanno bensì un tipo etiopico ma che sono per la massima parte estranei all'alfabeto etiopico, o se gli son proprj non rappresentano il numero che dovrebbero seguendo l'analogia degli altri alfabeti semitici, ed altro infine non sono che un' alterazione delle lettere greche esprimenti l'identico valore numerico[1]: accennano, pur prescindendo dalla direzione da manca a destra e da altre peculiarità, a tralignamenti comparativamente moderni nella scrittura etiopica, a mutamenti apportativi da ingerenza straniera, per i quali non mi par lecito dichiararla

[1]) Il quale non è in tutto rispondente a quello dell'analoga lettera nei veri alfabeti semitici. — Il segno per 4 è in apparenza la [illegible], ma è in fatto l'alterazione di Δ; quello per 100 pare la [illegible] etiopica, ma è il greco P=100 (v. *Alphabetum aethiopicum*, etc. Romae, 1789). —

pura semitica, che abbia semplicemente adottato un corso opposto al primitivo. Resta quella dei Cartaginesi. Il P. Secchi ha in nota (37): „Se ne veggano gli esempi recati dal
„ Kopp (*Bilder und Schriften* III, 193) e dal Gese-
„ nio nell'opera *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta*,
„ pag. 59, e singolarmente le leggende delle monete carta-
„ ginesi di Palermo e di *Heraclea Minoa* dette dal Gesenio
„ *phoeniciae scripturae graecissantis specimen* (pag. 230)".
A sentire il Secchi, Kopp e Gesenio avrebbero al par di lui riconosciuto che i Cartaginesi (Fenici) usassero una scrittura procedente da manca a destra, e gli esempj se ne avrebbero a josa. Ma ecco quanto dice il Gesenio a pag. 59: „Neppur
„ noterei che la scrittura fenicia va da destra a sinistra, se
„ non fosse da menzionare *quell' unica* eccezione avvertita
„ già da Kopp (*Bilder und Schriften* II, 193). Un esempla-
„ re cioè delle monete eracleensi, ha l' epigrafe, che negli
„ ordinarj va a modo solito da destra a stanca, con lettere cor-
„ renti e vôlte da sinistra a dritta, a mo' di quelle linee delle
„ iscrizioni bustrofedoniche che presentano l'uso occidentale.
„ Nessuno mette in dubbio che in ciò sia da vedersi una
„ qualche imitazione del costume greco; ed altri esempj di
„ singole lettere (non già del totale della epigrafe, che serba il corso da destra a manca, v. pag. 290) inverse a
„ modo greco, mostreremo al Libro III, discorrendo della mo-
„ neta panormitana lett. I."[1] E trattando a pag. 293 (non 230) di codesta moneta eracleense, il grande Gesenio si riferisce al passo che or' ora traducemmo per ciò che riguarda

[1]) A dextra ad sinistram procedere scripturam Phoeniciam, id utpote rem in vulgus notam ne memorassem quidem, nisi unius cuiusdam exceptionis a Koppio jam animadversae (*Bilder und Schriften* II, 193) mentio iniicienda esset. In uno videlicet exemplo nummorum Heracleensium eadem illa epigrapha, quae in vulgaribus exemplis solito modo a dextra ad sinistram progreditur, ita expressa reperitur, ut litterae more Graecorum a sinistra ad dextram currant, singulaeque inversae sint, ut solent apud Graecos esse in iis titulorum βουστροφηδὸν scriptorum versibus, qui occidentali more scripti sunt. Quandam graeci moris imitationem ea in re quaerendam esse, nulli dubitamus: et alia etiam singularum litterarum graeco more inversarum exempla exstare infra docebimus (lib. III, ad numum Panorm. I).

questo esempio di scrittura fenicia grecizzante: *degnissimo d'osservazione ed unico nel suo genore*[1]. Forse, meglio che a tendenza di grecizzare, queste rare anomalie (che tutte rinvengonsi in monete) sono da ascriversi alla imperizia di chi incise il punzone per il conio. Nel *Systema brahmanicum*, T. xxxi (Cfr. ib. p. 248), vediamo una moneta indiana colla leggenda pâlica riuscita rovescia (da dritta a manca); e nessuno penserà ad attribuire simile stranezza ad altro, che all'imprevidenza dell' incisore.

Il lettore maravigliato della inopportunità e dello svisamento di simili citazioni del nostro autore, eliminerà quindi pur la cartaginese dalla serie delle scritture da esso citate; e niuna restandone di veramente semitica che abbia adottato la direzione da manca a destra, rimarrà alla iscrizion nostra (in sino ad ora l'unico monumento cristiano egiziaco di questa fatta) tutta quanta la sua singolarità; della quale sarà da rintracciar l'origine o nella velleità di grecizzare, o nella inavvertenza del lapicida, che avrebbe in un qualche modo impresso nella pietra a guisa di suggello il regolar modello manuscritto, senz' accorgersi che ne risultava una scrittura rovescia.

Passiamo ora all' analisi dei singoli caratteri. I primi cinque segni, son letti (v)ב, (iv)י, (iii)ש; (ii)ו, (i)מ dall' autor nostro (46); e non mi sembra lecito dubitare del valore ch'egli assegna ai medesimi, tranne che intorno al secondo carattere [ו]; il quale, avuto riguardo alla instabilità che la nostra epigrafe presenta nella forma di una medesima lettera, può bensì tenersi per equivalente del num. XI, che è per fermo una ו, quantunque non poco differisca da questo nel disegno: ma ammette anco un'altra ipotesi per la particolare sua attinenza al carattere iniziale, come più tardi saremo a vedere. Il Secchi scorge nelle cinque prime lettere la parola **M o s c e b** *sedile*

[1]) Valde memorabile autem et in suo genere unicum est exemplum litt. F (ex Eckhelii libro laud. tab. 2 no. 14), cuius litterae partim graeco more a sinistra ad dextram currunt, partim inversae sunt, more litterarum Graecarum.

(ebr. מושב m o š a *b*) „col Jod vocale madre di lezione equiva-
„ lente al Patach della punteggiatura masoretica, e pronun-
„ ciata al presente per *a* breve *Mosejab*, o come altri vogliono
„ *Mosejao*". Poscia aggiunge a sussidiare la sua lettura „il
„ dialetto aramaico de' Siri, scambiata, come altrove osser-
„ vammo la sibilante ש nella dentale ת, usa pronunzia in
„ questo verbo egualissima a quella del dialetto *aramaico*
„ d' Egitto scrivendo J i t e b (71)." L' esservi la vocale *e*
nella terza persona del passato del verbo ישב, non può
influire sulla vocale del nome מושב m o š a *b* [1]; ma se v' in-
fluisse, come l' autore vuole, gli conveniva non farla pari
al p a *t* a h (*a*) della punteggiatura massoretica (63, 71), il
quale d'altronde è diametralmente opposto alla vocale più con-
naturale a J o d, cioè *i*; nè certo in verun idioma semitico
mai si rinverrà frapposta una Jod alle radicali, nell' unico
scopo di rappresentare il p a *t* a h [2]. Questo vocabolo adunque,
colle consonanti alla ebraica e con pronuncia aramaizzante, è
trovato „proprio nella sua pronunzia al dialetto ebraico (*non
più aramaico*) d' Egitto." ibid.

Le tre lettere che seguono sono incontrastabilmente ק
(VI), ר (VII), כ (VIII), quali le ha riconosciute l' autore. —
Reputa egli una Jod il nono segno, su di che avrei da fare
riflessione analoga a quella che mi suggerì il secondo ca-
rattere. Ottiene *Marcai*, qual presunto nome dell'Evangelista
presso gli Ebrei, e ne tenta (73) un' etimologia semitica [3]

[1]) Anche il siriaco difatti dice מותב, מותבא, מותבא m a u *t* a *b*, m a u *t b* ò, m a u-
t o *b* ò, senza *e* nella t a u.

[2]) A pag. 345 si legge: „..... e le vocali madri della lezione, d' uso già
raro al tempo di Geronimo, ed escluse affatto ne' secoli posteriori a lui,
sono altrettante prove della remota antichità dell'epigrafe...." – La scienza
delle lingue semitiche mostra all'opposto che più i monumenti sono anti-
chi e più scarseggiano le *matres lectionis*; צדנם ṡ i d o n i m *Sidonii* delle
monete fenicie, a dare un esempio, sarebbe צידונים ṡ i: d o: n i: m nell'or-
tografia dei bassi tempi. Io stesso non doveva trascurare questa conside-
zione nella nota XI della Introduz. Ciò che ivi dissi non me ne par
tuttavia realmente infirmato.

[3]) Qui si appropria quanto il Gesenio espose agli articoli מראך e ינבק del suo
Manuale. Volle però fare un'aggiunta dilucidatrice, e, alle parole del Ge-

supponendovi מר mar *dominus* coll' aggiunta di due sillabe derivative; la prima *ak, ek, ok* „usitatissima nei nomi assiriaci e caldaici" cui si appiccica la desinenza *ai*; come da un ipotetico מרד *marod* sarebbesi avuto מרדך mĕrodak e poi מרדכי Mordĕkai. Analogamente Mar, Marek, *Marekai*, pari a *Dominicus*. Dagli esempj che l'autore reca dell' „usitatissimo suffisso" va espunto, come orribile strafalcione, דַּךְ dek *conterens*, *contritus*. דָּךְ dak e non דֵּךְ dek ha questo senso, ma ben lungi dall' aver suffissi va manco d' una radicale, essendo della radice דכך. דֵּךְ dek poi (l' autore sgarrò da un articolo all'altro del dizionario) è un pronome caldaico (*questo*), col suffisso pleonastico di 2.ª persona, del pari che אִלֵּךְ illek (*questi* pl.), che ugualmente nulla prova per l' assunto dell'autore. Di נִסְרֹךְ Nifrok e אַרְיוֹךְ Ârjok è dubbia la etimologia, cercata anzi da parecchi orientalisti nelle lingue sanscritiche. Mĕrodak è nome di radice sanscritica, e il suo suffisso (conveniente a nome sanscritico; cfr. sscr. mṛtaca *cadavere*, madraca *originario de' Madra*, ecc.) non fa perciò prova in etimologia semitica. Resta solo גִּנְזַךְ ganzak *gazophilacium*, un ἅπαξ λεγόμενον nei paralipomeni, a debolissimo puntello della decomposizione di *Mar-ek-ai*, nome ignoto agli Ebrei e privo d'analoghi. I filologi faranno difficilmente buon viso alla etimologia del Secchi; ma, ove non vogliano ammettere che Marco avesse due nomi diversi affatto, l' uno

senio „a stirpe *Mord*, *Mort*", sostituì „della voce Mord e Mort delle lingue sanscrita e zendica"; ma commise con ciò due scorrettezze. Le voci sscr. della stirpe cui il Gesenio accenna sono mṛtju, mṛti *morte*, alle quali nello zend corrispondono con suffissi consimili: mĕrĕtju, mĕrĕta. — In altri due passi tenta l' autore di giovarsi d' analogie sanscritiche, ma non felicemente. A pag. 62 scrive: „L'*Aleph* era vocale comune a tutte le sillabe, che non ne aveano, come l'*a* breve della lingua sanscrita, permutabile anch'esso con *e*." Ciò non è esatto. L'*e* breve manca all' alfabeto sanscrito, e una vera permutazione d' *a* coll' *e* dittongo (=ai) è inaudita. Bensì, stando ai grammatici inglesi (come notò il Bopp al § 11 della sua gramm., senza dar certo peso a simile avvertimento), il carattere *a* sarebbe letto *a* nel principio, *o* breve in mezzo, *e* breve in fine delle parole; ciocchè non costituisce già una permutabilità. — A p. 74 parla del „visarga della lingua sanscrita e della zendica" — ma lo zend non conosce *visarga* (v. *Studj*, p. 51).

ebraico l'altro gentilesco, supporranno piuttosto che l'Evangelista abbia alterato il suo primitivo nome (forse מרדכי M o r-d è *k* a i, elidendo la sillaba media) per adottare romaneggiando quello di Marco; come s. Paolo ne assunse uno di latino, per quello di Ŝ a ûl ond'era ebraicamente appellato [1].

Abbiamo analizzata nei primi nove segni la parte più splendida della interpretazione offerta da quest'opera. La linguistica e la paleografia faranno a gara a rovesciare tutto quanto ne rimane. I numeri X ed XI vi son dichiarati, credo rettamente, א e ו, nelle quali lettere il Padre trova il pronome dimostrativo *quest' esso.* Non vi ha forse parola, osserva egli a pag. 65, in cui lo scambio della ה coll' א „sia stato „ più rimarchevole, quanto nel pronome ebraico dimostrativo „ הוא maschile ed היא feminile, forse da' Caldei pronunciato „ הוא ed היא per הוה e היה, perchè l'articolo fu raddoppiato. I „ Siri, ommessa la terza lettera, scrissero הו h u *questesso*, „ ed h i *questessa*; e gli Aramei d'Egitto non solo adotta-„ rono l'apocope finale dei Siri, ma permutarono anche l'ה „ iniziale con l'א, e scrissero או A u il pronome siriaco הו „ accorciato dall' הוא caldaico ed ebraico. Questa singolare „ scrittura e pronunzia או A u per Hu del pronome ebraico „ dimostrativo, per quanto io sappia finora, unicamente pro-„ pria degli Aramei di Egitto, è un evidente argomento della „ provenienza alessandrina per la cattedra marciana e del dia-„ letto aramaico d'Egitto per l' epigrafe. I papiri aramaici „ egiziani del Duca di Blacas presentano scritto anch' essi „ questo pronome או A u per l' הו H u siriaco sostituito al-„ l' הוא H u degli Ebrei; e non v'ha dubbio veruno della sua „ chiarissima lettura nella cattedra d'Alessandria." Ed in nota scrive: „Veggasi l'opera del Gesenius *Scripturae Linguaeque*

[1]) Se il *Giovanni cognominato Marco* degli Atti degli Apostoli (XII, 12. 25. XV, 37) fosse il nostro Evangelista, la prima ipotesi soltanto varrebbe; ma la cosa è dubbia, v. il nostro autore a pag. 161. — Un' altra sua congettura (p. 73), men plausibile ancora del *Marecai=Dominicus*, fa di מרכי un matronimico da *Mariam*, madre del *Giovanni cognominato Marco*. Il nome genealogico ebraico da מִרְיָם M i r j a m sarebbe מִרְיָמִי - m i:, come da עַמְרָם 'A m r a m s'ha עַמְרָמִי - m i:; nè in aram. è possibile מרכי da מרים.

„ *phoenicíae monumenta* N. LXXIV, 6, Tavola 32, linea se-
„ conda, parola terza; e le osservazioni del dotto orienta-
„ lista a pag. 243 dell'opera, ed anche nel Lib. I, § 16,
„ pag. 61".

È così costante nella famiglia semitica l'aspirazione iniziale nel pronome di cui è discorso, che se pure i papiri blacassiani presentassero אוּ *ûi* per הו *hui*, ci troveremmo tentati a reputarne erronea la lezione. Ma una deplorabile leggerezza soltanto ha prodotto simili asserti, che, esposti in tuono autorevole e con corredo di abbagliante erudizione, possono facilmente trarre in errore gli studiosi. Nel frammento blacassiano che l'autore cita (e che trovasi al numero LXXIV *b*, non *6*), il nostro pronome è veramente la terza parola della seconda linea, ma è scritto chiaro chiarissimo הו *hui* (come Lanci e Gesenio han letto), e non או *ûi*. V' ha bensì un' א iniziale in quella riga, ma appartiene alla parola susseguente![1]

Che se pure fosse il pronome הוא *hui* la terza voce della nostra frase, non cesserebbe d' esserne incompatibile la interpretazione del Secchi. Egli immagina che l' epigrafe non sia stata nè composta, nè incisa in una sol volta[2]; e, come dappoi vedremo, fonda questa ipotesi su ragioni paleografiche. La proposizione משיב מרכיא formava secondo lui *l'antichissima epigrafe*, e „lasciava libera la continuazione del discorso o in prima o in terza persona (74–75)"; poteva cioè

[1]) Stupirà il lettore nel rilevare quali siano le osservazioni del Gesenio, a cui si appoggia il P. Secchi per comprovare la esistenza per esso importantissima (65, 345, 349) del pronome egiziaco-aramaico או *ûi*. A pag. 243 il Gesenio scrive: הו *pro* הוא *posterioris aevi Paraphrastis proprium esse observat Schaafius (opere arameo pag. 34), a Syris petitum.* — „הו per הוא Schaaf osserva esser proprio ai Parafrasti dell'età posteriore, modo preso dai Siri." — Il § 16 del libro I, tratta delle varie figure della lettera ה, e tocca pure quella della ה aramaico-egiziaca. A p. 61 infine, si parla appunto della ה che v'ha nei monumenti egiziaci (ben distinta dalla א che nei medesimi s'incontra) e che è nel nostro pronome. — Chi ha occhi cerca invano in tutti questi passi una prova, un cenno, un vestigio di un או *ûi* equivalente ad הוא *hui*.

[2]) „Dall'undecimo carattere", dice l'A. a pag. 46, parergli la seconda mano succeduta alla prima; ma è da intendersi: *dopo l'undecimo*.

dire: Quest' essa è la cattedra di Marco (Cathedra Marci eadem haec ipsa), o: Io son la cattedra di Marco quella dessa ([Ego] cathedra Marci eadem ipsa [82]; Cathedra Marci eadem ipsa [sum] 70). Per venire a tale strana conclusione reca in prima l' autore esempj come אֲנִי הוּא â n i: *h* uʾ, che traduce *ego idem ipse*, e che tanto varrebbe rendere per *egomet, egomet ipse*, l' הוּא *h*uʾ qui non essendo che un rafforzativo dell' altro pronome; perciò: אֲנִי הוּא â n i: *h* uʾ *io stesso* (cioè *io desso*); אַתָּה הוּא â tt a *h* *h* uʾ *tu stesso* (cioè *tu desso*), analogamente ai modi italiani *con essonoi, essovoi, essoloro*. Ma il significato di: *questo* (*haec ipsa, questa* è la cattedra) non può esser mai compreso nell' הוּא, sendo l' essenziale suo valore *egli, quello*. Il Secchi ha un bel tradurre *vir hic ipse, quest' uomo* l' הָאִישׁ הַהוּא *h* a i: š *h* a *h* uʾ di Giobbe I: 1, e *die hac ipsa, in questo stesso giorno* l' הַיּוֹם הַהוּא *h* a jj o: m *h* a *h* uʾ di Genesi XV. 18, XXVI. 32; nessun perciò tralascerà di attenersi alla retta interpretazione *quell' uomo, quel dì*, che nella vulgata stessa rifulge [1]. — מוֹשַׁב מַרְקִי הוּא varrebbe adunque ebraicamente: *seggio di Marco quello*, e non altro [2]. Adduce in secondo luogo l' autore frasi come כִּי נָבִיא הוּא k i: n a *b* i: *h* uʾ *quia propheta (est) ipse*, col verbo sostantivo sottinteso; ma non si sa vedere qual corroborazione ne possa venire all' interpretamento: *Io* son *la cattedra quella dessa*, giacchè l' analoga elissi farebbe dire alla nostra frase: *seggio di Marco è quello*, e nulla più. Il Secchi non si accorge che, interpretando a quel modo, egli non suppone la elisione, consueta in ebraico e facile in ogni lingua, della persona del verbo *essere* che è indicata dal pronome o dal nome reggente, ma bensì quella

[1]) Nel loco citato di Giobbe, la Vulgata ha: *vir ille*; nei due dalla Genesi: *in illo die, in ipso die.* — Non so poi come l' autore possa ripetutamente (66, 144-45) dar Hu per pronuncia massoretica (ed egiziaca) del suo אֻ. —

[2]) L' autore stesso riconobbe per un momento il giusto valore del nostro pronome, quando scrisse (47): „si può credere che la primissima epigrafe della cattedra giungesse soltanto a quel pronome, e dicesse *Cattedra di Marco quella stessa.*" Ma non presentandogli la retta spiegazione un senso congruo, gli convenne abbandonarla dappoi per la fallace.

della prima persona del verbo in una frase cui l' הוא *h*uì pone in terza, giacchè è impossibile che הוא *h*uì rinforzi l' *io* che non v' è. Il פי נביא הוא da lui citato, avrebbe mai da poter significare anco: *quia egomet propheta sum ipse*?!

Colla duodecima lettera comincia dunque, stando al P. Secchi, il lavoro del secondo scalpellino; questo carattere equivalendo al decimo, quantunque ne diversifichi per la forma. La prima delle due א (n.° x) che si presenta quasi un X, è, a detta del nostro autore, „sempre un Aleph nella scrittura palmirena, e singolarmente nell'aramaica d'Egitto. S'incontra più volte sotto questa forma nei papiri Blacassiani e nel Torinese, nel borgiano di Propaganda e nei vaticani a Roma; nelle lapidi del museo egizio Gregoriano e nella pietra di Carpentras; anzi nello stesso pronome [אנ], che abbiamo in questo luogo, proprio del dialetto aramaico dell' Egitto." Nella scrittura palmirena (v. Gesenio, o. c. T. 5) l'א non ha mai questa forma, ma vi si accosta negli esempj dove son poco sentiti i movimenti dei due rami laterali, che in altri sono conformati non molto diversamente da quelli delle א assiriache; e consimile osservazione suggeriscono le א raccolte dai monumenti arameo-egiziaci, nella tavola quarta dell'opera medesima. Il Secchi suppone avere il secondo scalpellino principiato con un' א, arcaica bensì, ma più vicina alla quadrata (assiriaca) che nol fosse la precedente; ad altri però ambo i segni posson non altro apparire che due א assiriache svisate da rozza mano.

Il decimoterzo carattere è per il nostro autore una Lamed, pari a quella della scrittura arcaica dei Fenici. Ma la parte inferiore di questa lettera sporge negli alfabeti fenici dal lato opposto; essa vi si presenta cioè tal quale ci si offre nel nostro carattere, cui sappiamo, come tutti gli altri, rovescio. L' identica riflessione è da ripetersi circa la lettera decimaquarta, creduta ז dal Secchi; la quale somiglierebbe ad una delle ז palmirene, se supponessimo nella direzione normale i caratteri nostri. Da Palmira torniamo in Fenicia per aver nel decimoquinto segno una pretta נ fenicia; e il

decimosesto è finalmente una Jod assiriaca. I numeri XII–XVI dànno adunque all' autore א·ל·ז·נ·י, ch' egli legge אֵל־זני El–zani (unendo le due voci con maqqap), frase che „brevissima ed efficacissima significa: *divina norma mea*" (77).

Le obiezioni paleografiche impallidiscono al cospetto delle linguistiche suscitate da questa lettura. אֵל êl, ragiona il P. Secchi, „o sia *Deus*[1], o sia *robur* è in forma *costrutta* per „ adiettivo, uso frequentissimo di lingua ebraica (70)"; e זָן zan è „da זון *formavit, formam dedit*, secondo il Gesenio „ *forma, typus, regula, norma* (76)"; quindi, aggiunto il pronome possessivo di prima persona singolare all' ultimo nome, l'autore si crea אל־זני (El–zani), che ha da significare: la mia divina regola (alla lettera: dio-della-mia-regola), oppur: la robustissima mia norma (forza-della-mia-regola).

È vero che talvolta l'aggettivo è surrogato in ebraico da un nome premesso in istato costrutto, come per es. in וְאֶכְרֹת קוֹמַת אֲרָזָיו vĕêkrot qomat ârazaːu „e troncherò gli alti suoi cedri", letteralmente: *troncherò l' altezza dei suoi cedri.* Ma, com' è naturale, a simili dizioni si confanno i nomi astratti e non altri, siccome quelli che dinotano *la qualità d'esser tale*; e vengon perciò a dire col susseguente genitivo di appartenenza, *la proprietà* A *di (= appartenente a)* B, il che ognun vede altro non essere che una circonlocu-

[1]) „ È il nome di Dio אֵל scritto אֵיל spesso ne' codici (75)" e „Ne' codici „ il nome אל tanto *robur*, o *fortissimus*, quanto *Deus* ora è scritto pie- „ namente איל ed ora contratto אל (387, cfr. 346 n.)." — Ma nella stessa pag. 75: „Perchè non distinguere (*relativamente a* אל *ed* איל) ciò che col Jod distingue la scrittura medesima?" — אל col senso di *Dio* non ha mai la Jod, checchè ne dica il P. Secchi. Egli si avventa poi (75–76) contro il Gesenio perchè tradusse אֵל êl per *fortis*, *heros*, in alcuni passi altrimenti da lui intesi, ed osa rivolgere a quell'illustre orientalista le seguenti parole: „Spieghi se può per *eroe* l' הָאֵל isolato e con l'articolo pari all' *ὁ θεὸς* de' Greci nei salmi XVIII 31, 33, 48, e LXVIII 21, e in Giobbe VIII, 3, o la frase אל אלים *Deus Deorum* di Daniele II, 36."– Ma che penserà il lettore cui sia noto che questa serie d' esempj apparisce appunto nel Manuale del Gesenio sotto la rubrica: אֵל êl *Deus*? Nel trascriverne i numeri, il Secchi ha fatto un II romano dall' 11 arabico della citazione da Daniele.

zione dell' aggettivo; ed anche per noi: *Dio gli diede umanità di cuore* (ossia *la qualità d'essere umano appartenente al cuore*), equivale a: *Dio gli diede cuore umano.* Ma siccome italianamente con nome concreto sarebbe impossibile locuzione siffatta (p. e. *questo animale ha uomo di pensiero*, per *pensiero umano*), in ebraico del pari אֵשֶׁת לִבּוֹ ê š e *t* l i b b o (letteralmente *donna–del–cuore–suo*) non potrà mai voler dire: *il suo cuor muliebre*, nè per conseguenza l' אֵל־זַנִי ê l–z a n i: (Dio–della–mia–regola) *mia regola divina*[1]. Starebbe simile costruzione con אֵל ê l *forza*; ma tale significato, che è dubbioso, si può giudicare in ogni modo estinto già nel linguaggio biblico, dove non si mostra che nella frase יֵשׁ [אֵין] לְאֵל יָדִי j e š (ê:n) l ĕ ê l j a d i: *è (non è) in forza la mia mano*; e indarno se ne cercherebbe traccia nell' ebraismo seriore. Varie poi delle traduzioni di זַן z a n attribuite al Gesenio, sono, credo, parti della fantasia dell' autore; giacchè nel Manuale di quel profondo ebraicista (ed. Hoffmann, Lipsia 1847) il nostro vocabolo è dichiarato unicamente *species*[2]; nè altro

[1]) Con analoga enormità, il nome *Elissa* (Didone) è dall' autore interpretato ebraicamente *fortis mulier*, da איל *heros*, *deus*, e אשה *heroina*. — „Da איל *heros*, *deus*, e da אישה (sic) *heroina*, *virago*, *fortis mulier* (346)."

[2]) E nel *Thesaurus*: „*forma*, inde *species*, Art, Gattung" e non altro. Suppone bensì il Gesenio che זַן *zan* derivi dal verbo ipotetico זָנַן z a n a n cui vorrebbe equivalente alla radice s a n n a degli Arabi: *formavit*, *formam dedit*, donde in arabo: s u n n a *t o n* *forma*, *species*, s a n a n *o n* *regula*, *modus*. Ma con ciò non intese già di dire che tali significati siano proprj dello z a n ebraico, il quale, come il Gesenio ben vedeva, altro senso non ha che *species*. L'ebraicista tedesco non fece che immaginare un valore fondamentale di quel vocabolo, cioè *forma*, per attaccarlo all' ipotetico z a n a n. Questa appartenenza è, per giunta, incertissima; זַן z a n (com'è accennato nel Manuale stesso del Gesenio, ed. cit.) facendo nel plurale זְנִים z ĕ n i: m e non זַנִּים z a n n i: m come dovrebbe se derivasse regolarmente da radice geminata, a simiglianza di דַּל d a l *misero*, da דָּלַל d a l a l, che ha nel plurale דַּלִּים d a l l i: m. — „זְנִים dei Paralipomeni (scrive a me il chiarissimo Prof. *S. D. Luzzatto*), e זְנֵי di Daniele, non hanno i caratteri di un nome di radice geminata, ma sì dei נחי לה. Il שנן=זנן col valore di *formavit*, e זן=sunna, sánanon, non sono che ipotesi del Gesenio, nè havvi il più leggiero vestigio di זן *forma*. — זְנָא, זְנֵי, לִזְנוֹהִי in cald. vale *specie*, quindi nei Paralipomeni בְּשָׂמִים וּזְנִים *aromati e spezierie*. — Crederei la vera radice essere זָנָה *fornicò*. Credo cioè l' idea fondamentale essere la deviazione, quindi la for-

senso ha in ebraico od in caldaico[1]. Il Secchi osa asserire, essere una tanto mostruosa accozzatura „tolta di peso dal salmo 144 (143), 13." in cui leggesi מְזָוֵינוּ מְלֵאִים מְפִיקִים מִזַּן אֶל־זַן mězavo:nu měle:m měpi:qi:m mizzan êl zan „i nostri serbatoj zeppi, esibenti da specie a specie, da una ad altra specie (cioè in guisa che le varie derrate vi si confondano[2]).' Egli non vuole che אל vi sia preposizione, e perciò punta arbitrariamente אֵל, scorgendovi „il nome אֵל *Dio* adoperato per esprimere il *meglio* delle cose"[3]; e, traducendo di conseguenza: *traboccano fior di semente*, o *fior di genere* [אל־זן] *da qualunque semente, da qualunque genere* [מזן], conchiude:
„ Volendo adunque indicare ne' prodotti quel *prototipo divino*,
„ o quel *sommo meglio*, a cui si bramano simili, lo disse אל־זן
„ El-zan, usando *ZAN* nel senso di מין *Min*, che si ha più volte
„ nella Genesi per le *specie* originali delle creature prodotte
„ da Dio creatore. Egli è per questo che la voce זן *san*
„ significa poi *tipo, norma, canone* de' generi e delle specie,
„ ed anche nella epigrafe della cattedra marciana ha l'uni-
„ versalissima idea di *tipo divino* in genere di cattedre epi-

nicazione. Quindi la *zizzania*, in siriaco זִיזָנָא, nella Misnà זונין, una deviazione, un' alterazione del frumento. Quindi זְנָא , זְנֵי , לְזַנְהוֹי le varietà, le specie, ossia cose d' uno stesso genere, ma con qualche differenza, riguardate come alterazioni e varietà d' altri oggetti anteriormente conosciuti. — Noi diciamo *maniera* nel significato di *specie*. I Siri hanno detto *specie* per *maniera, costume*. Quindi nel lessico siriaco di Castello si legge זן , זנא i. q. Ch. זן genus, species; mos, modus; e G. D. Michaelis ne reca in prova זנוהי דמיקא mores (virtutes) ejus admirabiles. E זנינא è tradotto *modalis*, e Michaelis allega l' esempio לובבא זנינא varia solatia. Cioè *di più specie*. Appunto come לְמִינֵהוּ , לְמִינָהּ , לְמִינוֹ (v. i miei *Prolegomeni*, p. 191)."

[1]) Di זן zen, rispondente in siriaco al nostro זן zan, vedi la nota anteced. Altro è *qualità* (anche in questo nostro vocabolo si fondono *species* e *virtus*), altro *canone*.

[2]) „Possano varj generi insiem confondervisi" (*S. D. Luzzatto, Formulario delle orazioni degl' israeliti*, Vienna 1821, I. pag. 90).

[3]) L'autore fu probabilmente tratto in errore dagli esempj ove אֵל *Dio*, o simigliante vocabolo, è posposto in genitivo a un dato nome servendogli d'attributo d'eccellenza, di superiorità; p. e.: *monti di Dio* (salmo XXXVI, 7) per *monti altissimi*.

„ scopali, riferito da Marco alla cattedra di Pietro." (70; cfr. 213[1])! —

Nel carattere decimosettimo, il Secchi riconosce una Me:m chiusa [ם] o finale dell'attual scrittura assiriaca. Nulla gli cale se qui sta al principio della parola; trattando della מ (VI) egli ha semplicemente notato che: „nella decimasettima è scam-„ biata col Mem ebraico ordinario (*sic*) nuovamente iniziale „ del nome proprio Marcai (46)"; e questa *varietà* delle Me:m è per lui uno degli indizj del cambiamento di scalpellino. „ Comunque sia, soggiunge a pag. 77, non è certo „ l'uso antico del Mem chiuso ם solamente per Mem fi-„ nale. I rabbini osservarono già da lungo tempo quante „ volte il Mem chiuso era posto pel Mem aperto nella Bibbia, „ e dove trovarono misteri aritmetici, o cabalistici, ve lo „ vollero conservato inviolabile anche in mezzo alle parole. „ Così restò sempre col Mem chiuso la voce לְםַרְבֵּה nel ca-„ po IX, 6 d'Isaia relativa al regno del Messia, perchè la „ cabala pretese d'avervi scoperto il numero determinato degli „ anni che ancor mancavano alla venuta di lui, ed or non „ giova che a noi per confutarli. L'intelligenza pertanto e „ la sintassi e la poesia ritmica dell'epigramma esigono che „ si legga אל־זני e poi congiuntamente מריכי *Marecai* per מרכי

1) *Sanan*, aggiunge il P. Secchi, ovvero *Zanan*, da cui si ha *zan*, significa *acuit, acri sermone aliquem petiit*; sarebbe dunque una massima ripetuta e inculcata per regola da Marco (76)! — La stessa idea del*la miglior qualità*, di *tipo divino degli altri simili* che lo abbiamo veduto audacemente ascrivere all' אל־זן di Salmo 144 (143), vuol egli riscontrare (76) nel זְנִים מְרֻקָּחִים zěni:m měruqqahi:m (prendendo una ד per ר, ha trascritto *meduqquahim*) *specie aromate*, di II Paralip. XVI. 14, dimenticando che l'idea di superiorità risiedeva nell' אל che qui non c'è. Più chiaro ancora vede infine il senso di *tipo, regola, norma, canone*, nel כָּל זְנֵי זְמָרָא kol zěne: zěmarà di Daniele III. 5 (*ogni specie di concento istrumentale*), perchè *musica senza regola non è più musica*. Noi diremo all' opposto che in nessun caso meglio potrebbe apparire il senso di *specie*, come si può conoscere dalla versione della Vulgata: In hora, qua audieritis sonitum tubae, et fistulae, et citharae, sambucae, et psalterij, et symphoniae, et universi generis musicorum (*o musicae come il Secchi annota* [76]), cadentes adorate statuam auream, quam constituit Nabuchodonosor rex.

„ *Marcai* chiudendo la seconda sentenza in questo nome pro-
„ prio; perchè il Pasuk di fermata vuole isolate le parole
„ della terza sentenza." — L' uso della Mem chiusa nel principio o nel mezzo delle parole, è inaudito nella scrittura quadrata; e non se ne rinviene indizio in alcun monumento aramaico di qualsiasi tempo. A udire il Secchi, i Rabbini offrirebbero filze d' esempj di ם per מ; ma essi non conoscono che quell' unico di לםרבה (Is. IX. 6), anomalia grafica rinvenuta in qualche antichissimo codice, religiosamente conservata come tante altre[1], e di nessun costrutto per la paleografia. Il carattere ch' io segno decimottavo, e in cui veggo una ת assiriaca, dà al Secchi due lettere, una ר cioè, con י sottoposta, o meglio frapposta. All' incontro manca nel suo fac-simile il mio segno decimonono. È rimesso quindi l' accordo nei numeri, per un breve istante, al carattere ventesimo, il quale comprende nel mio fac-simile due lettere di quello del Secchi. Io reputo il carattere da me esibito sotto al n.° XX, una ס; e nessun dubbio lascia l' originale sulla continuità del contorno ch' io presento, acutissimo essendo l' angolo per cui al di sotto vi si unisce la verticale. Il Secchi staccando quest' ultima linea ottenne כ e י; e noi vogliamo incolpare della infedeltà commessa l' artista che lo avrà ajutato nei fac-simili, piuttosto che lui medesimo. Di questa guisa, con una מ impossibile, con ר e י fatte dallo sbranamento d' una ת, e con כ e י create erroneamente dove l' originale presenta un' unica lettera: l' autore si compone *Marecai*, il nome di Marco, con abito ben diverso da quello in cui occorse la prima volta. Delle ipotesi che la posizione sintattica e la variata ortografia di questo nome suggeriscono all' A. (77-78[2]), l' ebraicista durerà fatica a decidere quale sia la più spropositata. La prima suppone che a *marcai*, considerato qual nome

[1]) Le י di אליל e תרמית, p. e., in Geremia XIV. 14, furono scrupolosamente conservate coll' aspetto di ך.

[2]) Prima, a p. 65, con più senno stimava *Marecai* semplicemente licenza poetica; a pag. 58 si pronunciò con sicurezza per Marcaji *dominici mei* (v. la n. 2, pag. seg.), e a pag. 77-78 ci si presenta con duplice ipotesi. -

appellativo (*dominicus*[1]) applicabile a molti, sia aggiunto il suffisso di prima persona; il quale era d' uopo, secondo il Secchi, che „o raddoppiasse il Jod (*Marcaji*), o ne ritraesse „ il suono allo *scevà* del *Resc* animandone la mutolezza (*Ma-* „ *recai*)" colla J o i d per madre di lezione, altro P a *t* a h come in M o i š e: *b*[2]. Quest' alternativa nel modo di applicare il pronome di prima persona, esiste solo nella fantasia del nostro autore. „Se poi (questa è la seconda ipotesi) *Marcai* „ in questo secondo luogo non si vorrà preso per nome „ appellativo significante *apostolo del Signore*, e perciò au- „ mentabile d' un suffisso in fine; ma si vorrà nome proprio „ individuale ripugnante all' aggiunta dei suffissi personali „ nell'ultima sillaba, basterà l'accento Milêl su la penultima „ per giustificare la pronuncia *Marecai* necessaria al verso, „ e il nome proprio sarà solo apposto e spiegabile per *Marci* „ *mei* nella frase secondo il genio delle lingue latina e greca; „ e questa pare veramente l' interpretazione più semplice e „ preferibile a tutte per questa variazione poetica del nome „ *Marecai*." Ciò è precisamente come se uno dicesse che: *somma mia regola Marco* sta grammaticalmente in italiano per *la somma mia regola (è) del mio Marco*!

A tante mostruose congetture, non mai rifiutate come erronee dall'autore, è a dir vero sostituito da lui medesimo qualche cosa di men peggio, nulla però di ammissibile, allorchè nell' indice (382) si mostra propendente alla interpretazione אֵל זְנֵי מרִיכַי ê l z ĕ n e: m a r i: *k* a i *robur regularum Marci*, riguardando al costrutto singolare il primo nome, ed

[1]) Abbiamo veduto più sopra che l' autore non felicemente si è adoperato a rintracciare un' etimologia semitica al nome proprio di Marco, per dimostrarlo equivalente a *Dominicus*. In questo squarcio poi lo prende a dirittura come oro di coppella, qual nome comune vivo nella lingua, da stare accanto all' אֵל זְנֵי ê l z a n i: tolto di peso da un salmo.

[2]) A pag. 58, con diversa enormità, l'autore confronta אֱלֹהַי â l o *h* i: (siriaco egli scrive *eloi*) *Dio mio* a מרכי m a r c a j i *dominici mei*, notando come in questo esempio del pari che in quello non si raddoppii la J o i d („dove il nome divino אלהים, perduto come nello stato costrutto il *Mem* finale è rimasto אלהי senza Jod raddoppiato nè pel plurale (*sic*), nè pel su-

al costrutto plurale il secondo [1]. Cessa così la difficoltà sintattica, ma restan ferme le obiezioni che negano si possa interpretare אֵל ê l per *robur* e זַן z a n per *regula*, e negano si possa leggere nè אל nè זני nè מריכי. Per ultimo, a p. 387-8, propone di tradurre אֵל ê l quale „addiettivo ordinario" per *fortissimus, summus*. In primo luogo però, אֵל ê l non è aggettivo; ed in secondo, sì l'esponente grammaticale del superlativo [ovvio nell'ebraico in modi come הַטּוֹב וְהַיָּשָׁר מִבְּנֵי אֲדֹנֵיכֶם h a ţţ o i b v ĕ h a jj a š a r m i bb ĕ n e: â d o n e: k e m, *il migliore ed il più retto tra i figli del signor vostro*, II Reg. X. 3], e sì il susseguente genitivo di frasi come *la fort*i s s i m a d e l l*e regole*: tutto riuscirebbe espresso mediante lo stato costrutto (neppur menzionato dall'autore in questa ipotesi) di אֵל ê l; che, risultando impercettibile, mal sarebbe atto a portare siffattamente il concetto della frase intera.

Il nostro n.° XXI è un' interpunzione, un segno diacritico, che ha da tendere (49) a fermare il lettore perchè badi al terzo concetto che séguita, considerandolo qual motto separato di gravissima sentenza; e serve a rischiarare „questioni finora inestricabili, e accresce pregio alla scrittura „ della cattedra Marciana." — Veramente, in epigrafe che aveva a dire: *Cattedra di Marco questa la forza delle regole di*

fisso di prima persona, regola seguita eziandio nella epigrafe marciana pel nome מרכי per M a r ç a j i *dominici mei.*") L'autore non vede che, in primo luogo, il siriaco אֱלָהִי â l o h i: non provviene da אֱלֹהִים ĕ l o h i: m ma dal singolare siro-caldaico אֱלָה, אֱלָהּ [אֱלָהָא]; e che in ogni modo nulla ha di affine col מַרְכַּי che in istato assoluto mostra la desinenza *ai*. La forma ebraica אֱלֹהִים ĕ l o h i: m darebbe אֱלֹהַי ĕ l o h a i per *Dio mio*, ma neppur con ciò si guadagna alcuna analogia per מרכי; poichè in אלהים la Joid non è parte integrante del nome, ma appartiene alla desinenza plurale ־ִים i: m che regolarmente sparisce per lasciar luogo al pronominale ־ַי *ai*, proprio unicamente del numero dei più; come in דְּבָרַי d ĕ b a r a i *parole mie* da דְּבָרִים d ĕ b a r i: m *parole.*

[1]) Non è però vero che nel *zane* (per *zene*) delle prime trascrizioni egli abbia mai supposto lo stato costrutto plurale (66, 144-45), come asserisce a pag. 387 (v. 381 e 382). L'*e* di *zane* rappresentava per lui il suffisso possessivo di prima persona; era cioè la vocale che precedeva, come in *mosceb* e *holem*, alla Joid quiescente. Prova ne sia che la sua trascrizione massoretica ha *zani*, sempre.

Marco sempre con Roma, un' interpunzione dovea sembrare più necessaria dopo *'questa* che dopo il secondo *Marco.* Le questioni cui allude l'autore vertono intorno all'annunzio evangelico che „nè un Jod nè un apice" della legge abbia a rimanere incompiuto. L'autore notando la somiglianza della nostra interpunzione colla lettera Jod nella epigrafe medesima, e l'importante valor logico di questo segno diacritico: crede vedervi un esempio di quegli apici, ai quali il N. T. ripetutamente accenna (Matteo V, 18; Luca XVI, 17).

La lettura עלם nei nostri numeri XXII–XXV ha sufficiente apparenza di verità; il vigesimoterzo però, tenuto dal Secchi per un *lamda* fenicio pari al n.° XIII, incontrerebbe la medesima difficoltà paleografica che opponemmo a quest'ultimo, da cui differisce oltracciò sensibilmente. È una rozza Lamed della scrittura assiriaca, alterata pure dal malo stato della pietra. Il XXV che l' autore parifica a buon dritto al XVII (secondo lui מ iniziale in מרדכי), sarebbe una Mem finale al suo posto; ma noi gli rifiutiamo simile valore appunto perchè lo dovemmo negare al XVII. Questa voce (sempre „col Jod madre della lezione in luogo del Patach") „è chiaramente
„ עלים *holem* usata avverbialmente per tempo avvenire inde-
„ finito e perpetuo, e scritta ora עלם senza *vau* come nella
„ nostra epigrafe, ora col *vau* dopo *ain* per madre di le-
„ zione עולם *holam*, e spesso ancora antepostavi la particella
„ לְ benchè non necessaria per esprimere la frase *in aeter-*
„ *num* (78)."—L'ultimo modo, che parrebbe secondario stando al Secchi[1], è l'originale ed il più frequente; non si potreb-

[1]) Quest'errore si fa più evidente nella nota (78, 3), dove, quasi fosse difficile il credere al לְעוֹלָם lĕʿolam *in aeternum*, è detto: „לעולם Leholam *in aeternum* pel solo עולם *holam* si ha ne' salmi X, 16. XXI, 5. XLV, 7; e in Esaia XL, 8." — L'assunto superfluo di dare esempj nel caso nostro, servì a mettere in mostra un'inesattezza singolare; giacchè, dei quattro passi citati, tre provano l' opposto, offrendo עוֹלָם e non לְעוֹלָם. Il Secchi trovava לְעוֹלָם in dieci tra gli undici esempj di lezione piena [עולם] recati da lui nella nota 2.a della pag. medesima. — Inesatto è del pari l' asserire che la forma senza ו, cioè עָלָם, sia „principalmente propria della lingua aramaica"; giacchè la ע è puntata in aramaico di קָמֵץ qameś (zĕqopò), e la ו è impossibile.

be però rifiutare la interpretazione dell'autore[1], se la lettura fosse retta e se la forma עלמ׳ fosse in qualche modo giustificabile. Ma l'ebraica è עוֹלָם 'o:lam; l'aramaica עָלַם 'alam, 'olam.

Chiude l'epigrafe, secondo l'autore, la composizione לרומה lèromah *juxta Romam*. La sua Lamed fenicia (XXVI), identica al n.° XIII, incorre nella obiezione medesima che fu da noi rivolta a quest' ultimo; il carattere susseguente (XXVII) è diverso anche nel fac-simile del Secchi dal n.° VII, che d'accordo con lui abbiamo riconosciuto per una re:š; più ancora risalta la differenza nell'originale, e siffatta che riesce caratteristica del vero valore di questo segno, come scuopriremo più tardi. Nei nostri numeri XXVIII e XXIX trovò il Secchi la Me:m di forma finale che avrebbe ad essere la lettera media del nome Roma [ר.ם.ה]. L'autore seppe che il contorno di questa pretesa ם era interrotto, e scrisse a pag. 81: „Le due curve del *Mem* convergenti per formare il quadrato, quantunque non lo chiudano perfettamente, sono l'una contraria all'altra, e l'una d'esse non sarebbe lettera per chi la volesse distinguere ed isolare dall'altra. Imperciocchè sia che leggasi da sinistra a destra, sia che leggasi da destra a sinistra, l'una d'esse correrebbe sempre in direzione opposta al corso delle altre lettere se fosse solitaria e separata; il che non è possibile in questa paleografia; e non presa per la metà del *Mem* quadrato, diventerebbe illeggibile ghirigoro." — Ma da due curve che non chiudano perfettamente, ai due segni che rinvengonsi nell'originale e ch'io ritraggo, assai ci corre; e noi continueremo a imputare il disegnatore d'inesattezza, piuttosto che il P. Secchi d'aver piegati i segni alla propria interpretazione.

[1]) Il manuale del *Gesenio* (edizione citata) non dà l'uso avverbiale di עוֹלָם; ma ev' ha nella grammatica edita del *Rödiger* (Ed. XIV, p. 261). È vero che in alcuni esempj dove עולם ha l'aspetto d'avverbio, potrebbe essere interpretato qual nome (Salmo X, 16: *Il Signore, rege eterno e perpetuo* [di eternità e perpetuità], trascurati gli accenti; XXI, 5: *vita lunga lunghissima*, come interpreta il Gesenio; XLV, 7: *È il trono tuo sempiterno, perpetuo* [sempiternità, perpetuità]). Ma in altri, non citati dal grande orientalista, l'indole avverbiale è innegabile; p. es. LXXXIX, 2, 3.

La ultima lettera è evidentemente una ה, e si regge essa sola della lettura לרמה, che, pur sussistendo, male offrirebbe congiunta a עולם il senso voluto dal Secchi: *αἰωνίως κατὰ Ῥώμην*, s e m p e r j u x t a R o m a m, *sempre secondo Roma*[1]. Il greco *κατά* (coll'acc.) si presta, del pari che la nostra preposizione *secondo*, a più significati che giova qui discernere. *Secondo* (da *sequor*, seguire) si riferisce alle volte al *seguire* le particolarità degli oggetti nel distinguerli; diciamo quindi: *dividere i popoli* s e c o n d o *le religioni*, e in questo senso si scambia con *per* ed *a* (per religioni, a religioni). Altre volte si rapporta al *seguire*, per adesione ad un ente astratto: *secondo la sentenza di Platone, secondo la legge, secondo verità*; e toccando per tal modo le relazioni di appartenenza e quindi di località ideale, si scambia con *per (a)* ed *in* (*per sentenza di Platone; a senno di taluno; in legge*); altre infine dinota il seguire di un'autorità concreta ed individuale: *secondo il profeta, secondo Platone, secondo Roma*; ed allora non gli equivale nè *per* nè *in* nè *a*. Simigliantemente in greco: *κατὰ φῦλα, per tribù, secondo le tribù*; *κατὰ τὸ ἦθος, secondo il costume*; *κατὰ θεὸν, come Dio vuole, secondo Iddio*. Ora, la particella ebraica ־ל l ĕ.... corrisponde a *secondo* e a *κατά* nel primo significato, e לְשִׁבְטֵיכֶם l ĕ š i b ṭ e: *k* e m vuol dir veramente (81) *κατὰ τὰς φυλὰς ὑμῶν, secondo le vostre tribù*. Nel secondo valore vi risponde men di frequente; due esempj sono in Isaia, citati dal Secchi (81; son gli unici che reca Gesenio, rubr. A, 5 e 9 del suo articolo ־ל messo a dura contribuzione dal nostro autore): XXXII. 1, הֵן לְצֶדֶק יִמְלָךְ־מֶלֶךְ וּלְשָׂרִים לְמִשְׁפָּט יָשֹׂרוּ *k* e n l ĕ ś e *d* e q j i m l o *k* m e l e *k* u l s a r i: m l ĕ m i š p a ṭ j a s o r u. *Ecco secondo la giustizia re imperera, e secondo il diritto prenci reggeranno*; nella Vulgata: Ecce *in* justitia regnabit rex, et principes *in* judicio praeerunt. Similmente si direbbe לְדַעְתִּי l ĕ d a ' t i: *per me, secondo mia opinione*. Ma nel terzo significato di *secondo* (e *κατά*), ־ל è inaudito ed impossibile

[1]) Meglio valeva grammaticalmente, senza ostare all' assunto dell' autore, [illegible] traduzione: *sempre di Roma, sempre per Roma*.

לִ li: non potrebbe certo voler dire: *secondo me*, nè נֶצַח לְמֹשֶׁה nesah lĕmošeh *sempre a norma di Mosè, sempre secondo Mosè*[1].

III. Nè ritmo poetico, nè il nome di Roma, nè la ripetizione di quel di Marco v' ha in quest' epigrafe, nè sforzo alcuno di erudizione orientale parmi necessario ad interpretarla. Scompigliate le ipotesi del Secchi, ora la critica ci disvelerà tutto o quasi tutto il secreto della nostra semplicissima iscrizione, maravigliando come per sì lungo tempo sia rimasta un mistero ai dotti. I caratteri di cui l' autor nostro costrusse la favolosa serie di parole א אל זני מריבי עלים לרמה (*....quest' essa. Il nerbo delle regole di Marco (è): Sempre conforme a Roma*), interrogati da noi risponderanno:

εὐαγγελιστὴς Ἀλεξανδρείᾳ
evangelista in Alessandria

e nulla più. Le rozze lettere della epigrafe appartengono tutte alla scrittura ebraica assiriaca [quadrata]. Dell' antichità del monumento sembrami però far fede la forma arcaica di alcuni caratteri, che hanno una speciale somiglianza con i corrispondenti nell'alfabeto palmireno, ultimo anello della catena d'alfabeti che lega la scrittura quadrata alla fenicia[2]. Simili

[1]) La preposizione ...לְ il cui significato fondamentale è *a*, corrisponde a questa nostra particella pur quand'essa si scambia con *quale*; p. es.: *lo elesse* a re (qual re)= לְמֶלֶךְ lĕmelek; basterebbe dire *lo elesse re*, e la particella logicamente ridonda, come ridonda ...לְ anche in alcuni casi dove non è italianamente traducibile; p. es.: וַיְהִי לְנָחָשׁ vajhi: lĕnahaš *e divenne (a) serpente*. Nulla giova all' autore il citare due difficili esempj poetici di questo ...לְ *identificativo*, cioè Osea IX. 13: Ephraim, ut vidi, Tyrus (לְצוֹר lĕśoir) erat fundata in pulchritudine; e Giobbe XVIII. 14: calcet super eum, quasi rex (לְמֶלֶךְ lĕmelek) interitus (traduzione della vulgata, cui non si conformano altre versioni). Giacchè in primo luogo la *parificazione* ripugna al suo concetto; ed in secondo, a differenza di questi esempj, mancherebbe nella epigrafe, traducendo come egli fa, un membro, per così esprimermi, dell' equazione; cosa cioè si voglia parificare a Roma. — עוֹלָם לְרוֹמָה 'oilam lĕromah, con simile accezione di ...לְ, verrebbe piuttosto a dire: *Il mondo è divenuto Roma* !

[2]) Questi caratteri sarebbero מ (I, VI), נ (XIV), ר (XXVII). La ם (XVII, XX, XXV) pure va qui menzionata per ciò che risguarda l' apertura lasciata

diversità non vietano già di rendere evidente la lettura nostra pure a cui non sia familiare, tra le scritture semitiche, che la ebraica odierna; e, ravvisate omai col Secchi (pag. 161, 164) nel n.° X un' א, nell' XI una ו e nel XII altr' א, riconosceremo senza stento per ג la lettera che vien dopo (XIII) e si ripete tal quale al n° XXVI. Il carattere XIV è evidentemente ג, e nel XV nessuno può sconoscere una ל, che è seguita da י (XVI). Nel XVII rinveniamo una ס del pari che nel XX, non d' identico disegno ma senza essenziale diversità, e nel XXV. Il XVIII è una ת, come già notammo, dopo il quale una י (XIX) s' innalza al disopra della riga, a differenza dell' altra (XVI) che dalla vicina ס (XVII) è lasciata ben al di sotto della linea generale superiore. I caratteri X–XX ci offrono quindi, con mirabile ortografia, la voce אוגגליסתיס êvàngeli:ſte:ſ od êvàngeli:ſti:ſ, εὐαγγελιστής.

Prescindendo per ora dai n.i XXI e XXII, riscontriamo con tutta sicurezza dopo di loro, ל (XXIII, quantunque non identico al XV), י (XXIV), ס (XXV), e ג (XXVI). Il XXVII è una ד, che, per la squadratura nella parte superiore, è diligentemente distinta dalla vicina ר (XXVIII), identica al carattere VII; le sta appresso una י (XXIX) seguita da ה (XXX), lettera finale della iscrizione. I numeri XXIII–XXX dànno adunque ליסגדריה le:ſandri:*h*a; incontrastabile lettura,

dal suo contorno. Le relative lettere palmirene stanno sotto al nostro fac-simile, tratte dalla tavola 5.a del *Gesenio*, *Mon. Phoen.* – L'autore conchiude nella sinopsi (345) che „la paleografia, benchè quadrata, è l'arcaica propria degli Ebrei d'Egitto con le figure dell'*Aleph*, dello *Zain*, del *Lamed*, del *Nun* e del *Mem* visibili nelle iscrizioni fenicie e singolarmente nei papiri aramaici dell'Egitto." — Ma di questa singolare somiglianza nessun altro s'accorgerà osservando le *Litterae Aramaeorum in Ægypto* del Gesenio. L'âlep non vi è più vicina alle nostre di quel che lo siano le palmirene, le fenicie recenziori e le numidiche; la zajn e la mem vi differiscono anzi notevolmente dal carattere corrispondente o dal Secchi creduto corrispondente nella nostra epigrafe; e la lame*d* e la nun non vi offrono alcuna somiglianza maggiore alle supposte ל e נ della iscrizione, di quanta ne presentino le pure *lamed* e *nun* fenicie; anzi la *nun*, minore.

la quale anticipatamente ci fa certi, che il segno che precede deve corrispondere alla lettera da cui principia il nome della celebre città egiziana, teatro della precipua predicazione e del martirio dell' evangelista Marco. Di fatto, dei due segni che ci rimangono tra **ê v à n g e l i: ſ t e: ſ** e **l e: ſ a n d r i: *h* a**, il primo non è lettera, ma semplice segno o d' interpunzione o di mera distinzione tra una parola e l'altra[1]; l' altro (XXII) è una ע, lettera che presso gli Ebrei orientali, del pari che presso gli Arabi, è quasi impercettibile nella pronuncia, e quindi in volgare trascrizione può venire all' ufficio dell' א. Nella traduzione greca dei Settanta, varj nomi biblici con ע iniziale si riproducono come se incominciassero da א; perciò *Ἀμαλήκ* = עֲמָלֵק **'a m a l e q**, come *Ἀβράμ* = אברם **â *b* r a m**. Il nome di Ascalona è scritto dagli Ebrei con א, e dagli Arabi con ע iniziale; lettere che si permutano etimologicamente nell'ebraico stesso, e tra l' ebraico ed altre semitiche[2]. Abbiamo per conseguenza (XXII–XXX) עליסנדריה **'a l e: ſ a n d r i: *h* a** od **'a l e:- ſ a n d r e j a *h*** = *Ἀλεξανδρείᾳ*, in dativo locale, supposto che nell'enfasi della ה finale sia ritratto l' ι soscritto; e, scôrto nel n.° IX il solito segno di abbreviazione[3], otteniamo dal VI al XXX:

מרכ׳ ואנגליסתים ו עליסנדריה
Μάρκ. εὐαγγελιστὴς ι Ἀλεξανδρείᾳ
Marco evangelista ι in Alessandria.

Ammesso, come pare evidente, che l' autore della epigrafe, inetto a scernere la composizione fonica (*ΚΣ*) latente nello ξ (x = cs), lo abbia dovuto ridare con unico suono, mediante

[1]) Anche nelle iscrizioni fenicie, come osserva il Secchi (51) citando il *Munk*, un segno somigliante alla nostra virgola indica talvolta la fine della parola. Negli scritti etiopici, ogni parola è separata dall' altra mediante un doppio punto.

[2]) פִּתְאֹם **p i *t* ô m** *repentê, subito*, è da פֶּתַע **p e *t* a'** *momentum*; אָע **â'** *legno*, in caldaico, è = עֵץ **'e ś** id. in ebraico; dove צ = ע come in אֲרַע **â r a'** *terra* (cald.) = אֶרֶץ **ê r e ś** (ebr.), עָן **'a n** *bestiame minuto* (cald.) = צֹאן **ś ò n** (ebr.), ecc.

[3]) Come tale si manifesta dall' incominciar desso più in alto della parte superiore della ב, terminando prima d' arrivare a livello della linea inferiore di questa.

la sibilante dell' alfabeto ebraico che men male gli sembrò risponderviᵢ[1]: noi ci troviamo dinanzi tre parole in abito prettamente greco e nullamente orientale. Imperciocchè con qoip e non con kap scrivono gli orientali il nome di Marco; nè quello di *Evangelista* è, ch'io sappia, riprodotto in forma così puramente ellenica da alcuna lingua semitica. I Siri hanno êvangeli:ṣṭò (אונגליסטא senza א dopo ו e con ט, oltre la diversa desinenza); e l' ǎngí:l arabo ed il vangel etiopico per *vangelo*, non lasciano arguire un inalterato trapiantamento della voce *Evangelistes* in Arabia ed in Etiopia[2]. Finalmente il nome Alessandria è trascritto affatto diversamente da quel che sogliono Siri ed Ebrei; che vi hanno un' א iniziale, lo ξ rappresentato dalle due lettere כ e ס, ed un' א finale [אלכסנדריא].

Avemmo di sopra (pag. 154) occasione di rammentarci che, ben prima della venuta di Cristo, gli Ebrei d'Alessandria adottando il greco, trascurarono anzi a poco a poco dimenticarono l'ebraico idioma, e furon perciò designati col nome di Ellenisti. Questo riflesso, fiancheggiato dal colorito greco delle tre voci fin qui diciferate e dalla direzione grecizzante della scrittura, mi spinse a cercar greca interpretazione pur dei cinque primi segni, di cui abbiamo ancora a trattare; nella ipotesi che l'epigrafe nostra appartenga ad un giudeo d'Alessandria convertito al Cristianesimo, ignaro della lingua dei suoi padri, ma serbante ancora la conoscenza dei caratteri con cui la si scriveva[3]. Dell' antichità della scrittura

1) Così lo *x* [ξ] di *Philoxenes*, nome d' un re greco della Sogdiana, diventa *sh* (=š) nella ortografia indiana della leggenda delle costui monete (Pilashina).

2) In antichi testi giudaici non so che si rinvenga questo nome; le moderne traduzioni ebraiche del N. T. ridanno *vangelo* ed *evangelista* con vocaboli proprj dell' idioma ebraico.

3) Fra gli Ebrei tedeschi, oggi ancora è frequentissimo il caso, tra le donne specialmente, che un individuo parlante la lingua tedesca e ignorante l' ebraica, non sappia scriver quella che coi caratteri di questa. — Esempj d' iscrizioni con caratteri estranei alla lingua in cui sono composte, si hanno in quelle epigrafi greche scritte con caratteri latini citate dal *Visconti*, *Museo Pio-Clementino* VII, 39-40 (AGATHE TYCHE *con buona fortuna* [ἀγαθῇ τύχῃ]). —

si palesavano quegli indizj che accennai a pag. 175; perciò da questo lato non vedevo ostacoli a simil supposizione, che farebbe l'epigrafe anteriore al 415, anno della cacciata degli Ebrei da Alessandria, per opera di s. Cirillo. E un simbolo di mistione di lettere e di credenze, quale ne risultava il monumento nostro, sentivo non disdire nell' Alessandria dei primi secoli dell'E. V.; dove si avverarono quelle tanto strane mescolanze, che hanno nel Gnosticismo la loro più eloquente espressione.

Osservando adunque che tra la ב (v), e la מ di *Marco*, la pietra è logora, come il fac-simile indica, e per modo da lasciar supporre sparito dopo la ב un segno di abbreviazione; io non tardai a leggere nei caratteri III–V (che abbiamo col Secchi riconosciuti per ש III, י IV, ב V) *ΣΕΒ.*[1], cioè *σεβάσμιος venerando, degno di culto*[2]. Dei due primi segni, che ci restano per ultimi, l'uno (I) essendo מ come abbiamo veduto a pag. 158, e l'altro avendo, sì per la sua particolare inclinazione verso la מ e sì per la sua qualche brevità, piuttosto l'aspetto di un segno d' abbreviatura che d'una ו quale lo vuole il Secchi (cfr. n.° XI): io n' ebbi *M.*, che intendo per *Μάρτυς martire*, e la epigrafe intera me ne risultava:

מ׳ שיב׳ מרכ׳ אואנגליסתים ו עליסנדריה

M. ΣΕΒ. ΜΑΡΚ. ΕΥΑΓΓΕΛΙΣΤΗΣ – ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑι

MARTYR ADORANDUS (EST) MARCUS EVANGELISTA ALEXANDRIÆ[3].

[1]) Pochi istanti dopo eseguito il fac-simile immaginai questa lettura, quando la memoria mi faceva sicuro che lo stato della pietra permettesse di supporre da qui sparito un segno di abbreviazione; ma essendomi più tardi persuaso a risguardare per tale il segno che segue la כ di מרכ Mark, non potei più consultar l'originale per decidere se il marmo abbia siffattamente sofferto da render lecito il congetturar sparito dopo la ב di שיב se:b un segno di proporzioni simili a quello che tien dietro alla כ di מרכ Mark. Rivolsi però tale inchiesta ad amico intelligente di Venezia, e n'ebbi risposta affermativa.

[2]) *ΣΕΒ.* è abbreviatura comune per *σεβαστός augusto*, fatto sinonimo d'*imperiale*, ma in fondo equivalente a *σεβάσμιος*. — Innanzi al cadavere di s. Pietro alessandrino, martire, messo seduto in sulla cattedra vescovile d'Alessandria, il popolo esclamava: *Ὦ πάτερ τίμιε, πάτερ σεβάσμιε* (Secchi, p. 28, in nota).

[3]) Il n.° XXI potrebbe non essere interpunzione logica, ma servire a semplice

È però singolar cosa nella epigrafe nostra, che, lettine con sicurezza cinque sesti (VI–XXX), possa ancora discutersi in qual lingua fosse scritta. Una seconda ipotesi, che per chiusa comunico al lettore, toglie ogni stento cui forse si va incontro interpretando grecamente i primi cinque segni, con ammettere il מושב m oı š a *b* *sedile di* del Secchi, e riguardar le tre parole seguenti come nomi proprj infilzati in una barbara iscrizione ebraica, senza che assumano veste orientale. Se ne avrebbe la seducente interpretazione:

SEGGIO DI MARCO EVANGELISTA — ALESSANDRIA

alla quale però oltre che l'abito europeo dei tre nomi ***Marco, Evangelista, Alessandria***, dovrebbesi opporre la difficoltà che notammo a pag. **159** trattando del מושב secchiano, e l'isolamento della voce Alessandria in siffatta costruzione ebraica. Chi scrisse l'epigrafe, affatto inesperto nelle letterature orientali, si sarebbe avventurato a rappresentare le tre parole ***Marco, Evangelista, Alessandria***, come a lui meglio pareva, presumendo incontrare a un di presso la ortografia degli orientali; e nell'unica voce ebraica da lui adoperata, avrebbe introdotto, con inconcepibile errore, una י per ***mater lectionis*** di *a*, mentre in אואנגליסתים *èvàngeli:ſte:ſ* vediamo essersi egli ragionevolmente servito a tale uopo di א. – Questa idea di conservar col mio contesto la lettura secchiana dei primi cinque caratteri, non è mia, ma di altri cui esposi più conghietture *greche* intorno ai medesimi, nel comunicare a loro la scoperta di ê v à n g e l i: ſ t i: s e d' ʻa l e: ſ a n d r i: *h* a. Tra questi è un grand'orientalista, ch'ebbe a soggiungere: „Inclinerei a supporre l'iscrizione fatta da cristiani non nati ebrei, nè di Alessandria, ma europei, che non sapevano come scrivessero gli orientali Alexandria, i quali domandarono solamente come si dica *sedia* in ebraico, ed appresero che si dice *mosciav*." Giudicheranno i dotti, ba-

separazione di una parola dall'altra (v. p. 177. nota 1.); del quale distintivo, stanti i segni di abbreviazione, in nessun altro sito della epigrafe veniva bisogno.

dando alla istoria della cattedra, se tal conghiettura, che vorrebbe molto meno antica l'epigrafe nostra, sussister possa a mal grado delle stranezze che or' ora feci risaltare, degli arcaismi da me avvertiti nella scrittura, e della ע iniziale di Alessandria.

IV. Nelle digressioni filologiche, cui a p. 147 accennammo, discorre il Secchi della poesia *ritmica* e *metrica* delle antiche lingue orientali, e dell'ebraica particolarmente; dello stretto nesso che lega la musica e gli stromenti musicali degli Ebrei ai loro metri; delle voci caldaiche, le tante volte interpretate, che s' incontrano nel N. T.; e delle due iscrizioni con caratteri latini, greci e fenici, scoperte a Lebdah (reggenza di Tripoli d'Africa) nel 1846. L'autore asserisce (83) d' aver „pronte le prove per la dimostrazione di que-
„ sta medesima poesia ritmica e metrica (quella cioè che v'ha nelle iscrizioni geroglifiche egiziane e nelle fenicie) sotto
„ le iscrizioni cuneiformi degli Assiri, dei Medi e dei Persia-
„ ni e nel Zendavesta"; nè temer egli „d'annunziarne la sco-
„ perta ai coltivatori di questi nobilissimi studi, affinchè la ten-
„ tino anch'essi, e vi riescano a lode loro." – Maraviglieranno i dotti nel sentir scoperte le norme poetiche delle iscrizioni assire, la cui lettura essi stiman tuttora cotanto problematica; ma stenteranno a reputare il saggio che abbiamo dinanzi buon preludio per i venturi, scorgendo il modo *procustico* in cui vi son trattati dal nostro autore i biblici versetti. Nell' inno d'Anna „tutto composto di settenarii eguali agli anacreontici", le parole (*v.* II) אֵין־קָדוֹשׁ כַּיהוָה כִּי־אֵין בִּלְתֶּךָ ê:n qa*d*oıš kaj.*h*..v..*h* ki: ê:n bilte*k*a („Niun santo come il Signor, chè nullo è oltra di te") son lette dal Secchi:

Aïn quadòs kajova.
Ki aïn ballaòteca

coll'aggiunta delle seguenti due note, che io tralascio di qualificare: „(1) La particella negativa אין secondo i punteggia-
„ tori pronunciasi אַיִן [âjin] e in pausa אָיִן [âjin] quando
„ non è in principio, nè in mezzo della sentenza, dove

„ allora pronunciasi אין [ê:n]. Ciò prova (*sic*) che in poesia
„ le due vocali potevano pronunciarsi sciolte, e contratte
„ in prosa." - E: „(2) L'avverbio בִּלְתֶּךָ [biltek̄a] *praeter te*
„ letto dai punteggiatori in questo verso turba il metro e la
„ sintassi, e, benchè sia tollerabile, preferirei la lezione
„ כְּלֹתֶךָ [1] ἀπωλεῖαι σου." La seconda frase varrebbe dunque secondo lui: *chè non sonvi perdite, ruine tue*; e nella sua versione (389) „più fedele che per noi si può", è tradotta: *Niuno ha d'eterno il vanto.* — Il secondo membro del settimo ed il primo dell'ottavo versetto

מַשְׁפִּיל אַף־מְרוֹמֵם׃
מֵקִים מֵעָפָר דָּל

mašpi:l âp mĕro:mem
meqi:m me'apar dal

(„Egli abbassa ed innalza; dalla polve solleva il tapino")

sono allungati ciascuno d'una sillaba nella trascrizione del nostro autore:

Masceppil aph meromem.
Mequim meaphar addal.

colla osservazione: „Il metro e la sintassi richieggono del „ pari l'articolo innanzi al nome דַּל *pauper* הדּל *il povero.*" La sintassi richiede הַדָּל haddal e tollera, nella frase parallela susseguente, אֶבְיוֹן êbjo:n senz'articolo[2] !

Veniamo finalmente alle iscrizioni trilingui, una delle quali sarebbe quasi quadrilingue (346) „per la scoperta della „ lingua libica..... che manifestamente combina coll' arcaica „ lingua egiziana,.... scoperta di somma utilità per la storia" che tra breve egli svilupperà con altri argomenti. La parte latina di questa iscrizione dice:

[1]) Non mi avventuro a trascrivere questo vocabolo congetturato dal Secchi, nella cui puntazione v'hanno due gravi errori (il qameś della כ e il dageš della ת). La costruzione presentata dal testo genuino è limpidissima; contraria all'uso ebraico e incompatibile per significato, quella fabbricata dal Secchi.

[2]) מֵאַשְׁפֹּת יָרִים אֶבְיוֹן meâšpot jari:m êbjo:n (Secchi: *Measphoth iarim ebjon*) „alza dallo sterquilinio il mendico." —

BONCARMECRASI CLODIVS MEDICVS

e la greca similmente:

ΒΟΝΚΑΡΜΕΚΡΑΣΙ ΚΛΩΔΙΟΣ ΙΑΤΡΟΣ.

Il Secchi vede in *Boncarmecrasi* la „nomenclatura istorica di Clodio medico propria della nativa sua lingua libica, nomenclatura tradotta in lingua fenicia entro l'inscrizione punica (346)." Decomponendo *Boncarmecrasi*, copticamente egli vi trova: figlio (*bo*[1]) di (*n*) Cajo (*ca*), uomo (*rme*) di Crasso (*crasi*). Ora, la lingua libica essendo ignota, simile frangimento ed interpretazione di una lunga serie di lettere avrebbe l'aspetto di uno scherzo, se qualche particolare convenienza non se ne palesasse nel relativo monumento; e il Secchi trascrivendo con tutta sicurezza (347):

BARLEKARODHACRASI

i segni contrapposti nella parte punica al *Boncarmecrasi* della greca e della latina, vi legge di fatti analogamente:

figlio (*bar*), di Cajo (*leka*), servo (*rod*),
di Crasso (*hacrasi*).–

A sentir l'autore, qui tratterebbesi della più facile iscrizione fenicia; quando all'opposto dessa è tale, che i segni di cui è discorso furon letti primamente dal Fresnel (J. As. 1846, ottobre, 349 e segg.):

בעלקרתמאקרשי

bu'al Qarat-mà-qarsi:

[e più tardi (ib. 1847, marzo, 279):

בועלקרת המקרסי

bo'al-qart-*h*ammiqrafi:];

quindi dal Judas (ib. 1846, nov.-dic., 568):

בדמלקרת רמקרתי

bodmelqart remqrati:

[1]) La voce egiziana *ουω figlio* che per l'autore sarebbe manifestamente il *bo* libico, non si rinviene nel *Lexicon copticum* del chiarissimo *Peyron*; *ουω* vi è *germen*, coll'osservazione *inusitatum*.

coll'osservazione (566) che il fac-simile del FRESKEL, il quale non è una copia dall'originale ma un medio desunto da due copie, offrirebbe:

בדעלקרת דמקרתי

b..d..'..l..q..r..t..d..m..q..r..t..j ;

dal BARGÈS infine (ib. 1847, marzo, 216):

Bodmelqart *h*améqarsi: .—

Nella lettura del Secchi, che rappresentata in lettere ebraiche sarebbe:

ברלקרדהקרזי,

il carattere che segue la seconda ר, tenuto dagli altri unanimemente per ת, è reputato contro ogni autorità qual ר, per il bisogno di ottenere רד r o *d*. E allorchè l'autore lo vede ripetuto due volte nell'altra iscrizione (ch'egli legge d'accordo col BARGÈS), dove ha il valore sicuro di ת [ברכת בת], per singolare coerenza d'errori osserva (349): „È notevole una proprietà singolare di dialetto punico in Lebdah che addolciva in d a l e t h il t h a u finale." !

Ma fosse pur retta la lezione del Secchi; come osa egli mai attribuirle il senso di *figlio di Cajo servo di Crasso*? Egli divide adunque בר לק רד הקרזי . Il nóme di Cajo „in lingua semitica ridotto a c a i o c a (348)", sarebbe rappresentato da una sola consonante fenicia, cosa inaudita e mostruosa. Meglio valeva dire che ק sta per abbreviatura di *Cajo*!— R o *d* poi [רד], ha da significare *servo*, dall' ebraico רוד r u *d*, che l' autore vorrebbe valesse *subiicior*, *servio*. Ma questa radice, che è di senso controverso, lontanissima è certamente da quello di *servire*; ed anzi da taluni le è attribuito il valore opposto, cioè *signoreggiare*, incontrastabilmente proprio delle radici a lei sorelle: רָדַד r a *d* a *d* e רָדָה r a *d* a *h*[1]. Abbiamo per compimento h a c r a s i. Dopo aver notato a pag. 347 che „ la conservazione del caso genitivo nel nome *crasi* per *crassi*

[1]) רוד i. q. arab. r à *d* a, *ultro citroque discurrere, libere vagari*, *persequi, quaerere, petere* (*G e s e n i o*; *cfr. B e n s e w*).—

„ necessariamente suppone una sintassi latina originale man-
„ tenuta dalle tre lingue, perchè propria e primitiva del nome
„ composto che non si volea mutato", a pag. 348 l'autore avvertisce essere *h* a nel nostro vocabolo l'articolo ebraico, che fa „le veci del segnacaso pel genitivo *crassi.*" Ma, tra altro, davanti a nomi proprj di persona questo segnacaso è grammaticalmente stranissimo, per non dire impossibile, nell'antichità semitica; dimodochè *hacrasi* avrebbe la deformità di due note genitive, una latina ed una punica, assurda l'una più dell'altra.

E qui abbian fine le mie critiche osservazioni; le quali avranno pienamente raggiunto l'intento loro, se, oltre ad illustrare la epigrafe della famosa cattedra, potranno contribuire, nella modesta misura delle forze mie, a far più guardinghi taluni che assumono con soverchia leggerezza un tuono autorevole in trar partito da studj scarsamente diffusi; campo in cui l'amore del vero deve anzi renderci più scrupolosi che mai, perchè meno a portata del comune degli studiosi la confutazione degli errori, e quindi più agevole l'insinuarsi di questi. D'altronde, gli stranieri avrebbero a farsi per fermo un criterio ben triste della condizione dell'Orientalismo e della Linguistica in Italia, se nessun italiano interrompesse, per ciò che riguarda la parte filologica, il plauso di cui si onorò tra noi quest' opera del Secchi; la quale, per lo splendido apparato tipografico e per l'altisonanza dello stile, ci si affaccia in veste pomposa, quasi nazionale monumento di sapienza.

Nalopâc'jânam.

(Continua dal-

VI.

Vṛte tu naišaďe ƀaimjâ locapâlâ mahauǵasa: ‹
jânto dadṛśur âjântan dvâparañ calinâ saha ‹1›

atâ 'brávṛt calin śacra: samprecšja balavṛtrahâ ‹
dvâpareṇa sahâjena cale brûhi cva jâsjasi ‹2›

tato 'bravît cali: śacran damajantjâ: svajaṅvaram ‹
gatvâ hi varajišje tâm mano hi mama tâñ gatam ‹3›

tam abravît prahasje 'ndro nivṛtta: sa svajaṅvara: ‹
vṛtas tajâ nalo râǵâ patir asmatsamîpata: ‹4›

evam uctas tu śacreṇa cali: croďasamanvita: ‹
devân âmantrja tân sarvân uvâće 'daṅ vaćas tadâ ‹5›

devânâm mânušam maďje jat sâ patim avindata ‹
tatra tasjâ ƀaven njâjjaṅ vipulan daṇḍaďâraṇam ‹6›

evam ucte tu calinâ pratjûćus te divaucasa: ‹
asmâƀi: samanuǵñâte damajantjâ nalo vṛta: ‹7›

câ ća sarvaguṇopetan nâ 'śrajeta nalan nṛpam ‹
jo veda ďarmân ačilân jaťâvać ćaritavrata: ‹8›

jo 'ďîte ćaturo vedân sarvân âčjânapañćamân ‹
nitjan tṛptâ gṛhe jasja devâ jaǵñešu ďarmata: ‹9›

NALA.

(a pag. 144.)

Canto sesto.

1. Con Cali scôrser Dvâpara[76] venirne
Gli ampio-splendenti reggitor del mondo,
Quando, re Nala dalla B'aimî eletto,
2. Fêrsi in via. ı È l' occisor di Bala e Vrîtra
Cali in veder: " Mi narra, ove ten vai,
Gli chiese, o Cali, e Dvâpara con teco?" ı —
3. " Della B'aimî alla gara, quei rispose;
Ho in quella posto il core, e mi presumo
Non appena ivi giungo dirla mia[77]. " ı
4. Con labbro mosso al riso Indra ripiglia:
" È compiuta la scelta, e a noi davanti,
Re Nala a sposo ha omai la bella eletto." ı
5. A tali accenti del Celeste, avvampa
Cali d'ira, e, inchinati i Deva tutti,
6. Prorompe e grida: ı " Se un mortal consorte
Osò scerre colei di mezzo ai Deva,
Condegna porti la terribil pena. " ı —
7. " Consenso s' ebbe (allo infuriar di Cali
Ripresero del Ciel gli abitatori)
Damajantî da noi Nala eligendo. ı
8. E qual mai donna non saria proclive
A Nala il re di tutti pregi adorno,
Conscio d' ogni dovere, e in retti modi
9. A oprare intento? ı a lui che interi legge
I quattro Veda e i carmi onde s' ha il quinto[78];
Che i Deva con offerte ognor fa pasti

ahiṅsânirato jaś ća satjavâdî dṛḍavrata: ।
jasmin dâcšjan ďṛtir dânan tapa: śaućan dama: śama: ॥10॥

ďruvâṇi purušavjâǵre locapâlasame nṛpe ।
evaṅrûpan nalaṅ jo vai câmajeć čapituñ[s o] cale ॥11॥

âtmânaṅ sa śapen mûḍo hanjâd âtmânam âtmanâ ।
evañguṇan nalaṅ jo vai câmajeć čapituñ cale ॥12॥

cṛććre sa narace maǵǵed agâďe vipule hrade ।
evam uctvâ calin devâ dvâparañ ća divaṅ jaju: ॥13॥

tato gatešu devešu calir dvâparam abravît ।
saṅhartun no 'tsahe copan nale vatsjâmi dvâpara ॥14॥

ƀraṅśajišjâmi taṅ râǵjân na ƀaimjâ saha raṅsjate ।
tvam apj acšân samâviśja sâhâjjañ cartum arhasi ॥15॥

॥ iti nalopâćjâne šašṭa: sarga: ॥6॥

NOTE AL SESTO CANTO.

76. *Dvâpara e Cali.* I. La mitocronologia degl' Indiani distingue nel periodo (m a h â j u g a) che ancora dura (come suppone anche per i periodi antecedenti) quattro età (j u g a): C ṛ t a j u g a o S a t j a j u g a, età della perfezione, della verità; T r e t â j u g a, l'età dei tre fuochi sacrificali, detta perciò pure a g n â j î (da a g n i, v. n. **29.**); D v â p a r a j u g a, l'età del dubbio*), e C a l i j u g a,

*) *B e n f e y* (*Gloss. alla Crest.*) dichiara d v â p a r a : „T a t p u r u š a [composto della classe quarta presso *B o p p*, e seconda presso *B e n f e y*], formato di d v â, duale vedico del numerale *due*, e di p a r a; quindi: *che tien dietro a due*", cioè la terza delle quattro età. — Egli

10. In sua magione giusta il rito[79], । e fermo
È nei voti e veridico, e diletto
Ha in la clemenza, onde perenni trovi
Costanzia, probità, liberal core,
Pietà, candor, tempranza e placidezza ।
11. Nel sommo tra i mortali che è sovrano
Dei custodi del mondo emulatore?
Se Nala, ch' è tal uomo, alcun bramasse
12. Di maladir[80], । sè stesso maladica
Lo stolto, o Cali, e di sua man si fera.
Se Nala, ch' è tant' uomo, alcun bramasse
13. Di maladir, । quegli sprofondi, o Cali,
Nel doloroso baratro, nell' ima
Vasta palude[81]. „ — Al Ciel saliro i Deva
Quando a Dvâpara e a Cali ebber ciò detto. ।
14. Lontani quelli: “ L' ira in fren tenere,
Cali gridava al fido suo, non posso;
Vo' dentro a Nala m' albergare, o Dvâpara, ।
15. E dal regno sbalzarlo, nè delizie
Dalla B'aimî corrà. Tu pure interno
Farti ne' dadi e offrirmi aita dèi. „

---

quella del dissidio, della discordia, che è l'attuale *). L' austerità, la giusti-

quindi non ammette che *il dubbio*, caratteristico di questa età, sia espresso nel vocabolo dvâpara, come vuol *Meier* (*Nal* ecc. p. 201), e qualche altro. Se un simile valore fosse inerente al nome dvâpara, oserei riguardarlo un bahuvrîhi [composto della classe seconda presso *Bopp*, e terza presso *Benfey*], formato da dvâ *due* e para nel senso di *avente per precipuo*, *per distintivo*, valore ovvio in tale collocazione. Parrà a prima vista, forse più che nol sia, ardita questa interpretazione, la quale troverebbe nel vocabolo indiano per *dubbio* il senso di: *stato in cui il due è condizione essenziale*; ma la si rinverrà meno strana quando si pensi al modo in cui, altre lingue pure, esprimono l' idea del*lo star tra due*; δυάζω, διοιάζω p. e. dei Greci, da δύω *due*; e nell'anglo-sassone: tvegen *due*; tveogan, tvigan, *dubitare* (cfr. neo-alto-ted. zwei, zwei-fel). —

*) Il Calijuga sarebbe incominciato nel venerdì 18 febbrajo 3102, avanti

zia e la verità regnano nella prima; scemano le virtù nelle età successive e la longevità con quelle, giacchè la durata della vita umana che nella prima è di quattrocent' anni, perde un secolo in ciascuna delle susseguenti. Portano, come si vede, il nome delle due ultime età, i due demoni che ora il poeta introduce.

II. Ma l'opera di questi, che nel séguito è descritta, ci porta a notare altre coincidenze ancora. Nel sesto canto (śl. 14. 15.) li veggiamo disporsi ai danni di Nala, Cali preparandosi a entrare in lui, e Dvâpara ne' dadi. Nel canto seguente (śl. 4.), Cali invade il nostro eroe, e va poscia, con promesse di vittoria, ad invitar Puškara perchè giuochi col fratello Nala. Puškara (ib. śl. 6.) sen viene presso a questo; e Cali, fatto di sè il miglior dei dadi*), si accosta a Puškara, che insiste appo il fratello, perchè sia tentata la sorte con quel dado decisivo **).

l'era volgare. V. *Lassen*, *Ind. Alt.* I, 500; *Garcin de Tassy*, *Journ. As.* 1852, I. 552; *Troyer*, ib. 1843, II. 247. — *Bentley* (*On the* Sûrjâ siddânta, *As. Res.* VI. XIII) ne pone il principio nello stesso giorno dell'anno 1612. del periodo giuliano, il che torna al medesimo, calcolandosi il primo anno dell'era volgare come prima unità anco nell' annoverar per indietro. L' anno 4714 del periodo giuliano è dato cioè per il 1.° di Cristo, il quale essendo compreso nei 3102 che vedemmo contati a modo solito *avanti l' era volgare*, ne avviene che questo numero va detratto dal 4714 (e non dal 4713 che parrebbe dover risultare veramente il primo avanti Cristo), con che si è condotti al 1612 del periodo giuliano.

*) Il testo: vṛšo bûtvâ gavâm, letteralmente: *taurus factus boum.* Il commentatore indiano citato da *Bopp* (II. ed. p. 213) avverte che il poeta usa metaforicamente vṛša per indicare *il miglior dei dadi*, e go per *dado* semplicemente. Vṛša *toro*, il nome dell'animale venerato (v. n. 17; e 26 in fine), per il migliore dei dadi, è un bel contrapposto al *canis*, nome d' animale vilipeso, che i latini davano al pessimo tratto dei dadi.

**) dîvjâve 'tj abravîd brâtâ vṛšeṇe 'ti muhur muhu: VII. 7. „Giochiamo col dado migliore, così disse il fratello più e più fiate."— Cali, fatto di sè uno dei dadi, non cessa però di aver stanza in Nala. *Schlegel* (col plauso di *Bopp*) propone di mettere nel testo (VII, śl. 6. *b.*) dvâparaśća per caliś ćaiva, a portare il racconto in armonia coll' invito che, in fine del Canto VI, Cali fa a Dvâpara. Ma io, con *Roth* (*Zeitschr. d. deutsch. morg. Gesellsch.* II. 124), non istimo giusta una tale emendazione. Si deve immaginar che Dvâpara fosse internato negli altri dadi; ed in vero osservo che, VIII. 15, di più dadi si parla che a Puškara volgevansi favorevoli. Non parmi però si possa convenire

Roth *) osservò aver cali oltre al valore di *dissidio* quello di *noce dell'albero* vibîtaca; e che tal noce essendosi adoperata negli antichi tempi per *dado*, ne viene a *Cali* il significato di *dado*, ciocchè getta molto lume sull'apparizione di cui discorriamo. Un dado chiamato Cali rinviene egli realmente presso il commentatore Mahîdara, che, parlando di cinque dadi, chiama gli altri quattro: Crta [denominazione che pur nel rgveda s'incontra], e dichiara Cali il più possente. Il lettore non dimenticò che Crta pure, come di sopra dicemmo, è il nome d'un'età.

Il poeta indiano adunque che personificava nel suo demone Cali la triste Età, solo al nominarlo risvegliava nell'uditore, per la identità del nome, l'idea dell'ottimo dado, che doveva servire alle macchinazioni del demone. *Roth*, che maestrevolmente ha fatto ciò risaltare, immagina che ripugnando al poeta il far l'Età dell'oro stromento d'una mal'opera, egli abbia nell'altro demone personificato un'altra Età (Dvâpara), piuttosto che Crta, quantunque Crta fosse pure nome di *dado* al par di Cali. Ma scoperte posteriori **) mostrando quali dadi e crta e tretâ e dvâpara, palesarono come i nomi di tutte quattro le età si riscontrino nella terminologia dell' aleatorio indiano.

III. Non so indicare con sicurezza l'antichità di questi vocaboli ***), ed il processo per cui sien giunti al doppio significato di Età e di dado; soltanto osservo che, da quanto *Roth* espose, Cali sarebbe venuto a dir *dado* per proprio valore, e una semplice coincidenza lo avrebbe fatto omonimo d'un'età; ciocchè non è immaginabile per tutti quattro i nomi. Bensì, una

con quest'ultimo orientalista quando (*ibid.*) sostiene che non fosse nel pensiero del poeta di far Nala posseduto da Cali; nè trovo ammissibile la interpretazione ch'egli dà di śl. 4. (C. VII): „egli (Cali) si avvicina a Nala ed a Puškara." *Roth* nota che il poeta non può supporre la esistenza di Cali e in Nala e nel dado; ma, siccome la spiegazione che *Roth* dà di VII, 4. è impossibile, troviamo anch'ivi Cali in Nala e tuttavia recantesi presso a Puškara; e per nulla mi sembra lecito immaginare interpolata la ripetuta conferma di simili doppie presenze.

*) *Zeitschr. d. deutsch. morg. Gesellsch.* II. 123.

**) *Weber*, dal trentesimo libro della Vâgasaneji-Sanhitâ; vedine *Ak. Vorlesung.* 109. 8.

***) *Weber* (*ibid.* 67, 221) ripetutamente accenna che le quattro fasi lunari siano la lontana origine della divisione per quattro età; ma vuol lo sviluppo (Ausbildung) di questa idea, non anteriore allo scorcio dell'età vedica.

coincidenza sola, può aver dato occasione a render comuni a' dadi ed alle età i nomi residui.

77. śl. 3. *b*. Qui la versione è libera; alla lettera par si abbia: „aggressus enim eligam eam, animus enim meus eam aggressus (est)." — *Bopp* pure così traduce; ma l'*eligam* stuona. Scegliere premette più oggetti fra i quali si abbia a cernere, e ciò manca nel caso nostro. Badando alle gesta di Cali descritte nel séguito, ed al senso che var assume con due accusativi [petere aliquam in matrimonio ab aliquo *)], mi passò per la mente un' altra interpretazione, che, stante la scarsa congruenza della antecedente, non so tacere, quantunque abbia le sue stranezze. Mi parrebbe cioè che il demone così millantasse: *La mia volontà la ho già fatta entrare in codesta donna*; *vado adunque e chieggio dalla mia stessa volontà la mano di lei* (aggressus enim petam eam, a mente scilicet mea, quae Damajantîm ingressa est). A taluno sembrerà forse, che il hi ripetuto impedisca di riguardare il secondo membro dell' ardaśloca in dipendenza grammaticale dal verbo del primo. Ma io trovo la mia accezione dei due hi, somigliante abbastanza a quella p. e. del doppio uso della particola medesima in:

bravîti jadi sa hj evañ cale hj asmin prabodita: ।
svabâhubalam âśritja hanišje 'han vanećarân ॥
(Mahâb. Âdiparv. ap. *Lassen*, *Anth. sscr.* p. 47)

„Giacchè *adunque* egli parla così, in questo *stesso* punto eccitato (dal suo dire), fidando nella forza del proprio braccio io mi farò ad uccidere le fiere."

78. „E i carmi onde si ha il quinto"; vedâ âćjânapañćamâ:, *i Veda che s'inquintano di* âćjâna. Già *Colebrooke*, nella sua dissertazione sui Veda, ha notato come i varj poemi mitologici, sotto il nome d'Itihâsa **) e Purâṇa, sieno riguardati quasi un supplimento alle sacre scritture, e formino di conseguenza un quinto Veda***). Purâṇa significa *antico*. Le opere che sotto questo titolo oggi si mostrano****), hanno un' impronta più mo-

*) Compara frasi latine simili al: *Petit hoc Æetida munus* di *Ovidio*, *Met.* VII, 296.
**) Quasi sinonimo di âćjâna; v. qui indietro, p. 64.
***) V. il passo della Ćandogjopanišad citato nel principio di quella dissertazione.
****) Se ne annoverano diciotto. Il testo d'un solo Purâṇa fu, ch'io sappia,

derna delle epopee, ed appartengono ad un' epoca ove le credenze religiose dell' India si erano sciase a due gran sette principali, quella degli adoratori di Višnu [i Vaišnava*)] e quella dei seguaci di Śiva (i Śaiva). A favoreggiare l' una o l' altra di queste sette, tendono i varj Purâṇa; e le mito-storie che vi lussureggiano, hanno principal radice nel Mahâbârata.

29. Manu (VII, 78-79) ordina che il re: „si prenda un teologo consultore (purohita) ed un sacerdote di casa (rtviǵ); e questi i riti domestici gli compiano, del pari che quelli dei tre fuochi sacri **). E moltiplici sacrifici offra il re, coi presenti adatti ***), e, come il dovere esige, i Brâhmaṇa soddisfaccia ed arricchisca",

Osservisi come la poesia brâhmanica mette in bocca del Dio tanti elogi d' uno Cšatrija ****). La casta brâhmanica, che in realtà voleva per sè il dominio, sapeva (come altre teocrazie) palliare opportunamente le voglie ambiziose, con prodigare adulazioni a Cesare, per render questo più volonteroso a sostenerla. E mentre (ibid. 37) si ordinava allo Cšatrija di reggersi secondo il precetto †) dei Brâhmaṇa che lo circondavano, si cantava per compenso: (ib. 4, 5, 6, 8) che da particelle degli otto Locâpâla ††) è composto un re,

pubblicato in sino ad ora in Europa, e non interamente: *Le* Bhâgavata Purâṇa, *ou histoire poétique de* Cršṇa, *publié et traduit par E. Burnouf, Paris* 1840-1847. *Wilson* mandò alla luce (Londra 1840) la traduzione completa del Višṇupurâṇa. Nel 1851 s'incominciò a Calcutta la stampa della Collezione dei Purâṇa (Purâṇasaṅgraha), per opera del Prof. *Banerjea*, brâhmaṇa convertito, incaricatone dalla Società asiatica di colà.

*) Il nome di questa capo-setta indiana mi dà occasione di notare come l'imperizia dei lessicografi mostruosamente disformi, ai giorni nostri ancora, i vocaboli asiatici. Dizionarj italiani accolsero la voce Vaichenavini „tribù religiosa dedita al servigio di Visnù" (v. il Vocab. del Tramater s. v.; colla scrupolosa divisione *va-i-che-na-vi-ni*). Questo modo è tolto senza critica alcuna dal vaïchenava degli orientalisti francesi, i quali così rappresentano rettamente, secondo la pronunzia della loro propria lingua, il vaišṇava indiano. Il nome di Śaćî all'incontro (v. pp. 88 e 142), è nei nostri lessici: Sachi. Qui si riproduce la ortografia degli Inglesi (pei quali *ch* è pari al nostro *c* innanzi a *e* ed *i*), senza badare all'effetto differente che ne viene al lettore italiano.

) V. il comment. Cullûca; ap. *Böhtl. Chr.* *) v. la n. 72.

****) Indra è il costante amico delli Cšatrija; v. n. 27.

†) Śâsana ha l' orig.; qualche traduzione ha lenito la frase col renderlo per *consiglio*. Vedi inoltre Manu I, 98-105. ††) v. n. 28.

quindi superare egli in isplendore ogni mortale, abbagliante esserne l'aspetto, neppur fanciullo doversi vilipendere con dirgli: *è un mortale*, perchè grande divinità che ci sta innanzi in forma umana. Ma un semplice anacoreta può alzar la voce autorevolmente contro a codesto Nume in terra; e quando, nel dramma Śacuntalâ, Re Dušmanta sta per colpire la gazzella appartenente all' eremitaggio di Caṇva, un addetto alla famiglia spirituale di questo gli grida ardito:

Tat sâdu ortasandânam pratisanhara sâjacam ı
ârttatrâṇâja va: śastran na prahartum anâgasi ıı1ıı

Lo stral riponi già incoccato! L' arco
È dato a voi per tutelar l' oppresso,
Non per attender l' innocente al varco.

80. Śap *maledire* significa anco *giurare*. Le idee di *giurare* e *maledire* si ramificano da quella d' un'espressione sacra, costringente. *Bestemmiare*, *imprecare*, son rampolli intermedj; *jurer* francese val *giurare* e *bestemmiare*; e *bestemmiare* è per noi anco *maledire*, significati riuniti pure nel *fluchen* dei tedeschi. Confrontisi altresì (come l' illustre sig. *I. S.* Reggio mi fa osservare) l' אלה ebraico, *giurare*, *maledire* *).

81. „Nel doloroso baratro, nell' ima — Vasta palude"

I. Naraca o pâtâla si nomina l' inferno degl' Indiani, che nella mitologia epica sappiamo essere d' esclusivo dominio di Jama vindice **). Il sacro codice, minacciando i peccatori, non si limita alle pene che hanno relazione colla metampsicosi, dottrina che ci consta familiare all' India fin da remoti tempi ***); ma le degradanti trasmigrazioni puniscono i dannati, dopo che per lunghissimo tempo essi hanno subito terribili castighi nel tartaro [Manu XII, 16-17, 54-80 †]. Fiamme, dilaniazioni, ogni sorta di tormento

*) *Giurare* e *maledire* non derivano dall' idea d' un' espressione sacra, costringente. Ma ogni giuramento importa con sè necessariamente una maledizione. Dio mi punisca, se non dico il vero (il bibl. כה יעשה לי אלהים). La maledizione suol non esprimersi apertamente, ma implicitamente vi è sempre imprecazione in qualunque giuramento, vi è sempre invocazione della Divinità rimuneratrice e punitrice. *Prof. S. D. Luzzatto.*

**) v. la nota 42. — Allato a Jama che presiede al mezzodì, ponsi Nairṛta, reggente al sud-ovest. Questo genio deve stare in relazione coll'averno; il suo nome vien da nirṛti, di cui v. p. 195-97. V. pure *Bopp*, *Gloss.* s. v. nairṛta.

***) V. *Weber*, *Ak. Vorl.* p. 70.

†) Nel codice medesimo (IV, 87-90), son noverati 21 inferni. V. pure ib. 165-169.

è prodigata all'Inferno dalla immaginazione degl'Indu, similmente a quella di altri popoli. Indra minaccia i martorj del tartaro a Cali, ch'è in preda all'ira. Questa è in grande abborrimento all'etica indiana, la quale idolatra la calma. La B'agavadgitâ grida agli empj (XVI, 16-22): che nell'inferno, negli uteri demoniaci, precipiteranno (patanti narace, âsurîšu jonišu); che triplice dell'inferno è la porta disterminatrice, libidine (câma), ira e avidità; perciò si fugga quella triade.

II. Ne' Veda, in cui abbiamo riconosciuto (p. 112) diverso il concetto di Jama, la punitrice divinità tartarea è piuttosto la dea Nirṛti, propriamente *l'infortunio, l'esizio*, che si venne personificando *) come dagli esempj seguenti si scorge:

vettâ hi nirṛtînâñ vaǵrahasta parivṛǵam ı
[Ṛgv. VI, 2, 19, 3, = Sâmav. I, 5, 1, 1, 6]
„Oh fulminatore [Indra], tu conosci il freno degl'infortunj **)";

tam âharâmi nirṛter upastâd
[Atarvav. Sañh. III, 11, 2]
„Lo riprendo dal grembo dell'esizio ***)";

*) Nell'epica par dimenticata questa personificazione; e nirṛti vale semplicemente *infortunio*, vedi *Bopp*, s. v. — È interessante per la critica dell'esegesi indica, l'osservare come Jâsca nel suo Niructa (II, 7) vaneggi in dare a nirṛti, quando vale *infortunio*, etimologia diversa da quella che avrebbe con altro significato (*terra*); e come egli tenda a coonestare la sinonimia di Bûmi (terra) e nirṛti, voluta dal Naiǧaṇṭucacâṇḍa. Ne riesce corroborata la riflessione che inserii a p. 111, n. — Nella traduzione del testo relativo, *Roth* rende nirṛti per *annichilamento*.

**) Qualche commentatore vuol qui intesi per „infortunj" i *mali spirti*, i racšas (v. n. 26.); interpretazione cui si conformò *Benfey*, traducendo *Sündengeister*

***) *Roth*, *Z. Gesch. u. Litt. d. Weda*, p. 48: „dall' *orlo* della ruina", e la etimologia, non meno che la dichiarazione di upasta che Jâsca ci offre (upastâna), giustifica tale valore. Ma preferii vedervi dizione analoga al מִבֶּטֶן שְׁאוֹל mibbeṭen šĕôl biblico (Jona, 2, 3: *de ventre inferni*), giacchè upasta è anche sinonimo di joni (utero; cfr. *Benfey*, Gloss. al Sâmav. e alla Crest.), e per conseguenza è tradotto dal *Roth* stesso per *grembo* nella frase apâm upaste (ṛgv. VI, 1, 8, 4; Niructa 128 e 111) „nel grembo delle acque", come (nel Gloss.) dal *Benfey* le due volte che occorre il modo medesimo nel Sâmaveda: (I, 1, 2, 2, 9) divaś ćid antâd upamâm udânaḍ (ânaṭ difficile forma vedica; cfr. Naiǧ. II, 18; *Benfey*, *Sâmav.* s. r. naś; *Gr.*

mâ durvidatrâ nirṛtir na îśata*) tad devânâm avo adjâ vṛṇîmahe ॥

[Ṛgv. VII, 8, 9, 2; *Benfey*, Gl. Sâm; s. v. nirṛti]

„Che la mala dispensatrice Nirṛti non imperi su noi; tale aita dagli Dei ora imploriamo"; e

asunvantam ajaǵamânam iča stenasje 'tjâm anvihi tascarasja ।
anjam asmad iča sâ ta itjâ namo devi Nirṛte tuБjam astu ॥
nama: su te Nirṛte tigmateǵo 'jasmajaṅ vićṛtâ **) banďam etam ।
Jamena tvam Jamjâ saṅvidâno 'ttame nâce aďirohajai 'nam ॥

[Jaǵurv. Vâǵasaneji - Saṅh. XII, 62-63]

§. 857; *Roth*, *Ind. al Niructa*, s. r. as [sarebbe allora di cl. VII, 3.ª sing. imperfetto = preterito aumentale monoschematico]) apâm upasťe mahiŝo vavarďa; „dall'estremo del Cielo in alto penetrò; il toro (*detto del Dio cfr. n.* 17.) crebbe nel grembo delle acque"; e: (I, 5, 1, 5, 5) Indu: paviŝṭa ćârur madâjâ 'pâm upasťe cavir Бagâja; „scorse (scorre) purificando il bello Indu (= Soma, v. pp. 79-80, n.) ad inebbriare; nel volume delle acque quel savio scorse a beare." Di più, parmi probabile, che il confronto della espressione biblica di sopra addotta, quadri pienamente anche nell' altra sua parte (*inferni*); giacchè il vocabolo nirṛti mi sembra esser passato dal senso di *esizio* a quello di *abisso*, e da questo al valore di Deità infernale. A me piacerebbe tradurre il nostro esempio: *dal grembo dell' abisso*, e del pari nel ṛgveda (*Müll.* X, 18, 10): eŝâ tvâ pâtu nirṛter upasťât, *essa* (la Madre-Terra) *ti guardi, ti difenda, dalla voragine, dal ventre dell'abisso. M. Müller* però, forse ligio ai commentatori, traduce (come *Roth* nel passo dell' Aťarvaveda): *Essa ti rattenga dall' orlo della ruina* (Sie halte dich vom Rande des Verderbens). Ma in questo loco il verbo stesso (pâtu, guardi, difenda) non bene si confà, parmi, a simile interpretazione (cfr. ṛgv. III, 1, 8, 1).

*) È imperfetto senza aumento, con senso imperativo, per conseguenza del mâ da cui sintatticamente dipende; v. *Bopp*, kl. Gr. § 288; *Benfey*, § 808, 4. Merita attenzione questa influenza della particella negativa sull' uso della voce verbale; fatti analoghi sono: l' infinito che dopo la negativa sostituisce in italiano la seconda persona, unica discernibile, dell' imperativo; la incompatibilità di *non* latino coll' imperativo, che pur con *ne* è insolito; il futuro (imperfetto) sostituito costantemente in ebraico all' imperativo dopo le particole negative. Il comando risiede nella particella proibitiva, e cessa di apparire nella forma verbale.

**) *Kuhn* ha vićritâ (vicrità, *Zeitschr. f. v. sprachf.* II, 312) ma dev' essere errore per vićṛtâ che sostituii. L' *â* dipende dal vezzo vedico di allungare la vocale uscente; p. e., in casi consimili al nostro, pibâ, pṛćĉâ (v. *Böhtlingk*, *Crest.* p. 367).

„Tendi a colui che non fa libagione, che non sagrifica; siegui la via del ladro, del masnadiero; „ ad altri che a noi tendi, sia tale il tuo cammino, e adorazione a te o diva Nirṛti; „ oh ben*) sia adorazione a te dall'acuto vigore, solvi questo ferreo vincolo, e tu, d'accordo (sam + vid + âna) con Jama e Jamî, fa che s' innalzi codest' uomo al cielo supremo."

III. Ai servigi di Jama che accoglie e giudica i defunti, stanno nel Veda due cani vigili, quadroculi (śvânau racšitârau ćaturacšau). Uno de' loro epiteti (*Müll.* ṛgv. X, 14, 10) essendo śabala, che è sinonimo di carbura (screziato), fa pensare a qualche relazione anco fonologica col *Cerbero* della mitologia classica, custode della porta di Diti**). Un loco del Ṛgveda (*Müll.* X, 14, 12) fa girare spaventevoli i due messaggieri di Jama tra i mortali; e il nome Sârameja, loro comune (X, 14, 10***), sta in strettissima parentela di suoni col greco Ἑρμείας (Hermeias), Mercurio, che nel mito ellenico ha l'ufficio di condurre le anime alle infere regioni****).

E l'„ima vasta palude" del passo che illustriamo, non può non ricordare la palude stigia. Se il Cocito e l'Acheronte e la palude acherusia nell' Epiro (prescindendo dagli altri Acheronti e dalle altre Acherusie), collocati siccom' erano alla estrema regione occidentale della terra nota agli antichi Elleni, che procedevano dall' oriente, formavano per questi l' ultimo confine del mondo de' vivi, e furon perciò dalla immaginazion greca situati nel tartaro: del pari la Vaitaraṇî (fiume dell' Orissa, che gli Arii scendenti dal Nord tennero un tempo per il confine del sacro paese, santificandone con ogni venerazione la ripa settentrionale) divenne nella indiana mitologia la

*) Su che nell' epica non trovasi che in composti, nei Veda è usato spesso anche separatamente come avverbio; p. e.: su bruvâṇi te „che bellamente io di te canti". *Kuhn* traduce il nostro passo: *Hohe ehrfurcht sei dir*; e rende tigmateǵas per *mit scharfem strahl*.

**) Della denominazione śjâma-śabala per questo pajo di cani, la quale limiterebbe ad un solo di essi l' epiteto śabala, e di conseguenti ipotesi di *Weber* e di *Kuhn*, v. l' articolo di quest' ultimo, citato nella nota dopo la seg.

***) Da Saramâ, la cagna degli Dei, ne' Veda; v. *Benfey*, *Gloss. alla Crest.*

****) *Kuhn*, *Haupt's Zeitschrift für deutsche Alth.* VI, 125. L'articolo del medesimo indianista *Namen der milchstrasse und des höllenhunds*, nella *Zeitschr. f. vgl. sprachf.* II, 311 e seg., mi ha istradato a queste ricerche sull' averno degli Indi.

riviera posta tra questo e l'altro mondo, nelle onde bollenti della quale sprofondano i peccatori precipitando nella sottostante regione di Jama; ove lo stagno di cui parla il nostro poeta è probabilmente un lago formato dalle acque di

---

VII.

Evaṅ sa samajañ cṛtvâ dvâpareṇa cali: saha ı
âǵagâma tatas tatra jatra râǵâ sa naišaďa: ıı1ıı

sa nitjam antaraprepsur nišaďešv avasać ćiram ı
aťâ 'sja dvâdaśe varše dadarśa calir antaram ıı2ıı

cṛtvâ mûtram upaspṛśja sanďjâm anvâsta[s 2] naišaďa: ı
acṛtvâ pâdajo: śaućan tatrai 'nañ calir âviśat ıı3ıı

sa samâviśja ća nalaṅ samîpam pušcarasja ća ı
gatvâ puścaram âhe 'dam ehi dîvja nalena vai ıı4ıı

acšadjûte nalañ ǵetâ ƀavân hi sahito majâ[s 2] ı
nišaďân pratipadjasva ǵitvâ râǵjan nalan nṛpam ıı5ıı

evam uctas tu calinâ pušcaro nalam aƀjajât ı
caliś ćai 'va vṛšo ƀûtvâ gavâm pušcaram aƀjagât ıı6ıı

âsâdja tu nalaṅ vîram pušcara: paravîrahâ ı
dîvjâve 'tj abravîd ƀrâtâ vṛšeṇe 'ti muhur muhu: ıı7ıı

na ćacšame tato râǵâ samâhvânam mahâmanâ: ı
vaidarƀjâ: precšamâṇâjâ: paṇacâlam amanjata ıı8ıı

hiraṇjasja suvarṇasja jânajugjasja vâsasâm ı
âvišṭa: calinâ djûte ǵîjate sma nalas tadâ ıı9ıı

quel fiume, come l'Acheronte estuante impaluda a crear lo Stige. I buoni all' incontro, felicemente attraversano il fiume tremendo, per raggiungere la beata dimora delle anime virtuose.

Canto settimo.

1. Con Dvâpara allianza poi che ha stretta
 In quella guisa, Cali volge il piede
 Ver la regione che da Nala è retta.
2. Infra i Nišadha a luago egli risiede,
 Spiando l'ora alle sue mire presta,
 E tal l'anno duodecimo la vede.
3. Nala l'urina spande e la calpesta,
 E ponsi a orare, i piedi avendo ommesso
 D'appurar[a 2], — Cali allora a lui s' innesta.
4. E poi che Nala ha invaso, sen va presso
 Di Puškara[g 3], e gli fa cotal disegno:
 "Va con Nala a giuocar! Io son quel desso
5. „ Che a vincer Nala al dado in tuo sostegno
 „ Verrà. Fia a te la terra sottoposta
 „ Dei Nišada, vincendo a Nala il regno."
6. Puškara a Nala corre a tal proposta. —
 Cali il miglior dei dadi di sè fatto,
 A Puškara in tal forma allor s'accosta[7, 8].
7. Dei nemici il terror, Puškara, tratto
 Appo il germano eroe, più fiate ardito
 L'eccita: "Orsù giuochiamo al miglior tratto![7 6] „
8. Stima ai dadi il re acconcio e il tempo e il sito
 Nanzi alla B'aimî, nè può andar respinto
 Dal magnanimo Sir cotale invito.
9. L'oro e il carro e le vesti onde va cinto
 Gioca e ogni aver; ma in lui ha Cali stanza,
 Quindi alla prova riman Nala vinto.

tam acšamadasammattan suhṛdân na tu ćaśćana ı
nivâraṇe ’bavać ćacto dîvjamânam arindamam ı10ı

tata: pauragaṇâ: sarve mantriḃi: saha ḃârata ı
râǵânan drašṭum âgaććan nivârajitum âturam ı11ı

tata: sûta upâgamja damajantjai njavedajat ı
eša pauraǵano devi dvâri tišṭati ćârjavân ı12ı

nivedjatân naišadâja sarvâ: pracṛtaja: sṫitâ: ı
amṛšjamâṇâ vjasanan râǵño ḋarmârṫadarśina: ı13ı

tata: sâ vâšpacalajâ vâćâ du:ćena carśitâ ı
uvâća naišaḋam ḃaimî śocopahataćetanâ ı14ı

râǵan pauraǵano dvâri tvân didṛcšur avasṫita: ı
mantriḃi: sahita: sarvai râǵaḃactipurascṛta:[84] ı
tan drašṭum arhasî ’tj eva puna: punar aḃâšata ı15ı

tân taṫâ rućirâpâṅgîn vilapantîn taṫâvidam ı
âvišṭa: calinâ râǵâ nâ ’ḃjaḃâšata ciñćana ı16ı

tatas te mantriṇa: sarve te ćai ’va puravâsina: ı
nâ ’jam astî ’ti du:ćârttâ vrîḋitâ ǵagmur âlajân ı17ı

tadâ tad aḃavad djûtam pušcarasja nalasja ća ı
juḋišṭira bahûn mâsân puṇjaślôcas tv agâjata ı18ı

ı iti nalopâćjâne saptama: sarga: ı7ı

10. Nè dal gioco a distorlo ha omai possanza
Amico alcun; de' dadi fa il furore
Demente lui che in valor tutti avanza.
11. Venne della città ogni abitatore,
Coi Savj *), il re a vedere ed a far saggio
Di strappar lui da tanto insano ardore.
12. L'auriga[64] a Damajantî andò in messaggio:
" Della città ogni abitator, regina,
„ È all' uscio e zela pel comun vantaggio.
13. „ Sappia il Naišad'a che sta a lui vicina
„ La turba dei suggetti, insofferente
„ Che il re che al Giusto guarda abbia ruina. „
14. Dal duolo tratta e con parole spente
Dal pianto, a Nala parla così istrutta
La B'aimî cui 'l dolor scossa ha la mente:
15. " Sta, re, alla porta co' tuoi Savj tutta
„ La città, e di vederti desir ave,
„ La mira deh! dal culto al re qui addutta. „
16. Più fiate il ripetè, ma benchè grave
Cotanto alzi il lamento, alla sua bella
Dall' angolo dell' occhio sì soave
Nulla risponde il re che a Cali è cella. —
17. Tra i Savj tutti e i cittadini accolti
" Più quel desso ei non è „ corre novella;
E afflitti andaro e da vergogna côlti
18. Ai tetti lor. — Così il gioco fervea
Di Pušcara e di Nala mesi molti,
O Jud'išt'ira, e Nala succombea.

*) V. n. 60.

NOTE AL SETTIMO CANTO.

89. śl. 3. *a.* sandjâm anvâsta, *perfecit* sandjâm. Sandjâ è l'orazione, od altro atto di culto, che si fa al levare ed al tramontare del sole. Âs con anu vien qui ad avere il senso di *exequi*, *perficere* quale lo ha composto ad upa. A torto, mi sembra, *Boehtlingk* preferì la lezione so (â)ste sma.

śl. 3. *b.* Rigorose sono pure presso gl' Indiani le leggi di purificazione, delle quali tratta il libro V. del codice di Manu *). *Meier* **) nota, che il nostro passo dimostra come Nala si rendesse in parte colpevole dei mali cui lo vedremo incontrare. A chi si occupò di demonologia, anche senza toccar l' India, non sarà nuova l' idea che la contaminazione del corpo dia adito all' invasione di uno spirito nemico ***). L' indiano trasporta anche in cielo analoghi avvenimenti; Indra (Râmâj. I. XLVI. 18, 19) profitta d'una posa impura di Diti (v. n. **50.** II.) per entrarle nell' utero e fendere il feto che doveva riuscire funesto per lui.

śl. 5. *a.* Verbalm. *talorum-ludo Nalam victurus dominus enim adjutus a me.*

*) Esempj di scrupolosa osservanza ha il nostro episodio: XXIII, 23. XXIV, 48.

**) Nal und Damajanti, p. 201-2.

***) V. per ciò che riguarda questa credenza nel Parsismo, il *Journ. As.* 1840, luglio, 16-24. - Cfr. *Zeitschr. der deutsch. morg. Gesellschaft*, IX,

---

VIII.

Damajantî tato drštvâ punjaślocan narâdîpam ı
unmattavad anunmattâ devane gataćetasam ı1ı

Bajaśocasamâvištâ râǵan Bîmasutâ tata: ı
ćintajâmâsa tat cârjan sumahat pârtivam prati ı2ı

sâ śaṅcamânâ tatpâpan ćicîršantî ća tatprijam ı
nalan ća hrtasarvasvam upalabje 'dam abravît ı3ı

83. P u š c a r a , nome del fratello di Nala (v. n. **1.**), vale *fior di loto*; *B o p p* aggiunge *lago*, *piscina*. E *B e n f e y* ha: *cielo*, *acqua*, *punta della proboscide*. P u š c a l a vale *eccellente*, *perfetto*. P u š c a r a è nome proprio d'un piccolo lago, verso il quale muovono tuttodì divote pellegrinazioni, nella vicinanza di Ağmîr (v. *L a s s e n*, Alterth. I. 113; R â m â j. S. I. LXI). In quella regione trovasi pur la città modernamente chiamata *Puškur* (P o č u r).

84. L'importanza che dall' uso guerresco del carro veniva negli antichi tempi all'arte degli aurighi, e la intimità di questi cogli eroi, co' sovrani, che ne derivava, si fanno più che mai manifeste nell'epopea indiana. V. pref. pag. 62; C. I. 1; VIII; e XV. 2-3. šl. 15. *b*. *B ö h t l i n g k* identifica questo p u r a s c ŗ t a al p a r a o p a r a m a in fine dei composti possessivi (v. n. **29.**); ma ciò non mi sembra quadrare. C ŗ con p u r a s val *fare innanzi*, quindi *porre innanzi* (e *seguire*; dicendosi indianamente *fare innanzi un tale*, cioè *porlo innanzi*, quindi *seguirlo*). P u r a s c ŗ t a vale perciò in dizioni simili alla nostra: *posto innanzi*, *spinto*, come *S c h l e g e l* lo intende in Râmâj. I. 1, 35.

472. Il contaminato diviene accessibile agl'influssi perniciosi del malo spirito, se anco non ne è invaso. V. pure *H a m m e r - P u r g s t a l l*, *Geisteslehre der Moslimen*, *Denkschrift. der Wien. Ak. d. Wiss.*, 1852, p. 224. — La verbale traduzione dello šloca secondo del nostro canto, sarebbe: „Sempre ansioso di cogliere il momento (*in cui Nala fosse in peccato*), stette ne' Nišad'a a lungo; e nel duodecim' anno Cali scorse di lui un (*tal*) momento."

Canto ottavo.

L' accorta B'aimî, al giuoco allor Nala il Signor degli uomini,
qual chi di mente spoglio va, di senno privo in scorgere, 1.

di B'îma la figliuola, o Sir, da lutto invasa e pavida,
esser ben grave riflettè frangente questo al principe; 2.

la ria passion ne paventò, e, di gradirgli cupida,
tolto vedendogli ogni aver, con questi accenti volgesi 3.

vṛhatsenâm atijaśân tân ďâtrîm paridâricâm ।
hitâň sarvârťacuśalâm anuractâň suɓâšitâm ॥4॥

vṛhatsene vraǵâ 'mâtjân[8 6] ânâjja nalaśâsanât ।
âćacšva jad ďṛtan dravjam avaśišṭaň ća jad vasu ॥5॥

tatas te mantriṇa: sarve viǵňâja nalaśâsanam ।
api no ɓâgaďejaň sjâd[8 7] itj uctvâ nalam âvraǵan ॥6॥

tâs tu sarvâ: pracṛtajo dvitîjaň samupasťitâ: ।
njavedajad ɓîmasutâ na sa tat pratjanandata ॥7॥

vâcjam apratinandantam ɓartâram aɓivîcšja sâ ।
damajantî punar veśma vrîḍitâ praviveśa ha ॥8॥

niśamja satataň ćâ 'cšân puṇjaślocaparâňmućân ।
nalaň ća hṛtasarvasvan ďâtrîm punar uvâća ha ॥9॥

vṛhatsene punar gaćća vâršṇejan nalaśâsanât ।
sûtam ânaja caljâṇi mahat cârjam upasťitam ॥10॥

vṛhatsenâ tu tać črutvâ damajantjâ: praɓâšitam ।
sûtam ânâjajâmâsa purušair âptacâriɓi: ॥11॥

vâršṇejan tu tato ɓaimî śântvajaň[8 8] ślacšṇajâ girâ ।
uvâća deśacâlaǵňâ prâptacâlam[8 8] aninditâ ॥12॥

ǵânîše tvaň jaťâ râǵâ samjagvṛtta: sadâ tvaji ।
tasja tvaň višamasťasja sâhâjjaň cartum arhasi ॥13॥

jaťâ jaťâ hi nṛpati: pušcareṇai 'va ǵîjate ।
taťâ taťâ 'sja vai djûte ɓûjo râgo 'ɓivarďate ॥14॥

jaťâ ća pušcarasjâ 'cšâ: patanti vaśavartina: ।
taťâ viparjajaś ćâ 'pi nalasjâ 'cšešu dṛśjate ॥15॥

alla fedel che la nutrì[85], a Vrìhatsenâ celebre,
che è buona e d' ogni cosa sa, faconda e in zelo fervida: 4.

" Va, o donna, e d'ordine del re, fatti qui i Savj [86] accogliere,
" di' lor quanto perduto è già e quai tesori restino. " 5.

Quando a que' Savj tutti fu di Nala il cenno cognito,
" la nostra sorte orsù tentiam! [87] " pensâro, e a Nala vennero; 6.

e una seconda fiata ancor tutti i suggetti giunsero,
la B'aimî stessa gliel nunziò, ma quei non volle attenderci; 7.

posto in non cale il suo parlar dal proprio sposo in scorgere,
la B'aimî piena di rossor nella magion ritirasi; 8.

ma a lei giungendo, avversi al re che i dadi ognora volgonsi,
e ch' orbo ei d' ogni ben restò, alla nutrice replica: 9.

" va Vrìhatsenâ e arreca qui, di Nala ancor per ordine,
" Vâršņeja auriga, o mia fedel, bisogna grave occorreci! " 10.

e Vrìhatsenâ allorchè udì sì Damajantî inchiedere,
ivi condur l' auriga fe' da gente fida all' opera; 11.

blandendolo[88], ed in flebil suon, la B'aimî senza biasimo,
che luoghi e tempi scerner sa, in punto acconcio parlagli: 12.

" ben sai tu come sempre il re e in tutto a te affidavasi,
" a lui, che in grave angustia sta, t' accingi a offrire ausilio; 13.

" per quanto da Puškara ognor sia vinto il re degli uomini,
" e d' altrettanto in lui vieppiù cresce al giuocar la smania; 14.

" se di Puškara a volontà cadendo i dadi foggiansi,
" sempre l' opposto puoi veder di Nala i dadi porgere; 15.

subhṛtsvaǵanavâcjâni jaťâvan na śṛṇoti ća ı
mamâ 'pi ća taťâ vâcjan nâ 'ƀinandati mohita: ‖16‖

nûnam manje na došo ''sti naišadasja mahâtmana: ı
jatra me vaćanaṅ râǵâ nâ 'ƀinandati mohita: ‖17‖

śaraṇan tvâm prapannâ 'smi sâraťe curu madvaća: ı
na hi me śuďjate ƀâva: cadâćid vinaśed api$^{s\,9}$ ‖18‖

nalasja dajitân aśvân joǵajitvâ manoǵavân ı
idam âropja miťunañ cuṇḍinaṅ jâtum arhasi ‖19‖

mama ǵñâtišu nicšipja dâracau sjandanan taťâ ı
aśvâṅś će 'mân jaťâcâmaṅ vasa vâ 'njatra gaćća vâ ‖20‖

damajantjâs tu tad vâcjaṅ vâršṇejo nalasâraťi: ı
njavedajad aśešeṇa nalâmâtješu mućjaśa:$^{9\,1}$ ‖21‖

tai: sametja viniśćitja so ''nuǵñâto mahîpate ı
jajau miťunam âropja vidarƀâṅs tena vâhinâ ‖22‖

hajâṅs tatra vinicšipja sûto raťavarañ ća tam ı
indrasenâñ ća tâñ canjâm indrasenañ ća bâlacam ‖23‖

âmantrja ƀîmaṅ râǵânam ârtta: śoćan nalan nṛpam ı
aṭamânas tato ''joďjâñ ǵagâma nagarîn tadâ ‖24‖

ṛtuparṇaṅ sa râǵânam upatasťe suduːćita: ı
ƀṛtiñ ćo 'pajajau tasja sâraťjena mahîpate: ‖25‖

‖ iti nalopâćjâne ''šṭama: sarga: ‖8‖

„ d' amici e di congiunti al dir niega l'ascolto debito,
„ e, fatto insano quasi, più non bada al mio discorrere; 16.

„ pur credo io colpa ella non è del Naišad'a magnanimo,
„ se, a stolto ugual, non bada più quel rege al mio discorrere; 17.

„ rifugio o auriga io cerco in te, poni il mio detto in opera,
„ non più avrò l' animo seren, che puote anco soccombere[89]; 18.

„ giugni i cavalli cari al re, come il pensiero rapidi,
„ ascendere i due figli fa, ed a Cuṇḍina [90] recati; 19.

„ presso i congiunti miei così deposto il carro, i parvoli,
„ ed i corsier, resta colà, o altrove vanne a libito. „ 20.

Questo discorso per inter lui che al re guida il cocchio
ai più cospicui riferì tra quei che il re consigliano; 21.

e, ponderato insiem con lor, n' ebbe l'assenso, o principe,
col carro dai Vidarb'a andò, fatti i duo figli ascendervi; 22.

ed i destrier depose qui l'auriga, e il carro splendido,
la giovane Indrasenâ pur, con Indrasena il pargolo; 23.

re B'îma mesto ei salutò, per Nala dando in gemiti,
e, quinci errando, alla città d' Ajod'jâ [92] alfin rendettesi; 24.

a Rituparṇa quivi re si presentò afflittissimo,
e per servir d'auriga entrò al soldo d' esto principe. 25.

NOTE ALL' OTTAVO CANTO.

85. „ Alla fedel che la nutrì — a Vrìhatsenâ celebre ". La nutrice, la donna che fa le veci di madre, non è sempre tenuta nell'Antichità come vil mercenaria, che si accomiati quando ha compiuta l'opera sua. Si profittava dell'affetto vicendevole che fra allattata e allattante doveva particolarmente sorgere, per far della nutrice una fida compagna, che non più si dividesse dalla fanciulla, neppur quando questa, fatta adulta, divenisse madre. E un tal uso doveva necessariamente suggerire, nella scelta delle nudrici, quelle diligenze che oggi quasi indarno i moralisti ci raccomandano.

Vedremo, nel Canto XIII (śl. 49), la madre del re di Ćedi avere ancora allato la fida nutrice; e parimenti nella Bibbia (Gen. XXIV, 59) troviamo Rebecca andare a marito colla nudrice, ed il sacro narratore registrare (ib. XXXV, 8) la morte di questa, e nominarla, e raccontarci che *quercia di pianto* fu detto dalla famiglia l'albero sotto al quale riposarono le ceneri di lei *).

V ṛ h a t s e n â , terzo nome proprio in cui incontriamo s e n a *esercito*, vale *magnum-exercitum* (*habens*).

86. *B o p p* scrive "m â t j â n, segnando coi due apostrofi l'*â* iniziale trasfuso nel v r a ǵ â antecedente; ma sembrami che questo vocabolo debba esser scritto coll'*a* semplice iniziale. È l' a m â t j a che *B o p p* stesso ha nel glossario, colla traduzione di *W i l s o n* „ a minister, a counsellor ", senza citarne esempj. Al nostro aggiungo: M a n u , VII. 60; e S â v i t r j u p â ć j. VII. 3, dove *B o p p* scrive similmente "m â t j e n a. Nell' esempio da Manu, l'*a* breve, preceduto da consonante, è al nudo, come altrove nel codice medesimo.

Damajantî fa chiamare i Savj, i consiglieri del re, dicendoli a m â t j â s; e nello śloca susseguente leggiamo che all' invito si recarono i m a n t r i ṇ a s tutti. Anco nel settimo canto, śl. 11. 15. 17, incontriamo quest' ultima denominazione. Il codice di Manu, VII. 54. 60, impone al re che sette od otto ministri (s a ć i v â s) s' elegga; ed oltre a questi, varj consiglieri, a m â-

*) Tutti sanno d'Euriclea nutrice d' Ulisse (Odiss. II, XIX, ecc.). Ed *Euriclea* appunto (*dalla-estesa-gloria*) vale l'aggettivo a t i j a ś â qui conferito a V ṛ h a t s e n â.

tjâs. Il Râmâjaṇa, I. VIII. 1. 2, mette alla testa del consiglio di re Daśarata i due sacerdoti intimi (ṛtvigâu mantriṇâu, v. n. 79.), e nomina poscia gli altri otto ministri, amâtjâs. Nel Capitolo LIII del libro medesimo, śl. 6, son menzionati distintamente i mantriṇas e gli amâtjâs di re Viśvâmitra.

87. „La nostra sorte orsù tentiam". La espressione dell'originale non è per noi ben decisa; verbalmente se ne ha, come *Bopp* scrive: *etiam nostrum fatum sit. Böhtlingk* (Chrest. p. 284) raccoglie le varie interpretazioni seguenti: Kosegarten, *ist denn solches unser Gescick?* (è questa la nostra sorte?); Milman: *Our own fate is now in peril* (il proprio nostro fato è ora in periglio); Bopp, nella versione tedesca: *Es ist unser Geschick dieses*, (questa è la nostra sorte). Egli stesso propone: *Sollt' es wohl unser Schicksal sein?* (sarebbe mai nostro destino?) cioè, ci avrebbe mai il destino serbati a distrarre Nala dal giuoco? Saremo capaci ecc.?

88. śl. 12. *a. blandendo(lo)* traduce śântvajan, voce in cui abbiamo un esempio del participio presente al nominativo maschile, reso quasi indeclinabile, cioè non in armonia col sostantivo al quale si riferisce. Altro ne vedremo nel Canto XIX. *Bopp* qui ricorda i gerundj francesi. – śl. 12. *b.* V. la n. 59.

89. śl. 18. La seconda parte di questo śloca presenta qualche difficoltà, oltre alla stranezza del vinaśet per vinaśjet. Il Commentatore presso Bopp riferisce vinaśet a Nala. *Meier* ha: „Nie würd' ich wieder heiter, Gieng Nala mir zu Grunde" (*Mai più sarei serena, se Nala mi perisse*). — A me parve d'unir cadâćid con na, ottenendone il valore di *non mai*, che da altri esempj è confermato; e di attribuire al potenziale irregolare vinaśet (il regolare vinaśjet si opporrebbe al metro) quel senso di *possibilità* che anco altrove rifulge in questo modo. Quindi *può perire*; come p. e. il labheta di Śac. Ch. 51. 5; Böhtl. 36. 22, *può raggiungere*. — *Bopp*: *non enim meus purificatur animus, aliquando perire possit etiam.*

90. Cuṇḍina era città capitale nella regione dei Vidarba; v. n. 5.

91. mućjaśa: si riferisce ad amâtješu. Simili avverbj in śas possono adoperarsi aggettivamente, quasi che il śas rispondesse al segnacaso del sostantivo. v. *Bopp*, kl. Gr. 2. ed. p. 341. (ed. lat. §. 652.)

99. Ajoďjâ, *la invincibile.* — Il Râmâjaṇa (I. v) ha una descrizione di Ajoďjâ, illustre residenza dei re della dinastia solare*); e, anco per introdurci in una città dell'India antica, mi piace qui riportarla:

„Cośala è il nome di vasta regione, lieta e ferace, sita alla sponda della Sarajû, copiosa di pecore, di grani e di dovizie. Qui v' ha città di nome Ajoďjâ, per tutto l'orbe famigerata, cui Manu stesso, lo stipite de' mortali, anticamente fondò. Per ben dodici jośana**) si estende in lunghezza, e per tre in larghezza, questa città ampia e prosperosa, che risplende per la varietà delle configurazioni***). A opportuni intervalli le porte vi son disposte, e le spaziose strade ben distribuite; vi brilla la via regale, la cui polve è d'acqua cospersa; è collocata in suolo eguale, e fra le case ha interstizj acconciamente tagliati****); di porte è ricca e di portici, ripiena di palagi e di templi. Ha..........†), e vie ben scompartite; di forti e di fossa profonda è munita, e di molt'armi provveduta."

„Come Indra regge la propria città, un re di nome Daśaraťa, magnanimo augumentatore dello impero, reggeva questa che è dotata di boschetti d'Âmra††) e di giardini splendidi; cinta di rigogliosi Śâla†††), amena, pinta quasi coi disegni che s' intrecciano nella tavola del giuoco††††); adorna ne' pubblici giardini di limpidi laghi; superba di altari dedicati agli Dei e di sacri carri; abondante di continue festività e solenni convegni, folta di popolo lieto e

*) v. la n. 5.

**) Variano le indicazioni sul confronto del jośana colle nostre miglia. v. *Bopp*, Gloss. p. 283, *b*. *Lassen*, Ind. Alt. I. 144, n. Ma le più moderate lo equiparano a quattro miglia geografiche.

***) nânâsaṅstânaśoƀitâ. Schlegel: variis aedificiis splendens.

****) *Schlegel* ha aviććinnântaragṛhâ, e traduce: *domibus continuis nullo spatio separatis.* Deve avere inteso letteralmente: *avente case dal non reciso intervallo, senza che ne sia reciso intervallo*; la collocazione delle parole vietando d'intendere: *avente case non divise da intervallo.* Quel modo d'interpretare mi parve, forse a torto, stentato; e, presentando *a* e *su* più di qualche somiglianza nella scrittura devanâgarica, mi son permessa la emendazione: suviććinnântaragṛhâ, convalidata da voci parallele in questa medesima descrizione; śl. 8. 10: suviƀactântaradvârâ, suviƀactântarâjaṇâ.

†) dṛďadvârapratolîcâ; *Schlegel*: portis ad platearum exitum firmata.

††) Mangifera.

†††) Shorea robusta; Schl.

††††) aštâpadapadâlećjais; Schlegel vi vede lo scacchiere; aštâpada *ὀκτάπεδον*.

satollo; simigliante a miniera (âroha, *fodina*, *Schl.*) di gemme e alla sede della beatitudine, copiosa di cibi e di bevande elette, nutrientesi di grani di riso, olezzante d'incensi e ghirlande e sacri unti amenamente odorosi, zeppa di carra, di cavalli e d'elefanti, piena di svariati veicoli, illustrata dagli ambasciadori di molti monarchi e dai mercadanti che la frequentano. Sugli alti palagi si dispiegano i vessilli, nella città gremita di centinaja di baliste*) e di copia d'ogni macchina e d'ogni arma; ciascun'arte ivi risiede; è folta di aurighi e trafficanti**), opulenta, senza pari in isplendore; fornita in ogni dove di turbe di mimi e saltatrici***), e romorosa dall'amabile strepito delle lire, delle tibie e de' timpani. Risuona dal canto degl'inni, rimbomba dallo stridore degli archi; la tutelano eroi emuli de' custodi del mondo****), sperti in tutte discipline guerresche, e insieme a loro migliaja di militi, come i serpenti guardano la città-de'-Colubri †)."

„E bene la fregiano gli ottimi fra i Brâhmaṇa, cultori dei sacrosanti fuochi, virtuosi, maestri di color che sanno i Veda, generosissimi, dediti alla misericordia, alla divozione, alla verità, simiglianti ai sommi sapienti, penitenti, donni di sè medesimi".

Quest'ultimo periodo, scritto in altro metro, pare un'interpolazione sacerdotale, suggerita dalla trascuranza verso i brâhmaṇa, di cui peccava, in questo Canto, la descrizione della bellicosa città.

*) śataǵnî *centenos-occidens.*

**) sûtamâgadasaṅvâdâ (=sambâdâ, v. ap. *Benfey*, Râm. ed. *Gorr.* Âraṇjacac. LIV, 16). Sûta è il nato da uno Cšatrija e da una Brâhmaṇa; il Mâgada, da un Vaiśja con donna cšatrija o brâhmaṇa (Manu X, 11); i Sûta (ib. 47) debbono addestrar cavalli e guidar carri, i Mâgada viaggiare per commercio.

***) vadûnâṭacasañǵais, così Schl.: *saltatricum et ludionum gregibus.* Nâṭacasañǵâs, da nâṭaca, dramma, *actio scenica*, e sañǵa *caterva, turba*, viene a dire: turbe da commedie, d'istrioni; ma non m'è ben chiaro come sia reso per *saltatricum* il vadû antecedente, che, stando ai glossarj, è: *femina* (juvenis, affinis), *nurus*, *fratria*, e non altro.

****) cfr. Nala VI, 11.

†) cfr. Nala V, 7.

IX.

Tatas tu jâte vâršṇeje punjaślocasja dîvjata: ।
puščareṇa hṛtaṅ râǵjaṅ jać ćâ 'njad vasu ciñćana ॥1॥

hṛtarâǵjan nalaṅ râǵan prahasan puščaro 'bravît ।
djûtam pravartatâm ƀûja: pratipâṇo 'sti cas tava [93] ॥2॥

śišṭâ te damajantj ecâ sarvam anjaǵ ǵitam majâ ।
damajantjâ: paṇa: sâďu vartatâṅ jadi manjase ॥3॥

puščareṇai 'vam uctasja punjaślocasja manjunâ ।
vjadîrjate 'va hṛdajan na ćai 'nañ ciñćid abravît ॥4॥

tata: puščaram âlocja nala: paramamanjumân ।
utsṛǵja sarvagâtreƀjo ƀûšaṇâni mahâjaśâ: ॥5॥

ecavâsâ hj asaṅvîta: suhṛććocavivarďana: ।
niśćacrâma tato râǵâ tjactvâ suvipulâṅ śrijam ॥6॥

damajantj ecavastrâ 'ta gaććantam pṛšṭato 'nvajât ।
sa tajâ vâhjata: sârďan trirâtran naišaďo 'vasat ॥7॥

puščaras tu mahârâǵa ǵošajâmâsa vai pure ।
nale ja: samjag âtišṭet sa gaććed vaďjatâm mama [93] ॥8॥

puščarasja tu vâcjena tasja vidvešaṇena ća ।
paurâ na tasja satcâraṅ cṛtavanto juďišṭira ॥9॥

sa tatâ nagarâƀjâse satcârârho na satcṛta: [93] ।
trirâtram ušito râǵâ ǵalamâtreṇa vartajan ॥10॥

pîḍjamâna: cšuďâ tatra palamûlâni caršajan ।
prâtišṭata tato râǵâ damajantî tam anvagât ॥11॥

Canto nono.

Poi che Vâršneja ito sen fu, a Nala al dado assiduo
Puščara il regno ecco rapir con ogni altra dovizia; 1.

e a Nala orbo del regno, o re, Puščara in tuon schernevole:
"continovi la gara ancor, che t'hai più da scommettere [93]? 2.

„ sol Damajantî a te restò chè io vinto ho ogni residuo,
„ della tua Damajantî, orsù, purchè ti piaccia giochisi! „ 3.

a Nala cui 'l german così scherniva, dal corruccio
quasi si lacerava il cor, ma pur rimase mutolo; 4.

ed affisato sul fratel lo sguardo pien di collera,
e disvestito il corpo inter de' fregi, il gloriosissimo, 5.

a' suoi grave cagion di duol, re tale mal dall' unica
veste coperto escìa, in lasciar tanta fortuna splendida; 6.

partì e a lui dietro dessa andò che avea pur dessa un' unica
veste; tre notti Nala stè con lei fuor dalla cerchia. 7.

Quindi Puščara, o magno sir, fe' che in città promulghisi:
"per me la morte incontrerà, chi a Nala dia ricovero! „ 8.

i cittadini a lui non diêr, o Judistira, ospizio [93],
chè di Puščara ognun temè l' impero ed un tant' odio. 9.

Inospitato alla città dappresso va un tant' ospite! —
tre notti il rege ivi passò, dall' onda sol nutrendosi, 10.

da fame stretto, là si die' radici e frutta a svellere;
poscia più innanzi il re ne andò, la B'aimî ognor seguivalo; 11.

cšuďajâ pîḍjamânas tu nalo bahutiťe ⋅⋅hani ।
apaśjać čacunân cânśćid ďiraṇjasadṛśaććadân ॥12॥

sa ćintajâmâsa tadâ nišaďâďipatir balî ।
asti bacšjo mamâ 'djâ 'jaṅ vasu će 'dam bavišjati ॥13॥

tatas tân pariďânena vâsasâ sa samâvṛṇot ।
tasja tad vastram âdâja sarve ǵagmur vihâjasâ ॥14॥

utpatanta: ćagâ vâcjam etad âhus tato nalam ।
dṛšṭvâ digvâsasam bûmau sťitan dînam aďomućam ॥15॥

vajam acšâ: sudurbudďe tava vâso ǵihîršava: ।
âgatâ na hi na: prîti: savâsasi gate tvaji ॥16॥

tân samîcšja gatân acšân âtmânaň ća vivâsasam ।
puṇjaślocas tadâ râǵan damajantîm aťâ 'bravît ॥17॥

ješâm pracopâd aiśvarjât praćjuto ⋅⋅ham anindite ।
prâṇajâtrân na vinde ća du:ćita: cšuďajâ 'nvita: ॥18॥

ješâň cṛte na satcâram acurvan maji naišaďâ:[97] ।
ta ime śacunâ[94] bûtvâ vâso ⋅⋅pj apaharanti me ॥19॥

vaišamjam paramam prâpto du:ćito gataćetana: ।
bartâ te ⋅⋅han niboďe 'daṅ vaćanaṅ hitam âtmana: ॥20॥

ete gaććanti bahava: panťâno dacšiṇâpaťam[95] ।
avantîm ṛcšavantaň ća samaticramja parvatam ॥21॥

eša vinďjo mahâśaila: pajošṇî ća samudragâ ।
âśramâś ća maharšîṇâm bahumûlapalânvitâ: ॥22॥

eša panťâ vidarbâṇâm asau gaććati cośalân ।
ata: paraň ća deśo ⋅⋅jan dacšiṇe dacšiṇâpaťa: ॥23॥

sentendo dopo molti dì Nala di fame il pungolo,
alcuni augelli ecco apparir, con l'ali all'oro simili; 12.

del popol dei Nišada allor pensò lo strenuo principe:
" fiane il mio cibo in questo dì, sia tal la mia dovizia. „ 13.

Col panno che alla carne sta cuoprilli, con la tunica,
ma quei la veste gli rapir, tutti ascendendo all'aere; 14.

queste parole alzando il vol gli augelli a Nala mandano,
vedendol nudo al suolo star, china la faccia, il misero: 15.

" o tu il gran stolto! i dadi siam, della tua veste cupidi
„ qui giunti, nullo era il piacer con veste andar vedendoti. „ 16.

E i dadi al vol poi che mirò, e ignudo sè medesimo,
Nala alla B'aimî, o re, così a favellare diedesi: 17.

" o degna! quei pel cui livor caddi dal mio dominio,
„ e senza vitto rinvenir, dolente vo e famelico; 18.

„ dei quali in causa non dièr più a me i Nišada ospizio, —
„ quei dessi, fatti augelli[94], ancor la veste m'involarono; 19.

„ io 'n somma avversità mi sto, triste, e la mente mancami,
„ ti son marito, e ascolto dà ai detti a te proficui: 20.

„ quinci del Sudde più sentier nella regione menano
„ colui che Avantî oltrepassò e il monte Ricša valichi; 21.

„ giù è la Pajošnî che va al mar, qui il Vindja estolle il vertice,
„ di frutta e radiche ivi son folti de' Santi gli eremi[96]; 22.

„ verso i Vidarba è l'un sentier, l'altro conduce ai Côśala,
„ Terra-del-mezzogiorno è il suol più in giù che sta a meriggio[95]. „ 23.

etad vâcjan nalo râǵâ damajantîn samâhita: ı
uvâćâ 'sacṛd ârtto hi ƃaimîm uddiśja ƃârata [97] ‖24‖

tata: sâ vâšpacalajâ vâćâ du:ćena caršitâ ı
uvâća damajantî tan naišaďań caruṇań vaća: ‖25‖

udvepate me hṛdajań sîdantj angâni sarvaśa: [97] ı
tava pârťiva sańcalpań ćintajantjâ: puna: puna: ‖26‖

hṛtarâǵjań hṛtadravjań vivastrań ćšuttṛšânvitam ı
caťam utsṛǵja gaććejam ahan tvân nirǵane vane ‖27‖

śrântasja te ćšuďârttasja ćintajânasja tat sućam ı
vane ǵore mahârâǵa nâśajišjâmj ahań clamam ‖28‖

na ća ƃârjâsamań cińćid vidjate ƃišaǵâm matam [97] ı
aušaďań sarvadu:ćešu satjam etad bravîmi te ‖29‖

nala uvâća

evam etad jaťâ 'tťa tvan damajanti sumaďjame ı
nâ 'sti ƃârjâsamam mitran [97] narasjâ 'rttasja ƃešaǵam ‖30‖

na ćâ 'han tjactucâmas tvâń cimarťam ƃîru śańcase ı
tjaǵejam aham âtmânan na ćai 'van tvâm anindite ‖31‖

damajantj uvâća

jadi mân tvam mahârâǵa na vihâtum ihe 'ććasi ı
tat cimarťań vidarƃâṇâm panťâ: samupadiśjate ‖32‖

avaimi ćâ 'han nṛpate na tu mân tjactum arhasi ı
ćetasâ tv apacṛšṭena mân tjaǵeťâ mahîpate ‖33‖

panťânań hi mamâ 'ƃîcšṇam âćjâsi ća narottama ı
atonimittań śocam me varďajasj amaropama [98] ‖34‖

jadi ćâ 'jam aƃiprâjas tava ǵńâtîn vraǵed iti ı
sahitâv eva gaććâvo vidarƃân jadi manjase ‖35‖

Tali parole Nala re, a Damajantî dedito,
triste più fiate disse e più, verso la B'aimî, o B'ârata; 24.

e questa tratta dal dolor, con suon spento da lacrime,
la B'aimî a Nala re parlò in detti lamentevoli: 25.

" io trepidar mi sento il cuor, le membra tutte mancanmi,
„ al tuo proposito, o mio Sir, se penso e se rimedito; 26.

„ ch'io parta e privo io lasci te d'oro e di regno, in l'orrida
„ foresta senza vesti andar, per fame e sete squallido? 27.

„ quando affamato e stanco, o re, ti sovverrà del giubilo,
„ nel bosco orrendo io fugherò da te la lassitudine; 28.

„ non havvi alla consorte ugual, pregiato in l'arte medica
„ un farmaco per ogni duol, — m'ascolta, io son veridica! „ 29.

Nala:

" Come tu il dici è ben ciò ver, B'aimî dal seno amabile,
„ non v'ha alla moglie amico ugual, per l'egro è il miglior farmaco; 30.

„ e abbandonare io non ti vo', perchè paventi, o timida?
„ potrei me stesso sì lasciar, mai te in cui non v'ha biasimo. „ 31.

Damajantî:

" Se abbandonare, o magno Sir, me qui tu non desideri,
„ verso i Vidarba deh il sentier perchè venir tracciandomi? 32.

„ da me a partire, il veggio, o re, non può bastarti l'animo,
„ potresti sol di senno fuor lasciarmi, o sommo prencipe; 33.

„ ma di frequente il mio sentier segni, o il miglior degli uomini,
„ quinci alimenti il mio dolor, tu agl'immortali simile [98]. 34.

„ se in tuo pensier volgi così: „ " a' suoi ch'ella rivolgasi " „
„ oh uniti appo i Vidarba andiam, se buono ciò consideri! 35.

vidarbarâǵas tatra tvâm pûǵajišjati mânada ı
tena tvam pûǵito râǵan sučaṅ vatsjasi no gṛhe ı36ı

ıı iti nalopâčjâne navama: sarga: ı9ı

NOTE AL NONO CANTO.

93. śl. 2.*b.* pratipâṇo 'sti cas tava, *qual contro-posta hai?* — śl. 8.*b.* Bopp verbalmente: Cum Nalo qui simul adstet, is est in occisionem mei (i. e. *per me*).
śl. 9. *Ospizio.* Sacrosanta è pure all' indiano la ospitalità; egli la nomina satcâra che vale il *buon-fatto* κατ' ἐξοχήν. Manu (III, 70-106) esalta il merito di codesto *sagrifizio offerto ai mortali*, che guadagna gloria e prosperità perenni. — E di Ajodjâ è detto a somma lode, in Râmâjaṇa I, VI, 17, che i Mani vi si onoravano e i Deva e gli ospiti (.... pûǵajanti pitṛn devâtitîṅs tatâ).
śl. 10.*a.* V. frase consimile più avanti, XVI, 17: maṇḍanârhâm amaṇḍitâm, *ornatu-dignam, inornatam.*

94. Qui (śl. 19) e allo śloca 12.° gli uccelli son chiamati śacuna*). Nella scelta di questo vocabolo mi par di scorgere un'allusione; e, fors'anzi per riuscire a quest' allusione, immaginò il poeta simile ratto degli uccelli. Sappiamo cioè **) che il nostro regale uditore soccombette in ambo le sfide a Śacuni***), giuocator ribaldo, cognato di D'ṛtarâšṭra e compagno di Durjodana. Ora il poeta, che narra l'istoria allo scopo di consolare lo sconfitto Judišṭira, desidera di far viva in questo con ogni mezzo la somiglianza a Nala nella sventura, per rendergli viva altrettanto la fiducia di consimile risorgimento.

*) śacuna, oltre a dinotare una data specie d'uccelli, vale: *avis in universum*; v. i gloss. di Bopp e Lassen.
) V. pref. p. 60. *) Che è pure sinonimo di śacuna, v. Bopp, Gloss. p. 342, a.

„ quel re ivi onori renderà a te d'onori prodigo,
„ e, in pregio a lui, nostra magion fia a te lieto ricovero. „ 36.

---

35. Traduco per *regione del Sud* o *terra-del-mezzodì* la voce dacšiṇâpata. Dacšiṇâ significa *verso il mezzodì*; pata *via*, e fors' anche, come il nostro *contrada*, via e regione. La forma pracrita del primo vocabolo è daccìṇâ, donde il Deĉan (Dekhan) dei moderni. Dacšiṇa val *dexter* e *meridionalis* per l'Indiano, che, volgendosi divoto alla plaga dove si alza il sole, segna il Sud colla dritta e il Nord colla sinistra. Non altrimenti, Ā́l-jaman *il lato destro*, divenne per l'Arabo il nome d'una regione meridionale (*Jemen*), mentre la Siria, che giace al Nord dell'Arabia, è detta Ā́l-šám, cioè *lato sinistro*, quindi *plaga settentrionale* *).

È noto che la catena del Vinďja corre attraverso la penisola indiana, nella direzione da ponente a levante; e quantunque, a gran distanza dalla costa orientale, vada digradando e confondendosi colla pianura, suolsi tuttavia riguardarne quasi bipartita l'India, nominandosi *Indostan* (dal persiano hindustàn, India) la regione al Nord del Vinďja, e *Dekhan* (Deĉan) quella che si estende al Sud del medesimo, nella quale sappiamo, dalla n. 5., compresa la terra anticamente detta dei Vidarba. Ora Nala si trova in sulla giogaja **) che, parallela al Vinďja propriamente detto, confina al mezzodì la valle della Narmadâ (*Nerbudda*). Dobbiamo immaginarcelo nel

*) Così in ebraico: קֶדֶם qedem (*quel ch'è davanti*), oriente; יָמִין jami:n (*destra*), plaga meridionale; שְׂמֹאל sĕmòl (*sinistra*), plaga settentrionale.

**) Oggi chiamata Satpura, v. *Lassen*, Ind. Alt. I, 575, e nell'epopea ṛcšavat, v. più avanti. Ma il nome generale per tutto quel sistema di montagne risulta esser stato Vinďja dalle indicazioni raccolte ib. n. 572-73, e dal nostro passo istesso. A torto, mi sembra, il *Lassen* che dapprima (I, 574-75) par sicuramente che ammettesse qui intesa per ṛcšavat la cinta meridionale del Vinďja (Satpura), più tardi (II, 525) ci vede quella parte del Vinďja propriamente detto, che s'innalza incontro ad Avantî, al Nord cioè della Narmadâ.

punto in cui quella si avanza maggiormente verso il Sud, e spinge il ramo nord-ovest della **Tâpî** o **Tapatî** (*Tapty*) a confluire coll' altro, la vera **Pajošṇî**, modernamente *Purna* *). Di là indica il re Naišad'a la via che alla patria contrada condurrebbe la sposa sua; e, insistendo perchè questa ben la discerna, le dà a divedere il desiderio ch' essa senza di lui rimpatriasse, desiderio che non gli reggea l' animo di manifestarle apertamente.

„ A chi (dice Nala), venendo da **Uǵǵajinî** (=**Avantî**) abbia varcato
„ il Ṛcša, si presentan qui le molte vie che vedi, per iscendere nel Dećan.
„ Alla inospitale catena del Vind'ja si collega il Ṛcša, l' estrema giogaja a
„ cui siam riusciti. La Pajošṇî, raccolti ambo i suoi rami, corre a' nostri
„ piedi verso il mare. Il braccio meridionale che scorgi venirne incontro
„ all'altura sulla quale ci troviamo, e che ha il margine sparso d'eremitaggi,
„ è il fiume santo dei Re della tua patria; ed è la via che mena ai Vidarbha,
„ questa che si tiene alla sua ripa. L' altro braccio che scuopriamo al no-
„ stro sinistro fianco, n' è il ramo settentrionale; e la strada che lo costeg-
„ gia ti condurrebbe verso i Cośala."

Questa mi sembra la più naturale interpretazione del nostro passo. La Pajošṇî è fiume di celebrata santità nell'epopea brahmaṇica **). Il paese dei Cośala, cui Nala accenna, è nel versante meridionale del Vind'ja, e non va confuso coll'altro d'ugual nome, capitale Ajod'jâ, sito nell'Indostan (n. 92.). *Bopp* riferendo **samaticramja** a **pantânas**, lo traduce *transgredientes*, e *Lassen* nelle *Institut. pracrit.* (app. p. 15), forse colla medesima intenzione: *traiicentes*; ma, quest'ultimo parmi aver colto nel segno, rendendolo nell'*Archeologia* (I, 574, 3) per: *dopo che si è varcato* (*nachdem man überschritten*). È noto che la proposizione secondaria, inserita mediante le forme verbali in **tvâ** e **ja**, può anco avere un soggetto proprio, diverso da quello della proposizione principale ***).

*) *Meier* ripete la supposizione di *Wilson*, accolta dal *Lassen* ib. I. 83, 175, che la **Pajošṇî** sia la moderna *Pajin Ganga*, fiume tributario della **Varadâ** (*Wurda*); ma il *Lassen* stesso ha con sodi motivi respinto quella ipotesi, ib. 572-73. n., 576 (n. 3), identificando la *Tapty* (e particolarmente il ramo meridionale, la *Purna*) alla Pajošṇî, e trovando piuttosto verisimile che la **Praveṇî** del Mahâbhârata sia la odierna *Pajin Ganga*.
**) V. *Lassen*, ib. 572-73; e la illustrazione seguente.
***) V. *Humboldt*, Ind. Bibl. I, 462.

Il *Lassen* però (op. ult. cit. ib. 575. n.) vuol vedere qui indicate quattro vie per calare nel Deĉan, la prima delle quali, *del Nord*, da Avantî per il Ṛcŝa. Senonchè mi sembra evidente, e risulta pure dalla versione or' ora lodata di questo chiaro indianista, che Nala voglia dire, come tutte le differenti vie da là partenti conducano al Deĉan chi abbia valicato il Vindja per il sentiero che vien da Avantî; tutte le altre riescono quindi una continuazione, per così dire, di quello. Stima il *Lassen* una seconda strada (per l'Ovest) quella della Pajoṣṇî, una terza (per il Sud) quella de' Vidarba, e trova la quarta, per l'Est, quella che mena ai Coŝala. In questa dichiarazione mi par vi sia dello stento. Nala, accennato a Damajantî, come, tutte le varie vie che di là si diramavano, tendessero al Deĉan, si ferma, com'è naturale, ad additare quella verso i Vidarba (sud-est), porgendone alla moglie gl' indizj; e solo avvertendola di non porsi con facile errore nell'altra, che, dal confluente dei due rami della *Tapty*, si dipartiva verso il nord-est*).

Ṛcŝa (*orso*, o Ṛcŝavat *dotato d'orsi*) è il nome d'un' importante sezione meridionale del sistema del Vindja. Il *Bopp* ritiene, e nelle note (ed. 1832, p. 215) e nel glossario (1847), che Avantî sia altro nome di monte, e molto si compiace di compararvi ripetutamente l'*Aventinum* dei Romani. Ma temo il grande sanscritista siasi ingannato, sedotto probabilmente da tale confronto, che la omofonia venne a suggerirgli. Il testo ha parvatam *montem*, al singolare, che si riferisce a ṛcŝavantam; nè altrove rinvengo Avantî per nome di alcun monte. È bensì uno dei nomi di Uģģajinî (la odierna *Oojein*, *Ujein*; Ὀζήνη), città principale nel paese di Mâlava (*Malwa*), anticamente residenza di monarchi illustri, e sita appunto al Sud dell'Indostan, e quindi al Nord e non a gran distanza del Vindja**).

96. Il Brâhmaṇa, dopo aver compiuti i sacri studj qual brahmaĉârin, esser vissuto qual gṛhasta tra i padri di famiglia, deve recarsi *ad abitar nella foresta*, divenendo vânaprasta ὑλόβιος, per poscia, di regola, passare al quarto stato (Manu VI. 33), all'ascetismo puro, durante il quale è

*) Si badi anche allo ŝloca 32.º di questo Canto.

**) Pure un fiume nella regione medesima è detto Avantî; *Wilson*, Viŝṇupurâ p. 185; *Lassen* nomina innoltre gli Avantja (Ind. Alt. I, 574, n. 2; 680, n.), popolo di quella contrada; ma reputo sia da leggersi Âvantja.

detto **sannjâsin**, il *renunziante*, dall'abbandono d'ogni mondano affetto, o **Bicšu**, *mendicante*, dal viver d'elemosina che gli è imposto. Questi varj stadj son chiamati **âśrama** (ib. 34), denominazione che è però principalmente propria, come nel passo che illustriamo, agli eremi in cui ad austere pratiche si dànno i **vânaprasta**. Siffatti romitaggi ci si presentano ne' tempi più antichi infra i pericoli di vergini foreste, poscia in selve di soggiorno lieto, tranquillo *); e di frequente in vicinanza a fiumi sacri, come nel caso attuale in riva alla santa Pajošnî, „ le acque della quale son saluberrime e tergenti le peccata", ed il cui **tîrta**, luogo di sacre abluzioni, va celebratissimo nell'antichità indiana. — „ Della Gaumatî **) alla sponda celebrata, dice il Brahmapurâṇa parlando dell'eremo di Caṇḍu, che è solitaria e dolcemente rapisce l'animo, abondante di frutta, di radici alimentari, di fomiti, di fiori, di sacr' erbe e d' acque, popolata d' anitre di più specie (**câraṇḍava**, **haṅsa**) e di gru, di testuggini, di pelicani (**madgu**, pelecanus graculus) e d'altri animali acquatici, - colà era sito l'eremo di Caṇḍu, pieno di arbusti, di alberi varj e di mandre di damme d'ogni specie; ivi quest'anacoreta esercitava la penitenza sua, immensa, miracolosa, con voti e digiuni e astinenze acconciamente accompagnate da lavacri e da silenzio; nella stagione estiva al fuoco del sole altri quattro aggiungendone, nella piovosa giacendo tra l'acqua, e nel verno coperto d'umide vesti, perpetuamente l'anacoreta perseverava nella sua macerazione."

Segue, come al solito, l'apprensione suscitata ne' Celesti da tanta santità, e l'invio d'una ninfa a tentar l'anacoreta.

97. śl. 19.*a.* **naišadâs**, in luogo del solito **nišadâs**, per ragione metrica.

śl. 24.*a.* **samâhita** *divoto, dedito*, coll'accusativo della persona cui è rivolta la sollecitudine; come **anuvrata**, II. 27; e **anuractâ**, X. 11.

śl. 24.*b.* **Baimîm uddiśja Bârata**, *verso la B'aimî, o B'ârata.* Bopp: ....., *inter monstrandum, Bhârate*, e: *Bhima's Tochter zurechtweisend.* Ma il gerundio **uddiśja**, che può avere il senso proprio di *avendo mirato* (*tendendo*), venne ad essere usato quasi preposizione: *verso*, *contro* †), come si scorge

*) v. *Lassen*, Ind. Alt. I, 581-84.

) La *Goometie* (Gumti) delle carte inglesi; sbocca nel Gange a breve distanza da Benares, l'antica **Vârâṇasî. †) Cfr. il nostro: *in riguardo.*

dagli esempj che il *Westergaard* raccolse, *Radices*, p. 267, *b*. Il nostro passo andrebbe tradotto secondo questo chiaro indianista: *ratione habita B'aimiae*, avuto riguardo alla B'aimî; cioè: mirando *a lei*; e parimenti negli esempj in cui *Westergaard* tradurrebbe uddiśja per *propter*, come pâlam uddiśja, per *il premio*, mirando *alla ricompensa*; o per *versus*: uttarân diśam uddiśja prastâtum upaćacrame, *s'incamminò* verso *la* (mirando alla) *regione settentrionale*; o finalmente per *contra*: tam uddiśja tena laguḍa: pracšipta:, contro *di lui* (mirando a lui) *fu lanciato da questo il bastone*. — *Bopp* nel Glossario (dove ancora sostiene: uddiś *monstrare*, Nala, 9. 24), ben traduce per zielen, *prender la mira*, l'uddiś dell'ultimo esempio (Hit. ed. Bonn, 23, 12).

śl. 29. *a*. Biśagâm matam, *stimato dai medici*; letteralm. *dei medici*.

śl. 30. *b*. mitra (o mittra) *amico*, è nome neutro. *Bopp* che riguarda nel glossario unicamente per sostantivo questo vocabolo, citandone il nostro esempio *), traduce *amicum medicamentum*; quindi pare supponga che mittra sia qui apposizione di Bešagam *medicamentum*: „Non v'ha uguale alla moglie un medicamento (*che sia*) amico dell'afflitto." — *Böhtlingk* all'incontro vuol che Bešaga sia apposizione di mittra (Crest. p. 285); quindi: „Non v' ha alla moglie uguale un amico (*che sia*) medicamento dell'afflitto". — Io riguardai mitram e Bešagam indipendenti l' uno dall' altro, e il Bârjâsamam in relazione con ambo. La mancanza della congiunzione ća, che taluno potrebbe opporre a simile interpretazione, è in altri luoghi ben più sensibile. P. es.: V. 30: devair maharšiBis.

28. Così si esprime *Böhtlingk* (Crest. p. 286) intorno agli śloca 33-34 del nostro canto: „Io intendo queste due strofe nel modo che segue: Veggio, „ o principe (che mi vuoi abbandonare), ma tu non déi abbandonarmi (nè mi „ abbandonerai); però in un'alienazione della tua mente potresti abbandonarmi. „ (Questa io temo) giacchè ripetutamente mi additi la via. - Difficile a spie- „ garsi è pure l'ablativo presso nimitta; si legga, col *Bopp* e coll' edi- „ zione calcuttense, ato nimittam diviso."

I due tu dello śloca 33.°, e il hi del 34.°, appajono nel loro valore

*) *Benfey* però, nei glossarj al Sâmaveda ed alla Crestomazia, ammette mitra aggettivo.

fondamentale in questa interpretazione del valentissimo sanscritista. Io preferii però di rivendicare all' a r h del nostro passo il senso di *potere* (a r h a s i *tu puoi*, pari a *ti è possibile* non a *ti è lecito*), che in altri esempj incontestabilmente gli è proprio; e di reputare, *dichiarativo* il primo t u (*davvero*, *veramente*, *propriamente*), più *continuativo* che altro il secondo, ed *oppositivo* il h i; ottenendo di questa guisa una facile e non interrotta prosecuzione dello stupendo dialogo *)

*) V. *Benfey*, Gloss. alla Crest. s. v. t u e h i. Cfr. per differenti usi di t u (oltre il valore *avversativo* e il frequentissimo *continuativo*): II. 2; [VII. 10]; XXII. 13; XXIII. 5. 7. - Dunque: „ E bene io comprendo, „ o re; a te proprio non è possibile abbandonarmi; e converrebbe ti

---

X.

Jaťâ râǵjan tava pitus tаťâ mama na saṅśaja: ı
na tu tatra gamišjâmi višamasťa: caťaññćana ıı1ıı

caťaṅ samṛddťo gatvâ 'han tava haršavivarďana: ı
parićjuto gamišjâmi tava śocavivarďana: ıı2ıı

iti bruvan nalo râǵâ damajantîm puna: puna: ı
śântvajâmâsa caljâṇîṅ vâsaso ''rďena saṅvṛtâm ıı3ıı

tâv ecavastrasaṅvîtâv aṭamânâv itas tata: ı
cšutpipâsâpariśrântau saБâṅ ⁹ ⁹ câññćid upejatu: ıı4ıı

tâṅ saБâm upasamprâpja tadâ sa nišaďâďipa: ı
vaidarБjâ sahito râǵâ nišasâda mahîtale ıı5ıı

sa vai vivastro vicaṭo malina: pâṅśuguṇṭita: ı
damajantjâ saha śrânta: sušvâpa ďaraṇîtale ıı6ıı

damajantj api caljâṇî nidrajâ 'pahṛtâ tata: ı
sahasâ du:ćam âsâdja sucumârî tapasvinî ıı7ıı

Quanto all'atonimittam, il pentimento del *Böhtlingk* non mi par giusto. Il costrutto ato nimittam non è convalidato da verun altro esempio; mentre atas, uno di quegli avverbj pronominali che la lingua sente quali ablativi, può ben stare al principio d'un composto nell' attinenza che vi si rinvengono alcuni veri ablativi (asmat, mat, tvat, v. I, 20) o neutri pronominali (etat, jat, tat). Perciò reputo atonimittam pari, p. e., all' etaṇṇimittaṅ (=etadartam) del pracrito di Śacuntalâ, ed. *Böhtlingk* 48, 16 (*Chézy* 76, 9).

„ fosse tolta la mente perchè ti disponessi ad abbandonarmi; ma di
„ frequente ecc."

Canto decimo.

"Siccome è del tuo genitor quel regno (il dubbio è illecito)
„ mio fora; ma giammai ne andrò stretto colà in angustie; 1.

„ quell'io che giunsi grande già, fattore del tuo gaudio,
„ come v' andrei tapin così, fattor di tua mestizia? „ 2.

Tai sensi a Damajantî il re spiegando di continovo,
la donna illustre tranquillò, che in mezza veste avvolgesi; 3.

e quinci e quindi nell' errar, d'un manto ambo cuoprendosi,
in una casa s'abbattêr, per fame e sete languidi; 4.

ei, de' Nišad'a il regnator, s'addentra in tal tugurio,
e con la B'aimî egli ch'è il re, sul nudo suolo adagiasi; 5.

e ignudo e senza strati aver, brutto di fango e polvere,
con Damajantî si assopì lasso in la terra ruvida; 6.

allor la B'aimî illustre fu colta da sonno súbito,
dessa che aveva attinto il duol, dessa divota e tenera. 7.

suptâjân damajantjân tu nalo râǵâ viśâm pate ı
śoconmaťitaćittâtmâ ○○ na sma śete jaťâ purâ ıı8ıı

sa tad râǵjâpaharaṇaṅ suhṛttjâgaň ća sarvaśa: ı
vane ća tam pariďvaṅsam precšja ćintâm upejivân ○○ ıı9ıı

cin nu me sjâd idaň cṛtvâ cin nu me sjâd acurvata: ı
cin nu me maraṇaṅ śreja: paritjâgo ǵanasja vâ ıı10ıı

mâm ijaṅ hj anuractai 'va du:ćam âpnoti matcṛte ı
madvihînâ tv ijaň gaććet cadâćit svaǵanam prati ıı11ıı

maji ni:saṅśajan du:ćam ijam prâpsjatj anuvratâ ı
utsarge saṅśaja: sjât tu vindetâ 'pi sućaň cvaćit ıı12ıı

sa viniśćitja bahuďâ vićârja ća puna: puna: ı
utsargam manjate śrejo damajantjâ narâďipa: ıı13ıı

na ćai 'šâ teǵasâ śacjâ ○○ caiśćid ďaršajitum paťi ı
jaśasvinî mahâbâgâ madbacte 'jam pativratâ ıı14ıı

evan tasja tadâ budďir damajantjân njavartata ı
calinâ dušṭabâvena damajantjâ visarǵane ıı15ıı

so 'vastratâm âtmanaś ća tasjâś ćâ 'pj ecavastratâm ı
ćintajitvâ 'ďjagâd râǵâ vastrârďasjâ 'vacartanam ıı16ıı

caťaṅ vâso vicartejan na ća buďjeta me prijâ ı
vićintjai 'van nalo râǵâ sabâm parjaćarat tadâ ıı17ıı

pariďâvann aťa nala itaś će 'taś ća bârata ı
âsasâda saboddeśe vicośaň ćaḍgam uttamam ıı18ıı

tenâ 'rďaṅ vâsasaś ćittvâ nivasja ća parantapa: ○○
suptâm utsṛǵja vaidarbîm prâdravad gataćetana: ıı19ıı

Dormiva Damajanti ancor, ma il rege Nala, o principe,
in sonno non giaceva più, scosso da affanni l'anima; 8.

d' ogni suo fido all' abbandon pensando, al tolto imperio,
e della selva al triste error [99], venne così a riflettere: 9.

“ che mai se questo io fo m' avvien, che se nol faccio avvienemi?
„ fora miglior la morte a me o l'abbandon degli uomini? 10.

„ nel duol s' immerge a mia cagion la donna che m' è dedita,
„ ma s' io l' abbandonassi, un dì recar da' suoi potriasi; 11.

„ a me vicina, certo duol dee la mia fida attingere,
„ certo s' io parto ei non sarà, — trovar può altrove giubilo. „ 12.

E dopo molto ponderar, lungo restarsi ambiguo,
migliore l' abbandon stimò di Damajanti il principe: 13.

“ tale ha fulgor che niun potrà [99] per via colei che adorami
„ violar, la sposa sì fedel, sì grande e in sorte e in gloria! „ 14.

Così circa alla B'aimî alfin lo suo pensier volgevasi,
lei derelitta ivi a lasciar, spinto da Cali perfido; 15.

badando poi che ignudo ei va e ch' essa ha una sol tunica,
risolse per metade il Sir quell' abito dividere. 16.

“ Senza che destisi il mio ben com' ho la veste a scindere? „
Nala pensava e al casolar davasi intorno a scorrere; 17.

e quinci e quindi Nala re vagando, ottimo, o B'ârata,
senza vagina rinvenì un brando appo il tugurio; 18.

con questo, al manto la metà l' eroe mozzò, e indossàtala,
lasciò la B'aimî qui dormir, fuggì colto da insania; 19.

tato nivṛttahṛdaja: punar âgamja tâṅ saƀâm ı
daṁajantîn tadâ dṛšṭvâ ruroda nišaďâďipa: ı20ı

jâṅ na vâjur na ćâ 'ditja: purâ paśjati ° °me prijâm ı
se 'jam adja saƀâmaďje śete ƀûmâv anâťavat ı21ı

ijaṅ vastrâvacartena saṅvîtâ ćâruhâsinî ı
unmatte 'va varârohâ caťam buddďvâ ƀavišjati ı22ı

caťam ecâ satî ƀaimî majâ virahitâ śuƀâ ı
ćarišjati vane ġore mṛgavjâlaniševite ı23ı

âditjâ vasavo rudrâ aśvinau samarudgaṇau ı
racšantu tvâm mahâƀâge ďarmeṇâ 'si samâvṛtâ ı24ı

evam uctvâ prijâm ƀârjâṅ rûpeṇâ 'pratimâm ƀuvi ı
calinâ 'pahṛtaġñâno nala: prâtišťad udjata: ° ° ı25ı

gatvâ gatvâ nalo râġâ punar eti saƀâm muhu: ı
âcṛšjamâṇa: calinâ sauhṛdenâ 'vacṛšjate ı26ı

dviďe 'va hṛdajan tasja du:ćitasjâ 'ƀavat tadâ ı
dole 'va muhur âjâti jâti ćai 'va saƀâm prati ı27ı

avacṛšṭas tu calinâ mohita: prâdravan nala: ı
suptâm utsṛġja tâm ƀârjâṅ vilapja caruṇam bahu ı28ı

našṭâtmâ calinâ spṛšṭas tat tad vigaṇajan nṛpa: ı
ġagâmai 'câṅ vane śûnje ƀârjâm utsṛġja du:ćita: ı29ı

ı iti nalopâćjâne daśama: sarga: ı10ı

ma poscia ecco, pentito il cuor, ver la capanna riedere
il re Naišad'a, e ivi mirar la B'aimî e dare in lacrime: 20.

« l'amata mia cui 'l Sol veder pria non potea nè l'Aere,
„ al suol, qual chi tutor non ha, è stesa in un tugurio; 21.

„ cuopre di veste un brano sol lei, ch'è dal riso amabile,
„ la bella appar demente già, e qual fia allor che destisi? 22.

„ oh derelitta s'è da me, sola la B'aimî fulgida,
„ per selve orrende come andrà, cui fiere e draghi invadono? 23.

„ gli Âditja e i Vasu e i Rudra e ancor tutti i Marut coi Gemini [100],
„ te cui ricuopre la virtù donna preclara guardino! „ 24.

Così all'amata che in beltà ogni altra in terra supera,
quei che di senno Cali orbò disse e involossi rapido; 25.

ma ognor ritorna al casolar, Nala per quanto partane,
se Cali trar da quinci il può, sa affetto ricondurvelo. 26.

è bipartito all'egro il cuor; reso simile a un pendolo
ver la capanna spesso il piè move e di là rimovelo; 27.

ma Cali lo trascina alfin, demente Nala involasi,
la sposa in sonno lascia e dà in alto lagno e querulo; 28.

da Cali tôcco e in preda a un sol pensiero, e affranta l'anima,
partì e nel bosco ermo lasciò sola la sposa il misero [101]. 29.

NOTE AL DECIMO CANTO.

90. śl. 4. **sabâ.** Questo vocabolo, che rinviensi anco ne' Veda, è tradotto dal *Benfey*, nel gloss. al Sâmaveda, per *radunanza*, e nella versione (I, 3, 2, 4, 5) per *sala*; nel glossario alla Crestomazia: *casa, palazzo, adunanza, corte* *). *Bopp* nella versione tedesca: *Waldhütte* (tugurio selvareccio), nella latina: *casa*. Lo scoliaste presso *Bopp* dichiara sabâ per gṛha, che val *domus*. — Sarebbe mai da supporsi qui intesa un' abbandonata *stazione di carovane*? Tale significato concilierebbe, per così dire, i differenti valori assegnati dai glossarj a questo vocabolo **).

śl. 8. śoca-unmatita-ćitta-âtmâ (âtman); *Bopp*: „..., ita ut compositum nostrum proprie significet: *moestitiâ quassi animi naturam habens.*"

śl. 9. *a.* sarvaśas, v. n. **91.** —

śl. 9. *b.* vane paridvańsa(m) è tradotto: *della selva il triste error.* *Bopp* nel glossario: paridvańsa, 1) *actio dilabendi, ruina.* Hit. 68, 20. 2) *actio circumerrandi, circumcurrendi*, citando questo passo. *Böhtlingk* (Crestom. p. 286), forse a ragione, vuol qui pure conservato il senso di *ruina*; che unicamente par consentaneo al significato del radicale dvańs con pari. Nel Naighaṇṭucac. però, II. 14, dvańs è fra i verbi che esprimono l'*andare* (gaticarmâṇa:).

śl. 14. Il passivo di śac *potere*, e specialmente al participio futuro, spesso si rinviene così adoperato coll'infinito; in maniera che se ne ha come se p. es. nel nostro passo dicesse: *non (è)da-essere-potuta-violare* per: *non può esser-violata.* Il passivo dell' infinito manca all' indiano antico.

śl. 19. *a.* Ni-vas val dunque *vestire* (induere) anco senz'essere al causativo. — Parantapa, *qui hostem urit*; nella ediz. berolinense e nella petropolitana è messo al nominativo, riferendosi perciò a Nala; *Bopp* per isvista ha nella trad. lat. il vocativo, come se quest'aggettivo spettasse a Judišṭira; nella tedesca ha rettamente: „*und entzog' s, Er, der Feinde Schreck.*"

*) v. Hitopad. ed. Bonn, *proœm*, p. 7, dist. 37, e lin. 12 (*adunanza*). *Comment.* p. 12: *aula*.

**) Damajantî s'abbatte in una carovana, C. XII, XIII. - Circa i provvedimenti per gli agi dei viaggiatori nell' India antica, v. *Lassen*, Ind. Alt. II, 527. - Nala trova un' ottima spada colà dimenticata (śl. 18).

śl. 21. La lingua, costiate una volta le sue forme, le adopera infinitamente spesso senza necessità, solo per amor d' analogia. In *vidi uomini* il plurale val *più*, ed è utile; in *vidi tre uomini* è superfluo. Dal tempo più semplice, il presente, è utile farne uno che indichi il passato, quando vogliasi, p. es., con brevità e precisione enunciare: *mangiai due mele*; ma se dirò *jeri mangiai due mele* avrò una vaga indicazione del passato, superflua. Il sanscrito rifiuta talvolta queste superfluità, e, in frasi simili a quella dello śloca nostro, viene a dire: *in passato non vede* (na purâ paśjati) dove noi sogliamo dire: *in passato non vedeva, non vide* *).

śl. 25. *b.* udjata. **Bopp**: *festinans*, senza addurre altri esempj. Dalla etimologia parrebbe piuttosto: *incitato, risoluto.*

100. „Gli Âditja e i Vasu e i Rudra e ancor tutti i Marut coi Gemini".–

I. Âditja, che vale anco *sole* (v. śl. 21), è il nome comune a dodici divinità solari (tra le quali si enumerano Indra, Višnu, Varuna), che reggono, un per ciascuna, i dodici mesi dell' anno. Gli Âditja traggono il nome dalla madre Aditi, la quale, sempre secondo la mitologia epica, è moglie di Caśjapa (sorella di Diti, v. n. **50.** II.), *genitrice degli Dei*, quindi delle trentatre divinità che spesso sogliońsi nominare e che tutte occorrono nel nostro passo; i dodici Âditja cioè, otto Vasu, undici Rudra, e i due gemelli, gli Aśvin, che mi permisi di chiamar *Gemini* nella versione metrica e che ci son noti dalla illustrazione **23.** — Aggiungerò a quanto ivi ne dissi, che un di loro si chiama nâsatja, l'altro dasra, e che l'uno o l'altro di questi nomi è adoperato nel duale a indicarli ambidue **). — I Vasu son genj propizj della luce e dell'aria; i Rudra, genj delle tempeste. Nel libro terzo di Manu, al terz' ultimo śloca, è detto, parlandosi dei Mani, che la rivelazione (il Veda, v. II, 10) insegna esser chiamati i padri Vasu, gli avi Rudra, e i padri degli avi Âditja.

Restano i Marut, genj del Vento; e *vento* indica il loro nome. Nel Râmâjana I, XLVII, è descritta l' origine di sette Marut, sôrti dal feto di Diti,

*) Egualmente in ebraico dopo di un preterito si può usare l' infinito, senza ripetere la indicazione del tempo; p. es. ויקראו לפניו אברך ונתון אתו (Gen. XLI. 43). *Prof. S. D. Luzzatto.*

**) Di una diversa genealogia degli Aśvin v. *Loiseleur-Deslongschamps*, Amarac.; ed altrove.

scisso da Indra (v. n. 50. II; e 82.); ma dappoi ne annoverarono quarantanove. Qui è detto: *gli Aśvin colle schiere di Marut*; altrove, questi ultimi o sono indipendentemente nominati, o sembrano subordinati ad altre divinità, nello stesso modo che qui agli Aśvin, o appariscono quasi al séguito dei Celesti tutti. Ma il Deva cui son destinati a far corteggio è particolarmente Indra, che sappiamo (p. 77) chiamarsi il Marutvat, *dotato di Marut* *).

L'almo Nume, nello squarcio panteistico della B'agavadgîtâ già altre fiate citato, è: „fra gli Âditja, Višnu; fra i Vasu, Pâvaca (il fuoco); fra i Rudra, Śiva; fra i Marut, Marîći." — Śiva è il Rudra κατ' ἐξοχήν.

II. Ne' Veda, aditi la *infinità*, la *illimitatezza*, la *eternità* personificata, procrea i sette Âditja, *gl'immortali*, tra cui son precipui Varuna, Mitra e Arjaman. — Vasu *buono* (qual sostantivo sì ne' Veda che nel sanscrito classico: *bene, ricchezza*) e rudra **) vi sono ancora attributi comuni a varie divinità; vi si vengono però personificando, e rudra è il Dio delle procelle, il generatore dei venti, cioè dei Marut ***), Dio terribile che più tardi s'immedesimò con Śiva. I Marut, accompagnano Indra anche ne' Veda, e validamente lo soccorrono. I Vasu, i Rudra e gli Âditja son nominati, in sembiante epico, nel Ṛgveda I, 3, 31, 1 (=Sâmav. I, 1, 2, 5, 6).

*) âditjân vasûn rudrân aśvinau marutas tatâ, B'agavadg. XI. 6. — Varuṇât samarudgaṇât, Arǵunasamâg. IV, 29; è Indra che parla. – Vasûn rudrân sâďjâňś ća samarudgaṇân; ib. 53. Sâďja è il nome di dodici genj, i quali, del pari che i Vasu (sâďjâ:, vasava:) rinvengonsi nel Naiğaṇṭ. fra i sinonimi di *raggio* (raśminâmâni). — Devâ: sarve saha marudgaṇai:, Râmâj. I. XLIX, 5; qui i Deva sono inviati da Indra che sen rimane indietro. — Ma Râmâj. I, LXIII, 28: marudgaṇavṛta: prabu: *il signore cinto dalla schiera dei Marut*, detto d'Indra.

**) Vedendo rudra nel Naiğaṇṭ. fra i sinonimi di stotṛ (cantore d'inni), *Benfey* nel gloss. al Sâmav. immaginava che tal nome, derivato da rud (flere), valesse *lamentante, implorante, pregante*. Ma, tra i nomi del sacerdote (ṛtviňnâmâni, Naiğ. III, 18), v'ha similmente marut. Nel Gloss. alla Crestom. suppone all' incontro: „da rud nel senso di *ruggire*". — *Roth*, Niructa ad X. 8, traduce rudra per *spaventevole*.

***) rudrasja marjâ:, *Benfey* Chrest. 290, 2; cfr. *Lassen*, Ind. Alt. I, 763. Rudra al pl. valse anco Marut; v. *Kuhn Zeitschr. fuer vgl. Sprachf.* IV, 102-16, che discorre della identità primitiva de' Rudra e de' Marut, e della loro origine umana. Cfr. il passo di Manu che allegai nella pag. antecedente.

101. Rapidamente toccai nella nota **60.** del merito poetico della nostra narrazione, in sino al punto in cui Damajanti prega i Deva, per la Verità, che a lei si manifestino. Nei canti successivi, le bellezze, non che scemare, aumentarono. I disperati tentativi di Damajanti per istrappare Nala dal giuoco; il *furor aleae* di Nala posseduto dal demone; lo scherno gettato da Pušcara al vinto e il nobile silenzio del corrucciato Nala, in cui l'affetto per Damajanti riesce finalmente a render vano per allora ogni sforzo del demone; la cupa mestizia del re che si vede involata l'ultima veste, e il dilicato modo col quale egli addita alla sposa la via del ritorno, - sono tratti poetici di pregio non comune. Ma fra i più stupendi saggi di poesia va posta, parmi, la seconda metà del nono canto; quel mirabile dialogo tra Nala che, lacerato dai rimorsi, stretto da Cali e dall'amore, vuole e disvuole, e Damajanti, che, all'idea d'esser lasciata sola in mezzo ad orride selve, deplora unicamente i mali che a lui dall'abbandono avverrebbero. A tale confronto non impallidisce tuttavia il decimo canto, che più vivamente ancora ci dipinge l'interna lotta, tra l'affetto che Nala nutre per la consorte, e la irresistibile potenza dello spirito che lo invade. Nè all'undecimo potremo dire che la ispirazione del poeta siasi rallentata.

DIREZIONI RITUALI

PRATICATE NELL' ANTICHITÀ ORIENTALE ED EUROPEA.

DI

G. Rosa.

È accordato che per innoltrarsi nelle scoperte sulla storia antica dei popoli, bisogna investigare ogni elemento di loro vita, ogni reliquia della loro civiltà, bisogna confrontare tutti i fatti riconoscibili, perchè talvolta una circostanza che a primo tratto sembra indifferente e che fu trascurata, conduce a conclusioni importanti. Più si penetra nella storia e più si palesa che nei fatti umani nulla è a caso, che tutto ha una ragione storica e fisiologica di essere, e che vi è sempre correlazione fra i fatti e le idee.

Uno dei fatti costanti nella storia dei popoli antichi, e che non sembra considerato complessivamente quanto merita, è il costume universale di tenere alcune determinate direzioni cardinali nei riti e nell' esercizio d' ogni cosa solenne e sacra.

La tradizione antica che la prima sede degli Dei sia stata la terra, che i primi popoli vedessero faccia a faccia la Divinità, che conversassero e commerciassero per mille modi cogli Dei, adombra non solo i fenomeni della generazione del mondo, ma eziandio le origini umane di alcune mitologie, e specialmente quella mistura di Terra e Cielo che è tanto maggiore quanto più è nuova la civiltà. Perchè i primi uomini usando più l' immaginazione che il calcolo, videro in ogni moto, ed in ogni fenomeno, non leggi materiali, ma influssi divini; quindi scorsero ovunque la presenza della Divinità, si trovarono in continuo contatto con quella, improntarono tutte le azioni pubbliche e private del

carattere religioso, e confusero la Religione colla scienza, colla civiltà e coi costumi.

Nulla più influisce sui fenomeni terrestri e sulla vita umana che il sole, quindi nel sole i primi uomini videro la più potente manifestazione della Divinità, e dagli aspetti del sole presero le mosse ad una quantità di operazioni sacre, e di riti.

Osservando le posizioni del sole designarono i punti cardinali, punti sacri quindi e venerabili, ed osservandi in ogni posizione di cosa importante. Si è trovato che le piramidi dell' Egitto, che sono i monumenti più antichi ancora conservati, hanno, del pari che quelle dei Toltechi nel Messico, una perfetta orientazione; e ciò confermò la tradizione della loro sacra destinazione, ed abbattè l' ingegnosa ipotesi di Persigny, che le prime fossero rizzate a frenare l' invasione delle sabbie del deserto. Nel 1851, si diseppellì nella Galizia dal letto del fiume Zbruez, presso il villaggio Linzkowic, un rozzo simulacro di pietra alto sei piedi, di *Svjatòvit* dio degli Slavi, avente quattro faccie vòlte alle quattro plaghe del cielo, al modo di que' pilastri quadrati ora ritti nelle campagne di biada di alcune parti della Germania, e de' paesi slavi, detti *Gottesaugen* (occhi di Dio).

Anche nell' Indie dalla più alta antichità si determinavano i punti cardinali e loro si attribuivano alcune virtù sacre. Leggesi nel codice di Manu: „Chi mangia vòlto al- „ l' oriente, prolunga la vita, guardando al mezzodì si ac- „ quista gloria, volgendosi ad occidente si giunge alla felicità „ (*quindi le Isole fortunate nell' Oceano occidentale*), al set- „ tentrione ottiensi la ricompensa della verità *." Il Novizio dei Bramini doveva fare le abluzioni vòlto al settentrione **, a quella plaga cui volgevansi pure i Germani antichi sacrificando ed orando ***, ed alla quale guardavano

*) Leggi di Manu, L. II. sl. 52.

**) Manu, II. 70; però ib. 61: „Chi sa la legge e brama purezza, eseguisca sempre l'abluzione............ col viso a levante o a settentrione."

***) Grimm, *Mithologie der Deutschen*. Gottinga, 1835.

pure gli Scandinavi quando consultavano i morti*, perchè stimavano che il regno della vita fosse al mezzodì, quello della morte all'aquilone.

Gli Etruschi, i Druidi, i Romani antichi, e pare anche i Fenici, tenevano per plaga più sacra il mezzodì, ed a quello si volgevano nelle azioni più solenni. Le Nuraghe di Sardegna, che indubbiamente sono i più antichi monumenti rimasti in Europa, e che si attribuiscono generalmente ai Fenici, hanno una sola apertura vòlta a mezzodì, cui sono rivolti eziandio i templi etruschi. Così i sepolcri ciclopici che si trovano nella Svezia, hanno una piccola apertura verso mezzodì.

Presso i Romani antichi interveniva l'augure alla limitazione del terreno pella costruzione degli edifici sacri, pella fondazione delle città, pella disposizione del campo militare, pella esplorazione dei vaticinj. Quest'augure primamente sul terreno sacro designava un quadrato, coi lati paralleli vòlti alle quattro plaghe del Cielo, tenendo il volto verso mezzodì, come faceva il sacrificante. Quindi nel linguaggio latino la plaga meridiana fu appellata *antica*, la settentrionale *postica*, la orientale *sinistra*, *dextra* l'occidentale **.

Numa volendo consultare gli Dei intorno la sua elezione a Re di Roma, salì il Campidoglio allora detto Tarpejo, co' sacerdoti e cogli auguri, e quivi, postosi avanti gl'indovini, si volse a mezzodì velato***. I Druidi, ne' tremendi sacrifici umani per trarne gli auspici, uccidevano la vittima verso mezzodì****.

Mentre, come abbiamo veduto, nella mitologia scandinava si faceano viaggiare le ombre de' morti verso il settentrione, nelle antiche credenze greche la sede de' defunti si pose all'occidente, forse perchè il tramonto del sole è immagine di quello della vita, o perchè nell'Egitto i sepolcri erano all'occidente, cioè al di là del Nilo, sul quale

*) *Mohne, Geschichte des Heidenthums im nördlichen Europa.*
**) *Varro, de lingua latina*, L. VI.
***) *Dione Cassio*, L. III.
****) *Strabone*, L. IV.

erano traghettati in barca, origine del mito di Caronte. Da questa credenza o tradizione stimiamo sia derivato il costume di alcuni Ateniesi di seppellire i cadaveri vôlti verso occidente, come riferisce Plutarco *, e come tuttavia si seppelliscono li Ćeremissi, razza tartara sul Volga. Ma gli Ateniesi, così come gli altri Greci, erano un misto di varie razze originalmente diverse, ed aventi quindi varj riti e costumi. Perciò fra gli stessi Ateniesi, come fra i Megaresi, troviamo anche il rito orientale di seppellire i morti vôlti a Levante.

Gli Arabi prima di Maometto, quando in gran parte erano dati al magismo, orando si volgevano sempre al sole, quindi a mattina a Levante, a mezzodì ad Ostro, la sera ad Occidente. Così fanno ancora i Parsi a Bombay.

Ma il rito seguìto più universalmente dalle antiche nazioni civili, è quello di volgersi ad Oriente nella celebrazione delle cose sacre, rito che pare diffuso particolarmente dalle popolazioni tra l'India e la Grecia, date al culto della natura, e segnatamente a quello della luce, del fuoco e del sole. Nel Rg-Veda, il più antico libro conosciuto, è detto che è di buon augurio la voce degli uccelli, quando viene dal mezzodì, ovvero dalla destra del focolajo, donde appare che questo era vôlto ad Oriente, e che le plaghe più venerande erano l'oriente ed il mezzodì; perciò, forse, nelle leggi di Manu, e nel Râmâjaṇa, è proibito di volger la schiena al sole cacando, e lo stesso è ripetuto da Esiodo nel poema delle Giornate. Nella Siria, dice Tacito, è costume, salutare il sole levante **. La sfinge dell'Egitto, emblema della storia e del mistero, o secondo alcuni del re, era vôlta a Levante. Sui *kurgani*, sepolcri dei Mongoli, nel mezzodì della Russia e nel Caucaso, stanno rozze statue di morti, la faccia vôlta all'Oriente. Così li vide anche Rubruquis, andato nel 1253 ambasciatore per Luigi IX al Can de' Tartari Mangu-Temiz; e Rushton scrisse che gli Indiani nel Messico settentrionale la mattina inginocchiati sui tetti piani delle loro case pregano colla faccia

*) *Diogene Laerzio* in Solone.
**) *Tacito*, Annali, L. 18.

vôlta al sole levante. I *guachi* sepolcri de' Peruviani, di forma tra conica e piramidale, hanno l'ingresso a levante, come i *teocalli* del Messico, come il tempio della Mecca, e come lo aveva il tempio di Salomone. A levante si apriva il Partenone, così come tutti i tempj degli Ateniesi, che si conoscono sino ad ora *. Le quali aperture si dovevano praticare da quel lato onde poter mirare e venerare il sole levante, e riceverne gli influssi. E ciò era più squisitamente praticato nel tempio di Serapide presso Alessandria, dove s'apriva verso Oriente una piccola finestra per modo che, nel giorno stabilito per l'introduzione del simulacro del sole a salutare quello di Serapide, un raggio di sole entrante per quella finestra colpisse la bocca di Serapide così, da parere un bacio del sole **. Nello stesso rito di Numa si legge in Livio (I. 18) che l' augure era seduto alla sinistra del re colla faccia ad Oriente, talchè *dexteras ad meridiam partem, laevas ad septentrionem esse dixit*, onde asserì Servio che *sinistras partes septentrionales esse augurum disciplina consentit.* Nella lingua ebraica, sanscrita, irlandese e gallese, quelle parole che indicano la destra denotano anche il mezzodì, quelle che significano la sinistra accennano anche al nord ***; e ciò prova luminosamente l'antico costume di que' popoli di volgersi ritualmente all'Oriente ****.

Gli stessi latini, che nelle orientazioni de' terreni sacri prima tracciavano la linea dall' Occidente all' Oriente, poscia, forse per prevalenza di idee orientali (di quelle che fecero mutare anche la direzione della scrittura, che prima andava da destra a sinistra, poscia si volse dalla sinistra alla destra), diressero le limitazioni da Oriente ad Occidente †. Fron-

*) E. Q. Visconti, *Sculptures du Parthenon et de l'Acropole d'Athènes.*

**) Rufino, *Historia Ecclesiastica*, L. 2. c. 23.

***) Jacob Grimm, *Geschichte der deutschen Sprache.* Lipsia, 1848. V. 2. p. 981.

****) V. la illustrazione **95.** al Nala (p. 219). G. I. A.

†) Secundum antiquam consuetudinem limites in occidentem diriguntur; postea placuit omnem religionem convertere ex qua parte coeli terra illuminatur. Sic et limites in orientem constituuntur. *Hyginus.*

TINO attribuisce agli Etruschi l' antico costume romano di volgersi per le cose sacre all' Occidente, onde chiamarono destra la parte settentrionale, *dexteram appellavere quae septentrioni subjacent*; laonde HYGINO riferì che gli antichi architetti volgevano i templi all'occidente. Per cui nel Lazio trovammo tre riti, quello al mezzodì, quello all'oriente, quello all' occidente, venuti forse da tre stirpi o da tre religioni diverse.

I Cristiani seguendo le tradizioni orientali non solo, ma ripetendo il simbolismo evangelico, che presenta il Salvatore sotto l' immagine del sole levante, adottarono universalmente il rito di volgersi ad Oriente, nel sacrificio della Messa; quindi all'Oriente perfettamente si trovano vôlte quasi tutte le Chiese cristiane, cioè il coro e l' altare maggiore, costruite prima del 1600. Un concilio del terzo secolo, nella collezione del MANZI, ordina di pregare a Dio colla faccia vôlta all'Oriente, perchè Gesù Cristo salì al Cielo verso Oriente. Il MARINI dice avere trovato in un codice vaticano, scritto circa il secolo XI, un carme contro a' malanni che, come tutti gli antichi, dovea ripetersi tre volte, in cui era prescritto: *et verte faciem tuam contra orientem, et invoca sanctam Trinitatem desuper* *. E nei canoni apostolici tratti dai codici caldaici, e pubblicati da MAI, si legge che i santi apostolici hanno stabilito: *Orate vôlti all'Oriente, perocchè come la luce splende dall' Oriente si vede fino all' Occidente, così sarà la venuta del figliuolo dell' uomo* **; ed all' Oriente si volgono tuttodì pregando i preti Nusarii, che sono eclettici per religione, ed abitano la Siria. Il Corano dopo aver detto che ogni popolo ha una plaga cui si volge pregando ***, soggiunge, che la virtù non consiste nel volgere il volto a Levante od a Ponente ****; ma poi stabilisce che i credenti in Maometto debbano da ogni parte

*) *Marini*, *Monumenti de' Fratelli Arvali*, p. 640.

**) *Scriptorum veterum Nova Collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio. Romae*, Typis vaticanis, 1825. T. X. Canones Apostolici. Ebedicus ex chaldaicis codicibus.

***) C. 2. v. 143.

****) C. 2. v. 172.

volgere il viso alla plaga (Q i b l a *t o n*) dell' oratorio sacro, cioè verso la Mecca.

La scrittura in origine era cosa sacra, perchè escita dalle scuole sacerdotali, perchè tenuta secreta da' sacerdoti, e perchè usata specialmente per dare lode alle Divinità e per perpetuare le gesta dei re. Quindi non è meraviglia se nello stenderla alcuni popoli, come opina l' Abate LANCI, seguissero gli aspetti del sole, ed il di lui andamento. Donde avveniva, che coloro i quali nel celebrare le cose sacre volgevansi al mezzodì, dovessero per tracciare il corso del sole condurre le linee dalla sinistra alla destra, come tuttavia si pratica nell' Europa, mentre quelli che miravano al Settentrione ed al Levante, dovessero scrivere andando dalla destra alla sinistra, come Ebrei, Fenici, Chinesi, per tracciare il corso diurno ed annuale del sole *. Gl' Indiani antichi venerando tutti gli aspetti principali del sole, avevano fuochi sacri perpetui (Agni) vôlti al Levante, al Mezzodì ed all' Occidente **.

È probabile eziandio che alcuni antichi abbiano istintivamente tenuto costume simile a quello imposto da Maometto a' suoi fedeli di volgersi alla Mecca, da qualunque parte orassero. Perchè può essere facilmente avvenuto che le colonie staccate da una patria stabile e ricca, che lasciavano al luogo natìo santuarj veneratissimi, ai quali, come a Delfo, seguivano per lunga serie di secoli a spedire offerte: orando e sacrificando si volgessero verso la plaga dov' era la madre patria. Perciò alcuni volgimenti sacri dei popoli ne potrebbero guidare a scoprire la direzione delle loro emigrazioni.

I Greci antichi chiamarono *σκαιά* (*ombrosa*), *εὐώνυμος* (*benedetta*), *ἀριστερά* (*ottima*), la mano sinistra. Come vedemmo, fu generale e primitivo e naturale il costume di volgersi ad adorare il sole levante; e le sedi degli Dei si posero al

*) Il corso diurno per i vôlti al Nord, l' annuale per i vôlti a Levante guardando il sole dal solstizio d' inverno a quello d' estate. *L a n c i.*

) V. l' illustrazione **89. al Nala (p. 105). G. I. A.

Settentrione dagl' Indi che ricordavano i sacrarj del Meru, dai Persiani che veneravano l'Elburs, dagli Armeni che rammentavano l' Ararat, dai Greci e dagli Itali che ponevano gli Dei sull'Olimpo e sulle Alpi al Settentrione. Quindi gli auspici che venivano da quel lato si tennero ottimi dai Latini; onde mentre Livio dice: *Laevas ad septentrionem*, Cicerone afferma: *Nobis sinistra videntur meliora.* E vi concordano Servio che scrisse: „Sinistras partes septentrionales esse disciplina augurum consentit, et ideo ex ipsa parte significantiora esse fulmina, quoniam altiora et viciniora domicilio Jovis"; e Festo aggiungendo: *Sinistra meliora auspicia quam dextera esse existimantur.* Greci ed Itali poi nelle migrazioni ad Occidente ebbero al settentrione non la sinistra ma la destra, e però fu costume anche sì degli uni che degli altri di volgersi pure all' occaso, e sì ne venne che pei Greci la destra diventasse fausta, infausta la sinistra: *Grajis et barbaris dextra meliora* (Cicerone, *de div.* 2. 39); laonde G. Grimm conchiuse: „Ai Greci la plaga settentrionale, *βόρεια*, diventò anche destra, *δεξιά* *". Perciò noi ancora diciamo *cera sinistra, sguardo sinistro,* per cera fosca, ombrosa; sguardo torbido, infausto; e gli Estonj chiamano kurra, *cattiva,* la mano sinistra.

La direzione verso l'occaso per cui vedemmo identificarsi il Nord e la dritta, è additata eziandio nella tradizione egiziana. Gli Egiziani, dice Plutarco, credono che l'Oriente sia il volto del mondo, che quindi il lato boreale sia il destro,

*) *Geschichte der deutschen Sprache*, p. 983. — Quando adunque i Greci si volgevano al levante, la sinistra era al nord, alla plaga delle tenebre, *σκιά*, onde si chiamò *σκαιά*, e fu fausta: *ἀριστερά*, *εὐώνυμος*. Quando nelle migrazioni guardarono all'occidente, diventò fausta la destra, infausta la sinistra, *σκαιός* = *infausto.* (Mi permetto di notare che tra *σκιά* e *σκαιά* non è ammissibile una relazione etimologica. *Σκιά* = *σκοά* = *σκοιά* riviene al sanscrito ĉâjâ, *ombra*; di *σκ* = ĉ, v. gli *Studj comparat.* che seguono, II, §. IX. - *Σκαιά* all'incontro (*σκαιϝά*) è = *scaeva* lat. sinistra, = savjâ sscr., id. Gli auguri greci si volgevano al nord (v. *Forcellini*, s. *laevus*); e di questa direzione, in cui riusciva alla destra la fausta plaga, cioè l' oriente, mi sembra fare indubbia fede il vocabolo *σκαιός*, che vale *sinistro* e *occidentale* e *infausto.* G. I. A.)

il meridionale il sinistro *. E ponendo il volto del mondo all' Oriente, accennavano agli sguardi del sole, personificavano quell' astro ed indicavano anche origini orientali, e movimenti di popolazione e di civiltà da oriente ad occidente, nel quale procedimento il settentrione resta alla dritta.

Questi studj avendoci condotti a considerare l' origine ed il significato di alcuni nomi dati alla mano sinistra, ne furono cagione eziandio di scoprire altre origini degne d' osservazione d' altri nomi delle mani; origini che sino ad ora da nessuno furono chiarite.

Quella mano che noi chiamiamo *destra*, dai latini si disse *dextera*, dai Greci δεξιά; dai Tedeschi nomasi *rechte*, dai Francesi *droite*.

Destra e *Dextera*, manifestamente derivano da δεξιά e questa dal verbo δέχομαι che significa *accolgo, afferro*; e perciò mano destra vale quanto *la mano che piglia, che afferra, che palleggia*. Eschilo la chiamò δορίπαλτος *palleggiante l' asta*, e ciò ha relazione sempre alle armi **.

La destra italianamente si dice anche *retta, ritta. Retta* viene da *reggere*, e *reggere* da Rex, *il re*, dalla quale radice derivano pure le *redini*. Dunque *retta* o *ritta* significano quella che regge, che governa; da *recta* venne la *rechte* tedesca, e derivandola diversamente sarebbesi potuta dire anche la *reale*.

A quel modo che da *ove* e da *entro*, si fece *dove* e *dentro*, da *ritta* si fece *dritta* e *diritta*, *dritto* e *diritto*. Alla dritta italiana corrisponde la *droite* francese, parola che

*) *Plutarco, de Iside* 32.

**) In sanscrito v' ha la radice dacš, che i lessici dichiarano: *augeri, crescere, festinare, strenuum esse*, ecc.; da cui ne' Veda: dacšas, *forza*; dacša, *forza, forte*, e nell' epica: *destro*, nel senso di *atto, abile*, donde dacšiṇa, *destro*, e in siffatto senso e in quello di *collocato a dritta* (quindi *meridionale*, v. p. 219), e *benigno* e *probo*. *Dex-ter* è un comparativo; il suffisso risponde al *τερο-ς* greco, tara-s sanscrito; v' ha pure il superlativo, cioè *dex-timus* = sscr. dacša-tama-s. Il comparativo dexterior appartiene ad un' epoca in cui la lingua non sentiva più il valore del ter, e vi appiccò una seconda nota comparativa. G. I. A.

esprime anche il *jus* latino, che italianamente dicesi *diritto*. Quindi il diritto, che è una giusta competenza, etimologicamente vale modo retto di essere*.

La denominazione dell' altra mano, che è *sinistra* in italiano, *laeva* in latino, *linke* in tedesco, significa le funzioni militari, cui quella mano anticamente era destinata. Perchè *sinistra* significa che *sta al seno*, e ciò perchè la sinistra imbracciava lo scudo, e con quello si applicava al seno. *Laeva* da *levare***, e denota l' atto di sollevare lo scudo; *linke* viene da *lenken* guidare i cavalli, e discerne la mano che usa il cavalliere a tenere la briglia. I francesi fino dal secolo 15.° la dicono *gauche* forse pure dalla sua applicazione al seno, perchè *gauchir* valse *declinare* ed ha relazione al greco *γαυσός* *curvo*.

Così il sapere mentre si allarga si viene anche proporzionalmente semplificando, laonde le menti ne ponno sempre afferrare le fila principali ed aggrupparle ed accostarle sempre meglio a quel centro unico che è la mente creatrice, e la ragione prima e suprema di tutto lo scibile, nel quale troveranno adequata ed assoluta spiegazione tutti i fenomeni distinti nelle immense varietà di tempo, di numero, di spazio.

*) Ciò che il mio dotto amico dice intorno a *ritta* e *dritta* e *droite*, incontra varie difficoltà. *Ritta* e *diritta*, la prima da *rego*, la seconda da *dirigo*, son forme non attive com' egli le vuole, ma passive. *(Di)rectum* è il *ben frenato*, indi il *buono*, il *ben diretto*, il *dritto*, l' *idoneo*, l' *atto*, il *destro*, l' *adroit*, le *droit*. Storia analoga a quella del dacša indiano. Grimm (op. cit. p. 987) notando che *δεξιός*, *dexter*, e *deas* irlandese indicano pure *fine*, *abile*, si domanda se sia da derivarsi il significato di *abile* da quello della *dritta*, o viceversa. Noi vedemmo però e in *destra* e in *dritta* essere *abile* il senso fondamentale. G. I. A.

**) È molto arrischiato il trar *laeva* da *levare*. Consuonano a *laevus*, com' è noto, *λαιFό-ς* dei greci, *ljew* degli slavi, *lef-t* degli inglesi. G. I. A.

STUDJ COMPARATIVI
di lingue ario-europee.

I.

PROEMIO.

Ei fù natural cosa che l'attenzione del pensatore ben per tempo si volgesse ai misteri della provenienza delle parole; a indagare le origini delle singole parti di quell' insieme maraviglioso che si nomina lingua, in cui la tradizione gli porgeva, attraverso età innumerevoli, pronta la veste ad ogni idea, anzi lo stromento e spesso il fattore delle idee. Non poteva mancare ch'ei si venisse chiedendo ragione di quegli atomi che nel complesso loro fecondavano il legame del passato coll'avvenire; di quelle *alate parole*, ἔπεα πτερόεντα[1], che per l'immensità del tempo portavano ritratti i moti dell' animo e raccolti i lavori della mente. Quando più tardi a lui venne fatto di esaminare favelle diverse, allora, le varie gradazioni di affinità e l'indole e la entità delle dissimiglianze che fra di loro scorgeva, lo condussero a scrutare le vicende istoriche de' vocaboli che trovava, con maggiore o minor evidenza, a più d'una comuni; lo acuirono allo studio della genesi delle parole; lo spinsero a tentar di riporre in qualche armonia le discrepanze apparenti, anzi, di recarle tutte a fonte primordiale ed unica; lo spronarono insomma ad elicere dallo studio dei vocaboli le numerose verità istoriche, etnografiche e filosofiche, della cui scoverta sembrava un presentimento notevole l'antico nome di tale indagine: *Etymologia*, quasi *sposizione del vero.*

Ma la letteratura speculativa delle genti europee contava tuttavia venti secoli e più, senza che fosse peranco diradata

la tenebra che involgeva e il nesso di affinità e la sorgente comune degli idiomi loro. Qualche antica sorella asiatica fu, a varie epoche, indispensabilmente appresa da Greci; dalla qual conoscenza, anco i meno attenti dovevano raccogliere osservazioni che, ripetute dalla fama e messe a profitto dai sapienti, avrebber potuto d'un tratto sparger lume su quelle attinenze. Temistocle, che si addestrò nel linguaggio dei Persiani al punto di riuscirvi facondo parlatore quando si presentò innanzi al Re dei Re [2]: è mai possibile non si accorgesse della strettissima somiglianza che tra il proprio e il barbaro idioma palesavano le dizioni più familiari, come: *due*, *cinque*, *sette*, *stella*, *sto*, *do*, *è*, *osso*, *padre*, *figlia*, *nome* [3] ? E alla corte dei re greci della Battriana, dov' erasi certamente introdotta la sanscritica lingua indiana che sta nelle leggende delle costoro monete, e in quella dei re greci nell' India stessa, è egli lecito supporre che sian trascorse inosservate consimili manifestissime traccie di consanguinità? Ma, per la scienza restarono tuttavia inavvertite cotali parentele, che l' idioma ellenico incontrava nell' Asia occidentale e mediana. Col progresso del tempo, le lingue alterandosi, sempre men facile tornava lo scorgere la cognazione tra le sanscritiche asiatiche e le europee a chi non poteva aver ricorso agli antichi monumenti; e se ebbe a rimaner celato ad Aristotele che da fonte comune scaturisse la lingua sua e quella del bramìno; se, quattro secoli dopo di lui, nessuna nozione di codeste affinità venne a fare attento Plinio che il nome del monte *Himaus*, *Imaus* (cui sapeva proprio il significato di *nivosus* [4]) spettasse alla famiglia dei vocaboli *hiems* e *hiemalis* della sua lingua latina: meno è da maravigliarsi se, or son tre quarti di secolo, nessun fosse in grado di additare come nella parola *pagode* stesse quel vocabolo (b a g a) che allo slavo cristiano servì, nella leggera diversità di *bog*, a dinotare l' Ente supremo; espressione identica al b a g a che valeva *Dio* per i re persiani guerreggianti colla Grecia, e al B a g a che nell' antica mitologia indiana è il nome d' uno dei meglio adorati fra gl' immortali [5].

I dotti europei erano, fin dal secolo decimosettimo, in sulla via di rintracciare la parentela asiatica delle nostre lingue, avendo rivolto al persiano moderno i loro studj etimologici; ma quest' idioma, nel quale è molto innanzi il processo di dissoluzione, mal riesce atto a raccorre dalle favelle europee i raggi della intima loro affinità convergenti verso l'Asia; e quindi non si pervenne a ricavarne che la comparazione col germanico, di cui già altrove toccammo, unilaterale ed inesatta[*]. All' età nostra era serbata la scoperta dei vetusti idiomi asiatici, il sanscrito e lo zendo, nei quali si riconobbero le immagini più fedeli dell' antichissimo linguaggio onde trassero origine le ario-europee tutte quante. Il sanscrito, mercè del quale si procedette a interpretare gli avanzi della zendica letteratura, mostra bensì, in alcuni casi, forme che cedono d' antichità alle corrispondenti in una o l' altra delle sorelle; ma riunisce mirabilmente le varietà dei fenomeni che nelle lingue a lui consanguinee si appalesano, e ciò per due modi: ossia esibendo la forma prossima o identica alla originaria, in cui si ravvisa l' unico tipo dal quale si dipartirono le varietà; ossia dispiegando nella sua ricchezza gli elementi affatto diversi che, singolarmente distribuiti, costituiscono le differenze tra le altre ario-europee; per guisa che, il nesso di queste tra di loro, ne vien manifestato per duplice argomento di comunanza d' origini.

Rischiaro con qualche prova ciò che vado enunciando. — Nel sanscrito osservasi un abborrimento dall'aggruppare consonanti nelle uscite, il quale non si confà alla energia primitiva, meglio rappresentata da taluna delle sorelle. Vediamo, per dir di qualche esempio, i vocaboli sanscriti vâć, *discorso, voce*; ruć, *splendore*; -râǵ, *re*; -juǵ, *attaccato* (gli ultimi due usati solo in fine di composti) sdegnar di assumere la sibilante caratteristica del nominativo, ed apparir quindi spogli di terminazione in questo caso: vâc, ruc, -râḍ, -juc; ma il latino non rifiutarla nelle voci corrispondenti, e mostrare *voc-s, luc-s, rec-s, juc-s* (*vox, lux, rex,* con*jux*), analogamente a ciò che in consimili congiunture e lo zendo e il greco ci presentano. Così, declinando il suffisso participiale nt,

identico al *nt* (*am-a-nt-is*, ecc.) dei participj latini, il sanscrito rinunzia nel nominativo al segnacaso e pure alla *t* del suffisso; mentre nel latino resta *s* dalla combinazione *ts*, e perciò vi si contrappongono alle mozze forme indiane come j u ñ g - a - n, s - a - n, le equivalenti *jung-e-ns*, *-s-e-ns*. — La desinenza greca medio-passiva *μαι* ha i caratteri d'una forma originale, della quale il dittongo solo (e=ai) è rimasto al sanscrito. Così *δίδοϑι dà!* ha, e nella radice e nella terminazione, maggiore antichità del corrispondente d e h i sanscrito; e la iniziale della radice AS sscr. = ES lat. = *ΕΣ*, che è sparita da tutte e tre le persone plurali del presente nell'indiano (s - m a s, s - t a, s - a n t i), è conservata dal greco nella prima e nella seconda (*ἐσ-μέν, ἐσ-τέ*), più tenace del latino che la mostra in una delle due soltanto (*s-u-mus, es-tis*). Il dorico *ἐσ-σί* (tu *sei*) è parimenti più integro del sanscrito a s i, che, nel combaciarsi della *s* radicale con quella della desinenza, sagrificò una delle due sibilanti. — I §§. II e III del seguente articolo mostreranno come *κ* greco e *c* latino trovino di frequente nei riscontri sanscriti gli affievolimenti *ć* e *ś*.

Passiamo a contemplare un esempio solo della moltiplicità unificata mercè la identità che vi si discuopre partendo dall'indiano antico. *Cane* dicesi in sanscrito ś v a n (nominativo ś v â), tema che si contrae in alcuni casi a ś u n. La sibilante iniziale di questo vocabolo, la qual sappiamo essere (p. 51) affine nella pronuncia a *sc* italiano in *scevro*, è, per istorica dimostrazione, come si vede nel citato paragrafo III, l'indebolimento d'un'antica gutturale; vicenda che ci si presenta anco nel francese, dove a c a b a l l u s risponde *cheval* (scĕval), a c a n i s, *chien* (scien). Ora, alla forma piena ś v a n (pronuncia quasi s c i u a n) riviene, coll'antica gutturale intatta, il latino CANI [7], e, colla sibilante iniziale, lo zendico ś p â nominativo, accusativo ś p â n ĕ m, indurata con vezzo iranico a *p* la *v* susseguente, come p. e. in a ś p a zend. = a ś v a sscr. = EQVO lat. Lo zend però, con uno scambio la cui ragione sarebbe oscura senza il sanscrito, sostituisce pur desso in alcuni casi a ś p â n il tema fievole ś û n, che è offerto, colla gutturale, anco dal greco *KTN* di *κυν-ός κυν-ί* ecc., ed al quale tra le lingue iraniche si conforma lo š û n (gen. š a n) degli Armeni, mentre lo s p e i degli Afgani (*As. polygl.* 59, a) dipende dall'altra forma. Erodoto (I, 110) ha il medo s p a - c a, cioè la forma iranica del tema più forte, col suffisso c a, il quale riappare nell'analogo s(o)b a - k a russo e polacco, *cagna*, e si incontra nuovamente, ma colla forma contratta (propria anche del lituanico, e, colla gutturale, pure del gotico e dell'irlandese), in

s u - k a *cagna*, russo (*As. polygl.* 78, a) e polacco. A quest' ultima composizione conduco in fine il s e g *cane* del persiano moderno, ed il s e h dei Curdi (*As. polygl.* ib.). Per tal modo, rimpetto alle due leggere varietà sanscrite ś v a n e ś u n, che portano all'unico prototipo *cvan*, abbiamo, con ineluttabile evidenza istorica, riconosciuta la identità etimologica di tutte queste denominazioni del Cane. Stacchiamole dall'albero che ha radice nell'Asia antica, e la parentela rimane un enimma fra il *chien* francese e lo *spei* afgano, fra la *suka* dei Polacchi o il s e h dei Curdi ed il *canis* dei Latini.

Vediamo ora brevemente, come il sanscrito serva all'unificazione rivelando in sè comprese per qualche modo le diverse particolarità degl' idiomi consanguinei. — Se esso offre b r â t ṛ *fratello* per analogo di *frâter, brôthar* ecc., sa mostrarvi anco le forme anziane dei componenti l' *ἀ-δελφός fratello* dei greci, letteralmente *con-uterino*, oltre che vi porge consimile composizione coll'identico significato [8]. — C a n d i d u s, λευκός, h v e i t a gotico (nominat. h v e i t - s) *bianco*, null' hanno fonologicamente di comune tra di loro; ma nel sanscrito esistono i radicali di tutti e tre: ć a n d, r u ć = l o ć *risplendere*, e ś v i t *esser bianco*. Il bianco sarebbe il lucido per eccellenza nell' antichità ario-europea (*candeo, candidus*); giacchè anco ś v i t manifesta il suo valore di *lucere* [9], p. e. nello slavo antico: s v i t - a t i *illucescere* (*Miklosich*, radic. p. 79); ed anco ś u b r a sanscrito vale *splendente, albicante, bianco*, da ś u b *splendere*. A ś u b r a poi si attacca il s û b a r dell' antico tedesco, *sauber* del moderno, *nitido*, p u r u s; nè p u r u s ha minor dilucidazione di *sauber* dal sanscrito, dove troviamo la radice p û *purificare*, donde p û - r u s col suffisso r u s, identico a quel r a (nominat. r a s) che vedemmo in sanscrito formar ś u b r a dalla radice ś u b, e identico al *rus* di g n â - r u s, che presenta intatta la radice indiana ǵ ñ â *conoscere, co-GNO-scere*. — A prendere anco dalla grammatica un pajo d' esempj per il caso nostro, faremo osservare che l' imperfetto greco, e per l' aumento e per le desinenze, consuona mirabilmente ad uno dei passati sanscriti, rispondendo a forme greche quali *ἔ-τυπτ-ον, ἔ-τυπτ-ες*, le indiane a - t u d - a m, a - t u d - a s; ma che non meno sanscritico si è l' imperfetto latino, le supposte desinenze b a m, b a s, b a t ecc. di *am-a-bam, am-a-bas, am-a-bat* ecc. altro non essendo, come *Bopp* ha scoperto, che le forme contratte dell' imperfetto d' un ausiliare, rispondente a b û *essere* (v. qui avanti II, §§. XVI, XVII) del sanscrito, che fa nel singolare dell' imperfetto a - b a v a m, a - b a v a s, a - b a v a t,

e che è adoperato pure in sanscrito nella composizione d'un preterito, il perfetto perifrastico. — Le anguste indagini linguistiche d'un dì, appagandosi alle apparenti somiglianze, reputavano l'*οις* dei dativi plurali greci della seconda (*is* secondo pronuncia *reuclinica*) identico all'*is* dei dativi latini come *focis*. Ma a render sospetto di apocope l'*οις* (ois) greco, esistevano le forme joniche come *λόγοισι* che portavano al *σι* originario, della terza; quando nel latino l'î-s doveva apparire contrazione al cospetto della desinenza più robusta (*i*)-*bus*, della quale rimanevano saggi notevolissimi per la prima e anco per la seconda, oltre che in *duo-bus* e *ambo-bus*, in *diibus* (e *dea-bus*), *parvi-bus*, *amici-bus* ed *iibus* [10]. Ora, la desinenza *bus* s' incontra col ḃjas dei dativi ed ablativi plurali sanscriti, e *fratr-i-bus* risponde a ḃrâtṛ-ḃjas; mentre il *σι* greco è affine al su dei locativi indiani, per cui a *ναυ-σί* greco va contrapposto il nau-šu sanscrito. Forme come śive-šu (=śivai-šu) rivelano nel tema il dittongo finale, che si ripete in *λόγοι-σι* [11].

Il carattere del sanscrito che gli valse meritamente il titolo d'eccellente tipo di questa nobile famiglia d'idiomi, è una coerenza singolare in tutto il suo organismo, quindi una perspicuità nel derivare, nel comporre, che permette di scorgere chiarissima l'etimologia anco in vocaboli dei più ovvii. Lontano perciò da quelle inconseguenze fonologiche che lingue a lui sorelle palesano, coll'accoglier desse inconsapevolmente sotto a differenti aspetti e una medesima radice, e una stessa voce, e gli elementi di una medesima flessione; lontano, diciamo, da siffatte condizioni, che di frequente portano a considerare taluna di quelle quasi la risultanza della fusione di più consuonanti dialetti: il sanscrito porge i mezzi di rischiarare simili intime loro istorie, di restituire ai veri ceppi, di portare alle loro origini, vocaboli delle lingue affini che alla indagine ristretta apparivano isolati e rimanevan misteriosi per gli etimologisti; di ricavare sorprendentemente, dalle più recondite latebre dell'edifizio glottico, sottilissime somiglianze che per buona parte hanno ragione in lui solo; di scernere forme originariamente diverse, nella identità in cui, logorate, queste vennero a fondersi; gio-

vando esso così, del pari che alla scienza delle affinità esteriori, a quella della individuale sostanza di ciascheduna delle sorelle.

La strettissima parentela colle altre ario-europee del sanscrito manifestata, servì di rimbalzo a sconfiggere le congetture che un moderno linguaggio ei si fosse, un raffinamento *sacerdotesco* di qualche volgare, anzi quasi una lingua a dirittura artifiziale [12]; congetture cui la incomparabile regolarità, la non comune ricchezza sì di forme che di flessioni, e la lucidità appunto di questa lingua avevano per buona parte suggerito. Dagli esempj che precedettero, e da quelli tutti che seguiranno, si ricaverà un qualche criterio dell' indole di questa consanguinità, atta a disperdere ogni simigliante ipotesi. Nessuno può ragionevolmente sospettare che una lingua convenzionale abbia incominciato in tempi non remotissimi a chiamar *la figlia* con regolare formazione: d u h - i - t ṛ, *la mungente*, quand' ode l' eco del vocabolo indiano nelle lingue dell' Ellade, della Teutonia, della Scandinavia, da lunga serie di secoli divise dalla sorella asiatica [13]. In p i - t ṛ, *padre*, s' ha, col suffisso medesimo, il *servatore*, *protettore*, *signore*, dalla radice p â, meglio ancora conservata nelle voci analoghe delle europee, *pa-ter*, *πα-τήρ*, *fa-dar*, in m â - t ṛ, sempre collo stesso suffisso, la *procreatrice*, e il vocabolo si rinvenne al maschile col senso di *creatore* in un passo del Ṛgveda [14]. — S û n u *figlio* è il *generato*, dalla radice s û col suffisso n u, e dell' antichità del vocabolo fa fede il gotico *sunus* equivalente. E se il nome per la divinità presenta una normale derivazione dalla radice *splendere*, comune a quelli del giorno e del cielo (d i v splendere, d i v cielo, d i v a, d i v a s a giorno, d e v a dio), non vi si può vedere l' ordinamento d' una metafisica di mediocre antichità; giacchè (prescindendo dai moderni parlari indiani) il d i e w a - s *dio* dei lituani e i consuonanti vocaboli delle nazioni sorelle, il *sub divo* dei latini (*a ciel scoperto*), e il *dies*, *div*, *deiz*, latino, armeno, armorico, per *giorno*, attestano remotissima questa applicazione del pensiero ario-europeo [15].

Ora vorrei che acconci esempj dimostrassero ad ogni lettore i vantaggi che accennammo derivare, dallo studio del sanscrito, alla intima conoscenza delle sorelle. Do, per primo, un esempio di duplice aspetto in un medesimo elemento di flessione, senza che ve n' abbia ragione nella lingua stessa che l' offre; e lo avvertisco nello zend, in quello idioma appunto che

indagini non abbastanza profonde hanno voluto assolutamente più antico del sanscrito. La desinenza del locativo plurale sanscrito è, come vedemmo a pag. 249, su, che per legge eufonica diviene in molti incontri šu. Ora, lo zend presenta hu (hva) dove il sanscrito adopera su, per regolare trasformazione di *s* sanscrito in *h* zendo; e šu (šva) dove il sanscrito mette šu, perchè a *š* sanscrito innanzi a vocali risponde in zendo l' equisonante sibilo. Ma una permutabilità, una relazione eufonica nello zend tra *h* e *š* non è da ammettersi [16]; e le due forme di questo carattere locativo non hanno quindi tra di loro una zendica dipendenza organica, ma son semplicemente calcate sulle due leggere diversità eufoniche esibite dal sanscrito; le quali dilucidano la relazione di quelle, come la attinenza di śpâ(n) e śun (v. p. 247) è compiutamente dichiarata solo dal parallelo indiano. Con ciò non vuolsi già indirettamente negare la maggiore antichità che lo zend, come sommi maestri hanno notato, in molti fenomeni palesa.

Il latino *salvus* risponde al sanscrito sarva-s, *ogni, tutto* [17]; valse cioè (del pari che *totus*) tutt'intero, quindi *salvo*. Ma l' osco assimilò alla *l* la semivocale susseguente, e, come *Pott* per primo avvertì, ne fece sollo [18]; indi nel latino: soll-ers, *solerte, che ha tutta l'arte*, e soll-ennis, *solenne*, che veramente significa „qui certis temporibus quotannis fit", etimologie che già da Festo si ricavano. Vigevano così nel latino, l'una alla insaputa dell' altra, due forme del sarva indiano; e il pregiudizio che voleva le lingue d' Italia figlie della greca traeva dall' ὅλος (holos) greco il *sollo* osco, il quale gli è affine bensì, ma portato all' archetipo asiano si manifesta, per la doppia *l*, forma più integra dell' ὅλος, o dello jonio οὖλος (*intero, sano*), che, a scarso compenso della consonante perduta, allungò la vocale [19]. Similmente in due varj aspetti ci si presenta nel Lazio il sanscrito praćh, *domandare*; in *proco* cioè (*blande petere*, donde *proc-ax* ecc.), e in *prec-or* [20]. — La radice indiana bhṛ (bhar), con quella labiale che suole incontrare *f* lat., se iniziale, e *b* lat., se mediana (bhrâtṛ *frâter*, -bhjas -*bus*), disvelò come la germana radice latina FER si riproducesse in *salu-ber* (perciò identico, pure fonologicamente, a *saluti-fer*) e simili, in una veste che mirabilmente coincide col BAR *bairan* gotico equivalente. — Da sama sscr. *simile, uguale*, si ha samam, *con, insieme, unitamente*, cioè *in uguaglianza, in parità temporale* o *locale*; e son fratelli della medesima famiglia *similis* (simile) e *simul* (unitamente) latini. Nè estraneo le può essere il sâmi- nei

composti sanscriti, pari al **s e m i -** dei latini, dinotante una somiglianza, un' approssimazione, alla proprietà espressa dalla parola cui si congiunge; quindi uno stato dubbioso, medio, quindi la *metà, mezzo*; *semi-vivo* = *quasi-vivo* = *mezzo-vivo* = *mezzo-morto*. Ora, la unità originaria di questo gruppo di vocaboli non sarebbe, in assenza del sanscrito, facilmente avvertibile nei greci *ὁμό-ς* = **s a m a - s**, *ἅμα* = **s a m a - m**, *ἡμι-* = **s â m i -**; tanto è vero che i lessici non l'hanno notata, ed hanno ritenuto *ἡμι-* contrazione di *ἥμισυς*. E la lunghezza della vocale in *ἡμι-* ha il suo riscontro e la sua ragione nel derivato sanscrito **s â m i -**; come la dissoluzione dell'*o* latino di *octo*, nel derivato *octav-us*, ha motivo nella desinenza (duale) *au* del corrispondente numero cardinale sanscrito: **a š ţ a u** (da *actau*). Così la sillaba intramessa fra la radice e la desinenza personale nel presente jonico *στόρ-νυ-μι* (= *στορέννυμι*), ma espulsa dall' aoristo (*ἐ-στόρ-εσα*), e quella che appare nell' equivalente latino *sterno* (ster-ni-s, ster-ni-t), per isparire da *stra-vi, stra-tus*: altro non sono che **n u** (n o) e **n â** (n î) sanscriti, sillabe distintive delle classi verbali quinta e nona, ad ambo le quali appartiene la radice sanscrita corrispondente, cioè **s t ŗ**, che fa nella prima persona singolare del presente **s t ŗ - ņ o - m i** o **s t ŗ - ņ â - m i**, nella terza **s t ŗ - ņ o - t i** o **s t ŗ - ņ â - t i**; nella prima plurale **s t ŗ - ņ u - m a s** = *στόρ-νυ-μες*, oppure **s t ŗ - ņ î - m a s** (per **s t ŗ - ņ â - m a s**) = *ster-ni-mus*, ma in uno de' suoi participj passati **s t ŗ - t a - s** = *stra-tus*. E chi mai, senza il soccorso di un tant' ausiliario, avrebbe, pure addandosene, reputata incontestabile la regolare graduazione *in* (positivo), *in-ter* (comparativo), *in-timus* (superlativo); *ci-s, ci-ter, ci-timus*; *ul-s, ul-ter, ul-timus*, ecc. (v. p. 242, n.), che serbano suffissi rispondenti a **t a r a - s** (*τερος*) e **t a m a - s** dei comparativi e dei superlativi sanscriti? Suffisso quest'ultimo, che pel latino è **t u m u s** nella forma più antica (*op-tumus* ecc.), poscia **t i m u s**; e che infine, dalla composizione **i s - t i m u s** visibile in *soll-is-timus* (sol-istimum), superlativo del *sollus* (sollo) di cui parlammo a pag. 251, ed in *sin-is-timus*, vi divenne il *simus* di *is-simus* (cfr. *mac-simus*).

La identità di *ἕ* e *σφέ* (*sè*) è rischiarata fonologicamente dal sanscrito **s v a**, pronome riflessivo di terza persona, che ci si offerì ripetutamente nel **N a l a** (p. 92) in **s v a - s t a** *in-se-stans*. Il digamma cioè che risponde a **v** sanscrito (p. e. **n â v - a s** gen., *navis*, pari all'eolico *ναϝός*), si rafforzò a *φ* in *σφέ*, come nei residui casi che ci presentano *σφ* iniziale; mentre negli altri, ridottasi la *s* iniziale a semplice aspirazione (come in *ὑπέρ* [hyper] = *s u-*

per *sopra*; ὗς [hys] = sus *troja*), e sparito come suole il digamma (cfr. dor. ναός da ναFός; ὄϊς da ὄFις; αἰών da αἰFών); σφέ si ridusse a ἕ, un primitivo σFοι a οἷ, ecc. — Se ἐιμί (eimi) *io sono* si distingue solo per l'accento da εἶμι (eimi) *io vado*, e se perfettamente identiche son le due forme che ambo i verbi mostrano nella seconda persona: εἶς, εἶ (eis, ei) *tu sei* o *tu vai*, son vane cionnonostante tutte le metafisicherie che l'apparente unità delle due radici ha suggerito; giacchè il dorico ἐμμί per *io sono* ci palesa nella doppia *m* la *s* mancata, che riappare in ἐσ-μέν *siamo*, ἐσ-τέ *siete* ecc.; ci reca cioè ad un primitivo ἐσμί = asmi sanscrito; e il dorico ἐσσί per *tu sei* (quindi εἶς, poscia εἶ) abbiamo già veduto (p. 247) allato alla corrispondenza indiana ch' egli supera in integrità. Εἶ-μι, εἶ-ς *vo, vai* (lat. *eo, is*), sono all' incontro della radice *i* (cfr. ἴ-μεν, ἴ-τε, *i-mus*, *i-te*), e si schierano colle equivalenti voci sanscrite: e-mi, e-ši (i-mas, i-ta, *imus, ite*).

L' articolo greco ὁ, ἡ (ἁ dorico), τό, è radicalmente ben diverso dal pronome relativo ὅς, ἥ (ἅ), ὅ, abbenchè, oltre la somiglianza esteriore, v'abbia più di qualche mischianza nell' uso. Nell' articolo greco, il qual sappiamo servire anco di pronome dimostrativo e personale, non è genuino lo spirito aspro che al nominativo singolare dei due generi personali, riapparendo in tutti gli altri casi la τ propria del nominativo neutro singolare; giacchè, anco nel nominativo plurale, il dorico e gli epici serbano τοί, ταί (v. *Buttmann*, Gr. ed. 1818, p. 139). Manifesta perciò tale articolo una mirabile analogia col sanscrito sa (questo, quegli), sâ, tat, che presenta la *s* iniziale (= allo spirito aspro greco) solo nel nominativo singolare del maschile e del feminino, e *t* in tutti gli altri casi [21]. Il relativo ὅς, ἥ (ἅ), ὅ, risponde all'incontro al jas, jâ, jat, equivalente sanscrito, collo spirito aspro sostituito allo *j* (estraneo al greco), del pari che in altri casi; in ἅγ-ιο-ς, p. e., = jag-ja-s *colendus*, o in ἥμ-ε-ρο-ς *domato, dimesticato* (che appartiene alla radice sanscrita jam *refrenare*), vocaboli ellenici che, limitandoci al greco, ci restano di provenienza affatto enimmatica. I lessici, in mancanza d' un congruo positivo, traggono ἀρείων *migliore* ed ἄριστος *il migliore*, ad Ἄρης *Marte, pugna*. Ma uru sscr. *grande*, contrazione di varu [22], ha varîjas nel comparativo (nominat. varîjân = ἀρείων) e varišṭa nel superlativo (nominat. varišṭa-s = ἄριστος), significante *amplissimo, massimo*. Quindi l' εὐρύ-ς *ampio*, che è fratello di uru-s, par che si rivendichi in ἄριστος (che secondo il *Bopp*, *Gloss.* 310 *a*, vale anco *optimus, excellentissimus*) un nuovo

superlativo, che nè per forma nè per senso rammenterebbe più il suo positivo, e che fu confinato a servire *ἀγαθός buono, virtuoso, valente.* Quest' ultima voce pure, di etimologia impenetrabile per i grecisti, avrebbe [23] il suo perfetto analogo nell'aggettivo composto sanscrito a g â d'a , *che non ha fondo, profondo,* adoperato anche metaforicamente, come in a g â d'a b u d d'i *di mente profonda, strenua*; nel qual nesso greco-indiano sta forse la preziosa idea del buono, del vero, pareggiato al profondo, del falso equiparato al superficiale:

„ Chè nell' abisso Verità dimora [24] ".

Ottenutosi nel sanscrito il *foco* dei raggi di consonanza delle lingue sorelle, l' analisi potè cogliere più agevolmente in questa convergenza molte norme costanti che presiedono al vicendevole corrispondersi dei suoni affini, e potè scoprire le recondite ragioni fonologiche onde riescono dilucidate ragguardevoli discrepanze offrentisi nelle parole e nelle flessioni che pur son proprietà comune tra cotesti idiomi; per modo che la fonologia delle ario-europee surse in breve tempo grandiosa a giudicar delle simiglianze suggerite dall'orecchio e a rivelar nascose affinità, con una sicurezza quasi sconosciuta in simili regioni, prima che, per giovarmi delle espressioni d'un insigne maestro, il sole del sanscrito s'innalzasse sull' orizzonte delle lingue. I più arditi etimologisti dell'epoca in cui senza freno alcuno si costringevano le parole a ubbidire all' una o all' altra ipotesi, non avrebbero osato di ravvicinare vocaboli equivalenti, la cui identità è ora manifestata per sorprendenti equazioni pôrte dalla fonologia ario-europea. Messa questa per base alle grammatiche e ai dizionarj comparativi, ed estesasi la cognizione delle antiche lingue e letterature appartenenti alla famiglia nostra: risultò, come infinite diversità, più o men notevoli, che appajono in ogni singola delle antiche sorelle, vi si disviluppassero organicamente dai fondamenti di originaria identità, oppur ne provenissero per naturali processi di mutazione e di decadenza, e non già vi dipendessero da inorganiche trasformanti mistioni con altri idiomi aborigeni, cui fosse venuto a sovrapporsi, come taluno

fra noi opinò, un debole strato sanscritico; si poterono discernere le somiglianze che rappresentano la unità di suoni esistita primitivamente nella culla asiana, da quelle secondarie che, risiedendo in particolari alteramenti delle forme primitive, posson dinotare peculiari attinenze genetiche fra talune branche della famiglia, o da quelle isolate somiglianze infine, che alterazioni consimili hanno indipendentemente prodotto; si ebbero criterj utilissimi per distinguere, col soccorso dell'istoria, la comunanza di parole apportata da posteriori incrociamenti di stirpi e di cognizioni tra popoli parlanti lingue di questo ceppo; si rese più agevole il riconoscere dove sianvi accrescimenti ridondanti delle forme originarie e dove la maggior pienezza risulti indizio d'antichità; e, per dir breve, si ebbe un ottimo fondamento alla istoria naturale delle lingue in genere e di queste in ispecialità, in luogo d'un campo di ginnastica letteraria dond'erano riusciti vilipesi questi studj per il ridicolo rivaleggiar d'anzianità di popoli e d'idiomi, pella superficiale universalità di regole, pelle arbitrarie divisioni, pegli elastici paralleli di lingue ai quali unica guida era l'orecchio, cosa non altrimenti disdicevole che se la descrizione e la classificazione dei fenomeni che formano il soggetto delle scienze naturali si fondassero sulli scernimenti dell'occhio nudo d'un profano. Lo studio filosofico delle lingue guadagnò finalmente nelle ario-europee un ubertoso campo dove può con sufficiente sicurezza indagare lo sviluppo della parola e delle idee; i ravvicinamenti istorici, fatti sicuri e in buona parte procacciati dalle dottrine fonologiche, sgorgano in istupenda abondanza dalle fonti orientali testè dischiuse; chè mentre si vien spiando la cronologia relativa della dipartenza di ciascun membro della famiglia sanscritica dal centro asiano d'unità, le più notevoli attinenze si dispiegano innanzi a noi tra le credenze e le tradizioni dei varj popoli dell'antichità ario-europea.

Continuo ad illustrare con pochi esempj ciò che affermai. — Gli etimologizzanti alla ventura reputavano un sostegno incrollabile della strana dot-

trina delle antilogie il parallelo di kalds gotico (freddo) e *calidus* latino; ma la tenue gotica ha, di regola, particolarmente allorch'è iniziale, il riscontro della media nel nesso indoitalogreco; e *kald-s* riviene perciò a *gelidus*; mentre *c* latino s'abbatte all'incontro in *h* gotico, come in *caput*=haubith. *Klaproth* (*As. Polygl.* 47), a' cui tempi non regnava peranco il rigore etimologico sorto da' buoni studj sanscritici, si compiaceva di confrontare *fides*, *fede*, a veda sscr.; ma la *f* romana risponde, di stretta regola, alla labiale aspirata ƀ dell'indiano, e mai alla semivocale sanscrita *v*; veda che veramente val *scienza* è dalla radice vid *sapere* (vedere intellettualmente) che è il *video* latino. Il medesimo orientalista (*ibid.* 45) poneva il sanscrito vinâśa *esizio* allato al *finis* latino; ma (pur prescindendo dalla obiezione grammaticale circa la *s* di *finis*, segnacaso del nominativo che si riprodurrebbe in vinâśa-s, e dalla considerevole discrepanza â=I) ci è vietato, come or'ora vedemmo, di contrapporre la *f* latina alla *v* indiana, e la *ś* che v'ha in vinâśa è, come pure già sappiamo, *x* e *c* nei paralleli greco-latini. Vinâśa vien dalla radice naś col prefisso vi, la quale è in nec-s latino (*nex*) *nec-is*, *nec-are*, *νεκ-ρός* ecc.

All'incontro ripugna all'orecchio l'identità del nostro *cinque* col *five* (faif) inglese, che la fonologia guarentisce pienamente. Alla gutturale sanscrita corrisponde non di rado la labiale, nel greco, nel ramo meridionale (cimrico) delle celtiche, e nel germanico; vicenda identica a quella per cui nell'osco, nell'umbro, e, per dir d'un idioma moderno, pur nel valaco, scorgiamo rimpetto al latino *quatuor*: petora, petur, patru. All'inverso, nel latino e nel ramo settentrionale (gaëlico) delle celtiche, trovasi talvolta opposta la gutturale alla labiale sanscrita; in attinenza forse non dissimile a quella per cui nel dialetto siciliano chianu, cchiù, ecc., tengono le veci di *piano*, *più* [25]. Al pañća-n sscr., *cinque*, da un antico pañca-n, riviene adunque il *quinque* latino, in cui la prima gutturale risponde alla labiale indiana; la forma senza nasale e con ambo le gutturali è offerta dal cuig irlandese. All' incontro son due labiali nel pemp armorico, nel *πέμπε* eolico, e, con regolare diversità dell'organo medesimo, nel fimf gotico, *fif* di varie antiche teutoniche [26], *five* degl' inglesi. — Il vocabolo neo-persiano ćahẚer *sorella* (in zendo qañha nominat., qañhrĕm accusat.), che aggruppa intorno a sè il qujr degli Armeni, ćûr degli Afgani, ćor dei Curdi, ćo degli Osseti (*As. polygl.* pp. 61, 95), è ricondotto con perfetta sicurezza al tema sscr. svasṛ *so-*

rella (nom. svasâ); giacchè qa zendo e ċai neo-persiano rappresentano regolarmente lo sva indiano, e alla *s* sanscrita innanzi a vocali e semivocali (quando *sv* non divenga *q*, ċ) è costantemente contrapposta la semplice aspirata *h* nelle lingue iraniche [27]. Si confrontino svap *dormire*, sva *suo* del sanscrito, cogli equivalenti qap, qa in zendo; così ċai̇b nel persiano moderno val *sonno* (e *som-nus* è da *sop*-nus, cfr. sop-or); e ċair *sole* è pari a svar sscr. *cielo*, e *sole* nel Veda (zendo: hvarĕ), ċurr, ċor degli Osseti (*As. polygl.* p. 95). Della corrispondenza *s* = *h*, basti, fra i moltissimi, l'esempio di saptan sscr. *sette* = haptan z. = *h*eft p. — Dunque ċai̇*h*er è pari a svasṛ, acc. svasâram, con altrettanta evidenza di quel che lo sia *svistar* gotico, o il latino *soror*, sororem da sosorem (v. l' art. seg. §. XXIV) = svasâram. — Le due equazioni indo-iraniche *s* = *h*, *sv*(*a*) = *q*(*a*) ci conducono a discuoprire nell' haraqaiti dei libri zendi, *Arachotos* dei greci, l' identico nome del fiume indiano Sarasvatî, per santità celebratissimo; la *i* introdotta fra *a* e *t* è pure in regola, come in haptâiti *settanta* z. rimpetto a saptati sscr., e in mill' altri. Ai trastulli di apparenti somiglianze, la indagine d'oggidì contrappone discoverte di identità fonologiche quali *Euclia*, *Εὔκλεια*, *Euclitus* = Cosroe, Eteocle = Satjaśravas. La forma persiana del nome *Cosroe* è ċosrui, ċusrav, l'armena ċosrov, la zenda huśravañh, nominat. huśravo [28]. Huśravañh è = Suśravas sanscrito (nome d'un antico re dell' India mentovato nel Ṛgveda), per la nota corrispondenza indo-iranica *s* = *h*, e per quella normale inserzione della ñ di cui avemmo esempio anco in qañha *sorella* = svasâ sscr. Ora Su-śravas da su- *bene, bellamente* e śravas (v. p. 138, n.) *gloria*, non ha soltanto il medesimo significato di *Eu-clia, Eu-clitus*, ma in ambo le parti corrisponde altresì fonologicamente a tali composti greci. Il su sanscrito diventa hu in zendo, ed *u* semplicemente nel persiano delle iscrizioni cuneiformi; sparita ugualmente l'aspirazione dalla forma greca di questa voce, l' *υ* si allargò ad *ευ*, come in *εὐρύ-ς* rimpetto ad uru-s sanscrito [29]. *Κλέος* (da *κλέϝος*) -*κλεία*, *κλυτός*, derivano poi, com' è notorio, da *κλύω* *udire* = śru sscr., *ś* rispondendo a *κ* greco, come già sappiamo. *Κλέϝος* è quindi perfettamente identico a śravas, per radice, per suffisso e per significato, in quanto śravas vale *gloria*. - Passando a *Eteocle* *Ἐτεο-κλῆς* = Satjaśravas, la seconda parte d'ambo i nomi c' è omai chiara; ed *ἐτεό-ς* è indubitabilmente pari a satja-s *vero*, sebben vi manchi lo spirito aspro che il

greco sostituisce di solito alla *s* originaria iniziale. Ne va senza quasi sempre pure l' *α*- *con*- pari al s a - sanscrito; e del pari nol mostra *Ἐριννύ-ς* (Erinni) = S a r a ṇ j û - s, equazione fonomitologica di cui è a vedersi *Kuhn*, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, I, 454. — Gli studj storici ed etnografici vengono per queste vie a ricavar validi sussidj, dopo aver per tanto tempo subito i capricci di quegli esercizj etimologici per i quali, a mo' d'esempio, il biblico *j..h..v..h* era pari al *Jovis*, che altro non è, come vedemmo alla nota 15, se non il d j o indiano, *cielo*, *giorno*, d j a u s nel nominativo, d j a v i nel locativo vedico. E nel Veda troviamo p i t â d j a u s *pater coelum*, forme identiche a quelle offerte dal *Dies-piter* de' latini, come la *Δη-μήτηρ* (=*Γη-μήτηρ*) dei Greci ha il suo riscontro ideologico nella espressione vedica m â t â p ṛ t i v î, *mater terra*. Il lettore non avrà forse dimenticato altre parentele mitologiche (M a n u s sscr., *Mannus* teut., *Μίνως*; V a r u ṇ a sscr., *Οὐρανός*; S â r a m e j a sscr., *Ἑρμείας*) che nelle illustrazioni al Nala ci venne di notare. Delle concordanze in cui la parità dei nomi non sembra sussistere, abbiamo accennato quella degli A ś v i n coi Dioscuri; e, per dir di qualche altra, la tradizione di Prometeo che rapisce il foco in cielo, e la leggenda di Caco il ladro delle vacche d' Ercole, hanno parimenti, sott' altri nomi, i loro analoghi nel Veda [30].

Gettando ora uno sguardo alla istoria delle diversità, per cui cotanto si offuscò la originaria identità di queste lingue, richiameremo alla mente come, ne' pochi esempj addotti a pag. 248-9, avemmo un qualche saggio delle divergenze derivanti dall' esistere ripartite tra le sorelle le varietà d'una data espressione grammaticale o lessicale, raccolte nella primitiva unione adombrata dal sanscrito (s v i t slavo, CAND latino); di quelle altresì, provenienti dalla equivalenza cui si ridussero tra le varie lingue fenomeni non del tutto equipollenti ne' primordj (-bus e -*σι* dei dativi latini e greci, in sanscrito due casi diversi); e di quelle finalmente che appajono tra le differenti sorelle per applicazioni particolari di elementi comuni (*-bam*, *-bas*, *-bat* degl' imperfetti latini), applicazioni che o non è necessario o ripugna di supporre coesistite ai loro analoghi, prima della divisione. Esempj di varie specie di divergenze, preziosi anco per la filosofia della grammatica, ci si presentano osservando i differenti modi d' esprimere l' infinito ed il passivo. Il sanscrito classico adopera alla formazione dell' infinitivo l' accusativo *impietrito* del suffisso t u (t u - m), suffisso che s'incontra anco in astratti feminili greci, come *πρακ-τύ-ς*

(jonico per πρᾶξις), ἰδη-τύ-ς; mentre il lituanico e lo slavo si servono pel loro infinito di **ti**, che in sanscrito produce alla sua volta nomi astratti, del pari che nel greco i corrispondenti suffissi τι-ς, σι-ς. Il gotico fa uso pe' suoi infiniti di **an** (*en* del tedesco odierno), che riviene al suffisso sanscrito **ana**, mediante il quale l'indiano antico crea pure sostantivi astratti, che in alcuni casi obliqui vengono in qualche modo alle funzioni degl' infiniti. La desinenza dell'infinito latino, *re* tra due vocali, da un antico **se** (v. pag. 257 presso **sororem**), conservato in **es**-*se* inf. di *edo*, riverrebbe al σαι degl' infiniti greci dell'aoristo, **se** di alcuni infiniti vedici [31]. Il **tum** del sanscrito (**ten**, **den** degl'infiniti neo-persiani) riappare nel **tum** latino dei supini; ondè stupendamente a **vam-i-tum**, **stâ-tum**, **ǵan-i-tum** sscr. *vomitare, stare, generare*, si contrappongono *vom-i-tum, sta-tum, gen-i-tum* latini.

A pag. 17, n. accennammo come il **ja**, che le radici sanscrite si annettono per esprimere il passivo, sembri non altro essere che il verbo **jâ** *andare*; similmente ne' modi italiani come: *vengo chiamato, vien conferito*, nel retico *jou veng ludaus* [32], il verbo *venire* concorre, quale ausiliare staccato, alla espressione del passivo. Il greco a quest' uopo si serve semplicemente delle desinenze mediali, affini alle sanscrite; le quali ultime bastano ugualmente in certi tempi a dar la voce passiva. Lo slavo antico fa verbi passivi coll'aggiungere l'accusativo **sja** (**se**) *sè*, d'un pronome riflessivo molto diffuso nella famiglia, indistintamente a tutte e tre le persone [33]; quindi **čĕtetĕ-sja** (letteralmente: onora-sè) *è onorato, honoratur*, e nella seconda **čĕtešisja** ([tu] onori-sè) *sei onorato, honoraris*. Noi pure diciamo, con analogo costrutto, nella terza persona: *si mangiano le mele* per: *le mele son mangiate*, ed i valachi estendono siffatto modo a tutte le persone, ma senza costringere, come fa lo slavo, il pronome della terza a servire per tutte, e dicono: **jeu** (**jo**) **me vez** (letteralm. *io mi veggo*) per *son veduto*; **tu te vez** (tu ti vedi) *sei veduto*; **jel se vâde** (egli si vede) per *è veduto* [34]. Ora il latino, se *Bopp* e *Pott* non fallano [35], deve la *r* del suo passivo parimente al pronome **se**, fatto buono come nello slavo a tutte le persone; ed *amor* sarebbe da *amo-se* (*s* = *r*, come l'**es** di *es*-tis è l'**er** di *er*-am, *er*-o ecc.), *amaris* da **amas-i-se**, *amatur* da **amat-u-se**, *amare* (imperativo) da **ama-se**.

Alle divergenze dell' ultima specie additata di sopra, pelle quali si manifesta la giovenile vegetazione continuata nella individualità di ciaschedune

delle antiche sorelle, va portato il congiunger ch'esse fanno, a crear nomi, la radice medesima quale ad uno quale all'altro dei suffissi che son di comune proprietà. Se da v a s *vestirsi* il sanscrito fa v a s - t r a - m *veste*, il latino, con altro suffisso che già vedemmo proprio dell' indiano, delle slave, del greco, si compone dalla radice istessa; v e s - t i - s, donde rampolla la radice secondaria *vestio*, e indi *vestiarius*, *vestimentum*, ecc. — Il t r a però di v a s - t r a - m è il *tru* latino di *spec-tru-m* e di tanti altri, il greco *τρο* di *φέρ-ε-τρο-ν*, confrontato da *B o p p*, nell'*Accentuationssystem*, e per costruzione e per accento (non già per radice o per senso) al sscr. p á t - a - t r a - m. — Abbiamo altri importanti argomenti di dissimiglianze, nei diversi significati inerenti originariamente ad una radice, ma singolarmente manifestantisi nell' uno o nell'altro idioma; negli ombreggiamenti e nelle applicazioni svariatissime dei nuclei radicali, apportate, dopo la divisione, dal meccanismo non interrotto de' prefissi e de' suffissi; nelle vicende che subì coi secoli il significato de' vocaboli, per cui la parentela di questi si oscurò[36]; e nei fenomeni che possono riuscire affatto isolati in qualche ramo della famiglia, per esserne disparito ogni vestigio negli altri. Arrogi le dissimiglianze che sorgono dalle permutazioni fonologiche di cui vedemmo esempj; dalla tendenza dissolutiva, da corrompimenti e da alterazioni accrescitive o diminuitive, che pur nelle antiche si palesano; alterazioni che hanno uno speciale incentivo negli innumerevoli vocaboli composti che vengono a perdere la coscienza de' proprj componenti, e delle quali il pensiero spesso profitta, come altrove (p. 23) dicemmo, per collocarvisi in novelli discernimenti. Il latino perde il duale, si stanca della reduplicazione nelle radici verbali e ne serba poche intatte vestigia (*spopondi*, *excurri*, ecc.); il greco perde i suoni *j* e *v*, e, dov'era anticamente il primo, mostra interessanti fenomeni di assimilazione che nel seguente articolo ci avverrà di descrivere; la purezza delle antiche vocali si vien conturbando, ond' esse moltiplicansi, e alle tre brevi indo-gotiche *a*, *i*, *u*, si contrappongono le cinque brevi greco-latine *a*, *e*, *i*, *o*, *u*. — E qui trattando di alterazioni mi cade in acconcio di soggiungere un pajo d' esempj relativi ai mezzi per riconoscere l' anzianità delle forme, ai quali ho alluso. In *λόγοις* abbiamo avvertito apocope (p. 249), in *λόγοι-σι* l'anteriore integrità. Ma nella *ν* della desinenza *-σιν* (= *σι*, [*ν*]*τι*) di terza persona plurale, che *B u t t m a n n*[37] reputava la forma originaria, scorgiamo all' incontro un' epitesi, perchè la desinenza ellenica fondamentale, il dorico *-ντι*, che non assume mai questa *ν*[38], è pari

al nti delle terze plurali indiane (colla *i* finale in consuonanza alle tre desinenze singolari mi, si, ti), al quale rispondono nti zendico, nt latino, nd gotico. — *Πτόλις* ha per vezzo ellenico la epentesi d'una *τ*, giacchè *πόλις* si dimostra più antico, pari al purî sanscrito, *città*, cioè la *piena*, la *affollata*, dalla radice pṛ che si ritrova in *πίμ-πλη-μι* = pi-par-mi.

Mi resta ancora, per compire il faticoso commento del mio testo, a dar qualche prova della comunanza inorganica di parole affermata dalla fonologia, e delle tre differenti specie (v. p. 255) di simiglianze organiche. — Horâ, veśi, kendra, termini astronomici che gl'indiani presero dai greci in uno con dottrine astronomiche (*ὥρα*, *φάσις*, *κέντρον*), si riconoscono immediatamente parole tolte a prestito, poichè la fonologia non ammette la cognazione indo-greca di questi vocaboli; *h* sscr. = ʻ , *v* sscr. = *φ*, *ś* sscr. = *σ*, *d* sscr. = *τ* essendo equazioni sospettissime in linguistica. Un esempio notevole di vocabolo greco che abbia subìto in un volgare sanscritico asiatico le alterazioni medesime cui soffrono in simili dialetti le parole dell'antica lingua brahmanica, è il ṭatega che si rinviene in leggende di monete per *duce d'esercito*; vocabolo che la fonologia riporta allo *στρατηγός* dei greci, scorgendovi *st* ridotto a ṭ (th) come lo *st* sanscrito diventa tṭ in pracrito (asti = aṭṭi), e sparita la semivocale come nel caso perfettamente consimile di saṭṭa pracrito rimpetto a śastra sanscrito, *strale, arma*.

Nella gutturale aggruppata alla liquida che abbiamo prima veduto in *κλύω*, *κλυ-τός*, *κλέος*, comune al latino *clueo*, *in-clu-tus*, al gotico hliu-man *orecchio* (Gehör) sta una somiglianza proveniente da unità primitiva; ma il sanscrito, come pure già c'è noto, affievolita a sibilante la gutturale originaria, oppone śravas *udito* e *gloria* a *κλέϝος* greco; e questa degradazione si ripete, qui come in molti altri casi, nello slavo, che ha slava *gloria*[39]; nella qual secondaria peculiar somiglianza il grande *Bopp* (*Vgl. Gr.* p. 1255) vede uno dei più importanti indizj del fatto, che le slave siensi dipartite dalla sorella asiatica ben più tardi delle classiche e delle germaniche. È poi fortuita combinazione se (v. p. 142) dvi-, dvis si ridussero in latino a *bi-*, *bis* (cfr. *duellum* = *bellum*) identicamente come avvenne in zendo[40]; o se il lituanico lika *dieci* nei composti numerali (p. e. *try-lika* 13) riesce somigliantissimo al leh indostanico = *dieci*, della composizione so-leh 16[41], pari al reh degli altri composti indostanici, che ha il suo riscontro nel raha dei pracriti da daha per daśa(n) = *dieci*, *decem*, lit. *dessimt*, *δέκα*. Il pracrito perdendo pur desso, nel

vocabolo per *dodici*, la *d* iniziale del numerale *due*, come il latino in *bi*, offre vâraha (Vararuċi, II. 43) per il nostro *dodici*, sscr. dvâdaśa, dal quale s'è ben più allontanato il bâreh dell'odierno indostanico che non il *dodese* del nostro dialetto veneto! Le coincidenze quali bis zendo e *bis* latino, *-lika* lituanico e -leh indostanico, dovute ad alteramenti indipendentemente consimili, si moltiplicano, com'è naturale e come accennai a pag. 22, nei fenomeni presentati dalla decadenza nelle lingue figliate. In pracrito, p. e., troviamo due, duve, do per nominativi del numerale *due* (sscr. dve, dvau); sattamo vi è *settimo* (sscr. saptamas, in cert' incontri saptamo). Al nostro *giovane*, coll' antica semivocale (*juven-i-s*) rafforzata a palatina, risponde ǵuvân (giuvan) del persiano moderno, rimpetto al juvan zendo e sanscrito, o il pracrito ǵovana (giovana) rimpetto a jauvana sscr. *giovinezza* (Śac. ed. *Chézy*, 10. 5; *Böhtl.* 9. 22). Il mahrattico ha sasarâ per *suocero*, dal sanscrito śvaśura (per svaśura), con alterazioni notevolmente simili a quelle del *socer* latino, di cui viene fortuitamente ad apparire più antica la forma toscana *suocero*.

Al rapido prosperamento della scienza comparativa degli idiomi sanscritici, contribuirono principalmente gli sforzi di alcuni illustri alemanni, che, raccolta con avidità dagl'inglesi la conoscenza dell'indiano antico, si diedero a quelle lunghe e coscienziose indagini, i cui frutti essi hanno sporto negli ammirandi lavori onde la patria loro va' a buon dritto superba. Nominerò, per dir degli antesignani soltanto, *Francesco* Bopp e *Augusto Federico* Pott, che, a tutto il campo quanto vasto è, estesero la fecondissima investigazione. *Jacopo* Grimm, pei numerosi suoi lavori toccanti specialmente il ramo germanico, ed il francese *Eugenio* Burnouf per quelli concernenti la lingua e la letteratura zendica, vanno gloriosamente congiunti a que' primi. Mal esperto ma non servile seguace delle orme di questi e d'altri chiari oltremontani, io mi prefiggo di ammannire al lettore italiano una serie d'articoli, che presentino varie importanti risultanze di tali studj; e intendo incominciare, nella puntata prossima, dalle leggi fonologiche toccanti il nesso indo-italo-greco.

ANNOTAZIONI.

* - *Ario-europea* si dirà con maggior convenienza la illustre famiglia di lingue, che altrimenti è appellata *indo-germanica, indo-europea, sanscritica.* La prima denominazione pecca d'inesattezza in ambo le sue parti; giacchè in Asia non all'India soltanto, ed in Europa non ai soli paesi germanici si restringono le favelle di cui trattiamo. Nella seconda, il primo elemento serba il vizio medesimo; la terza ha minore evidenza di quella che prescelsi, e può d'altronde condurre alla falsa idea d'una derivazione delle altre ario-europee dal sanscrito quale ci pervenne ne' famosi monumenti letterarj dell' India. Ma non si può dir tuttavia impropria, siccome quella che accenna alla sorella in cui abbiamo il tipo più compiuto della grammatica e del lessico della famiglia; ed avendo innoltre il pregio della semplicità, la adopereremo simultaneamente a quella di *ario-europea.* La voce *ario* (sscr. ârja, zendo airja) cui la letteratura brahmanica oppone mlećća *barbaro, straniero* (Manu, X. 45), e da cui ebbero varj nomi genti e regioni medo-perse (airja, airjana, donde Îrân; Ἀρία, Ἀρεία, Ἀριανή, Ἄριοι), è adatta a dinotare le sanscritiche asiatiche; e l'epiteto di *europeo* non si può trovare angusto se pure al continente nuovo si son dilatate siffatte lingue; giacchè ivi si parlano idiomi compiutamente elaborati in Europa, e quindi essenzialmente europei.

È ormai generalmente riconosciuto, appartenere al sistema ario-europeo i seguenti gruppi di lingue:

I. L'*indico*. Ha per ceppo il *sanscrito* (saṅscṛta), da cui si ripetono le origini del *palico* (pâli), e del *pracrito* (prâcṛta). Sotto quest'ultimo nome comprendonsi i varj vulgari sanscritici antichi dell'India, dallo stemperamento dei quali surse nell'evo medio l'idioma *induo* (hindavî, hinduî), colla preziosa varietà braǵ-bâćâ (sscr. vraǵa-bâšâ) tutt'ora in qualche uso. Dall'induo alterato, trassero origine l'hindî e l'*h*industâni: (indostano), con colluvie di vocaboli persiani ed arabi portati all'India dalla invasione musulmana. Il primo di questi idiomi, essenzialmente non distinto dall'altro che per minor proclività ad accogliere voci forestiere, si parla dagli Indù bramanisti nella parte settentrionale della penisola; e come meno alterata da mistioni si cita particolarmente la sua sottospecie ćarî bolî. Il secondo (*h*industâni:) all' incontro, proprio dei musulmani dell' India, zeppo di vocaboli persiani ed arabi, è esteso in tutta quanta la penisola indostanica, e si suddivide in ûrdu (zabân-i-ûrdu o ûrdu-zabân, pers. *lingua da campo*) ossia indostano settentrionale, e daćnî ossia indostano meridionale (daćnî *meridionale* f., prâcr. daććiṇî = sscr. dacšiṇî, v. p. 219). — Antecedentemente i linguisti chiamavano hindî la lingua pura succeduta agl' idiomi pracriti, alla quale sarebbe spettata la varietà braǵa-bâšâ, e le opponevano l'*h*industâni:, lingua di mescolanza (v. *Wilson*, ap. *Lassen*, *Inst. pracr. App.* 21, n.; *Vater-Jülg* s. *Hindi*). Ma stando al *de Tassy*, valente scrutatore di questi parlari, e a' suoi seguaci, risulta che l'appellazione hindî si conviene bensì all'idioma

che, per una qualche purità, meno si scosta dalla braġa-bâšâ di quel che faccia l'hindustâni:; ma la vera pracritica nominarsi hinduî (=hindavî); ed hindî non altro dinotare alla fin fine che una varietà dell'indostano (v. *Journ. As.* III. S., T. XI, p. 203; IV. S., T. IX, p. 549, e T. XIV, p. 349. cfr. *Zeitschr. d. deutsch. morg. Gesellsch.* I, 360).

Altre lingue sanscritiche indiane viventi (v. n. XVII della Introduzione), sono: la *bengalica* (baṅgâlî)-; la *pengiabica* (penǵâbî, da Penǵâb pers. = Pentapotamia = sscr. Pañćanada) -; la *mahrattica* (mahârâšṭrî sscr. *dal-gran-reame*)-; la *guzeratica* (gurǵarî) -; la *casmirica* (caśmîrî), e varie ancora. Non appartengono però alla famiglia sanscritica nè il *malabarico* (malajâḷam), nè il *tamulico* (támil), nè il *telinga* (telugu), come fu supposto da taluni (anche dal dottissimo *Biondelli*, *Atlante linguistico dell' Europa*, I, 30-31), indotti probabilmente in errore dall' averne *Colebrooke* parlato nella dissertazione *On the sanscrit and prácrit languages* inserita nel settimo volume delle *Asiatic researches*. Ma a torto si accusa l'illustre inglese (v. *Ellis*, ap. *Lassen*, *Inst. prâcr.*, De linguis dekhanicis) di aver voluto derivare il telinga (telugu) e gli altri idiomi dell'India meridionale dal sanscrito. Del támil (presso di lui: *támel; támla, támalah*) esso dice: *I can venture to pronounce, that the* támla *contains many* sanscrit *words, either unaltered, or little changed, with others more corrupted, and a still greater number of doubtful origin* (ed. Lond. p. 227). „Posso avventurarmi ad asserire che il támla contiene parecchie parole sanscrite, o intatte o con lievi mutamenti, altre più corrotte, ed un numero ancora maggiore di origine dubbia" — Del telinga, nella pagina susseguente: *The character in which they write their own language is taken from* Dévanágarî, *and the* tailanga Bráhmens *employ it in writing the* sanscrit *tongue, from which the* tailanga *idiom is said to have borrowed more largely than other dialects used in the south of India.* „Il carattere col quale scrivono la propria lingua è cavato dal *devanagarico*; e i Brâhmaṇa del paese se ne servono quando scrivono in lingua sanscrita; dalla quale dicesi che l'idioma telinga abbia preso a prestito con più larghezza che non l' abbian fatto altri dialetti usati nella parte meridionale dell'India." Codesti tre idiomi (malajâḷam, támil, telugu), del pari che il *carnatico* o *canarese* (carṇâṭa in sanscrito, in canarese cannaḍa= *cannara*) e il tuḷuva (tuluva di *Ellis*, tuḷu di *Weigle*), son membri principali della famiglia delle lingue dećaniche o drâviḍiche, d' indole affatto diversa da quella delle ario-indiane, ma arricchitesi d'un maggiore o minor numero di vocaboli arici.

Tra gl' indiani volgari sanscritici menzionerò bensì ancora lo *zinganico* (romani ǵib), per cui s' intende quel fondo originale che scuopresi più o men compiutamente conservato in mezzo alle tante diversità presentate dai parlari de' zingani; i quali in ciascun paese accolsero a profusione nel loro idioma vocaboli della lingua che vi trovarono parlata.

II. L'*iranico*. I più antichi rappresentanti ne sono lo *zend* (v. pag. 93), ed il *perso* delle iscrizioni cuneiformi. Vengono poscia le varietà antiche e moderne del *persiano* propriamente detto (v. più avanti); il *belucico*; l' *afgano* (puštu); il *curdo*; l' *armeno* o *aicano* (gli Armeni pre-

sumono discendere da *Haik*, cui fanno figlio di תֹּגַרְמָה **togarmah** [Gen. X. 3.]; e **haj**, al plurale **hajq**, vale *Armenius, Armenii*); e la lingua degli *Osseti* che si dànno il nome d' **Irôn** (v. **Adelung**, *Mithrid.* IV. 140; **Klaproth**, *As. polygl.* 82; **Gosche**, *De ariana indole* etc. 16). — **Biondelli**, ib. 15-16, 54, 244, opina a torto che fosse esagerazione d' alcuni linguisti l' inchiudere nell' ordinamento ario-europeo gl' idiomi degli Armeni e degli Osseti, e che in séguito a più mature considerazioni questi debbano essere aggregati ad altri sistemi. Dell' appartenenza dell' ossetico al ramo *iranico* delle ario-europee, detto altrimenti **medo-perso**, non è più lecito dubitare. Indizj manifesti ne son pòrti e dalla raccolta di voci ossetiche nell' *Asia polyglotta* (88-97), e dai confronti istituiti dal **Bopp** nelle note XXXI e XXXIX al suo lavoro: *Die kaukasischen Glieder des indoeuropäischen Sprachstamms*, e più che mai da' materiali raccolti per lo **Sjögren** (*Ossetische Sprachlehre nebst kurzem oss. - deutch. d. - oss. Wörterbuche*, St. Petersburg, 1844; cfr. **Pott**, *Die quinare und vigesimale Zählmethode*, Halle, 1847, p. 81). — L'armeno del pari è rivendicato al ramo **medo-perso** da **Windischmann** (*Die Grundlage des Armenischen im arischen Sprachstamme*, nelle Memorie dell'Accademia di Monaco, I. T. IV. P. II); da **Petermann** (*Grammatica linguae armeniacae*, Berlino 1837); da **R. Gosche** (*De ariana linguae gentisque armeniacae indole*, Berlino 1847); da **Boetticher** (*Vergleichung der armenischen Consonanten mit denen des Sanskrit*, Zeitschr. d. d. morg. Ges. IV, 347-69; *Arica*, Halle 1851); da un anonimo nell'opuscolo: *Zur Urgeschichte der Armenier*, Berlino-Vienna, 1854; e da altri (**Diefenbach**, citato da **Gosche**, e **Bopp** all'occasione, e **Klaproth** stesso). Tali osservazioni non vengono a menomare il merito del chiariss. autore dell' *Atlante linguistico*, siccome quelle che toccano punti ancora controversi nell'epoca in cui egli scriveva (1841). **Mohl** stesso tenendo parola alla Società asiatica di Parigi (luglio 1845) della pubblicazione dello **Sjögren**, la qualificava „un ouvrage que je ne saurais faire entrer dans aucune des familles de langues dont j' ai eu occasion de parler". — La linguistica è, si può dire, bambina ancora. Illustri contemporanei l'hanno veduta nascere e sconfiggere sistemi ed asserti da essi avanzati; ed i profani, sedotti da nomi famosi, giurano *in verba magistri* e vanno da errore in errore. Nel 1833, il celebre **de Hammer** (dappoi **Hammer-Purgstall**) scriveva nel suo *Essai sur la langue et la littérature persanes*: „Il faut bien distinguer le véritable persan, soit le moderne, soit l'ancien, des langues *mèdes* ou *ariennes*, comme le *zend* et le *pazend*, lesquelles, quoique autrefois florissant en Perse comme idiomes des livres sacrés de Zoroastre, et, à ce qu' il paraît aussi, comme la langue des inscriptions en caractères cunéiformes, n' en sont pas moins d' une autre branche que le *persan*, avec lequel elles n' ont que peu de rapports directs". Però, già nel 1789, il grande **Jones** aveva riconosciuto, con quella sagacità che abbiamo magnificato altrove (*Introd.* n. LXVIII), l' indole sanscritica sì dello zend che del persiano (*As. Res.* ed. Lond. II. 51-54).

Il **pâzend**, ben lungi dal non istare che in scarsa relazione diretta col persiano moderno, altro non è se non, per nome improprio, il **pârsi**, che **Hammer** stesso menzionava a buon dritto fra i dialetti persiani, qual

generatore dell'idioma attuale. Il **pârsi** (**pàrsi:**) cioè (in cui son composti lavori interpretativi delle scritture zoroastriche, che possono andar compresi sotto la denominazione **Pâzend**), forma l'anello di congiunzione tra il neopersiano dall'una parte e l'**ûzvàreš** e lo *zend* dall'altra (v. *Spiegel*, *Grammatik der Pârsisprache nebst Sprachproben*, Lipsia 1851). L' **ûzvàreš** (**huzvâreš**, **pahlavi:**, *pelvi*), idioma non più parlato neppur desso, consta di elementi in parte aramaici (semitici) ed in parte arii, per modo tuttavolta da esibire una fisionomia iranica (v. *Spiegel*, *Zeitschrift der deutsch. morg. Ges.* I. 251). Di codesta fusione pelvica di elementi semitici ed arii debbono senza dubbio essersi conservate vestigia, per la trafila del pârsi, nel persiano moderno; e quindi si attenderà con profitto a scernere quel di semitico che per siffatto processo genetico v'abbia nel persiano, da quello che l'arabo, lingua sacra dell'**Îslàm**, venne ad intrudervi dopo che gli Arabi ebbero conquistata la Persia.

III. L'*ellenico*.

IV. L'*italico*. Abbraccia: il *latino*; altre antiche italiche, come l'*osco*, l'*umbro*; e le favelle derivate dal latino.

V. Il *germanico*. Comprende tutti gl' idiomi teutonici e scandinavi.

VI. Il *letto-slavo*.

VII. Il *celtico*. Si suddivide in due gruppi distinti, il *gaëlico* cioè (**gadelico** di *Diefenbach*, *Celtica* I. 9) ed il *cimrico* o *cambro*. Al gruppo gaëlico appartengono: l' *irlandese* (*irish* degl'inglesi), cui si congiunge il *manx* parlato nell' isola di Man; e l'*erso* (*erse* in inglese) ossia il *gaëlico* propriamente detto, parlato dai *Highlanders* della Scozia. La denominazione *erso* (**erse**) pare etimologicamente identica ad *irish*, e fu quindi da varj autori attribuita all' irlandese (dall'*Adelung*; da *Cantù* I. *H*, *Etnografia dell' Europa* §§. 2, VI. e 3; da *Biondelli*, *Atlante linguistico*, p. 61, e da altri); ma spetta solo all' idioma dei Highlanders, cioè al gaëlico nello stretto senso. V. *Pictet Journ. As.* marzo 1836, p. 272; marzo 1840, p. 238; *Diefenbach*, *Celtica*, II, 2. 246, 317-19, 376. — In fondo, l' irlandese e l'erso sono due discosti dialetti della medesima lingua, e nei loro nomi istessi vengono a identificarsi. *Gaëlico* cioè (= erso) deriva da *Gael*, nome che li Highlanders si dànno, e che altro non è se non sincope di *Gaoidhal* che in irlandese vale *irlandese* (e *montanaro della Scozia*; v. *Lhuyd*, ap. *Arndt*, *Urspr. d. europ. Spr.* Francof. s. M. 1827, p. 235), donde **gaoidhilg** *lingua irlandese*. V. *Diefenbach*, ibid. 273, 318, 381. — La grande simiglianza dei due idiomi fece sì che persino in qualche grammatica andassero confusi (v. *Vater*, *Vergleichungstafeln*, ecc. p. V), e rende comprensibile come taluni potessero dare il dialetto di Man per una varietà dell' *erso*, mentre la è dell'*irlandese* (v. presso *Diefenbach*, II. 2, 248). La medesima ambiguità rinviensi in riguardo all' idioma celtico parlato nelle Ebridi, detto però *erso* dagl' indigeni (v. ib. 246). — Il nome di *gaëlico*, nel senso più lato, abbracciando, come di sopra vedemmo, sì l' irlandese che l' erso, si chiarisce come dal nome *gaelico*, *galico* fossero intitolati lavori grammaticali e lessicali toccanti sì l' uno che l' altro idioma, od ambo.

Il secondo gruppo del ramo celtico, detto *cimrico* o *cambro*, comprende il *gallese* (*welsh* degl' inglesi, *gallois* dei francesi, *cymraeg* dei cimri), idio-

ma popolare nel Galles, *Cymru*, e lungi ancora dall'esservi limitato, come fu scritto, ai soli montanari (v. *Dief.* II, 2. 140); - il *bretone* vivo nell'Armorica, detta Breiz *Bretagna* nella lingua del paese; - il *cornico* (cernûac = kernûak, ib. 155) parlato un giorno nella Cornovaglia (*Cornwall*) inglese, appellata Cernau in gallese, Cernow, Cerneu in cornico; idioma quest' ultimo oggidì spento o quasi (v. ib. 157; *Arndt*, ib. 34). Per *cimrico* assolutamente detto, intendesi il *gallese*.

Il bretone, *celto-breton* dei francesi, si chiama nella lingua del paese brézunek (masc.). Breizad dato da taluni (*Biondelli*, ib. 64; *Vater-Jülg*, *Litteratur der Grammatiken* ecc. art. *Brétagne*) per nome della lingua, è il nome maschile per l'uomo bretone, plurale breiziz. Omonimo al *Cornwall* dell'estremità sud-ovest dell'Inghilterra, ritroviamo un tratto di paese nella Bassa Bretagna, al nord-ovest della Francia: *Cornouailles, haute e basse*. Non più distinto amministrativamente, esso fa ora parte de' tre dipartimenti: Finisterre, Côtes-du-Nord, e Morbihan; ma è sempre chiamato dai Bretoni Kerné = *Cornouailles* (v. *Le Gonidec*, *Grammaire celto-bretonne*, ed. 1839, pag. 191). Il dialetto armorico che vi si parla vien detto *cornovallico* (la *Cornouaillère*), e si suddivide, analogamente al territorio, in *alto* e *basso cornovallico*. È altresì da notarsi che il *cornico* (idioma della Cornovaglia inglese) par che fosse chiamato anco brethonek (*Dief.*, ib. 155); il qual nome torna al medesimo di brézunek (bretone), giacchè lo *z* in bocca a molti bretoni, come nota *Le Gonidec*, ha ambo le pronuncie del *th* inglese. Oltre il cornovallico si distinguono più dialetti armorici, sui quali si possono vedere: *Diefenb.* ib. 162; *Le Gonidec*, ib. IX-XI.

Controversa è ancora l'ammissione dell'*albanese* nel sistema ario-europeo. Vedine *Pott*, nella *Zeitschr. d. d. morg. Ges.* IX (1855) p. 280, contro *Max Müller* che recentemente ve lo introdusse, come già altri avevan fatto. Io spero che in uno dei prossimi fascicoli mi sarà dato di estendermi su questo proposito. — *Bopp* tentò di aggregare alle ario-europee anco le malajo-polinesiache, e un gruppo d' idiomi caucasei formato dal *georgiano*, dal *mingrelico*, dal *suanico*, dal *lasico*. Egli stima che il ramo malajo-polinesiaco non vada fraternamente congiunto al sanscrito, come fanno p. e. lo zend, il latino, il gotico; ma gli stia in tralignante relazione filiale. E le favelle caucasee or'ora ennumerate riconosce egli membri della famiglia ario-europea meno antichi e men bene conservati di quel che lo sieno lo zend, il latino, il gotico o simili. (*Über die Verwandtschaft der malayisch-polynesischen Sprachen mit den indisch-europäischen*, Berlino 1841; *Die kaukasischen Glieder des indoeuropäischen Sprachstamms*, ib. 1847.)

1. - *Πτερόεις* riesce in questa combinazione uno degli aggettivi quasi connaturali; non si potendo dire che vi implichi propriamente il senso di *pronto, rapidissimo*. V. *Il.* VIII, 496; XV, 35 e 48; XVI, 6; XXIII, 535 e 557. I commentatori annotano: *alate parole*, cioè *parole celeri, perchè nulla più pronto della parola* (*λόγου γὰρ οὐδὲν ταχύτερον*). Lo *Schrevelio* s'era ridotto a dir di questo aggettivo: Aliquando sagittis tribuitur: aliquando etiam verbis, quod emissa ex ore revocari nequeant, ac animum vulnerent instar sagittarum.

2. - *Corn. Nep.* in vita, X. Ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum dedit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam hi poterant, qui in Perside erant nati.

3. - Di questi esempj pongo qui allato al vocabolo greco il corrispondente persiano sì d'un idioma molto antico, cioè lo zend (v. p. 264), e sì del più moderno, cioè il persiano d'oggidì: *δύο* (dúo), dva *z.*, du *p.*, due;- *πέντε* (pénte), panćan *z.*, penǵ *p.*, cinque; - *ἑπτά* (heptá), haptan *z.*, heft *p.*, sette; - *ἀστήρ* (astḗr), stâr(ĕ) *z.*, sitâreh *p.*, stella; - *ἵστημι* (hístêmi), histâmi *z.*, îstem (aor.) *p.*, io sto, hestem *p.*, io sono (v. p. 10, nota); - *δίδωμι* (dídômi), dadâmi *z.*, dehem (aor.) *p.* (infinito dâ-den), io do; - *ἐστί* (estí), asti *z.*, êst *p.*, egli è; - *ὀστέον* (ostéon), asta *z.*, ûstuhaʾn *p.*, osso; - *πατήρ* (patḗr), patar *z.*, peder *p.*, padre; - *θυγάτηρ* (thügátêr), dug̃dar *z.*, doćter *p.*, figlia; - *ὄνομα* (ónoma), nâman *z.*, nàm *p.*, nome. — In trascrivere il neo-persiano, mi attengo al sistema adottato per l'arabo (v. pp. 51-54). Le lettere che furono aggiunte all'alfabeto arabico per rappresentare suoni estranei alla lingua araba e proprj della persiana, sono:

pe: [collocato per analogia grafico-fonica dopo il bà] p.
će: [» » dopo il ǵi:m] ć = ć indiano.
ǰe: [» » dopo il zà] ǰ = j francese.
gàf [» » dopo il kàf] g = g italiano innanzi *a*.

Nella trascrizione del persiano, il fatha è rappresentato ora da *a* ora da *e*; il kasra sempre da *i*, tranne il caso in cui col jà susseguente esprima il dittongo *ê*, che rendo per e:. Per l'arabo all'incontro v. p. 53, IV.

4. - *Quorum promontorium Imaüs vocatur, incolarum linguâ* nivosum *significante.* Nat. hist. VI, XXI. Parla dei monti Emodi, ossia della catena dell'Himâlaja, detto pure Himavat (da hima *neve*, col suffisso possessivo vat), donde s'ha l'aggettivo haimavata che darebbe la forma pracrita hemodo. Io credo col *Lassen* (Ind. Alt. I. 17, nota) che l'Imaüs di Plinio, *Ἴμαος* di Strabone, corrisponda a himavat; ma non mi appaga la sua ipotesi di trar la forma greca da un pracrito himavaâ con elisione della *v*. Piuttosto supporrei una varietà dialettica per la quale il suffisso vat, nella forma piena vant, si fosse debilitato ad us, in analogia al suffisso del participio del perfetto attivo che si mostra nella declinazione ora vâns, ora vat, ora uš; quindi himos (=himaus) da himavat. S'hanno nel sanscrito classico istesso i vocativi interjettivi: bagos da bagavat, bos da bavat; nel primo de' quali è certo ridotto ad us il vat nominale che v'ha in himavat.

5. - Ei mi sembra cioè fuor di dubbio che i vocaboli *pagode, pagoda, pagodo* (diffusi tra noi da' moderni visitatori dell'India), i quali nelle varie lingue europee dinotano *idolo, tempio degli orientali* (non musulmani), e una *certa moneta indiana*, altro non siano che la riproduzione della voce volgare indiana corrispondente al sanscrito bagavatî, *venerabile, divina*, uno tra i nomi di Umâ moglie di Śiva, detta pure Pârvatî, Annadâ, Annapûrṇâ, Durgâ ecc. (V. *As. Res.* VIII., 72; del culto odierno, di simulacri di questa Dea, v. *Garcin de Tassy*, *Sur les fêtes populaires des Hindous*, Journ. As. févr. 1834); e che perciò sia finalmente da rigettarsi

fra i sogni dei vecchi etimologisti la interpretazione addotta dall'Adelung (e da ultimo ancora ripetuta nell' *Enciclopedia popolare* di Torino), secondo la quale, *pagoda* sarebbe composto di *put* e *geda* voci persiane indicanti *idolo* e *tempio*. In pracrito, stipite, per così esprimermi, dei volgari indiani sanscritici, è ovvio che l'articolazione ava si contragga ad *o*, e l'antica *t* si attenui a *d*. B'avatî sanscrito, p. e., *la eccellente, la signora*, si riduce in pracrito: Bodî (Śac. ed. Chézy, 93. 9; 122, 16; ecc.). B'agavatî diverrebbe analogamente Bagodî; ed in realtà troviamo *pagòdi* tra i nomi volgari di quella Dea (v. *Syst. brahm.* p. 99, 100). Le monete con l' impronta di Pàrvatî ossia B'agavatî (ve n'ha pur nel Museo borgianò di Velletri, a detta del *P. Paolino, Syst. brahm.* p. 246) avranno quindi portato per prime il nome di *pagode*, appellazione che si sarà estesa anche a monete con altra effigie, come fu di *giulio* presso di noi. Abbiamo adunque chiarito il senso di *pagode* per *idolo* e per *moneta*; e potremo ammettere di leggieri che gli Europei siano passati ad attribuirvi il significato di *tempio (di simili idoli)*, quando pensiamo che da noi si dice *frequentar* s. Marco, per: la Chiesa di s. Marco. D'altronde è possibile che esista in qualche volgare indiano un nome consuonante a Bagodî (*venerabile*), col valore di *tempio*. Introdotto poi questo vocabolo negli idiomi europei, l'uso si piacque di applicarlo a idoli e a tempj, e forse a monete, estranei affatto al culto ed al paese donde la etimologia ce lo mostra oriundo. — Il sanscrito Bagavat (da Baga col suffisso vat) significa: *beatus, excelsus, venerabilis, divinâ praeditus. potentiâ*. Baga nel persiano antico (delle iscrizioni cuneiformi) vale *Divo, Celeste*; il *bog* slavo. B'aga è nei Veda, e nella letteratura posteriore, uno degli Âditja (v. la illustraz. 100. al Nala).

6. - V. *Studj*, p. 35.

7. - Il tema è accresciuto d'una *i*, come in *tenu-i-s* = tanu sscr.; *juven-i-s*=juvan sscr. — Ho supposto *cvan* la forma prototipa, quindi ritengo soppressa la *v* nel tema latino. A *Höfer* all'incontro (*Beiträge zur Etymologie*, I.' 261) par lecito congetturare che can, in cui la *v* non si sarebbe peranco sviluppata, rappresenti la forma primitiva. Di simili sviluppamenti dietro a gutturali, v. il seguente articolo, §§. XI, in fine, e XXI. Ma nel nostro caso, apparendo in tutti gli altri rami della famiglia il riflesso della *v* sanscrita, mi sembrò ragionevole di reputarla perduta dal latino.

8. - L' *ἀ- con-* di ἀ-δελφός risponde al sa- sanscrito equivalente; e -δελφος (δελφύς, cfr. ὁμόδελφος) a garba, v. l' art. seg. §§. VI e XVI. Analogamente compone il sanscrito da sa+udara (*con* e *ventre*), sodara, sodarja, *germano, fratello carnale*. *Kuhn* notò l'aggettivo sagarbja, che occorre nella Sanhità del Jagus bianco (v. *Studj*, p. 79), adoperato presso a bràtr *fratello*, col senso di *carnale* (bràtà sagarbja:). L'aggettivo sagarbja-s è proprio identico l' ἀδελφεός jonico.

9. - Candidezza e splendore si fondono specialmente nell'aurora. Noi ed i francesi la nominiamo *la bianca*: alba, aube; e da śvit *essere bianco*, che dicesi valer nel Veda anco *splendere* come lo *svit* slavo, s' ha śvetjâ, che è fra i sinonimi d' ušas *aurora*, con arǵunî *bianca*, basvatî *splendente*, ed arušî *rosseggiante*. Quest'ultimo nome, allude, come il *rosso mattutino* (Morgenröthe) dei tedeschi, alla vermiglia luce che l'aurora *dalle rosee dita* spande intorno.

10. - V. *Forcellini*, s. *Deus* §. XXVI (*Dibus omnibus deabusque*); s. *is* §§. XVII, XVIII. Cfr. *Bopp* (da *Hartung*), Vergleichende Grammatik, pag. 282. Tali fenomeni non debbono quindi unicamente andare ascritti ad una tarda tendenza di distinguere il feminile dal maschile (*filiis, filiabus; equis, equabus; libertis, libertabus; asinis, asinabus*). È egli lecito immaginare che, ad ottener simile scernimento, siasi inorganicamente rafforzata la terminazione del medesimo vocabolo in ambo i generi: *ambobus, ambabus; duobus, duabus; diibus, deabus?* — Nell' istrumentale del numero dei più, affine per desinenza al dativo-ablativo (-bis istr.; -bjas dat.), i temi del sanscrito classico in *a* elidono parimenti la labiale della terminazione; quindi gatais (per gatâbis) da gata, in confronto di cavibis da cavi, e di gatâbis (fem.) da gatâ.

11. - V. *Bopp*, *Vgl. Gr.* §. 250; *Vgl. Accentuationssyst.* n. 72; *Aufrecht*, *Zeitschr. fuer vgl. Sprachf.* I, 117-8.

12. - Alcuni furono allucinati dal nome sañscṛta che vale *ornato, perfezionato*, e dai sistemi grammaticali degli indigeni. V. *Colebrooke*, *As. Res.* VII. Lond. p. 201; cfr. pure *Klaproth*, *Asia polygl.* p. 45.

13. - V. p. 104. *Lassen* nell' *Anthologia*: quae mulgendi officium habet in vetusta familiae institutione. Mi garba meglio che l' accezione di *Bopp* (*Vergl. Gr.* pag. 1134) *lattante, poppante* (Säugling). È evidente come ambo le interpretazioni provengano dal valore di *mulcere*, proprio della radice duh, che incontrastabilmente v' ha in duh-i-tṛ. Consuonano il greco θυγάτηρ, il gotico *dauhtar*, l' antico scandinavo *dôttir*, il lituanico *duktê* (il lapponico *daktar* [*taktar*]), ecc.

14. - Ed. *Rosen*, I. 61, 7; citato dal *Bopp*, *Vgl. Gr.* pag. 1134, n., e dal *Benfey* nel Gloss. al Sàmaveda, s. v.

15. - Div *cielo*, mostra nella declinazione le due forme secondarie djo, nominativo djaus, e dju. Il *Jovis* latino che si rinviene qual nominativo, sta al djaus quasi come *navis* a naus sscr. (*Pott*, *Et. Forsch.* I, 100). Il *Jov* dei casi obliqui è contratto in *Jú-piter*. Il dialetto vedico ci mostrò, dal tema djo, casi che nel sanscrito classico si traggono da div; per es. il locativo djavi. L'analogo dativo sarebbe djave = *Jovi*. La *d* è perduta per il latino, ma non per l' osco; il quale gradevolmente ci sorprende col dativo diovei, che ripetute volte incontriamo nell' iscrizione Agnoniana. — *Bopp* ha nel Glossario (s. v. divasa) il gallese *diev* e l' irlandese *dia* per *giorno*, ciocchè non trovo confermato altronde. Bensì *dia* e consimili forme celtiche valgon *dio*; v. *Diefenbach*, *Celtica*, I. 154, e *Bopp* stesso sub deva.

16. - Lo stesso avviene in altri fenomeni grammaticali che presentano le medesime combinazioni. Una permutabilità tra *h* e *ś* entro i limiti della medesima lingua, non sarebbe impossibile; troviamo anzi nello slavo quella analoga di *χ* e *ś* (v. *Kopitar*, *Glagol.* p. 53. *a*). Ma ripugna di supporre che l'antica *s*, dopo esser degenerata a *h* nello zendo, vi si ripristinasse (ad una sibilante che risponde alla *ś* sanscrita) precisamente ed esclusivamente nei paralleli di quelle forme sanscrite dove *s* è divenuta *ś*. Si deve ammettere che, laddove la sibilante originaria venne ad assumere una certa aspirazione, non discese in zendo alla semplice aspirata; come, per fatto ana-

logo, vi si conservò, nella forma di *ś*, dove l'aggruppamento a consonanti la rese più tenace; quindi **ahi** z. (tu) *sei*, = **asi** sscr., ma **aśti** z. *è*, = **asti** sanscrito.

17. - *Bopp* traduce nel Glossario **sarva** per *quivis* ed *omnis* soltanto. Ma vale anche *totus*, v. p. e. **Nala**, XIII, 27. *Bo.* — *Benfey* nel Gloss. alla Crestomazia: *all*, *ganz*, *vollständig*.

18. - **Sollus**, *totus*, *omnis*, *solidus*; v. *Forcellini*, s. *sollus* e *solemnis*.

19. - Torna per avventura impossibile il giudicare se questo compenso sia fortuito o ragionato. *Aufrecht* (Ztschft. f. v. Spr., I. 120-21) si pronuncia decisamente per la seconda ipotesi; ma altri esempj perfettamente analoghi, coll' *o* dittongato e lo spirito aspro assorbito, come *οὐδός* per *ὁδός via*, *οὖρος* per *ὅρος confine*, fanno sospettare in *οὖλος* per *ὅλος* semplice vezzo jonico, particolarmente se schierinsi con *οὔνομα nome* per *ὄνομα*, *οὐλοός funesto* per *ὀλοός*, *Οὔλυμπος Olimpo* per *Ὄλυμπος*, *οὖρος montagna* per *ὄρος*. Che nel greco v'abbia questo principio di compensazione, è peraltro innegabile e notorio; e nel nostro caso esso manifestasi forse in *οὐρός* (*ὀρός*) = *ὀῤῥός siero di latte*. — *Kuhn* (ib. 515-16) e *Bopp* (*Accentuationssystem* n. 248) suppongono che il digamma del primitivo *ΟΛFΟΣ* (olvos) siasi ritirato nella prima sillaba e ne sia nato *ΟFΛΟΣ* (ovlos) donde *οὖλος*. Secondo questa attraente spiegazione, il dittongo non sarebbe propriamente compensativo, ma conterrebbe la semivocale smarrita.

20. - E son quattro se i linguisti hanno rettamente, come pare, avvicinato a quella radice e *rogo*, e *posco*. *Rogo*, proprio tuttodì dei valachi nel senso di *prego*, ha nel valore di *chiedo* i seducenti analoghi FRAH, **frag** delle teutoniche, ed andrebbe manco della iniziale, come la smarrì o quasi la diversa radice greca *ῬΑΓ* (*ῥήγ-νυ-μι*, *ἐῤῥάγην*) *rompere*, in confronto di BRAK gotico, *frango* (*fregi*, *frac-tum*) latino, che la miope etimologia d'un dì voleva trarre dal mutilo *ῥήγ-νυ-μι*, e del **Bañǵ** sanscrito, *frangere*. L'ultimo va all' incontro privo della liquida *r*, come ne sarebbe il *posco* (da *porsco*), quarta modalità latina del **praćč** sanscrito (**prač** = **prask** v. l' articolo seg. §. IX), alla quale si pone allato **forscôn**, *ricercare*, dell' antico-alto-tedesco, e l'umbro **pers-ni-**, *precor*, manco esso pure talvolta della *r*. V. nelle tavole eugubine **pesnimu** = **persnimu**; cfr. *Kuhn*, *Zeitschr. fuer vergl. Sprachf.* II, 397; *Ebel*, ib. IV, 445. Nel **persclum** umbro (pers-clum) non so però vedere con quest' ultimo linguista l'antico *sk* della radice. — Il sanscrito mostra *ś* per *č* in **praśna** *inchiesta*. — Il **ra** di **praćč** si contrae in sanscrito a ṛ, e questa vocale (v. p. 51) riducendosi ad *u* in pracrito (come p. e., in **sañ-vudo** = **vṛto** [vṛtas]), si giunge pure in quest' idioma alla forma senza *r*: **pućč**. Il persiano ha però e la *u* e la *r*: **purs-i:den**, forma notevolmente vicina all' umbra.

21. - Alla famiglia del pronome **sa**, **sâ**, la cui indole affine all'articolo si appalesa nel servir desso come tale e al greco e al gotico (**sa**, **sô**, **thata**), mi par che sia da ricondursi l'articolo d'un altro interessante idioma ario-europeo, ad approfondire il quale mi son mancati in sino ad ora i mezzi; intendo dire l' articolo del dialetto sardo. I Grammatici attestano come gli antichi latini serbassero la radice pronominale di cui discorriamo, e trat-

tano e dànno esempj di *sam* per *eam*, di *sum* per *eum*, di *sas* per *eas*, di *sos* per *eos*, tutti accusativi, mentre altrove questo pronome è limitato al nominativo; v. *Forcellini*, s. v. V' ha però anco *sapsa* (v. *Bopp*, vgl. Gr. pag. 492-93), quasi *sa-ipsa*, e non *se ipsa* come il *Forcellini* vorrebbe: *Quo res sapsa loco sese ostentatque jubetque*; *Ennio*. — Ora, l'articolo sardo è *su* per il mascolino singolare: su nomen, su nomine *il nome*; su regnu, su rennu *il regno*; e *sa* per il feminino: sa voluntat, voluntade *la volontà*, sa terra, ecc. Stando all' *Adelung* (*Mithridates*, II. 529), il dialetto *campidanese* avrebbe soltanto *is* per articolo plurale: is liburus, is rumoris, is paraulis, *i libri, i rumori, le parole*; e l'altra varietà direbbe sos e sas; sos ojos, *gli occhi*. Nel *Pater noster*, ut in pagis, *Chamberlayne* p. 42 ha: is deppidos nostrus allato ad à sos deppidores nostrus. *Rocca* però (1591) scrive (v. ap. *Adelung*, in ambo le lezioni: *città* e *campagna*) sos deppidos (-tos) e (a) sos deppidores (-tores). Troviamo poi in tutte le versioni, veramente sarde, in sos quelos, chelus, *ne' cieli*. L' *Oratio dominicalis* non dà occasione per il plurale feminile, come non ne porgono i bei versi citati dal *Cattaneo* (*Alcuni scritti*, II. 183):

Mira *s'* umidu mantu tenebrosu
Sa notti in *s'* aria sténdiri;
Mira *sa* luna spléndiri
De stellas coronada.

Questo insigne letterato, al cospetto della istoria dell'articolo sardo che tentammo diseppellire, ritirerà forse la ipotesi che dall'*ipse* latino quello sia da ripetersi.

22. - Affine a vara *eccellente, eletto, ansiano*. Cfr. *Bopp, kl. sskr. Gr.* §. 226, 2; *Vgl. Gr.* pag. 409; *Gloss.* s. uru; e *Benfey*, *Gloss. al Sâmav.* s. uru.

23. - *Bopp*, s. agâda.

24. - „Und im Abgrund wohnt die Wahrheit". *Schiller*, *Sprüche des Confucius*, ultimo verso. Ciò scriveva io, nel marzo 1848, a *Fil. Lussatto*, che ravvisava l'αγαθός nell' agata, *veritiero*, secondo lui, delle iscrizioni cuneiformi persiane. V. *Giorn. dell' i. r. Istituto lombardo*, T. I. della nuova serie, 1848.

25. - V. i saggi poetici in dialetto siculo recati da *Emiliani-Giudici* nella *Storia delle belle lettere in Italia*, Lez. XXI.

26. - V *Gabelentz* e *Loebe*, Ulfilas, *Gloss.* p. 205. - *Grotefend* credeva aver scoperto, nell' osco del Cippo Abellano, fuf per *cinque* (*Rudimenta linguae oscae* p. 43, 48) accanto a sekss per *sei*, forme che mirabilmente avrebbero consuonato alle germaniche. Ma anzichè fuf an sekss, ora si legge fufans ekks (v. *Mommsen*, *Oskische Studien*, p. 59, 81 ; cfr. *Ebel*, *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* II, 58, 61; *Corssen*, ib. III, 292); e nessuno più crede che in quel sito v'abbian numerali. L'aspirazione delle labiali nel supposto *fuf*, doveva render sospetta questa forma; giacchè nel numero *quattro* (petora, petiro-) e nel pronome relativo (*pis*, pid, per *quis*, *quid*) sta la tenue labiale osca per la tenue gutturale latina. — Checchè sia del *pomtis* che si legge nella linea XV della tavola bantina, cui *Mommsen* traduce

per *cinque*: riman però probabilissimo che un'antica forma italica dell' ordinale *quinto* v'abbia in *Pontius* = Quinctius, e che in *Pomp-ejus, Pompilius* ecc. stia il cardinale *cinque* con ambo le labiali come nei paralleli greco-germano-cimrici.

27. - V. *Bopp*, Vgl. Gr. §. 53; e pag. 1256: „Uno de' precipui caratteri delle lingue arie (*intende* iraniche) è il mutar ch'esse tutte fanno la *s* originaria o dentale (ove totalmente non la sopprimano) in *h*, sì in principio che in mezzo delle parole, quando vi è preceduta da *a* ed *â*". Ed *a* e *â* son le uniche vocali sanscrite che vi amano dopo di sè questa sibilante. — Cfr. *Windischmann*, *Die Grundlage des Armenischen im arischen Sprachstamme*, p. 20-22.

28. - v. *Mordtmann*, Ztschr. d. d. mgl. Ges. VIII, 84. Circa la probabilità che il nome *Ciro* (koreš, koireš della Bibbia) altro non sia che l'alterazione di *Cosroe*, come ha congetturato *Burnouf*, v. *Ph. Luzzatto*, *Études sur les inscriptions assyriennes*, p. 17 e seg., dov'è rivendicato al husravañh zendo il senso di εὐκλεής.

29. - *Pott*, *Etym. Forsch* I. 138, crede che su siasi ridotto ad ἐΰ (ἐΰ-ς) dissolvendosi la *s* in vocale. *Hoefer*, *Zur Etymologie*, I. 394, suppone un *εσυ*, donde *εὖ* colla elisione della *s*; e non sa decidere se la *s* di questo ipotetico *εσυ* sia per protesi o se abbia ragione etimologica in un primitivo asu (parimenti ipotetico, dalla radice as, come sat buono), ridotto in sanscrito, per aferesi, a su.

30. - V. *Rosen*, Rgv. I. VI, e i commenti relativi; *Roth*, Niructa, ad VII, 26; *Kuhn*, l. cit. II, 395. — *Hitzig* (*Drei Städte in Syrien*, al principio) biasima chi parifica senz' altro *Μίνως* a Manus; vedine però *Kuhn*, l. c. VI, p. 91 e seguenti.

31. - V. *Bopp*, Vgl. Grammatik, p. 1223-26; cfr. *Pott*, op. cit. II, 93. Mi sembra si possan rimovere facilmente le obiezioni che lo *Schweizer* avanzò contro il ravvicinamento del *re* latino al se vedico = *σαι* greco (*Ztschr. f. vgl. Sprachf.* III, 361-2).

32. - *Diefenbach*, *Die jetzigen romanischen Schriftsprachen*, p. 96.

33. - V. *Kopitar*, Glagolita, p. 50, 7; 58 e 64.

34. - *Molnar*, *Grammatica valaca* (1810), p. 199.

35. - *Vgl. Gramm.* p. 686 e seguenti. *Et. Forsch.* I, 133 e seg.

36. - La radice buđ deve aver significato in origine il *venire a conoscenza* nel senso più lato; in sanscrito vale: *scorgere, conoscere, sapere, pensare, reputare, destarsi.* Questo complesso di significati si frange tra le sorelle; il greco presenta in *ΠΥΘ* (*πυνθάνομαι*) quelli di *apprendere (udire), scorgere, conoscere*; la semplice radice zenda buđ offre quello di *scernere colla vista*, vedere; nei lituanici: bundu *vigilo*, bud-rus *vigil*, si ritrae quello di *destarsi*; e il senso del causativo (*far conoscere, proporre, annunziare*, indi *mandare, comandare*) sta in biud*an* gotico (v. *Bopp* e *Pott*, s. r.). - Da đâ (da-đâ-mi) *porre, collocare*, l'indiano trae đâ-man *casa* (stabilimento); il greco ha dal corrispondente *τίθημι* (oltre che *θῆμα, θήκη, ripostiglio*) *θέμα, posta, posta ideale*, quesito. — La radice del sanscrito mah-at *grande* è nel greco *μακ-ρός*, nel latino *mag-nus*, *mac-tus*, nel gotico mah-ts *potenza*. Ma nell' esclamativo latino *macte* chi mai sente più il perfetto parallelo del tedesco

Macht? - Tanu sanscrito *tenue*, dalla rad. tan tendere, venne ad indicare, come il *tenuis* latino, la esilità che proviene dalla tensione; quindi *sottile, minuto, dilicato, piccolo*; l' identico ταvυ che abbiamo nei composti greci, allude all' opposto all' ampliamento che deriva dalla tensione, quindi *steso, lungo, largo*: ταvύθριξ *dai lunghi capelli*, ecc. La parentela è bene oscurata, e gli etimologisti d'un dì sarebbero ricorsi alla dottrina delle antifrasi.

37. - V. Gramm. greca, ed. del 1818, p. 168.

38. - *Burnouf*, *Méth. pour étudier la langue grecque*, §. 237.

39. - Lo slavo ha ślu (slu-ti, *Miklosich*, p. 82; cui spetta slava) = śru sanscrito; le quali forme stanno al κλύ-ω greco, *clu-eo* latino (cfr. pure il cluas *orecchio*, irlandese) come sto slavo = śata sscr. *cento*, a ἑ-κατό-ν; come ászwa lituanico = aśvâ sscr. *cavalla*, ad *equa* latino. V. il loco citato nel testo; e i vocaboli per *dieci* che quivi seguono poco appresso.

40. - In guzerati (v. *Journ. As.* 1841, marzo, p. 199) *due* si dice be, cui si pervenne da dve, come in latino da dvis a bis. Il *Pavie* suppone a torto una dipendenza tra simili forme, dicendo che il guzeratico be „ expliquerait assez l'anomalie de bâreh *douze*, et bi:s *vingt* de l'hindoustani, mots qui ne paraissent pas formés régulièrement dans cette dernière langue, et conduiraient à retrouver le *bis* latin".

41. - È ben vero ciò che *Pott* (*Zählmethode*, p. 178) obietta, che la cerebrale del sanscrito šoḍaśan (da šaḍḍaśan per šaš + daśan) *sedici* ha dato origine alla *l* del so-leh (solleh) indostano, mentre gli altri composti indostani oppongono *r* alla dentale *d*; p. e. pand-reh = pañća-daśa(n), 15. Ma ciò si riduce a dire che in šoḍaśan la *d* si alterò, per uno speciale incentivo, a quello stato in cui è prossima a *l* o ad *r*; s'istradò cioè a quell'alteramento che in reh o in lika sarebbe avvenuto senza una spinta particolare, ma solo per la parentela della media dentale con *r* ed *l*. In generale, le difficoltà opposte dal *Pott* non mi pajono atte a far dubitare dell'affinità di lika e reh sagacemente scoperta dal *Bopp*, ed ammessa, nella *Storia della lingua tedesca* (p. 246-247 = 172), dal *Grimm* stesso, per la cui anteriore spiegazione del lika lit. (lif gotico) il *Pott* parteggia (ib. 75). V. il seguente articolo, §. XI.

ERRATA.

A pag. 180: êvângeli:fti:s; .... correggasi: êvângeli:fti:f
184: קרוץ (*bis*); .... leggasi קרשי.

STUDJ CRITICI

di

G. I. ASCOLI.

I.

CENNI SULL' ORIGINE DELLE FORME GRAMMATICALI — SAGGI DI DIALETTOLOGIA ITALIANA — COLONIE STRANIERE IN ITALIA — FRAMMENTI ALBANESI — GERGHI.

Dagli Studj orientali e linguistici, *Fasc. III.*

GORIZIA

TIPOGRAFIA PATERNOLLI

1861.

Studj critici.

I.

(Studii linguistici di *B. Biondelli*, membro effettivo dell'Istituto lombardo, ecc. — Milano, 1856, di pag. XLVI e 379.)

Linguista più operoso del Biondelli non saprei citare in Italia. L' autore dell' *Atlante linguistico d' Europa* e del celebrato *Saggio sui dialetti gallo-italici*, l' editore delle *Poesie lombarde inedite del secolo XIII* e dell' *Evangeliarium, epistolarium et lectionarium aztecum sive mexicanum*, ci ragiona, nella serie d' importanti scritture che abbiamo dinanzi, della linguistica in generale, degli studj italici e romanzi, delle colonie straniere in Italia, delle lingue furbesche, delle germaniche, della popolare letteratura epirotica, e della slava. E nel corso di questi *Studii linguistici* ei ci promette un trattato speciale *Sui dialetti istriani* (58); un esteso *Prospetto delle varie favelle albanesi parlate in Italia, corredato di saggi e filologiche osservazioni* (62); un trattato *Sull' apparizione degli Zingari in Europa accompagnato d' una illustrazione della lingua zingarica* intorno alla quale egli raccolse molte notizie dalla bocca degli zingari stessi (72, 115), ed una generale *Illustrazione delle lingue proprie alle colonie straniere d' Italia* (73). A' giorni nostri, in cui, per l' amplissimo sviluppamento delle indagini sugli idiomi e sulle letterature delle differenti nazioni, l' abbondaza de' materiali impone a chi aspira ad esauriente erudizione di restringersi entro a confini sempre in più modesti: potria sembrare strano l' ardimento che portava il

nare un libro, scritto in idioma che rispondesse a simil ritratto. Con un pajo d' esempj, io vo' per ora brevissimamente rappresentare al lettore, come nel cinese, che il Biondelli fa tipo della classe, le cose non sieno a tali estremi. Ad esprimere in cinese *la forza del popolo*, o mi limiterò a preporre il sostantivo significante *popolo* a quello che indica *forza* (min lĭ, *populi vis*), sendo regola costante che il genitivo preceda il nome che lo regge, o potrò anche, per evidenza maggiore, frammettere una certa particola che è voce puramente grammaticale (min-tĉi lĭ, *popolo-del forza*). Nelle frase sĕ hu ťien tí-tĉi kian, che vale *empie del cielo e della terra lo spazio*, abbiamo in sĕ il verbo, in hu una preposizione la quale altro non indica se non il rapporto grammaticale che è tra il verbo e l' accusativo, cioè kian, *spazio*, nome alla sua volta preceduto come di regola dai due genitivi (ťien *cielo*, tí *terra*), rilevati dallo tĉi, segnacaso che già conosciamo. Tutt' altro ch' esser nulla, la sintassi, ovveramente la *posizion relativa* delle parole, è cosa principalissima nel cinese; per cui a buon dritto fu osservato, che la grammatica cinese deve assumere un *aspetto sintattico*, e che le regole di posizione sono quasi l' unica bussola del sinologo, una stessa parola potendo essere, secondo il posto che occupa nel discorso, aggettivo, sostantivo, verbo od avverbio[1]. E discorro sempre della lingua *dotta*; la *volgare*, come più tardi vedremo, meno ancora si confarebbe alla descrizione del Biondelli; e stimo quasi superfluo l' avvertire, come al giaponese, che parrebbe doversi comprendere nelle lingue «delle regioni orientali dell' Asia», disdica di gran lunga più che al cinese il caratterismo che per le lingue *semplici* ne è offerto dal nostro autore. Ora passiamo alle altre due classi.

Dividere le lingue, secondo la genesi delle forme grammaticali, in *affissive* ed *inflessive*, fu pensiero dei due Schle-

[1] *Endlicher*, *Chinesische Grammatik*, § 121 e seg.; p. 201, 208-9, 168; *St. Julien*, Journ. as., mai 1841, p. 403-407; *Ab. Remusat* apud *Pauthier*, ib. août 1841, p. 103.

gel; ma la scienza odierna ha dimostrato insussistente simile criterio di distinzione, che risulta mal sostenibile anco dai cenni del Biondelli stesso, costretto siccome egli è a dichiarare che le finniche si posson collocare sì nella seconda classe che nella terza, e a introdurre con perplessità gl' idiomi celtici nella seconda. Federigo Schlegel, nel terzo capitolo del Saggio *sulla lingua e la sapienza degli Indiani*, parlò del sanscrito come di lingua assolutamente *inflessiva*, presso la quale *svanisce ogni più remota probabilità* che le *sillabe flettenti* (Biegungssylben) fossero in origine particole, voci ausiliari, fuse dipoi nella parola, permodochè torna necessario d' ammettere « la struttura del « sanscrito formata onninamente per processo organico, mercè « flessioni od interni alteramenti e trasformazioni de' radi- « cali [1]. » Nel capitolo quarto dell' opera medesima [2], discorse all' incontro delle semitiche come di lingue la cui grammatica presenta bensì qualche vera flessione, ma, nella maggior sua parte, si mostra *affissiva*, ossia consta di prefissi e suffissi, originariamente significativi di per sè. Sennonchè il Bopp, da un pezzo, ha fatto sagacemente avvertire [3], che, alla definizione schlegeliana delle *inflessive*, risponderebbero anzi, men male del sanscrito, le semitiche, siccome quelle, che nella radice bisillaba avendo maggior campo ad adagiare le interne modificazioni, di queste largamente si valgono (*paqad*, *piqqed*, *puqqad*, *poqed*, *paqod*, *peqod*), oltrechè dell' accoppiamento di elementi significativi (*paqad-ta*, *peqad-tem*), a produrre le loro forme grammaticali; quando il sanscrito all' incontro, stante la monosillabità delle sue radici, quasi unicamente a siffatte composizioni poteva avere ed ebbe ricorso nel formare la sua grammatica. A svigorire il prestigio delle flessioni che mal furono re-

[1] *Sämmtl. Werke*, Vienna, 1846, T. VIII, p. 297 :.... durchaus organisch gebildet, durch Flexionen oder innre Veränderungen und Umbiegungen des Wurzellautes....

[2] *Ib.* p. 299-301.

[3] *Vergleich. Gramm.* § 108.

putate *dinamiche*, *organiche*, *non originate da composizioni significative*, io già attesi brevemente nella Introduzione della *Raccolta* (p. 10-12), colla mira di togliere un' arma ai propugnatori della origine rivelata della parola. La mantenuta evidenza dell' originaria composizione significativa nelle forme grammaticali de' varj idiomi che la scienza analizza, è questione di più e meno; ma codesto principio *atomistico* non saprebb' essere l' assoluto distintivo d' un certo numero di lingue. D' altronde, è cosa avventata il far supporre grammatiche in cui tutto si eseguisca per suffissi e prefissi, che per di più abbiano ancora, isolati, significazione lor propria, quali esser dovrebbero quelle degli idiomi ascritti dal Biondelli alla sua seconda classe. Prendiamo il copto, per esempio, e vedremo in primo luogo se l'autore non sarebbe costretto di convenire che pur questa lingua si adatti splendidamente, in qualche sua parte, al caratterismo che della terza classe egli stesso ci dà. Le radici copte assumono il senso passivo, quando convertano in *eta* (η) la loro vocale; p. e. ôp, *numerare*, êp, *essere numerato*; kô *porre*, kê, *esser posto*; mour, *legare*, mêr *essere legato*; fenomeno questo che ben si addice all'ideale d' una flessione organica, come vi si addirebbero i plurali sul gusto di abêt, *mesi* (sing. abot), ouhôôr, *cani* (sing. ouhoor), e i feminili che stanno a' maschili come mouê, *lionessa*, a moui, *lione*, o sceere *figlia*, a scêre, *figlio*. In secondo luogo poi, le restrizioni colle quali, attenendoci al copto, deve andare inteso ciò che assevera il nostro autore circa il senso che offrirebbero di per sè gli elementi affissi alle radici per ottenere le forme grammaticali, sono di grandissimo rilievo; anzi tante e tali, da rendere assai problematica, pure in quest' aspetto, un' assoluta distinzione del copto da altre favelle che il Biondelli collo Schlegel direbbe *inflessive*. Aiouôš, per esempio, significherà *io voleva*, ouôš valendo *volere*, l' *a* essendo la caratteristica normale del perfetto, ed *i* l' affisso di prima persona; come akouôš varrà *tu volevi*, per essere *k* l'af-

fisso della seconda. Ammetteremo tutti, senza dubbio, che questo *k* affissivo di seconda persona sia anco fonologicamente il rappresentante dell' ĕntok, *tu*, come la *n* affissiva della prima plurale lo è dell' anĕn, *noi*, o il ten affissivo della seconda plurale lo è dell' ĕntôtĕn, *voi*; ma per l' *i* affissivo di prima singolare, rimpetto all' anok, *io*, dovremo ricorrere ad ipotesi etimologiche; nè si potrà dire che *k* o *n* abbiano dipersè un significato lor proprio, o che ricordino i rispettivi pronomi più pronunziatamente di quel che facciano le desinenze sanscrite di prima e di terza singolare, -mi, -ti (dadâ-mi, dadâ-ti, *δίδω-μι*, *δίδω-σι*), relativamente ai temi pronominali sanscriti ma e ta. Nè l' *a* indicante il perfetto nel copto vorrà dirsi etimologicamente più chiaro dell' *a* preformativo dei preteriti sanscriti, l' *ε* dei greci; oppur *flettivo* in sanscrito, ma *affissivo* in copto, l'*i* finale che rende feminino il maschile, come nel copto bôki, *serva*, da bôk *servo* (cfr. sscr. mahatî fem. *grande*, da mahat masch.). Anzi, pur di particole non istrettamente grammaticali sentiam parlare il venerando maestro del copto come di elementi, di sillabe, « che sono usate *sempre congiunte a vocaboli e giammai solitarie*, e formano derivati ora aumentando ora sminuendo il valore del radicale o variamente modificandolo », sillabe ch' egli vuole studiate siccome quelle « che *in tutte le lingue* rimontano ad origini remotissime, e per lo più rappresentano voci antiquate. » Atmou p. e. vale *immortale*, e l' at, che nega, non vive dipersè[1]. Analoghe obiezioni andrebbero fatte circa il basco, che il Biondelli mette ugualmente tra gl' idiomi della seconda classe (affissivi), e intorno a cui mi limiterò a trascrivere alcune assai opportune parole di quel grande conoscitore della lingua cantabrica che fu Guglielmo di Humboldt. Trattando della congiugazione basca, e precisamente del *ra* interposto a creare verbi causativi, il grande linguista

[1] *Peyron*, *Gramm. ling. coptæ*, p. 21, 149, 38, 35, 96, 84, 35, 27-8; *Lexic.*, p. 13, 91.

osserva: « Il modo per cui simile distinzione viene indi-
« cata, dimostra che il basco, ad esprimere le immuta-
« zioni, non si limita di gran lunga all'accumulamento di
« sillabe significative. Chè vediamo qui intromettersi una
« sillaba, della quale affatto s'ignora se mai abbia avuto si-
« gnificazion sua propria; con di più, che talvolta, cioè
« dove la lettera iniziale è consonante, questa si cangia; ad
« esempio juan, eruan, *andare, far andare.* » E nel con-
chiudere le riflessioni sulla declinazion basca, l'Humboldt
medesimo avvertisce: « Risulta ancora, per incidenza, da
« quanto sopra è detto, che il basco non può annoverarsi
« tra le lingue le quali conoscono *aggregazione* o *compo-*
« *sizione* soltanto, e non *flessione*; se del resto può esser
« fatta, con fondamento e con vantaggio, simile distinzione
« tra le varie lingue.[1] »

« Nelle lingue *inflessive*, vien conchiudendo il Bion-
« delli, esiste quasi un principio vitale, mercè cui possono
« variare all'infinito, senza cangiare natura, mentre le *sem-*
« *plici*, collo sviluppo delle idee, cangiano la materia e la
« forma. La vera cognizione delle prime consiste nell'ab-
« bracciare d'un colpo d'occhio il complesso delle leggi
« sulle quali son modellate; quella delle seconde nell'im-
« parare a memoria l'infinita serie di voci staccate, proprie
« d'ogni singola idea. Perciò appunto suol dirsi, che al più
« erudito chinese non basta il corso della vita per appren-
« dere la propria lingua; mentre l'europeo, col soccorso
« dell'artificio grammaticale, può impararne simultaneamente
« parecchie. – Da ciò appare manifestamente assurdo ezian-
« dio l'intento di quelli che impresero a ricondurre tutte le
« lingue del globo ad un solo stipite primitivo, mentre nes-
« sun fatto storico ci addita una sola lingua *semplice* tras-
« formata in lingua *inflessiva*, o viceversa; che anzi veg-
« giamo la più antica fra le lingue semplici conosciute, cioè
« la chinese, attraversare quaranta e più secoli in tutta la

[1] *Mithridates*, IV, 321, 318.

« primitiva semplicità, senza assumere una sola forma grammaticale, a malgrado dell' incivilimento cui giunsero da età « rimota le nazioni che la parlano; e d' altronde scorgiamo « la più colta e perfetta tra le note favelle *inflessive*, ossia « la sanscrita, perdersi nella notte d' una rimotissima antichità.»

Ho già toccato della grave esagerazione in cui si cade immaginando che il cinese abbisogni d' un nuovo carattere o, peggio ancora, d' una voce affatto nuova, per ogni singola modificazione di ciascuna idea. Ed è ripetere un' antica esagerazione il parlarci ancora della vita intera spesa indarno da' cinesi stessi per bene apprendere la loro lingua; com' è finalmente oltremodo arrisicato l' attribuire a quest' idioma un' immobilità assoluta. La volgare odierna favella cinese (kuan-hoá) differisce grandemente dall' antico stile (kù-ven), dalla lingua dotta. Il linguaggio della dottrina potrà bensì ritenersi quale un gergo filosofico (sit venia verbo) che non fu mai in bocca della nazione; ma dove son mai le prove che l'antico volgare suonasse identico all' attuale? Il cinese essendo andato privo di scrittura alfabetica, la sua istoria fonologica avrà probabilmente a rimanerci sempre assai oscura; ma, come varia, più o men sensibilmente, da luogo a luogo, così ha variato senza dubbio nelle differenti epoche la favella volgare della Cina [1]. La quale oggidì, secondo il chiaro sinologo Bazin, sarebbe una lingua come le nostre, bene sviluppata in grammatica ed in sintassi; ed anzi (del che maraviglierà non poco più d'uno de' miei lettori), a sentir lui ed il cinese Ou-tân-jin, nell' odierno idio-

[1] V. *St. Julien*, Journ. as., maggio 1841, p. 401 e seg. — *Bazin*, *Mémoire sur les principes généraux du chinois vulgaire*, ib. aprile-maggio 1845, p. 393: "La langue savante est impénétrable pour le peuple.„ Il Bazin (ib. 350, 394) non oppone al *kuan-hoá* che il *ven-tsé* „langue savante", ma si distinguono due linguaggi dottrinali, il kù-ven cioè, *vecchio stile*, e il ven-tčang, *stile letterario* (scientifico) de' tempi moderni (*v. Endlicher*, o. c., p. 165). - V. ancora lo stesso Bazin, ib. p. 350 (e il P. Cibot da lui citato a p. 363), e giugno, 479-480, 486-7, 473-74; *Endlicher*, o. c. p. 100-102.

ma volgare non s' incontrerebbero se non pochi monosillabi[1]. Io ammetto che tali asserti non vadan presi alla lettera; e, senza dubbio, la pretesa polisillabità dell' odierno cinese non proviene in fondo che dal numero smisuratamente accresciutosi di vocaboli composti, ne' quali, i singoli componenti (tutti monosillabici) rimangono spiccatamente distinti e inalterati, senza che un unico accento li raccolga e trasformi a vera individualità di vocabolo. Questa inesauribile facoltà compositiva però, di cui il cinese è spinto a profittare anco per togliere ambiguità ai tanti omofoni, basterebbe di per sè sola a negare che lo sviluppo delle idee cagioni un infinito cambiamento di materia e di forma. Nè v' ha per certo, nel volgare in ispecie, un assoluto difetto di aggregati che vengano a formare o a derivare grammaticalmente per guisa non guari dissimile da quella che si manifesta in lingue *non-semplici*. Il monosillabo tsè, col carattere che gli spetta quando val *figlio*, viene oggidì a formare la pura *desinenza* di molti sostantivi[2]. Si tenti pure di spiare il procedimento, per il quale, dal valor di figlio, questo monosillabo sia passato a indicare sempre più vagamente la derivazione, in sin che arrivò ad essere un semplice afformativo, un atomo che serve a dare precision di senso o semplicemente disillabità al radicale cui s'unisce; ma quest' ultimo fatto non può esser messo in dubbio, e, se ming val *nome, gloria, nominanza, persona, accusa*, ming-tsè dirà *il nome*; se il carattere che si pronuncia fang val *casa* nello stil letterato, abbiamo anco fang-tsè ugualmente per *casa*, modo quest'ultimo che per certo non è se

[1] Delle asserzioni di Ou-tân-jin, abilissimo siên-seng (maestro indigeno) che fu condotto in Inghilterra, v. il Journ. as., ottobre 1846, p. 359. - Cfr. *Bazin*, l. c. p. 386, 391, 470, 478: "Le vocabulaire de la langue parlée renferme environ 8000 mots et locutions, sur lesquels on compte à peine cent mots vraiment monosyllabiques„. E ancora a p. 481, 482, 487, 488. - "La langue vulgaire est une langue grammaticale et syntaxée comme les nôtres„. Ib. p. 394. Cfr. agosto 1845, p. 117.

[2] *Endlicher*, o. c. § 134; *Bazin*, ib. 1845, giugno, p. 491.

non del volgare [1], come in volgare si dirà **hiai-tsè** per *scarpe*, in luogo del **hiai** della lingua dotta. Innegabile è del pari che **eul** è diventato una desinenza diminutiva [2]; e il **men**, che appo il nome ed appo il pronome serve nel volgare al numero del più, venne facendosi una specie di desinenza grammaticale [3], che non sarebbe illecito confrontare p. e. al **lar** dei plurali jacuto-osmani. Già nell' antico stile si deriva l' aggettivo verbale con preporre la radice al pronome relativo (**tcè**), p. e. **vvei-tcè**, *agente* [4], alla lettera: *agire-il-quale*. Il copto, che è per il Biondelli una lingua affissiva, fa la stessissima cosa, quando da **me**, *amare* [5], tira il suo participio **etme**, *amante*, preponendo cioè al radicale il pronome relativo **et**. E analogamente procedette, secondo ogni probabilità, il sanscrito stesso, lo splendido esemplare delle inflessive, nel formar primitivamente *nomina agentis* quali **ćan-a-ca**, *scavante*; unendo cioè alla radice, come avvertì il Bopp, il tema pronominale (**ca**) che non è più se non interrogativo nel sanscrito, ma altrove nella famiglia riapparisce qual relativo. Così, a dir d' altro analogo esempio sanscrito, in **pa-ti**, *signore* (lat. *po-ti-s*), avremmo, come in altre formazioni congeneri, il suffisso **ti** dal **ta** tema pronominale di terza persona; quindi letteralmente: *dominare-egli*. Noi troviamo nel cinese qualche avviamento a formazioni grammaticali, mentre scuopriamo nella sviluppatissima grammatica sanscrita le vestigia di primitivi pro-

[1] *Endlicher*, ib. ib.; *Bazin*, ib. ib. p. 470.

[2] **Eul** val *fanciullo* quando è rappresentato da un carattere che gli riman proprio anco se sta per desinenza diminutiva; ma, oscuratasi la significazione originaria di tal desinenza, ora è rappresentata anche dal carattere che vale *orecchio* e suona ugualmente **eul**. V. *Endlicher*, o. c. § 139.

[3] Ib. p. 198, 257-8. *Schott*, *Vocab. sinicum*, p. 116.

[4] *Endlicher*, § 241, cfr. § 178. Il *Bazin* dà (l. c. ag. 1845, p. 97) **ti** per desinenza degli aggettivi, avvertendo che è anco il segnacaso del genitivo; ma il **ti** corrisponde, nelle formazioni di cui ci occupiamo, allo **tcè** del *kù-ven*; ci va dunque, direi, preso piuttosto per pronome relativo. V. *Endlicher*, p. 201, 270.

[5] *Peyron*, *Gr. copt.* p. 129.

cedimenti alla cinese. Tara, il suffisso che forma i comparativi sanscriti (gr. -τερο-ς), viene per certo, come vide il Bopp, da tṝ, *trapassare*; śvet-a, p. e., *bianco*, avrà al nominativo del comparativo śvet-a-tar-a-s, etimologicamente: *quel-trapass-ante-bianco*. Tâdṛś *talis*, kîdṛś *qualis?*, e altre consimili formazioni sanscrite, valgono realmente *quegli-sembiante*, *chi-sembiante?*, e così via. Asmi sscr. *io sono*, è manifestamente composto della radice as, e del tema pronominale di prima persona ma, da cui mâm, *me*, me, *di me, a me*; rappresenta quindi la congiugazione sanscrita in istato *affissivo*, a servirci della nomenclatura biondelliana, e ce la fa intravvedere nello stato *semplice*. Ci corrisponde il latino *sum*, che ha perduto la radicale iniziale (cfr. est = sscr. as-ti), come la perdette anco il sanscrito in s mas, s-anti = *sumus, sunt*; e nella snella voce latina possum, *io posso* (composta, come ognun sa, di *poti(s)* e *sum*), noi abbiam dunque un aggregato di atomi significativi che sappiamo tradurre: *dominare-quegli-essere-io*.

Nel barmano, lingua sul taglio fonetico del cinese, che però ci sta dinanzi in veste alfabetica, e no offre, ne' sostantivi formati colla semplice *a* prefissa, dei derivati cui si stenterà a negare disillabità vera[1]; nel barmano noi avvertiamo eziandio più d'un fenomeno che contravviene a quella immutabilità de' radicali, a quella *infondibilità* degli elementi concorsi a formare un composto qualsiasi, che pure appariscono caratteri distintivi degli idiomi monosillabici. « Due o tre monosillabi (è detto nella grammatica barmana dello Schleiermacher [2]) sono di frequente uniti

[1] "Ainsi cauñ: qui signifie *bon*, ou comme verbe *être bon*, devient adverbe lorsqu' il est mis deux fois, cauñ:-cauñ:; précédé de la syllabe *a* il devient substantif, comme acauñ: *un bon, un bon homme, bonté*, etc. On dérive de la sorte alèñ: *lumière*, de lèñ: *luire*; aćâ: *nourriture*, de ćâ: *manger*; aćauñ' *une garde*, de ćauñ' *veiller, présider, protéger*; aćeim: *verdure*, de ćeim: *être vert*; ajû *reception*, de jû prendre." *A. A. E. Schleiermacher, De l'influence de l'écriture sur le langage. mémoire suivi de grammaires burmane et malaie*, p. 144.

[2] *Ib.* p. 139-140.

« insieme, oppure è ripetuta la stessa sillaba, per creare
« un nuovo vocabolo. Se l'iniziale di queste sillabe ripetute
« è una delle due prime lettere (tenue e tenue aspirata)
« delle cinque prime classi, la si pronuncia, nella seconda
« sillaba e nelle sillabe susseguenti d' un vocabolo compo-
« sto, come la terza lettera (media), senza cambiare l'orto-
« grafia. Così c e ć (k e k') vi si pronunciano come g;
« ć e č come ǵ; t e ŧ come d; p e ṕ come b. Si pro-
« nunzierà per conseguenza ka-ga, kat-gat, kja-gja, in
« luogo di ka-ka, kat-kat, kja-kja, e così via, per tutti
« i monosillabi la cui iniziale è una delle due prime lettere
« delle cinque classi, sia semplice oppur composta. Lo stes-
« so cambiamento di pronunzia ha luogo laddove una sil-
« laba, che incomincia per consonante semplice o composta ed
« esce in vocale od in nasale, precede un monosillabo in-
« cominciante per una delle due prime lettere delle cinque
« classi. Si pronunzia quindi ta-graun: lâ:-grèn, ka-gje-sī
« e vun-grî: in luogo di ta-kraun:, *una ragione*, lâ:-k'rèn,
« *atto del venire* (action de venir), ka-k'je-sī, *ballerino*,
« e vun-krî:, *ministro*. Le finali k, ć, t, p, che immedia-
« tamente precedono delle altre consonanti in una voce
« composta, prendono il suono di quest' ultime; così pèk-
« lèk si pronuncia pèllèk.» E più innanzi, nella stessa
grammatica [1], leggiamo: «V' hanno tuttavia dei vocaboli com-
« posti o polisillabici, le cui sillabe particolari non offrono
« più senso alcuno, oppure offrono un senso che non istà
« in armonia con quello del composto. Presso alcuni tor-
« na ancora possibile il rimontare in sino alle origini,
« ma, nella maggior parte, queste son rese irriconoscibili
« da quel grado di alterazione che le voci in discorso
« sembrano aver subito. Tali sono ad esempio ka-li o ka-lè,
« *turbare, tormentare, inquietare*, ka-lû, *giocare, divertire*,
« pa-lî, *essere destro, furbo*, pa-lû, *essere compiacente, adu-*
« *lare*, lî-ćèj, *domandare, interrogare*, lî-čèj, *tracciare, pro-*

[1] *Ib.* p. 146.

« *gettare.* Parole disillabe si sono ugualmente trasformate in « monosillabe; così l'affisso ćeim' che esprime il futuro cau« sativo, è composto dei vocaboli će ed aň'. » Finalmente, più avanti ancora[1], ivi troviamo: « Radici attive, per di« ventar passive o neutre, cambiano spesso la loro iniziale « aspirata in una non-aspirata; e un *h* inserto fa le veci dell'a« spirazione presso le consonanti che non hanno le corrispon« denze aspirate, vale a dire presso le nasali e le semivocali[2]. « Tra radici aspirate e non aspirate, si scorgono ancora tal« volta delle altre modificazioni di valore, mentre, al contrario, « cessa in alcune d'apparire ogni diversità di senso; se « tuttavia presso a quest' ultime non è piuttosto da supporsi « imprecisione ortografica. Esempj: k'ja, *gettare,* e kja, *ca« dere,* p'jèk o il composto p'jèk-ćî:, *distruggere, demolire,* « e pjèk o il composto pjèk-ćî:, *essere distrutto, rovinato,* « *cadere in ruine*; p'rí, *empire,* e prí, *essere empiuto*; lhūt, « *liberare, mettere in libertà,* e lūt, *esser libero*; k'jauk, « *spaventare,* e krauk, *temere*; ñap, *essere compresso fra* « *due corpi,* e ñhap, *comprimere tra due corpi, tagliare,* « *tosare* (comprimere tra le forbici), donde ñhap, *forbici,* « *tanaglie,* ecc.; mhî e mî, *raggiungere, trovare, toccare.* » Questo modo di discernere verbi attivi dai passivi o neutri, viene a identificarsi, o quasi, a que' fenomeni grammaticali che nelle sanscritiche, e più ancora nelle semitiche, sono prodotti per interni alteramenti della radice, alteramenti dei quali non sembra potersi ripetere la origine da intrusione di atomi significativi; ed a cotali fenomeni non esiterei di rassomigliare anco i derivamenti per semplice svarianza d' intonazione, che nella lingua cinese incontransi, e

[1] *Ib.* p. 147-8. Cfr. pure ib. § 14 (p. 120-1); § 30 (132-33, e v. § 34 a p. 141); § 38 (147); § 76; § 80 (169) § 81. Del genitivo in -ī v. § 45 (p. 152, e v. p. 134-5 e 289).

[2] Da quest' ultima osservazione parrebbe che l' attivo fosse la forma derivata, mercè l' aspirazione, dal passivo o dal neutro. Forse converrebbe dire che l' aspirazione viene a crear causativi; p. e. kja, *cadere*, k'ja, *far cadere,* ossia *gettare*; krauk, *temere,* k'jauk, *far temere,* ossia *spaventare.*

che per certo non saranno estranei pure ad altre monosillabiche[1].

Ora, coi ravvicinamenti e co' ricordi che ho fatto precedere, io non vorrei sembrare d'avere esagerata la conformità genetica delle diverse famiglie d'idiomi, mentre attesi soltanto a ripresentarci come le disformità dei processi grammaticali perdano affatto di ricisione ne' loro contorni a misura che l'indagine approfondisce e s'allarga; come specialmente si appalesi illusorio il classificare i linguaggi, alla guisa che vollero gli Schlegel e vuole il Biondelli, in *vegetativi* e *aggregativi*, secondo la supposta diversità d'origine delle loro afformazioni grammaticali. Aggregazione di atomi, significativi di per sè, è il fondamento principalissimo, se non l'unico, degli esponenti grammaticali di ogni lingua. Nell' indole di tali atomi, e più ancora nell'energia per la quale essi furono ridotti a cessar d'essere sostanze col divenire puri elementi formali; nelle proporzioni in cui l'elemento grammaticale simbolico (reduplicazioni, mutamenti di vocali nell' interno della radice, e simili) si appaja al compositivo; nella varia attitudine, infine, d'imprimere nella collocazione delle parole e nelle formazioni grammaticali le logiche attinenze del discorso: s'hanno criterj veri per la classificazione dei linguaggi. L'applicazione di tali criterj non può, quasi per incidenza, trovar luogo in questo articolo, e speriamo abbia a farsi, anco tra noi, soggetto di studj particolari. Ne risulteranno divisioni che avranno senza dubbio notevoli corrispondenze di fatto con quelle che impugniamo, le quali ritraggono quel di vero che anco da una rassegna superficiale delle lingue si deduce. Ma vi si vedrà e vi si ragionerà la vera indole delle diversità, nè del

[1] V. *Endlicher*, o. c. §§ 89, 94. Del siamese, il *Burnouf* riferiva nel *Journ. as.* (1829, settembre, p. 219): "Les tons qui *modifient* la prononciation *et le sens* des mots sont au nombre de trois." È noto, come la pluralità d' intonazioni per lo stesso monosillabo sia uno de' caratteri distintivi di varie monosillabiche asiatiche. V. *Endlicher*, ib. § 90; *Leyden*, *As. Res.*, ed. Lond. X, p. 222; *Bazin*, l. c., aprile-maggio, p. 384-385; cfr. *Schleiermacher*, l. c. p. 129.

resto vi si lasceranno le semitiche od il copto accanto alle americane, o si anteporrà la facoltà grammaticale delle ultime alla cinese. Le diversità distintive hanno a dirsi, in generale, perennemente costanti; surte in periodi anti-istorici, nella prima età delle nazioni. Taluna di queste, compiendo nella culla, con mirabile potenza creativa, l'opera del plasmare a pure forme grammaticali i suoi felici aggruppamenti, giunse a produrre organismi stupendi; altre rimasero con favella più o meno impacciata da processi grammaticali non *ismaterializzati*, stromenti indocili del pensiero. Ma assoluta differenza primordiale non torna necessario supporre. Da elementi consimili, od anco uguali affatto, le nazioni, come gli individui, maturano opere diversissime. Gli sviluppi differentissimi a cui vennero le diverse favelle, non escludono la unità primitiva del linguaggio e quindi della specie. —

A qualche osservazione mi chiamano ancora i cenni che precedono *l'ordinamento dei linguaggi*, nei quali pure non va, per quanto mi sembra, costantemente congiunta alla pregevole chiarezza del dettato quella precisione onde si distinguono altri lavori del nostro autore. Così, ov'è delineata l'istoria del diciferamento delle iscrizioni cuneiformi (persiane), troviamo (p. 11) porsi a paro, quali ausiliarj per la intelligenza della lingua di Zoroastro (lo zendo), la cognizione del sanscrito e « i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro de Sacy nella interpretazione delle iscrizioni pehlvi dei Sassanidi »; mentre la verità è, che il sanscrito servì alla intelligenza dello zendo come l'italiano p. e. potrebbe servire alla intelligenza dello spagnolo, e che i pochi vocaboli pelvici tratti dalle *intitolazioni* le quali costituiscono la sola parte diciferata delle iscrizioni sassanidiche e tra le quali non v'ha pure una sola forma verbale, stanno alle scritture di Zoroastro come pressappoco qualche breve frammento d'iscrizione inglese starebbe alla gotica versione della Bibbia [1].

[1] "La cognizione già raggiunta della lingua sacra dell'India, alla quale la zenda era collegata con vincoli stretti di fratellanza, i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro de Sacy nella interpretazione delle iscrizioni

Così è un volo poetico il far percorrere a Klaproth tutta l'Asia « da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno »; e provocano redarguizioni i rimproveri acerbamente lanciati contro il Balbi perchè egli abbia confuso « le lingue « lettiche tra le slave, o la pehlvi tra le semitiche, o la « turca e la ciuvassica tra le mongoliche, lingue di natura « affatto diversa. » Nessuno dee meglio del Biondelli sapere, che, se è lecito il formare degli idiomi lettici una famiglia a parte, non è illecito per certo l'aggrupparli al grande sistema degli slavi[1]. Il pehlvi, ossia l'huzvâreš, non è per vero una lingua semitica; ma è un idioma iranico talmente commisto d'arameo, ed è così recente la cognizione, in qualche modo esatta, arrivatane alla scienza europea, che ben può andar perdonato al Balbi se nel 1826 lo poneva tra i linguaggi semitici. Che poi, come il Biondelli vorrebbe, gl'idiomi mongolici sieno di natura affatto diversa da quella del turco e del ciuvassico (linguaggio quest'ultimo scarsamente sin qui conosciuto, ma collocato unanimemente tra i dialetti turchi, e dichiarato da Klaproth idioma di grammatica turca e di vocabolario per più di tre quarti turco[2]), non mi par lecito asserire senza corredo di prove, e men lecito il fare acre rimprovero al Balbi dell'avere asserito il contrario, dopo che, non solo lo Schott, nel suo *Saggio sugli idiomi tatarici* (1836), trattò, come di lingue consanguinee, del turco, del mongolico, del mansciuo e del magiaro, ma e Castrén e Kellgren hanno sostenuto le affinità onde sono collegate le famiglie degli idiomi *turchi*,

pehlvi dei Sassanidi, ed i confronti fra queste lingue istituiti, giovarono al compimento della difficile impresa. „ Cfr. *Fr. Spiegel, Grammatik der huzwâreschsprache*, p. 168-9.

[1] Il celebre Jacopo Grimm, interpellato sul proposito dall'autore, gli ha cioè risposto: "Chi non voglia annoverarle (le lingue lettiche) fra le slave, potrebbe, senza fallare, formarne una famiglia a parte. „ *Atl. ling.* p. 244.

[2] V. *Zeitschr. der deutsch. morgenl. Gesellschaft*, VIII, 386. *Klaproth, Comparaison de la langue des Tchouwaches avec les idiomes turks*, nel Journ. Asiat., marzo 1828, p. 237-246. - Del resto, il Biondelli stesso forse non intese di negare la parentela del ciuvasso col turco.

finnici[1], *mongoli* e *tungusi*, componenti il gran sistema delle lingue *altaiche* (ural-altaiche); affinità a cui non so che siasi peranco rinunziato di credere, malgrado l' immaturità delle relative indagini che il Boehtlingk ha testè voluto dimostrare[2].

L' assunto della seconda dissertazione, *Della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche*, è di mostrare, come, in causa della scarsa o niuna nostra conoscenza delle lingue, le quali, oltre il greco e il latino e l' osco, furono anticamente parlate in Italia, noi ci troviamo in grande insufficienza di mezzi onde poter risolvere, col soccorso della linguistica, il problema delle Origini Italiche, ossia il quesito circa la schiatta cui appartennero i nostri maggiori e circa a quelle con le quali si fusero (p. 38); e come ci torni quindi necessario d' apprestar prima di tutto gli opportuni materiali, mercè un critico esame dei singoli dialetti viventi d' Italia, che ci riveleranno il numero e i confini degli antichi idiomi, ci additeranno le origini e le fratellanze delle schiatte cui furono proprj (29, 38-39). L' autore, come più innanzi farò maggiormente risaltare, carica siffattamente le tinte nel toccar degli effetti deleterj cui il tempo e le conquiste fecer subire agli antichi parlari italici (25, 26, 27), che una doppia obiezione sembra ne venga ad insorgere contro le speranze da lui riposte ne' dialetti viventi; apparendo in primo luogo contraddittorio l'asserire che in questi ultimi si troveranno resti abbondanti d' idiomi di cui si perdette ogni traccia o poco meno, e dovendosi d' altra parte riflettere, che, il costrutto ricavabile dall' esame dei dialetti italiani per la questione delle origini italiche, ha piuttosto a dirsi condizionato da quella

[1] *Castrén* aggiunge i *samojedici*. V. la nota seg.
[2] V. *Zeitschr. d. d. morg. Ges.*, VIII, 197. *Kellgren*, *Jahresbericht d. deutsch. morg. Gesellsch. fuer das Jahr 1846*, p. 194-197; *Grundzuege der finnischen Sprache mit Ruecksicht auf den ural-altaischen Sprachstamm*, Berlino, 1847.

qualunque cognizione che ne rimane delle lingue o identiche o prossime a quelle anticamente parlate in Italia. Supposto p. e. che un dato dialetto italiano ci palesasse il tipo, i resti, d'un linguaggio che altronde ci fosse ignoto, con ciò non verremmo che a risultanze negative circa la nazionalità degli antichissimi abitatori di quella data parte d'Italia. Sennonchè, dal complesso dell'articolo possono dirsi in qualche modo attutate simili obiezioni; e può ricavarsene compiutamente il pensiero che in modo perspicuo fu esposto dal Biondelli stesso, là dove nel suo bel *Saggio sui dialetti gallo-italici* (p. XXXIV-XXXV) avvertiva, che « depurando i nostri vocabolarj vernacoli dalle ra- « dici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, « ed eleggendo tra le rimanenti quelle voci che rappresentano « oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle pri- « sche del pari che alle moderne generazioni, verrebbero « raccolti e sceverati i ruderi più o meno corrotti degli « antichi idiomi, sui quali instituendo giudiziosi confronti colle « lingue conosciute, si potrà forse giungere talvolta alla sco- « perta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in « parte taluna delle antiche. » Nella interessante dissertazione che abbiamo dinanzi, il ragionamento non è corroborato da esempj; ma nel *Saggio* or' ora citato, che ci porge raccolte pregevolissime di vocaboli lombardi, pedemontani ed emiliani, informate ai giudiziosi principj che sentimmo enunciati dall' autore, sono avvertite, infra l'altre, delle analogie celtiche importantissime. Ricorderò màcan, màcana, della Valtellina, *fanciullo, fanciulla*, la cui consuonanza gaëlica riviene alla mente di ciascuno[1]; maràš, marasce, della Val Intragna, *figlio, figlia*, o gli equivalenti nel Bormiese e nella Val Livigno marć, marcia, che rammentano merĉh armorico *figlia*; brìcol., milanese, *erti dirupi, balze*, brüga, della Val Cavargne, *piccolo promontorio d'un monte*, brìc, piemontese, *poggio, colle*, in cui si vede il

[1] Irlandese mac (gen. mic) *filius*, macaomh *juvenis*. *Grimm*, Gesch. d. deutsch. Spr., 627 (904).

brig, brigyn, cimrico, *cima di monte*[1], radice che troviamo anco nei toscani bricca, briccola. Due esempj di concordanza italo-celtica io vo' permettermi di aggiungere ai biondelliani, nel secondo de' quali non v'ha di nuovo per i filologi che solo l'additamento della fonte sanscritica. Io aveva ravvicinato il rabel piemontese, *séguito, strascico* (donde rablé, *strascinare*, rablera, *séguito di gente, codazzo*), e il rabboj milanese, *nome del demonio* (quel dalla coda), al rabo spagnolo e portoghese, *coda*, da cui il Francisque-Michel deriva il rabouin, rabuino, *diavolo*, del *gergo* francese e dell'italiano; e, spinto a cercar presso i Celti l'archetipo di questi vocaboli, estranei affatto al Lazio ed all'Ellade, non tardai a rinvenire gl' irlandesi earball, iorbull, *coda*[2], ai quali il rabo portoghese starebbe, prescindendo dalla facile metatesi nella prima sillaba, come il diabo dell'istessa lingua a *diabolus*, mentre nel piemontese sarebbero tutte conservate le consonanti celtiche. Abbiamo poi soga, soghér, *corda, cordajo*, voci comuni ai varj dialetti lombardi[3], le quali vanno unite, dall' una parte, alla soga di Dante[4], alla soga dei sardi, *fune di cuojo, laccio* (ma dicon pure soga de filu, seda, ecc.[5]), sauga del contado bolognese, *corda*[6], e, dall' altro, a syg gallese, *catena*, sûg armorico, *corda da tirare*, sugan gaëlico, *ritorta di paglia*[7]. Se interroghiamo l' archetipo asiano, il sanscrito, ei

[1] V. *Diefenbach, Celtica*, I. 213.

[2] Nella Bibbia irlandese, *Is.* XIX, 15: *an tearball* (t-earball), *la coda*;- *Deut.* XXVIII, 13: *agus ni earball, e non coda*; - *ib.* 44: *agus budh tu-sa an tearball, e... tu la coda.*—*A iorball, an t-iorbull*, *Lev.* III, 9; VIII, 25; cfr. *Es.* XXIX, 22; *Lev.* VII, 3.

[3] *Biondelli, Dial. Gallo-it.*, p. 82.

[4] Inferno, XXI, 73-74.

[5] *Spano*, Vocab. sardo-it., p. 382.

[6] "I contadini bolognesi pronunciano *Sauga.*„ *Mazzoni-Toselli*, *Diz. gallo-it.* p. 1292.

[7] V'hanno ancora il basco *soca*, *corda di giunchi* (*Humboldt* nel Mithridates, IV. 302), e lo spagnolo *soga*, *corde, mesure d'arpenteur*, donde *soguear*, *mesurer à la corde*, *soguería*, *métier de cordier, corderie*; *soguero*, *cordier*; *soguilla*, *petite corde*, *tresse*

ci porge una famiglia di radicali, onde si trae una soddisfacentissima etimologia per tale denominazione celto-italica della *fune*; cioè: saǵǵ, *aderire, essere affisso*, sañǵ, *affiggere*, svaǵ (o svañǵ), *abbracciare*[1]. Così da rañǵ sscr., *aderire* nel senso morale, cioè *essere dedito*, senso a cui si prestano ugualmente e saǵǵ e sañǵ, s'ha raǵǵu sscr. *corda*. E il camu di Val Soana (Piem.) *amico, compagno*[2], non sarà da portarsi coi gaëlici caemh *amore*, caomhach *amico, compagno*[3], alla radice sanscrita cam *amare*? Nè per certo sarebbe illecito il cercare nell'indiano antico la origine di enigmatici vocaboli offertici dai nostri volgari pur quando nel celtico o in altre lingue un dì parlate in Italia non se ne vedessero le forme a così dire intermedie. Per il canale del latino o del celtico, o d'altri idiomi ancora, è assai probabile che sien giunti a noi dei sanscritismi che più non si rinvengono presso a chi ce li ha immessi; com'è ben possibile che la veste fonetica di tali sanscritismi c' indichi per quale tramite essi ci sieno pervenuti. Ma ognun vede, come pria di presumere d'avere eruito in un nostro vernacolo un vocabolo del quale convenga rintracciare le parentele in remote contrade, è d'uopo avere esaurita l'indagine nelle circonvicine; locchè non è sempre agevol cosa. Delle allucinazioni cui facilmente si va incontro, quando non si usi di gran circospezione, mi sia lecito addurre un esempio. Il glossario pedemontano, che

de cheveux; *soguillo*, *tresse mince de cheveux*. — I vocaboli celtici sono raccolti dal *Diefenbach*, *Celtica*, I. 90; cfr. *Dufresne*, s. *soca* e *soga*. Lo spagnolo conserva ambo i significati antichi (*fune* e *misura di campo*). - Anche *Pietro Monti* deve in qualche luogo aver notata questa concordanza celto-italica.

[1] La vocale diversa nelle voci celto-italiche non forma difficoltà; il ǵ sanscrito diverrebbe *g* nella formazione analoga a *soga*, come in sañga da sañǵ, sarga da sṛǵ, e simili.

[2] *Biondelli*, *Gallo-it.*, p. 564.

[3] "Hibern. *caemh*, *love, desire; fine, handsome, pleasant; caomhach, a friend, a companion.*" *Bopp*, s. *cam*. - Naturalmente, l'odierna pronuncia della *m* aspirata (=v) non debilita questi ravvicinamenti.

si contiene nel *Saggio* più volte lodato del nostro autore, ci porge i vocaboli garbé *ventre*, *pancia*, garbin *alveo, truogolo*[1], i quali, messi per tal modo in rilievo come preziosi quesiti per l'etimologo, come fenomeni isolati nel mondo latino, invitano il linguista a peregrini ravvicinamenti; ed io so di due indianisti, che si congratulavano di scoprire nell' enigmatico garbé, *ventre*, il garbha, *uterus*, del sanscrito[2]. Ma, se io non m' inganno, il garbé piemontese non venne a significare *epa* che per traslato, nè *alveo* (cioè *alveare*) e *truogolo* sono significati primitivi in garbin. I quali vocaboli preferirei prendere nell' altra loro forma di ghërbé, ghërbin; e li schiero con ghërmo, *cestello* (senso proprio anche a garbin, ghërbin), *cesto tessuto di vimini sotto il quale si mettono i pulcini*, garbina, *cesta*, garbagna, *cestone*. L' *epa* (il piemontese ha pure panssa, *ventre*), sarebbe detta per burlesco traslato il *cesto*, come troviamo corbona per sinonimo gergale di *pancia*; mentre il cesto dice ai Veneziani le rotondità che stanno opposte al ventre. Nè in ghërb- garb-[3] vorrei vedere, malgrado la corba e la corbela che il piemontese possiede, vocabolo diverso da corba it., lat. corbis; il *g* starebbe per l' antico *c*, come in galavron, gavé=*calabrone, cavare*, e simili; ghërb- starebbe, per la vocale, a *corb-*, come tërbo, tërtojé, ghëmo, a *torbido, tortigliare, gomito*; l'*a* della forma garb-, che è la maggiore difficoltà, direi surto per analogia di altre doppie forme (in cui però l'*a* sembra primitivo) come bërboté, barboté, ghërgoté, gargoté =*borbottare, gorgogliare*. Per il naturalissimo traslato *cesto*—*alveare*, confrontinsi i toscani bugna,

[1] Presso *garbin* il Biondelli rimanda ad *arbi*, truogolo.

[2] Un celtista ci vedrebbe il garbh gaëlico, *grosso*. V. *Diefenbach*, o. c. p 133.

[3] L'*é* finale non pare in questo caso =*ajo* it. (forné=fornajo, fëvré=febbrajo); ghërbé, da un ossoleto gorb=*corb-is*, sarebbe ugualmente *cesto* (non *cestajo*), come masnoj e masnojé valgono senz' alcuna differenza *ragazzaccio*.

bugnola, bugno, o il latino quasillus, *cestello*, *canestrino*, ridotto in sardo (casìddu=*casillu*) a valere *secchio di sovero*, *alveario*, *arnia*[1].

Alle scarse e scucite osservazioni cui mi condussero sin qui gli studj dialettologici del Biondelli, mi sia or lecito di soggiungere qualcosa di men frammentario.

Fra i notevoli fenomeni fonologici che ci si presentano ne' dialetti italiani, e che forse permetteranno qualche induzione etnografica, tiene per avventura il posto precipuo lo scambio de' suoni gutturali e palatini co' labiali, scambio che rimane estraneo a ragguardevolissima parte della penisola o non vi è avvertito se non qual rara eccezione. Il sardo, e principalmente il dialetto logudorese, attirerà in primo luogo la nostra attenzione, per il vezzo di sostituire una labiale alla gutturale antica. Egli è il vezzo medesimo per cui nel greco, siccom'è notorio, ἵππος (*hippos*, cavallo) risponde ad equus latino, ἕπομαι (*hép*-omai, da *sep*-omai, seguire) a sequ-or latino, ἧπαρ (*hêpar*, fegato) a jecur lat., e così via. La semivocale-labiale (v) che origiginariamente accompagni la gutturale, o che dietro a questa venga a svilupparsi[2], è, se io non erro, atta a provocare, mercè il suo impasto colla gutturale, simile permutazione. All'*ippo* greco, p. e., sarebbe preceduto un *ikvo* o *ikfo* pari all' aśva (da *acva*) sanscrito, *equo* latino. Nel' umbro e nell' osco, troviamo la labiale per la gutturale ne' pronomi relativi (e interrogativi) e ne' numerali 4 e 5 (osco pai=lat. *quæ*; osco -píd=lat. *quid*; umbro panta=lat. *quanta*; osco, umbro: petora, petur=lat. *quatuor*; Pontius=*Quintius*); in tutti i quali casi vediam disviluppata nel latino la semivocale labiale accanto alla semplice inizial gutturale pri-

[1] Il primo significato è del dialetto sardo meridionale (*Spano*, o. c. p. 149), il quale ci offre pure casiddada=*margotta*; cfr. l'esempio che il Forcellini trae da Catone (R. R. 133): In arboribus radices uti capiant, calicem pertusum sumito tibi, aut *quasillum*: per eum ramulum transerito, eum *quasillum* terra impleto, calcatoque, in arbore relinquito.

[2] Di quest'ultimo fenomeno si parlerà negli *Studj comparat.* Art. II, § XII.

mitiva. Nel valaco ugualmente, avremo *p* e *b* in luogo di *qv* e *gv* latini, apĕ=*aqua*, limbĕ=*lingua*; ma la propensione a tale scambio sa anco farci a meno dell' impulso a cui accenniamo, e così converte in *pt* o *ft* il gruppo latino *ct*: noapte=nocte(m), lapte=lacte, ecc.[1] Del pari nel sardo avremo a ritenere la permutazione in discorso promossa in dati casi dalla *v* (u) assorbita, ed in altri avveratasi senza che simile causa abbia esistito. L' agruppamento latino *ngv* (ngu) ci è ridato per *mb* dal logudorese, in sàmbene, *sangue*; limbà, *lingua* (cfr. limbĕ valaco); ambidda, *anguilla* (dd=*ll*, come in siciliano); imbena, *inguine*; quimbe (chimbe), *cinque*[2]. Abbiamo poi abba[3], *acqua* (cfr. apĕ valaco); ebba, *cavalla*, lat. equa (val. eapĕ, japĕ); àbile, abilastru[4], *aquila, aquilotto.* L' *u* è per vero assorbito pur quando la gutturale non si muta (com'è anco in valaco), ad esempio: casi (merid.), *quasi*; distinghere, *distinguere*; ma non saprebbe tuttavia negarsi che l' *u* originario seguíto da altra vocale, quale incontrasi in tutti gli esempj sin qui discorsi, abbia influito nel tramutarsi di *g* duro a *b*, quando particolarmente si badi alla rarità, che mi pare estrema, di *b* per *g* duro, di mezzo alla parola, in combinazione che sia diversa da questa. Due soli esempj saprei addurne, e non resto senza qualche scrupolo circa il secondo. Sarebbero: cubuddu (logud. e settentr.), *cappuccio, cocollo*, da cuguddu, che pure esiste nel logudorese e nel meridionale, pari a cucullus lat., *cocolla*; e joba o gioba, *pajo*[5], donde nel dialetto settentrionale co-

[1] Cfr. *Studj orient. e ling.*, p. 256; v. per il *p* cimrico =*k* sscr., *c* gaëlico, il *Pictet* nel *Journ. as.*, marzo 1836, p, 282

[2] Qui si tratta veramente di *nqv* (quin*qu*e) e non di *ngv*; ma, per il chimbe logudorese si dee partire da *chingue*, il sardo amando di sostituire all' antica tenue (ca) la media (ga).

[3] Gli esempj sardi son sempre del dialetto logudorese quando mancano d' ulteriore indicazione.

[4] Abilastru, secondo lo Spano, sarebbe del dialetto settentr. e del meridionale; non del logudorese.

[5] V' ha pur loba, *pajo* nel meridionale, e *gemello* nel logudorese.

jubà *accasare*, cioè *far pajo*, *fare* jugum, mentre nel logudorese s' ha cojuàre *accasarsi*, cojuònzu *matrimonio*[1]. Al sardo cojubà = *co-jugare* staria bene allato il valaco èntrebà, che mi pare fuor di dubbio = *interrogare*. Di *b* sardo *iniziale* in luogo della gutturale antica, ci noteremo in prima: báttoro (valaco patru), baranta, *quattro*, *quaranta*, bindighi[2], *quindici*, bíndalu[3], *guindolo*, bardare, *guardare*[4]; ne' quali l' *u* susseguíto da vocale apparisce assorbito, come vedemmo, negli esempj di sopra addotti, accadere a *qv* (*gv*) interno, (limba=*lingva*, ecc). Osserveremo dipoi, come a questo *b* per *g duro* tenga dietro vocal labiale (u, o) negli esempj che seguono: ab-buare, *nascondersi*[5], buàda, abbuàda, *covile del cinghiale*, abbuàdu, *occulto*, *nascosto*, da cúa = *cova*, *covo* ne' dialetti logudorese e settentrionale, donde cuàre, *nascondere*, cui lo Spano, e sia detto colla riverenza debita a' grandi meriti di questo filologo, infelicemente suppone voce fenicia (*cahad*); bustu, bustare, *pranzo*, *pranzare*, vale a dire *gusto*, *gustare*[6]; boddire, *cogliere*, *raccogliere* (donde boddidura, *raccoglimento*, e boddéu, del dialetto meridionale, *crocchio*, *circolo di persone*, cioè *accolta*), che lo Spano ci dà per voce arabica, ed altro non è, a ben guardare, che il latino *colligere*, da cui in Toscana s' ebbe *cogliere*, e in Sardegna coglìre, collìre, indi, pe' normali mutamenti che già conosciamo, coddire, goddire, e in fine boddire[7]; bulteddu, *coltello* (il merid. ha gur-

[1] Lo *Spano* non ha cojubà nella parte sardo-it., ma v. s. *accasare* nella it.-sarda. Egli trae cojuàre da *coeo*.

[2] V. lo *Spano*, s. *quindici*.

[3] Logud. del villaggio di Ghilarza. È logudorese anco ghíndalu.

[4] Manca presso quest' ultima voce l' indicazione territoriale.

[5] Logudorese del villaggio di Posada.

[6] Il verbo sarebbe proprio del villaggio di Ghilarza. Nel dialetto settentrionale (che è di fondo siculo), abbiamo gustàri, *pranzo*; nel meridionale, gustàri varrebbe *colasione di mattina*. *Spano*, o. c. p. 235. — Anco i friulani dicono gustà per *pranzare*.

[7] Coglíre, collíre, goddíre, per *cogliere*, son tutte forme che il dizionario sardo contiene.

teddu); bula, *gola*; bunnedda, *gonnella*[1]; buttiu, buttiare, ecc., *goccia* (lat. *gutta*), *gocciolare*. Col séguito d'altra vocale, abbiamo: barriu, barriare, *carico, caricare*, che lo Spano vorrebbe trarre al βαρέω (baréô) greco, *caricare*, da βαρὺς (barys) *greve* (il quale alla sua volta ci mostra *b* per *g*, confrontato a gurus, garîjas sscr., *greve, più greve*, lat. gravis, gravior), ma che certamente altro non è se non garrigare col primo *g* mutato in *b*, ed il secondo eliso; ed antichi manoscritti ci esibiscono di fatti la forma garriare[2]; bardu, *cardo*; barrosu (dialetto comune) *loquace, millantatore* (garrulo, garrissajo); basone, *cavallaro*, dal lat. agaso -sonis, come avvertì lo Spano; battu, *gatto*; belu, beladina, beladura, *gelo, gelatina, congelamento*[3]; belosía, *gelosia*; bennàrzu, *gennajo*; bénneru, *genero*; benùju, *ginocchio*; bêttu, bettare, *gettito, gettare*; binestra, *ginestra*. Negli ultimi esempj il *b* parrebbe corrispondere a *g dolce* anzichè a *g duro*, ma dobbiamo immaginare precedute a belosía bennàrzu le forme ghe-

[1] È pure del dial. settentrionale; ed è il bunnetru del fiumorbese, in *Tommaséo*, *Canti Corsi*, p. 59. Nel fiumorbese (Corsica) la doppia *l* fa costantemente *tr*, che pare si pronunci *dr* (ib. 57), ad esempio suretra, meschinetra, martetra, *sorella*, *meschinella*, *martella*; anzi è scritto *dr* in fratedru, macedru, *fratello macello* (ib. 58), edru, bedru, tinedri, *ello* (osso), *bello*, *tinelli* (56). Direi, che dietro il robusto suono dentale (mace*dd*u, frate*dd*u) si sviluppasse la *r*, come p. e. nel -mentre -mentri=-*mente* degli avverbj antico-veneziani e friulani: ven. graziosamentre, solamentre, propriamentre, ecc. (*Del governo della famiglia. Seconda parte dell' opera inedita* de recto regimine *scritta in volgare veneziano nel 1314*. Venezia, 1856); friul. solamentri, primieramentri, ecc. Cfr. gli italiani balestra, cilestro (balista, cœlestis). — Il fenomeno catalano di *tl* per *ll* (v. *Diez*, gramm. rom. I², 114), che apparisce somigliantissimo al fiumorbese, avrebbe origine affatto diversa, ivi essendo intrusa la dentale.

[2] V. *Spano*, o. c. p. 226, b. Il logudorese ha tuttora anco garrigare, gárrigu. Cfr. nel piemontese: carié e ancarighé.

[3] Biddía, *gelo*, *brina*, non m'è chiaro, ma parrebbe avesse a stare con questi.

losía ghennarzu, e così via; confrontinsi anghelu, pianghere, ghiníperu (ginepro), e simili. Lo Spano ci dà, per *gettare*, oltre il bettare che or'ora vedemmo, ed il ghettài del dialetto meridionale, un' altra forma logudorese, credo antica, cioè guetare[1]; la quale potrebbe ricondurre all'ipotesi[2] che parecchi od anzi i più di questi *b*, che pajono stare per *g duro*, siano *v* indurate, e sia elisa la gutturale; che, p.e., il sardo da *agva*, *egva*, per *aqua*, *equa*, sia venuto ad *ava*, *eva* (cfr. antico-francese aive, *acqua*, yve, *cavalla*[3]), indi ad *aba*, *eba*, come fa berme, bentu, da *verme*, *vento*; e così succedesse delle *u* sviluppatesi in Sardegna, ad esempio *guetare* da ghettare, indi vettare, e finalmente bettare[4]. Ma, per tacer d'altro, contro tale ipotesi parlano la scarsissima consistenza che mostran d'altronde tali *u* (casì, calcuno, distinghere), e la niuna propensione del logudorese a rafforzare la *v* interna, che anzi spesso vi si dissolve o svanisce, del pari che l'antico *b* interno, come in nou, *nuovo*; ua, *uva*; ou, *uovo*; aèna, *avena*; caddu (da *callu*, cfr. kal valaco), *cavallo*; nue, *nube*; trae, *trave*; hàere, *avere*. Potrebbe ancora supporsi, per esaurire le ipotesi, che talvolta v' abbia elisione della gutturale e prostesi del *b*; da *gula*, *ghetare*, p. e., essersi prima avuto ula, etàre, che pur sono del logudorese, e poscia bula, betare, a mo' di bessire ed essire = *escire*, bocchire ed occhíre = *uccidere*[5]. Ma, dal complesso dei fatti che esaminam-

[1] Lo Spano nota accanto a questa forma: (*Gar*). Nelle *abbreviature* non trovo *Gar.*, bensì "*Garip.* — Garipa Gian Matteo, Legendariu ecc., Roma 1627."

[2] Cfr. *Diez*, *Gramm. rom.*, 1², 245, n.

[3] *Ib.*, pag. stessa.

[4] Come dal ka del tema pronominale interrogativo sanscrito, il gotico hva, da questo il wa- we- dell' odierno tedesco (was, wer), e finalmente il bas, ber, di qualche dialetto. — Cfr. ancora nel sardo quàdere, in antichi manoscritti = *cadere*; e forse vanno qui citati anco quirca (oltre chirca) = *cerca* s. f., e vasi (e gasi) = così.

[5] Nel dialetto meridionale abbiamo all'incontro, con protesi di *g*, gamu ed amu (il secondo del *dial. com.*) = *amo* s. m. — Cfr. nel milanese golzà e volzà = friul. olsà = *osare* (da *ausus*). La forma golzà è in *Biondelli*, *Dial. gallo-it.*, p. 68. Mil. vess = *essere*.

mo, s' ingenera la ferma convinzione che la labiale spesso venga a sostituirsi direttamente alla gutturale; vero essendo però che in dati casi deve dubitarsi che di tale scambio v' abbia solo l'apparenza, ad esempio in badu (che è peraltro del *dialetto comune*) per *guado*, voce che esiste anco in sardo (logudorese) nella forma vadu[1]. Esempj isolati di labiale per gutturale in altre parti d'Italia (ma in consonanza composta) trovo in falüspa, che il piemontese ci offre, insieme a falavosca, per *favilla*, da porsi allato a falavesca, favolesca, del toscano, falisca di qualche parlare veneto-friulano; – e nel siciliano girbuniscu, *in gergo, gergone*. E limbus, *lembo*, sarebbe mai parente di lingua (sardo-valaco limba), e gozzo di bozza, bozzolo, buzzo? Buzzusu vale in siciliano *gozzuto*.

Di rincontro, nel siciliano, nel napoletano, nel genovese, come nel valaco meridionale, troviam più o men frequentemente la gutturale o la palatina per l'antica labiale[2]. Così per *piangere*, il siciliano dirà chiánciri, il napoletano chiagnere, il genovese cianze[3]; per *piantare, piaga, piano, pianura, piazza, piovere, più, piombo, pioppo, piumaccio* (capezzale), avremo in siciliano chiantari (nap. chiantare), chiaga, chianu (nap. *id.*), chianura, chiazza (nap. *id.*), chióviri, chiùi e cchiùi (calabrese cchiù); chiummu (nap. chiummo), chiuppu (nap. chiup-

[1] Indi l'adu, pure *guado*, del logudorese medesimo, per cui lo Spano dà un' etimologia arabica. — Un esempio di tenue labiale per tenue gutturale sembrami offerto nel puèttà del dialetto settentrionale (gallurese) = *razzo*, appo il quale lo Spano rimanda a coette logudorese, che riterrei la forma originale, da coa = *coda*. Il meridionale ha guetu.

[2] V. *Studj orient. e ling.*, p. 256.

[3] Il *Diez* (Gramm. rom. I², 83) dice che *pi* si fa nel genovese *ci*, e non dà altro esempio che *cianze*. Il *Fuchs* (*Über die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter in den romanischen Sprachen*, p. 145-6) dà per esempj chiù = *più*, chiazza = *piazza*, ma *ch* vuol certamente rappresentarci la pronuncia palatina (ciù, ciazza). Il Fuchs (ib. e 156) asserisce rara nel genovese tale metamorfosi. Altre autorità per questo dialetto non mi sono al momento accessibili.

po), chiumazzu. Si osservino ancora: nap. chiajeto, chiajetare, *piato, piatire*, ne' quali vediamo altresì rappresentata da vocale la sillaba latina (*ci*) che è del tutto sparita nell'italiano (da *placito* si venne cioè a *pjaito*, *chjaeto*, chjajeto, cfr. intenzejone, e infiniti simili); chiuviale, *piviale* (lat. *pluviale*); chiena, sic. china, *piena*; nap. chino, sic. chinu (calabrese chinu), inchimentu, *pieno, empimento*; nap. chieia, sic. chíca, *piega*, donde, coll'alteramento di tenue a media, sic. ghícari, *piegare* (anco *arrivare*), come, accanto a chiùmmu *piombo*, abbiamo ghiummíni=*piombini* (cioè i noti legnetti lavorati al tornio); sic. chiattu, *piatto* (agg.), donde l'astratto chiattizza, ed è la stessa voce il nap. chiatto=*che ha molta carne*; sic. chiattidda, nap. chiatillo, *piattola*; sic. chianca, *ceppo, bottega da vender carne* (donde chianchiari, macellare), chiancúni, *ceppo grosso e lungo che fa parte del torchio*, nap. chianca, *macello*, chiancarella o chiancola, *assicelle di legno ecc.*, tutti della famiglia di planca (tabula plana) lat., *planche* franc., ecc. Per *cappio*, il napoletano ha chiappo, con metatesi di vocale non dissimile da quella che v'è in *scoppio* da *schioppo*; e il siciliano dà chiaccu, in cui mi par manifesta la metatesi da *cappju* a *pjacu*, ossia, per lo scambio di cui trattiamo, a *chjacu*. Di labiale interna che si muti in gutturale, sono esempj: calabr. accuchiari, *accoppiarsi*[1], sic. negghia, *nebbia*; e con media iniziale si citano i napolitani ghianco, ghiunno, *bianco, biondo*[2]. In tutti gli esempj sin

[1] *Fuchs*, l. c. p. 170, e aggiunge 'ncajati, *impiagati*, che starebbe per *in-chiajati*, se tuttavia la forma è genuina.

[2] Di queste due forme, citate dai tedeschi, nulla sa il *Vocabolario domestico napoletano e toscano, compilato nello studio di Basilio Puoti, sec. ed. Napoli, 1850*, come non sa di sciamma=*fiamma*, sciumme=*fiume*. Ma i compilatori dichiarano nella prefazione che a "cansare il brutto suono e la goffezza delle parole napoletane, sempre che abbiam potuto, in luogo di darle tal quale le pronunzia la plebe, le abbiamo scritte come si odono usar da' non plebei che ignorano la lingua, e si sforzano d'ingentilire alquanto il dialetto". Della

qui discorsi, già il lettore l'ha notato, trattasi di antico *pl* e *bl* (*pl*enus, *bl*ond, cop'*la*, ecc.), la cui *l* s'è fatta *i* nell'italiano. Esempj italici in situazione diversa non vidi, tranne forse il siciliano accia = *appio* = *apium*, in cui vi sarebbe l'affievolimento palatino. Chiuppu sic., chiuppo nap. = *pioppo* = *populus* non si eccettua che apparentemente, come dimostra il plop valaco[1]. Altro fenomeno che va qui citato, benchè la simiglianza possa non esserne tanto intima quanto a prima vista parrebbe, è quello dell'antico *fl* o di *fj* italiano che si fa ne' nostri dialetti meridionali ćj o šj; onde in siciliano ciamma, *fiamma*, ciunna, *fionda* (nap. scionna), ciuri, *fiore* (nap. sciore), ciancu, *fianco*, ciascu, *fiasco*, ciumi, *fiume*. In calabrese vedo scritto hhume, hhuri, *fiume, fiore*, e di *hh* non conosco il preciso valor fonetico. Con *j* che gli sussegue abbiamo quattro esempj presso il Fuchs, che rinunciò a rintracciarne l'etimologia[2]: hhiuhhiari, *soffiare*, lo sciusciare del napoletano, in cui la prima sillaba venne ad assimilarsi alla seconda (*fla* = *scia*); hhiacari, *rompere*, che è lo sciaccare, sciaccarsi nap., *rompere o rompersi il capo per percossa o per caduta; fiaccare, fiaccarsi*; ahhiari, *trovare*, nap. asciare, che ci conduce ad afflare lat., *soffiare addosso*, donde si può venire traslativamente a *raggiungere col fiato, toccare, trovare*, ed afflare val veramente *rinvenire* negli idiomi valachi; hhiavuru, hhiavurari, *odore, odorare* (riechen), che per certo van messi allato alla voce inglese, manifestamente romanza, flavour, *fragranza, sapore*[3]. Quanto alla genesi di queste

qual cura, la filologia comparata non saprebbe per certo esser loro riconoscente. Hanno però: *sciore* e *fiore, scionna* e *fionna, scioccare* e *fioccare, scioccaglio* e *fioccaglio* (orecchino); *scevolire* = *venir meno per desiderio di cosa che molto piace, o per diletto che si gusta*: direi = fievolire. Raccolsero pure lo *sciusciare* e lo *sciaccare* di cui parlo in appresso. — Del resto, circa *ghianco* si riparla a p. 35.

[1] V. *Diez, Etym. Wörterb.*, p. 266.

[2] O. c., p. 171. La prima voce gli parve onomatopeica; delle altre disse che l'origine è forse arabica ma che non sapeva eruirla.

[3] È da tenersi presente anco il ciorari siciliano, *annasare, odorare, fiutare*, in un col ciuri sic. *fiore* che già vedemmo. La massima parte

trasformazioni, se consideriamo per primo il fenomeno *pl* = *pj* = *chj*, è d'uopo dire, che la *i*, la quale viene a riuscire tra la labiale e una vocale (*pju*, *pjeno*), si fa consonante e poi si stiaccia colla labiale per guisa da agevolare il trasmutarsi di questa in gutturale. Il Diez ha bensì, maestrevolmente come suole, accennato a simile processo [1], ma anteriormente aveva dichiarato, nel medesimo libro, che «molti « dialetti (italiani) si scostano assolutamente dalla lingua scritta « (che fa *chi* dall'antico *cl* o *tl*, e *ghi*, *pi*, *bi*, *fi* dagli anti- « chi *gl*, *pl*, *bl*, *fl*, oppure *gli* da *tl*, *cl*, *gl* e *pl* interni); la- « sciano cioè cadere pur dessi la consonante che precede la « *l*, quando pur sia iniziale, ma formano dalla *i* una palatale « aspra o dolce secondo l' indole di quella consonante [2]»; e recava esempj di *ci* in dialetti per *chi*, di *gi* per *ghi*, e del *chi* per *pi*, oltrechè di *ghi* per *bi* e *sci* per *fi*. Il *chi* napoletano in chiagnere, o il *ci* genovese in cianze = *piangere*, del pari che il *cĭ* in ciar, ciaro (mil. venez.) per *chiaro*, avrebbero dunque ad essere le *i* di *pia* e *chia* ingrossate a consonanti sotto la influenza di *p* e di c (k) che svanirono? Non sapremmo ciò ammettere per certo; e in chia (disceso nel genovese a cia), per pia, terrem fermo a vedere la permutazione che è il soggetto del nostro discorso, della quale abbiamo analogie non solo nel valaco meridionale in kerdu per *perdo* e simili, ma e nello stesso idioma valaco in quella regola per cui corbu, *corvo*, fa il plurale corği, e sorbu, *sorbisco*, fa la seconda persona sorği, e nel vezzo del celtico-gaëlico che per *porpora* vi dirà corcor (corcuir) e così via, e nell' olandese che vi dice kracht, lucht e simili per gli alto-tedeschi kraft, luft ecc., e forse nell'italiano stesso (però nuovamente in consonanza composta) che per il latino spuma, veneto spiuma, mostra schiuma (piem.

de' vocaboli siciliani ho dal *Nuovo Dizionario siciliano-italiano compilato da una società di persone di lettere per cura del Barone Vicenzo Mortillaro*. 2 Vol. Palermo, 1838-44.

[1] *Gramm. der rom. Sprachen*, I², 270.

[2] *Ib.*, 196-7.

scuma)[1]; mentre nel *ci* di ciaro e simili riterremo l'antica gutturale ridotta a palatina, mostrando i dialetti *cia ce cio ciu* (dove la palatina inghiotte l' *i*) in luogo di *chia chie chio chiu* dell' italiano, mercè quell' affievolimento progressivo per cui i latini *ce ci ge gi* dal suono primitivo di *ke ki ghe ghi* discesero al suono palatino che loro è proprio nell' italiano, e per cui pure *ca co ga go* scesero a *cia cio gia gio*, dicendoci il friulano ciase e ciosse per *casa*, *cosa* (chose), e gialine per *gallina* come nel *ladino* (engadinese)[2], e gioldi per *godere*[3]. Parimenti nel val-soanese ciarestia, ciargiàr per *carestia, caricare* (friul. ciarestie, ciarià). Non negheremo però, che relativamente agli scambj šj = fl e ghj = bj, massime per i casi dove quest' ultimo è iniziale, v' abbia del vero nel supposto del Diez che riportammo[4]. La lingua

[1] Il Diez trascura (*Etym. Wörterb.*, p. 309) il lat. spuma, non mettendo allato a *schiuma* che le forme romaniche (sp. port. prov. fr.), germaniche, la gaëlica e l'albanese, *tutte colla gutturale*. Questa consonanza è rimarchevole; ma non va dimenticato che sarebbe normale il gaëlico sgûm (scum) dal latino *spuma*, e che *spuma* ha chiara etimologia da *spuo*. Il valaco ha spumĕ.

[2] *Giallina*. *Diez*, Gramm. d. rom. Spr., I², 247.

[3] Colla *l* sviluppatasi dopo l' *o* (*ol* = lat. *au*), come in olsà fr., volzà mil., *osare*.

[4] Nella penisola iberica abbiam dei fenomeni fonologici che presentano seducenti somiglianze cogl' italici di cui trattiamo (v. *Diez*, *Gr. rom.* I², 197-8; *Fuchs*, o. c., p. 164 e 200). Nell' antico spagnolo troviamo, ad esempio, enjir (pronuncia enchir, con *ch* = *ch* ted. = χ gr.), *empire*, nel portoghese s' ha chama (pronunzia *sciama*), *fiamma*, che somigliano essaissimo all' inchimentu e alla sciamma che incontrammo nell' Italia meridionale. Ma codeste permutazioni, apparentemente identiche negli esempj or riferiti, hanno per certo nelle due penisole origini diverse. Nello spagnolo si fa *ll* (cioè *lj*) tanto il *cl* che il *pl* (fl) antico iniziale, e *j* (cioè *ch* di forte aspirazione) tanto il *cl* che il *pl* o *tl* antico interno. Direi, che, nell'interno pure, fossevi un giorno *lj* (ll), di cui non rimanesse che *j*, il quale poi sarebbe divenuto, per vezzo spagnolo, gutturale - aspirata, come là dove risponde a *j* latino. Il portoghese fa *ch* (cioè š) tanto *cl* che *pl* e *fl* iniziale (talvolta anco interno), e, di regola, *lh* (cioè *lj*) tanto *cl* che *pl* o *tl* interno. Direi che, pur là dove il portoghese mostra oggidì *ch* (š), fossevi dapprima, come di solito è nell' interno, *lj* (lh), e che il *j* di *lj*, venuto alla pronuncia che è del *j* portoghese (= *j* francese) pur quando esso risponde a *j* latino, eclissasse la *l*, che però gli diede il colore di *ch* francese.

puntando sull' che *i* viene tra la *f* e una vocale (fiamma, fjamma), ne fa una semiconsonante palatina a cui la *f* soccombente comunica del suo spiro (scjamma)[1]; e ghj può non essere talvolta che il rafforzamento del gj- nato dal *j* dopo svanito il *b* che precedeva quest' ultimo, come per esempio in ghianco *bianco* napoletano, probabilmente da janco che pure si ha per *bianco* nello stesso dialetto, come vi si ha juorno e ghiuorno per *giorno*[2]. Così potrebbe credersi che da un *biastimare* (=*blasphemare, bestemmiare*), il qual più non esiste, s'avesse nel sardo settentrionale (di fondo siculo) iastimà e giastemà[3], e quindi appena il ghiastimà di Tempio (sempre Sardegna settentrionale)[4], con processo analogo a quello per cui nel dialetto stesso s'ebbe da *jungere*: giugnì e ghiunghì (*giungere*); ma in Sicilia rinveniamo gastima, gastimari ecc. *imprecazione, imprecare*, a cui parrebbe stare la ghiastíma di Tempio come la ghiatta dello stesso luogo a gatta *gatta* di Sicilia. Altre volte il *g* duro viene a corrispondere al *b* senza esserne la immediata trasformazione, ma per l'intermedio della *v*, la cui affinità col *g* duro è notissima. Così il gutti siciliano *botte* ha nella sua iniziale non un *b* converso ma una *v* indurata; gutti vien cioè da vutti, che è ugualmente di dialetto siciliano, come gurpi ci sta per *volpe*. Cosi a Tempio si dice, per *verme*, ghialmu e gialmu, mentre son tuttora del sardo settentrionale anco belmu e valmu col significato istesso; e ghialmu non crederei da belmu ossia da un

[1] Si provi a pronunciare il *j* di *fjamma* come *g* dolce (cioè col suono che anco *j* latino viene ad avere in italiano, p. e. in *giusto, giungo*), e si sentirà nascere lo *scj* napoletano. — Nel siciliano abbiamo tre scrizioni diverse per tale suono; ad es. *xumi, sciumi, ciumi* = fiume, *xuri, sciuri, ciuri* = fiore, *xascu, sciascu, ciascu* = fiasco.

[2] V. *Fuchs*, o. c. p. 165.

[3] Similmente da cambiare s'ebbe *camjare* (il provenzale ha *cambiar* e *camjar*), indi *canjare*, cangiare. Anco in loggia, da *lobia*, il *b* avrà a dirsi piuttosto eclissato che tramutato. - Il Siciliano per gabbia ha gaggia; cfr. il francese *cage*.

[4] Ghiastìma, Tem. *bestemmia*; ghiastimà, v. frastimare; ghiastimànciu, Tem. v. frastimadore (log. *bestemmiatore*). *Spano*.

bialmu, ma sì da un vialmu, come nel sardo meridionale ghiaggianti per *viaggianti*, o da un jalmu nella guise che di sopra vedemmo. Nel quale ghialmu rivediam così, per mero caso, la inizial gutturale che v' ebbe antichissimamente in questo nome (sanscrito cṛmi da carmi, cfr. ossetico kalm, gr. ἕλμινς), e ci si mostra per certo quello stesso espandimento dell' E *in posizione* (*vermis*) che riabbiamo nel romancio (Grigioni) vierm o viarm, nel friulano viar, valaco vearme, napoletano vierme[1].

Ciò ch' io raccolsi nella escursione fonologica che ora mi son permessa, è un saggio assai magro della ricca messe, che ci sta pronta dinanzi, sull' attraentissimo campo de' dialetti italiani. Importanti fenomeni fonetici, additamenti etnografici e storici, preziose vestigia di costumanze e tradizioni antiche, e mirabili argomenti d' unità in mezzo alla mirabile svarianza, attendono ne' dialetti nostri l' occhio scrutatore della scienza. E assai opportunamente raccomanda il Biondelli (29-31) che sia data fervorosa opera a rendere compiuta, per quanto è possibile, la raccolta del tesoro idiomatico italiano; e a buon dritto lamenta la scarsità dei lavori dialettologici, che possan dirsi veramente profittevoli alla linguistica. Sennonchè, l' acerbità del lamento, che oggidì sarebbe soverchia, tradisce l' età del lavoro del Biondelli, come la tradisce il citarvisi *testè pubblicata* l' Etruria Celtica del Betham, che vide la luce nel 1842. La quale anzianità dell' Articolo, non precisata però in alcun modo al lettore, attenua per avventura il torto di qualche grave sua

[1] Metto qui altri esempj di tale espandimento, in cui s' incontrano il romancio e il friulano: rom. unviern, fr. unvier, *inverno*; rom. tiara, fr. tiare, *terra*; rom. unfier, fr. infier, *inferno*; fier, in ambo gli idiomi, *ferro*; rom. bial, fr. biel, *bello*; rom. uvierkel, (operculum), fr. cuvîart (coperto, coperchio); rom. lieur, fr. jeur (la *i* si fuse nel friulano col *j* derivato da *l*), *lepre*; rom. fiasta, fr. fieste, *festa*; rom. capiala, fr. ciapiel, *cappello*; rom. pial, miez, fr. piel, miez, *pelle*, *mezzo*; rom. siat, fr. siet, *sette*; miedi, in ambo gl' idiomi, *medico*, nap. miedice. Nell' ultimo esempio, e forse anco in *miez* (medius), non è il caso d' *e* in posizione.

menda; benchè d'altro canto, non trattandosi la dio mercè di pubblicazione postuma, si sarebbe in diritto di chiedere perchè gli errori abbiano a starci, come per fedeltà monumentale, incorretti. Dir che più non esistano se non *poche reliquie* delle antiche lingue iberiche (37), quando è conservata la lingua basca di cui tuttora si parlano tre dialetti [1]; o dir che del celtico non si conosca se non *qualche svisato dialetto* (26), mentre sono superstiti le due non povere famiglie degli idiomi gaëlici e cimrici [2]: è peccar di poca misura ne' termini. Ma dichiarare affatto ignota la lingua de' Fenici [3], dopo i *Monumenta phoenicia* del Gesenio e le mille scritture che ci tennero dietro, dopo insomma che ninno ignora essere il fenicio nè più nè meno che un dialetto ebraico; o asserire (27) che l'*araba conquista* venne ad imporre alla lingua turca la massa dei proprj vocaboli; o parlare, nel 1856, delle tavole eugubine come di monumenti etrusci (32), mentre ognun sa che quelle iscrizioni son di lingua umbra, mentre a nessun linguista è lecito ignorare che l'etrusco riman bensì tuttora un enigma per la scienza, ma che l'umbro, del pari che l'osco, s'appalesò un idioma sanscritico affine al latino: questo è voler deturpate di brutte macchie le dotte pagine di codesti Studj.

Arriviamo alla terza dissertazione, al *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere d'Italia*, in cui si contengono eziandio dei cenni storico-etnologici intorno a codesti frammenti di dieci estranee nazioni (Tedeschi, Slavi, Francesi, Valachi, Albanesi, Greci, Catalani, Arabi, Ebrei, Zingani), che hanno ferma stanza in terra italiana.– Tedeschi troviamo nella regione più settentrionale, sì ad occidente, di qua dalle Alpi pennine ed elvetiche (lepontine), e sì ad oriente, di qua dall' Alpi tridentine e carniche. I comuni siti nelle adjacenze del Monte Rosa (Piemonte), per i quali lo Schott coniò l'epiteto di

[1] V. *Humboldt* nel Mitridate, IV. 280-2.
[2] Studj orient. e linguist., p. 266-7.
[3] P. 32; cfr. p. 26.

Silvii [1], formano la parte principalissima del gruppo tedesco ad occidente. Questo avrebbe contato, all' epoca in cui scrisse il Biondelli, circa 7200 anime, di cui 5800 appartenenti ai comuni monterosani [2]; il resto, tra Sempione e Gondo (Vallese), Formazza (Piemonte) e Bosco (Ticinese). Ad oriente, sonvi i comuni tedeschi del Trentino, i XIII Comuni nel Veronese, i VII Comuni nel Vicentino, e per ultimo, nel Friuli settentrionale, i villaggi tedeschi Sappada, Sauris (*di sopra* e *di sotto*) e Timau [3]. I Tedeschi del primo gruppo (monterosani ecc.) sono intitolati *Burgundi* dal nostro autore, e *Bavari* quelli del secondo (sette-comuni ecc.). Egli ritiene dimostrato dalle ricerche dello Schott, « sommariamente conformi » alle osservazioni ed alle sentenze sue proprie, che « le colonie tedesche del Monte-Rosa da varj secoli sono stabilite « negli attuali lor monti, essendovi penetrate per le inospite « gole che le dividono dal vicino Vallese; che discendono « in linea retta da quei Burgundi, che nel V secolo dell'èra « nostra fondarono un potente regno sulle sponde del Rodano e dell'Aar, e che, sottomessi nel VI alla signoria « franca, formarono pur sempre uno stato separato; che mentre nell'opposta valle del Rodano i loro consanguinei ripartiti fra le corone di Germania e di Francia, smarrirono « a poco a poco le primitive nazionali loro impronte, questi, « protetti dalle inospitali balze e dai perpetui ghiacci che li « circondano, serbarono in gran parte l'antico linguaggio dei

[1] *Albert Schott*, *Die deutschen Colonien in Piemont*, p. 5, allegando un passo di certo scrittore del secolo XVI, ed uno di scrittore del XVIII (v. p. VI), mostra che *Silvius* fosse "l'antica denominazione del Monte Rosa o piuttosto del Cervino (Matter-*joch*)." A p. 26, trattando dei varj nomi del Cervino, ha: "*Col du Mont-Cervin*, probabilmente il più antico, parendo contenervisi l'enigmatico *Silvius*, nome dell'intera giogaja (Gebirgsstrecke)." — Monte Silvio è la denominazione piemontese del Cervino (*Ritter's Lexicon*).

[2] Il Welden (1824) portava a 9000 i monterosani, non computátivi i comuni di Rima e Rimella; lo Schott (1842), da cui ricavo questo dato (o. c., p. 89), stimava i *Silvii* tutti uniti non più di 7000.

[3] Il Biondelli non sa di Timau, nè il *Bergmann* ne' *Wiener Jahrbücher der Literatur*, Anz.-Bl. CXXI; v. però quest' ultimo in *Schmeller's Cimbrisches Wörterbuch*, p. 23.

« loro padri, giacchè i dialetti da loro attualmente parlati « hanno molti caratteri comuni coll'antica lingua teutonica meri- « dionale (althochdeutsch, antico-alto-tedesco), quale si serba « ne' monumenti dei secoli XI e XII; che questi dialetti fu- « rono in varia guisa modificati e corrotti per l'influenza « dei dialetti circostanti, e del commercio coi popoli vicini, « essendo quelli di Gressoney, Issime e Rimella i più puri, « sebbene corrotti d'italiano, ed il dialetto di Macugnaga ten- « dendo alle moderne forme del vallesano (p. 48-49). » Sulle quali conclusioni mi occorre di osservare in prima, che lo Schott ha messo fuori la denominazione di *Burgundi* per raccogliere sotto alla medesima, co' dialetti monterosani, i consuonanti idiomi, ch'egli chiama *leponzii*, parlati nell'Alto-Vallese, nell' Alto-Bernese (Berner Oberland), e in parte de' cantoni di Friburgo, di Lucerna e de' Grigioni[1]. Le reliquie borgognone non sarieno quindi ristrette al solo Monte Rosa, come parrebbe dalle parole del Biondelli; il quale non sembra ben d'accordo con sè stesso accogliendo tra i *Burgundi* anco le altre colonie germaniche occidentali, il cui dialetto egli riconosce in strettissima affinità coll' odierno Vallesano. In secondo luogo poi, bene è lungi dall'apparire accertata la congettura che nei dialetti o monterosani o leponzii siasi mantenuta una ragguardevole parte dell'antico linguaggio dei Burgundi. Qualche glossa e nomi proprj, unici e scarsissimi rimasugli scritti che del burgundo ci pervennero, appaleserebbero anzi (tuttavia in modo che, per doppio rispetto, non può venirne sicuro giudizio) maggior parentela col gotico che non coll' (antico) alto-tedesco[2].

L' alto-tedesco, lingua letteraria dell' Alemagna, ha delle caratteristiche per le quali si distingue da tutte le altre favelle germaniche; come sarebbe la sibilante in luogo della tenue dentale, p. e. in wasser *acqua*, das *questo*, in con-

[1] O. c., p. 5, 187, 194.

[2] V. *Grimm, Geschichte der deutschen Sprache*, 2ª ediz., p. 491; 580 (1ª ed. 708, 835-6), cfr. 338 (483). V. ancora p. 474 (682), e la nota a p. 488-9 (704).

fronto di vatô gotico, vatn islandese e svezzese, water inglese, water sassone (basso-tedesco), thata gotico, dat olandese, det svezzese, that inglese, dat sassone; le quali caratteristiche son naturalmente comuni a que' dialetti che, a così dire, continuano gli antichi parlari concorsi a formare la lingua letteraria. Appartengono a cotali dialetti (oberdeutsche dialekte) tutti gl' idiomi alemanni che son parlati nella Svizzera, quindi anco il gruppo lepontino, al quale vanno congiunti i parlari monterosani; e ci appartengono ugualmente i dialetti bavari, ai quali, col tirolese, va ascritto quel dei Sette e dei Tredici Comuni. I singoli dialetti, e specialmente i montani od altramente relegati, conservano, quasi è superfluo avvertirlo, ne' paesi alemanni come altrove, forme e voci che nella favella più pulita, nella lingua illustre, si vennero smettendo o alterando; ond'è che lo Schott ha potuto notare presso i dialetti monterosani e leponzii (presso i primi in ispecie) non iscarsi tratti dell' alto-tedesco qual ci si offre ne' documenti del XII secolo, anzi d' un colorito forse più antico ancora[1]; e lo Schmeller[2] ha ugualmente rinvenuto nell' idioma dei Sette Comuni, da lungo tempo divenuti isole germaniche in Italia, « l' alto-tedesco del XII e XIII secolo, conservato in mi- « sura tale che per certo dir si dee significante, rimpetto « alle alterazioni che gli altri dialetti tedeschi, e precisamente « quelli che ne sono i men lontani, nel corso di sei secoli « hanno subito[3]. »

Non si potrà a meno di ammettere che i tedeschi monterosani non solo sieno penetrati in Italia per le inospite gole che li dividono dal Vallese (p. 48), ma sieno altresì originarj dell' Alto-Vallese[4], non diversamente degli alemanni che presero stanza nel bacino della Tosa (Piemonte) e in Val Ro-

[1] O. c., p. 174-194.
[2] Memorie della r. Accademia di Baviera (I. Cl.), II Parte, III Sez., p. 706-8.
[3] Cfr. Biondelli, p. 49 e 54.
[4] Veggansi, insieme con l'opera dello Schott più volte citata, i *Saggi* raccolti nell'*Anzeige-Blatt* del centesimottavo volume de' *Wiener Jahrbücher der Literatur*.

vana (Ticinese), e dei *Walser*, ossia *Vallisani*, che vennero a formar colonie ne' Grigioni e nel Voralberg[1]. La emigrazione di codesti Vallesani nel verso nordico-orientale, risalirebbe al secolo decimoterzo; ed è non infelice congettura del Bergmann che intorno all' epoca stessa si fissassero le prime colonie tedesche al Monte Rosa[2]. Sarebbe di circa un secolo anteriore (seconda metà del duodecimo secolo), giusta la fondata opinione dello stesso Bergmann, lo stabilimento di coloni tedeschi nella montagna di Vicenza, venutici dai dintorni di Pergine nel Trentino[3]; e l'idioma delle sporadi germaniche di Pergine (*alcune delle* Curatie montane *di Pergine*), del pari che quello (del monte) di Roncegno (Val Sugana), ci è dato per strettamente affine all' idioma dei Sette Comuni[4]. Le vestigia tedesche nella Vallarsa (V. *Cimbr. Wörterb.*, p. 13, n. Cfr. la *Memoria* dello Schmeller, p. 562),

[1] Il Biondelli, a p. 50-51: "Altre colonie di Vallesani trasportarono in vari „ tempi il loro domicilio in altre più o men lontane regioni, e veggonsi tuttora „ isolate e distinte per lingua e costumi fra i popoletti romanzi dell'alta e „ bassa Engadina, e nelle vallate di Rheinwald, di Savien e di Wals; „ altre finalmente, *ai tempi dell' emigrazione dei celebri Walser*, erano „ penetrate sin nell' italica Val Pregallia e in Val Tellina . . . . „ Debbo porre in dubbio che sien vallesane quelle colonie che ne' Grigioni ci addita per tali il nostro autore (v. *Bergmann*, *Wien. Jahrb. d. Lit. A. Bl.*, CV? p. 6-9; *Schott*, o. c., p. 206); ma il parlare dipoi dell'*emigrazione dei celebri Walser* mi pare stranissima cosa. I *Walser*, per quanto io sappia, altro non sono se non coloni vallesani com'eran quelli che appunto formavano sin qua il soggetto del discorso. — Il B. ha in questo luogo, e *Dial. gallo-ital.* p. 82, *Pregallia*, forse appoggiato su buone autorità, per la *Bregaglia* dei lessici.

[2] L. c. CV, p. 2; CVI, p. 51, CVII, p. 4.

[3] V. *Wien. Jahrb. d. Lit.*, CXX, A. Bl., p. 11, 16-17, 18, e CXXI, A. Bl., p. 34. Cfr. il medesimo ap. *Schmeller's Cimbrisches Wörterbuch* (p. 32, 33, 102), dove si accenna a' varj elementi tedeschi commistisi ne' Sette Comuni, alcuni giuntivi forse in epoca d' alquanto anteriore. Ma l' elemento decisamente più importante rimane il tirolese, la cui immigrazione fondamentale sarebbe avvenuta all' epoca indicata nel testo. V. ancora la *Memoria* già citata dello Schmeller, p. 703.

[4] Cfr. *Schmeller*, *Memoria*, p. 590; *Schmeller-Bergmann*, *Cimbr. Wörterb.*, p. 33. - I tedeschi dei distretti di Pergine, Levico e Borgo (*Schmeller*, *Mem.*, p. 561-2), o forse più precisamente quelli *della Val di Palù o di Fierozzo* (*Cimbr. Wörterb.*, s. mócchen), son chia-

additano forse la strada per la quale i XIII Comuni Veronesi ebbero la loro popolazione germanica, favellante un dialetto non diverso da quello dei VII Vicentini. Lunga pezza, come tutti sanno, si vollero discendenti de'Cimbri questi abitatori tedeschi delle Alpi vicentine e veronesi [1]; e *cimbro* si continua a chiamare il dialetto loro; uno di quegli epiteti cui si perdona la scorrettezza, in grazia della persistenza e della vetustà dell'errore. Ne' Sette Comuni s'ode ancora il popolano, o almeno s'udiva non ha guari, ricordare la origine cimbrica (*bir saint Cimbarn* « noi siam Cimbri »); ed è probabilmente, come avvertì lo Schmeller[2], la fantasticheria de'letterati infiltratasi nel volgo. Pure, non vanno perduti di vista *Cembra*, *Val di Cembra* (nel Trentino, a settentrione di Pergine), nomi di luoghi onde potrebbero essere in parte venuti questi alemanni[3]. La *Confermazione de' Privilegi* rilasciata a favore de'Sette Comuni da Giov. Galeazzo Visconti (17 luglio 1388), chiama rettamente i loro abitatori germanici: *theutonici montanearum nostri districtus vicentini*; i quali erano Tedeschi messi a difendere dagli insulti alemanni una delle porte d'Italia, com' è chiaramente es-

mati dai circostanti italiani: Móocheni; *oscuro nome* dice il Biondelli, ma che a molti parrà ben dilucidato dalla ipotesi dello Schmeller, ammessa anche dal Bergmann, giusta la quale gl'Italiani avrebbero scherzosamente denominato codesti stranieri dal machen *fare*, verbo da essi adoperato, come nell' italiano, quasi a mo' d' ausiliare (*farsi uomo, far giorno, far notte, far preghiera*), e quindi frequentissimamente fatto sentire. — Sláperi o Slápari si dicono dagl' Italiani i tedeschi di Lavarone nel Trentino (*Cimbr. Wörterb.*, p. 147-8), anzi, secondo altre indicazioni, quelli pure dei XIII e fors' anco dei VII Comuni. *Schmeller, Mem.*, p. 565; *Cimbr. Wörterb.*, p. 170. In quest' ultimo luogo, e nel Patriarchi (*Vocab. venez. e padov.*), trovo che a Venezia (e a Padova) si dica sláparo per *luterano, protestante*.

[1] Il Biondelli cita, a proposito delle Origini di questi alpigiani, gli stessi autori che sono citati dallo Schmeller nella sua Memoria (p. 566-73); ma schiera, per isbaglio, coi partigiani dell' origine cimbrica, il Maffei, il Muratori e il Bettinelli, dei quali lo Schmeller dice all'incontro che: „ per il sano loro criterio cercarono i progenitori di queste popolazioni in tempi ed in luoghi meno discosti. „

[2] Memoria, p. 565-66.

[3] V. *Bergmann*, nel *Cimbrisch. Wörterb.*, p. 30 e 33.

presso nella *Confermazione* di Can grande II della Scala (1357): et quod dicti homines teneantur et debeant tempore belli tantum custodire omnes passus, per quos itur in Alemaniam, ne inimici nostri possint damnum facere nec inferre terris et locis nostris[1]. Anco i tedeschi trentini e monterosani furono un giorno in voce di *Cimbri* o di qualcosa di simile[2]; anzi persino quelli che abbiam nel Friuli[3], intorno a' quali il Valussi diede recentemente le notizie che seguono: « In qualche « parte della Carnia.... v' ha seminato qualche villaggio, la « cui popolazione parla un dialetto tedesco; come p. e. Sap- « pada, con 1,265 ab. e Sauris con 612. Se la prima può « dirsi una continuazione della Germania[4], un piccolo cuneo « sul versante meridionale delle Alpi, che vuolsi abbia ori- « gine da una colonia di minatori, Sauris invece è da con- « siderarsi come un' isola di più antica formazione posta fra « paesi italiani senza contiguità coi tedeschi. La popolazione di « Sauris ha dei caratteri d' analogia con quella dei Sette Co- « muni del territorio Vicentino, alla quale si unisce anco per « qualche tradizione[5]. » Il Bergmann, soccorso di qualche notizia venutagli dal paroco di Sappada (Giuseppe Gallanda), fa i Sappadini originarj del Tirolo orientale (Villgratner Thal), e ritiene che immigrassero non lungi dalle epoche in cui vedemmo stabilirsi i Vallisani ne' Grigioni e nel Voralberg ed i Tirolesi ne' Sette Comuni. I Sauriani parrebbero d' altro ceppo[6].

[1] *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXX, p. 20; 19, cfr. 21-22. Il documento ultimamente citato par che tocchi in particolare Lusiana (S. Giacomo di Lusiana), ma che pur tratti dei privilegi e de' doveri di tutti i Sette Comuni.

[2] *Schott*, o. c., p. 196; *Schmeller*, Memoria, p. 567; *Cimbrisch. Wörterb.*, p. 99.

[3] *Giov. Costa Pruck, Disquisitio de cimbrica origine populorum Vicentinas, Veronenses, Tridentinas* ac *Saurias Alpes incolentium*; v. *Schmeller*, Memoria, p. 572; *Cimbr. Wörterb.*, p. 93. Li vuole discendenti non proprio de' Cimbri, ma de' *Tigurini* loro alleati.

[4] E altrettanto sarà da dirsi di Timau.

[5] *Rapporto della Camera di commercio e d' industria della provincia del Friuli*, Udine, 1853, p. 31.

[6] *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXXI, p. 42-3, 46.

Ma, come al di là delle Alpi rezie (Grigioni, Voralberg, Tirolo tedesco) la favella romanza ha dovuto soccombere verso oriente alla preponderanza germanica e vers'occidente non vive di florida vita [1], così al di qua dell' Alpi ha toccato mala sorte al patrio idioma delle colonie germaniche. L' italiano, investendo da ogni parte il *cimbrico*, si è mescolato con esso e lo ha sfibrato e alterato per ogni guisa, e oggidì si può dire che l' abbia inghiottito del tutto [2]. Nel Piemonte orientale, il tedesco aveva un posto avanzato in sin presso alla foce della Tosa, cioè il comune d' Ornovasco; oggidì la favella germanica non vi si mantiene che alle sorgenti di quel fiume, nel comune di Formazza, attiguo, si

[1] V. *Diez*, *Rom. Gramm.*, I², 132; *Diefenbach*, *Jetzige romanische Schriftsprachen*, p. 41-42; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXX, p. 7. —

[2] "Codesta lingua cimbrica, scomposta e disfatta dall'italiana, s'estingue colla generazion presente o colla prossima." *Cimbr. Wörterb.* p. 102. — Ne' vari modi de' quali il cimbro si serve ad esprimere il passivo, abbiamo notevoli esempj dello sfasciamento a cui per l' influenza italiana esso fu ridotto. A rendere p. e. il *laudatur* latino, l'italiano ha: *è lodato, vien lodato, si loda*; e tutti e tre i modi, estranei al tedesco, si ritrovano nel cimbro: ist gabest get (letteralmente *ist gewesen gegeben*) *è stato dato*; 'az üz komme get (lett. *dass uns komme gegeben*) *che ci venga dato*; sik lobet (lett. *sich lobet*; è già nel catechismo del 1602, *Wien. Jahrb. d. Lit.* A. B. CXXI, 18) *lodasi*, *on loue*. E in una poesia moderna (ib. 22): hia schaughensigh net öffele (lett. *hier schauen sich nicht äpfel*) *qui non veggonsi mele*; e nel vocabolario dello Schmeller (*Cimbrisch. Wörterb.*), col *si* posposto e assolutamente in veste italiana, abbiamo vorsetsi (XIII Comuni) *chiamasi*, che è senza dubbio l' *addomandasi*, da vorset (=*forschet*; v. altro esempio di *vorset* nel raccontino che sto per riportare) e *si*. — Per chi desiderasse conoscere in qualche parte il tipo fonetico e grammaticale dei principali dialetti germanici parlati al di qua dell' Alpi, trascrivo dagli *Annali viennesi di letteratura* (CVIII, A. Bl.) la versione monterosana (Gressoney) e la settecomunigiana (Asiago) d' uno stesso raccontino, adattando all' ultima l' ortografia tenuta dallo Schmeller nel suo Vocabolario Cimbrico. Ma non tacerò che la settecomunigiana fu per certo abbellita dal traduttore (Don Giuseppe Bonomo di Asiago), col darci miglior grammatica e sintassi germanica ed escluderne ogni mistione di vocaboli romanzi. Anche la monterosana (*nach der uralten Mundart*) sente forse un po' troppo la lingua scritta (Cfr. ib. 28, *Schott*, o. c., p. 250).

Gressoney: Vor eim dorf ist ein groszes Chritz am weg g'stande, wo

può dire, e congiunto per molti commerci all'Alto-Vallese SCHOTT, o. c., p. 250). Nei comuni monterosani istessi, come risulta dalle autorevoli conclusioni dello Schott, l'elemento romanzo s'immischia dappertutto al dialetto originario, che ormai s'appella *linguaggio-delle-femine*; e da anno in anno il terreno va insensibilmente ma indubitabilmente mancando al-

d'leite im vorbîgehe an paar vaterunser g'betot hein (*haben*); noà und noà (*nach und nach*) hät aber der rege d's Chritz ganz abg'wesche ùnd d'sonno luter sprän (*lauter* sprünge?) und spoalta d'rin g'macht. Der pfoérr hät für's oalte us (*aus*) eim stück holz ein nus (*neues*) und hübschers macho loa (*lassen*). Die bure (*bauern*) sind aber nimme (*nicht mehr*) so stoa blebe, wie z'erst. Der pfoérr fregt a mool ein bur: warum sie nimme, wie z'erst bim nue (*beim neuen*) Chritz bethe? Der bur will lang nit mit der rede us, chratzt schich hinterm ohr, und seit (*sagt*) endlich: jo, wir hein den nue herrgott oder d's nue Chritz noch als birobaum (*birnbaum*) g'kennt!

Asiago: Vraan onez lant (*land*, per borgo, paese) ist an grossez kreutze naach-me (*nahe dem*) bege gestant, ba (*wo*) de leute in-me bege gehenten an paar vaterünzer gebetet habent. Naach und naach hat-dez aber der regen gantz ausgebescht (*ausgewaschen*) un de sunna ofte (*è scritto* offte *che potrebbe voler dire in cimbrico* aperti, aperte, *ma parmi qui si voglia* ofte, *ossia un plurale di* oft *che si ritrova ne' Sette Comuni col significato di* spessi, spesse) sprünge un klüfte drin gemacht. Der seel-schaafar (*pastore-delle-anime*, paroco) lözte (*liess*) vor'z (*für das*) alte auz onem stucke holtze an neuez und schönerez machen. De pauern saint (*sind*) abor nicht mer so steen bolaibet um irn vaterünzer zo peten. Der seel-schaafar vorset an vart (*forschet ein mal*, chiede una volta) brumme (*warum*) si nicht mer bia vor hinan (*wie vorn-hinein*) me (*dem*) neuen schönen herrgott patent? Der pauer will lang [mit der rede] net auz, kratze sich hinterm ohre und küt (*sagt*) ini ente: ja, wir haben den neuen noch allez pirpoomen (*birnbaum*) gekannt!

Le due voci più notevoli che s'incontrino nel testo settecomunigiano, sono vart per *volta, fiata*, e küt per *dice*. Vart è, per la consueta mutazione di *f* iniziale, pari al tedesco fahrt, *corsa, gita*, ed è ovvio il traslato, come p. e. nel פעם pa'am ebr. *passo* e *fiata*. Küt poi è un'anticaglia preziosa, da köden *dire*, che rappresenta l'antico alto-tedesco quedan, il gotico qvithan, rispondenti alla radice sanscrita cat *dicere, narrare*. Questo radicale vive tuttora in diversi altri parlari germanici (v. *Gabelentz* e *Löbe*, *gloss. got.* s. v.; *Cimbr. Wörterb.* p. 137), e lo Schott l'ha scoperto anco al Monte Rosa nel composto per *rispondere*, come si scorge dalle seguenti versioni monterosane del principio del vigesimonono versetto, cap. XV, di Luca (at ille respondens dixit patri suo): Comune d'Issime, is hèd and-chjèdè

l'idioma germanico[1]. E se, nel Friuli, come il Gallanda assicura, il tedesco si è ammigliorato a Sappada, in séguito alle periodiche peregrinazioni che i Sappadini fanno per la Germania; nell'isolato Sauris all'incontro, il parlar tedesco, *strascicato, guasto, commisto di vocaboli italiani e sconosciuti*, parrebbe non gran fatto lontano dal suo tramonto[2].

Gli Slavi attraggono, dopo i Tedeschi, l'attenzione del nostro autore. Li abbiamo ad oriente, nel Litorale austriaco e nella Venezia. Sono *Vindi* o *Sloveni* gli slavi del goriziano, del veneto e del territorio di Trieste; quelli dell' Istria non tutti *serblici* come ha il Biondelli, ma parte *serblici* e parte *sloveni* come tra poco vedremo. Il Valussi[3] fa circa 72000 gli slavi che sono nel Friuli, ponendo il confine orientale di questo all' Isonzo; e ne dà 40000 al Friuli goriziano e 32000 al veneto, ossia *alla provincia amministrativa* del Friuli, alla quale il Biondelli non ne assegnerebbe che 20000. Tra questi del Friuli veneto sono i circa 3000 slavi della valle di Resia. Il nostro autore, dopo avere accennato ai molti nomi geografici d'origine slava che attestano l'antica diffu-

dfìm atto (er hat geant-wortet seinem vater); Gressoney, èer hèd dfìm atte end-chjèded; Alagna, *ma* dèr hèd und-chède und hèd g'faid fìnem atte; Rima, und èr had-em und-chèded und g'faid fìm atten; Rimella: *ma* dese fâ end-chêd dum vatter (in Macugnaga all'incontro: *und er* gld andwird *fìm fatter*). - Ritornando al testo settecomunigiano, i participj *gestant, gemacht, gebetet, gekannt*, sembrano annobilitati. Lo Schmeller non conosce se non se *gastant, gamachet, gapet* preghiera (Cimbr. W. p. 154, a), *gakant*. Così, per il gerundio gehenten *andando*, lo Schmeller ha *gheenten* o *gheeten*; ed ha *schönor* per comparativo di *schön*, e *iarn* per *irn* (ihrn), e *umme* per *um*, *seü* (*se* enclit.) per *si* (*sie* pl.), e *biar*, cioè *wiar* (*bar, ber*, enclit.), per *wir*. Abbiam qui inoltre *nicht* e *net* adoperati promiscuamente per l' alto-tedesco nicht *non*, contro le indicazioni dello Schmeller; il quale d' altronde non conosce l' *alles* per *als*, come qui parrebbe doversi intendere, nè il *herrgott* che il Bonomo sostituì al caratteristico gottarerre (da gott der herre, che pure v' ha nel Cimbr. Wört.).

[1] O. c., p. 253. Cfr. p. 20, e 166-9.

[2] V. *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl. CXXI, p. 45, 46.

[3] L. c., p. 24, cfr. p. 7.

sione delle genti slave nelle venete provincie [1], soggiunge (p. 55) che a monumento irrefragabile di tal fatto stanno frammezzo agli Italiani questi slavi della valle di Resia, serbanti costumi nazionali e un corrotto dialetto della lingua vinda. Ora, io non intendo di negare il fatto che lo slavo tenesse un giorno nel veneto più ampio territorio di quello che oggidì gli resti; ma parmi strano l'addurne a prova il sussistere slava tuttavia la Val di Resia, che è incastonata alla estremità nordico-orientale del Friuli, e divisa per solo una parete montana dagli sloveni che le stanno ad oriente nel goriziano e nella Carinzia. Nè le varietà che la segregazione ha ingenerato tra il parlare sloveno della Valle di Resia e quello degli altri sloveni, sono tali [2] da far supporre in codesti resiani gli avanzi d'uno strato slavo diverso da quello cui appartengono i residui Sloveni abitanti su territorio veneto, ne' distretti di Faedis, Tricesimo, Cividale e S. Pietro [3], tutti più a mezzogiorno di quel di Moggio, in cui è sita la vallata del Resia [4].

[1] "... l'antica diffusione delle nazioni slave nelle venete provincie al di qua dell'Isonzo ...."

[2] V. *Valussi*, l. c., p. 31; *Pišely* ap. *Dobrowsky*, Slavin, § XI; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl. CXXI, p. 48.

[3] *Valussi*, l. c., p. 30.

[4] Dei nomi geografici pertinenti alla Valle di Resia, non sono ben chiaro. Le risposte ch'ebbi da due poveri resiani, non valsero ad illuminarmi. Il Biondelli parla di *Rustis* posto nel centro della valle, e fa (se ben lo comprendo) che vi abitino tutti gli slavi resiani; poi soggiunge (p. 55): "I vicini villaggi nella stessa valle sono: Ossèaco, Gaiva, Stolvizza, Poviey, Coritis, Clin; i monti che racchiudono la valle chiamansi Posgost, Canin, Brumand, Plananica, Stolac, Zlebac, nomi tutti di forma ed origine slava." *Ruštis* è nominato per primo anco presso Dobrowsky (nell'ed. di Hanka, a p. 123, è Auštis per errore tipografico), e parrebbe quindi equivalere al *Resia* delle buone carte, principal luogo della vallata, il nome slavo del quale, nella cartina speciale dello Steinhauser (ap. Schmeller-Bergmann, Cimbr. Wörterb.), è però *Rawens*; il *Rawenets* del Prof. Sresniewski, che all'incontro ha *pod Ruštji* per nome d'un *casale* (Gehöft; *Wien. Jahrb. d. Lit.*, A. Bl., CXXI, p. 48). Presso il Dobrowsky abbiam poscia: *Oseako, Niva, Stolvica* (leggi *Stolvizza*), *Poviey*, come presso il nostro autore; dei due luoghi che quest' ultimo dà di più, *Coritis* mi riapparisce nell'elenco dello Sresniewski, *Clin* non rinvengo altrove, ma non ho a mia disposizione la

Alla frontiera orientale dell' Istria, stando ai preziosi cenni etnografici che ne somministra il Combi[1], lo sloveno, che occupa i Carsi di Duino, Trieste e S. Pietro, s' imbatte, al toccare il territorio dei *Cici* (Carso di Raspo), in un dialetto per la maggior parte serblico, che non va però privo dell' elemento sloveno; mentre in parti più eque si mescolano il serblico e lo sloveno nell' idioma parlato sulla estrema propaggine delle Alpi Giulie, la quale, continuando in qualche modo il Carso di Raspo, scende ritta al Quarnero. A piè dei Carsi, fra Trieste e la Dragogna, lo scrittore istriano conta 29,000 sloveni[2], della lingua corrottissima, « mista di voci e di maniere italiane »; e nel Pinguentino ci addita una tribù di 6000 slavi, favellanti un degeneratissimo dialetto sloveno. Altri 5000, « più oltre, nelle terre che divallano dal Monte Maggiore e dal Caldera, e in quelle che al di là dell' Arsa scendono al Quarnaro[3] », gli presentano a un di presso gli stessi *caratteri misti* offertici dall' adiacente ultima sezione della frontiera orientale, il cui dialetto sentimmo or' ora essere un mescolamento di serblico e di sloveno. Fra la Dragogna

carta topografica. Dei nomi di monte che ci offre il Biondelli, i tre primi stanno per tali in Dobrowsky, ma i tre ultimi vi son dati per nomi di terreni (Gegenden). La cartina citata altro non ha nella valle sennonchè alla sinistra del *Canal della Resia*: *Gniva* ed *Oseacco*, e alla dritta: *S. Giorgio*, *Resia*, e *Stolvizza*.

Una curiosità italo-slava, che non so da altri avvertita, mi fo lecito di qui soggiungere. È il m u c h i (che ritengo abbia a pronunciarsi *muci*, come ad esempio il m u c h i a r e dello stesso vocabolario è da pronunziarsi *muciare*) per *zitto*, *sta*, che il Patriarchi registra nel suo *Vocabolario veneziano e padovano*; pretto pretto il *mući* slavo, *taci!*, che potrebbe essere sì sloveno che serblico (slov. m o l ć i, *moući*, *mući*; serbl. m ú ć i), ma che probabilissimamente si fece veneziano per il canale serblico degli *Schiavoni*.

[1] *Porta orientale*, Strenna, Anno III (1859) p. 99-139.

[2] È detto cioè a p. 105 che il lorotipo è “ assolutamente sloveno e accenna a fratellanza di schiatta cogli Sloveni del Friuli „; e a p. 119 che in questa parte dell' Istria, sotto il governo di Carlo Magno, “ furono introdotti gli Sloveni, tolti al Friuli dal duca Giovanni, ch' era luogotenente del re, nonchè Signore del Friuli e dell' Istria ad un tempo. „

[3] P. 105; a p. 106 è manifestamente uno sbaglio la indicazione “ *destra* sponda dell' Arsa „ per *sinistra*.

ed il Quieto abbiamo dipoi un 15000 *Sloveni italianizzati*, lo slavo de' quali è frammisto di parole italiane. « La vera transizione dalla stirpe slovena alla serblica, sempre secondo lo stesso letterato istriano, rinviensi nelle terre più a meriggio del Pinguentino e più ad occidente della regione dell'Arsa: tratto non largo di paese, ma che occupa per così dire il centro dell'Istria. » Ivi sono circa 9000 Slavi, più serblici che altro verso Antignana, Corridico, Gimino, S. Juanaz; misti, a Gherdosello, Chersicla, fino a Boruto, non lungi da Bogliuno [1]; in complesso « nel linguaggio non meno che nel ve« stire molto affini alla vera stirpe serblica », la quale abita la rimanente campagna dell'Istria « sotto il Quieto, ad occidente « delle tribù sin qui discorse », e fa non meno di cinquantaquattromila anime [2].

Mentre debbo rinunziare a qui seguir l'acuto Istriano nella sua bell'indagine storico-etnologica intorno alle immigrazioni slave nell'Istria, che per molti secoli ebbe popolazione intieramente italica (p. 117): mi occorrerà all'incontro di ribattere in queste pagine la sua opinione, che è pur quella di altri letterati istriani, intorno all'origine dei *Rumeni* o vorrem dire dei *Valachi dell'Istria*, ai quali il Biondelli ha dedicato un paragrafo del pregevole articolo che esaminiamo.

Al filologo lombardo non giunsero che imperfette notizie di codesti *Rumeni*. « Sebbene appaja, dic' egli a p. 58, « che da principio varj fossero (nell'Istria) i gruppi di fuggiti« vi (valachi) colà ricoverati, ciò nullostante i soli abitanti del

[1] Questo strato slavo riuscirebbe aderente, per così dire, a quello dei 5000 di cui s'è prima parlato.

[2] A p. 110: " Abbiamo veduto come due sieno qui le stirpi principali degli " Slavi, la slovena cioè e la serblica, l'una dominante specialmente nel" l'Istria superiore, nella media ed in alcune parti orientali dell'inferio" re; l'altra nel rimanente della campagna istriana: questa più numero" sa, più originale, più recente e dalle tribù poco tra loro varianti; " quella più antica, suddivisa, mista, nè tutta d'origine slava. "

L'Istria superiore, di cui parla il Combi, s'intende costituita da quella frontiera montuosa che dà il confine naturale dell'Istria, e lambe il mare a settentrione nelle vicinanze di Duino e a mezzodì in quelle di Fianona.

« piccolo villaggio di Cepich, composto di 320 pastori, nel di-
« stretto di Bellay, serbano ancora i costumi e la lingua dei
« loro padri, e il dialetto che parlano è affatto simile a quello
« dei Valachi di Temesvar nel Banato. » Dopo ciò, egli tocca
di quel dialetto italico dell' Istria inferiore (Dignano, Galle-
sano, Valle, Rovigno [1]), che è distinto dal volgare degli al-
tri Italiani dell' Istria; e a ragione non si mostra proclive
all' ipotesi che da moderne migrazioni abbiano a ripetersi le
qualche analogie che tra cotal parlare italico dell' Istria in-
feriore ed il valaco sussistono. Chiude coll' accennare ad una
colonia di pastori nell' isola di Veglia, illirici per costume e
per linguaggio, ma che serbano « l' incerta tradizione che un
« tempo gli avi loro parlassero un latino sermone », e serba-
no ancora « l' orazione Dominica e la Salutazione angelica
« in un dialetto valaco, il quale, come il mentovato di Cepich,
« è simile a quello di Temesvar. » [2] Sennonchè, i pastori di Ce-
pich hanno anch' essi perduto da un pezzo l' uso del par-
lar valaco [3]; il quale è all' incontro proprio tuttora, nella stes-
sa Val d' Arsa superiore, a *meglio di due migliaja di Vla-
hi* [4], che abitano i villaggi di Berdo, Susgneviza, Letay, Vil-
lanova, Jessenovik, Gromniko e Gradigne; tutti in quel di

[1] V. il Combi, l. c., p. 101, 115.

[2] Gessner scriveva nel suo *Mithridates* (Zurigo, 1555): In Adria versus I-
striam, non procul Pola, insula est, quam Velam, aut Vegiam vocant,
bidui forte navigatione Venetiis distans, non parva; cujus incolas lin-
gua propria uti audio, quae cum finitimis Illyrica et Italica commune ni-
hil habeat (f. 70). — Il giornale *L' Istriano* pubblicò testè (n[i]. 13, 14,
16 e 17 del 1861) un lavoro abbastanza esteso su *di un antico lin-
guaggio che parlavasi nella città di Veglia*; " una specie di latino ru-
" stico (secondo l' autore di quello scritto) modificato dalla comunione
" colle popolazioni scito-celtiche e poscia italiane, e dalle relezioni po-
" litiche che per tanti secoli avvinsero l' isola ai Cesari di Oriente e
" quindi ai veneti stendardi. „ L' autor medesimo stima questo idioma,
benchè di fondo latino, essenzialmente diverso dal rumeno che fu colà
parlato, in cui ci porge il P. N. e la Salutazione. Ma, da una fuggevole
ispezione dei saggi che dà di quel *linguaggio antico*, io mi permetto
di dubitar forte di codesta essenziale differenza. —

[3] V. ib., p. 115.

[4] Questo è il nome che danno loro gli slavi vicini; ib. 109. - Li dicono pure

Bellay, un po' al nord di Cepich. Gente di parlar valaco evvi ancora a S. Lucia di Schittazza in quel d'Albona, ed a Sejane sul Carso di Raspo[1], ossia nel territorio dei *Cici*. Nell'idioma dei quali *Cici*, serblico oggidì in generale come ho già riferito, non mancano vestigia del linguaggio romanico che tuttora si mantiene nella loro Sejane[2]; e tra essi, per parlar col Combi, «non più il tipo slavo, ma sì veramente «il romano; nero il colorito (dei capelli e degli occhi), vivi «gli atteggiamenti, animo coraggioso e bollente, ingegno aper«to e prontissimo, modi confidenti e gaj.» Il rumeno fu senza dubbio assai diffuso un giorno anco in codesta regione nordico-orientale dell'Istria; e a poco a poco venne soccombendo alla preponderanza slava. Ricaviamo da Ireneo della Croce, che alla fine del XVII secolo s'udiva ancora il parlar rumeno alle porte di Trieste (Općina, Trebich, Gropada) e in molti villaggi dipendenti da Castelnuovo (Cici); «popoli», tutti questi, «addomandati comunemente *Chichi*, quali, oltre l'idio«ma *sclavo* comune a tutto il Carso, usano un proprio, e par«ticolare consimile al Valacce[3].» Uno scarsissimo elenco di dizioni rumene proprie dei *Chichi* ci dà lo stesso Ireneo; e del valaco della Val d'Arsa ebbesi un magro saggio nel gior-

Ciribiri, appellazione dileggiativa. Vien di là probabilmente il cognome *Chiribiri* che s'incontra a Venezia (v. la *Gazz. uff. di Ven.* del 28 ott. 1861).

[1] I nomi dei sette villaggi valdarsesi ho scritto secondo la dettatura del Paroco Micetich (vedi più tardi nel testo); il Combi ha *Grobnico* (com'è nella carta del Kettner), e *Sesnovik* per Jessenovik. Il Combi medesimo, nel riassunto della popolazione dell'Istria (l. c., p. 101), mette 3000 Rumeni; poi (108) ne dà anzi 3000 alla sola Val d'Arsa superiore, e resterebbero quelli di S. Lucia e di Sejane. Giusta dati ufficiali comunicatimi dal paroco Micetich, *Berdo*, ove si parla il rumeno men corrotto, dava, nel 1859, 712 anime; *Susgnevisa* insieme alle sue dipendenze (cioè *Letay*, *Villanova*, *Jessenovik*, luogo insignificante l'ultimo, dov'era anticamente una chiesa greca, ora convertita a cattolico-romana) ne dava 1114. A *Gromnico* quel sacerdote attribuiva circa 180 anime, e altrettante a *Gradigne*, dove è il rumeno più corrotto. Sarebber dunque per la Valdarsa circa 2200 *Rumeni*.

[2] Accenti di suono *romanico* nota il Combi anco tra i 6000 Sloveni del Pinguentino; v. l. c., p. 102, 104-5, 113.

[3] *Historia della città di Trieste*, in Venetia, 1698, p. 334-35; *Combi*, l. c., p. 114.

nale triestino *L'Istria*[1]. Altro di stampato, che io sappia, non v'ha[2], tranne qualche *specimen*, non gran fatto generoso, del valdarsese, che, a quanto mi fu riferto, il foglio slavo lubianese « Novice » ora è forse un pajo d'anni ha recato. Potendosi perciò dire quasi sconosciuto agli studiosi codesto importante parlare romanzo dell'Istria, io reputo far loro cosa assai grata esibendo in appresso tutto quanto mi fu dato raccoglierne, ne' giorni 25 e 27 agosto di quest'anno (1860), dalla bocca del reverendo Signore Antonio Micetich, paroco di Matterada presso Umago, nativo di Berdo, ch' ebbe quasi a lingua materna il rumeno di Valdarsa, e ch' è ignaro affatto degli altri parlari valachi. Al quale sacerdote io godo poter qui dare pubblica testimonianza della mia gratitudine, per la rara pazienza con cui ha subíto, varie ore di fila, le insistenze della mia avidità filologica.

Non discuteremo per certo l'opinione del Padre Ireneo, che non debba far meraviglia il trovarsi tal favella romana presso genti, « le quali professano l'origine loro da Car-« ni[3], e suoi discendenti, venuti dalla Toscana a fondare la « nostra antica provincia de' Carni. » Ma parmi doversi decisamente rifiutare pur quella del Combi[4], che vede nei Rumeni d'Istria i discendenti dei militari romani e de' coloni latini onde sarebbersi munite a' tempi di Augusto le frontiere della provincia e popolati i suoi monti di confine e le terre dell'Arsa[5]. Secondo tale ipotesi (e, potrebbe dirsi, secondo il P. Ireneo eziandio, astrazion fatta dalle aberrazioni mito-storiche), il latino rustico di codesti coloni romani si conserverebbe nel rumeno delle accennate regioni dell'Istria come

[1] Anno I (1846), p. 7-8.

[2] Un abbondante elenco di voci rumene, in foglio volante, uscito testè a Trieste col titolo: *Adriano Paropat dà saggio della lingua parlata in Sejane*, non è composto con serj intendimenti; anzi, per quanto spetta la patria sejanese od in genere istriana de' vocaboli addotti, è da dirsi più che altro uno scherzo, una mistificazione.

[3] Avrebbe, credo, a leggersi *Carno*, e si tratta d'un pronipote di Noè! Cfr. p. 3, 7, 9.

[4] Consentirebbe il *Kandler*, v. *L'Istria*, Anno I, p. 12, b; Cfr., ib. 7, a.

[5] L. c., p. 113, 115.

il latino rustico d'altri coloni romani ci è mantenuto nel rumeno della Dacia (valaco dacoromano); e la consuonanza dei due parlari rumeni altro non proverebbe se non comunanza di romana origine. Ma ciò è ben lungi dal vero. Noi vedrem che si tratta di due idiomi (prescindiamo per il momento dalle varietà del valaco extra-istriano) i quali debbono ritenersi uno idioma istessissimo, e il cui fondamento latino si mostra affetto di tanti e tali peculiari alteramenti, in parte non lieve dovuti ad influsso straniero, che, il volerne supporre fortuita coincidenza ne' due paesi, ripugna assolutamente alla ragione; ond' è che non esiteremo ad annoverare i Rumeni dell'Istria, d'accordo col Biondelli, tra quelle genti, che per sottrarsi alla barbarie degli Osmani migrarono in cerca di nuova patria [1]. Prenderem le mosse da due spiccanti caratteri, per cui il rumeno s'allontana affatto dal resto del romanismo: vogliam dire l'articolo declinato per casi (sulla foggia del corrispondente pronome nel latino), e *suffisso* al nome; ed il gruppo *pt* (ft) consuetamente sostituito allo *ct* antico. Nel valdarsese, la pretta declinazione rumena non si rimase intatta per certo, ma ven rinvenni non iscarse e preziosissime vestigia. Frátele, ad esempio, cioè *frate-le*, vi è *il-fratello*, istessamente che in Valachia (frate-le); ma il genitivo (dacorom.[2] *a frate lui*) è in Valdarsa de frate oppur de lu frate, con preposizione valaca e l'articolo preposto, certo per influenza italo-istriana[3]; anzi vi è tollerato pur de lu frátele, in cui, co-

[1] Mentre si stampano queste pagine, vengo in possesso della dotta memoria del Prof. Miklosich: *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, nella quale (p. 57, n.) sono varj nomi di famiglie e di case *sejanesi* (Familien-und Hausnamen aus Žejane). Ora, a Sejane non meno di 24 famiglie porterebbero i nomi di *Stambulić* e *Turković*; e *Turco* e *Toško* sono tra i nomi di case. Gl'indigeni avrebbero chiamato i sopravvenuti con nomi che dicevano il paese e il dominatore da cui fuggivano.

[2] Pongo di qui innanzi *vald.* per *valdarsese*; - *dacorom.* per *dacoromano*, cioè il rumeno settentrionale, il rumeno parlato in Valachia, in Moldavia, nelle contermini provincie austriache ed in Bessarabia; - e *macedov.* per *macedovalaco*, ossia il rumeno meridionale, parlato in Macedonia e regioni finitime.

[3] Va notato però che anco il dacoromano e il macedovalaco sanno, presso i

me se la lingua non riconoscesse più il valore del le posposto, v'ha ripetizione dell'articolo; ma all'incontro si dirà un frate *un fratello*, e non si tollererebbe *un frátele*. Il dativo (dacorom. frate-lui) sarà analogamente *a lu frate* od a lu frátele, ma queste forme son meno usate di quel che sia il vero dativo rumeno fratelui. Nel plurale abbiamo, con quello scadimento della tenue dentale che davanti a vocale scempia non è comune che in favella rumena, fratzi (dacorom. fratzi *fratelli*, fratzi-ĭ *i fratelli*)[1], e nel dativo, con purezza rumena, fratzilor (dacorom. *id.*). Così dintele *il dente*, ma un dinte *un dente*; gen. de dinte *e* de dintele, plur. dintzi (dacorom. e macedov. dinte-le, dintzi). Si sentano ancora: sórele *il sole* (dacorom. soare-le), de lu sore *e* de sore, a lu sore *o* lu sore, ma tollerati, sembrava al Micetich, anco di lu sórele, a lu sórele; — ćaće [ć=*c* it. in *cena*] *padre* (dacorom. tatĕ[2]), de *e* de lu ćaće[3], lu *o* a lu ćaće, ma anco ćaćelui (dacorom. tatĕ-lui), ablat. dila ćaće (dacorom. dela tatĕ-l; il macedov. ha dila); plur. ćaći, de ćaći, lu ćaći *o* ćaćilor (dacorom. tatzi-lor), dila ćaći (dacorom. dela tatzi-ĭ). — L'*u* finale ne' mascolini val-

nomi proprj mascolini, di articolo preposto; il dacoromano, secondo il *Molnar* (Deutsch-Walachische Sprachlehre, Hermannstadt, 1810, p. 21), nel dativo (lui Petru, *al* Pietro; a p. 311 però v'è anco un es. di artic. al genit. preposto), secondo il *Diez* (Grámm. rom., III[1], 19) anco nel genitivo; il macedovalaco (*Bojadschi, Roman. od. macedonowlachische Sprachl.*, Vienna, 1813, p. 132) in ambo i casi, che non vi differiscono; p. es: capela aista este a lu Antoni, questo cappello è d'Antonio.

Si crede a ragione, che il fenomeno dell'articolo posposto provenga nel valaco da influsso straniero; offerendolo pure l'albanese ed il bulgarico.

[1] Si osservino: valdars. mort *morto*, mortz e mortzi *morti*; tot, totz *tutto, tutti*; ćetata, ćetatz *città, cittadi*; skurt, skurtz *corto, corti*; dacorom. mort, mortzĭ; tot, tôtzi (*Molnar*, l. c., p. 394, l. 9 d. s.); ćetate-a, ćetĕtzĭ; skurt, skurtzĭ. V. ancora più avanti, presso il verbo.

[2] Di ć=t v. più avanti.

[3] A illustrazione di questi due genitivi ho: covintatam de ćaće *parlai del padre*; ćasta je di lu ćaće *quest'è del padre*. Nel paradigma mi fu dettato in prima de *o* di lu *o* de lu ćaće, ma più tardi mi si fe' cancellare il di lu.

darsesi, come ćeru *cielo*, lupu *lupo*, capu *capo*, nassu *naso* (dacorom. ćerĭu-l, lup-ul, kap-ul, nass-ul), sarà pure da riguardarsi come un avanzo dell'articolo, cioè di *ul*[1], benchè resti pur coll'articolo preposto, ad es. lu nassu *al naso*, lu capu *al capo* (anco nassului, capului precisamente come in dacoromano); lo provino un gross lup *un grosso lupo* (dacorom. un lup grossa), un mušat ćer *un bel cielo* (macedov. mušat=bello[2]), un mušat om (da omu; dacorom. om-ul *l'uomo*) *un bell' uomo*, un ljepur *un lepre* (da ljepuru; dacorom. lepure, macedov. ljepure), nei quali, causa l'articolo indefinito preposto, cade l'avanzo del definito, come cade il *-le* di frátele nella combinazione un frate. Così, dato il pronome preposto, quest'*u* sparirà, come sparisce il -le articolo, e ricomparirà se il pronome è posposto, del pari che il -le; quindi: ćela om *quell' uomo*, ćela bur om *quel buon uomo*, e, persin da bou bove (dacorom. *id.*), mê bo (come un bo) *il mio bove*, ugualmente che mê frate *mio fratello*, ie ćesta tê frate? *è questo tuo fratello?*[3]; ma all'incontro: omu ćela=*l'uomo quello*, bou mev *il mio bove*, fratele mev; e nell'orazione dominicale è tê lume oppur lumele tev *il tuo nome* (lume=dacorom. nume). Analogamente si direbbe in dacoromano óm-ul ćel bun=*l'uomo quel buono*, ma ćel bun om; almieu tatě *mio padre*, ma tatě-l mieu; e in macedovalaco om-lu atzel(u) bun(u), ma atzel(u) om(u) bun(u)[4]. Della declinazione de' mascolini, mi restano: fil-

[1] La *u*, in *nass-ul* e simili, certamente altro non è in origine che la finale del tema; ma apparisce ormai come parte integrale dell' articolo (dacorom. om, om-ul, un om, *uomo*, *l'uomo*, *un uomo*), e non va risguardata in altro modo rispettivamente al valdarsese. — Il macedovalaco dice caplu, luplu, e così via.

[2] Bojadschi, l. c., p. 87, 137, 148. Scrie mušatu *scrive bello*, mušatâ odâ *bella camera*.

[3] Nell' "Istria" però: ćela atu *quell' altro*.

[4] Molnar, 26-27, 111; Bojadschi, 129-30.- Nel valdarsese riesce anormale l'apparire simultaneo dell'-*u* e presso il nome sostantivo e presso l'aggettivo: grossu lupu *il grosso lupo* (dacorom. grossul lup); come pure lo sconcordar nel numero tra nome ed aggettivo: mušat

ju de ćaće *il figlio del padre*, ma de lu ćaće filj, col significato istesso; doi filj, trei filj *due, tre figli* (dacorom. fiĭu, pl. fiĭ; macedov. hilj(u)[1]); — dila lup *dal lupo*, in cui l'assenza dell' *u* finale non avrebbe ragione; lupi, capi, nassi, nominativi plurali (dacorom. lupi, kapete, nasse); dativi plur. lupilor, capilor, nassilor, oltre (a)lu lupi ecc.; — domnu *il Signore*, cioè *Dio*, de domnu, lu domnu *o* domnului (dacorom. e macedov. domn-ul, *il signore, il padrone*); — e cornu, dat. cornului *corno* (dacorom. *id.*). — I feminili valdarsesi ci mostreranno del pari, alla lor volta, sì al singolare che al plurale, avanzi notevoli dell' articolo posposto. Zia *giorno* o meglio *il giorno* (dacorom. zio *o* zi[2], coll' articolo zioa; macedov. all' incontro zua), il cui tema appare confusamente al valdarsese ora zi ed ora ziė, ha nel genitivo sing. de zi *o* de zie, dat. lu zie; plur. zie *o* ziele (dacorom. zile, coll' articolo zilele), genit. de zie *o* de ziele, dat. zielor (dacorom. zilelor), e meno frequentemente lu ziele; *o zi* un giorno; mê zi od *a mê zi* mio giorno, e zia mê *giorno mio*. — Stäla, pl. stälele, *la stella, le stelle* (dacorom. steá-oa, steale-le; macedov. steao-a, stea-(l)le); gen. sing. de stäla, pl. de stäle, dat. pl. lu stäle o *a lu stäle*, ma più frequente stälelor (dacorom. stealelor). Il dativo singolare mi fu indicato lu stäla, in cui l' *a* finale ha forse una particolar ragione etimologica (cfr. i nominativi degli altri dialetti). Nei rimanenti feminili, il valdarsese mi ha costantemente mostrato, al dativo singolare, la desinenza *e*; questo caso cioè, cui si prepone l' articolo, rimostra la desinenza *e* assorbita dall' *a* del nominativo singolare (nel dacoromano *a* da ĕ-a; p. e. caprĕ *capra*, capra *la capra*), nel quale *a* il valdarsese *sente* quindi tuttora l' articolo posposto. Per tal

(o mušatz) omir, bur omir od omir bur, *begli uomini, buoni uomini*. Il plurale integro d' *om*, è om-eri (dacorom. oameni; di *r* valdars. = *n*, che è anco in bur = *bun*, v. più tardi); l' *i* finale è perduto anche in doi omir *due uomini*.

[1] hilju *il figlio*, Bojadschi, p. 131.

[2] Diez gr. rom., II (sec. ediz.), 53.

modo, ho məra[1] *mano*, o meglio *la mano* (dacorom. mănĕ, măna, *mano, la mano*), genitivo de məra, dativo lu məre; ploja *la pioggia*, de ploja, lu ploje (dacorom. ploae, coll' artic. ploa-ia[2]); ratza *l' anitra*, dat. lu ratze (dacorom. ratză[3] *anitra*, ratza *l' anitra*). Altri consimili dativi ci accadrà di notare nel séguito. Di sora *la sorella* mi fu dettato anche lu sora, ma indicatomi come migliore lu sore. L' accusativo stesso trovai uscente in *e* (oppur privo di desinenza vocale), cioè spoglio dell' articolo posposto, quando non v' abbia determinazione: n'am pəre[4] *non ho pane*, latam pəre *ho preso pane*, del pane; ma latam pəra *presi il pane*; n'am sor *non ho sorella*, j'am vezut sora *ho veduto la sorella*. E il nominativo, quando v' è pronome preposto, sor ugualmente: ie ćasta tă sor? *è questa tua sorella?* La declinazione intiera di quest' ultimo nome sarebbe: sora (dacorom. sora da soră), de sora *o* de sor, lu sore *o* lu sora, dila sora o meglio dila sor; plur. sorerle (dacorom. surόri *sorella*, surόrile *le sorelle*[5]), de sorèr, sorerlor (da–

[1] Quest' *e* che scrivo rovesciata, ha un particolar suono, cupo e breve. Lo troveremo là dove il dacoromano ha quella vocale oscura, rappresentata dal *juss* (Molnar) dell' alfabeto cirillico, che io scrivo ă.

[2] Nel valdarsese s'osserva qui un livellamento dei tipi originariamente un po' diversi, che è naturalissimo presso a un dialetto che va perdendo la vita.

[3] Razze *anitra*, è pure del dialetto friulano; ma è pure sì sloveno che serblico (ratza), locchè io ignorava quando nella mia prima giovinezza diedi fuori l' opuscoletto intorno alle somiglianze tra il friulano ed il valaco, lavoruccio insignificantissimo, che ho sentito, non senza sgomento, ricercarsi in questi ultimi tempi da qualche studioso. Quel po' di non inutile che si contiene in esso opuscoletto (dato per *un' opera* dal *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*), rivedrà, spero, la luce, in miglior forma, nella presente Raccolta.

Del resto, ritornando a razza *anitra*, il trovarsi tal vocabolo appo nazioni slave in contatto con stirpi latine (i serbi preferiscono *patka*; i boemi dicon *kachna*, i polachi *kaczka*, i russi *utka*), non fa certamente rinunziare a crederlo romano. Forse è da porsi in relazione coll' italiano *razza*, sp. *raza*, fr. *race* (di oscura etimologia); cfr. il friul. armente per *vacca*.

[4] Circa il vocabolo pəra v. più tardi.

[5] Al singolare assoluto, il *Diez* diede nella prima ediz. (II, 43) soară,

corom. surórilor), dila sorèr. — Di lämna *il legno*, divenuto feminile nel valdarsese anco al singolare (cfr. it. *la legna*), mentre nel dacoromano è maschile nel numero dei meno e feminile in quello dei più[1], ho il plurale lämnele, de lämne, lämnelor (dacorom. leamnelor, da lemn). — L'*a* del nominativo singolare feminile si tollera però coll'articolo indeterminato, e mentre ho, come di sopra vedemmo, un om (da omu), un lup (da lupu), trovo: o cassa *una casa* (dacorom. *o cassĕ*), o maia *la madre*, o mušata muljera[2] *una bella donna* (dacorom. muiere, macedov. muljere, *donna*). Un ed *o* (*uno, una*) vedemmo così esser forme identicamente comuni al valdarsese e al dacoromano; il macedovalaco all'incontro par che non conosca altra forma feminile che l'unâ[3]. — Della declinazione pronominale ho, per i pronomi personali: jo, de mire, mie (mihi), accus. mire; tu, de tire, tzie (tibi), tire; je *egli*, de je, a lui *o* lui, je acc.; plur. noi, de noi oppur nostru (*e* nostra?), a no' *o* noi, acc. noi; voi, de voi oppur vostru (*e* vostra?), a voi *o* voi, voi; iel, de iel, a iel *o* a lor, iel. I genitivi, formati, sul gusto degl'italiani, dal segnacaso unito all'accusativo, come ad una specie di caso obliquo generale, si scostano dalle forme valache[4]; solo i genitivi plurali in sembiante pos-

ma nella seconda (II, 51) ha posto sorĕ, e ci consente l'*Isser* nel suo dizionario (*Wallachisch-deutsches Wörterbuch*, Kronstadt, 1850). Quest'ultimo però assegna al nostro nome un plurale regolare (*sore*), mentre il Diez nella prima edizione ha sorórì (l. c.) e nella seconda (II, 53) non mette il plurale di questo sostantivo. Io deduco il surórì dal surórilor che è in Molnar a p. 29. Analogo è il nurórì da norĕ (Diez; Isser *nurorì*) *nuora*. Il valdarsese convalida la forma irregolare.

[1] *Isser*.

[2] V. la nota 4 a pag. 55.

[3] L'*una* (unĕ) comparisce però costantemente anco nel dacoromano, al genitivo-dativo (unei); ed anzi è pure del nominativo-accusativo, ma limitato all'uso numerale e pronominale. *Molnar*, 194, *Diez*, III, 19 (III[2], 20).

[4] Il macedovalaco hà *a njui* per *di me*, come ha *a njiù* per *a me*; mostra cioè quell'affievolimento della *m* che più volte vi s'incontra in

sessivo le ricordano. Del resto, consuonano i dacoromani **leu** o **jo**, **mie** dat. (macedov. *a njia*), **mine**; **tu**, **tzie** dat. (macedov. a **tzea**), **tine**; **ĭel**, **lui**, **ĭel**; **noi**, **noao** dat., **noi**; **voi**, **voao**, **voi**; **ĭei** (macedov. **elji**), **lor**, **ĭei**.— Di possessivi valdarsesi ho: **mev** *o* **amê** *o* **mê** *mio*, **mă**, **amă** *mia* (dacorom. (**al**)**mieu**, (**a**)**mea**); **tev** *o* **atê** *o* **tê** *tuo*, **tă** *tua* (dacorom. (**al**)**teu**, (**a**)**tá**; valdars. **atê súflet**, ma **súfletu tê** *l'anima tua*, e così in dacoromano **al teu súflet** ma **súfletul teu**); **lui** *suo*, *sua*, p. e. **lui ćaće** *suo padre*, **lui maje** (*maje*, senz'articolo, perchè il pronome va innanzi) *o* **maja lui** *sua madre*, **cassa lui** (*o* **cassa de je** *casa di lui*) *la sua casa*. Questo **lui** è il dativo singolare del personale, adoperato qual possessivo (cfr. il franc. *est à lui*); come nel dacoromano (e nell'italiano) s'ha il dativo plurale del personale (**lor**) adoperato qual possessivo di terza plurale, mentre per la terza singolare vi si conserva il *suus* latino (**sĕu**), il quale non è ignoto nè anco al valdarsese, poichè trovo (*Istria*, A. I°., p. 7-8) **en ra se calle** *in illa sua calle*, **en ră să cassa** *in illa sua casa*. Abbiam poscia **nostru**, **nostra**, **vostru**, **vostra** (dacorom. **nostru**, **noastrĕ**, ecc.); e gli obliqui delle tre singolari: gen. **de me** *e* **de mev**, **de te** *e* **de tev**, **de lui** (del suo), dat. **lu me**, **lu te**, **lu lui** *o* **lu a lui** (p. e. **lu lui ćaće** *a suo padre*), acc. **mev**, **tev**, **lui**.— Dimostrativi: **ćesta** *questo*, **de ćesta**, **lu ćesta**, pl. **ćesći**, **de ćesći**, **lu ćesći** *e* **ćesćilor**; fem. **ćasta**, **de ćasta**, **lu ćasta**, pl. **ćaste**, **de ćaste**, **lu**

situazione analoga, e che è ignoto sì al dacoromano e sì, per quanto ho potuto vedere, al valdarsese; vi troviam poscia *a tui* di te, *a lui* di lui. **Njui** e **tui** sono in fondo genitivi dei possessivi corrispondenti, del pari che i plurali *a nostror* di noi, *a vostror* di voi, e del pari che le rispettive voci latine. *Njui* non è, come il **Diez** asserisce (II[a] 105), il *mieu* del dacoromano, ma l'(*a*)*meui* macedov. *del mio*, come *nju* è il *meu* mio (**Diez**, I[a] 344).— Il dacoromano ha, nelle due prime persone, il nominativo del possessivo corrispondente, *al mieu al nostru*, *al téu*, *al vostru*, di me, di noi, ecc. Per la terza: *lui* e *lor*, di lui, d'essi; ma nel reciproco riabbiamo il possessivo: *al sĕu* (il suo) per *di sè*.

ćaste o ćastelor. Nel dacoromano troviamo ćest, pl. ćešti, dat. pl. ćestor; fem. ćastě, pl. ćeste, dat. pl. ćestor. Il valdarsese ci rioffre qui, nel plurale ćesći, un ć rimpetto a t dacoromano, come presso ćaće=tatě; nella qual trasmutazione, comunque non incontri certa difficoltà ad essere spiegata valachicamente (t-tz-ć), può vedersi per avventura un influsso slavo, il t inclinando nel serblico a tramutarsi in un suono che s'accosta a ć, ad esempio brat *fratello*, *brakja fratelli*. — L'altro dimostrativo valdarsese è ćela *quello*, fem. ća; gen. mascolino *lu ćela, nom. pl. *ćelji[1] (dacorom. ćel, ćea, pl. m. ćei; macedov. pl. m. atzelji). — Pel relativo, troviamo nell'orazione dominicale carle *il quale*, che è manifestamente il care relativo (-interrogativo) dacoromano, di cui sappiamo che può fare al nominativo, coll'articolo posposto, carele (DIEZ, II[1] 94, II[2] 106)[2]; il plur. masch. valdarsese sarebbe *carlji, il sing. fem. *cara[3]. — Il *vo, che è tradotto *eam*[4], è il dacoromano vo che si dice per vreo (ISSER) *qualcheduna*. — Per ultimo, si osservi nušcarle, pl. nušcarlji, *alcuno, qualcheduno*; il dacoromano niscare o nescarele, cui l'Isser dà il medesimo valore di *qualcheduno, alcuno*, mentre il Diez, non so su quale autorità, gli attribuisce (II[1] 94, II[2] 106, niščare, fem. neščare, niscare)

[1] Le voci segnate coll'asterisco, tolgo dal *saggio* che accennai esser comparso nell' *Istria*; non però direttamente dall' *Istria*, ma dalla *Zora dalmatinska*, giornale dalmatico che l' ha riprodotto nei numeri 19 e 20 dell' anno 1846, de' quali ho dinanzi un esemplare che è munito di correzioni del paroco Micetich.

[2] Nell' *Istria* s'ha di più: "*de ćire, lu cui, lu carle* (col quale), *di lu carle* (dal quale)." De ćiře e lu cui vanno portati all' altro interrogativo dacoromano (ćine, cui); il primo è un genitivo, formato nella guisa stessa che *de mire, de tire*; il secondo è un dativo. *Lu carle* sarebbe il dativo del relativo che recai nel testo, e mostrerebbe non più sentito il valore del *le* posposto. *Di lu carle* dev'essere errore per *di la carle*, ablativo (dacorom. dela kare). Il Micetich non ha emendato questo passo (v. n. antec.).—

[3] "Fruniga cara avut", reputo che stia per *cara a avut*.

[4] "Jon vo e ne noi amo vo afflat" *ego habeo eam et non nos habemus eam* ..... Io hol*la* e non noi abbiam*la* trovata.

quello di *nessuno*. Questo è forse uno sbaglio dell' insigne linguista, dacchè più tardi (II[1] 372, II[2] 423) tratta senz'altro di n i s-c a r e fra gli equivalenti di *aliquis*.

La seconda caratteristica rumena che ho messo in rilievo (*pt* per l'antico *ct*), è nei valdarsesi l a p t e *latte*, voce addotta anche dal Padre Ireneo nel saggio del parlare dei *Cici* (unico esempio che il Combi omise di riportare, forse parendogli, a torto, sospetto), n o p t e *notte*, e nel sejanese o p t o *otto* (in Valdarsa adoperano l'*ossam* slavo); dacoromano l a p t e, n o a p t e, o p t, da *lacte, nocte, octo*. Due altri esempj valdarsesi di *pt* per *ct*, ci portano a considerare altri interessanti fenomeni fonetici rumeni. Sono c l j e p t ų *il petto*, e c i a p t i r u *il pettine*. Il dacoromano direbbe p i e p t-u l, p i e p t e n-u l (lat. *pęctus, pęcten*); il macedovalaco all'incontro dirà c h e p t u, c h i a p t i n e come dice c̆ h i a l e per *pelle* (dacorom. p i i a l e), e c h e r d ų, c h e a r d e[1] *perdo, perde* (dacorom. p i e r d *perdo*). In quest'ultimo verbo, il valdarsese ha l'epentesi d'una *l* dopo la inizial labiale: j o p l i e r d o p l i e r d u, j e p l i e r d e *perdo, perde*; ed un'epentesi affatto consimile, con più la permutazione a guisa macedovalaca, ha prodotto il valdarsese c l j e p t u *petto*. In c i a p t i r u (valdars.) *pettine*, confrontato al macedovalaco c h i a p t i n e che or'ora vedemmo, osserviamo quel naturalissimo affievolimento della gutturale che abbiam nel valaco ćinć rimpetto a *quinque*, o, per ricordare un esempio doppiamente calzante, nel c i a n z e genovese rimpetto al c h i a g n e r e napoletano per *piangere*; ed inoltre la *r* per *n*, che è vezzo valdarsese, cui già incontrammo in b u r, o m i r, m o r a, m i r e, t i r e, *c i r e, *buono, uomini, mano, me, te, quale* (dacorom. b u n, o a m e n i, m ă n ĕ, m i n e, t i n e, ć i n e *chi*), e si ripete in f a r i r a (dativo l u f a r i r e), p l i r, l u r a, *farina, pieno, luna* (dacorom. f ĕ i n ĕ e f ĕ r i n ĕ [ISSER], p l i n, l u n ĕ; macedov. f a r i n ă), ed in mill'altri; permodo-

[1] *Diez*, I[2] 270; *Bojadschi*, p. 10, 102: e u m e k e p t i n u, e l u s e k e a p t i n ă, io mi pettino, egli si pettina. — Cfr. la nota 1 a p. 65.

chè, il valdarsese ciaptiru, condotto con perfetta sicurezza al pecten latino, offre insieme una particolarità genericamente rumena (*pt=ct*), un fenomeno che si dà per specialmente macedovalaco (*ć* da *k=p*), ed uno che è distintivo del dialetto rumeno dell' Istria (*r=n*). Questo della *r* per *n* non è per vero mutamento ignoto al rumenismo extraistriano; ma vi è raro assai; anzi, oltre il dacoromano fereastrĕ o fereastĕ (ISSER) = *fenestra* recato dal Diez, non so ricordarmi che di mormănt *monumento sepolcrale*, dacoromano del pari, da *mon'ment* (monimentum), per quanto mi sembra, malgrado il mortmănt che l' Isser adduce per suo sinonimo. La propagazione di tale fenomeno parrebbe posteriore all' epoca in cui si staccaron dalla patria questi Rumeni istriani; e ad esterno influsso perciò parrebbe dovuta, ma a quale io non saprei[1]. La *n* va salva dove s' appoggi ad altra consonante; si osservino vínde *vendere* (dacorom. *id.*), mintzì *mentire* (dacorom. *id.*), e le forme gerundiali che esibirò in appresso. Nella conjugazione di verì *venire* (dacorom. viní, macedov. venire) e tziré *tenere* (dacorom. tzine'a), è notevole la *n* conservata più o men pura da quelle persone del presente che nell' italiano la accoppiano con gutturale; quindi: jo tzin (*io tengo*, dacorom. tziŭ *o* tzin, macedov. tzenu), tu tziri, je tzire, noi tziremo *o* tzirem, voi tziretz, jel tzignu (ten*g*ono); jo vin *e* jel vignu (ve*n*g*o*, ve*ng*ono[2]; dacorom. ĭeu viu *o* vin, maced. jinu). Il paroco Micetich mi assicurava d'aver notato, in più esempj, che a Sejane si conserva la *n* originale, fatta *r* in Valdarsa; come in păne,

[1] Chi sia per dare gran peso a que' tratti di speciale somiglianza che pur v' hanno tra il valdarsese e il macedovalaco, vorrà indagar per avventura se qualche sub-dialetto di quest' ultimo idioma non presenti spesso *r* per *n* come fa un parlare a cui esso riesce attiguo, o quasi attiguo, nell' Epiro, vo' dire il tosco (Albania meridionale, v. più innanzi), il quale ha p. es. kerp per *canape* (ghego kánep), armík per *nemico* (ghego anemík), vére (valdarsese vir) per *vino* (ghego véne). V. *Hahn*, *Albanesische Studien*, II, 16; cfr. I, 15. —

[2] Nell' „ Istria „ : verit-à ćelji carlji *venuti sono quelli i quali.*

pane, che in Valdarsa è p e r a (feminile, dat. l u p e r e[1]). Anche Ireneo ha, colla *n*, p u i n e[2], ed ha v i n o, mentre in Valdarsa oggidì si dice v i r *vino*; ma ci dà u r r a o v a = *una ovis*, e riferisce che i *Chichi* si addimandino *Rumeri*. Nel valdarsese vedemmo colla *n* antica l'u n articolo indeterminato, ma il numerale è u r (1), fem. u r a[3], ed u r (1) dicesi anco a Sejane.

Una terza caratteristica rumena è il passivo espresso dal riflessivo, permodochè *io mi vedo* venga a dire *son veduto*[4], e così via. Nel valdarsese, par che oggidì il modo più comune di esprimere il passivo sia quella perifrasi che è par dell'italiano; quindi j o s e m b a t u t *io sono battuto*, che in dacoromano si direbbe ĭ e u m e b a t[5]. Tuttavia, ho potuto trarre dal mio testo vivente delle forme valdarsesi che senza dubbio sono avanzi del passivo alla rumena. Oltre ad a ú d e-s e s u s s u r u *si sente susurro*, e a ú d u-s e *sono sentiti, si sentono*, circa i quali potrebbe pensarsi ad imitazione dall'italiano, n'ebbi il prezioso a u d i t z-v a (non a v z i t z-v a, come sarebbe, da quanto vedrem poi, normale), letteralmente *vi udite*, per *siete sentiti, vi si sente* (audimini). V o i v â a u z i t z i direbbe il macedovalaco, e v o i v ĕ a u z i t z il dacoromano, per *audimini*[6].

[1] Per il dacoromano, Isser ha p ă n e, che dà per maschile. Molnar all'incontro, p. 343, ha, coll'articolo feminile, p ă i n e a; v. la nota seconda a pag. 17.

[2] Forma prettissimamente dacoromana; il p ä i n e della nota antecedente, *pâine* secondo una diversa trascrizione della prima vocale. Il macedovalaco dice p ĕ n e (Diez, I[2] 338). All'incontro m u g l i a r a *moglie*, e f r a t o g l i (parrebbe erroneo per *fratzgli*) *fratelli*, del medesimo elenco d'Ireneo, sentono di macedovalaco.

[3] Anche nel milanese l'*unus* ha due forme diverse: *gh' era* o n *om*, c' era un uomo; v u n *de quel paes la*, uno di quel paese.

[4] *Studj orient. e ling.*, p. 259.

[5] Il dacorom. I e u m e b a t può anco significare *io mi batto* (v. D i e z, II[1] 212, II[2] 245); mentre il valdarsese j o m e b a t u avrebbe esclusivamente codesto valor riflessivo.

[6] La perifrasi del passivo mediante il verbo *essere*, non è ignota al dacoromano (v. Molnar, p. 314, Diez, II[1] 212), ed anzi, in certi tempi, è normale nel macedovalaco (v. Bojadschi); ma e l u e s t e c a l c a t u (macedovalaco; letteralmente *egli è calcato*) vale, alla latina, *egli fu calcato*.

Continueremo a considerare il verbo. Gl' infiniti valdarsesi non mi dánno il *re* finale, che pur nel dacoromano è inusitato[1]; si sentano vêdé *vedere* (dacorom. vede'a, macedov. vidére); auzí *udire* (dacorom. auzí; macedov. auzíre); ĵocà *ballare* (dacorom. ĵucà *giocare, ballare*; macedov. ĵucare *ballare*, cfr. l' ígrati serblico *giuocare e danzare*); àrde *ardere* (dacorom. e macedov. *id.*); cavtà *guardare* (dacorom. kautà, *cercare, guardare, contemplare*); portà *portare* (dacorom. purtà, macedov. purtare); coće *arrostire* (dacorom. koaće, Diez); planĵe *piangere* (dacorom. plänǵe); poté *potere*, jo poc *o* jo potu, tu potzi, je pote, *posso, puoi, può* (dacorom. pute'a, ĭeu poću, tu potzi, ĭel poate; macedov. putére). Il presente valdarsese di avé *avere* (dacorom. ave'a; macedov. avere) è jo am, tu ari (ai nel perfetto composto), je are, noi arem *o* avem, voi aretz *o* avetz, jel aru; e diversifica da quello degli altri parlari rumeni per la inserzione della *r* nella seconda singolare e nella terza plurale (*ari* e *aru* in luogo di ai, au), e per la facoltà di sostituire la *r* al *v* nelle altre due del plurale. È la *r* della terza singolare (are in tutti i dialetti) che si estende a quelle altre persone, per male inteso amor d' analogia (come, p. e., la *r* del regolare numĕrĕ *egli numera* è anco in numeri *tu numeri*, numerem ecc.). Il resto della conjugazione d'*avé* ci chiamerà ad avvertimenti che toccano il verbo valdarsese in generale. Può dirsi identico in tutti e tre gl' idiomi rumeni l'*imperfetto* (ed anco il *presente*, come più tardi vedremo, se dagli ausiliari si prescinde), il quale suona per l'avé valdarsese: aveiam, aveiai, aveia; aveiam *o*

[1] Appena come licenza poetica sarebbe tollerata questa desinenza, a quanto riferisce il Diez. L' Isser la ritiene nel suo dizionario; il Molnar non la conosce, nè la trovo in un giornale rumeno che ho dinanzi. Il Bojadschi dà gl' infiniti macedovalachi tutti in *-re*, ma avvertisce, a p. 74, che presso i Macedovalachi, del pari che presso i Greci, l' infinito non s' usa nel discorso, in vece sua adoperandosi l' indicativo colla particella si *se*.

aveiamo, aveiatz, aveia (dacorom. e macedov. aveam, aveai ecc.). Il *perfetto semplice* manca ai verbi valdarsesi; il composto vi mette indifferentemente l'ausiliare o prima o dopo del participio, come nel dacoromano s'ha am scris *o* scrisam, au vezut *o* vezutau per *ho scritto*, *ha* (*hanno*) *veduto* (DIEZ, III[1] 259, III[2] 273). Quindi, di avé valdarsese, jo am avut, j'am avut *o* avutam (dacorom. ĭeu am avut[1]), tu ai avut, t'ai avut *o* avutai, je a avut *o* avútâ; noi am avut *o* avutam, voi atz avut *o* avutatz, jel a avut *o* jel avútâ. Il futuro formasi in tutti e tre i linguaggi rumeni, (come si forma, stando ai grammatici, nel neo-greco, e come nell' inglese), dal presente del verbo *volere* e dall' infinito del verbo che si conjuga[2]; ma il valdarsese s'accosta per il *volere*, in un pajo di forme, più al macedovalaco che al dacoromano. Futuro valdarsese di avé: jo voi vé *o* avé, tu ver avé, je va avé, noi rem avé *o* vem avé, voi vetz avé, jel vor avé (dacorom. voi, vei, va, vom, vetz, vor avĕa; macedov. voi, vrei, va, vremu, vretzi, voru avere). L'*imperativo* valdarsese di *avere* si scosta da quello degli altri idiomi rumeni; la *r*, di cui parlammo presso il presente (le forme del quale si riproducono quasi esattamente nell' imperativo), ha invaso tutto il tempo: ari tu, ari je, arem noi, aretz voi, aru jel (dacorom. aibi tu, aibĕ ĭel, avem noi, avetzi voi, aibĕ ĭei). Tre tempi

[1] Il Bojadschi ha, per il macedovalaco, eu amu avutâ, come ha eu amu calcatâ *ho calcato*, e così sempre. Il Diez, che pur prende dal Bojadschi quanto concerne la conjugazione macedovalaca, scrive amu calcatĕ. V. la n. 2 a p. 70.

[2] Il macedovalaco fa il futuro anco preponendo va (*vuole*) a tutte indistintamente le persone di una specie di congiuntivo; servile imitazione del modo volgare neogreco ed albanese. Di *avere* p. es.: eu va si amu, tu va si ai, noi va si avemu, ecc. = *θὰ ἔχω*, *θὰ ἔχῃς*, *θὰ ἔχωμεν*, ecc. Il Bojadschi chiama questo futuro *più volgare*, *κοινότερος*. Cfr. *Vergleich. Gramm. der Neu- und Alt-griechischen Sprache*, Braunschweig 1825, p. 23; *Hahn*, *Albanes. Stud.*, II. 62.

del congiuntivo di a v é valdarsese ho potuto raccorre; formazioni importanti tutte e tre, le due prime comuni agli altri verbi, la terza limitata ormai, per quanto io intesi, a questo ausiliare. È un *passato* il primo di questi tempi, che presso *avere* suona: s e r a š v e *o* a v é *se io avessi*, s e r a i a v é *o* v e *se tu avessi*, s e r a v e *o* a v é *s' egli avesse*, s e r a m *o* r a m o v e *se noi avessimo*, s e r a t z v e *o* a v é *se aveste*, s e r a v e *o* a v é *se avessero*. Mi pare affatto fuor di dubbio che qui vi sia, innanzi all' infinito, l'imperfetto del verbo *volere*, che forma pur nel dacoromano, premesso ugualmente all' infinito, un tempo equivalente (d e v r e a m a v e'a ĭ e u, d e v r e a m a r à ĭ e u, letteralmente *se volevo avere io*, *se volevo arare io*, per *se avessi*, *se arassi*), e che suona, sì nel dacoromano che nel macedovalaco, v r e a m(u), v r e a i, v r e'a, v r e a m(u), v r e a t z i, v r e'a. Il valdarsese avrebbe perduto il *v* iniziale, come glielo abbiam visto mancare, a danno dello stesso ausiliare, in n o i r e m a v é del futuro; e vi sarebbe divenuto *a* il dittongo *ea*, espresso nel dacoromano con quella lettera-dittongo cirillica di cui il Molnar dice che « l' *e* deve, con pronuncia lieve e rapida, unirsi all' *a* ». Resterebbe da dichiararsi la desinenza del r a š che è nella prima persona valdarsese; per la quale mi acquieto all' analogia dell' a š, che il verbo a v e'a offre in luogo di a m (*ho*) nella forma che assume quale ausiliare in tempi condizionali dacoromani[1] (ĭ e u a š a v e'a, ĭ e u a š f i f o s t a r a t, letteralm. *io ho avere*, *io ho essere stato arato*, per *io avrei*, *io avrei arato*). — Il secondo dei tempi congiuntivi valdarsesi, ha, di più, fra l' ausiliare e l' infinito, il participio passato di *essere*; e il valore d' un *trapassato*. Quindi: s e r a š f o s t a v é (letteralmente *se volevo stato avere*) *se io avessi avuto*, s e r a i f o s t a v é *se tu avessi avuto*, e così via. Mi par formazione tralignante; altra rumena, che in qualche modo le si

[1] A š, a i, a r, a m, a t z, a r, da *am*, *ai*, *are*, *avem*, *avetzi*, *au*. Lo scorcio a t z trovammo anco nel perfetto composto valdarsese.

accosti, sarebbe il voi fi fost avut dacoromano, *avrei avuto*, letteralmente *voglio-essere-stato avuto*, ossia *sarei-stato avuto*, sul gusto dello slavo che dice *sono scritto* per *scrissi*. — È un futuro il terzo tempo congiuntivo valdarsese che ebbi, e solo per avé; il quale suona: se avureh *se avrò*, se avuri *se avrai*, se avrä, se avremo *o* aremo *o* avrem, se avretz, se avuru. Nulla di consimile rinvengo nel dacoromano; ma il macedovalaco ci porge, in tutti i verbi, un futuro congiuntivo sullo stampo di quel d'*avere*, che vi suona: si avurimu, si avuri, si avuri, si avurimu, si avuritu, si avuri[1]. Malgrado i guasti sofferti dalle voci valdarsesi, non si può sconoscere l'identità dei due tempi, e il rispettivo tipo latino (habuero (-rim), habueris, ecc.) ricorre alla mente d'ognuno. — Passando ad *essere*, valdarsese fi (dacorom. fi; macedovalaco hire, con *h* per *f*, come in herbu, dacorom. fierbu, lat. *ferveo*, e in più altri), il presente del nostro dialetto istriano ne è in condizioni tristissime: jesam *o* sam, ješti *o* šti, ie; jesmo (**morts esmo*), jeste, jescu *o* scu. Lo slavo prevalse, ajutato probabilmente dalla quasi-identità che presentavasi fra il serblico ed il rumeno nella doppia forma della terza singolare (macedoval. este od *è*, dacorom. iaste *o* ĭe; serbl. jèst, je; valdarsese ie). Prettamente serbliche sono la prima singolare (in ambo le forme) e sì la prima che la seconda del plurale (serbl. jèſam [=jessam] *o* ſàm, jèſmo, jèſte[2]); e la seconda singolare, che è rumena (dacorom. ĭešti [ešti], macedov. ešti), ricorda nella forma scorciata lo slavo (serbl. jèſi *e* ſi), del pari

[1] Così furimu, calcarimu, arupserimu, avzirimu.

[2] Il dacorom. ha sänt (*io*) *sono* [e sänt anco per (*essi*) *sono*, cfr. l'it. *sono*], il macedovalaco escu (*io*) *sono*, forma notevole che cerco di dichiarare in appresso. Il Diez, nella prima edizione, dava per altra forma della prima singolare dacoromana: säm, ma la omise nella seconda edizione. Ci risponderebbe il səm valdarsese, che a pag. 19 vedemmo nella costruzion passiva (jo som hatut).– La prima e la seconda del plurale sono nel dacorom. säntem, säntetz, nel macedov. le tre plurali: himu, hitzi, suntu.

che la terza plurale nella sua (serbl. jèfu, fù). Quest' ultima persona valdarsese non è diversa dalla prima singolare del macedovalaco, escu, singolar voce intorno alla origine della quale non so astenermi dall' esporre una mia conghiettura. Il dacoromano e il macedovalaco hanno cioè una classe di verbi dalla congiugazione analoga a quella de' nostri colla prima in *isco*; si confronti il dacoromano mĕresk *io magnifico*, mĕrešti, mĕreašte, mĕrim, mĕritz, mĕresk, o il macedovalaco florescu *io fiorisco*, florešti, floreašte, florimu, floritzi, florescu, col nostro *fini*sco, *fini*sci, *fini*sce, *finiamo*, *finite*, *fini*sco*no*. Ora, la terza singolare rumena di *essere*, este o iaste come vedemmo (=lat. *est*), consuona fortuitamente, in modo quasi perfetto, colla desinenza della corrispondente voce de' verbi in *esk* (*-eašte*); la seconda (ešti *tu sei*, dall' antico *es*) sarebbe quindi venuta a modellarsi precisamente sulla terminazione della seconda di quei verbi (*mer*-ešti), e per la prima sarebbe surto alla fine, per forza d' analogia, l'escu *io sono* (*flor*-escu), che incontriamo nel macedovalaco, quasi si trattasse d' una radice E congiugata sul modello di mĕresk(u) e simili. Quindi avrebbe spiegazione anco il jescu valdarsese di terza plurale, giacchè all' escu di prima persona singolare sarebbe affatto simile la voce di terza plurale, come s' ha *mĕr-esk(u)* per *glorifico* e *glorificano*. — Il presente d' un verbo valdarsese di codesta classe sarà qui al suo posto: fines[1] *finisco*, finešti, finê, finim o finimo, finitz, finesco; imperativo finê-tu, finê-je. — Lo *-sci -sce* latino-italiano fiori*sci*, flore*scis*, fiori*sce*) è -šti -šte nel rumeno, per quel vezzo medesimo che dallo *scio* latino fecē il dacoromano štiu *io so*, il quale si ripete fedelissimamente nel valdarsese štiv o štivu *so*, stii *sai*, stie *sa*; come le voci dacoromane kresk, krešti, kreašte, *cresco, cresci, cresce*, sono mirabilmente conservate nelle valdarsesi crescu, cre-

[1] Cfr. Molnar, p. 162.

šti, crešte[1]. — E procedendo coll' *essere* valdarsese, il cui *presente* ci ha fatto un po' divagare, veniamo súbito al *perfetto composto*, mancando pur l' imperfetto, secondo il Micetich, a codesto ausiliare. Abbiamo: fostam o il meno accetto j' am fost *sono stato*, letteralmente *ho stato, j' ai été* (dacorom. ĭeu am fost, macedov. eu amu futâ), t'ai fost *o* fostai, je fōstă, noi am fost *o* fostam, voi atz fost *o* fostatz, jel a fost *o* fōstă. Il futuro: jo voi fi, e i passati congiuntivi se raš fi *e* se raš fost fi, tutti e tre i tempi da conjugarsi nel modo che vedemmo presso *avere*. L'imperativo: fii tu, fia je (dacorom. fii tu, fie ĭel; macedov. hi tu, lasi hibâ elu), fiam noi, fiatz voi, fia jel (dacorom. sĕ fim noi, sĕ fitzi voi, sĕ fie ĭei; macedov. lasi himu noi, hitzi voi, lasi hibâ elji). Al Valdarsese è probabilmente estraneo, del pari che al Valaco, l'uso di *essere* qual ausiliare nel perfetto composto. Vedemmo verit-a (hanno venuto) = dacor. venit-au.

Raccolgo ora quant' altro mi resta di spettante al verbo. Cavtu, cavtzi, cavta, *guardo, guardi, guarda*; batu, batzi, bate; pljerd *o* pljerdu, pljerzi, pljerde, *perdo, perdi, perde*; vindu, vinzi, vinde, *vendo, vendi, vende*, plur. vindem *o* vindemo, vindetz, vindu; audu, avzi, aude, *odo, odi, ode*, plur. avzimu, avzitz, audu. Il valdarsese si mostra più tenace degli altri dialetti rumeni in riguardo all' *-u* della prima singolare; il dacoromano dirà p. es. ĭeu bat *io batto* (ma batu-te ĭeu *io ti batto*) e il macedovalaco ugualmente eu bat malgrado l'ortografico eu batu[2]. Le forme dacoromane corrispondenti alle valdarsesi che or' ora leggemmo, sono: caut, cautzi, cautĕ; bat, batzi, bate; pierd,

[1] Cfr. ancora dacorom. muske, mušte *mosca, mosche*; pe'aŝte, pešti *pesce, pesci*; macedov. pescu, pešti; pascu, pašti, pašte = *pasco, pasci, pasce*.

[2] Cfr. *Diez*, II[1], 209-10, II[2], 243, I[2], 340; *Bojadschi*, 6-7; *Molnar*, 161, 310.

pierzi, pearde (piarde); vind, vinzi, vinde, víndem, víndetzi, vind[1]; aud, auzi, aùde, auzím, auzítz, aud. Il valdarsese distingue anco nella prima conjugazione la terza singolare dalla terza plurale del presente: je ara *egli ara*, jel aru *essi arano* (dacoromano arě, arě; macedovalaco calcâ, calcâ). Nelle altre conjugazioni, il macedovalaco offre *e* per la terza singolare ed *u* (almeno nella scrittura) per la plurale, come nel valdarsese; ma per quest' ultimo dialetto non sono forse da perdersi di vista le desinenze serbliche -ê ed -û, come órê, orû, *ara, arano*, tréſê *o* tréſe, tréſû, *scuote, scuotono.* — Ho ancora: leg, leghi, lēgā, *lego leghi lega*, freg, freghi, frēgā, *frego freghi frega*, ne' quali mi si pronunciava l' *a* finale della terza assai spiccato e quasi coll' accento[2]. Due osservazioni suggeriscono ancora questi due ultimi esempj; la prima, che il *g* resta gutturale innanzi ad *i*, a differenza di quanto avviene negli altri dialetti rumeni (si fa ǵ palatino nel dacoromano, leg, leǵi, leage = leaghe, e *z* nel macedovalaco[3]), nel che sarà da vedersi influsso italiano, del pari che nella media subentrata presso il secondo verbo (freg) alla tenue antica (dacorom. frek); e la seconda (riferibile anco al crēšte sopraccitato), che la *e* mostra nella terza persona un' alterazione analoga al normale espandimento che ne offrono p. e. il dacoromano leagé (=leaghe) e il macedovalaco leagâ, *egli lega*. Dell' espandimento che mostra l'*o* dei

[1] Il Molnar ha vănd a p. 233, come ha il Diez nella prima edizione; ma a p. 139 ha l' infinito vínde, e quest' ortografia è adottata dal Diez nella seconda edizione. L' Isser (che fa uscire in *u* breve tutte le prime sing. pres.) ha văṇdu *e* vindu *io vendo*. Il macedovalaco, víndere, Bojadschi, p. 75.

[2] Il calcâ *ei calca* del paradigma macedovalaco non va confrontato. L' â non vuol rappresentarvi un *a* accentato ma sì un a "tra *a* ed *o*" (Bojadschi, 2); e vedemmo il Diez trascriverlo *ě*.

[3] Il Bojadschi non reca, a tal proposito, alcun esempio di verbi in *-gu* della prima conjugazione; ma non fa eccezione veruna. Nei nomi ugualmente, lung(u) p. e., *lungo*, è nel plurale dacoromano lunǵi, nel macedovalaco lunzi.

due dialetti orientali, non ho alcun esempio dalla Valdarsa, dove si dice dorm *o* dormu, dormi, dorme, *dormo dormi dorme*, mentre queglino hanno, nella terza persona, doarme. L'affievolimento di *o* ad *u*, che, per regola generale, s'ha nel dacoromano p. e. in port, purtà, purtat [1], *io porto, portare, portato*, è nel valdarsese *rugat [2] *pregato*; ma l'infinito è in Valdarsa rogà [3], mentre ai dacoromani è rugà. — La prima plurale del presente di arà suona in Valdarsa aremo *o* aram *o* arem; nell'orazione dominicale abbiamo lassam (ri)*lasciamo*.— Per l'imperfetto, si sentano: araiam, vendeam, avziam, finiam; alle quali formazioni valdarsesi s'accostano per particolar simiglianza quelle dacoromane che il Diez avea accolto, non so da qual fonte, nella prima edizione della sua *Grammatica delle lingue romanze*, e rifiutò, non so ben perchè, nella seconda (cäntaam, auzieam, florieam). Le desinenze che pajon più corrette nel dacoromano, e son comuni al macedovalaco, sarebbero *-am* nella prima conjugazione, ed *-eam* nelle altre (quindi *aud-eam*).— D'imperativi Valdarsesi mi avanzano: auzi tu *odi!* vinde tu *vendi!*, identici alle voci corrispondenti degli altri dialetti rumeni; di ziće *dire* (dice-re), ho l'imperativo zi *dì!*, e il participio zis *detto*, e nel dacoromano ugualissimamente ziće, zi, zis. Di vêdé, vêzi *vedi!*. Col pronome suffisso, mi fu dettato dam *dammi!* (dacorom. dĕmi). — Gli altri tempi, come presso gli ausiliarj: jo am vendut *io ho venduto*; jo voi vinde *io venderò*; se raš vinde *se io vendessi*; se raš fost vinde *se io avessi venduto* [4]. — Gerundj: dormînda *dormendo*, mu-

[1] V. per il macedov. Bojadschi, 10.

[2] *Rugat - a* pregato - ha, pregò. La stampa ha *rogata*.

[3] A. Covaz; v. più tardi. — Dormì è però comune, coll'*o*, al dacorom. e al valdarsese. Il macedovalaco ha durnji(re).

[4] Un altro tempo condizionale, una specie d'ottativo, pareva che stesse nelle reminiscenze del Micetich; e varie volte si provò a mostrarlo in un qualche verbo, ma, le forme che gli uscivano, si trovavan non diverse da quelle che avemmo nell'imperfetto. Così p. e. il verija

oanda *o* munkonda *o* monkœnda *mangiando*, omnanda *camminando*. I due primi sarebbero in dacoromano: dòrmind, mănkănd. Il gerundio macedovalaco, oltre la forma corrispondente al dacoromano, ne ha una, sulla cui genesi non oso entrare, che forse dà ragione dell' *a* finale dei gerundj valdarsesi. Osserviamla nel verbo che risponde al terzo dei nostri esempj istriani, verbo che nel suo conio s' accosta d' altronde assai al valdarsese: imnândalui *camminando*, p. e. imnândalui mancu, imnândalui mancâmu, *camminando mangio, camminando mangiamo*[1]. — Chiuderò con un verbo irregolare specificamente rumeno. Valdarsese: là *prendere*; lavu, ļaji, laje, *prendo, prendi, prende*; lajèm, lajètz, lavu, *prendiamo, prendete, prendono*; lat *preso*, jo am lat *io ho preso*; — dacoromano: Iua (prendere; lat. *levare*); iau, iai, ia, luom, luatz, iau[2]; luat, ĭeu am luat; — macedovalaco: loare; ljau, ljei, lja, lomu, lotzi, lja; eu amu loată. —

Noi vedemmo il valdarsese ora inclinare particolarmente verso il dacoromano (stălele; zi; *o* (una); fi;

venga, dell' orazione dominicale, altro non sembra che una terza dell' imperfetto (cfr. *finiam*, *aveia*). D' altronde, ad un condizionale che poco si scosti dalle forme dell' imperfetto, non saprei veder fondamento nè rumeno nè slavo. — Abbiamo *daje (la stampa ha *duje*) *dia* (det), sulla cui desinenza non sono ben chiaro. — Più tardi vedremo dajetz-m *datemi*, in cui è certo intruso l'*aj* slavo (*dajte*).

[1] Rammento, senza però asserire che la somiglianza sia più chè esteriore, la doppia forma dei gerundj campidanesi (Sardegna): fueddendu *e* fueddenduru *favellando* (v. *Fuchs*, l. c. p. 194). — *A* ... *lui* è il genitivo-dativo macedovalaco dell' articolo (p. e. *a domnu-lui* del signore, al signore), e del pronome personale di terza, sempre al maschile singolare. — Quanto all' omnà *camminare* valdarsese, imnare macedovalaco (pre-imnarea il passeggiare), non vedo forma che ci corrisponda nel dacoromano, in cui s' ha all' incontro umblà od ĕmblà (ambulare), forma non inaudita neppur questa all' Istria, Ireneo riferendoci: anbla cu Domno, anbla cu Uraco (leggi *Draco*), *va con Dio, va al diavolo*. —

[2] Il Diez ha, nella prima edizione, con *l* iniziale anco quelle voci che qui, giusta il paradigma del Molnar, ne mancano.

fost; alcune voci del pronome personale; passato del congiuntivo), ora verso il macedovalaco (dila; ljepuru muljera; mušat; cljeptu ciaptiru; presente di *volere*; futuro congiuntivo (di avé); omnà; jescu), ora esibir forme che partecipano dell'uno e dell'altro (filju, čelji). Altri distintivi del macedovalaco vo' adesso ricordare uniti, e d'uno solo vedrem partecipe il valdarsese. — Dell'antico *cl* o *c'l* (ad esempio in *genuc'lo* da *genuculo*[1]), il dacoromano serba intatta, come ha fatto osservare il Diez (I², 344, 197), la gutturale, e distempera o elide la liquida, dicendo kiemà *o* kemà = clamare, ureke = auric'la, genunke = genic'lum[2]; mentre il macedovalaco mantiene ambo i suoni, con farli seguire da *i*; quindi cliama(re), genucliu, ureclie. Il valdarsese s'accorda in ciò col macedovalaco, esibendo cljemà, jerunclju, urecla (orecljе). — Il Diez medesimo (ib. 350) dichiara proprio del dialetto meridionale il tramutarsi del *v* iniziale in *j*, come in jermu *verme*, jite *vite*, jinu *vino*. Qualche esempio del valdarsese parrebbe seguire tal vezzo; ma, a ben vedere, il *j* non vi rappresenta, credo, l'antico *v*. Ho ljermu *verme*, iarna *inverno*, e, col *j* mediano, vi ju vije[3], *vivo viva*. Nel maschile dell'ultimo esempio (dacoromano viu), il secondo *v* radicale, fattosi *u*, fu preso per desinenza (si ricordi il bo *bove* che di sopra vedemmo), quindi sparì nel feminile (dacorom. vie), e l'*i* che gli andava innanzi s'appajò naturalissimamente ad un *j*. Nei due altri che precedono, il *v* originale è seguito da *e* che nel dacoromano si espande a dittongo (*ea, ie, ia*, v. p. 314), e fa scivolar via il *v* nel dacoromano stesso, in cui troviamo vearme *verme* e ǐermănos *tarlato, vermoulu*, iar-

[1] Di *genuculum* per *geniculum*, v. il Diez, I², 17.

[2] Nel friulano all'incontro è sconfitta la gutturale e resta pura pura la liquida sola: urele, zenoli, voli, pidoli, *orecchio(-e), ginocchio, occhio, pidocchio*.

[3] *O muljera vije*, oppure *o vije muljera*, una donna viva.

na *inverno*, ĭernat *invernato*[1]. E del resto vedemmo nel valdarsese vign *vengo* (macedov. jinų, Bojadschi, 108), vir *vino* (macedov. jinu). — I cangiamenti normali nelle uscite macedovalache di *p* in *k* (vulpe vulki, *volpe volpi*; lupu luki, *lupo lupi*; rupu ruki, *rompo rompi*) e di *b* in *g'* (orbu orgji; corbu corgji; sorbu sorgji), sono estranei sì al dacoromano che al valdarsese, i quali ci dicono affatto consuonantemente: lup lupi; corb corbi; orb orbi; sorb(u), sorbi *sorbisco, sorbisci*; - e ugualmente si distacca il macedovalaco sì dal dacoromano che dal valdarsese per la pronuncia sibilo-dentale dei *c* che son palatini presso a questi ultimi dialetti[2]; onde tzintz, zatze, dultze de' Macedovalachi risponderanno a ćinć, zaće (zeaće), dulće de' Dacoromani e de' Valdarsesi.

Pochi esempj, in cui può ancora vedersi qualche particolare somiglianza valdarsese-macedovalaca, fanno parte del seguente elenco di voci valdarsesi, col quale si esaurisce la mia conoscenza del rumeno d'Istria. La parola, che, senz'alcuna ulteriore indicazione, tien dietro, fra parentesi, alla valdarsese, è la corrispondente dacoromana: entrebà (ĕntrebà) *interrogare*; irima, dat. lu irime (inimĕ[3]) *cuore*; frunza frunze (frunzĕ frunze) *fo-*

[1] Molnar: gewintert, ausgewintert. — Dello *j* macedovalaco dice d'altronde il Bojadschi, che suona "come γ greco", e vorrà dire per certo come un *g'* palatino; quindi *gierme, gite, giapa* (verme, vite, cavalla = *japa* dacorom. e valdars.), pronuncia per cui il macedovalaco viene a staccarsi affatto dagli altri due parlari rumeni. Lo jine = *bene* (dacorom. bine) addotto dal Diez accanto agli esempj di *j* per *v*, è presso il Bojadschi (3, 138) a dirittura gjine, e gj vale quanto per il tedesco val *dj* o per l'ungherese *gy* (p. 3), ossia pressappoco il nostro *g* innanzi *e* ed *i*. Questo esempio apparterrebbe a quel fenomeno permutativo (bi-gi), normale nelle uscite, che son per toccare nel testo.

[2] Non che i Macedovalachi sieno affatto privi di ć palatino; s'ha p. e. presso il Bojadschi ariću (aricsu) *istrice* = dacorom. arić. Cfr. *ericius* e il nostro *riccio*.

[3] Giusta quanto abbiam prima veduto, i nomi valdarsesi finienti in *a* ed in *u* sono da riguardarsi come forniti dell'articolo; nella traduzione ometto l'articolo per brevità, e non lo affiggo alle voci dacoromane. Inimĕ, p. e., coll'articolo sarebbe inima = *irima* valdarsese.

glia, foglie; apa, dat. lu ape (apĕ) *acqua*; at (alt; macedov. *id.*) *altro*; văra (varĕ) *estate*; — ur 1, doi 2, trei 3, patru 4, ćinć 5, šasse 6, šapte 7 (un, doi, trei, patru, ćinć, šeasso, šeapte); *otto* e *nove* si esprimono in Valdarsa con voce slava, *ossam, dévet*, ma a Sejane dicesi opt, nuk (opt, noao; macedov. nàu), come vi si dice, oltre a zaće 10 comune alla Valdarsa, che già conosciamo, ur pre zaće (unsprĕzeaće) *undici* (e così via?) e doi zaće (doao zeći; macedov. jinjitzi = viginti) *venti*, mentre in Valdarsa ripigliasi dopo *zaće* lo slavo: *jedennaist* 11, ecc., *dvaiste* 20[1]; -doile, de doile, treile, lu treile, patrele (al-dóilea, al-tréilea, al-pátrulea) *secondo, del secondo, terzo, al terzo, quarto*; -patu (pat(u)) *letto*; berbat (bĕrbat) a Sejane *uomo*, ed Ireneo ha *berbaz*, ch'è senza dubbio un plurale (bĕrbatzi); japa (japĕ) *cavalla*; mare (mare) *grande*; il comparativo si fa premettendo mai, mai dulće *più dolce* (mai dulće; macedov. ma dultze), il superlativo preponendo cruto (voce slava; il dac. ha prea, il mac. cama, a tale ufficio[2]); fatza (fatzĕ) *faccia*; cutzitu (kutzit(u), mac. cutzutu) *coltello*; mai mun (mai mult) *più*; assiru (assin(u)) *asino*; en (ĕn) *in*; caši (ka si) *sì come*; aša (ašea, aša) *così*; pre (pre) *in, su*; pemint (pĕmănt) *terra*; ásteze o ástez (astĕzĭ; mac. astazu o azâ) *oggi*; ši (ši) *e, anco*; rev (reu) *male* sost.; nu (nu) *non*[3]; peru (pĕr(u)) *pelo* e *pero*

[1] Per la sintassi de' numerali, si sentano: vald. zaće omir, omir zaće, *dieci uomini*; zaće de jel *dieci di loro*.

[2] Nell'Istria: iarna fosta (fost-a) ši cruto raće, è tradotto: *vernus fuerat et* cruda *glacies*, e nell' it. *gran freddo*. Questo *cruto* è probabilissimamente lo stesso dei superlativi.

[3] Gli ultimi nove vocaboli entrano nell'Orazione dominicale, che fo qui seguire, mettendo in corsivo le parole che son di provenienza slava. Delle rumene tutte, s' è già discorso quanto basta.

Ćaće nostru carle šti en ćer; *svelija-se* te lume (oppur lumele tev); verija tă *krailiestvo* (oppur *krailiestvo* tă); fia volja tă, cáši en

(e *pera* in vald.); roišo (rošiu) *rosso*; vitzelu (vitzel) *vitello*; *secura (sekure) *scure*; *afflat (afflat, v. p. 313) *trovato*; *tunće (atunći, macedov. atuntzea) *allora*; *raće (reaće) *freddo*; *fruniga (furnikě) *formica*; *hrana (hraně) *vettovaglia, alimento*; *trecut (trecut) *che è passato*; *akmoce (la stampa: *avmoce*; dacorom. akum?) *ora*; *su (supt, subt) *sotto*; *juva (? lat. *ubi*) *dove*; *ć'am (će quid) *quid habeo*; *cän [kän] (känd) *quando*[1]; *home (macedov. fome, cfr. dacor. hemis-it *affamato, morto di fame*) *fame*; hlamund[2] (flěmänd, flěměnd) *famelico*; dende (de unde) *da dove*; äns *solo* (parrebbe l'ěnsa dacoromano, *stesso*, che si congiunge ai personali; lo scambio inverso di *solo* per *stesso* è di qualche nostro dialetto); torće (toarće) *filare*; cale (cale) *via*;

> ćer aša ši en (*o* pre) pemint. Pera nostra de *saca*[a] zi dä a noi ástez (*o* ásteze), ši perdunäna[b] (*o* perdunä a noi, *o* lass a noi) nostri *dug* (*o* nostre *dug*ure[c]), cáši noi lassam lu nostri *duznić*[d]; ši nuna (*o* noi) *zepeljei*[e] en *napast*, ma[f] *zbave*[g] noi de rev.
>
> *a*. Serbl. svàka slov. vſáka, *ciascuna*. — *b*. L'*a* del pronome suffisso *-na* provien forse da influsso slavo (sl. dat. *nàm*, accus. *nàs*; dacorom. ni, ne, macedov. nå, v. n. 2 a p. 70. — *c*. Notevole questo plurale modellato sui rumeni di nomi finienti in *g*, come ad esempio ǰug dacorom. *giogo*, pl. ǰuguri; e con *e* finale quasi si trattasse di nome slavo feminile (mentre dug è maschile), certamente per il motivo che i plurali in *uri* son feminili nel valaco. — *d*. Serbl. dużnik, slov. dolžnik. — *e*. Lo sloveno peljaj *conduci!*, con una preposizione corrispondente a *za* serblico e sloveno. Cfr. il serbl. zapljéati *immittere* (hineinschlagen). — *f*. Parrebbe italianismo, comunque l'Alexi (Diez, II[1] 410) dia *ma* per dacoromano. — *g*. Serblico izbaviti *liberare*; imperat. izbavi *libera*.

[1] Dove cioè la stampa ha c'ai tu=*quando habes tu*, la mia correzione dice kèn ai tu.

[2] Le voci da *hlamund* impoi, debbo alla gentilezza del signore Antonio Covaz di Pisino. Hanno la guarentigia della dotta diligenza di esso signor Covaz, e di quella d'un amico suo, che le ha con lui rivedute, e credo fosse lo stesso signor Mićetich (v. p. 52).

lucrà (lukrà) *lavorare*; fujì (fugì) *scappare*; cuvintu (kuvänt, ma kuvintà *discorrere*, cfr. p. 54) *discorso*; rescljis (deskis; v. p. 73) *aperto*; ucide (ućide) *uccidere*; plänsu (plänsoare) *pianto* sost.; spelatu (spelat; spelà *lavare*; cfr. albanese *σπελjάιγ*, *σπλjάιγ* špěljá-ig *io lavo*, *λjάιγ* ljá-ig *io lavo*) *lavato*; mutà (mutà) *cangiare*; ossu, óssele (oss-ul, maschile, e al plurale oasse-le, feminile) *l'osso, le ossa*; gura (gurě) *bocca*, gula; fòlele (foale-le) *il ventre*; limba (limbě) *lingua*; linjè (línǵe) *leccare*; furca (furkě) *conocchia, rocca*; muncà (mäncà) *mangiare*, v. p. 72; bä (be'a) *bere*; untu (unt(u)) *burro*; lingura (lingurě) *cucchiajo*; cassu (caš(u)) *cacio*; far de gustu (fěrě de *senza*, gust(u) *gusto*) *insipido*; cira (ćině) *cena*; revu (reŭ) *cattivo*, cfr. rev a p. 75; frica (frikě) *paura*; spiru (spin(u)) *spino*; jarba (jarbě) *erba*; meru (mér(u)) *melo, mela*; nuca (nukě) *noce*; jedu (edu, capretto, Isser) *capriolo* (capretto?); porçu, porcélu (pork, pl. porći) *porco*; dracu (drak(u)) *diavolo*, v. sopra, a p. 72, n. 1; preotu (preot) *prete*; dumireca (duminekě) *domenica*; basserica (besearikě) *chiesa* [1]; bire (bine; macedov. gjine) *bene*; tremäte (trimite) *mandare*; furà (furà) *rubare*; feciòru (fećor *ragazzo*) *fanciullo*; betör (běträn(u)) *vecchio*; calù (kal-ul il cavallo; maced. cal-lu) *cavallo*; bovu (boŭ) *bove*, cfr. p. 55; oia (oae, coll'articolo: oaia, come da ploae: ploaia) *pecora*; sêrpele (šerpe-le) *il serpente*; galjira (ghěině, cfr. fěině *farina*; macedoval. galjin-le *le galline*, Bojadschi, 133) *gallina*; majelu [mgnelu] (miel, macedov. nielu da *mielu* v. p. 58, n. 4; greco ant. *μῆλον* mêlon *pecora, bestiame minutp*, ecc.) *agnello* [2].

[1] Un altro volgare romanzo in cui vive questo grecismo, è il romancio (Grigioni) che dice *baselgia*, chiesa (*Fuchs*, o. c., 351). – In Friuli abbiamo un villaggio Basagliapenta (Basajepente dei friulani), quasi *Basilica pinta*.

[2] Mi restano: piasèi *piacere* (verbo); pestèi *pestare*; piatu, *piatto*,

Diremo che Dacoromani e Macedovalachi sien venuti a mescolarsi nell' Istria, o non direm piuttosto (comunque la scarsità dei materiali studiati faccia apparire ardimentose anzichenò simili congetture) che il rumeno di Valdarsa rappresenti un dacoromano più antico di quel che oggidì si parla, o, per dir meglio, si scrive nella Valachia, un dacoromano in cui si mantengano certi caratteri d' antichità (v. avureh, muljera, urecla[1], e simili), proprj tuttora del macedovalaco, ma perduti dal dacoromano moderno? Ne' valdarsesi jerunclju *ginocchio*, cljemà *chiamare*, che mostrano, come vedemmo, uno di questi caratteri d' antichità conservati dal macedovalaco, v' ha d' altronde qualche particolarità dacoromana (d. genu*n*ke, kiemà; m. genucliu[2], cliamà). È bensì vero che il valdarsese s' accosta specialmente al macedovalaco anche in uno de' notevoli fenomeni di decadenza (*k* o ć=p) e forse eziandio in un secondo (*h* per *f*) che però non è estraneo pure al dacoromano; ma del primo non vedemmo applicazione costantemente comune, nè identica modalità (vald. cljeptu, mac. cheptu [cfr. dac. piept]; vald. ƥljerdu, mac. cherdu [dac. pierd]), del secondo vedemmo anzi discordanza nell' applicazione (fi *essere* nel valdarsese e hi- nel macedovalaco; home *fame* in

vivanda; *patita *patita*; *donche *dunque*; frutu (Covaz) *frutto*; i quali vanno messi tra gl' italianismi.; — *ru, *ra, *rä [cfr. mă, tă, *mia*, *tua*], *lo la* (articoli; con *r* per *l*, alterazione che sappiamo frequente nel rumeno, e che si ritrova altrettanto frequente nel genovese, come in gora, ro, ra, *gola*, *lo*, *la*); verde *verde* (dacorom. verde *e* vearde), nävu *neve* (dacorom. nea, *Isser*), i quali son forse da unirsi ai precedenti; e roba *veste*, orpa (dat. lu orpe) *pietra*, rupa (dat. lu rupe) *rupe*, coromàcu (Covaz) *cappello*, *sać (zać?) *ma*, i quali non saprei se abbiano fondamento rumeno; orpa credo che sì.

[1] Non tralascerò per altro di notare che nel valdarsese potrebbe riguardarsi come epentetica alcuna di queste *l* che appariscono antiche; non vedersi cioè differenza tra la *l* di plierdu cljeptu (perdo, petto) e quella di cljemà, jerancliu. — Vedemmo anco *l* prostetica in ljermu = jermu = verme.

[2] V. Diez, I[2] 197 e 344. In quest' ultimo luogo, il dac. genunche è privo per isbaglio della seconda *n*.

valdarsese e f o m e nel macedovalaco). Gli elementi slavi del rumeno di Valdorsa, cui non mi fu dato rivolgere certa attenzione, conterranno per avventura qualche prezioso additamento circa la precisa patria di codesti coloni. Ma, comunque abbiano più ampj studj a pronunciarsi intorno ad essa, nessun lettore, che m' abbia sin quí seguíto, vorrà più mettere in dubbio il *Valachismo* di codesto importante parlar valdarserse [1]. Il quale non è quindi, come i letterati istriani intesero, una diretta propaggine latino-istriana, ma sì il latino rustico elaborato compiutamente a nuova lingua, tra ogni specie di straniero influsso, là negli ultimi paesi che il Danubio bagna. Se alcuni termini rumeni sono tuttora assai diffusi per l'Istria, come vuole il Combi, il quale vede in ciò una prova della grande influenza esercitata sul resto della popolazione istriana dai supposti militi e coloni romani: noi altro non ci vedremmo se non parole prese a prestanza dal valaco, importato in tempi relativamente moderni, o qualche singola coincidenza dell' italico istriano col rumeno, di quelle che naturalmente si avvertiscono anco tra i più discosti parlari d'uno stesso ceppo.

L'intrecciarsi di Slavi e Rumeni sulla terra istriana, ci ha condotti a posporre ai Valachi i *Francesi in Italia*, che il Biondelli ragionevolmente ha messi prima. Sono i francesi della provincia aostana, ossia, secondo l'Autore, « la « numerosa popolazione di tutte le valli cisalpine comprese « fra la catena del *Monte bianco* e il *Monte Rosa*, la quale, « sebbene e geograficamente, e politicamente italiana, parla tutta« via un dialetto corrotto della lingua francese meridionale, di« stinta dagli scrittori col nome di *lingua d'oc.* » Essa ammonterebbe « ad oltre 78,000 abitanti, in massima parte pastori », e coltiverebbe « specialmente le scoscese valli di Challant, Pel« lina, Ferrex [2], e la principale valle d' Aosta, della quale

[1] In Valdarsa dicono c o v i n t à v l a š k i, a Sejane c o v i n t à r u m u g n e š k i, per dir *parlare il dialetto rumeno.*

[2] Di quest' ultima valle non mi fu dato vedere altrove menzione. *Verrès* o

« tutte le altre sono altrettanti rami collaterali, sino al gros-« so borgo di Châtillon, che, sulla strada postale, divide il dia-« letto piemontese dal francese. » Per tal modo ci viene accennato come sia di favella italiana una considerevole parte dell'Aostano, locchè si vede più distintamente nella pagina che sussegue: « Questo dialetto estendevasi, non ha guari, in « tutta la parte meridionale della stessa valle (d'Aosta), co-« me attestano i nomi di quasi tutti i villaggi disposti sulle « due rive della Dora, ... e i rispettivi dialetti oltremodo « commisti di voci ed idiotismi francesi; se non che tutte « queste tracce vi si vanno di continuo cancellando ...; il « dialetto piemontese vi acquista tutto giorno nuovo terreno, « ed è già penetrato sin nel cuore della classe più elevata « della capitale (Aosta). » Donde va inferito (e oggigiorno non parrà superflua l'osservazione), che troppo larga parte faceva il nostro Autore all'idioma francese, col dirlo parlato di qua dall'Alpi graje da meglio di 78000 individui; dacchè a poco più di tanto poteva ascendere, all'epoca in cui egli stese l'Articolo[1], la popolazione di tutto quanto il ducato di Aosta[2]. Nella quale debbono stare d'altronde, per circa tre migliaja, i tedeschi monterosani, la Val-Lesa formando parte dell'Aostano[3]. — La famiglia *occitanica*, ossia provenzale, cui apparterrebbe il francese aostano, occupa eziandio la Savoja, Ginevra, Losanna, e per certo anco il Vallese meridionale (Diez, I² 104); quindi troveremmo l'*occitanico* a ponente ed a settentrione della provincia d'Ao-

Verres o *Verrex*, circa sei miglia italiane al sud-est di Châtillon (v. *C. Bianchi*, *Geogr. polit. dell'It.*, p. 135), è una borgata sita allo sbocco della Val-Challant (*Schott*, *Deutsche Colon. in Piem.*, p. 6). A oriente della Val-Challant s'ha la Val-Lesa; a occidente, prima la Val-Tournenche, poi la Val-Pellina. Se pur la borgata di Verrex avesse comune il nome con una vallicella secondaria, ciò non parrebbe quadrare per il caso nostro.

[1] V. p. VIII.

[2] Il censimento pubblicato nel 1839 (1838) dà 78,110 anime (*Bianchi*, p. 25-29, *Encicl. pop.* s. Aosta); il *Geogr. Lexic.* di Ritter (1855) ne dà 84,000.

[3] V. *Schott*, o. c., p. 90.

sta. — Ed affinissima al provenzale abbiamo ancora altra favella straniera in Italia: il *catalano* dei circa 8000 abitanti della città d'Alghero in Sardegna, di cui più innanzi discorre il nostro linguista.

Il quale annovera inoltre da 85,500 Albanesi, che nell'Italia meridionale conservano ancora lingua e costumi di lor nazione. La principale immigrazione epirotica in Italia, seguì, com'è notorio, alla morte di Scanderbeg († 1467), l'eroico difensore dell'indipendenza albanese. Questi, nel 1461 (MURATORI), era venuto nel Regno, con uno stuolo de' suoi, in soccorso di re Ferdinando I; e sin da allora s'ha che si stabilissero quivi alquanti Albanesi. Il Biondelli fa anzi rimontare intorno al 1440 la prima comparsa degli Arnauti in Italia, condotti in Calabria, a' servigi di Alfonso I, da *Demetrio Reres Castriota*, che sarebbe stato rimunerato dal re con terre e privilegi, e preposto al governo della Calabria ulteriore. Questo *Demetrio Reres* è dato dal nostro Autore per padre di Scanderbeg, ma erroneamente per quanto sembra, il genitore dell'eroe albanese essendosi appellato *Giovanni*[1]. L'Hahn, che s'è valso largamente delle notizie raccolte dal Biondelli su codesti Albanesi, porta anche questa dell'immigrazione del 1440, accompagnando di un punto interrogativo la *paternità* attribuita a *Demetrio Reres Castriota*[2]. — Il Biondelli ci parla ancora, seguito anche in ciò dall'Hahn, di piccole colonie albanesi nell'Istria, « e propriamente nel villaggio di Peroi composto di 210 a- « bitanti, poche miglia discosto da Pola, e nel territorio di « Parenzo, ove alquante famiglie albanesi vivono sparse in « appartati casolari. » L'Hahn ha pronta l'etimologia albanese per il nome di Peroi. Ma il Combi, nel luogo citato, scrive a pagina 107, parlando delle varie suddivisioni che

[1] *Yban Castriota*, Hahn, Alban. Stud., I. 326; Hammer, Gesch. d' Osm. Reich., Pest, 1840, I. 368, 370.

[2] O. c., I. 30, n. 48. — L'opera del Dorsa (Vincenzo Dorsa, Su gli Albanesi, ricerche e pensieri; Napoli 1847) non ho potuto vedere; l'ho fatta indarno cercare a Firenze, a Torino, a Vienna.

gli slavi puramente serblici dell' Istria ammetterebbero: « I « villici di Peroi, fatti passare da taluno per *Greci* di na« zione [1], sono invece Montenegrini della chiesa d' oriente. » Il nome di quegli che guidava la diecina di famiglie albanesi alle quali, secondo il privilegio allegato dal Biondelli [2], la repubblica veneta concedeva « lo spazio di terra che for« ma appunto il territorio di Peroi », è Miho Draicovich, ed è nome, come ognuno scorge, che sente più il Montenegro che non l' Albania. *Miho* ha il tipo d' un vezzeggiativo erzegoviniano [3], e sarà il Mi*ch*o [4] che il dizionario dà per Mítar *Demetrio* [5], sul gusto di Mišo per Mijàilo *Michele*, Míjo per Mijat, Drágo per Dragùtni, tutti vezzeggiativi erzegoviniani, dall' ultimo de' quali s' avrebbe *Drago-vich* come *Marko-vich* da *Marko* ed infiniti altri presso i serbli. *Dragovich* si nomina una borgata della Dalmazia [6].— Di Greci ed Albanesi trapiantati nell' Istria non tace del resto il Combi, ma assicura che « perdettero ogni loro spe« ciale carattere; solo alcuni tipi di greca bellezza si rico« noscono ancora così nel Parentino come in quel di Pola, « dove talora si ode qualche vanto di prosapia epirotica, e « oscilla qualche suono di greca favella [7]. »

[1] Qui pure confusione tra greci ed albanesi; cfr. Biondelli, p. 59.

[2] Del 26 novembre 1657. Il Combi non conosce questa data, ed ha, del 1647, nuovi *Dalmati* nel territorio di Pola, " nonchè Montenegrini a Peroi nel 1650. „ L. c., p. 125.

[3] V. *Stephanowitsch-Grimm*, Serb. Gramm., Pref. p. XXIX. La varietà *erzegoviniana* s' estende anco al Montenegro, ib. XXVII.

[4] Il *ch* della trascrizion latina rappresenta una lettera serblica la cui pronuncia si dice corrispondere pressappoco a *tch* tedesco. Il serblico non ha la gutturale *h* (=χ gr.).--

[5] Per corrispondenti albanesi di questo nome, l' Hahn dà: *βίττο*, *Μίτϱε*, *Δίμε*, *Μιτš* (Mić), *Μιμ*. L. c., II, 117.

[6] *Ritter*, Geogr. Lexic.; dipendente da Spalatro.— *Stephanovich* ha nel Lessico serblico: Dragòvich, *monastero* in Dalmazia;— v. ib. anco Drágovich (e Drâgo).

[7] L. c., p. 125-6. Un uomo del volgo, ad Umago, mi asseriva però, che a Peroi si parla un idioma *stravagante*, affatto incomprensibile alle altre genti istriane.

Alle due estremità meridionali d'Italia, in Calabria[1] e in Terra d'Otranto, mette il nostro Autore meglio di 18,000 Greci; e suppone, dottamente fiancheggiando la sua congettura, che negli odierni coloni ellenici di quel paese che fu la *Magna Græcia* sieno le reliquie dei greci colà stabilitisi in remoti tempi, «intorno a cui molti esuli moderni successivamente si raggrupparono.» Ma io ho motivo di dubitar forte dell'*ellenismo* di codesti 18,000 coloni, e debbo crederli Albanesi anch'essi. Una grande autorità vivente, da me consultata, nega la presenza di popolazioni greche nell'Italia moderna, e conferma l'asserzione dell'Adelung (Mithridatis, II, 795) che «degli antichi greci, i quali tennero il dominio della bassa Italia, non esiste più traccia da... secoli.» — A circa seicento individui fa ascendere poi l'Autor nostro la colonia di greci mainotti che abbiamo in Corsica, venutici del 1676; dalla qual colonia, oppur dai Focesi «che si stabilirono in Aleria 550 anni prima dell'era cristiana», al Viale pareva che ripeter si potessero le molte parole di greca derivazione ricorrenti nel dialetto còrso[2].

Di vere popolazioni non italoglosse in Italia, non resterebbe più da menzionarsi se non la maltese, che parla un idioma di fondo arabico; gli Ebrei, gli Armeni e gli Zingari non potendo andar ragguagliati agli altri *coloni stranieri*, i primi perchè favellanti la lingua del paese, gli altri perchè scarsissimi e non radicati. Nel paragrafo che tratta dei Maltesi, l'Autore accenna alle colonie arabiche, ormai scomparse del tutto, che il dominio musulmano avea lasciato nell'Italia meridionale, e tocca ancora delle «tracce d'un an-«tica araba colonia nella provincia Sulcitana in Sardegna, i «cui abitanti, ancora detti Maurelli, sono riguardati da al-«cuni come discendenti da quei Mauri, che, per testimonian-«za di Procopio, espulsi dall'Africa ai tempi di Belisario,

[1] Il *Biondelli* ha *Calabria ulteriore*; ma la città di *Celso*, ch' egli dice occupata da' Greci, non è quella che abbiam nella *citeriore* al nord di Cosenza?

[2] Ap. *Tommaseo*, Canti Côrsi, p. 351. Cfr. *Tommaseo*, ib. 247.

« furono deportati in Sardegna, e si stabilirono nei monti pros-
« simi alla metropoli dell'isola. » Tale origine, nota il Biondelli, è oggetto di controversia presso gli scrittori, ma la costituzione fisica, i costumi e la pronuncia dei Maurelli parlerebbero per essa. Ora, e' mi sembra assai strano che quadrino al nostro Autore per *coloni arabi* i Mauri gettati in Sardegna nel sesto secolo dell' êra volgare[1]. Erano, a parlar con Procopio, *Mauri Barbari*, chiamati dai Sardi, secondo lo stesso Procopio, *Barbaricini* (e *Barbaricini* e *Barbagia* sono i nomi che portano ancora a' giorni nostri codesta « peuplade de la Sardaigne, et le canton qu' elle ha-
« bite, à cause d' une colonie de Maures qui y a été trans-
« portée par les Vandales, et que les Romains ne réussirent
« depuis jamais à subjuguer[2] »), i quali da varj eruditi, e saviamente, tengonsi per Berberi, ossia di quella razza aborigena dell' Africa, a cui più tardi gli Arabi, imitando il *barbari* de' Romani, diedero il nome di *Berber*[3]. — Circa gl' Israeliti, è accennato dall'Autore a leggende rabbiniche secondo le quali la prima apparizione degli Ebrei in Italia rimonterebbe in sino ai tempi di Giacobbe e de' re pastori. Ma il leggendario giudaico ha, di quei tempi, non già un'immigrazione *giacobbitica* ossia *israelitica*, ma bensì un' intrusione *esauidica* nell'Italia, della quale fa diventar re Śèpo (צפו), nipote d' Esau; leggenda che si riproduce, con nomi sfigurati, presso gli scrittori arabici, come altrove dimo-

[1] Anzi avrebbe piuttosto a dirsi *nel quinto secolo*, giacchè Procopio li fa deportati in Sardegna, non a' tempi di Belisario, come vuole il Biondelli, ma ben prima. — *D. B. V.*, II. 13: His *quondam* (τὸ παλαιὸν) irati Barbaris Vandali, exiguam eorum manum cum uxoribus ablegaverunt in Sardiniam, ibique clausos continebant. *Progrediente tempore* (χρόνου προϊόντος) elapsi illi, vicinos Carali montes occuparunt: unde viciniam occultis latrociniis infestarunt initio. Deinde cum ad 3000 excrevissent, renuntiarunt latebris, ita ut aperte circumiectis in locis omnibus grassarentur, dicti ab indigenis *Barbaricini*. Hos contra *Mauros* Salomon hac hieme classem paravit.

[2] *Castiglioni*, *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie*, p. 85.

[3] *Amari*, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I. 106-8, 18, n.

stani (*Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesellsch.*, XV, p. 143).

Obbedito, come per me s'è potuto meglio, all'eccitamento del Biondelli di venir secolui ristudiando le cose trattate in codesta bellissima Memoria sui *Coloni stranieri in Italia*, mi fermerò ora alcun poco su quella che le tien dietro, dedicata alla *letteratura popolare dell' Epiro* (Albania); e, per ultimo, tenterò di annodare qualche mio studio all'esame della susseguente, che ha per tema *l' origine, la diffusione e l'importanza delle lingue furbesche.*

Ai saggi di poesia epirotica, acconciamente illustrati, venno innanzi alcune considerazioni etnologiche e storiche sugli Albanesi. Malgrado le assidue indagini intorno ai Pelasgi, da cui e Greci e Italiani riconoscono, almeno in parte, la comune loro origine, non si sarebbe ancora avvertita, secondo il Biondelli, o almeno non peranco esaminata con quella severità che richiede il grave problema, la «forte concordanza e verisimile identità» dei Pelasgi cogli Albanesi, ossia cogli *Albani* di Tolomeo. I Pelasgi, che, per testimonianza unanime delle tradizioni antiche, furono i primi invasori della Grecia: sopraffatti dai Jonj e dagli Elleni si sarebbero in parte ritirati nelle regioni più settentrionali di quel continente, e in parte trasferiti sulle coste d' Italia. Ora, accurati studj ci paleserebbero «la «esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al «settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi «anteriori ad ogni storica reminiscenza», e sarebbe oggidì accertato lo «stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresì «in varie parti delle isole e penisole greche, in particola- «re in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, del- «l' Argolide, dell' Elide e della Laconia, ove testè occupa- «vano interi distretti; e tracce non dubbie d'origine alba- «nese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hy- «dra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.»

E il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni « ci porge omai, secondo il Biondelli, ampia messe d' utili e preziose rivelazioni; e importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette « quello dei costumi e dell' indole degli attuali Albanesi colle « svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi po- « poli greci ed italici. » — Gli *Studj albanesi* dell' Hahn, lavoro importantissimo, di cui il nostro etnografo non s' è fatto pro, c' insegnano, circa le colonie epirotiche in Grecia [1], che v' hanno oggidì Albanesi in tutte le provincie elleniche sì continentali e sì peloponesiache, tranne l' Etolia, l' Acarnania, la Laconia e la Messenia; che nella Beozia, nell' Attica, nella Megaride [2] e nell' Argolide costituiscono la grande maggioranza della popolazione; che le isole d' Idra, Spezia, Poro e Salamina sono abitate esclusivamente da Albanesi; e che in fine questi occupano quasi tutta l' Eubea meridionale, e la parte settentrionale dell' isola d'Andro. Gli Albanesi sarieno anche per l' Hahn i *Neo-Pelasgi*. Gli antichi Epiroti e Macedoni, ed anco gli Illirj, erano, secondo quest' ultimo, genti pelasgiche, com' eran pelasgici i prischi abitatori della massima parte della Grecia (per Grecia intendendosi Ella e Peloponeso) e di considerevoli territorj italiani. Ma, nella Grecia, i Pelasgi avrebbero adottato il linguaggio degli Elleni che vennero a soprapporvisi ad essi; nella Macedonia e nell' Illiria l' idioma aborigeno avrebbe durato in sino a che la invasione bulgarica venne ad estirparlo dalla prima contrada, e la serblica da gran parte della seconda [3]. Nell' Albania (Illiria meridionale ed Epiro) vedremmo all' incontro l' elemento pelasgico ributtare se non assimilarsi lo slavo che s' era intruso [4]; e dall' Albania uscire *ne' moderni tempi* (dal XIV se-

[1] I, 14.

[2] Dice *Megara* non *Megaris*.

[3] Dico soltanto buona parte dell' Illiria, perchè la regione più meridionale dell' antica *Illyria* è abitata da gli Albanesi del ceppo settentrionale (Gheghi), ossia è rimasta pelasga, a parlare coll' Hahn. V. lui stesso a p. 219.

[4] Ib. p. 224, cfr. 212 in fine.

colo impoi) le colonie epirotiche dell' odierna Grecia, alle quali di sopra ci è occorso d'accennare. Ivi l'elemento greco va a poco a poco assimilandosele; ripetendosi per tal modo, come osserva l'ingegnoso Alemanno, la crisi avvenutavi ne' primi tempi dell' istoria, colla differenza, che allora eran Pelasgi autottoni fondentisi negli Elleni invasori, mentre oggidì son Neo-Pelasgi immigrati che vi si stanno ellenizzando [1].

L'Hahn, del resto, se reputa i Pelasgi ed i Greci dell' Antichità popoli tra di loro diversi, stima però egli pure che non poco di comune tra di loro v'avesse. «Noi immaginiamo, dice il diligentissimo Alemanno a pag. 221 del primo libro, che il linguaggio e i costumi dei Pelasgi «stessero a quelli de' Greci a un di presso come stanno il «linguaggio e i costumi degli Albanesi a quelli dei Neogreci; i quali mostrano di molti elementi comuni, per modo «che non basta a darcene ragione l' attiguità di sede, ma «per modo tuttavia che non permette di supporre una stretta comunanza d'origini come v'ha a mo' d'esempio fra Teutoni e Scandinavi.» E non di rado lo troviam soffermarsi a notar le parentele di voci albanesi con greche e con latine; e con vasta erudizione lo vediam confrontare i costumi albanesi co' neogreci non solo ma e con quelli dell' Ella antica e dell' antica Roma. «Il proto-albanese, come propende a credere l'etnografo tedesco, non è soltanto «contemporaneo e contermine del proto-romano e del pro«to-elleno, ma sta eziandio in affinità con essi; ovvero, «in altri termini, quant' havvi d'uguale ne' costumi dei tre «popoli vi fu immesso da un medesimo elemento, che è il «pelasgico (ib. 214, 254).»

Gli Albanesi della regione meridionale, ossia del vero Epiro, il cui territorio essi dividono con Greci e con Valachi, chiaman *Toscheria* un certo tratto del loro paese (nell' Epiro settentrionale); e i connazionali stanziati più

[1] Ib. 215, 219-21, 222, 224, 233, 248.

a settentrione, del pari che gli altri vicini, dicon *Toscherìa* tutta l' Albania australe, e *Toschi* tutti gli Albanesi che ivi sono. Abbiamo poi nell' Albania centrale la città di *Tiranna*, chiamata dal Barlesio, scrittore albanese, *Tiranna major*, a distinguerla da altra Tiranna (*Tiranna minor*) che giaceva non lungi da Croja[1]. Codesti nomi, consuonantissimi a *Tusci* ed a *Tirreni*, non è a dirsi quanto preziosi suggelli appariscano a chi sa addurre tant' altro per adombrar negli Epiroti e ne' Macedoni il nucleo di quella gran famiglia tirreno-pelasgica, le cui propaggini si stendevano a oriente nella Tracia e ad occaso nell' Italia[2]. Inguisachè, se taluno tenterà, col soccorso dell' albanese, le misteriosissime iscrizioni degli Etruschi, non potrà dirsi per certo ch' ei si parta da premesse men fondate di quelle onde partissero molti fra i dotti che già ci sperimentarono le loro forze. Ma, l' appurare, di mezzo alla strana miscela onde si compone il linguaggio degli odierni Albanesi, quel vetusto fondo originale che risulti stromento ragionevole di simigliante tentativo, è tale impresa invero, da sgomentare i più coraggiosi.

Le concordanze albanico-italiane, sì negli idiomi che nelle costumanze, le quali, dal cenno sarriferito del Biondelli, parrebbero già in qualche dovizia da quest' ultimo raccolte, gioverebbe assai che fosser messe sotto agli occhi degli studiosi, quasi a continuazione del lavoro iniziato dall' Hahn. Le corrispondenze di fatti *idiomatici*, delle quali non saprebbero dirsi a sufficienza provveduti i saggi comparativi del dotto alemanno, sarieno più specialmente interessanti, siccome quelle cui la indagine può con minor pericolo affidarsi che non alle somiglianze ne' costumi, nelle pratiche, nelle superstizioni, nelle leggende; elementi questi, che più facilmente sorgono o divengono comuni anco tra genti le più disparate[3].

[1] Ib., 12, 15, 86, 136, 233; e III, 130.
[2] V. ib. I, 215, 221, 233.
[3] P. e., l' atto dello sputo preserva dall' occhio cattivo presso gli Alba-

Per la quale considerazione, io non mi arrischio senza grande esitanza al parallelo etologico a cui m'invitano la *vendetta del sangue* e le *cerimonie funerarie*, quali si trovano appresso agli Albanesi ed ai Côrsi.

La *vendetta del sangue*, come ognun sa, è tutt' altro che esclusivamente propria a questi due popoli[1], ma viene

nesi (Hahn, I. 159); e lo sputo, secondo gli Ebrei di Tangeri e forse pur d'altri della Barberia (Romanelli, *Massà be'rab*, p. 25-26), preserva ugualmente dalla minaccia dell' *occhio*, e guarisce il male da esso arrecato. — Par che sia l'atto di estremo disprezzo creduto antidoto alla lode, per la quale si attacca il maleficio dell' *occhio*.

[1] La *vendetta-del-sangue* è promossa dal bisogno d'incuter timore, a guarentigia di sè e de' suoi, col non lasciare impunita l'offesa; oltrachè dalla carità verso i defunti, che parrebbero vilipesi se inulti, e dal risentimento e dall'alterigia, che spingonò l'uomo a farsi giustizia da sè. La *guarentigia-del-sangue*, che stringe ad *unità di famiglia* parte più o men piccola della nazione non pergiunta a civili ordinamenti, si presenta pronunciatissima presso ad antiche e moderne tribù arabiche (v. *Amari*, Storia dei Musulm. di Sicilia, I. 34-5, 41 [33], 44, 45, 68); è siffatta vendetta-di-sangue, più che altro *tutelatrice*, sarà probabilmente quella che vige al Libano presso Drusi e Maroniti. La *vendetta-di-sangue* per *sentimento*, per punto d'onore, malgrado la pubblica giustizia che non lascerebbe impunita l'offesa, è quella che sussiste ancora in Corsica, in Albania, in Sardegna. È anco alle *Bocche di Cattaro*, finitime appunto al territorio scodrese (v. la nota seguente; e Hahn, I. 205); e degli Illirici in genere il Tommaseo ne dice (Nuovi Scritti, IV. 29) che loro è dovere la vendetta, e che in un proverbio dicono "chi non si vendica non si santifica", giovandosi di quella "terribile etimologia" per cui *vendicare* significa *santificarsi* (Tommaseo, Canti côrsi, p. 86). Anche in sloveno abbiamo ſvetiti *santificare*, oſvetiti ſe *vendicarsi*. — La legge mosaica mirabilmente conciliava il barbaro impeto della privata col civile principio della pubblica giustizia. Quando il giudice avea trovato di condannar l'omicida, l'affine dell'ucciso, *il ricuperatore del sangue*, diventava l'esecutor della condanna (v. Num., XXXV, 24; Deut., XIX, 12). — Il passo che addurrò per chiusa, tratto da certa ordinanza d'uno degli Aconi re di Norvegia, e riprodotto dall'Hahn (I. 205), sarebbe caduto molto in acconcio a Melchiore Gioja nella confutazione ch' ei scrisse dell'opera di Bonstetten *L'homme du Midi et l'homme du Nord, ou l'influence du climat*, opera in cui, circa la *sete di vendetta*, era asserito: "cette malheureuse passion (le trait le plus saillant du caractère des "habitants du Midi), n'existe pas dans le Nord, et ce trait de carac- "tère est une des grandes lignes de démarcation entre les deux cli-

in essi a costituire carattere principalissimo della fisionomia nazionale. « Allato alla processura incamminata dalla Autorità dello stato contro l'uccisore, scrive l'Hahn, vige ancora, fatta sacra dall' uso, la *vendetta-del-sangue*[1]. Alla famiglia dell'ucciso s' attribuisce non solo il diritto ma benanche il dovere d' usar rappresaglia sull'uccisore o sulla famiglia di lui. » — E in Corsica ci si dà, come un raro esempio di *perdono*, quello del figliuolo che ai tribunali consegna non tocco l'uccisore del padre (TOMMASEO, Canti còrsi, p. 151), negligendo per tal modo l'*onore d' inevitabile vendetta* (ib., p. 44, cfr. p. 70). — « La vendetta di sangue, continua l'Hahn, spetta sempre ai parenti più stretti dell' ucciso; ove l'uccisore non possa raggiungersi, la vendetta prende di mira quel più stretto suo parente che sia nel luogo o nel distretto. Se nel casato dell' uccisore v' ha persona che si distingua per autorità o per prodezza, ai parenti dell' ucciso rivien conforto ed onore quando loro riesca di prendere vendetta su quella. Nè mancano di esigere per uno de' loro congiunti più vittime dal parentado dell' uccisore. A ciò allude l'Albanese vantandosi: *pesa sei uomini ognun de' miei parenti.* » — E nei *Canti còrsi* sentiremo una fanciulla esclamare sul cadavere del fratello:

A fare la tò vindetta
  Quale voli che ci sia?
Mámmata bicina a more!
  O a tò surella Maria?
Si Lariu nun era mortu,
  Senza strage nun finia......
Lasci sola una surella......
Povera, orfana, e zitella
Ma per fà la tò vindetta
  Sta siguru, vasta anch' ella.

„ mats. „ Re Acone diceva adunque: *che, ove in Norvegia andasse ucciso qualchedunno, il migliore uomo dell' altro casato era fatto segno alla* vendetta del sangue, *se pure la cosa fosse avvenuta senza che questi vi partecipasse in qualsiasi guisa; e che per tal modo fiaccavansi i migliori casati.* — V. ancora Grimm, Storia della lingua ted., p. 627, n. (903).

[1] L'Hahn, comunque non ne discorra di proposito che sotto alla rubrica

E in Corsica pure, «alla vendetta la parentela è delitto», e sentiam parlato di «quella vendetta fellonesca inevitabile, chiamata trasversale, la quale faceva vagare talvolta su tutti d' una famiglia, e più sopra i principali e i migliori, il terrore e la morte.»

Ma per bindicallu a vabu
Ce ne vurrite parecchi

grida una figlia côrsa[1]. — «Ogni rappresaglia, ne soggiunge il chiaro descrittore delle costumanze albanesi, richiedendo una nuova vittima d' infra gli appartenenti al casato inimico, e il dovere di vendetta e la colpa del sangue andando da padre in figlio, ne nasce che talvolta nel giro di pochi anni la *vendetta* estirpa numerosi casati. *Di qual casato sei?* è la prima domanda che l' Albanese rivolge a uno sconosciuto, mettendo la mano sulla pistola se sa di aver da pagare o da riscuoter sangue; e, pronunziata la risposta, due spari che rapidamente si susseguono formano non di rado la continuazione del dialogo[2].» — E tra i Côrsi il Tommaseo lamenta «l' odio diffuso per tutta la parentela, e per la discendenza, scorrere col sangue; quindi il paese languire quasi da continovi contagi percosso.» E più innanzi: «In un paese (di Corsica) eran le sette de' Bianchi e de' Neri: e la fanciulla chiesta da uno di parte nemica: sono de' Bianchi, risponde, e me ne tengo. E la cosa finisce in sangue[3].»

Riavvertito il lettore, che, se non istimo inutile questo parallelo (il quale potrà anco imputarsi di una certa artificialità), non presumo tuttavia di trarne ancora conseguenza

"Costituzione delle tribù montane nell' episcopato di Scutari (Skodra)„ la dà ripetutamente per costumanza propria agli Albanesi in genere; v. ib., p. 69, 91; 181, 222, 243, e in quella rubrica stessa l'ultimo capoverso a p. 176.

[1] V. *Tommaseo*, ib., p. 105 (cfr. 137), 62, 168, 110. E a p. 157:

Per morene una duzina
Anche dei più principali,
Di Mariu li so stivali
Restanu vindicati appena.

[2] L. c., p. 176, 243.

[3] L. c., p. 137, 145-6.

alcuna, passo alle *cerimonie funerarie*. « Finita l'agonia, scrive l'Hahn[1], le donne raccolte intorno all' estinto mandano una gridata orribile..... Le amiche si precipitano ad aumentare lo spaventevole coro, urlando e picchiandosi il petto. Sorelle, cognate, figlie da marito e la vedova, se non ha passata la mezza età, si recidono i capelli; (gli uomini, il padre in ispecie, lasciano crescere per lutto barba e capelli, come i Romani); mettono a rovescio i loro mantelli, per modo che i fiocchi riescono all' esterno, si graffiano a sangue le guance, si ammaccano il seno, si strappano i capelli ricisi, cadon per terra, danno impetuosamente del capo nelle muraglie, chiamano il defunto per nome..... Nipoti (figlie di fratello) e cugine si scapigliano, ed anco tagliansi un riccio, e si legano il capo con una pezzuola nera, che non ismettono per varj mesi. La vedova la porta per sempre[2]..... Poi le donne si pongono a sedere intorno al cadavere, e allora incomincia la vera *lamentazione*, cui non prendon parte le parenti soltanto, ma pur le vicine. La *lamentazione* non è mai in prosa; di regola consta di due versi, cantati prima *a solo*, poscia ripetuti dal coro intero. Simili lamentanze sono fissate dall' uso, e si riferiscono alle particolarità della vita del defunto. Avviene però alle volte che il dolore ispiri a una donna elegie nuove. Le più strette parenti tirano innanzi così sin che restano esauste, e non è lecito interromperle. Venuta poi la volta alle altre femine, l' una interrompe l' altra accennando con la mano e incominciando un nuovo verso..... Se il morto ha stretto parenti, come sorelle o figlie maritate, in luoghi non più di due o tre ore lontani, invitansi a' funerali, ed esse to-

[1] Sotto la rubrica *Costumi del paese di Riça* (Albania meridionale; *Familiengebräuche der Riça*); e si tratta di maschio perito in buon' età. L. c. p., 150; cfr. la n. 1 a p. 195.

[2] Preser Niccola, Costantino han ferito.
Dove sei, madre mia? Vieni, reggimi il capo:
E legalmi stretto stretto, ch' io lamenti.
Tommaseo, Canti greci, p. 168.

sto si fanno in via, con accompagnamento più o men numeroso, singhiozzando ed urlando...... Altri mandano in regalo, alla famiglia del defunto, vino, acquavita e provisioni..... Morendo un uomo in età avanzatissima (überlebter Greis), usano scannare, a remissione de' suoi peccati, una o più pecore (è normale che il moribondo, secondo il suo stato, ordini il numero delle vittime), per farne il banchetto funerario; il quale vien perciò ad essere nella Riça quasi un' eccezione, mentre in altre regioni albanesi è di regola, come un giorno a Roma, e nell' Ella[1].»

In Corsica abbiamo tratti semigliantissimi, per non dire identici, a quelli che rilevammo presso gli Albanesi: «Finita l' agonia, levano il grido ritte..... I più stretti parenti, si levan di casa, e in quella d' un congiunto apprestasi loro un pasto che è detto *conforto*[2]. Cominciano quindi i canti funebri in casa, intanto che vengono da varj villaggi il parentado e gli amici. Guida la schiera un parente, segue talvolta il paese intero, e di terre lontane..... Se la morte violenta, le donne all' apparita del paese, si fermano, e si scapigliano, urlano, si strappano i capelli, si picchiano il petto, si graffiano il viso. Un tempo anco gli uomini. Vanno a rincontro quelle del paese, tranne la moglie e riurlano.... I più stretti parenti più si tapinano. Vanno alla vedova; e tengono capo con capo, per mezzo minuto. La guidatrice della schiera nel Niolo le mette un velo nero sul capo; che, fin che non si stracci, lo tiene..... Fan cerchio intorno (alla bara), e girano; che dicesi *caracollo*.

[1] V., per i lamenti greci, Tommaseo, Canti greci, p. 172 (Fauriel); "... finito, sovente svengono..."; cfr. Hahn, p. 150, penultimo capoverso. V. ancora la pag. qui seg., n. 1, e Tommaseo, ib. p. 398. — In Albania e in varie parti di Grecia continua l' antica usanza della *δανάκη*, cioè della moneta messa in bocca al cadavere. Aveva ad essere il soldo per Caronte. Cfr. *Grimm*, *Deutsche Mythologie*, p. 791.

[2] Il Grimaldi presso Tommaseo, Canti côrsi, p. 76: In Niolo chiamano il *conforto* ciò che offresi a mangiare a' parenti del defunto. Questo conforto *spesso è loro recato nella propria abitazione*, oppure nella casa d' un congiunto.

Una parente (le donne sole cantano) o intuona o prega donna più da ciò, anco se non congiunta di sangue.... Cantano de' pregi del morto, del dolore de' parenti, le lodi degli antenati. In Altiani due donne chinate capo a capo vociano insieme; onde nulla o poco s'intende: in Castagniccia, una alla volta, e a ogni strofa gli astanti confermano. Seguitano le ballate talvolta più dì, e l'una all'altra (femina) dà luogo..... Vanno alla sepoltura sbarbati, poi smetton di farsela per più settimane. Le donne co' capelli raccolti: e alla fossa li scioglievano, o radevano poi. Nel distretto di Serra il bruno alle fanciulle era una berretta, che lì chiamano cuffia; alle maritate, pezzuola bianca; alle vedove un velo fine.... Alle famiglie ragguardevoli costan caro le cere e il convitto..... nella perdita d'un de' loro furono ammazzati due bovi e andarono mille pani. Sedevano a tavola sessanta per volta. In certi luoghi l'anniversario celebravano come in Grecia, con banchetto[1]. »

Il Biondelli, per saggio della letteratura popolare dell'Epiro, ci porge la fedele versione (85) di sedici canti. Il primo ha per soggetto « un'avventura di Costantino il piccolo, fratello di Scanderbeg »; poi quattro erotici o nuziali, uno religioso, e dieci *cleftici*. Dei sette veramente *cleftici*, sei risguardano l'eroica resistenza che Suli oppose ad Ali; e fra i Greci ritrovo, di codesti sette, sei per intero, insieme alla miglior parte del settimo[2]. L'Hahn ha un settanta canti,

[1] *Canti Côrsi*, p. 182-84; cfr. p. 64, dove in nota si legge: "V'ha non poca somiglianza nel modo di piangere i morti, fra i Corsi, gli antichi Irlandesi, e i Mori d'oggigiorno." Per costumanze consimili presso i Sardi, v. *Archivio storico italiano*, T. XII, disp. I (1860) p. 120.— E cfr. *Canti greci*, p. 36-7; donde apparisce non estraneo a' Greci pure il costume di celebrare in patria i simulati funerali dei morti fuori; costume che l'Hahn trova "sommamente notevole" appo gli Albanesi. — V. ancora *Canti greci*, p. 402.— "Se il cane ulula, senza guardar la casa, annunzia morte (*Hahn*, Gebräuche der Riça, ib. I. 158)." — "È antica e comune tradizione fra' montanari, che l'ululare del cane è foriero di vicina calamità nella famiglia del padrone (*Tommaseo*, Canti côrsi, p. 73)."

[2] *Tommaseo*, *Canti greci*, p. 336-8, 377-8, 379, 242, 416, 136-7, 161. Cfr. il Biondelli stesso, a p. 97.

non d' importanza storica però, tranne qualche elegiaco; e compresevi otto canzoni (che posson dirsi di letteratura *erudita* piuttosto che *popolare*), di Neçím bey, il poeta più celebrato dall' Albania settentrionale; canzoni pregne di quella pederastia romantica e pura, che regna presso i Gheghi, i quali l' amor di donna par che non càntino[1]. Ma pur d' altri prodotti di letteratura popolare ci dà saggi l' Hahn; proverbj, indovinelli, fiabe. Della *vendetta del sangue*, onde i canti côrsi riboccano, nessun riflesso nelle cose pôrteci dall' etnografo italiano, e solo scarse tracce in quelle che dobbiamo al dotto tedesco. Un' ammonizione generica, che suol dirigersi principalmente ai fanciulli, per esprimere: *non commetter malanni!* (*Hahn*, III. 22, b.) dice letteralmente: *non fate sangue e disgrazia!* (*μος bάνι gjαx ε bόλjbε*[2]), e la parola che rendo per *sangue* vale: *sangue, uccisione, colpa-di-sangue, vendetta-di-sangue, inimicizia-di-sangue.* Ritorna in un canto nostalgico, dove gli esuli lamentano:

Σι κουρ κέμι ράνε με gjαx
Ικ ε δαλλj πρέιγ βιλjαέτιτ.

Come se caduti noi fossimo in causa-di-sangue,
Fuggiti, fuorusciti dalla patria*.

E un proverbio tosco, adoperato quando accadano contese od uccisioni atte ad avviluppare le famiglie in *ven-*

[1] *Hahn*, l. c., I. 166. - I Gheghi occupano l' Albania settentrionale e la centrale; ib. 12.

[2] Dev' essere motto ghego; l' ultima voce è data per ghega dall' Hahn, e la forma verbale risponde al tipo ghego e non al tosco; v. *Hahn*, s. *bέιγ*, e *F. M. da Lecce*, *Gramm. alb.*, ap. *Vater*, *Vergleichungstafeln*, p. 158ᵇ.

* L' Hahn: *Non è egli come se fossimo caduti in colpa-di-sangue, fuggiti, sottràttici alla patria?* — Letteralmente: *Come se siamo* (abbiamo) *caduti* ecc. — È dialetto ghego. La grammatica dell' Hahn non trattando che il tosco, delle cose gheghe non mi par qui superflua un' analisi alquanto diffusa. Ma pur le tosche mi parvero richiedere alcune annotazioni. — *Ράνε caduto* è per il tosco *ράρε*; v. *Hahn*, III, 107. a, II, 17, e cfr. *Bopp*, *Über das Albanesische*, p. 25-26. — *Ικ* e *δαλλj* sembrerebbero participj passati (*fuggito*, *fuoruscito*) in cui la radice

dette-di-sangue, suona: *djέμτε hάνε μόλεκε, πλέxjετ ουμbίχενε δεμbάλετε* (II, 152): «I-giovani mangiano le-mele, ai-vecchi *se*-sono -intormentiti i-mascellari*», come a dire, secondo la dichiarazione dell'Hahn; i figli fanno il male, i padri la penitenza. La fierezza, o meglio la ferocità del costume, è ritratta da quest'altro proverbio: *hα παx, ε bλέγ bιdšάx* «Mangia poco, e cómpra-*ti* un coltello**». E feroce abbiamo più d'un canto amoroso; una canzon ghega dice all'amato:

. . . .

Σε bότα ϑόνε νj'ε dυ — Με να dαμ μου ε τυ.
Κουš ουμουνdόφτ με να dαμ — Μος πουšόφτ τυ ε xjάμε.
Šίου πουšόν hεϱ' νgα hέϱε — Αί μος πουšόφτ ας dίμεν ας βέϱε.

. . . .

Ohè ciancia la gente questo e quello — per dividerci, me e te;
chi attese a dividerne — non cessi di andar piangendo;
la pioggia cessa volta per volta — egli non cessi nè verno nè state***.

si presenti affatto spoglia di qualsiasi terminazione (v. la pag. 101 n. 2). Per *ιx* non saprei addurre analogie; il sostantivo participiale ghego di questo verbo è, presso l'Hahn, regolarissimo: *ε ίxμε-jα*. Parimenti di *dαλλj* è: *ε dάλλjμεjα*; ma questa radice potrebbe essersi uniformata nel participio a quelle uscenti in *-ιελ* (la sesta conjugazione presso Lecce), come fece nel tosco, il quale esibisce, oltre a *dάλλjουϱε*, *d ά λ- λ j e*. La *e* spesso non si sente nel ghego. Cfr. Hahn, II. 3.— *Bιλjαετ* (*ιτ* è la nota del genitivo determinato: d e l l a *patria*), che non rinviensi nel dizionario dell'Hahn, è manifestamente il v i l à j e t turco (arabo) *paese*.

* *Πλέxjετ* dativo-genitivo plurale (*ai vecchi*) di *πλjαx*; v. Hahn, II. 37, dov'è il nominat. pl. determinato: *πλέxj-τε*; ib. III. 102 è all'incontro *πλjεxj-τε*.— *Ου-μbί-χ-ενε*, è del verbo *μbίγ io rendo irrigidito*, terza persona plurale del presente passivo; ed avrebbe l'aumento (*ου*), contro l'asserto dell'Hahn (II. 62) che solo l'aoristo passivo domandi codesto aumento.

** *Βλέγ*, da *bλjέιγ compero*; imperativo che accennerebbe piuttosto a un *βλιγ* che a *bλjέιγ*, del pari che il passivo *βλίχεμ*. — *Βιdšάx*, che non ritrovasi nel dizionario dell'Hahn, è il turco b i ć à q *coltello*.

*** Letteralmente: *Perchè la-gente dicono uno e due* — [*a*] *divider noi, me e te* (*με dαμ dividere, per dividere*; il participio pass. preceduto dalla prepos. m e viene ad esprimere l'infinito; v. *Lecce*, l. c. p. 152, cfr. *Bopp*, l. c. p. 27, 83); *chi attese* [*a*] *divider-ci*—

E una tosca in dialogo:

. . . .

Te ζου gjούμι? με gevvjέβε?

Nde με ζου, με ζεντ' ε ρένdα, — Πα σ' με λjα τε βlje vέvvα.

Moj vέvve, τε dέxτε djάλji, — Kje vα vdάβε vgα μάλι.

Egli: T' ha presa il sonno o m' hai ingannato?

Essa: Se il sonno m' ha presa, il malanno mi prenda,

La madre non m' ha lasciata venire.

Egli: Monna madre, il figliuol ti perisse,

Che ci hai divisi . . . . . . *

non abbia-a-cessare nel-piangere (*τυ ε xjάμε*, gerundio, v. *Lecce*, ib. p. 154, *Bopp*, ib. 82); *la-pioggia cessa volta per volta — egli non abbia-a-cessare nè verno nè state*, — L' Hahn ha *τύιj* per *te*, ossia l'accusativo tosco, e la rima n' è violata. Io mi permisi di sostituirvi *τυ*, che è del dialetto settentrionale contemplato dal Lecce (l. c., p. 137 e 141). Il quale scriverebbe *του* e *dου* per *te* e *due*, mentre colla semplice *υ* il *τυ* (*τυ ε* tue) concorrente alla formazione del gerundio che abbiamo nel secondo distico.

* Letteralmente: Ti prese (lo *ζου* di questo e del seguente verso, del verbo *ζε tocco, prendo*, è una terza singolare dell' aoristo, sul gusto d' *ix-ου fuggì*; questa persona dovrebbe suonare, stando all' Hahn, II. 80, III. 36, *ζούρρι*, *ζούρι*; ma, nel dialetto settentrionale trattato dal Lecce, il verbo zàa *apprendo*, che in fondo è senza dubbio il radical medesimo, ci rioffre alla terza singolare dell' aoristo zùu, mentre per la prima e per la seconda ha zuna, zune, esattamente corrispondenti alle tosche *ζούρρα*, *ζούρα*, *ζούρρε*; lo scambio *n*=*r* è normale; v. Lecce nel paradigma e *ντζε* presso l'Hahn *apprendo, capisco*) il sonno? me ingannasti? — Se me ei prese mi prenda (v. Hahn, II. 69*) la gravosa (*ε ρένdα*, Hahn: *die Sucht*; è un aggettivo feminile: *la grave, la gravosa*, adoperato qual sostantivo, per certo con qualche accezione particolare; non può riferirsi a *gjούμε*, che è mascolino); ma non mi lasciò ch'io-venga la-madre. — Monna madre (*Moj vέvve*, Hahn: *madre matta*; nel glossario dichiara *μόje*: *voce con cui si chiama una donna, sul fare dei nostri: donnina! ragazza!*, e rimanda a *μαρρ, prendo*, il cui participio vale anco *passo*; ma, se pur tale derivazione è la vera, parmi decisamente, che in modi simili a quello che abbiam dinanzi, il *μοj* (*μοj'*) sia un semplice vezzeggiativo, nel caso attuale in senso ironico; cfr. Hahn II, 129. n. 8, 131. n. 21, 132. n. 26 e 27 (riprodotto il secondo qui appresso), e particolarmente 133. n. 3; v. tuttavia ancora, ib. 146. n. 1, e III. 56, a) ti morisse (*dέxτε* sarebbe la terza singolare

Fiero e tenero insieme appare lo spasimo di quest'altra:

Dελλj νdε bρëκ ε βεἰτρό φἐάνε.
Βάνε μεντ' ε μία, βάνε.
Dελλj, μοj πάλα με gαιτάν.
Βάνε μεντ' ε μία, βάνε.
Συζἐζ' ε βέτουλε gραμ,
Βάνε μεντ' ε μία, βάνε.

Esci al monte e guarda il villaggio,
Ita è la mia mente, è ita.
Esci amica spada col tuo cordone,
Ita è la mia mente, è ita.
Oh l'occhi-nera, la pinta-il-sopracciglio!
Ita è la mia mente, è ita*.

Delle due canzoni gheghe che ci portano i sospiri di chi sta nella «mesta terra straniera[1]», l'una si termina con questi disperati versi:

Σι ουν κουἐ πο[2] μουνdόχετ?

dell' aoristo congiuntivo di *dες muojo*; la prima dell' aoristo indicativo è *dixja* presso Hahn, II. 73) il figlio, che ci dividesti. *Ngα μάλι* lascio senza traduzione.

* Tosca. Letteralmente: Sorgi ad altura e contempla il villaggio (*dελλj* da *dαλλj*; *φἐάνε* offre un esempio di *τ* perduta innanzi alla *ν* dell' accusativo, v. Hahn, II. 33), — andarono i sensi miei, andarono; — sorgi amica spada con cordone (*μοj*, v. presso la canzone antecedente; *πάλα* e *gαιτάν*, che mancano al lessico dell' Hahn, son la *πάλα spada corta* e il *γαϊτάνιον cordone*, *fascia* del dizionario neo-greco); andarono i sensi miei, andarono. — Occhi-nera e sopracciglio pinto, — andarono ecc. (*gραμ* non è nel lessico del nostro autore; manifestamente il *γραμμένος* neogr., *scritto, dipinto.* — *βέτουλε gραμ sopracciglio dipinto*, cioè *dal-sopracciglio-dipinto*, cfr. Hahn, II. 130, XVI: *κράχε jἐἰλ ala verde* per *dall' ala verde*, e 132, XXIII, 3. I quali esempj, e quelli più decisivi di p. 129, VII, 3, IX, 1, e 133, II, 5, non saprei d'altronde come si accordino colla teoria del nostro autore, II. 28, 46, che l'articolo mai non manchi presso l'aggettivo.

[1] *Tommaseo*, Canti greci, p. 334.

[2] L'Hahn: *Chi mai al par di me fu tormentato?* Ma il verbo è al presente; e dei valori di *πο* (Hahn, II. 101) quello di *sempre*, *continuamente*

Εδὲ νέπερκα[1] *τε πι*[2]
Πρέιγ gjάκουτ τεμ[3] *hελμόχετε*[4].

Com' io '*l sono* chi maisempre è-tormentato?
Anco la-vipera, quando *ne* bebba,
Del sangue mio si-avvelena.

E l'altra così finisce:

Kjάνι ο συτ' εμί, κjάνι,
Σέιj τε jένι πα-βερbούαρ[5].

Piangete, occhi miei, piangete,
Sinchè duriate non-privi-di-vista!

Nelle funerali, tocca la frequente illusione del dolore, che parla al defunto come se fosse vivo. È comune ai canti côrsi[6]. Uno dei distici (toschi) che si sentono rivolgere ad uomo estinto, è questo:

Νgρέου, σε τε κερκόν βένdι,
Σε τε bεν λjαζέμ κουβένdι.

è il solo, mi pare, che nel nostro caso quadri. — La forma ghega dovrebb' essere, secondo lo stesso Hahn, *κορ*. —

[1] Nel lessico l' H. dà per tosco *νεπέρκε*, e per ghego *νεπκέρε*, *vipera*.
[2] *Πι* nel tosco (H. II. 76) pare dell' indicativo soltanto.
[3] *Τεμ* corrisponderebbe al *σ-ιμ* tosco (*mio* al genitivo), e m avendosi presso Lecce in luogo dell' I m tosco (*mio* al nom.), e t e (t') per il genitivo-prepositivo dell' articolo in luogo di s ĕ (s') dei possessivi toschi (v. H. II. 60). Tuttavia, per il genitivo di *mio*, Lecce ha non *tem* ma t i m, che apparisce tra le forme *neutre*, ma altro per certo non è che un genitivo maschile (*di mio*) del pari che t i m i t (t'-im-it) *del mio*.
[4] Nel lessico (146, 229), è *hελjμός* la forma attiva ghega, e *hελjμόσεμ* la sua passiva.
[5] *Εμί* parrebbe l' *ε μέ* tosco *miei* (H. II. 61). Lecce ha e m i *il mio*, t e m i i *miei*, t e m i i t e *i miei*. — *Σέιj τε jένι* lett. *sin che siate*. Per *σέιj* il lessico ha *σέι*. Il tosco ha, secondo l' Hahn, *jίνι* sì per *estis* che per *sitis* (al congiuntivo manca l' acuto presso l' H., certo per isvista, cfr. Bopp, l. c. p. 12), ma l' esempio ch' ei cita a pag. 101 della sua grammatica, tratto dalla versione del N. T., ci offre *jένι* = *siate*.— *Βερbούαρ(e) accecato*, ha bensì perduta l' *e* finale, ma non è forma ghega.
[6] V. *Canti Côrsi*, p. 110, 190, 252, 278-9.

Kjuè τε béιγ, ο Νικολό, — Kje μbέττε νδ' Ανταλικό?

Sorgi, o capitan Nicola, — Cingi i lombi con piastre-d'-argento,
Metti arma e pistole, — Acciò tu mi ti-scagli[4] come Cionga,
Come Cionga, come il Lepenjota, — Come Marco Bozzari il Suljota.
Che ti facc' io, o Nicolò, — Che ten resti in Anatolia[5]?

Altra funerale così lamenta:

Θότε πάλα κje ρι βjέρρε: — Κου ιšτ' ιμ ζοτ τε με κρέje?
Θερρέτ κάτι[6] νde κατούα, — Θότε: τš' μ' ουbέ ζότι μοbα?
Τε με βίje, τε με νίσιje, — Τε με kλnnije[7] τε gjεστίσιje[7].

Dice la-spada, che restasi appesa, — Dov'è il mio padrone che mi tragga?
Grida il-puledro in istalla, — Dice: cosa mi s'-è-fatto il-padrone di-me?
Che a-me venga, che mi metta-in-punto[8], — che mi monti, che scorra-intorno!

[1] O forse meglio: che a te fa mestieri (*sia affidato*) il discorrere.

[2] *E μέσιvε i lombi*, lett. *il mezzo*, e forse l'articolo indica sentirsi l'aggettivo in questa espressione; v. p. seg., n. 5. L'Hahn nel lessico: *Mitte*, *Taille*. Così il sanscrito m a d' j a m a vel *medius*, e come sostantivo *medium corpus*, the waist.

[3] Nel Canto, l'H. ha *πιšκjόλα*.

[4] Il *με mi* messo per pura energia, come noi diremmo: *acciò tu mi vada*, e simili. Ne avremo altro esempio.

E per chiusa si tollerino tre indovinelli, presi tra le parecchie diecine che l'Hahn ne raccolse. Il primo è tosco, del secondo abbiamo la lezion tosca e la ghega, il terzo è ghego.

I. Ἄρα ε βάρδε[1], *φάρα ε ζέζε, ε μbίελ*[2] *με dόρρε, ε χούαρ*[2] *με gόje.*

Il campo bianco, la semente nera, la seminagion col*la* mano, la raccolta con *la* bocca. (*La lettera.*)

II. t. bαbάι πα λjέρε[4], *djάλλjι μόρι*[6] *σεφέρε*[7],
g. jάτι[3] *πα λjέμε*[4], *ι bίρι*[5] *bεν*[6] *σεφέρ*[7],

Il padre non-ancora nato, il figlio imprese (fa) la guerra. (*Il fumo.*)

III. έτσεν, έτσεν, νjι gjούρμε bαν̇.

Cammina, cammina, una sola traccia stampa[8]. (*La palla d' archibugio sparata.*)

Veniamo finalmente alla Memoria sulle *lingue furbe-*

[1] L'Hahn, qui ed altrove, scrive *βάρδε*, ma nel lessico non trovo che *βαρθ bianco*, il cui feminile dovrebb' essere (v. II, § 14) *βαρδε*; v. però *πούνε βάρδε* s. *ζι*.

[2] *E μbίελ* ed *ε χούαρ* son participj fatti sostantivi (II. 87). Stando alla grammatica, dovrebbero suonare *μbjέλε* e *χόρρε* (II. 70-2, III. 71. a; II. 68, III. 48); nel primo, sparita interamente la *e* muta e ritornato l'accento al primitivo posto, s' ha nuda la radice (v. p. 95, n. *), del pari che nel secondo, in cui, oltre alla perdita dell'*e*, riapparisce il dittongo che è nel presente e in altra forma del participio (II. 68, 24).

[3] *Jατ*, da *jι* ed *ατ*, *suo padre*. Così l'Hahn nel lessico.

[4] V. H. II, 17.

[5] Abbiam qui letteralmente *suo il-figlio*, *di-lui il-figlio* (v. n. 3), o non piuttosto l'articolo preposto al sostantivo contro la regola che l'Hahn dà per il tosco e che anco per il dialetto settentrionale si desumerebbe dal Lecce l. c. p. 141? Per certo codesta regola dovrà intendersi con restrizioni non contemplate dai due autori; v. gl' indovinelli gheghi n. 7, 13, 19, (28), 35 e 76; e il less. s. *ατ*, e ancora la pagina qui accanto, n. 2.

[6] È del verbo *μαρ* (II. 71), che vale *io prendo*. Il ghego ha semplicemente *fa*; ma per *bεν*, che sarebbe la forma tosca (*bεν*), sarà probabilmente da leggersi *bαν̇*, com' è nell' indovinello che segue e presso il Lecce.

[7] V. H. II. 32, 4.

[8] Lett. *fa*; v. la n. 6.

sche, la quale è un rassettamento della prefazione agli *Studj sulle lingue furbesche* pubblicati dal nostro autore nel 1846.

È avvertito in sul principio come da nessuno fosse posto peranco in chiara luce il fatto costante «che l' uo-«mo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua genera-«le, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per «lo più di formarsi un' altra lingua secreta, convenzionale, on-«de frangerlo impunemente»; fenomeno strano d' assai e «di sorprendente generalità», siccome quello che s' incontra, in più o men ampie proporzioni, presso le classi malefiche non solo, ma eziandio appo tutte o pressochè tutte le altre classi di persone, e sin dentro i confini della società domestica. Codesti parlari segreti, o *gerghi*, formerebbero un «campo affatto inesplorato» sul quale il nostro autore si compiace di aver «chiamata per la prima volta l' attenzione degli studiosi.» Ora, di più d' un gergo avendo conosciuto il Biondelli qualche opera interpretativa[1], la novità dell'indagine non può volersi riferire che alla speculazione filologica e filosofica del materiale de' furbeschi. Ma pure in codesta speculazione non gli maneano valenti predecessori; e qui mi contenterò di citare il Pott, che al secon-

[1] V. *Saggio*, p. 32-36. — I primi lavori sui furbeschi rimontano ad epoca discretamente remota. Sul gergo italiano avemmo nel secolo decimosesto: *Modo novo da intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco* (Venezia, 1549; v. Vater, Lit. d. Gramm. ed. Jülg, p. 192; Francisque-Michel, Études de philologie comparée sur l' argot, p. 423); *Vocabolario della lingua zerga* di Pietro e Giov. Maria Sabio (Venezia, 1556), e *Libro zergo da interpretare la lingua zerga*, degli stessi (ib. 1575; il Francisque-Michel che prende, com' io fo, il titolo delle ultime due opere da Vater-Jülg, stampa per isbaglio *Gia. Maria Salio*), Il *Mithridates* di Gessner (Zurigo, 1555) reca un vocabolario del *rothwelsch*, ossia della lingua malandrinesca d' Alemagna, e non è il primo. Del gergo di Francia fu impresso un vocabolarietto alla fine del XVI secolo (v. Francisque-Michel, l. c., p. XLVI b). — Dei furbeschi di Francia, d'Alemagna (o d' Inghilterra), trattan di proposito non pochi lavori pubblicati nel séguito; ma, prescindendo dalle ristampe d' uno de' lavori usciti nel secolo XVI (*Modo* ecc.), al furbesco italiano non veggo che opere speciali fosser più dedicate.

do volume de' suoi *Zingani* ha mandato innanzi una preziosissima Introduzione intorno a' gerghi.

In due classi dividonsi naturalmente, secondo il nostro autore (115), cotali idiomi; la prima comprende i furbeschi innocui e semplici, i furbeschi *di trastullo*, il cui artificio consiste « nell'invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni, o nell'interporre fra queste alcune sillabe convenzionali », oppure in altrettali puerili procedimenti; la seconda contiene i veri furbeschi, ossia « i gerghi parlati dai varj artigiani, e sopra tutto quello de' malandrini ». Chiama *figurati* quelli della seconda classe, perchè a suo avviso consistono in una serie di tropi e di figure convenzionali, tra cui però si rinvengono alquante voci antiquate o tolte a lingue straniere (118). Codesto carattere *figurativo* costituirebbe l'importantissimo fenomeno della « grande rassomiglianza che la lingua furbesca d'una nazione serba con quella d'ogni altra; dappoichè tutte concordano nel principio fondamentale di rappresentare gli oggetti per mezzo delle precipue e più ovvie loro proprietà o peculiari circostanze (118). » E dopo aver subordinatamente notato che la simiglianza tra i varj gerghi appare ancor più manifesta in alcune omonimie che non sembrano tutte opera del caso, il Biondelli si vien chiedendo: « Come mai uomini di varie stirpi, separati da barriere politiche e naturali, nei segreti loro conciliaboli hanno calcato una medesima via, e formato separatamente più lingue, comecchè dissimili di suono e di radici, affatto identiche nella loro essenza? » La risposta a tale quesito psicologico è cercata dall'autore nella grande simiglianza che v'ha tra l'uomo rozzo che si accinge a formare un gergo e l'uomo selvaggio che vien creandosi una lingua; simiglianza d'autori che ingenera certa simiglianza nell'opera, mercè la naturale tendenza a rappresentare gli oggetti per mezzo delle più salienti loro particolarità. Così, a mo' d'esempio, la lingua zingarica « che, per la stazionaria sua rustichezza e semplicità, può riguardarsi tuttora come primitiva », esprime « parecchi nomi d'animali e di og-

getti comuni, nel modo stesso (quel *dalle grandi orecchie* = l'asino; quella *dalle due orecchie* = la secchia, ecc.), sebbene con radici diverse, col quale sogliono essere rappresentati dai malandrini europei (114). »

L'inglese Borrow, osservando come i gerghi « di contrade diverse e discoste presentino generalmente questo medesimo carattere metaforico », conchiudeva alla sua volta: « che il linguaggio dei ladri non è nato fortuitamente nei « diversi paesi dove oggidì lo si parla, ma deriva da un' u- « nica fonte; inventato probabilmente dai malandrini d'un da- « to paese, e portato, col tempo, da gente di questa con- « trada, in altre regioni, dove si adottarono, se non le pa- « role, i principj di siffatto idioma. » Il filologo inglese riconosce impossibile il determinar con sicurezza qual paese sia stato la culla del parlar malandrinesco; ma crede poter presumere che fosse l'Italia. Ciò sarebbe additato dal chiamarsi *rothwelsch* ossia *italiano-rosso* il gergo di Alemagna, e dal rinvenirsi ne' varj gerghi buon numero di vocaboli italiani o del latino dei bassi tempi. Ora, non essendo presumibile che i ladri sien ricorsi, quasi per via letteraria, ad idiomi stranieri, que' vocaboli dovettero esser propagati da individui stranieri, ossia da individui venuti di quel paese che nel secolo decimoquinto era maestro in tutto e di tutti, sì nel bene che nel male [1]. — Ma, checchessia della prima parte del nome *roth-welsch*, la seconda non vi significa, secondo ogni probabilità, che *straniero, barbaro* [2], e non già *italiano*; e l'argomento de' vocaboli italiani ne' gerghi di altre nazioni avremo a veder nel séguito quanto poco tenga pur desso.

La somiglianza tra' diversi gerghi è cosiffatta da aversi a riguardare come una meraviglia psicologica col dotto lombardo, o da doverne inferire gettati i furbeschi l'uno sullo

[1] Ap. *Francisque-Michel*, l. c., p. XXV.
[2] V. *J. Grimm*, Deutsche Gramm., I[3], p. 19, 20; *Pott*, Zigeuner, II, 241.

stampo dell'altro come l'inglese vorrebbe? Io sono ben lontano dal negare importanza filosofica allo studio dei gerghi e dal non riconoscere che in essi v'abbiano elementi non fortuitamente comuni; ma, nè le conformità ideologiche a cui si allude vengono a costituire quella identità di essenza che ci si vanta, nè son d'indole tale che abbiano a farci maravigliare, o ad indurci, perchè vi si aggiunga la comunanza di un dato numero di vocaboli e di metafore, a non credere i varj gerghi surti ne' diversi paesi l'uno indipendentemente dall'altro [1]. La società furfantina sentì per certo, dovunque e in ogni tempo, il bisogno d' una favella secreta, d'una *cobertanza*, come bellamente in Sardegna si dice un gergo. Nella impossibilità di ottenere il secreto mercè l'uso d' una lingua straniera che fosse familiare a lei ed ignota alla gente che l'attornia, essa naturalmente è ricorsa agli unici mezzi atti a rendere occulta la lingua comune, lo svisamento fonico, cioè, de' vocaboli di questa, e l'*enimmatizzamento* (ad adoperare un termine coniato dal Pott) del loro valore; ai quali artifici si aggiunse l' uso di vocaboli strani o stranieri, potuti pescare nel proprio paese, senza

[1] Direi che anco il Francisque-Michel ecceda alquanto nel toccar della conformità dei gerghi: Un fait qui ne saurait manquer de frapper un esprit philosophique à l'aspect de ce dialecte, c'est que partout l'argot est basé sur le même principe, c'est-à-dire sur la métaphore (ib. XXIV). Immediatamente prima aveva però scritto: La métaphore et l'allégorie semblent former en effet l'élément principal de ce langage, bien qu'il n'en soit pas le seul; car il est bien certain que, dans chaque pays qui possède un argot, ce jargon contient nombre de mots qui diffèrent de la langue de ce pays, et qui peuvent être rapportés à des langues etrangères, tandis que d'autres ont une physionomie telle qu'il semble tout à fait impossible de découvrir leur origine. — E il medesimo sagacissimo autore concede forse troppo al Borrow nel dire: qu'alors (secolo XVI) l'argot ait pris *une physionomie toute nouvelle* en Allemagne et en Espagne, comme en France, je le veux bien; mais qu'il soit éclos tout d'une pièce, un certain jour, dans des pays différents et éloignés, à la suite de l'évacuation de l'Italie par ceux qui se la disputaient, ou sous l'influence des filous et des vagabonds qui en étaient sortis, c'est ce que je ne puis me résigner à croire (ib. XXVI; dopo aver citato Enrico Stefano). —

che sieno tuttavia a conoscenza del maggior numero [1]. Il tipo sintattico dell'idioma della rispettiva contrada conservasi illeso, non occorre quasi avvertirlo, in mezzo alle trasformazioni gergali [2], e, salve non frequenti eccezioni, pure il

[1] L'*argot* dei *Theg* o *Phânsigâr*, la nota casta o setta assassina dell'India, presenta caratteri conformi a quelli dei gerghi europei, e nessuno per certo vorrà supporre che tal conformità dipenda da imitazione. Io ne giudico su di alcuni saggi che mano amica me ne estrasse dal XIII volume delle *Asiatic Researches* (Calcutta, 1820); nel dar relazione del quale, lo Schlegel scriveva (Indische Bibliothek, I. X, § 2): "I Phânsigâr hanno una lingua furbesca, consistente in mo-" di di dire figurati (verblümte Redensarten), mercè i quali si ricono-" scono e se la intendono in presenza d'estranei, senza destar so-" spetti." Dal che parrebbe non trattarsi che di allegorie-eufemismi, quali abbondano anco ne' gerghi europei, in particolare nelle dizioni *tecniche*. Ma lo sfiguramento fonetico non vi manca per certo; in prova i numerali pančúrú 5, sorlú *o* čerú 6, saťúrú 7, desrú 10, a vece degli indostanici pânč, čeh, sât, des. Per 1, 2, 3, 4, ho jelú, bítrí, sancód, uodlí (wodlí), nel primo de' quali v'ha senza dubbio il jek 1 persiano (indost. ek) col suffisso sfigurante lu (cfr. se-rlu 6); bítrí 2 mi ricorda il be 2 guzeratico, e la prima parte di sancód 3 il sám 3 siamese (cinese san); ma con questi ultimi ravvicinamenti non intendo avanzare che deboli ipotesi. La chiave di parecchie espressioni phansigariche, starà probabilmente nelle lingue drâviḍiche (v. *Studj*, 264). Sitac *oro* è forse da sita sanscrito *bianco*, come raǵata vale nel sanscrito stesso (v. *Benfey*, Gloss. alla Crestom.) *bianco, argento* ed *oro*; mahi *piccone* (pickaxe) sarebbe un feminile insolito di maha o mahâ sscr. *grande*; cáţini *coltello per tagliare il corpo morto* (knife for cutting the dead body) è senza dubbio un feminile da caţina sscr. *duro*, e con ciò un traslato identico al härtling (da hart *duro*) che val *coltello, spada* nel gergo di Alemagna. Mohamed čan vale *straniero musulmano*, nome proprio ridotto a comune, e vedremo non mancare analoghi esempj ne' gerghi europei. Njamet, che nel linguaggio comune val *delizia, delicatezza* (a delicacy; è l'arabo na'i:mat), significa tra i *Phânsigâr*: *un uomo ricco*. La frase che letteralmente dice *spazzate il luogo*, indicherà in questo gergo: *guardate che nessuno sia vicino*. Kedba bahir parija *la paglia è venuta fuori*, dirà: Gli sciacalli hanno estratto il cadavere, non andate per quella strada. — Una raccolta lessicale, molto più abbondante di quella che s'ha nelle *Asiatic Researches*, è il Ramaseeana, or Vocabulary of the peculiar language used by the Thugs, with an Introduction, by capt. Sleeman, Calcutta, 1836 (Journ. as., oct. 1837, p. 397).

[2] Anco le parole straniere obbediscono inevitabilmente alle leggi sintattiche proprie dell'idioma che forma il fondo d'un dato gergo; ad es. nel

grammaticale. Vocaboli creati di pianta e messi in giro tra i favellanti il gergo con un significato applicatoci per mera convenzione, o mutamenti di significato senz' altro movente che il puro arbitrio convenzionale, non vo' negare che possano esistere; ma sosterrei che nol possano dovechessia se non in numero insignificantissimo. Onomatopeje gergali si hanno.

Lo svisamento fonetico, di cui taciono stranamente ambo i nostri autori nelle loro caratteristiche de' furbeschi [1], non è di gran lunga esclusivamente proprio a' gerghi *di trastullo*, come potrebbe credersi da chi legge il Biondelli; ma, od è unico elemento dell' idioma furbesco, o va unito agli altri due principali che mentovammo di sopra. Parrebbe esclusivo in un gergo che adoperan li Zingari sparsi nei Pirenei baschi (Zingari che hanno adottato la lingua del paese), dicendo, a mo' d'esempio, per j a u n a, che in basco val *signore*, j a u - p a u - n a - p a [2]. « Una delle forme dell' *argot* russo, ne riferisce il Francisque-Michel (l. c., p. 479), consiste nell' inserire certe sillabe convenzionali tra quelle della parola che si vuol rendere incomprensibile. » Klaproth sa di più lingue secrete che i Circassi usano nelle loro scorrerie ladronesche; una delle quali, detta *Farśipsé*, è la lingua solita, « insertoci *ri* o *fè* tra d' ogni sillaba [3]. » Il capitano Davide Richardson, nella sua Memoria sui B â z î g a r, schiatta nomade dell' India [4], ci dà contezza di « due linguag- « gi peculiari ch' essi hanno; l' uno ad uso dei caporioni

rothwelsch (*Pott*, l. c., p. 30) g o h d e l m e l e c h *gran re* (per *Dio*), voci ebraiche tutte e due, la cui collocazione andrebbe invertita se in luogo della tedesca si seguisse la sintassi ebrea.

[1] Non è però trascurato ne' maestrevoli delineamenti del Pott, *Zig.* II. 12, cfr. 2.

[2] Francisque-Michel, o. c., p. XXVIII. Questi Zingani hanno ancora " un argot particulier, dans lequel *tu fais* signifiera *nous faisons*, et *voler une pièce de toile* se dira *voler une queue*, etc. "

[3] Citato dal Pott nella *Zeitschrift d. deutsch. morgenl. Gesellsch.*, VII, 391-2.

[4] *Asiatick researches*, ed. London, VII, 451-79.

« (craftsmen) soltanto; l'altro comune ad uomini, donne e « fanciulli. L'indostano è la base d'ambedue; il primo è fatto, « in genere, per mera trasposizione od invertimento di sil- « labe (transposition or change of syllables), e il secondo « è patentemente una conversione sistematica di alcune poche « lettere, locchè sarà chiarito nel miglior modo dallo *speci-* « *men* che segue. » Ed ecco, riprodotti *ad literam*, dieci tra i ventidue esempj ch' egli reca:

Indostano.	*Bâzîgar I.*	*Bâzîgar II.*	
Ag,	Ga,	Kag,	*fuoco.*
Bans,	Suban,	Nans,	*bambù.*
Dum,	Mudu,	Num,	*respiro* (breath).
Lumba,	Balum,	Kumba,	*lungo.*
Mâs,	Samu,	Nas,	*mese.*
Omr,	Muroo,	Komr,	*età.*
Peer,	Reepu,	Cheer,	*Santo.*
Qeella,	Laqeh,	Rulla,	*un forte* (*fortificaz.*).
Réoburoo,	Buroo Roo,	Kooburoo,	*opposito.*
Sona,	Na-so,	Nona,	*oro.*

I Pančpîrî (Panchpeeree), ne soggiunge il Richardson, che « si considerano appartenere alla stessa classe cui « spettano i Bâzîgar, e vanno con questi sotto la denomi- « nazione di *Nut*, hanno essi pure un gergo particolare, sta- « bilito su principj consimili a quelli del gergo dei Bâzîgar[1]. »

Sin qui avemmo, o ritenemmo avere, la disfigurazione fonetica per unico spediente *crittolalico*; ora contempliamola in gerghi che di essa non si valgono se non in limitate proporzioni. Per *invertimenti di sillabe o di lettere* troverem nella germanìa, cioè nel furbesco di Spagna[2], taplo dallo spagnolo plato, per *tondo, piatto*, e varj consimili esempj, che già il Pott ha raccolti (*Zig.*, II. 18), ai quali si aggiungerà demias per lo spagnolo medias *calze*. Nell'*argot* trovo poco di consimile: lorcefé per *La Force*

[1] Ib., p. 463-4, 466.
[2] Sen distinguerebbero, secondo il Borrow, due dialetti, l'*antico* e il *moderno*. V. Pott, *Zigeuner*, I. 10.—

(prigione di Parigi) e lorgne-b per *borgne*, ne' quali, in luogo della falsa iniziale, che probabilmente è l'articolo, va posta la consonante che viene in sulla fine, come nell' ockelbeh *schiena, gobba* del rothwälsch (Pott, ib.) per b-uckel *gobba*. Un terzo esempio, sfuggito alla sagacità del Francisque-Michel, è linspré *prince*, in cui si pronuncia invertitamente *le ns-pre* a vece di *le pre-ns*[1]. Non son rari all' incontro nell' *argot* gli svisamenti per *apocope*: comme *commerce*, redam (per *rédemption*) *grâce*, autor *autorité*; o per *aggiugninfine*, come: labago *là-bas*, lago *ici*, nel qual ultimo parrebbe unirsi un mascheramento ideologico al fonetico, icigo ed icicaille *ici*[2], nousailles *nous*, vouzaille vouzuigaud vozière e vozique *vous*[3], bouscaille *boue*, boursicaut *bourse*; o per capriccioso mutamento della parte finale del vocabolo: billemont *billet*, promont *procès*, gilmont *gilet*, briquemont *briquet*, cabermont *cabaret*, Versigot *Versailles*, Toulabre *Toulon*, Lilange (da Lill'-en-F...?) *Lille en Flandre*, insolpé *insolent*, guichemar *guichetier* (cfr. più innanzi cochemar), burlin *bureau*, préfectanche *préfecture*, portanche *portier*, boutanche *boutique*[4]. L' *anch* trovo anche *aggiunginmezzo*, forse in origine con senso frequentativo: broder e brodancher *écrire*; pitancher *boire*, accanto a pier e picter che valgono il medesimo; river e rivancher *faire l'oeuvre de chair*; dorancher *dorer*. Esempio d'altra epentesi vedrei in birlibibi *jeu des dés et coquilles de noix*, che sarà il biribi *biribisso* dei dizionarj; ed uno di semplicissima alterazione fonetica è boutoque *boutique*. Nel gergo di Danimarca, che ha moltissimo di comune col rothwälsch, troviamo, con suffisso disfigurante, erdrum per il tedesco erde, erd', *terra*, landrum per land *paese*, ed altri simili. Sagum *col-*

[1] V. ancora Fr.-Michel agli articoli *pinos, loffe* e *verser* (zerver).
[2] „Icicaille, icigo, *ici*; expressions du *Jargon*.„ V. p. XI, e la n. 53.
[3] V. più avanti, tra le *consuonanze*.
[4] V. F.-Michel p. 70 a, ult. linea (dopo *bouton*) e *pilier de boutanche*.

tello però, che il Pott (o. c. II. 33) vorrebbe aggregare a cotali formazioni, è il giudeesco s a c k u m (ebr. סַקִּין s a kk i: n), proprio eziandio del rothwälsch. Finte derivazioni, consimili a quelle che or'ora vedemmo, sono in quest'ultimo gergo e i m e r l i n g per e i m e r *secchio* (misura di liquidi), h a a r l i n g e per h a a r e *capelli*, m ü t z l i n g per m ü t z e *berretto*. Più volte, nello svisare la terminazione d'un vocabolo, i gerghi riescono a trasformarlo in uno di senso affatto diverso; così l'*argot* dice a r s e n a l per *arsenic*, b a t e l i e r per *battoir*, p r o p h è t e per *profonde*, ossia, secondo la metafora di quel gergo, *cantina* o *tasca*. Questo *prophète* potrebbe dirsi voce gergale innalzata alla seconda potenza; e l'importanza *furbesca* degli oggetti ch'essa accenna, ben ci dà il perchè della squisita elaborazione. Da *orfèvre* si fece o r p h e l i n, da *Guibray*: G i b e r n e, da *poisson*: p o i v r e; *filou* s'è amplificato a P h i l i b e r t, *nes* a N a z a r e t h, e *navet* a N a v a r i n. Nella germanìa, per *catenaccio* si dirà c e r r o n in luogo di *cerrojo*, mentre il vero valore di *cerron* è *tela grossolana*. L'alterazione fonetica involve spesso del significativo, sia col ricordare un sinonimo, sia col ritrarre qualche attinenza della persona o della cosa che è nominata, sia coll'offerire allusioni o travestimenti burleschi, sarcastici. Così nel rothwälsch abbiamo, in luogo di *brei* (poltiglia), b r a p p e r t, per certo, come osservò il Pott, con influsso di *pappe*, che è sinonimo di *brei* in qualche volgare; e il suffisso vi starebbe per secondo elemento disfigurativo. Nella germanìa, per *ventana* (finestra), s'ha v e n t o s a (ventouse, soupirail). M a d r i c e, m a d r i n *malisia*, *maligno*, dell'argot, presentano *madré* nelle vesti di *malin*; v e r m o i s *sangue*, è *vermeil* ridotto a ricordare il *mese*, il mestruo (v. Francisque-Michel). Si sentano ancora: c o c h e m a r per *cocher*; p h i l a n t r o p e per *filou* (terme des marchands forains), e d e r, d i e z w i s t del rothwälsch (letteralmente *il*, *la discordia*), per *der, die zweite*, il secondo, la seconda, altri (Pott, II. 13: Zweiter, e, andere). Talvolta può avvenire che si finga un nome proprio mettendoci per base il

vocabolo che si vuol velare, al quale per questa via si sostituisce una perifrasi; l'argot p. e. ha pivois (=vin) de Blanchemont *vino bianco*, e Blanchemont non so che sia vero nome di luogo. Nel termine contrapposto, per *vino rosso*, pivois de Rougemont, abbiam forse all'incontro uno di que' veri nomi proprj [1] che servono a perifrasi gergali perchè contengono, direi quasi in forma gergale, il vocabolo che si vuol nascondere; artificio che si ritrova anco fra la comune del popolo, come nel toscano mandare in Piccardia *fare impiccare*; nel veneto mandar a Legnago bastonare. L'*argot* dirà: aller à Rouen, *se ruiner*; il furbesco [2]: re di Cappadocia *cappone*, re di Granata *frumento*.

Qui van poste altre applicazioni di nuovi significati, che hanno la loro intera ragione nella coincidenza fonetica, procedenti come sono da abuso gergale di omofonie e sinonimie. Solir volle dir *ventre* nel gergo francese, non per altro che per la somiglianza fonetica di questo nome col verbo *vendre* che nel gergo stesso si dice *sollir* (F. M.); — nel rothwälsch s'ha dieren per *seminare* e per *vedere*, nel tedesco essendo quasi omofoni *säen* (seminare) e *sehen* (vedere); barsel (*ferro* in ebreo) per *ferro* e per *ghiaccio*, stante l'omofonia di *eisen* ferro e *eis* diaccio (Pott, l. c., 20, 36); philosophe è nell'argot *mauvais soulier*, e il Francisque-Michel (malgrado philosophe=misérable, philosophie=misère, pauvreté) pensa che sia per la somiglianza tra *savant* e *savate* [3]; balançoire traduce, secondo lo stesso autore, *fronde* e *fraude*, per la loro quasi-omofonia [4]. — Esquinter valendo in argot *fracturer*, *bri-*

[1] *Rougemont* è il nome d'una borgata di Francia e d'un villaggio svizzero.

[2] Per *furbesco* detto assolutamente, s'intenda il gergo italiano.

[3] V. *Pott*, II. 27.

[4] V. ancora *Francisque-Michel*, s. *mouloir*, e si senta: "dix-huit, soulier remonté où ressemelé, ou plutôt rédevenu *neuf*; d'où son nom grottesque de *dix-huit*, ou *deux fois neuf* (Paris anecdote, p. 165)." —Cfr. Pott, II. 26, circa l'ospanto della germania.

ser, che nel linguaggio famigliare si direbbe *abîmer* (cfr. il nostro *subissare*), se ne tira un sostantivo gergale e s q u i n t e *abîme*; d é g u i (apocope di *déguisement*) è il *dominò* (giuoco), perchè *dominò* è anche una specie di maschera[1]. Sono trasponimenti ideologici dalla base fonetica.

A tale categoria si ascriveranno anco le espressioni gergali il cui artificio consiste nell' etimologia falsata[2]. Nell'argot: p o i g n a r d, habit qui revient au tailleur pour être retouché, pour avoir un *point*, p o i g n a r d e r, retoucher un habit (argot des ouvriers tailleurs); c e r f - v o l a n t, femme qui attire les enfants dans les allées ou dans des lieux écartés, pour les dépouiller (*serf-volant*, servo-rubante); c r a q u e l i n *menteur*, nel linguaggio comune « une sorte de gâteau », ma per l'argot come derivasse da *craquer* che nel parlar famigliare vale *mentir*. Nel furbesco: c r i s t i a n a *berretta*, come se da *cresta*; a l b e r t o *uovo*, come se da *albo*, *albume*. Nella germanìa: l a d r i l l o (che val *mattone*, lat. *later*) per *ladron* ladro; s a l t e r i o (salterio) per *salteador* voleur de grand chemin; t i r a n a (tiranna) per *finestra*, come se venisse da *tirar*[3] (Pott, ib., 13. 21. 29). Più volte, la traslazione del significato non si fonda sull' analogia fonica, ma si direbbe che in qualche guisa vi si appoggi; come l' e s t a c a (propriamente *piuolo*) che vale *daga* nella germanìa, tra per metafora burlesca e tra per l' assonanza con *daga*; o il s o f f i a (Biondelli nel *Saggio*) del furbesco per *spia*.

Arriviamo al vastissimo campo delle trasposizioni di significato che hanno ragione puramente ideologica. Qui ci si para dinanzi la più strana congerie di figure epigrammatiche, burlesche, stravaganti, arditissime, oscene, sacrileghe, frammiste ad altre che riflettono serio e rigoroso pen-

[1] V. *Francisque-Michel*, ai rispettivi articoli, e vi si consultino ancora: c h o p i n (c h o p e r); c a v é; c a l é; d a u f f e, m o n s e i g n e u r l e d a u p h i n; c r i e r a u v i n a i g r e; m o r g a n e.

[2] Qualcheduno degli esempj che seguono avrebbe forse a stare fra le voci dall' uscita sfigurata (p. 110).

[3] Forse v' ha pure allusione a t i r a n a, chanson espagnol, son air.

siero o il candore delle primitive creazioni idiomatiche. La produisante è, nell' *argot*, la terra; la perpetua nel furbesco *l'anima*, che pur vi è detta salsa[1], non dal tedesco *seele* (anima) come l'Hervas voleva, ma nè tampoco per *pena, tormento* come ingegnosamente suppose il Pott, certo fidandosi della Crusca che dà questo senso metaforico a *salsa* per chiarire il noto passo di Dante; bensì ad indicare *quella dall' ingegno*, cioè *dal sale*, giusta il noto traslato di *sale* per *senno*. La rubiconda, la sanguinosa, vi è *la vergogna*; velo ci val *corpo*; veloce, *ora*. Nella germanìa: cierta è *morte*; espina, *sospetto*. Nella *hantyrka*, gergo de' ladri boemi, wlastnjk (*proprietario*, il vlasnik dei serbli), significa *padre*. L'argot dirà: soutenante alla *canna*, nageoir al *pesce*, mordante alla *lima* o alla *sega*, douce per *seteria*, changeante per *luna*, cassante per *noce, dente*, lainé per *montone* (germ. velloso, bélier, mouton); nel rothwälsch: breitfuss (dal piede largo) *anitra*, plattfuss (dal piade piatto) *oca*, schmalfuss (dal piè stretto) *gatto*. La muette vale nell'argot *la coscienza*, che più sinceramente è detta, presso Shakspeare, *Don Verme* (Don Worm[2]); l'endormi *il giudice*, che è hustey nella *hantyrka*, cioè il *grosso*; roue, *interrogateur*; coureuse, *plume à écrire*; incommode, *réverbère*; lait à broder, *encre*; lycée, *prison*; marchand de lacets o solliceur de lacet (v. *sollir* a p. 111), *gendarme*; botte à cornes, *chapeau*; boiteux d'une chasse (chasse = oeil), *borgne*; bride, *chaîne de forçat*, être bridé, *être ferré et prêt à partir pour le bagne*; bourre-coquin, *haricot*; éponge d'or, *avoué*; lessiveur, blanchisseur, *avocat*, quegli che ha da lavar le colpe; nella germanìa: secreto, *pugnale*; sereno, *sfrontato*; sombra

[1] V. Hervas ap. Pott, II. 2; Biondelli, *Saggio*, p. 74: *cuore, anima*. Il Francisque-Michel ha solamente: *coeur*.

[2] If Don Worm, his conscience, find no impediment to the contrary. *Much ado about nothing*, atto V; v. Francisque-Michel, p. 471, a.

ombra), *giustizia*; duende (spirito folletto) *truppa che fa la ronda* (POTT, ib., 41); nella *hantyrka*: lupicz (masnadiero, cfr. serbl. lupej) per *carceriere* o simile. Nel furbesco: spalare, *spacciare a credenza, esagerare* (hâbler), che ricorda lo *sperticato* della buona lingua; allungar la vita, *essere appiccato*; alzare, fare, bere, fiorire, pizzicare, servire, tutti per *rubare*; pesare, *collare, dar la fune*; star su, *negare*; ammazzare, *vendere* (*tirar el colo a*... si sente a Venezia per esprimere ugualmente il *vendere*, forse il *vendere per necessità*); attaccaticci, *parenti*; bacchetto, *coltello*; dannosa *o* serpentina, *lingua*; santa, *borsa*; birba, *elemosina*; tediosa, *predica*. Fra le più belle creazioni gergali porrei: créateur, *peintre*; brutal, *canon*; caméléon, *courtisan*; centre (quasi *scopo*) *nom propre*[1]; triage, *une fois*; fra le più graziose: soeurs blanches, *dents*; défleurir la picouse (spogliar de' fiori la pungente), *voler le linge étendu sur les haies*; fra le più burlesche: cravate, *arc-en-ciel*; cupidon *e* amour per *chiffonnier*, comparata la gerla di questo povero mestierante alla faretra di Cupido, e carquois (faretra) vale di fatto nell'*argot gerla da cenciajuolo*[2]; nel *cant*, gergo inglese: snowball (boule de neige), *nègre*; lily-white (blanc de lis; o meglio: candido *come il giglio*), *nègre, ramoneur*; knowledge-box (boîte à connaissance) *tête* (FRANCISQUE-MICHEL, p. 471-2); nel rothwälsch: schneepflanzer (piantatore di neve) *tessitore di tela* (Leinweber); steinhauffen (mucchio di pietre) *città*; bachkatze (gatto del rivo) *pietra, sasso*.

Il procedimento tropologico può condurre a quello scambio di significati per cui A val B, e B vale A. E può ac-

[1] Bague, bagout, centre, nom propre. Il y a ici allusion aux noms des malfaiteurs, qui sont le point de mire de tous les efforts, comme le centre d'une cible et les anneaux d'un jeu de bague. *Francisque-Michel.*

[2] Carquois, coquille, hotte de chiffonnier.

caderè, direi quasi involontariamente, che il furbesco ò il linguaggio comune valendosi metaforicamente di A in luogo di B, B sia poi adoperato nel furbesco per A, anche se per questa seconda traslazione la spinta ideologica non si senta affatto o si senta in misura assai debole; come se p. e. si venisse a dir **p u g n a l e** per *secreto* in séguito all'uso di **s e c r e t o** per *pugnale*. Più d'una delle espressioni gergali che ci appariscono assolutamente enigmatiche, avrà la sua ragion d'essere nel fenomeno ora accennato. Esempj chiari di scambj di significato sono: **b é q u i l l e** (stampella) per *forca*, nell'*argot*, mentre è tra il popolo **p o t e n c e s** (forche) per *grucce*; **e l l e** (misura d'un braccio) per *miglio, lega*, nel rothwälsch, mentr' è del gergo stesso **m e i l e** (lega) per *braccio*; **s a p i e n z a** per *sale*, nel furbesco, il rovescio di **s a l e** per *ingegno* che è del nostro linguaggio popolare[1]; **m a l d i c e n t e**, nel gergo stesso, *lingua salata*, rovesciamento della metafora *lingua salata* per *uomo maledico*; **m a r o n t e** (cioè *marito*) per *capro, becco*, dall'uso ingiurioso di *becco* per *marito*[2]. Quest'ultimo esempio riunendo anco la disfigurazione fonetica è un altro saggio di doppio processo enimmatizzatore, da porsi allato a *prophète* ed a *vermoit* (p. 110).

La formazione di nuovi vocaboli per mezzo di suffissi, è ne' gerghi quasi sempre un ausiliare del processo tropologico. Il suffisso serve a derivare, o semplicemente a distinguere, ad afformare, e può farsi talvolta, anco presso a traslati, semplice elemento fonico disfigurante, quale lo abbiam veduto presso a vocaboli conservati nell' accezione comune. È superfluo avvertire che le formazioni di cui discorriamo possono trovarsi affette d'altri accidenti gergali.

[1] Potrebbe immaginarsi che il nome di *sapienza* venga al sale dal *dar sapore*, dal rendere l'opposto d'*insipido*. Il Francisque-Michel all'incontro (p. 432, a): Allusion à l'une des cérémonies du baptême, où le célébrant plaçant un grain de sel dans la bouche du néophyte, lui dit: *Accipe sal sapientiæ*. — Il gergo Zagorino (Albania) dice ugualmente, come avverte lo stesso Francisque-Michel, *γνῶσι* (conoscenza, cognizione) per *sale*.

[2] V. sopra, dell'abuso delle sinonimie.

Nel rothwälsch: gelbling (da *gelb* giallo), *frumento*; hertling (da *hart* duro), *coltello, spada*; grünhart (da *grün* verde), *prato, campo seminato*; rauschert (quasi *romoreggiatore*), *paglericcio*[1]; nella *hantyrka*: potopky (Pott, II. 37), *calzoni*, da potopiti *sommergere*; nel furbesco: sercioso (veneto *sercio* per *cerchio*), *cappello, anello*; calcosa, *terra*; longano, *anno*, con assonanza a quest' ultimo; longente, *lenzuolo*; duroso, *ferro*. Nell' argot: barbichon, *capucin*; batousc, *toile* (sbattuta nella preparazione); batif, batifonne, *neuf, neuve*, per allusione, secondo il Fracisque-Michel, alla tela che si batte quando è nuova, ma forse piuttosto da bâtir fabbricare. In fertillante, *plume*, festilliante, *queue*, e juilletiser *détrôner*, abbiamo tre belle creazioni verbali dell' argot, che posson qui collocarsi; l' ultima è un vero medaglione storico. Composizioni derivative, che quasi si direbbero personificanti, abbiamo in darkmans (cant; da *dark* oscuro, e *man* uomo), *notte*; togemans (cant), *vesta* (*robe*, toga); erdmann (rothwälsch; *terra-uomo*, uomo di terra), *pentola*; dickmann (rothwälsch; *grosso-uomo*) *uovo*; feldmann (uomo del campo) *aratro*; i quali ricordano il brigmann, *sabre*, dell' argot[2]. Quest' ultimo gergo ha una derivazione personificativa in père Frappart per *martello*, che dà la mano ai finti nomi proprj sul gusto di Jacques Déloge (prendre Jacques Déloge pour son procureur = s' évader), o di Abbaye de Monte-à-regret, *autrefois la potence, aujourdhui la guillotine.*

Se i gerghi fingono qualche nome proprio, non di rado riducono all' incontro i nomi proprj a nomi comuni od a radici di nomi comuni. Non hanno bisogno di commenti: judasse-

[1] Questi quattro voceboli ha il Biondelli nel *Saggio*; l' ultimo è da lui reso per *sacco di paglia*, che mi par traduzione troppo letterale dello *Strohsack* (Pott, II. 34: rauschart, Strohsack), paglericcio.

[2] Francisque-Michel: altération volontaire de *briquet* (acciarino), terme emprunté à l' argot par notre langue, où il désigne un sabre court et un peu recourbé.....

rie, *démonstration trompeuse d'amitié*; job, *niais*, joberie, *niaiserie*; bourbon, *nez*. Lillois, *fil à coudre*, verrà da Lille; e lingre, *couteau*, è *Langres* (anticamente *Lengres*), nome di città, la quale tuttora, a quanto ne insegna il Francisque-Michel, è celebre per lavori da coltellinajo; così orléans, *vinaigre*; mirecourt, *violon*; e più altri. Gothon, che è *Marguerite*, vale *fille de joie*, forse perchè in *Marguerite* l'argot sente il marque che gli vale *fille*. Giòrgio, *fuoco*, del furbesco, ritengo allusivo alle fiamme che divampano quando s'arde *il Giorgio*[1]. Nel rothwälsch, l'hans *Giovanni*, scorciamento che oggidì sente di burlesco, viene in certi composti a significare scherzosamente: *uomo, individuo, quel tale*, e quindi a far quasi da semplice suffisso; ad es. blauhannse, quasi *Giovan-l'-azzurro*, per *prugna*[2]. Così michel *Michele* in langmichel *Michele-il-lungo* per *spada*. Nello stesso *Michel*, i tedeschi, com'è notorio, personificano poco lusinghevolmente la propria nazione, e il Francisque-Michel ben si apporrà nel credere che ciò abbia contribuito a far che in Francia s'applicasse questo nome ai sempliciotti[3]; anzi par tolta di peso dall'Alemagna la forma mikel, vocabolo col quale i *tireurs-de-cartes* dinotano in Francia il *buon uomo* che presta fede cieca alle loro predizioni. E veri nomi di nazione o di parti della propria nazione sono adottati spesso con senso dileggiante ed oltraggioso da chi usa i gerghi; ad esempio tallien nel rothwälsch (presso il Biondelli) *carnefice, boja*, che crederei corruzione d'*italiano*, *italiener*; grec è nell'argot il furfante che esercita la sua industria al giuoco; greek è ter-

[1] Vedi *fare il Giorgio* nella Crusca. — Circa maccabe, machabée, *noyé*, v. Francisque-Michel s. v., e cfr. *Grimm*, *Deutsche Mythologie*, 3ª ed. p. 810-11. V. ancora presso Francisque-Michel: luque, grelucbon, temple, chicard, e qualche esempio nell'elenco dei termini gergali tratti da Shakspeare.

[2] Pott, l. c., p. 36, ed aggiunge *siehe oben*, ma più indietro nulla seppi rinvenire intorno a questo vocabolo.

[3] O. c., p. 269, a; per applicazioni consimili d'altri nomi proprj, v. ib. p. 269-70, 18.

mine gergale per *ruffiano* presso Shakspeare[1]; nel furbesco: forlano *borsajuolo*, furlano *ubbriaco, baggéo*, bolognare *rubare, vendere*, cui son forse da aggiungersi: franzoso *bevitore* (franzaja è *boccale*) e spagnuoli *piccioni*. All' argot, espagnol è *pidocchio*[2]. Più oscuri mi riescono altri convertimenti di veri nomi proprj: il furbesco ha martino (con più d'un derivato) per *coltello, pugnale*, forse nel senso di *coso*, di *N. N.*, di quel che non si può e non si vuole nominare[3], mentre l'argot ha martin per *idée, projet*. Oliver è, nello *slang* (gergo inglese), *luna*, e potrebbe vedervisi l'astro della notte rossomigliato ad un'oliva; maria, nella germanìa, *cassa* (arca), forse dalla imagine che non ci mancherà mai; nell'argot del soldato: jaqueline, *sabre de cavalerie*; piero è *mantello* nel furbesco, e ritorna nel pedro *habit de voleur* che il vocabolario spagnolo ci dà per termine popolare, quando, nello *slang*, peter è all'incontro *porte-manteau* (F.-M. p. 473). Hans von Geller (Gian-di-Geller) è nel rothwälsch *pan bigio* (grob Brod).

Chi pensi agli innumerevoli enimmi che in sè racchiude il favellìo d'una intera nazione, ogni città, ogni borgata, ogni contrada starei per dire, avendo in ogni epoca le sue peculiarità idiomatiche, ingenerate da mille specie d'accidenti assai spesso imperscrutabili; non maraviglierà per certo allo scorgere ne' varj gerghi un buon contingente di dizioni che sembrano voler perennemente restare quesiti etimologici insoluti. La quintessenza della parte più recondita dei vernacoli, messa in serbo, chi sa da quante generazioni, dalla società furfantina, e sottoposta per soprassello ad artificj gergali, quanto mai di stravagante e d'impenetrabile non po-

[1] V. ancora Ethiopian, Hungarian (Gongorian), Tartarian, Trojan, presso il Francisque-Michel, p. 468-70. All'incontro: Ephesian, fidèle, loyal.

[2] V. il *pou espagnol* presso Francisque-Michel, s. *Espagnol*.

[3] Così i Veneziani dicono martin al podice, mentre i toscani coso al pene. *Martino* tra noi viene anche a valer semplicemente *un tale*, *uno*, *Tisio*. In milanese: Martin bon stomegh, uno che le manda giù con facilità. Cfr. l'*hans* del rothwälsch.

trà offerire? Agli oscuri esempj che incontrammo nell' ultima categoria, s' aggiungano, per secondo saggio, i seguenti che mi offre l' *argot*: biblot, *outil d' artisan*[1]; battre morasse, *crier au voleur*; arcat, *le fait d' écrire une lettre de Jérusalem*, cioè una lettera diretta a scroccar danari; lazzi-loffe, *maladie honteuse*; tailbin, *effet de complaisance*; daron, daronne, *père, mère*[2]; arvé, *dupe*; pacquelin, *pays*. Di rincontro, ci si affacciano in chiara sembianza vocaboli gergali di colore antico, presi senza dubbio pur questi, tutti o quasi tutti, ai vernacoli, ma forse in parte oggidì periti ne' parlari onde i gerghi li trassero. Il furbesco ha cobi (lat. *cubile*) per *letto*[3], ruffo (cioè *rosso*, lat. *rufus*) per *fuoco*. Nell' *argot* troviamo: poic in quel-poique *o* que le poique, *rien*, che è il *paucus* lat., pauc provenzale, od anzi il poic, che, stando al Francisque-Michel (346), v' ebbe, per *poco*, nell' antico francese; escoute, *oreille* (« terme du dictionnaire du *Jargon* », nota il Francisque-Michel); esquinter, *rompere, mandare in pezzi*, antico provenzale esquintar[4]; estaphle, estable, *poule*, che mi parrebbe l' estable (stabulum) provenzale, applicato alla guisa del nostro *stallone*, o dello *stabula* dei latini per *armenti*; estampiller « marquer un criminel d' un fer chaud »; bousin, *tapage*; faire l'esgard, o, per apocope, faire l' esque « détourner à son profit partie d' un vol », dov' è la forma antica di *écarter*, ossia *scartare*, adoperato obliquamente, nel senso di fare uno *scarto* a proprio vantaggio; être chaud, *se défier*, dove *chaud* ritrae l' antico *caut*, non nel senso di *calidus*, ma sì,

[1] La *bibbia* dell' artigiano?

[2] Cfr. dabe, dabesse o dabuche, *roi, reine*, mots employés avec le sens de *père*, de *mère*, dans cette traduction argotique....; birbe-dabe (vecchio-padre), *grand-père*.— Durbi è *padre* nel gergo dei calderaj di Valsoana (*Biondelli*, Studii sulle lingue furbesche, p. 45).

[3] *Biondelli*, l. c. p. 58.

[4] Sarebbesi mai tratto da *quinto* uno *squintare*, quasi un accrescitivo di *squartare, squarciare*? V. all' incontro *Diez*, *Etym. Wörterb.*, p. 490.

come egregiamente avvertisce il Francisque-Michel, in quello di *cautis*; cambriole, *chambre*, cambrioleur «voleur de chambre....»; e *cambriola* è dell'antico provenzale; tractis, *doux*, *maniable*, che è dell' antico francese (F.-M.); balancer, *jeter*, *abattre*, adoperato ugualmente per *lanciare* nell' antico francese e nel provenzale; monzu, mouzu, *teton*, *mamelle*; provenzale moderno mouzer (da un più antico *monser*), *mungere*; attiger, *blesser*; escarper, *assassiner*, «ancien provençal et languedocien moderne *escarpir*»; juxta, juxte, *près*; louche, *cuiller*; «*lochea*, cochlear, Eburonibus (Liegesi) *louse* (DUFRESNE)»; estorgue «fausseté, méchanceté [1]». Molte particolari consuonanze dell' *argot* coll' italiano incontriam per questa via; le quali non provano quindi l' influenza di mariuoli e cerretani capitati d' Italia in Francia, ma sì hanno la loro ragione nella particolar somiglianza che è tra l'italiano e i parlari francesi di tipo più antico che non sia l' odierna comune favella di Francia. Così, mèche, *moitié*, *demi*, ben ricorderà il *mezzo* italiano, ma per certo altro non è se non il meich dell' antico provenzale, miech dell' odierno [2]; gratouse dice per metafora il *merletto* (grattugia), e nel Delfinato abbiamo gratusi, *grattugia*, e il verbo gratuzar, gratuser, nel provenzale e nell' antico francese [3]; fiquer «plonger, comme quand on dit:

[1] Posson vedersi ancora, presso il Francisque-Michel, gli articoli: (*breloque*), *blavard*, *largue*, *écorner*. — Qualche reminiscenza mitologica, o dei tempi eroici, i gerghi dovranno al popolo, qualche altra ad influsso letterato. Il Pott si notò wunnenberg del rothwälsch per *bella pulcella* (l. c. p. 24; cfr. *Grimm*, *Mythologie*, III. ed., p. 887); l'*argot* ha, per *épée*, *sabre de cavalerie*, oltrechè flambe, di cui vedi più avanti, flamberge, che è l' equivalente della *Fusberta* (di Rinaldo) nell' Ariosto, la fisberta, *spada*, della *germania* (F.-M., 163, 439); l' *argot* offre ancora: dardant, petit dardant, *amour*; il furbesco dice argo per *cielo*, forse dall' *Argo dei cent' occhi*, e ricorderebbe il *mill' oculo* (sahasrâkša) degl' Indiani per *Indra*, personificazione del cielo; il Pott all' incontro (l. c. 29) vi suppone un' alterazione di *arco*.

[2] V. *Francisque-Michel*, s. v.; *Diez* nel lessico ha: *prov. mieg*.

[3] V. *Diez*, nel lessico, p. 182.

plonger un couteau dans le coeur», f i c a r del provenzale (Diez), f i q u e r nel normanno di D. Ferrand (F. M.); j o r n e, *jour*; prov. j o r n; e s b r o u f f e «embarras, plus de bruit que de besogne», che il Francisque-Michel vuol derivare dall' italiano *sbruffo*, quando pur gli è noto che nel *patois de l'arrondissement de Vire* e nel provenzale v' ha e s b r o u f col significato di *bruit*, *tapage*; s o u l a s s e (la grande), *l'assassinat*, cioè *il gran sollazzo*, e s o l a t z ha il provenzale, s o u l a s l'antico francese[1]. Maniere o frasi, comuni all' *argot* e a parlari italiani, ponno attribuirsi ugualmente ad antichissima comunanza romana; p. e. f l a m b a n t, *propre*, *beau*, *superbe*, e nell' uso popolare f l a m b a n t n e u f, come a Venezia *novo fiamante*; s e l a t i r e r, *fuir*, il *cavarsela* dei Veneti, cogliersela, battersela[2]. V' hanno del resto nell' *argot* parole realmente italiane, di quelle molte che un giorno si adottarono in Francia dalla generalità, e che, ripudiate poi dalla lingua, furono in parte raccolte dal gergo. A questa categoria potrebbe appartenere qualcuno dei termini che inserii nella precedente, come viceversa avrebbe forse a stare nella precedente alcuno di quelli che ora enumero: m a n q u e (à la), alla manca; e s t r a d e, *boulevart*; f o r f a n t e[3], *hâbleur*, *charlatan*, *fourbe*; t a b a r, t a b a r i n, *manteau*; c a n t o n, *prison*; b o y e «bourreau d' un bagne, forçat chargé d' administrer la bastonnade à ses compagnons»[4]; voci queste, di cui ho prova che un giorno facessero parte della lingua francese, mentre delle seguenti è congetturale codesta appartenenza intermedia: a u t a n (altana), *grenier*; c a m o u f l e r,

[1] V. ancora presso il Francisque-Michel: *esganacer*, *escampette*, *carne*, *bègue* (avena, che il F.-M. ravvicina all' italiano *biava*, *biada*, e ch' io ricondurrei piuttosto all' antico francese *bled*, con *g* per *d*, alterazione che si ritrova anche nel *ghieu*=dieu della plebe parigina, e nel *pégoce*=pidocchio, che or' ora vedremo).

[2] V. ancora, ib., t i r e r u n e c a r o t t e; c o r n e r, *melon*; t a f, e la nota che ci spetta.

[3] Questa voce è attribuita all' *argot* dal Nodier. V. F.-M. p. 169-70.

[4] V. ancora: *rengracier*, *gonse*, *boucaut*, *beffleur*, *buquer*, *pagne*; e ib. p. 81, a, 141, b, 153, b.

déguiser; redin (e réduit), *bourse*, retino; cagne, gendarme (cagnotto); véloze, *poste aux chevaux*, vélo, *postillon*. Ma la qualità d'*italianismi venuti direttamente all'argot* non oserei negare a: coltigé, *pris, arrêté* (colto); grinte, *figure désagreable* (*grinta*, viso arcigno, in milanese; *grinta*, persona stizzosa, in veneziano); fourobe, fourober «*fouille*, fouiller les effets des forçats; terme des forçats et des argousins; de l'italien *fuorarobba*, ôtez la chemise, qu' on disait sur les galères pour faire dépouiller la chiourme»; lazagne, *lettre*; fassolette, *mouchoir de poche*; pégoce, *pou*. A questi unirei, col Francisque-Michel: niente, *rien, zéro*, dei ladri del mezzodì della Francia; bruge «serrurier, terme des voleurs de la *haute pègre*, emprunté à l'italien *bruciare*»; casquer «donner aveuglément dans un piége»; malgrado il *nien* (nient) e il *brusar* del provenzale, e il *cascade* per *caduta* (non solo dell' acqua) nell' antico francese[1]. Facciam per ora astrazione da quel che v'ha di comune tra l'*argot* ed il *furbesco*.

Ormai siamo entrati nel campo de' *vocaboli stranieri*. Il Biondelli, forse per aver troppo sott' occhio il *furbesco*, fe' grave torto all' importanza dell' elemento forastiero, col dir dei gerghi, nella caratteristica generale, «che vi si rinvengono ancora *alquante voci* antiquate, o tolte a lingue straniere»; mentre il Pott, quasi facendo comune agli altri gerghi una particolarità del *rothwälsch*, enuncia sulle generali che tra la roba straniera prende il primo posto una quantità di termini rabbinico-ebraici, capitata per mezzo degli Ebrei (durch Juden hineingekommen). Il rothwälsch formicola di voci giudeesche, cioè di voci ebree pronunciate e rimpastate alla guisa che sogliono gli Ebrei favellanti tedesco i quali ne intarsiano il loro vernacolo germanico; quando nell' *argot* all'incontro, per tacer del *furbesco*, non potrebbe additarsi un solo vocabolo ebreo, giacchè il baite, *maison*, l' unico a sembrar tale, è probabilmente tutt' altra

[1] V. ancora: *birbasse, bésouille*.

cosa, e va col bàita, *casolare, capanna, ricovero, casa*, dei dialetti lombardi (BIONDELLI, *Gallo-it.*, p. 59, a), che il Diez giudiziosamente reputa vocabolo germanico (*Gramm. d. rom. Spr.* I². 87), di quella radice (beiten) che diede anco l'a-bode, *abitazione, soggiorno*, dell' inglese (v. GRIMM, *deutsch. Wörterb.*, I. 1403)[1]. Le voci giudeesche del rothwälsch, che il Biondelli ha voluto distinguere coll'asterisco nel suo Saggio di gergo germanico, non son già « usate dai malandrini di stirpe israelitica », com' egli dice[2], ma sono in generale da riguardarsi qual proprietà comune a tutta la società furfantina germanica, che nel dialetto alemanno-giudaico ebbe a facile sua portata una ricca miniera di voci incomprensibili al maggior numero, come son p. e. quelle d'un particolare dialetto francese portate per il resto di Francia dall' *argot*[3]. Del resto, se il Biondelli voleva, come pare, contraddistinguere tutte le voci di ebraica provenienza, il suo assunto ebbe esecuzione non perfetta; giacchè, per limitarci a pochi esempj, domanderebbero l'asterisco: calle, *sposa* (כַּלָּה); boser, *carne* (בָּשָׂר); lakiechen, *togliere* (לָקַח); vercapern, *sotterrare* (da קבר). Al Pott stesso non è sempre riuscito di ravvisare gli ebraismi; ed è p. e. l'ebraico šoṭer (שֹׁטֵר *magistratus*) lo schoter *o* schauter del rothwälsch, *birro, sergente*, per il quale ei tenta un' etimologia tedesca (o. c., II. 23)[4]. Di giudeesco incontriamo anco un termine

[1] Trovo anche presso gli sloveni: bàjta, *capanna*.

[2] *Studii sulle lingue furbesche*, p. 125; v. all' incontro ib., p. 37.

[3] V. sopra, la caratteristica generale dei gerghi; e *Derenbourg*, ap. F.-M., p. 449; *Pott*, II. 13; e *J. F. Castelli*, nel *Wanderer*, giornale viennese, n. 96 del 1860. Nella *hantyrka*, che vige su d'un terreno che si può dir comune al rothwälsch, non manca l'elemento giudeesco. Il quale entra, che s'intende, nel gergo danese, cui sappiamo identico pressappoco al rothwälsch.

[4] E il giudeesco potrebbe forse dar ragione, meglio che lo zinganico, dell'-es suffisso ai nomi nel rothwälsch di Danimarca, come feldes per *feld* (campo), vantes per *wand* (parete), bandes per *band* (legame, o forse legaccio), non senza esempj pure in quello d' Alemagna (v. *Pott*, o. c., I. 104, II. 33). Mi fondo sui fatti che ora enumero: 1. La desinenza *ot* (וֹת) dei plurali feminili ebraici è corrotta

tecnico nel gergo inglese, che dice **gonoffs** certa classe di ladri (Ledru-Rollin, *De la décadence de l'Angleterre*, I. p. 286 [1]), il **gannab** (gannav, gannof) ebraico, *ladro*, il cui radicale s'è reso famigliare anco a più d'un dialetto tedesco, nelle forme: **gamfen**, **hamfen**, **ganfen**, **janfen**, *rubare* [2]. E pure in Italia, se non nel furbesco, se apparisce nei volgari qualche influenza dei Ghetti. Ebraismo crederei sicuramente il **tarif** reggiano, **tarèf** ferrarese, *fracido, putrido* (Biondelli, *Gallo-it.*, p. 289), **tarèf** piemontese, *malazzato* (ib., p. 576, e Ponza nel Voc. piem.), cioè il rabbinico טרף (ṭarep, tarèf), che i nostri volghi ebbero

ad **es** nel giudeesco, e il rothwälsch non solo accolse parecchi di questi plurali, come **asoes** (הוצאות) *spese*, **mackes** (מכות) *botte, percosse*, ma ne riguarda alcuni quasi nomi al singolare, come **kapores**, *morto* (כפרות, vittime espiatorie), o **behemes** (בהמות), tradotto per *bétail* presso il Francisque-Michel (p. 450), che ha pur **chalones** (חלונות) per *fenêtre*. 2. Nel giudeesco, e quindi nel rothwälsch, viene ad uscire in **es** un numero considerevole di nomi al singolare, i suoni finali *-us, -ot, -at, -ut* (וש, ות, ת, ת, ות), e forse qualche altro ancora, tutti riducendosi ad *es* in pronuncia giudeesca; ad esempio le voci seguenti, proprie del rothwälsch: **malves**, *abito da uomo* (מלבוש), **meschores**, *servo* (משרת), **moves**, *morte* (מות), **emes**, *verità* (אמת), **elamones**, *stromenti che adoperano i ladri* (כלי אומנות). 3. Il dialetto alemanno-giudaico fa in **es** il plurale di vocaboli tedeschi sì maschili che feminini. Ad esempio ho presenti i seguenti proverbj: Alle ümgezachte *Mammes* (madri), willen gezachte Kindo; Aus andere Leit's Beitl, is güt *Riemes* (per *Riemen*, strisce di cuojo) schneiden; Ich hob kane **meschügene** *Schwammes* gessen (*meschüge*=משגע matto? *Schwammes* per *Schwämme*, funghi); Tausend Menschen, **alef** *gustes* (mille gusti). — È dunque, mi sembra, abbastanza probabile, che, una desinenza così frequente nel parlar giudaico, sia adoperata, quale suffisso disfigurante, da coloro che ricorrono a codesto parlare come a fonte di crittolalie.

[1] "Les classes existent jusque dans cet antre de la misère et du crime. Les *Burglars* ou *Smashers* (voleurs avec effraction) se placent bien au-dessus des *Gonoffs* (jeunes voleurs, mot hébreu introduit dans l'argot par les recéleurs juifs)." — È l'autore dell' *Enquête* che parla.

[2] V. *Zeitschr. fuer vergleichende Sprachforschung*, II. 83, VIII. 394.— Fra i termini del gergo de' ladri portoghesi, il Francisque-Michel ha *gamo*, che traduce per *vol*, certo nel senso di *furto*. Ma non oserei ravvicinare etimologicamente questo vocabolo a quelli di senso affine che vedemmo nel testo.

dagli Ebrei come attributo delle carni che questi rifiutano per difetto o morbo dell' animale (o per macellamento che non sia secondo il rito); così il tafûs piemontese, *trabocchello, trappola*, e pur *carcere* (Biondelli, o. c., p. 576; Ponza: *imboscata, tranello*), l' ebraico תָּפוּשׂ (tapus, tafûs) *cattivo, prigione*, aggettivo, adoperato volgarmente dagli Ebrei come sostantivo. Ambo i radicali ci riappajono, ma in veste ebreo-tedesca, nel rothwälsch: terefe (per טְרֵפָה ṭĕrepah), *impuro*, e toffis, *prigioniero*.

Il rothwälsch, se prese a piene mani dal vocabolario giudeesco, non neglesse per questo, come tra poco vedremo, altre fonti straniere. I termini forastieri formerebbero, secondo qualche prova da me istituita, poco men d' un terzo del vocabolario del rothwälsch, mentre nell' argot, s' io non erro, comprese le voci venutevi da altri furbeschi, la quantità delle parole forastiere non raggiunge, a ben guardare, il decimo del tutto. L' elemento non-nazionale èntra nel gergo italiano in proporzioni assai minori ancora di quel che sia nell' argot. Si credette all' incontro che stesse in proporzioni meravigliosamente estese in certo gergo de' merciajuoli girovaghi russi, di cui fu detto che « le flessioni, le voci sintattiche e la sintassi son quelle della lingua del paese, mentre le radici son prese da un idioma affatto sconosciuto sin qui[1]. » Sennonchè, migliori notizie arrivateci intorno al gergo di codesti girovaghi, appellati *Afèni* od *Ofèni*, lo spogliano di codesto carattere affatto enigmatico ed eccezionale. Cel dicono « constare principalmente di *espressioni locali* (Localwörter), che in parte corrono tra il popolo, di cui però si alterano e la forma ed il senso, e a cui vengo-

[1] V. *Francisque-Michel*, o. c., p. 479; il quale ripete quanto ne dice la *Literatur der Grammatiken* ecc. (ed. Jülg, p. 22-23, *e 315*). Quest' ultima non cita intorno a siffatto parlare che il *Magazin fuer die Literatur des Auslandes, 29. Juli 1840. n. 211*; ma nè in questo numero, nè in altro di quel periodico, seppe trovare alcuna cosa circa il nostro idioma un dotto alemanno che ha per me cercato. Pott (*Zig.* II. 1, n.) cita laconicamente per questo gergo: *Ausl. 1843*. — V. la nota che segue.

« no a framescolarsi, in abbondanza, vocaboli stranieri, gre-
» ci in ispecie[1]. » Esempj di quest'ultima categoria sieno: chirki, mani (χεὶρ), pŏnda, cinque (πέντε), dékan, dieci (δέκα)[2], puléz, mercante (πώλης), kréśo, carne (κρέας). — Hanno l'aria di greco pur varie voci de' gerghi di Francia e d'Italia. L'*argot* dice ornie per *gallina* (ὄρνις), e ne trae ornichon *poulet*, ornie de balle *dinde*, ornière *poulailler*, ornion *chapon*[3]; arton *o* artie[4], artis, lartif, larton, per *pane* (ἄρτος), e si piace intitolarsi da questo nome del pane: langage de l'artie. Dirà larton savonné, pan bianco, larton brutal, il bigio; e il furbesco, che ha parimenti arto, arton per *pane*, ne fa arto in lenza (=acqua) *panatella*, arto in chiaro (=vino) *suppa*, arton di calcosa (=terra) *sassi*. Crie (κρέας), e indi crignolle, nell'argot, e crea, creatura, criolfa (anche triolfo presso il Biondelli) nel furbesco, valgono *carne*. Enrico Stefano[5] confronta al πότος greco (bevanda) il piot del gergo francese, vocabolo che non fu accolto nel dizionario del Francisque-Michel, dove non mancano però pie *vin* e pier *boire*. Il furbesco ha pioda *osteria*; e ancora vi sentono di greco: cera, κera, *ma*-

[1] Mi valgo di una copia manoscritta dell'articolo *Sugli* Oféni *od* Aféni, inserito da *K. Tichonrawow* nell' *Archiv fuer die wissenschaftliche Kunde Russlands*, T. XV (1856), p. 167-178. Dopo le parole tradotte nel testo, vi è detto: " Benchè destinato ad ascondere il " pensiero, quest' idioma, al pari di tutti gli idiomi congeneri che si " fondano su di arbitrarie convenzioni (auf Willkühr), riman fedele allo " spirito della lingua del paese nei rapporti grammaticali ed etimologici. " La particolarità più saliente di questa lingua artificiale è che lo scor" rer del tempo non vi porta immutazioni; *proprietà morta* d'un pic" ciol numero di persone, rimane estranea al movimento ed allo svi" luppo che non possono mancare ad una lingua viva. " — È tra gli Aféni una tradizione che li fa oriundi da Atene (Aféni = Ἀθηναῖοι).

[2] E kiśera 4 non può non ricordare l'eolico πίσυρες, con *k* per *p* (v. p. 33), come sarebbe in ketrjàk (=πέτρα) pietra.

[3] V. pure *aquige-ornie* presso il Francisque-Michel.

[4] *L'artie* vale anco *la spada* nell'argot. Sarebbe mai per la quasi-omofonia di *l-e-pé* e *le-pèn*?

[5] Ap. Fr.-Mich., p. XXVII. Nel gergo di Francia egli vedeva moltissimo di greco. Si limita però ai tre esempj *arti*, *cri* e *piot*.

no (χείρ), onde cerioli *guanti* (cfr. nella germanìa zerras *manos*, Pott, Zig., II. 19, 43); rodiglina *rosa* (ῥόδον); lacone (Francisque-Michel) *lupo* (λύκος; *lykus* presso gli A-féni); oritamente (Francisque-Michel) *bene, molto bene,* (ὀρθο-); polignare (ib.) *vendere* (πωλεῖν). Quanto all'*arton* (pane), il Francisque-Michel ricorda opportunamente l'artoun provenzale (*artona* del basso-latino), e il Biondelli qualche voce lombarda in cui parrebbe contenuto l'arto *pane*; e presso il Diez (*Diz.*, p. 555) trovansi raccolti i termini che vi consuonano nel basco, nello spagnolo e nel portoghese. Così per *piot, pier*, e simili, la grecità è contrastata dallo zinganico piava *bevo*, il piyar *bere* dello zingaresco di Spagna; e pure di qualcun altro degli esempj addotti potrà esser posta in dubbio e forse negata la provenienza dal greco od almeno la diretta provenienza da questo idioma[1]. Ma i commerci degl'Italiani e de'Francesi coi Greci, posson bene avere immesso, ne' gerghi di quelli, un certo numero di voci elleniche; e d'altronde, tornerà egli illecito d'immaginare che disertori del campo di Minerva sien talvolta venuti ad arruolarsi sotto i vessilli di Mercurio e a giovare con un po' di dottrina all'incremento de' vocabolarj gergali[2]? Il caso inverso, d'una espressione gergale introdottasi nell'Università, abbiamo nella frase *rotvelscica* adottata dagli studenti alemanni: moore haben *aver paura* (giudeesco moore=ebr. morà *timore*; Pott, o. c. II. 14).— Voci zingariche sono ospiti naturali ne' gerghi; e, ario-indiano siccom'è lo zinganico, preziosi sanscritismi posson venire in bocca a' nostri ladri per questa via. Un bell'esempio n'è il berge *anno* dell'argot, dinanzi al quale restò muta la sconfinata erudizione del Francisque-Michel,

[1] A *crie*, e simili, per *carne*, di cui la p. anteced., si riviene a p. 141.

[2] Nous voulons parler des archisuppôts de l'argot, "les plus sçavants, dit l'auteur du *Jargon*, les plus habiles marpauts (garçons) de toutime (tout) l'argot, qui sont des escoliers desbauchez, et quelques ratichons (prêtres), de ces coureurs qui enseignent le jargon à rouscailler bigorne (parler argot), ostent, retranchent et réforment l'argot ainsi qu'ils veulent.." *Francisque-Michel*, o. c. p. XXIX.

ma in cui l'indianista saluterà incontanente il varša sanscrito, o barša secondo pronunzia indostana, *anno*; e berî *anno* è difatti dello zinganico[1]. Ci consuona il bero *anno* del gergo de' calderaj di Valsoana[2]. Esempj di vocaboli zinganici nel rothwälsch, sono: matto *ebbro*, il qual vocabolo indiano è identico al nostro matto *pazzo* (di cui manca l'analogo latino), cioè il participio passato della radice sanscrita mad, *ebrium esse, mente captum esse*; mæro o maro, *pane*; bani (z. pani), *acqua*; pehn (Francisque-Michel) *sorella*, lo p'en zingarico; e il bato per *majale*, che è nell'elenco del Francisque-Michel, riterrei uno sbaglio per balo, voce di tal significato presso gli Zingari[3]. — Altre denominazioni *rotvelsciche* di questo animale ci apriranno una serie di *doppj esotici* nel gergo d'Alemagna; il quale, cioè, offre in più casi oltre il termine giudeesco un equivalente venuto di paese latino. Il *porco* vi è adunque kassert, gosser (ebreo חֲזִיר hazi:r), ed anco spork; per *asino* vi si dice chammer (ebreo חֲמוֹר hamor), e bork (bourrique); per *cane*, o kohluf alla giudeesca (ebreo כֶּלֶב keleb), o quien; *farina* è käfmach (ebreo קֶמַח qemah), e con suoni romanici floreal, forene; *monte*: harr (ebreo הַר har), e montane; *finestra*: gallon (ebreo חַלּוֹן hallo:n), e feneter; *coltello*: sackum (v. p. 110), e *kanif*; *vino*: jayen (ebr. יַיִן ja:in), donde la burlesca personificazione Johann (cioè *Giovanni*) = vino, e anco blankert, dal francese *blanquette*; *spada*: charo (il חֶרֶב hereb ebraico, harb... nell'unirsi coi suffissi pronominali; e non l'it. *chiaro* come il Francisque-Michel suppose), e spa-

[1] Indostano beres; *Shakespear*, gramm. 1813, p. 30. — Per altri zingarismi nell'argot, veggasi il Franc.-Mich. agli articoli turne, sive, sénaqui, (mouniche), gré, chourin, carouble.

[2] *Son tenti bero*, sono tanti anni. *Biondelli, Sulle lingue furbesche*, p. 47.

[3] V. ancora rauert, rauling, ap. *Pott*, o. c. II. 34. — E per il rotw. jutlandese, ib. I. 2, e Franc.-Michel, p. 477. — Lo *chourin*, coltello, che riportammo alla n. 1 (sscr. čšurî, sindhi e indostano e zinganico čurî) si ripete nello schury (*E. Anton*, Gauner u. Diebessprache, Berlin, 1859) del rothwelsch.

de, spadig[1].— Altri romanismi nel rothwälsch sono: blenkert, derivato gergale da *blanc*, per *neve*; schandel, *lume*; potris, *padre*; scharutte, chariot; plump, *piombo*; stroda, strade, *strada, grassazione*; bläumling, *penne* (Federn, *Pott*, o. c. II. 37), da *pluma* (ib.)[2]; nella varietà jutlandese del rothwälsch: padrum, madrum, *padre, madre* (v. p. 109), e il-fakker=*facitore*, p. e. in kalsling-fakker *calzolajo* (skoemager), composto in ambo le sue parti romanico, *facitor di calzature, di calzi*[3].— Di alemanno nel furbesco, oltre il corniale, *frumento* (ted. *korn* grano), e spillare, giocare (ted. *spielen*; il furbesco ha pure spel, *carte da gioco*), già avvertiti dal Biondelli, noterò: conobello, *aglio* (ted. *knoblauch*, settecomunig. *knoveloch*) e faolo, *brutto, deforme* (ted. *faul*, marcio, guasto). E il pisto, *prete*, dello stesso gergo, non sarà nè dal seguire *per la pesta* (à la piste) il condannato nè per antifrasi da *pistore* (che è *bianco* mentre il prete è *nero*), etimologie che il Francisque-Michel ha arrischiato; ma ben piuttosto il tedesco *priester*, la cui desinenza (er) si riduce ad una semplice *a* in bocca di que' molti Alemanni che a dire p. e. *vater unser* (padre nostro) vi fanno sentire *vadä unsä, voda nusa*, o altro di simile[4]. Oltre pisto abbiam pistolfo (*Francisque-Michel*, p. 431; *Biondelli:*

[1] Al chates, *marisolo*, del rothwälsch, il Francisque-Michel mette a fronte il *cheat* inglese. Quest' ultimo pronunciandosi *cit*, non può essere il *khates* del rothwälsch. Il quale è senza dubbio l' ebreo חַטָּאת haṭṭàt (*hatos* secondo pronuncia ebreo-tedesca), *peccatum, sacrificium pro peccato*, quindi la *vittima*, la *sentinella perduta*, l' eroe ladronesco.

[2] Kibis, kabes, presso il Biondelli kabas, *testa*, secondo il Dorph dallo spagnolo *cabeza* (capo); e da *cabeza* ugualmente vorrebbe il Francisque-Michel derivare il calebasse (propriamente *zucca*) adoperato nel *Jargon* per *testa*. Si confrontino però *zucca* it. per *capo*, e coloquinte=*tête* nell' argot; e non si dimentichi per il rothwälsch il kürbiss ted. *zucca*.

[3] V. *Pott*, o. c. II. 32-33. V. ib. 16, in fine, voci straniere (oltre le giudeesche) nella hantyrka.

[4] V. *Johann Severin Vater*, *Proben deutscher Volks-Mundarten*, ecc., Lipsia, 1816, p. 20-1; cfr. *Schmeller-Bergmann*, *Cimbr. Wörterb.*, p. 44, 56.

pisto, bisti pl., e *bistolfo*), col senso medesimo, come vedemmo cria e criolfa per *carne*; e per sinonimo di cerioli, *guanti*, che vedemmo di sopra, troviam cerulfi. Il bolfo *cane* si dirà il *wolf* tedesco (lupo; Settecomuni: bolf), quando non sia un' onomatopea (*bò*) collo strascico di codest' *olfo*[1], che or' ora trovammo suffisso furbesco, o sfigurante o derivativo; il quale par che v' abbia anco in garolfo (forse da *gadolfo*) per *gatto*, e ritorna per certo in martolfa *spada* (v. martin qui sopra, a p. 118), e si rinviene altresì, se io non erro, nel mistolfa *stereo* del vocabolario piemontese (cfr. il ted. *mist*, fimo, sterco) e nel marcolfa, *goffa, sguajata*, del veneziano (furbesco maroona *donna*; argot marque *fille*; germanìa antica marca *femme publique*), col suo mascolino marcolfo. Il morgana furbesco (*Francisque-Michel*), *campana*, potrebbe supporsi originariamente *la campana del mattutino*, da morgen tedesco *mattina*. — Al tedesco «gaffen» *guardare ad occhi spalancati* riporta il Francisque-Michel il gaffe *guet*, dell'*argot*, donde gaffe à gayé, gendarme ou garde municipale à cheval; gaffe de sorgue, gardien de marché, patrouille grise; être en gaffe, gaffer, guetter, faire sentinelle; gaffeur sentinelle. Blasé *enflé* sarebbe un altro germanismo dell' argot, secondo lo stesso erudito, da blasen tedesco *soffiare*; e lo spec *lardo* è tale senza dubbio, il tedesco speck[2]. Di Spagna sarebbero venuti al gergo francese: boucanade, *action de corrompre avec de l' argent un témoin*, ecc. = bocanada

[1] Il *belfo* del gergo portoghese, che si trova presso Francisque-Michel (p. 441: *o belfo balsa* (?) il cane abbaja), sarà tutt'altro che il nostro *bolfo*. Belfo, aggettivo, mi dice il Vieyra (Dict., port. and engl.), è *uno che ha il labbro inferiore pendente, alla guisa per cui si distingue Casa d' Austria.*

[2] V. *Étud. de phil. comp. sur l' argot*, p. 388, b. Quanto al bucher, *frapper, battre*, presso il quale il Francisque-Michel ricorda che il francese ebbe in addietro buscier, buquer, *frapper à la porte, appeler*, io non ci saprei vedere per certo, com' egli vorrebbe, il tedesco *bochen* (recte *pochen*), battere. È il nostro *bussare*.

spagnolo *coup, trait de vin*; miradou specchio (spagn. mirador spectateur, belvédère); fralin, fraline, frère, soeur, donde forse frangin, -gine, id. (sp. frayle, monaco, frate). — All'incontro, veggonsi presso il Pott (*Zigeuner*, II. 15) parole francesi che la germania si è appropriate; alle quali potrebbe aggiungersi il bolador (leggi *volador*), che, insieme al bolata e al bolatero del linguaggio popolare spagnolo, riviene al *voler* dei francesi. Ma ostalería, ostalero, *gargote, gargotier*, in cui il Francisque-Michel vede l' *hôtelier* e l' *hôtellerie*, vanno schierati per certo collo spagnolo ostalage, ce qu' on paye dans une hôtellerie; tutti, direi, provenzalismi. Di Germania dev' essere capitato nella germania: pusca *pistola*, che è il pućka (fucile) del rothwelsch, voce slava; e per la stessa via il nexo *no*, tedesco nichts, niente (pure il gergo inglese ha nix *niente*). Il godo, riche, chef, all'incontro, non avvicinerei, come fanno il Francisque-Michel ed il Pott, al *gut* tedesco (got. *gods*), ma ci vedrei il Godo, *Goto*, ossia una miniscenza della *signoria* de' Goti sulle Spagne. Bracio, gamba, non sono italianismi, ma antiche voci romanze, smesse dallo spagnuolo comune. Ostería parrebbe venuto d'Italia.

Voci italiane, insieme ad altre straniere, naturalmente non mancano in certi gerghi che ci offre la Zagoria (Epiro); e, finalmente, fra le espressioni attribuite al gergo d' Inghilterra, che il dotto francese più volte lodato ci ha estratte dalle opere di Shakspeare, avvene alcune d' italiane. Non son tali però, pur quest'ultime, che possano dar vigore alla ipotesi del Borrow, cui disopra ribattemmo (p. 104); ma solo provano, che la lingua italiana, in cui si rifletteva la civiltà maggiore, era siffattamente in voga, che riusciva ad infiltrarsi da per tutto. Sono dunque: capocchia, imbecille (capocchio); cornuto, nel noto senso figurato; via, andiamo!; zani, buffone; bona roba, femina da conio. Assinego, asino, basta (il suffit), e labras, labbra, possono essere provenuti sì di Spagna che d' Italia; fico, figo,

termine di spregio, parrebbe all' incontro decisamente italiano. Di Spagna sono manifestamente, sempre presso Shakspeare, cavaleroes, libertini; sessa, tranquillo! (*cesa*, cessa); palabras, spicciamoci (interjettivo spagnolo per: una parola!); ed equivalenti a quest' ultimo termine l' autore dell' *Amleto* ci offre ancora: paucas pallabris, pauca verba, pauca, ibrida, ossia ispano-latina la prima espressione, e prettamente latine (del pari che leno, procacciator di fanciulle) le altre due, come son latine o sentono di latino le seguenti, che il Francisque-Michel estrasse da una commedia di Brome (1641): ruffin il diavolo (cfr. ruffo del furbesco: *fuoco*), e pannum (in pronuncia inglese *panem*, quindi, direi, ritenuto dalla orazione dominicale latina, ossia dell' epoca cattolica), pane, cui, da altra fonte, l'erudito francese ci fa aggiungere togemans, vesta (robe), cassan, cacio (*caseus*, spagn. *queso*), e, da libro moderno, quids, danaro. In Brome incontriamo altresì: lage, acqua, bien bowse, buona bevanda, due francesismi (*l' aigue*, *l' aige*, come annota il Francisque-Michel, nell' antico francese *l' acqua*; e *boisson* con *bien*). Anco il chawdron, interiora, di Shakspeare, che non è rifiutato dai vocabolarj della lingua comune, reputerei voce francese: *chaudron*, caldajo[1].

[1] Mentre si stampano queste ultime pagine, mi riesce di avere: *The vulgar tongue, comprising two glossaries of slang, cant and flash words and phrases, principally used in London at the present day, by Ducange Anglicus, London, 1857*, e il *Dictionary of modern slang, cant, and vulgar words*, ecc. ecc., *by a London Antiquary, London, 1859*. Lavoro di scarso conto è il primo, ma il secondo merita bel posto fra i saggi lessicali di questo genere, ed anzi, per ciò che riguarda la cronologia delle parole, io non saprei citarne alcuno di migliore. Dei vocaboli stranieri che di sopra vedemmo proprj al gergo inglese dei tempi di Shakspeare e di Brome, non ritrovo nel *Dictionary*, in uso attuale senza alterazione alcuna, se non pannam, cibo, pane (panum, pane, nel *The vulgar tongue*). Per il bowse di *bien bowse* oggi si ha booze, *bevanda* e *bere*. Io rimango nell' opinione che il *bowse* o *booze* venga di Francia, malgrado il vocabolo consonante che il *Dictionary* ci dà per zingarico; tanto più che nel *boozing and belly-cheere* di Harman (compilatore, ai tempi di E-

Di elaboramenti che i gerghi abbiano fatto subire a vocaboli stranieri, già ne occorse vedere qualche esempio, e qualche

lisabetta, di un glossario gergale, il primo che si desse; da Francisque-Michel, p. 455, parrebbe altrimenti, ma vedi il *Dictionary* a p. 160) pur la seconda parte mi sa di francese, ossia mi pare un riducimento inglese di *bonne chère* e forse *belle chère*. T o g m a n è in Harman per *veste* (coate), e il *Dictionary* ha, senza particolari annotazioni, quindi per gergo attuale, t o g, vestire, fornire di armamento (equip with an outfit), e t o g g e r y, vestimenta, arnesi, aggiungendo: *toggs vestimenta; sunday toggs* (abiti domenicali) *i migliori abiti. Una delle più antiche espressioni gergali* (cant), *in uso a' tempi di Enrico VIII.* Harman ha pure c a s s a n, cacio (il Dictionary: *cassam*, con annotarci *ancient cant*), e l a g, acqua, l a g e, lavare, ai quali unisco, dal *Dictionary*, l a g, orinare, che pur sarebbe del *cant antico*. Il r u f f i n, diavolo, di Brome, è nel r u f f i a n di Harman: to the ruffian, al diavolo, the ruffian cly thee, il diavolo ti pigli; e il r u f f o, fuoco (il rosso), del furbesco, è ancora più notevolmente ricordato dal r u f f m a n s (Harman), boschi o cespugli, cioè uomini-del-fuoco; e fuoco vale probabilmente il *ruff* di r u f f-p e c k (Harman), certa specie di pane. P a l a v e r è del linguaggio popolare nel senso di *ciancia* e di *parlare ingannevolmente*; nel gergo de' vagabondi (tramps) direbbe semplicemente: domandare, volgere il discorso. Sulle espressioni di gergo inglese che più addietro mi accadde riportare, vedi la presente nota in sulla fine. — Nel gergo odierno rinvengo vocaboli italiani, che mi maraviglia non veder riconosciuti per tali dal sagace autore del *Dictionary*: M a d z a, *half*, cioè *mezza, mezzo*; s a l t e e, penny, cioè *soldo*, quindi m a d z a s a l t e e, *a halfpenny*, cioè *mezzo soldo*; ed è italiana tutta la numerazione che trovasi a p. 85 del *Dictionary*, ritenuta dall'autore *quasi meticcia, predominandovi forse il francese*. Si leggano dunque secondo pronuncia inglese: o n e y s a l t e e; d o o e s a l t e e; e così t r a y (leggi *tre*), q u a r t e r e r, c h i n k e r, s a y (leggi *se*), s e t t e r, o t t e r, n o b b a, d a c h a (dece) s a l t e e; finalmente o n e y b e o n g, uno scellino, cioè *un b i a n c o*, trattandosi di moneta d'argento (e il furbesco ha b i a n c u m e per *argento*). Documenti questi, per avventura, dell' importanza commerciale degli Italiani in Inghilterra, della qual fa fede il *Lombard-Street*. N a n t e e, *niente*, è italiano; e tale è forse l'intero n a n t e e d i n a r l y, *non ho danaro*. E il nostro *scrivere* è probabilmente nello s c r e e v e, lettera, supplica per elemosina; s c r e e v e, scrivere, progettare; to s c r e e v e a f a k e m e n t, maturare o scrivere una lettera chiedente limosina, od altro documento da impostori; s c r e e v e r, finalmente, il *nomen agentis* per indicare un certo artista disegnatore; — ma non va dimenticato lo s c r i f a n anglosassone, s c h r y v e n olandese, s k r i v e danese, *scrivere*. C a t e v e r, strano affare, qualcosa di misero, d' assai cattivo, è per certo il nostro *cattivo*. Il f a k e m e n t (facimento), che or ora sentimmo, ha la sua radice gergale in f a k e, ingannare, rubare, agire,

altro ne considereremo adesso. Dal giudeesco **s c h o t e r** per birro (v. p. 123), il rothwelsch si è fatto burlescamente

fare, donde **f a k e r**, facitore, il latinismo medesimo che incontrammo nel gergo di Danimarca (p. 129). **O g l e s**, occhi, del *cant* antico, è altro latinismo; al gergo moderno rimane **o g l e**, guardare, riconoscere. Harman ha, probabilmente dal latino, **b e n e**, tradotto per **g o o d**, *buono* o *bene* che sia, col comparativo alla inglese, cioè **b e n a r** (**b e t t e r**, *migliore* o *meglio*). Sono voci romanze, nel *Dictionary*, ma di qual contrada romanza venissero mal saprebbesi precisare: **v a r d o**, guardare, **c a s s e y**, casa (v. sub *vardo* e cfr. *casa*); mentre **v a m o s** (letteralmente *andiamo*), andare, farsi in là, e **c a m e s a** *o* **c a n e z a**, camicia, vengono evidentemente di Spagna. Un curioso ibridismo italo-spano è **n a n t e e p a l a v e r** (niente parole), *tacete!*. **V o k e r**, discorrere, forse non è voce romanza, ma zingarica, onde avrebbe conferma il **v a k é r a f** zinganico *io parlo*, **v a k é r i b e n**, *linguaggio*, del Puchmayer (v. *Pott*, *Zig.*, I. 436; II. 77); e quindi sarebbero unite due parole zingariche nella frase addotta dal *Dictionary*: **C a n y o u v o k e r r o m a n y** *sapete parlar gergone?*, **r o m a n y**, **r o m m e n e s** significando a' Zingani il loro parlare (v. *Pott*, II. 276; *Dictionary*, XII). Ed eccoci ricondotti a quell'importante elemento neosanscritico di varj gerghi europei che è lo zinganico; elemento che l'Inghilterra ci manifesta in discreta abbondanza nel suo furbesco, e che, per il tramite di quest' ultimo, osa immischiarsi anco nella favella comune dell' *Albione superba* (v. *Dict.*, p. XIII, XIV). I Zingani, nel porgere a' malandrini inglesi buoni materiali *crittolalici*, si sono fatti proprj alla lor volta, giusta quanto ne insegna il *Dictionary* p. (XI e XVII), tutti i vocaboli del *cant* antico, e ciò sta bene; ma non ammetteremo col *Dictionary* (p. VIII) che, appena dopo la comparsa delli Zingani, la società furfantina della Gran Brettagna siasi addata della utilità d'una lingua secreta e quindi si ponesse a procacciarsela. — Vediamo ora un pajo di incontestabili zingarismi, assunti alla cittadinanza inglese. Quando i malandrini di Londra dicono **m o o e** (mui) per *bocca*, ripetono il **m u j** *bocca* della nomade tribù indiana, che è il **m û ñ h** dell' indostano, **m u ć a** del sanscrito; e nello **j i b b** *lingua* del gergo inglese, onde probabilissimamente trassero origine **g i b b e r** *e* **j a b b e r** *cinguettare* che son del linguaggio comune, è lo **g i b h** zinganico *lingua*, **ǵ i b̃** dell'indostano, del mahratti e del sindhi, **ǵ i h v â** sanscrito (il persiano **z a b à n** però, che il Pott vorrebbe mandare con questi, riviene a **ǵ a p** **ǵ a l p** sanscrito, come spero dimostrare altrove). E dell'altro elemento orientale de' gerghi settentrionali, ossia del giudeesco, non è già l' unico rappresentante in Inghilterra il **g o n n o f** di cui toccammo a pag. 124 (il *Dictionary*: **g o n n o f** *o* **g u n**, *ladro, dilettante-borsajuolo*, senza riconoscervi voce ebrea). Il **c o c u m** che il *Dictionary*, senza darne alcuna etimologia, traduce per *vantaggio, ventura; astuto, scaltrito*, soggiungendo la frase **to fight cocum** (battersi da *cocum*) *essere furbo e circospetto* (nel *The vulgar ton-*

schuster (*calzolajo* nel tedesco), *birro* ugualmente; e da kefar (כְּפָר, כָּפָר) *villaggio*, non senza un che di allusivo, ge-

gue: cocum, astutissimo e scaltrito), altro non è che il giudeesco chochum (ebreo חכם čakam savio), adottato dal rothwelsch col valore di *accorto, prudente*. Per schow-full o schoful (*The vulgar tongue*: shofel), moneta falsa, cattiva (bad money), il Dictionary pensa a שֵׁפֶל šepel ebreo, umilità, bassura, locchè non mi sembra soddisfare. Io ci vedo un diminutivo *rotvelscico* (sul gusto del tedesco volgare *mädel* per *mädchen*, ragazza, e simiglianti) di שָׁוְא šav (*sciof* secondo pronuncia ebreo-alemanna) che vale *falso* di giuramenti, testimonianze, e simili, e può bene essersi trasportato alle monete. — Chi immise nel gergo d'Inghilterra simili vocaboli giudeeschi, vi ha immesso secondo ogni probabilità anco vocaboli alemanni, ed eziandio per altre vie ci saranno venuti rinforzi dalla Germania. Ma tal vocabolo che sembri recente importazione tedesca può essere all' incontro un' anticaglia indigena (v. sopra, p. 119-20), dacchè i ladri di Londra, come scrisse il Dr. Latham (*Dictionary*, XXXIV) *sono i conservatori delle dizioni anglosassoni* (the conservators of anglo-saxonisms). Si sentano: frow, ragazza, moglie (ted. frau; frawo dell' antico tedesco, e dev' essere comune nella Scozia; *Meidinger*); muns, bocca (*cant* antico; ted. mund, danese mund); nimming, ruberia (ted. nehmen; anglosass. niman). Celtismi è naturale che non si cerchino indarno nel campo ove siamo; nel click-handed, p. e., *mancino*, è senza dubbio il cli *lævus* gaelico (v. *Diefenbach*, *Celtica*, I. 140), o il consuonante vocabolo d' altro parlare celtico; ed è gaelico, secondo il *Dictionary*, il dudes *vestimenta* che sta nel glossario del vecchio Harman. — Toccata così, brevemente, la parte *eteroglossa* del lessico gergale d' Inghilterra, ora ci volgeremo, per pochi istanti, alle trasformazioni foniche ed ai trasponimenti di significato, che, sempre in analogia coi furbeschi di altri paesi, esso ci porge. Il *Dictionary* dedica varie pagine (119-131) al *back-slang* ossia al *gergo-rovescio*, proprio dei *costermongers*, ossia di quei 30,000 e più individui che vendono per le strade di Londra pesce, frutta, pollame, e simiglianti. L' artificio principalissimo di codesto *particolare* furbesco sta nel rovesciare la parola: kool, ad esempio, vi si dirà per *look* guardare, occabot per *tobacco* tabacco; ma spesso l' alterazione non si limita al semplice invertimento, ed avremo fi-heath, a mo d'esempio, per thief ladro, flatch per *half* mezzo, metà, kennetseeno per *stinking* puzzolente. Namous o namus, invertimento di some one *qualcheduno*, per dire *vattene, qualcuno viene*, è espressione che appartiene al gergo *generale*; nel quale troviamo per apocope: physog o phiz *faccia* (physiognomie), e per aferesi: nation *molto, eccessivamente* (damnation), e similmente altri. Una nuova specie di *trasponimenti ideologici dalla base fonetica* (v. p. 112) ci porge il *rhyming-slang*, ossia il *gergo per rima*, di cui si servono i cantambanchi e quelli che vanno cantando o vocife-

fahr (ted. *pericolo*), ugualmente *villaggio*; da bossor o bosser (בשר) *carne*, si venne nel gergo stesso a bosshart (id.), in cui par di sentire il hart *duro* dell' alemanno; da barsel (ברזל) *ferro*, si venne al bartel (barthel = *Bartolomeo*) dello schoberbartel *ferro con cui si pratican*

rando il verso o la prosa che sta ne' fogli da loro offerti in vendita (chaunters and patterers). Codesti vagabondi semi-letterati soglion dunque sostituire, alle parole che vogliono celate, motti oppur parole che per la rima le ricordino. Le allusioni che determinano la scelta delle rime mi pajono ben più frequenti di quel che lasci credere il *Dictionary* (p. 134); e, dove allusion sia, questo processo è abbastanza somigliante a quello di cui dicemmo nella seconda metà della p. 110. Si sentano: glorious sinner *glorioso peccatore* per dinner *pranzo*; plate of meat (leggi *mit*) *il tondo del pasto, del cibo* per street (leggi *strit*) *strada*; Lord John Russel per bustle (il *t* non si sente nella pronuncia) *trambusto, briga, imbroglio*; snake in the grass *biscia nell' erba* per glass *specchio*; sorrowful tale (tel) *dolorosa storia* per three months in jail (gel) *tre mesi in carcere*; Cain and Abel *Caino ed Abele* per table *tavola*; Sir Walter Scott per a pot (of beer) *un boccale di birra*. — Ora qualche espressione puramente metaforica: ivories (avorj) denti, wash your ivories (lavate i vostri avorj) bevete; forks (forche, forchette) dita; length (lunghezza) sei mesi di prigione; governor (governatore) padre; claret (vino di Bordò, claretto, il chiaro *o* chiaroso *vino* del furbesco) sangue (gergo dei pugillatori); Holy land (terra santa) Seven Dials, quartiere di Londra; theatre (teatro) corte di polizia; dutch consolation (consolazione olandese) *grazie al cielo che non è di peggio*; Cossack (Cosacco) agente di polizia; James (Giacomo, ossia Re Giacomo, cfr. *Studj*, p. 269) sovrano (moneta d'oro). Un bell' esempio di quegli scambj cui accennammo a p. 114-15, è in red-herring (aringa affumata, letteralmente: aringa rossa) per *soldato* (dall' abito rosso), e indi soldier (soldato) per *aringa affumata*. De' termini di gergo inglese che riportai a p. 114 non ritrovo nel *Dictionary* che solo knowledge-box testa, coll' annotazione *gergo de' pugillatori*, e suo sinonimo, pure tra i pugillatori, sarebbe canister (scatola ecc.). Il darkmans di pag. 116 è nell' Harman, insieme al suo opposito lightmans *uomini-di-luce* ossia *giorno*, e darkmans è anco nel *Dictionary* senza osservazione alcuna, quindi pur del gergo odierno. Similmente sono confermati dal *Dictionary* il peter, *fagotto, portamantello*, e l' Oliver, *luna*, di p. 118, ma, presso l'ultimo, è l' osservazione: *disusato quasi*. — Tra le curiosità furbesche non vogliansi dimenticare li *jeroglifici* dei vagabondi inglesi, ossieno i loro spedienti crittografici, di cui si discorre nella Introduzione del *Dictionary* (p. XXXIX - XLVII). — E finalmente, intorno alla distinzione fra

rotture (schober = שבר rompere), quasi dicesse *Bortolo che rompe*; in pommhans (quasi *Giovan-la-Mela*) si nascose il pomme francese *mela*; in marim *pane* è il maro zinganico (pane), che ricorda, se non erro, colla sua uscita, il lechem, lehm, *lahim* (לֶחֶם) del rothwelsch istesso, medesimamente *pane*; e il pinos dell'argot, *dinaro*, altro non è, come vide il Francisque-Michel, che un anagramma del nipos venuto di Spagna. In codesti esempj, l'artifizio gergale non fa ancora alcuna violenza al significato del vocabolo straniero; ma, nei seguenti, vedremo la voce forestiera stranamente costretta a far le veci di un supposto equivalente indigeno. Quei «de l'Aficion» di Siviglia[1] dicono, ad esempio, Lillax (quasi *ladro*) per *Tomaso*, lillar valendo *prendere* alli Zingani di Spagna, ossia a' Gitani, come tomar allo spagnolo; e londilla (*saliera* ai Gitani) per *parlatorio*, sala, quasi quest'ultimo venisse da *sal*, come londilla viene da lon sale. E gli stessi Gitani ricorrono spesso a simili spedienti, come quando dicono ondinamo per lo spagnolo *alamo* (pioppo), ondila valendo *ala* nel gitano. Finalmente, per dir d'un solo esempio fuori di Spagna, bonums-rankert, che è *mulo* al rothwelsch (ted. maulesel), ha per prima sua parte ponem, bonem giudeesco,

cant e *slang*, appellazioni che da molti si applicano confusamente e quanto di gergale ne offre la Inghilterra, avvertiremo, col *Dictionary* (cfr. *Pott*, Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesellsch. VII. 391, n.), che per *cant* va inteso *l'antico linguaggio secreto (allegorie e termini particolari) de' zingani, de' ladri, dei vagabondi e de' mendicanti*, mentre lo *slang* è quel *linguaggio volgare ed effimero, che sempre varia secondo la moda ed il gusto, e che principalmente venne in voga negli ultimi settanta od ottant'anni; parlato da persone d'ogni rango, ricche e povere, oneste e disoneste, che si piacciono di mostrarsi spiritose ed allegre e in piena intimità coi motti arguti e co' soprannomi che son di giornata in sulle piazze*. Ma confini precisi, come ognun vede, non possen darsi; e il *Dictionary* stesso ci porge confusi e per gran parte indistinti il *cant* e lo *slang*. —

[1] *Los de l'Aficion*, ossia *quelli dell'affezione, della predilezione*, direbbersi nell'Andalusia quei che si dànno ai *Gitanos* ed al loro linguaggio, e son monaci in ispecie. *Borrow* ap. Pott, *Zig*. I. 10.

faccia, volto (פָּנִים), con cui si presume tradurre il *maul* di *maulesel*[1].

Ci resta, per ultimo, di rivolgere qualche diligenza alle espressioni che appariscono comuni a più d'un gergo, o in più d'un gergo conformi.

Quando siamo in regioni che abbian lingue *consone*, ad esempio Francia e Spagna, gli è chiaro come la comunanza d'una parola gergale, di stoffa paesana, torni in moltissimi casi insufficiente a manifestarcene la patria, e non escluda la probabilità di concordanza fortuita. Se l'argot ne dice chérance per *ubbriachezza*, e il furbesco chiarire *bere*, chiarito *ubbriaco*, chiaro *vino*, sarem convinti che l'espressione è oriunda d'Italia; ma all'incontro cerclé (arg.) e cerchiosa (furb.) per *botte*, o cornant (a.) e cornante (f.) per *bove* (hornickel del rothwelsch), o dur (a.) e duroso (f.) per *ferro*, ben possono immaginarsi fortuite coincidenze. Abbiam fouille (*Jargon*) e foglia (f.) per *tasca, borsa*; e una certa etimologia latina (folliculus) ci lascerebbe affatto incerti sulla patria di questo vocabolo, mentre quella, assai più probabile (Francisque-Michel), che lo trae da *fouiller*, cel mostrerebbe nato in Francia. Rif, rifle, fuoco, ruffant caldo (abbaye ruffante forno caldo), pajon venuti dal furbesco, dove sono: ruffo *fuoco*, ruffoloso *rosso*, arroffare *cuocere* (voci consuonanti nel gergo d'Inghilterra, v. a p. 133); e così grinchir *voler* (furb. grancire, id.), e allumer *voir, regarder* (furb. allumare id.); ma andre per *femme* che il Francisque-Michel dice da landra (donna) del furbesco, potrebb' essere una indipendente applicazione dell' andre *fille de joie* che lo stesso erudito mostra proprio del linguaggio popolare di Francia sin dal XIV secolo. Così potrebbero avere indipenden-

[1] V. Pott, ib. II. 327, 41, 42, 71, 14, 18. In quest'ultimo loco, il chiarissimo alemanno avanza l'ipotesi che murf del rothwelsch (=*maul*, bocca) sia alterazione di un wurff (v. ib.); ma, nelle *consonanze* tra' varj gerghi, vedremo or' ora certe parentele di *murf* che dissuaderanno da quella congettura.

te dichiarazione dagli idiomi de' rispettivi paesi: truc *une des diverses manières de voler*, trucher *mendier, gueuser* dell'argot, truccante (ladro) del furbesco; aile (a.) e ala (f.) *braccio*; poivrière (argot; e, con senso affine, poudrière nell'antico francese), polvorosa della germanìa, ambo per *strada* (polverosa nel furbesco *farina* e *campagna*, presso il Biondelli *farina* soltanto); calca (germanìa) *strada*, calcorros *scarpe*, calcosa (furbesco) *terra, scarpa*; brune (a.) *nuit*, bruna ugualmente *notte* nel furbesco; tirant (a. *calza*, ed era pur dell'antico linguaggio popolare), tirantes (a.) *chausses*, nel furbesco tiranti *calze calzari*; trottante (f.) *cavallo*, troton nella germanìa *rozza*[1] (arg. trottante sorcio); anse (propriamente *manico d'un vaso* nel francese, come *asa* nello spagnolo) dell'argot, e asa della germanìa, *orecchio*; esbasir (a.) *assassinare*, sbasire (f.) *morire* (sbasire nel vocabolario veneziano è sì *morire* che *uccidere*; ant. fr. basir it. basire *morire*); tourtouse (a.) *corda* (cfr. il *tourtoise* capestro, dei Dizionarj) che ricorda al Francisque-Michel il torta *corda* del furbesco, tortosa presso il Biondelli. Il furbesco ha alberto per *uovo*[2] e albume per *argento* (cfr. biancume, p. 133), la germanìa albayre e l'argot avergot ambo per *uovo*, ed aubert quest' ultimo gergo per *argent*, con l' apocope flac d'al... (albert) *sacoche en argent*; i quai vocaboli si aggruppano intorno ad albar spagnolo *bianco, biancastro*, albume e aubin dell' italiano e del francese per *bianco dell' uovo*. Il boccone *majale* del gergo d' Italia non ha dato origine all' equivalente bacon dell' argot, il quale ritrae un termine dell' antico francese e di varj antichi dialetti di Francia (v. Francisque-Michel, 25, a); ma piuttosto avrebbe a dirsi che il vocabolo furbesco è un riflesso del franco-gergale, qualora non voglia ammettersi accidentale omofonia. Dicono quell' animale stesso:

[1] *Pott*, II. 22: rocin. Il Diz. di *Quintana* dà *troton* per *s. m. ant.*: *cheval, coursier.*
[2] *Biondelli* nel *Saggio*, certo per errore tipografico: *ove.*

grugnante furbesco, grondin dell' argot, grunter del *cant*, grunikkel del rothwelsch, grußente della germanìa, chrundak degli Aféni; consuonanze che hanno la loro ragione nel verbo consimile col quale i diversi linguaggi esprimono per onomatopea lo stridere di codesto quadrupede. Bolla è nel furbesco *città*, boule nell' argot *fiera* o *festa*; l' antica germanìa aveva bola per *feria* (fiera), e l' antico francese, come scorgesi dagli esempj che il Francisque-Michel raccolse, *boule* e *baule* per *allegra adunanza* o qualcosa di simile; dopo i quali ravvicinamenti non saprebbesi convenire della priorità del *bolla* furbesco. Rabouin (a.) e rabuino (f.) *diavolo*, abbiamo veduto di sopra (pag. 22). Pajon venuti da' gerghi di Spagna nell' argot: joyeuse *spada*, la joyosa che i vocabolarj spagnoli registrano come *popolare*, col significato medesimo; cigale, sigue *pièce d' or*, cica *e* cigarra del gergo spagnolo per *borsa*; verdousier *fruitier*, nella germanìa verdosos *fichi* (spagn. *verdoso* verdastro; furbesco verdoso porro); e della stessa provenienza son forse ventosa del furbesco, vouterne dell' argot, *finestra* (germanìa ventosa, spagn. ventana, id.). Morfe, pasto, morfier, mangiare, ed altre voci di questa famiglia che sono nell' argot, rispondono al morfia, bocca, morfire mangiare, del furbesco (di sopra vedemmo l' equivalente murf, morf del rothwelsch); ma v' hanno anco nell' antico francese le forme analoghe. Che le voci d' argot mec *maître, roi* (mec des mecs, Dio), méquer *commander*, e simili, derivino, come il Francisque-Michel crede, dal maggio furbesco *re, signore* (cioè *maggiore*; primo maggio, Dio), dubiterei. Nè mi pare sostenibile l' ipotesi del Pott che il marchese furbesco (argot marqué mese) sia uno sfiguramento fonetico di *mese* (m-arch-ese), quando si consideri l' ampia famiglia gergale marqué marcona marca marquida di cui toccammo a p. 130[1]. — Niba, niberta ha il furbesco per *no, nul-*

[1] Ipotesi sfortunate del chiarissimo alemanno sono pur quelle (ib. 27, 39)

l'affatto, e l'argot n i b e r g u e col significato stesso. Quest'ultimo gergo ha g u i n a l *juif*, g r a n d g u i n a l *mont de piété*, g u i n a l i s e r *circoncire*; il furbesco ne dice g u i g n o per *ebreo*; e g h i n a l d o ho sentito per *giudeo che affetta eleganza*; voci che ricordano il g h i n a l d, milanese, *scaltro*, onde g h i n a l d ì a, del milanese antico, *destrezza, attitudine a checchessia*. G i r f l e, g i r o f l e, g i r o n d e è all'argot *agréable, aimable*, e g i r o n d a vale al furbesco Nostra Donna (*Canzonamento della Gironda*, Ave Maria). Il furbesco ha g u a l d i e g r i s a l d i per *pidocchi*; la germanìa g a o *pidocchio* (anco nel vocabolario spagnuolo, come voce popolare); l'argot g a u, g o t, id., e b a n d e s g r i s e s pidocchi. T a r t i r (a.), t a r t i r e (f.), scaricare il ventre. C a p ò r a l è il gallo sì nella germanìa che nel rothwelsch (v. Pott, II. 22). — Non tentammo, presso codest' ultima accolta di voci, di scoprir donde prendesse a diffondersi la data espressione gergale; nè il tenteremmo presso a dizioni della categoria cui spettano il c r e a c r i e per *carne* di sopra veduto, che si accompagna al c r i o j a della germanìa, al c r e u di Vulcanio (Pott, I. 3-6, II. 16), k r æ g e s del rothwelsch danese, sempre per *carne* (cfr. il k a r i a l o, id., che si dà per zinganico), oppure il l i m e dell' argot, l i m a del furbesco e della germanìa, *camicia*, che ricomparisce (se l'apparenza non inganna) nel l i m s k *camiscia*, l i m e s *tela*, del rothwelsch danese, ed è il *limas* del basso-latino. La società furfantina e zingarica si versa e riversa perpetuamente dall' un paese in l'altro, e mette in misteriose colleganze le forze e le favelle sparte.

I casi in cui la somiglianza non istà che nel traslato, o solo in una speciale conformità d' intendimento, gioverà notare; ma chi si porrà a sceverarvi l' accidentale dall' imitativo? I pronomi personali troviamo sfigurati con grande cura ne' gerghi d'Italia e di Francia; ed è ragionevole diligen-

intorno a s o r g u e (a.) e s o r n e (germanìa antica) che valgon *notte* e son riportate dal Francisque-Michel a s o r n provenzale, *sombre, obscur*.

za furbesca il nascondere le persone. Due pronomi travestiti dall'argot già vedemmo a p. 109; ci aggiungeremo: (mezère), mésigue, mésigo, moi; tesière, tésigue, tesigo, tesinguard, toi; sésière, sésigue, sesingard, lui, elle, soi-même. Nel furbesco: il gobbo, monarca, montagna, mia madre, tutti per *io* (*me*); sua madre, *egli, ella*; luiso, *egli*[1]. — Ora semplici concordanze di traslati: profonde nell'argot *tasca* (p. 110) e ugualmente hluboka (profonda) *tasca* nella *hantyrka*; reluit, ardents (Sue), quinquet, chassis dell'argot, luceros, fanal, quemantes, rayos della germanìa, lanterne, balchi (balconi) del furbesco, glaziers (vetraj), crystals, day-lights (lumi del giorno), sky-light (lume del cielo) di furbeschi inglesi, per *occhio, occhi*; rasé, ratichon, dell'argot, *prêtre, curé*, gallah (raso, calvo) del giudeesco; creux *logis, maison* nell'argot, e caverna lo stesso nella germanìa. Centella (propriamente *scintilla, fulmine, lampo*) è *spada* in quest'ultimo gergo; così, nell'argot, flambe dice *spada* del pari che *flamberge* (v. p. 120, n.), e il funke(l) tedesco (scintilla) è adoperato con valore consimile nel vocabolo rotvelscico grassfunkel *falce*, quasi *scintilla-all'-erba*.

E qui fo punto. La materia è ben lungi dall'essere esaurita; ma io temerei, continuando, di mettere a troppo dura prova la pazienza del lettore. E spero, d'altronde, avergli ormai offerte sufficienti prove dell'ampiezza e dell'importanza linguistica e filosofica di codeste furtive creazioni della intelligenza umana; intorno alle quali troviamo assidui, con intenti diversi, i Militi della Scienza e le Autorità di Pubblica Sicurezza.

[1] Vediamo, accanto a' pronomi, i travestimenti del *sì* e del *no*. Nell'argot: gy, girolle (consuona lo tschi del rothw., sì, presso l'*Anton*), e nel furbesco: siena, sedici, cortesia, per *sì*. Niberta e affini già vedemmo per *no*; a cui si uniranno, per il furbesco: amore, antona, nicolo (*nihil* o il ted. *nicht* travestito a nome proprio).

Nota a pag. 83.

Errò chi mi fece dubitare delle asserzioni del Biondelli circa la presenza di popolazioni greche nel Napoletano. Codeste popolazioni vi hanno; e il Signor Domenico Comparetti, professore di lettere greche nella Università di Pisa, deve aver pubblicato non ha guari qualche saggio di loro dialetto.

In principio di pag. 35 si legga *premendo sull' i che* in luogo di *puntando sull' che i.*